This volume purchased
with funds donated by
the

EDWARD F. HUTTON
FOUNDATION

ATTI

DELLA

R. ACCADEMIA DEI LINCEI

ANNO CCCIII

1906

SERIE QUINTA

NOTIZIE DEGLI SCAVI DI ANTICHITÀ

VOLUME III.

ROMA

TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI

PROPRIETÀ DEL CAV. V. SALVIUCCI

1906

NOTIZIE DEGLI SCAVI

Anno 1906 — Fascicolo 1.

Regione XI *(TRANSPADANA).*

I. LAMBRATE — *Nuovi ritrovamenti di antichità in frazione Ortiga.*

Il dott. Serafino Ricci, ispettore nel R. Gabinetto numismatico di Milano, comunicò al Ministero che, nel rimuoversi un antico altare nell'oratorio dei santi Faustino e Giovita, in frazione Ortiga presso Lambrate, fu rinvenuto, sotto la sacra mensa, un deposito di reliquie a cui serviva da coperchio una lapide iscritta, rotta nel lato destro, sulla quale rimane un frammento di iscrizione cemeteriale cristiana.

Misura m. 0,20 × 0,18 e reca, giusta l'apografo del dott. Ricci, confrontato su calco cartaceo:

B *m*
VALERIVS
LXXX·D·P·*Tert. . . fe*
BRARI *s*
CON

Sotto l'epigrafe suddetta fu ritrovato un orciuolo in pietra in forma di mortaio, alto cm. 15 e con un diametro all'orlo esterno di cm. 16, all'interno di cm. 10, al fondo di mm. 125, contenente avanzi di ceneri, di ossicini, e due informi frammenti di legno, e sovrapposto ad un tubo, anch'esso di pietra, cavo nel senso della lunghezza e misurante per largo cm. 20 e per lungo cm. 55.

Allorchè detto tubo fu tolto, vennero in luce due capselle che esso conteneva e conservava, delle quali l'inferiore, in piombo, alta cm. 10 con un diametro al fondo di mm. 48; e l'altra, in bronzo, di un'altezza di cm. 5 compreso il coperchio, e di un diametro nel fondo di mm. 35.

I due vasetti metallici, quasi identici nella forma, contenevano il primo avanzi di ossa umane ed un piccolo unguentario in vetro schiacciato dai frammenti del coperchio penetrati nell'interno della teca; il secondo, dal coperchio intatto ed ermeticamente chiuso, soltanto alcuni frammenti di ossa.

Tanto il tubo di pietra quanto la capsella plumbea posavano su di un tegolone, il quale a sua volta poggiava su dei pezzi di pietra aderenti al fondo del pavimento della chiesa.

Dal complesso dei fatti e dal confronto con altri ritrovamenti di simil genere, facilmente si può dedurre che tale ripostiglio fu composto in epoca imprecisabile, per raccogliere e conservare i sacri ricordi che conteneva il primitivo oratorio, allorquando fu inteso il bisogno di ricostruirlo o di modificarlo.

Regione X *(VENETIA).*

II. CAVARZERE — *Tomba romana scoperta nella tenuta S. Maria di Cavarzere, località Gesia.*

Verso la fine dello scorso febbraio, nella suddetta tenuta di proprietà della Fondazione Querini Stampalia di Venezia, l'affittavolo sig. Pietro Simon faceva eseguire lo scavo di un nuovo fosso, e gli operai addetti a tali lavori scoprirono alla profondità di circa m. 0,60 due ossuarî di vetro.

Uno di questi fu subito spezzato dai contadini e ridotto in minuti frammenti nella speranza che racchiudesse monete, l'altro fortunatamente venne rispettato.

Sembra che gli ossuarî fossero deposti a breve distanza l'uno dall'altro nella terra e riparati superiormente con embrici; ma non fu possibile sapere se il riparo fosse a cassetta.

L'ossuario, che si conserva, è formato di vetro verdognolo lievemente opalizzato, alto mm. 245 e col diametro alla bocca di mm. 133. Ha forma elegante e snella, con due anse verticali al fondo e chiuso alla bocca con un coperchio piatto di forma elissoide, munito nel suo centro di una presa cilindrica. Per circa metà conteneva ossa combuste e in mezzo a queste stava un balsamario di vetro verdognolo a lungo collo di forma comune.

Dentro all'ossuario, spezzato dai contadini, oltre alle ossa combuste, fu trovato un barattolo di bronzo, che venne spezzato e inciso con tagli dai contadini medesimi, che vollero assicurarsi se l'oggetto fosse di metallo prezioso.

Fra gli embrici, che riparavano i vasi, ne venne raccolto uno recante il noto bollo:

PANSIANAS

Gli oggetti sopra descritti furono provvisoriamente depositati nell'ufficio Municipale di Cavarzere. A. Alfonsi.

III. ROMA.

Foro Romano — Esplorazione del sepolcreto.

(5° Rapporto) [1].

Le tombe sin qui esplorate, appartengono ad almeno quattro gruppi distinti: due preromulei, uno romuleo e uno post-romuleo.

Gruppo I. — *Tombe preromulee a cremazione:*

A, con olla-ossuario.
C, con urna-capanna.
N, con olla-ossuario (troncata dalla tomba a fossa L M).
Q, con urna-capanna (troncata dalla tomba a fossa G).
R, con olla-ossuario (troncata dalla tomba a fossa G).
S, con olla-ossuario.
T, con olla-ossuario.
U, con urna-capanna.
V, con olla-ossuario.
X, con olla-ossuario (troncata dalla tomba a fossa B).
Y, con urna-capanna.

Gruppo II. — *Tombe preromulee a fossa:*

B, con volta a scheggioni di tufo.
H, con dolio sdraiato.
J, con scheletro prono e traccie di volta a scheggioni.
L, con fondo impeciato e scheggioni.
O, con scheggioni.
P, con volta e scheggioni.
P', vuotata nell'età romulea o post-romulea dagli scavatori d'argilla.

Gruppo III. — *Tombe romulee a fossa:*

D, con feretro di quercia.
G, con feretro di quercia.
I, con feretro di quercia.
K, con feretro di quercia.
M, con ambre e traccia del feretro di quercia.
M', con ambre.

Gruppo IV. — *Tombe post-romulee* (sepulcra infantium, suggrundaria):

E, con dolio sdraiato.
F, con dolio sdraiato,

[1] Vedi *Not. d. scavi* 1902, pagg. 96-111; 1903, pagg. 123-170 e pagg. 375-427; 1905, pagg. 145-193.

ambedue rinvenute tra gli avanzi di abitazioni, costruite sul terreno sovrastante al sepolcreto preromuleo, abbandonato dopo lo scavo delle ultime tombe a fossa, e quando già si usavano le tegole di terracotta, non prima del chiudersi dell'età regia.

Il terreno interposto tra gli avanzi delle dimore primitive e l'area del sepolcreto, è costituito da sottilissimi strati sabbiosi o altri depositi alluvionali argillosi, che, oltre ad essere separati nettamente dal colore diverso dei materiali erosi e fluitati dalle alture o dal ciglio superiore della valle del Foro, sono ancor più chiaramente distinti dalla crosta abbrustolita che taluno presenta su larga superficie, quasi che molteplici fuochi vi fossero stati accesi, sparsamente e in età successive, e posteriori alla ricolmatura dei cavi praticati dai cavatori d' argilla, dopo l'abbandono del sepolcreto.

L'ordine cronologico delle tombe è rivelato dal fatto materiale che alcune sono state troncate successivamente da altre, ed è confermato dalla natura della suppellettile funebre, che si palesa di fabbricazione o di importazione più recente, in special modo nelle tombe a fossa, con feretro di quercia, che hanno troncato altre tombe preesistenti.

Chiamo romulee queste tombe a fossa più recenti, perchè non possono attribuirsi ad un'età anteriore al secolo VIII av. Cr.; contengono, costantemente, vasellame di imitazione calcidese o originario argivo, quale poteva soltanto essere importato col commercio dei profumi e d'altra merce di lusso, da Corinto o dalle isole greche. Nè le indagini m'offersero prova che il sepolcreto servisse ancora nell'età successiva a cui la tradizione attribuisce, concretandolo, nel nome di Numa, l'organamento religioso dello Stato romano, e la conseguente erezione dei sacrarî di Stato. Il sepolcreto si estende sotto la via Sacra verso la Regia, lungo il margine orientale, asciutto, della primitiva valle palustre; ma il regno dei Mani là non era presso al sacro cammino tracciato dai pontefici alla residenza del *rex* e dei *flamines*.

Chiamo preromulee le altre tombe a fossa e quelle a cremazione, perchè oltre ad essere tronche dalle posteriori tombe a fossa, contengono vasellame più arcaico, non importato nè imitato, nè d'argilla colata, nè lavorato al tornio, nè colorato alla superficie, nè cotto al forno; ma soltanto vasi del tipo laziale, manipolati con argilla impura, non decantata, nè impastata con altro materiale, e identica a quella del terreno sepolcrale, lisciati a stecca, senza alcuna engubiatura, e cotti a fuoco libero (figg. 1-2).

Benchè la suppellettile funebre, vasi e fibule di bronzo, sia identica nelle tombe più arcaiche a fossa e a pozzo, non dimentichiamo che la tomba a fossa B ha tronca la tomba a cremazione X, e la tomba a fossa L la tomba a cremazione N, mentre ancora non fu rivelata una tomba a fossa tronca da una a cremazione.

Poichè la suppellettile funebre è di natura identica nelle più antiche tombe del sepolcreto a cremazione ed a fossa, non parmi indizio sicuro per ritenere per quest'ultimo molto più recente la troncatura cui ho accennato, ancor più che non importa distruzione o manomissione delle tombe sfiorate soltanto dallo scavo della fossa. Ed anzi, come vedremo nel descrivere la tomba B, è palese la cura del riordinare la tomba X, inavvertentemente danneggiata. Non così nell'età posteriore romulea, allorchè gli sca-

vatori delle tombe a fossa G e I troncavano, senza riguardo alcuno, i pozzetti delle

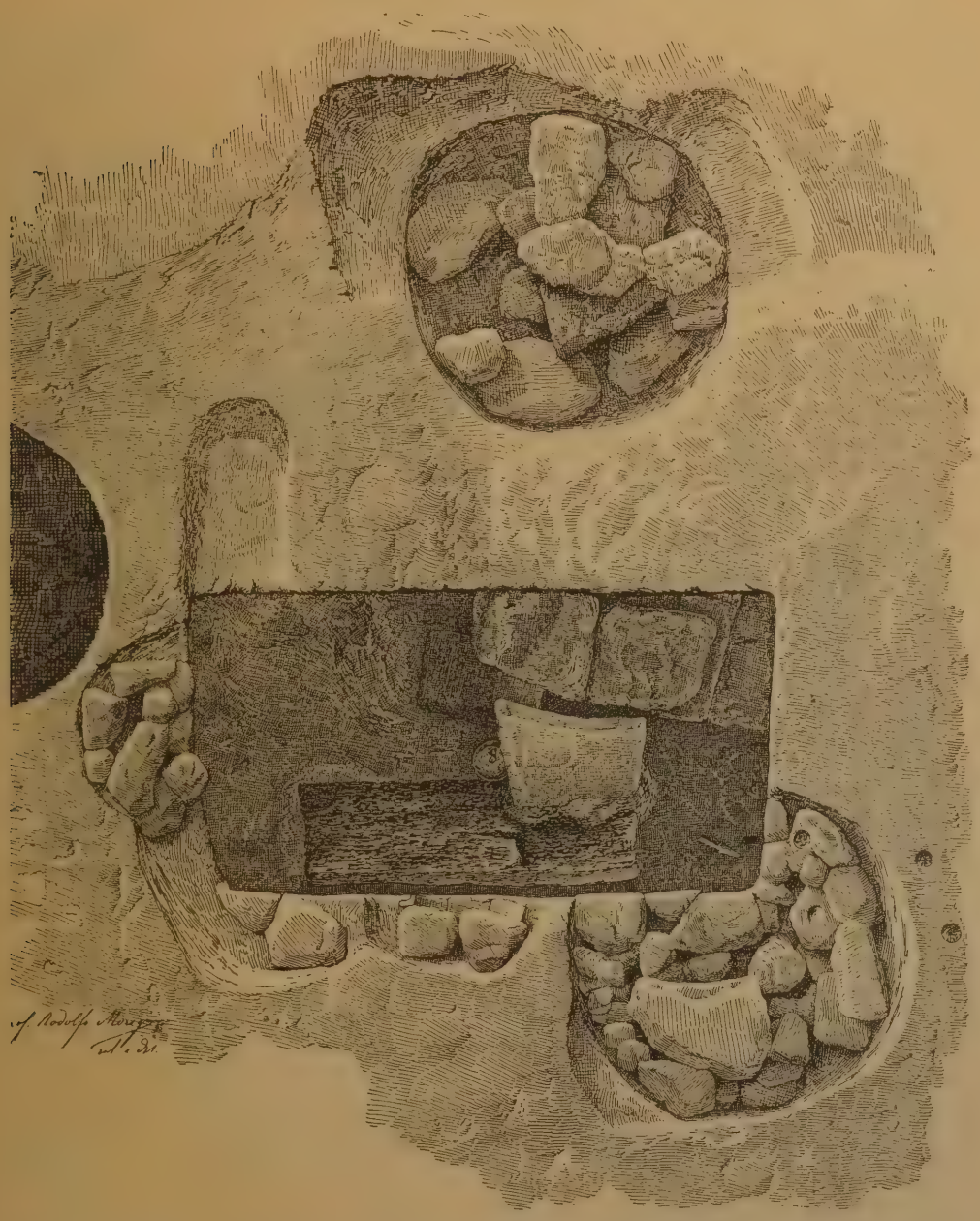


Fig. 1. — Tomba a cremazione S isolata, e tombe a cremazione Q, R, troncate dalla tomba a fossa G.

tombe a cremazione Q, R, il dolio della tomba H ed i femori dello scheletro della tomba J.

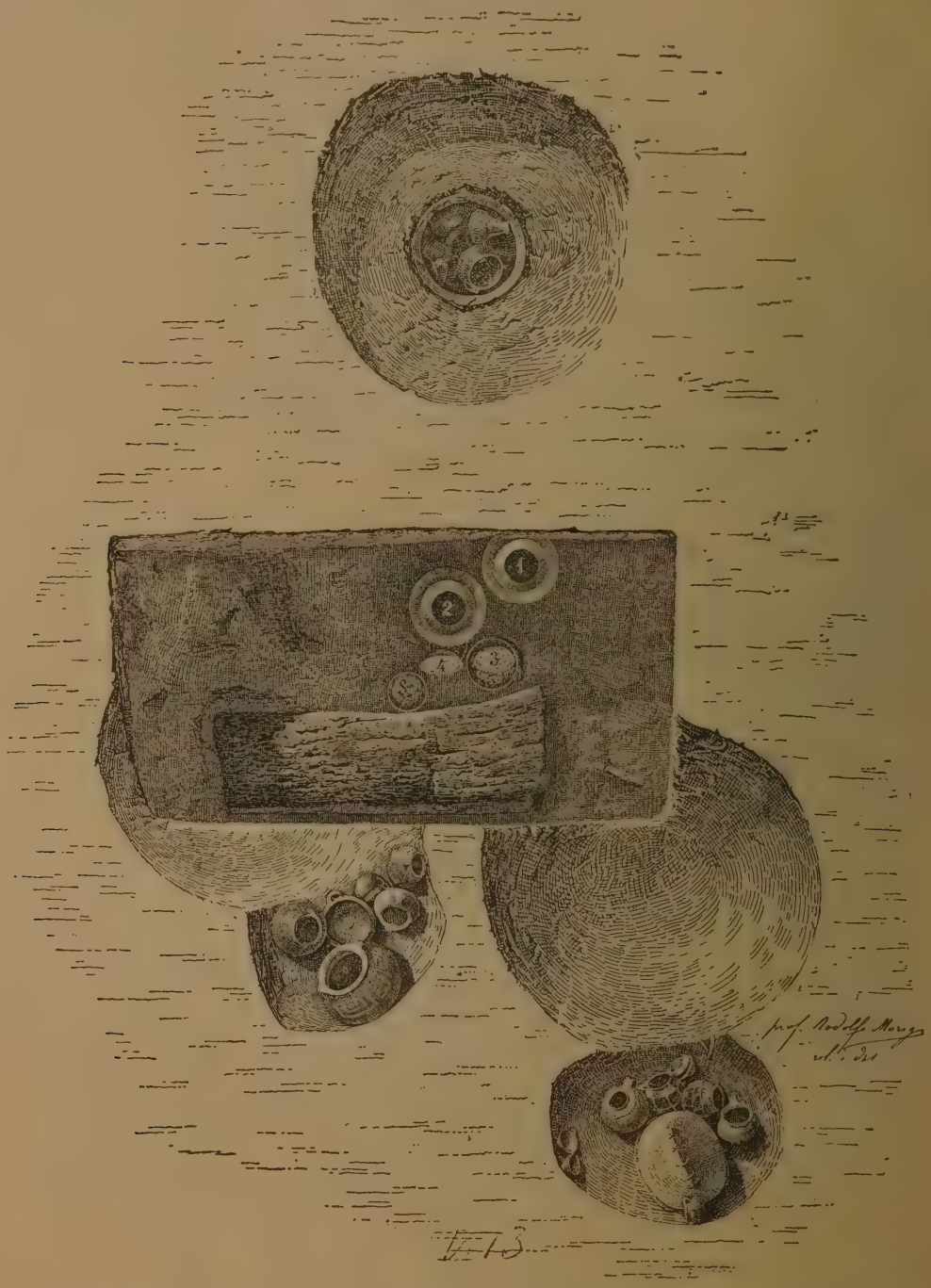


Fig. 2. — Pozzetti e loculi delle tombe Q, R, S, dopo tolti gli scheggioni di tufo.

Maggior luce spargeranno le nuove esplorazioni, sulle incognite più remote del problema. Io le vorrei estese all'area del sepolcreto che ritengo costeggi il margine

settentrionale della primitiva valle Forense, per giungere sino dove il sacello di Venere Cloacina, addossato alla scalea della basilica Emilia, segna il luogo e delle purificazioni e dell'acqua che, in origine, disgiungeva due territori.

Procedo intanto nell'illustrare, in ordine alfabetico, le tombe sin qui scoperte:

Fig. 3. — Tufi nel pozzo della tomba Q, chiudenti l'imboccatura del loculo a forma di grotticella.

Tomba Q (*a cremazione*) (fig. 3). — Fossa a pozzo, tagliata, verso sud, da un angolo della fossa della tomba G. L'orlo non è in piano ma ne oscilla la linea, da m. 11,68 (verso ovest) a m. 11,80 (verso est) sul livello del mare.

Il fondo segna sul mare m. 10,39, nel punto più basso, così che la profondità della fossa è in media di m. 1,35. Il diametro, superiormente di m. 1,05, verso il fondo si rastrema alquanto.

La fossa era ricolma di scheggioni tufacei e a mezz'altezza della ricolmatura uno strato di terra e di avanzi del rogo. I tufi più alti arrivavano a m. 11,38 sul mare.

Verso nord, e in basso, un grosso pezzo di tufo, quasi quadrato, largo m. 0,45 e spesso m. 0,25 circa, chiudeva un'apertura, alta m. 0,35, larga m. 0,40 circa, quasi piana in basso, arcata in alto: l'ingresso di un loculo, a forma di grotticella, dalla base ovoidale (m. 0,56 × 0,74) e alta presso l'apertura m. 0,35, nella parte opposta circa m. 0,20. L'asse maggiore della grotticella è diretto da nord-ovest a sud-est.

La grotticella conteneva 11 vasi, compreso il cineiario a capanna (figg. 4-5). L'asse maggiore della capanna andava da nord a sud e l'ingresso ne era volto a nord, verso il fondo della grotticella, cioè verso l'altura, come tutte le altre capanne-ossuarî del sepolcreto.

Fig. 4. — Loculo della tomba a cremazione Q.

Il masso di tufo che chiudeva la grotticella, presenta qualche puntata di piccone. È tufo litoide marrone, ad abbondanti grani leucitici, ora caolineggianti. Potrebbe essere di uno strato intercalare a tufi neri similmente leucitici.

V'eran poi due blocchi di tufo simile; tre blocchi di tufo nero leucitico; due blocchi di tufo grigio, a leuciti; un blocco di tufo cinereo, a grana fina.

A sinistra dell'ingresso della grotticella stavano poggiati a terra due frammenti di grosse costole vitelline o suine.

I vasi contenuti nella grotticella erano i seguenti:

1. Urna a capanna, in terracotta (fig. 6), con tetto testudinato.

Quasi sull'orlo di uno zoccolo ovale (alto in media m. 0,02, lungo m. 0,32, largo m. 0,29), si eleva la parete, alquanto inclinata verso l'interno, e interrotta verso una dell'estremità dell'ovest, per formare la porta; un'apertura, cioè, di forma trapezia, alquanto arrotondata negli angoli, misurante m. 0,107 d'altezza, m. 0,186 di larghezza in basso, m. 0,168 in alto, e con due pilastrini o stipiti addossati alle pareti, inclinati e leggermente ricurvi.

Fig. 5. — Urna a capanna e vasi di terracotta contenuti nel loculo a grotticella.

L'ovale dello zoccolo viene interrotto per formare una curva rientrante ove si elevano i due pilastrini esterni, lo zoccolo per altro sporge nuovamente dinanzi alla porta, ma con una curva meno accentuata.

La pianta presenta la forma di un ovale appiattito nella parte ov'è la porta, chiusa con valva, una lastra di terracotta di forma trapezoidale e alquanto ricurva, la quale però non si adatta perfettamente al vano piramidante della porta. Quasi al centro della valva, sulla parte esterna, una sporgenza verticalmente allungata, con foro trasversale, a cui ne corrispondono due altri praticati nei due pilastrini interni, e attraverso i quali, nelle vere capanne, passava il paletto di chiusura.

Il tetto, ovale in pianta, con un'altezza massima di m. 0,118, con colmareccio longitudinale, curvato verso le estremità, è tagliato di netto da una parte e dall'altra, prima di giungere alla gronda, formando così due superficie triangolari, al punto dove, in altre capanne è ovvio l'abbaino, ricorda il dermoscheletro di una testuggine. Esso è fortemente inclinato nella parte posteriore essendo la parete per cui posa alta m. 0,108 nella parte anteriore, ov'è la porta, e m. 0,08 in quella opposta, e sporge intorno intorno sulla parete per m. 0,15 in media.

Sul colmareccio posavano quattro coppie di corti costoloni (lunghi, in media, da m. 0,065 a 0,07), con le teste incrociate e trasversalmente forate, prolungate e rastremate di sopra.

Essi furono eseguiti separatamente e poi fissati con bastoncini sul colmareccio; la superficie su cui posavano si riconosce per essere scabra e limitata, da una parte e dall'altra, da linee incise. Attraverso i fori praticati nei costoloni, passava forse un filo di una sostanza qualunque. Nel costruire l'urna-capanna fu certo eseguito dapprima lo zoccolo, poi la parete, indi la copertura sporgente a guisa di grondaia, e le tre parti furono riunite in un sol pezzo mentre l'argilla era ancor umida.

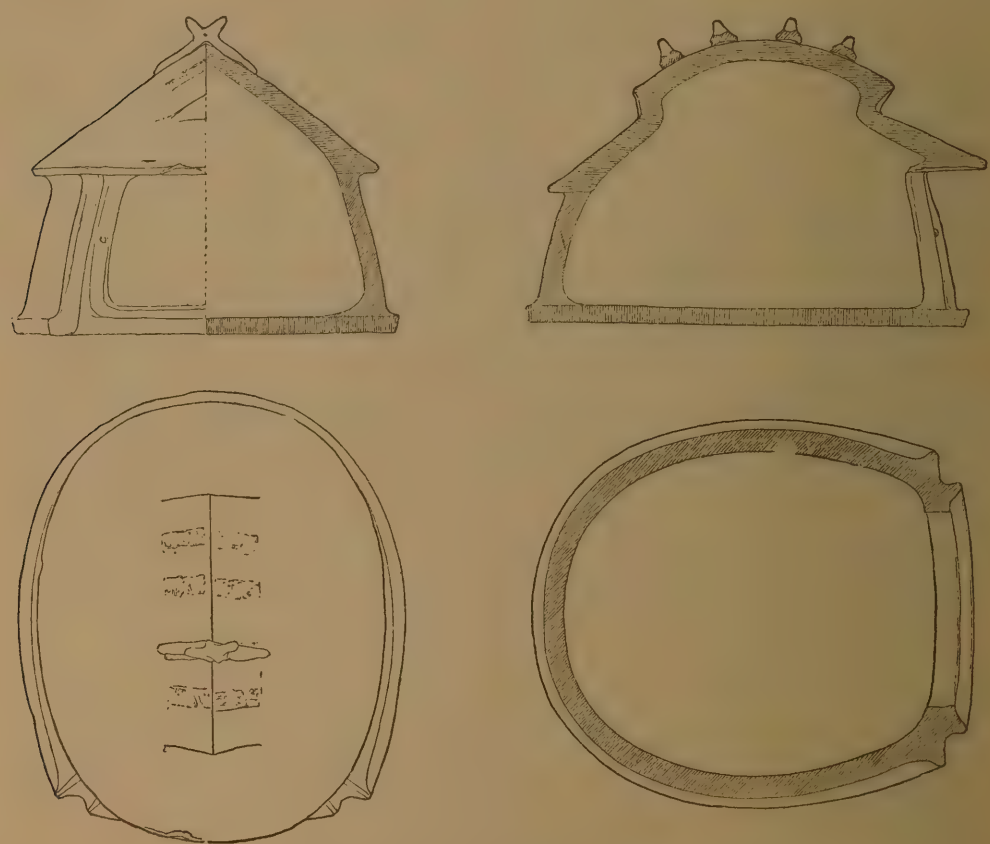


Fig. 6. — Prospetto, pianta e sezioni dell'urna a capanna.

Le pareti offrono le stesse variazioni di grossezza e le stesse protuberanze, come in vasi fatti a mano dello stesso sepolcreto. La terra è impura e rossiccia; la superficie è lustrata a stecca, di cui le traccie, e affumicata.

I costoloni, che per la loro piccolezza subirono di più l'azione del fuoco, sono più o meno rozzini, parimenti alla superficie. Notevole lo stato di conservazione, relativamente ottimo.

Nello staccare la melma viscosa, aderente alla porticina dell'urna-capanna, non trovai traccia alcuna di sbarretta o *pessulum* metallico, nè funicella o cinghia di cuoio o d'altro materiale servibile per legamento; pur dentro i forellini degli stipiti

e in quello sul centro della porticina non trovai altro che terra colata e solcata di gallerie tortuose di vermi.

Il serramento della porticina era così forzato che, per aprirla, dovetti togliere il contatto d'uno degli angoli, facendo uso di un seghetto.

Staccato il serramento, apparve la cavità dell'urna, contenente le ossa ammucchiate a guisa di collinetta (fig. 7). Un po' di belletta finissima era colata e rappresa all'intorno della porticina, qualche grumo di incrostazione argillosa in contatto delle ossa cremate presentava un color d'azzurrite, dovuto alla decomposizione di qualche oggetto di rame o di bronzo. Sulle ossa umane cremate, in prossimità della porticina, posavano tre ossicini, non cremati, della gamba di un volatile, grande quanto un merlo o uno storno. Il dott. Alessandro Portis, professore di geologia e paleontologia nella R. Università di Roma, ritiene che si tratti del tarso metatarseo, del tibio-tarso e del femore di un arto inferiore destro della *Turtur tenera* (C. L. Brehn), la tortora selvatica comune in tutta Italia.

Le ossa umane cremate, contenute nell'urna a capanna, sono molto frammentate; si giunge appena a riconoscere qualche pezzo di ossa delle estremità, molto robuste: femore e tibia.

Il dott. Enrico Tedeschi, professore di antropologia nella R. Università di Padova, che li ha esaminati, ne dice così: I resti combusti, contenuti nell'urna a capanna Q, formano una massa occupante appena un terzo dell'urna, e furono talmente compressi da costituire più che un ammasso di ossa calcinate, un conglomerato densissimo, che dovette venir sfaldato con aiuti meccanici. La combustione, spinta a limiti estremi, non lasciò sussistere che minuti frammenti friabilissimi, che si frantumarono venendo staccati dal conglomerato.

L'urna venne vuotata per strati, e fu facile il constatare che l'*ossilegium* non era stato praticato, non solo, ma che le ceneri rappresentavano le ossa di due scheletri, uno giovanissimo ed uno di adulto.

Frammisti nei varî strati i pezzetti di ossa lunghe d'adulto e minuscoli pezzetti di archi costali; frammenti di ossa craniche di notevole spessore, e scheggie di cranio infantile, frammenti di un arco vertebrale adulto e la radice di un premolare caduco.

Non v'ha dubbio intorno al fatto della sepoltura di due scheletri in un'unica urna.

Nel centro dell'urna, circondata e sepolta nelle ceneri, stava una fusaiola, e dal conglomerato uscirono due piccole perline di ambra color rosso cupo e dei pezzetti di un anellino di bronzo.

Mentre i frammenti infantili appartengono ad un bambino di tre o sei anni, ai resti di adulto manca ogni dato anatomico per attribuire un sesso ed un'età, ma la fusaiola induce a ritenerlo scheletro di donna.

2. Tazza in terracotta (fig. 8), a un'ansa sola. Alt. m. 0,07; diam. esterno della bocca m. 0,07.

Pancia rigonfia, decorata di doppia linea spezzata, incisa; alto collo con due linee circolari incise sulla base; labbro leggermente inclinato all'infuori; ansa verticale

doppia leggermente curva all'esterno, impostata sul labbro e sulla spalla; fondo leggermente rientrante. Una sporgenza sulla parete interna del labbro, corrispondente a quella ov' è attaccata l'ansa.

Fig. 7. — Contenuto dell'urna-capanna.

Vaso fatto a mano, piuttosto con cura; terra impura nericcia: superficie lustrata e affumicatà leggermente e in modo disuguale.

Fig. 8. — Tazza.

Manca la parte superiore dell'ansa.

3. Vaso biconico, in terracotta, a larga bocca, e con un'ansa sola. Alt. fino alla estremità superiore dell'ansa m. 0,124, fino all'orlo da m. 0,105 a m. 0,11; diam. esterno della bocca, medio, m. 0,105.

Labbro alquanto rovesciato; fondo piatto; ansa a nastro doppio e verticale, impostata sul labbro e sulla pancia.

Vaso fatto a mano, con protuberanza sulle pareti; terra impura nericcia; superficie lustrata a stecca, affumicata, rossiccia però in qualche parte, ove la cottura è maggiore.

Alquanto danneggiato il labbro e la superficie, nei punti ove si mostra scabra.

4. Olla ovoidale, in terracotta (fig. 9), con reticolato irregolare a rilievo. Alt. m. 0,125, diam. esterno della bocca m. 0,086. Non ha anse; il fondo è piatto. Qualcuno dei cordoni, componenti la rete, è disposto a spirale; le maglie quadrate, rettangolari e trapezoidali, variano di grandezza.

Fig. 9. — Olla a reticolato.

Vaso fatto a mano; lievi asimmetrie; protuberanze; terra impura nericcia; superficie lustrata a stecca e affumicata. Buona conservazione,

5. Vasettino in terracotta, a cono tronco rovesciato, a un'ansa sola. Alt. variante da m. 0,045 a m. 0,048; diam. della bocca m. 0,086. L'ansa è piccolissima, ha doppia attaccatura ed è impostata orizzontalmente sul labbro.

Vaso fatto a mano alquanto asimmetrico; protuberanze sulle pareti; terra impura; superficie lustrata a stecca e affumicata, danneggiata.

Fig. 10. — Recipiente in terracotta.

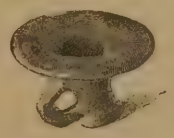


Fig. 11. — Coperchietto conico.

6. Recipiente in terracotta (fig. 10), poco concavo di forma ovale allungata, con due orecchiette alle estremità, sporgenza centrale e fondo piatto. Lungh. m. 0,11; largh. m. 0,056; alt. m. 0,038. La sporgenza centrale è di forma allungata; le orecchiette laterali, lievemente rialzate, terminano con tre punte ciascuna.

Esecuzione a mano; asimmetrie; protuberanze sulle pareti; terra impura; superficie lustrata a stecca ed affumicata; danneggiata in qualche parte ove si mostra scabra e rossiccia.

7. Olla, in terracotta, con reticolato in rilievo. Alt. m. 0,123; diam. esterno della bocca m. 0,089. Fondo piatto; labbro bassissimo, appena inclinato all'infuori. Il reticolato ha uno dei cordoni girante a spira; le maglie, quadrate, rettangolari o trapezoidali, variano nella grandezza.

Vaso fatto a mano; leggiere asimmetrie e protuberanze; terra impura; superficie alquanto lustrata e affumicata.

8. Coperchietto conico (fig. 11), in terracotta, con grosso picciuolo rigonfio in alto, e con ansa laterale. Alt. m. 0,058; diam. m. 0,08.

Il picciuolo ha la superficie superiore rientrante, ed è inclinato dalla parte opposta a quella ov'è l'ansa. Questa ha corpo circolare, costolato, ed è impostata verticalmente sulla parte conica e pel picciuolo. L'orlo è leggermente rialzato.

Esecuzione a mano; terracotta impura e nericcia; superficie lustrata a stecca, di cui le traccie, e affumicata. Probabilmente è il coperchio del vaso seguente.

9. Olla sferica, in terracotta (fig. 12), a un'ansa sola. Alt. med. m. 0,72; diam. medio della bocca m. 0,075. Il labbro è appena accennato; l'ansa a nastro, rialzata ai lati, ha doppia attaccatura ed è impostata verticalmente sulla parte alta del vaso.

Fig. 12. — Olla sferica.

Da ciascun lato dell'attaccatura superiore di essa, parte un cordoncino parallelo alla bocca, e terminante con due appendici di forma ovale, distanti una dall'altra con superficie alquanto concava.

I cordoncini son decorati con intaccature verticali. Il fondo del vaso è piatto.

Esecuzione a mano, accurata; terra impura, nericcia; superficie lustrata e affumicata.

10. Vasettino in terracotta, a tronco di cono rovesciato, con orecchietta forata, impostata obbliquamente sull' orlo. Alt. med. m. 0,045; diam. esterno della bocca m. 0,09.

Esecuzione a mano; varie protuberanze sulle pareti; terra impura nericcia; superficie lisciato a stecca e affumicata, in qualche parte danneggiata.

Fig. 13. — Vasettino a cono tronco.

11. Vasettino in terracotta (fig. 13), a cono tronco rovesciato, alquanto ristretto in alto e arrotondato, con tre anse e una sporgenza forata. Alt. media m. 0,055; diam. esterno della bocca m. 0,062.

Le anse, di forma semicircolare e ingrossate al centro, orizzontalmente disposte, sono aderenti del tutto alla parte alta del vasettino, e possono considerarsi come una ornamentazione. La sporgenza forata è piccolissima, ed estremamente stretto il foro verticale che l'attraversa; sta alla medesima altezza delle anse.

Vaso fatto a mano; alquanto asimmetrico, con protuberanze sulle pareti; terra impura, nericcia; superficie lustrata a stecca, di cui le traccie, e affumicata. Alcune macchie rossiccie indicano in quelle parti una cottura maggiore.

Tomba R (*a cremazione*) (fig. 14). — Fossa a pozzo, tagliata verticalmente ed oltre la metà da un angolo della tomba G. dalla parte verso occidente. L' orlo si trova a m. 11,75 sul livello del mare, e il fondo a m. 10,54, per cui la profondità è di m. 1,20 circa. Il diametro in media è di m. 1, ma verso il fondo si restringe. Circa venti scheggioni di tufo erano situati nel fondo: alcuni di tre serie di

Fig. 14. — Pozzetti delle tombe a cremazione Q, R, troncati dalla tomba a fossa G. Il loculo della tomba Q si vede già aperto, mentre l'imboccatura del loculo a grotticella della tomba R figura ancor ostruita da scheggioni di tufo.

passaggi dal tufo lionato al marrone terroso e al grigio leucitico, e alcuni di tufo cinereo verdiccio.

Rimossi apparve, sulla parete della fossa, dalla parte nord, un'apertura quasi quadrata (m. 0,60 circa di lato), che lasciava scorgere un loculo, simile a piccola grotta, a base irregolarmente rettangolare (m. 0,50 × 0,60), coi lati lunghi diretti da ovest a est, e quasi piana; l'altezza nella parte centrale è di circa m. 0,60 e le pareti sono foggiate a volta.

In questa tomba stavano sei vasi, tra i quali il cinerario, sparsi inegualmente, e tutti in frantumi (figg. 15-16).

I vasi contenuti nella tomba erano i seguenti:

1. Vaso, in terracotta (fig. 17), a pancia rigonfia e a due anse. Alt. variabile da m. 0,211 a m. 0,219; diam. esterno della bocca da m. 0,178 a m. 0,193.

Fig. 15. — Loculo a grotticella della tomba R.

Rozzo e breve collo restringentesi in alto; labbro rovesciato; anse a nastro, opposte, impostate sull'orlo e sulla spalla; fondo piatto. Alla base del collo linee circolari semplici, incise a stecca, interrotte in corrispondenza delle anse, e limitate da due altre impresse a fune; tutte parallele alla bocca. Intorno alla parte alta della pancia, quattro gruppi di fasce, limitate da linee impresse a fune e riempite di linee parallele semplici, incise a punta di stecca, disposte a motivo meandrico.

Vaso fatto a mano, alquanto asimmetrico; terra impura rossiccia; superficie lustrata a stecca, di cui le traccie, e affumicata.

L'esame delle ossa, contenute nel cinerario, rivelò che lungamente furono esposte all'azione di un fuoco all'azione di un fuoco intenso, ed egualmente lambite da ogni lato. Benchè straordinariamente frammentate, la quantità ne è tale da provare una resistenza notevole del tessuto osseo, quale negl' individui che oltrepassano i cinquant' anni.

Anche qui le ossa più resistenti appaiono quelle del cranio, degli arti superiori

Fig. 16. — Olla-ossuario e vasi di terracotta contenuti nel loculo della tomba a pozzo R.

e inferiori, dei corpi vertebrati e delle epifisi delle ossa lunghe; e per essere screpolate in ogni senso confermano l'ipotesi d'una prolungata azione ignea.

Il Prof. Tedeschi ne dice così: « La combustione molto spinta, del cadavere i cui resti sono contenuti nell'urna della tomba R, non lasciò sussistere se non una massa di frammenti carbonizzati. I resti tuttavia permettono di riconoscere tutte le regioni dello scheletro, ed in modo particolare delle ossa lunghe, di cui abbondano schegge longitudinali. Numerosi pure sono i pezzi informi delle masse spugnose.

Potei identificare varî frammenti di capi articolari, un capo metatarsale, un articolare del femore non molto robusto, varî frammenti di ossa craniche saltate ai dentelli e notevoli per lo spessore. Un tratto di parietale misura 7 millimetri di spessore, uno di squama dell'occipitale 5.

Il frammento più importante contenuto nell'urna è un pezzetto lungo 15 millimetri di tibia, profondamente scanalato.

Verosimilmente l'urna conteneva lo scheletro di un uomo di una ventina d'anni, i cui resti rivelano un notevole contrasto per la robustezza di alcune parti ossee e la leggerezza di alcune altre.

2. Coperchio, in terracotta (fig. 18), appartenente probabilmente al vaso precedente, con picciuolo centrale e due orecchiette laterali opposte. Alt. m. 0,065; diam. variante da m. 0,122 a m. 0,13.

Il picciuolo, largo e schiacciato, si eleva in forma piramidale, e termina con tre sporgenze, di cui la centrale più alta.

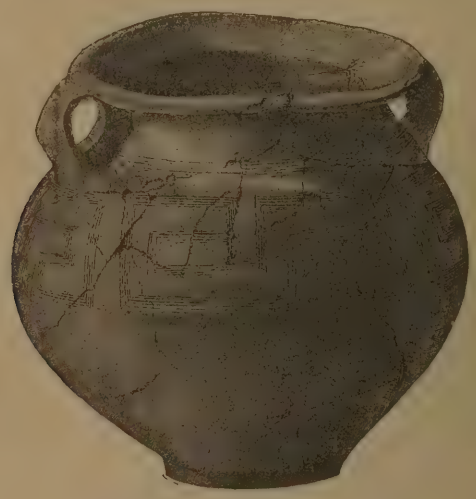


Fig. 17. — Olla-ossuario.

Delle orecchiette non avanza che la base, di cui però può facilmente argomentarsi, che eran parimenti schiacciate come il picciuolo, e inoltre impostate obliqua-

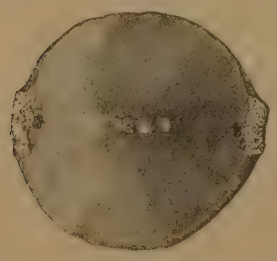


Fig. 18. — Coperchio dell'olla-ossuario.

Fig. 19. — Fusaiuola.

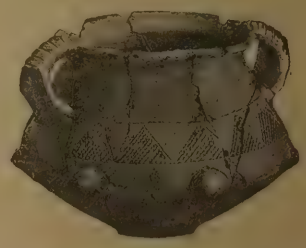


Fig. 20. — Vaso a doppio tronco di cono depresso.

mente all'interno. Dietro ognuna di esse, la parete del coperchio è attraversata da un foro bislungo foggiato a otto. Esecuzione trascurata, a mano; asimmetrie e protuberanze; terra impura, nericcia; superficie alquanto levigata a stecca, di cui le traccie, e affumicata.

3. Fusarola biconica, in terracotta (fig. 19), affumicata. Alt. m. 0,039; diam. massimo m. 0,036.

4. Vaso, in terracotta (fig. 20), a doppio tronco di cono depresso, larga bocca, due anse, fondo leggermente rientrante. Alt. m. 0,108; diam. esterno della bocca m. 0,11.

Il labbro è leggermente rovesciato all'infuori; le anse, a nastro, e opposte, sono impostate sul labbro e sulla parte alta della pancia e divise superiormente in zone trasversali, mediante solchi, decorati con lineette incise, oblique. La pancia, nella parte maggiormente rigonfia, è decorata di sei bugnette, una al centro di ciascuna faccia, due in corrispondenza di ciascuna ansa, e ornate, nella parte superiore, di semicerchi impressi con strumento dentato. Di sopra alle bugne, e per ciascuna delle faccie, un filare di denti di lupo diritti, con linee interne parallele al lato sinistro, il tutto ottenuto parimenti con strumento dentato, come pure le quattro linee, due orizzontali, due ai lati alquanto oblique, limitanti cinque filari di denti. La parte interna dell'orlo è decorata di quattro rosette, consistenti in un cerchietto di punti impressi, con un altro centrale; esse son disposte ad uguale distanza, in corrispondenza delle anse e delle due faccie. Vaso molto danneggiato, specialmente all'orlo.

Fig. 21. — Bassa coppa in terracotta.

Fig. 22. — Tazza.

5. Bassa coppa, in terracotta (fig. 21), a cono tronco depresso, a un'ansa sola. Alt. fino all'orlo, da m. 0,064 a m. 0,069; fino alla estremità superiore dell'ansa m. 0,08; diam. esterno della bocca, medio m. 0,153.

Il labbro è lievemente rientrante; l'ansa è piatta ed impostata obliquamente sul labbro con due attaccature, in alto, ov' è alquanto danneggiata, pare che terminasse in forma leggermente lunata; il fondo è rientrante.

Sulla parte esterna del labbro, un filare di denti di lupo capovolti e limitati e riempiti di linee impresse con strumento dentato. Le linee intorno corrono parallelamente ai lati di ciascun dente.

Vaso fatto a mano, con protuberanze sulle pareti; terra impura, nericcia; superficie lustrata a stecca, di cui le traccie, e affumicata.

6. Tazza, in terracotta (fig. 22), a pancia rigonfia, con un'ansa sola. Alt. m. 0,064; diam. esterno della bocca m. 0,071.

Collo a cono tronco, piuttosto alto; labbro alquanto inclinato all'infuori; fondo lievemente rientrante al centro; ansa doppia, impostata verticalmente sull'orlo e sulla pancia. Intorno alla parte alta di quest' ultima una linea spezzata doppia, incisa; alla base del collo, parimenti incise, due linee circolari parallele alla bocca.

Esecuzione accurata, a mano; lievissime e rare protuberanze, sulle pareti; terra impura; superficie lustrata e affumicata.

È danneggiata la parte superiore dell'ansa, e la pancia in diversi punti.

7. Olla, in terracotta (fig. 23), a pancia sferica, con due anse. Alt. media m. 0,11; diam. esterno della bocca m. 0,087.

Basso collo; labbro leggermente inclinato all'infuori; anse opposte, piccoline, costolate, impostate sull'orlo e sulla spalla. Questa è decorata da un sistema di fascie interrotte (vedi il disegno) e formanti un motivo meandrico molto irregolare.

Le fascie sono limitate da linee incise ed all'interno hanno linee dentate impresse, obliquamente disposte. Più giù quattro bugnette equidistanti.

Vaso fatto a mano; alquanto asimmetrico, con leggiere protuberanze sulle pareti. Terra impura; superficie alquanto lustrata e affumicata. Piuttosto danneggiata.

8. Olla, in terracotta (fig. 24), a pancia rigonfia, a due anse. Alt. media m. 0,14; diam. esterno della bocca m. 0,10.

Fig. 23. — Olla a pancia sferica.

Fig. 24. — Olla a pancia rigonfia.

Collo restringentesi in alto; bocca alquanto rovesciata all'infuori; anse opposte, a nastro, costolate, impostate sull'orlo e sulla spalla; fondo lievemente rientrante.

La pancia è decorata di quattro grosse bugne, di quattro cerchi impressi a stecca, di quattro linee oblique a rialzo, parimenti ottenute a stecca. Le quattro bugne, ciascuna con tre semicerchi impressi di sopra, sono disposte, a metà altezza, due al centro della pancia, e due in corrispondenza delle anse; le quattro oblique a rialzo, partono due dalla base delle anse, e due dal punto medio tra quelle; i cerchi, impressi, stanno in alto, ciascuno a tre centimetri circa da una obliqua.

Vaso fatto a mano, accuratamente; terra impura; superficie lisciata a stecca e affumicata, danneggiatissimo, specialmente nella parte inferiore.

Tomba S (*a cremazione*). — Fossa a pozzo, situata a sud-ovest della tomba G, alla distanza da orlo a orlo di m. 0,40 circa.

L'orlo è molto irregolare pei tagli di terra operati all'intorno, ad ovest segna la quota di m. 10,88, ad est m. 11,49; il fondo m. 10,60 in media, per cui la profondità è di circa m. 1,20.

Il diametro è poco più di un metro, ma in basso è alquanto minore.

Molti scheggioni di tufo colmavano la fossa (figg. 25-26 e alcuni giungevano a m. 11,78, più in alto, cioè, che non l'orlo della fossa.

A mezz'altezza, tra le schegge, un piccolo strato (dai 10 ai 20 cent.) di terra e residui del rogo.

Il risultato della scomposizione del cumulo di scheggioni di tufo, a cominciare dall'alto, è il seguente:

Fig. 25. — Tomba a cremazione S.

1° strato od ordine: quattro blocchi di tufo marrone, alterato, uno dei quali, il più piccolo, stratificato, è costituito da due regioni, una più sottile, dello stesso tufo, l'altra più potente, di tufo più omogeneo, terroso, a grana più fina e di tinta più scura;

2° strato: altro blocco di tufo marrone; un blocchetto di tufo lionato;

3° strato: tre blocchetti di tufo marrone; due blocchi di tufo lionato (fra cui uno grossissimo), granulare, a chiazzettine bianche;

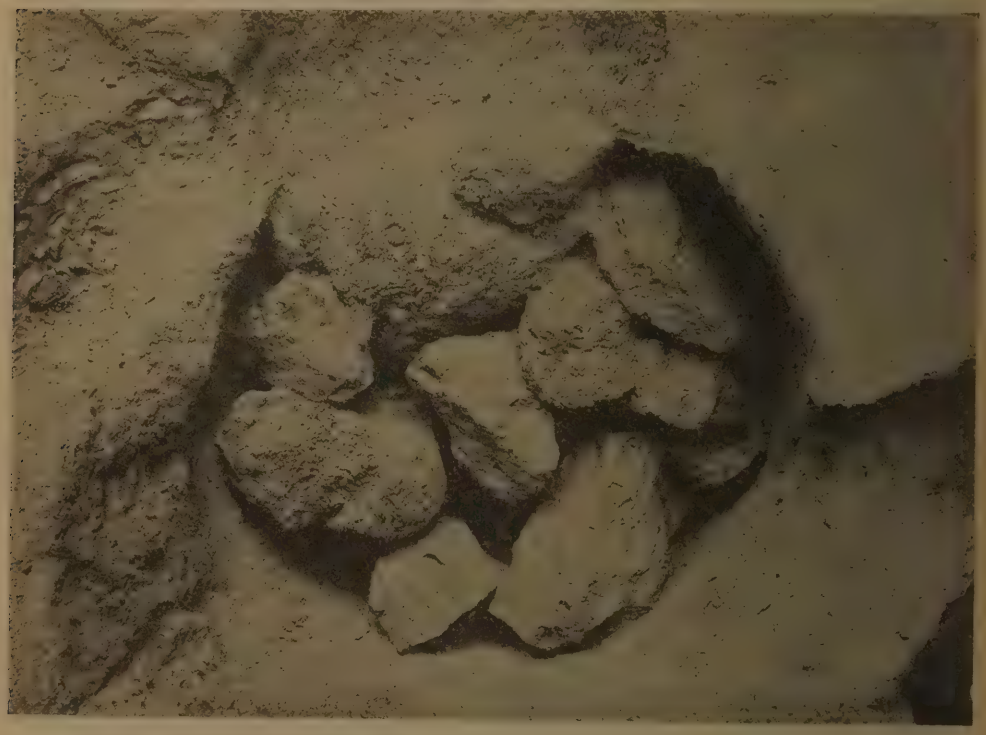


Fig. 26. — Quinto strato di scheggioni nel pozzo della tomba S.

4° strato: strato di terra, dello spessore di circa m. 0,15, in cui era una piccola concrezione tartarosa, e un'ansa a tortiglione in terracotta, di olla, e un pezzo di corpo di vaso;

5° strato: blocco di tufo grigio verdiccio a punteggiature bianche; quattro blocchi di tufo litoide granulare lionato; uno di tufo marrone;

6° strato: tre blocchi di tufo grigio verdiccio, a ghiaie; uno di tufo marrone; sette di tufo granulare litoide lionato.

Giaceva sul fondo della fossa un grosso scheggione di tufo; framezzo a sei altri minori (fig. 27), che parevano rinforzarlo ad impedirne gli spostamenti.

È desso il coperchio del dolio, di tufo granulare, a grossa grana, nericcio, e a chiazze leucitiche; la forma leggermente rettangolare, ad angoli arrotondati, o per

meglio dire irregolarmente ellittica, tagliato e convesso nella faccia superiore: i due assi dell'ellissi misurano, rispettivamente, m. 0,50, e m. 0,45; il massimo spessore è di m. 0,11; la parte più alta della sua concavità e a m. 10,70 sul mare. I sei scheggioni di tufo, che gli facevano corona, erano: un pezzo, il più grosso di tutti, e due minori, della stessa varietà della copertura del dolio, ma arrossati superficialmente fino ad assumere un color marrone; due blocchetti di tufo marrone-rossiccio,

Fig. 27. — Copertura del dolio in fondo al pozzo della tomba S.

granulare, a grana fina, terrosa, ed un ultimo, più piccolo, della stessa varietà dei tre primi, ma contenente una certa quantità di ghiaiette.

Lo scheggione-coperchio copriva (figg. 28-30), toccandolo in qualche punto, un dolio di cui l'orlo era a m. 10,58 sul mare, situato in un pizzetto irregolarmente cilindrico. del diametro di m. 0,36 e dell'altezza di m. 0,57 circa, avente cioè quasi le sue stesse dimensioni.

I vasi di questa tomba (fig. 31), erano i seguenti:

1. Dolio, in terracotta, di forma ovoidale molto allungata, a larga bocca, con cordone circolare poco al di disotto questa. Alt. da m. 0,532 a m. 0538; diam. esterno della bocca da m. 0,368 a m. 0,37.

Il labbro è inclinato al di fuori; il cordone ha intaccature fatte premendo il dito sulla terra ancora molle, seguenti a brevi e disuguali intervalli. Il vaso non ha anse, il fondo è piatto.

Fig. 28. — Fondo della tomba S, tolto il coperchio.

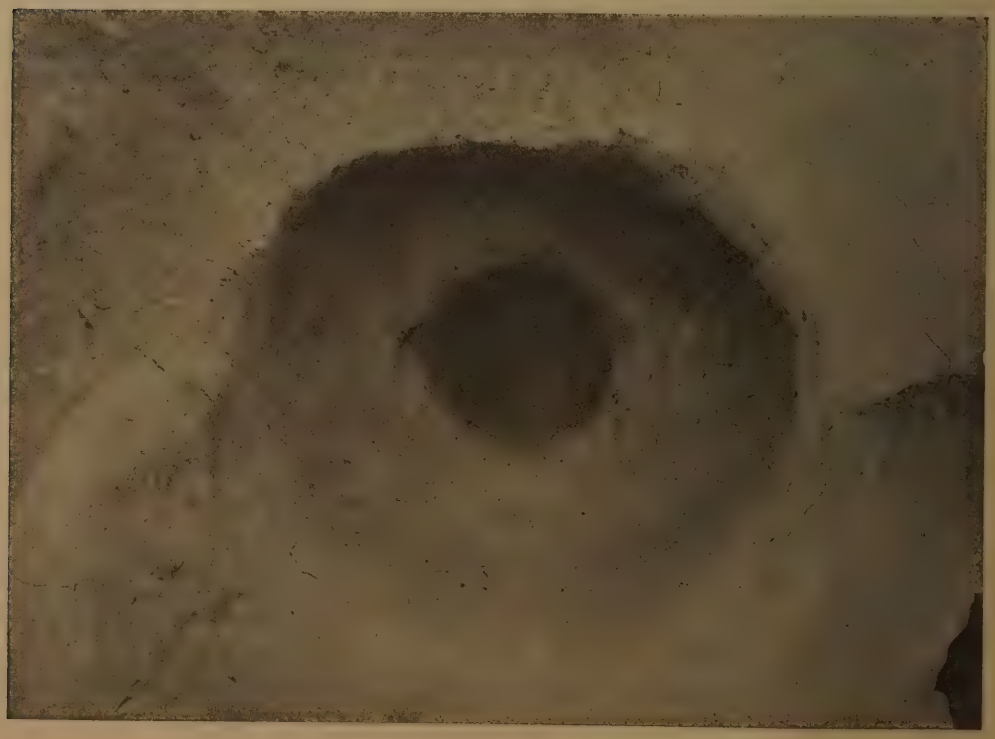


Fig. 29. — Pozzetto già vuotato della tomba a pozzo S.

Terra impura; esecuzione a mano e a stecca di cui le traccie; la parte superiore e media interna è più o meno affumicata, rivelando così l'uso del fuoco libero a fiamme fumose.

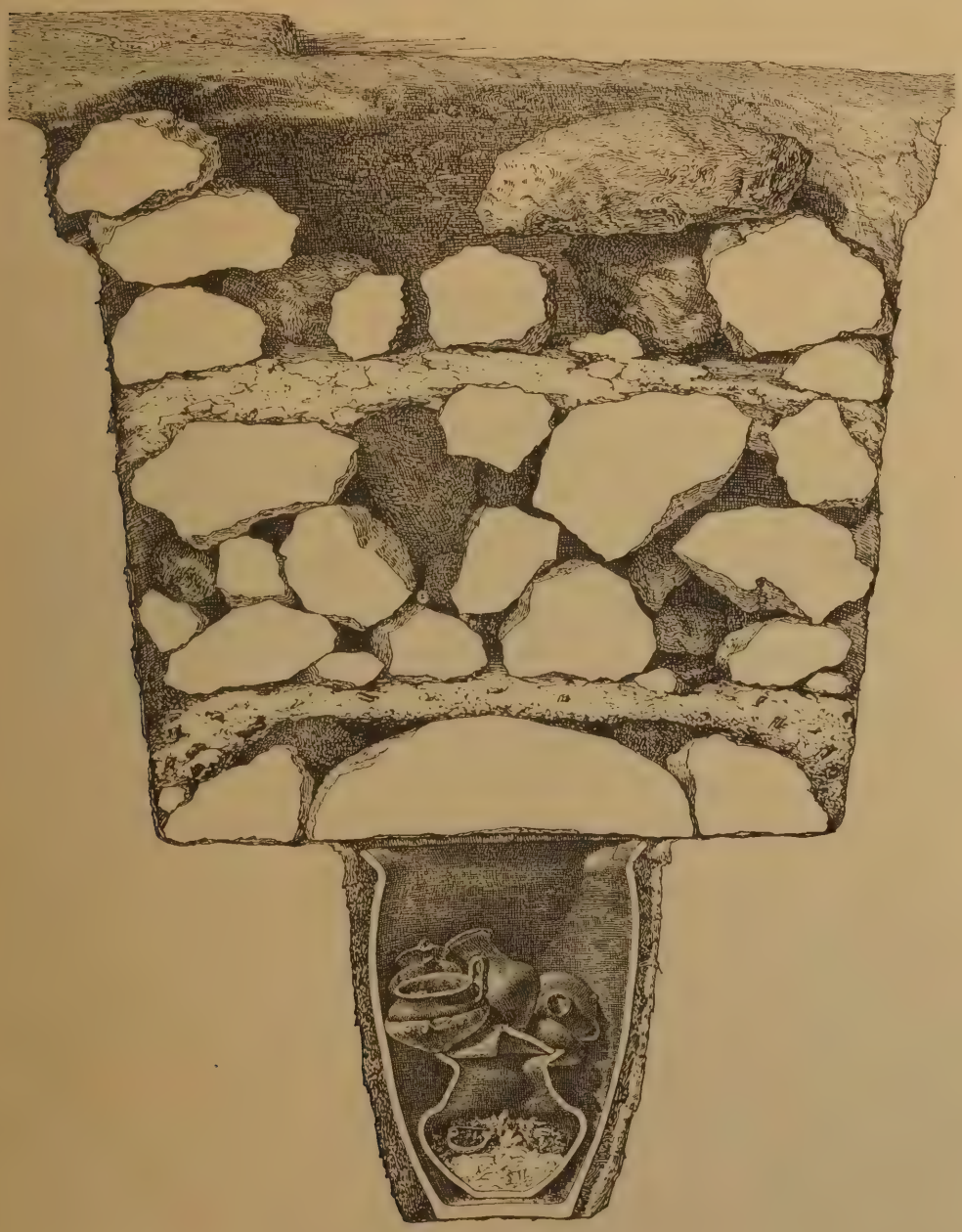


Fig. 30. — Spaccato della tomba S.

Il vaso è asimmetrico e molte sono le protuberanze sulle pareti.

2. Vaso, in terracotta, a pancia rigonfia e depressa, alto collo a tronco di cono, con un'ansa sola. Alt. media m. 0,145.

Superiormente termina a mo' di tronco di cono capovolto, molto depresso; non ha piede; il fondo è piatto. L'ansa a nastro, con gli orli alquanto rilevati, ha doppia attaccatura, ed è impostata verticalmente sulla spalla e sulla pancia; bocca con basso orlo imbutiforme.

Intorno alla pancia, tratti di fascie, limitate e riempite con linee impresse con strumento dentato — le interne obliquamente disposte — ripiegate e disposte in modo da formare un motivo meandrico molto irregolari.

Fig. 31. — Olla-ossuario e vasi di terracotta contenuti nel dolio della tomba S.

La terra è impura; esecuzione a mano, come argomentasi dalla asimmetria e dalla variante grossezza delle parti; superficie lustrata a stecca, e dove più dove meno affumicata, per cottura ineguale, fatta con fiamme fumose.

3. Coppa in terracotta, a pancia rigonfia, collo a tronco di cono, ansa verticale doppia, senza piede, con fondo più alto. Alt. media fino all'orlo m. 0,095; diam. esterno medio della bocca m. 0,118.

La pancia è decorata, nella parte alta, di sfaccettature oblique; l'orlo ha una leggiera sporgenza all'esterno, l'ansa è a nastro, e ne manca la parte superiore, come pure è danneggiato l'orlo in varie parti.

Terra impura, nericcia; esecuzione a mano, come provano le asimmetrie e le protuberanze sulle pareti; cottura a fuoco libero con fiamme fumose, come prova l'ineguale affumicamento della superficie che, inoltre, è lustrata a stecca.

4. Coppa, in terracotta, del tipo della precedente. Alt. media fino all'orlo (mancando la parte superiore dell'ansa elevantesi sull'orlo), m. 0,09; diam. esterno della bocca variante da m. 0,098 a m. 0,106.

La pancia, rigonfia, ha forma lenticolare, laddove nel caso precedente termina in basso a tronco di cono capovolto; il collo del pari conico si allarga però verso la bocca: l'ansa è del tutto come nel precedente. Sulla spalla, a partire dai due lati dell'ansa, due linee orizzontali incise, da cui partono denti di lupo, rivolti in basso, strettamente uniti fra loro e riempiti di lineette incise, dalle quali le interne obliquamente disposte da destra a sinistra. Tre linee verticali incise da una parte e dall'altra dell'ansa si uniscono ad angolo retto con le due estremità delle orizzontali della spalla.

Terra impura, nericcia, esecuzione a mano; asimmetrie e protuberanze sulle pareti; superficie lustrata a stecca. di cui le traccie, e affumicata disugualmente per cottura a fuoco libero con fiamme fumose.

5. Piccolo vaso, di terracotta, a pancia rigonfia, decorata da bugnette, ansa a nastro verticale doppia. Alt. fino all'orlo (manca la parte superiore dell'ansa che si elevava sull'orlo) variante da m. 0,07 a m. 0,074; diametro esterno della bocca medio m. 0,084.

L'ansa è impostata sull'orlo e sulla spalla; collo conico; orlo alquanto inclinato al di fuori; fondo piatto. Le bugnette, con semicerchi, son poste sulla parte sporgente della pancia, la quale inoltre è decorata di leggiere sfaccettature oblique da sinistra a destra. Delle bugnette, originariamente in numero di tre, ne avanzano solamente due, per essere molto danneggiata buona parte della superficie esterna del vaso.

Terra impura, nericcia; esecuzione a mano, piuttosto scorretta, come provano le asimmetrie e le protuberanze sulle pareti; superficie alquanto lustrata a stecca, di cui le tracce, e disugualmente affumicata per cottura a fuoco libero con fiamme fumose.

6. Vaso piccolo, basso, in terracotta, a pancia rigonfia, con un'ansa sola, a fondo piatto. Alt. fino all'orlo, variante da m. 0,055 a m. 0,059; diam. esterno della bocca da m. 0,085 a m. 0,088.

La pancia, inferiormente, si restringe a tronco di cono capovolto; basso, curvo leggermente è il collo; l'orlo è alquanto rovesciato al di fuori; la parte sporgente della pancia è decorata di sfaccettature oblique da sinistra a destra. L'ansa, come nei vasi precedenti, a nastro, verticale, doppia, riportata sull'orlo e sulla parte alta della pancia; la parte superiore manca.

Terra impura, nericcia; esecuzione a mano; poche asimmetrie e protuberanze sulle pareti; superficie lustrata a stecca e molto disugualmente affumicata per cottura ineguale a fuoco libero con fiamme fumose.

7. Coppa, in terracotta, a tronco di cono capovolto; un'ansa sola e fondo rientrante. Alt. varia da m. 0,05 a m. 0,069.

L'orlo è inclinato all'interno; ansa a corpo piatto e con foro grande nel centro; impostata orizzontalmente in alto.

Terra impura, nericcia; esecuzione a mano, molto scorretta per asimmetrie e protuberanze sulle pareti; superficie in parte ruvida disugualmente affumicata per cottura a fuoco libero con fiamme fumose. Manca la parte estrema dell'ansa.

8. Coppa, in terracotta, con recipiente a tronco di cono capovolto, arrotondato e rientrante in alto; un'ansa sola; fondo piatto. Alt. variante da m. 0,062 a m. 0,065; diam. medio, esterno, della bocca, m. 0,131.

Il recipiente conico è meno depresso che nel vaso precedente; l'ansa, ora mancante, era a corpo circolare, con doppia e robusta attaccatura, e impostata orizzontalmente in alto.

Terra impura, nericcia; esecuzione a mano, ancora più trascurata che nei vasi precedenti, donde le maggiori asimmetrie e protuberanze sulle pareti; differenze di spessore, superficie lustrata a stecca, di cui le traccie e affumicata al solito modo per la cottura a fuoco libero con fiamme fumose.

9. Cinerario, in terracotta, a pancia rigonfia, bocca imbutiforme, due anse opposte, decorate con bugnette sulla spalla; fondo piatto. Alt. media m. 0,238; diam. esterno medio della bocca m. 0,159.

Fig. 32. — Fibula di bronzo, rinvenuta sopra le ossa cremate della tomba S.

Il vaso ha la forma di due tronchi di cono, sovrapposti, di cui l'inferiore capovolto; e riuniti da una parte fortemente curva. La pancia è decorata con grandi fasciature oblique da sinista a destra. Le anse, con doppia attaccatura e orizzontalmente impostate a metà altezza, mancano completamente. È ben distinta la spalla del vaso con un ripiano circolare, sul quale, inoltre, son situate le quattro bugnette, a distanza disuguale; notevoli per la loro forma cristata.

Terra impura, nericcia; esecuzione a mano, donde alcune asimmetrie e il variante spessore delle pareti; cottura a fuoco libero con fiamme fumose, come prova la superficie alquanto disugualmente affumicata, già lustrata a stecca, di cui le traccie.

Il prof. Enrico Tedeschi, esaminando il contenuto del cinerario così si espresse: « L'urna sepolcrale S, contiene una massa di piccoli frammenti internamente carbonizzati e per la massima parte di impossibile identificazione.

Si riconoscono esili frammenti di ossa piatte del capo, molti capi articolari, un frammento tibiale di 12 mm. di larghezza, profondamente scanalato. I pochi resti dei denti rinvenuti, sono della prima dentizione.

Tutti gli indizi convengono ad attribuire a questi resti un'età di cinque a sei anni, e nulla, fuori della tibia scanalata, autorizza alcuna considerazione antropologica ».

Nell'ossuario rinvenni una fibula di bronzo (fig. 32), serpeggiante, con piattello a spirale. L'arco è a due occhielli, il più grande dei quali forma la molla dell'ardiglione. La superficie è affatto logora e ricoperta dall'ossido, perciò non è possibile giu-

dicare se ci fossero ornati. Il piattello è molto danneggiato all'orlo. Lunghezza m. 0,079.

Tomba T (*a cremazione*). — Fossa a pozzo cilindrico; situata ad ovest delle tombe I e K e precisamente nell'angolo che il contatto di queste forma ad ovest.

L'orlo irregolare per il taglio della terra irregolarmente compiuto all'intorno, a nord-ovest giunge a m. 11,64 (sul m.), a nord (verso la tomba K) a m. 11,43, verso sud a m. 11,59 ; il fondo arriva a m. 10,65 onde la profondità della fossa è di circa m. 1.

Il diametro superiormente è di m. 1,15 in media, inferiormente si riduce a m. 0,95 circa.

Ricolmavano la fossa, fino all'orlo (fig. 33), molti blocchi di tufo grigio-nero, non troppo coerente, a chiazzettine bianche, sia nella sua modalità originaria, sia nella modalità derivata, di tufo marrone, con le stesse caratteristiche. Il resto della macera è costituito da un blocco di tufo giallo-rosso scuro, molto alterato, e che potrebbe benissimo essere un caso di alterazione di *lapis gabinus*. Nel mezzo degli scheggioni era uno strato di terra e di residui del rogo (figg. 34, 35).

Nel fondo della fossa e nel mezzo, rinfiancato tutt'intorno da nove blocchi di tufo, stava un lastrone di tufo litoide, a macchiette bianche o di color marrone, arrossato posteriormente all'esterno. Può essere una varietà, più litoide, del tufo nero o nerastro granulare, a simili macchiette bianche. Il lastrone è di forma romboidale, di m. 0,68 × 0,57, convesso superiormente, pianeggiante inferiormente, arrotondato negli angoli, con ascia a ferro strettissimo, e diretto coll'asse maggiore da nord-est a sud-ovest.

Lo spessore, nel mezzo, è di circa m. 0,20, e la parte più alta della concavità era a m. 10,81 sul livello del mare.

Dei blocchi tutt'attorno al lastrone due, più o meno arrotondati, paiono residui della lavorazione del primo, e ad essi ne segue un terzo, informe, più grosso. Tutti e tre i blocchi si succedono immediatamente l'un l'altro nel giro attorno al lastrone. Ad essi seguono due blocchetti, un blocchetto minore e due altri maggiori, di roccia abbastanza coerente e resistente ai ferri, color grigio di pepo, e che potrebbe confondersi col *lapis gabinus*. Completa il giro, attorno al lastrone, un blocco, maggiore di tutti gli altri, di tufo granuloso nero, o grigio, a chiazzettine bianche, che mostra, verso la parte superiore (in giacitura inferiore), una quantità considerevole di ghiaia calcare e di concrezioni calcaree.

Una qualità di tufo simile a questa si trova, *in situ*, nell'atrio della casa delle Vestali.

Il lastrone copriva un dolio (fig. 36), posto entro un pozzetto irregolarmente cilindrico, col diametro di m. 0,36 e dell'altezza di m. 0,53 circa. L'orlo superiore del dolio era a m. 10,60 sul livello del mare.

Nel pozzetto erano contenuti i seguenti undici vasi (fig. 37):

1. Dolio, in terracotta, in forma di tronco di cono capovolto, molto allungato e arrotondato, larga bocca con labbro inclinato al di fuori, cordone circolare poco al di sotto di quella. Alt. da m. 0,495 a m. 0,52 ; diam. esterno della bocca da m. 0,382 a m. 0,387.

Il cordone ha corpo a sezione triangolare, ed è decorato con intaccature fatte premendo il dito sulla terra molle, aventi un po' di obliquità a destra a sinistra, e seguentisi, ad intervalli su per giù di poco più di due cent. e mezzo in media, e qualche volta di molto minori.

Fig. 33. — Tomba a cremazione T.

Terra impura; esecuzione a mano e a stecca — con la quale si è alquanto lustrata la superficie interna ed esterna — di cui le traccie; asimmetrie e protuberanze sulle pareti. Il vaso è cotto buona parte al rosso, ma molte son pure le macchie testimoni di cottura a fuoco libero, con fiamme fumose. All' interno la superficie mostrasi meno rossiccia, più affumicata quindi. Alcune parti del labbro rotte e cadute sono state riattaccate,

2. Vaso in terracotta, biconico, con un'ansa sola, a fondo piatto. Alt. m. 0,178; diam. esterno della bocca da m. 0,09 a m 0,095.

Il corpo risulta di due parti: della pancia, foggiata a largo tronco di cono capovolto, con parete molto arrotondata, e del collo, un tronco di cono diritto, meno alto

Fig. 34. — Copertura del dolio, in fondo al pozzo della tomba T.

e più stretto dell'altro, terminante in alto con orlo alquanto inclinato al di fuori. L'ansa, a nastro, ha doppia attaccatura ed è verticalmente impostata sulla spalla e sulla parte alta della pancia.

Terra impura, esecuzione grossolana, a mano, come provano le notevoli asimmetrie del vaso e le protuberanze sulle pareti; cottura e fumo libero con fiamme fumose, da cui il colore, disugualmente nericcio delle pareti, leggermente lustrate a stecca.

3. Tazza, in terracotta, bassa, con pancia rigonfia, con un'ansa sola, doppia. Alt.

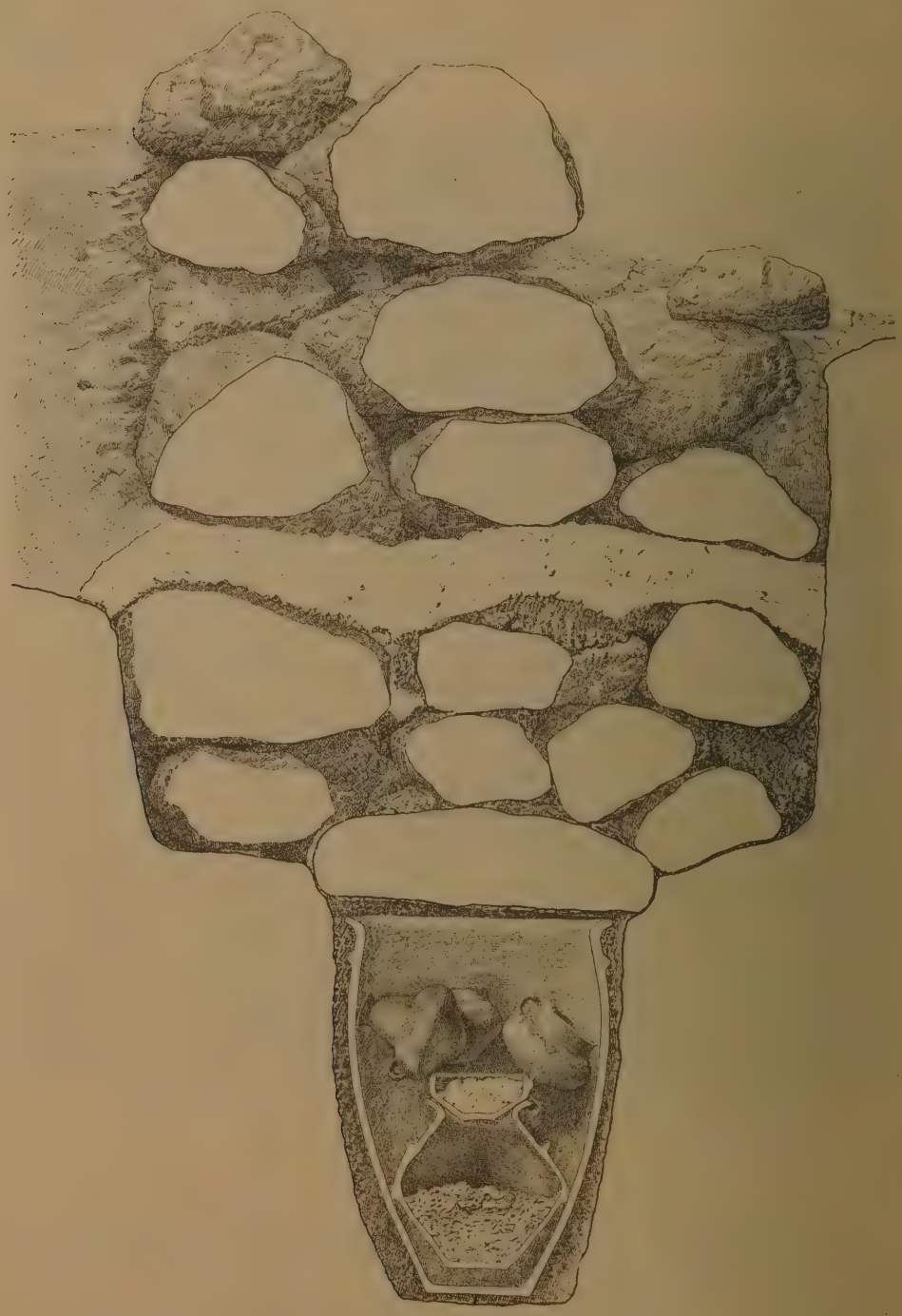


Fig. 35. — Spaccato della tomba T.

fino all'orlo m. 0,059, fino alla estremità superiore dell'ansa m. 0,084; diam. esterno della bocca, m. 0,085.

La pancia, superiormente rigonfia, è decorata di leggiere sfaccettature oblique, da sinistra a destra; termina inferiormente a tronco di cono capovolto, e con fondo rientrante. Il collo è bassissimo; il labbro leggermente inclinato al di fuori; l'ansa è a nastro, con sporgenza centrale sulla parte superiore e interna, doppia, come già

Fig. 36. — Tomba T. Alzato il coperchio di tufo.

si è detto, e impostata sulla pancia e sulla parte interna del labbro, ove una piccola sporgenza indica la estremità di esso.

Terra impura; esecuzione a mano; lievi asimmetrie e protuberanze sulle pareti; superficie lustrata a stecca, di cui le tracce, e affumicata, ove più, ove meno.

4. Tazza, in terracotta, per forma quasi analoga alla precedente; meno tozza. Alt., fino all'orlo, variante da m. 0,077 a m. 0,088; fino all'estremità superiore dell'ansa, m. 0,015; diam. esterno della bocca, m. 0,126.

Anche qui la parte inferiore è a tronco di cono capovolto; il fondo rientrante; la parte alta della pancia però non ha decorazione di sorta, e inoltre il passaggio da essa al collo è meno pronunziato che nella precedente, e presenta, notevolissime asimmetrie. Il labbro parimenti è inclinato al di fuori; l'ansa verticale, doppia, a nastro, è longitudinalmente solcata nella parte superiore, e attacca sulla parte interna del labbro, ove vedesi sporgere la sua estremità, sulla pancia.

Terra impura, esecuzione poco accurata (già si sono notate le asimmetrie maggiori), cottura a colore della superficie come nel caso precedente.

Fig. 37. — Olla-ossuario e vasi di terracotta della tomba T.

5. Tazza, in terracotta, quasi analoga a quella n. 3, per tipo e grandezza. Altezza, fino all'orlo m. 0,065, diam. esterno della bocca da m. 0,72 a m. 0,075.

Maggiormente accentuata è la prominenza della pancia, e il collo è più alto; il fondo è del pari rientrante; manca buona parte dell'unica ansa, anche qui doppia e verticale. Soprattutto notevole è la decorazione della pancia. Essa consiste in tre sporgenze nel punto di maggior curvatura della pancia, pressochè equidistanti, e delle quali una sulla parte anteriore, in corrispondenza dell'ansa, ciascuna avente, da una parte e dall'altra, quattro linee, impresse con strumento dentato, tra le quali corrono lineette minori, impresse allo stesso modo, e disposte a spina di pesce. Sulla spalla del vaso gira intorno una linea impressa parimenti con strumento dentato, la quale però non forma una curva regolare, ma risulta composta da diversi tratti rettilinei, i quali provano come l'impressione è stata fatta non con rotella, con la quale sasebbe stato facile ottenere la curva, ma con strumento rigido. Terra, esecuzione, cottura e colore come nei vasi precedenti.

6. Vaso, in terracotta, biconico, di forma allungata, con un'ansa sola, a fondo piatto; quasi analogo a quello n. 2. Alt. da m. 0,165 a m. 0,167; diam. esterno della bocca da m. 0,078 a m. 0,081.

Il vaso risulta di due parti: della pancia, a tronco conico capovolto, più largo e alquanto arrotondato, specialmente in alto, e del collo, altro tronco di cono, in posizione diritta, più stretto, e terminante in alto, con bocca a labbro alquanto inclinato al di fuori. L'ansa, a nastro, con lieve e larga incavatura longitudinale, ha doppia attaccatura ed è verticalmente impostata sulla parte alta della pancia.

Terra, esecuzione e cottura, su per giù, come nei vasi precedenti. Solo nella parte superiore la cottura più perfetta ne ha reso qua e là rossiccio il colore del vaso. Sono notevolissime le irregolarità nell'orlo, le protuberanze sulle pareti e le tracce della stecca.

7. Piccola coppa, in terracotta, a recipiente semisferico, con un'ansa sola, con basso piede circolare. Alt. fino all'orlo, da m. 0,051 a m. 0,053; fino alla estremità superiore dell'ansa, m. 0,066; diam. esterno della bocca da m. 0,096 a m. 0,099.

L'ansa, con corpo a sezione circolare, con doppia attaccatura, è impostata obliquamente sull'orlo; a breve distanza da essa, da un canto all'altro, e quasi sull'orlo, una bugnetta per parte. Nessuna decorazione di sorta. Solita terra; solita esecuzione; solita cottura. La superficie, invero poco levigata, è come sempre affumicata.

8. Piccola coppa, in terracotta, con recipiente a tronco di cono capovolto, arrotondato e rientrante in alto, a un'ansa sola. Alt. m. 0,042 a m. 0,046; diam. esterno della bocca da m. 0,088 a m. 0,09.

Il fondo è piatto, l'ansa piccolissima e con corpo a sezione circolare, e impostata, con doppia attaccatura, quasi sull'orlo, alquanto obbliquamente.

Terra impura; esecuzione a mano; notevoli asimmetrie e protuberanze sulle pareti; superficie alquanto lustrata a stecca, di cui le traccie; ove rossiccia per buona cottura, ove affumicata.

9. Coppa, in terracotta, a tronco di cono capovolto, molto depressa, a un'ansa sola. Alt. media m. 0,063; diam. esterno della bocca m. 0,144.

Il fondo è rientrante; l'ansa, ora mancante, aveva corpo a sezione circolare, ed era impostata con doppia attaccatura poco al disotto dell'orlo, forse, alquanto obliquamente. La rottura dell'ansa, lascia scorgere un particolare della tecnica e cioè che l'ansa, eseguita dapprima separatamente, venne poi unita al vaso, introducendo le due estremità di essa in due fori orizzontali, e meglio poi attaccata mediante un po' di terra messa tra l'estremità dell'ansa e la parete del vaso, al punto d'unione. Sulla parte alta del vaso, due bugnette: una sulla parte anteriore, in corrispondenza dell'ansa, un'altra a sinistra di quella, presso l'ansa; senza dubbio però doveva esservene una terza, dall'altro canto dell'ansa, e non conservata, essendo rotto il vaso in tal parte, e restaurato, prima ancora che fosse stato deposto nella tomba. Notevole è questo restauro. Il vasaio ripete la porzione di parete che mancava, e che però quando era cruda doveva, senza dubbio, ben corrispondere alla parte mancante, cotta cambiò alquanto forma. Ad ogni modo tale parte fu alla meglio adattata al posto destinatole, e legata mediante sostanza resinosa di cui residuò.

Sulla parte alta del vaso un filare di denti di lupo capovolti, partenti dall'orlo, impressi con strumento dentato, e con denti, linee impresse con lo stesso strumento, obliquamente disposte da destra a sinistra, e solo in qualcuno convergente verso il vertice. Tanto le linee esterne che le interne sono in generale leggermente curve, e disposte in modo da avere la parte convessa rivolta a destra. Sulla porzione di parete dovuta al restauro, fu trascurato di ripetere la decorazione.

Terra impura; esecuzione a mano; asimmetrie e protuberanze lievi e scarse; superficie ben lustrata a stecca di cui le tracce; cottura a fuoco libero con fiamme fumose, donde lo annerimento del vaso è penetrato financo all'interno.

Anche la porzione di parete tra le due attaccature dell'ansa è danneggiata.

10. Coperchio conico, in terracotta. Diam. medio esterno, alla base, m. 0,15; altezza fino alla parte superiore del cono, m. 0,045.

Come risulta dalle indicate proporzioni, ha forma molto depressa; sul vertice vedesi una spezzatura dalla quale possiamo giustamente argomentare che fossevi un picciuolo.

Terra impura; esecuzione a mano piuttosto trascurata, rade le asimmetrie e le protuberanze sulla parete; superficie alquanto lisciata a stecca; cottura ineguale, con fiamme fumose, perciò il colore, ove rossiccio, ove nericcio.

Probabilmente trattasi del coperchio del vaso seguente, cioè dell'ossuario.

11. Vaso ossuario, in terracotta, a doppio tronco di cono, con due anse, fondo piatto. Alt., da m. 0,191 a m. 0,197; diam. esterno della bocca, da m. 0,172 a m. 0,174.

Il tronco di cono inferiore è più grande, capovolto, e in alto, arrotondandosi, forma la pancia, che è molto rigonfia. L'altro tronco di cono, in posizione diritta, forma il collo, terminante in alto, alla bocca, con largo labbro molto inclinato al di fuori. Anse opposte a nastro, con larga incavatura longitudinale esterna, doppia attaccatura, impostate verticalmente sulla parte alta della pancia.

Terra impura; esecuzione a mano; asimmetrie e protuberanze sulle pareti; superficie lustrata a stecca, di cui le traccie, e leggermente affumicata per cottura a fuoco libero con fiamme fumose. Lievemente danneggiato il labbro, vedesi come il fumo sia penetrato all'interno.

L'olla-ossuario conteneva ossa umane cremate, sopra le quali poggiava una fibula, in bronzo (fig. 38), ad arco leggermente rigonfio, con ardiglione a molla, conservato solamente in parte, con staffa semicircolare. Nessuna decorazione. Lunghezza m. 0,071.

Riguardo alle ossa, rinvenute nell'olla ossuario, il prof. Tedeschi, dice: « Il contenuto dell'urna contrassegnata colla lettera T, concede pochissime induzioni per lo stato di calcinazione e per la riduzione di frammenti ossei.

Particolare attenzione misi nella indagine del metodo seguito nella raccolta delle ceneri. Ma già lo strato superficiale rivelava allo stesso livello, frammenti di ossa craniche, un capo articolare di femore, un frammento di perone, alcune radici dentarie estremamente calcinate. Il secondo strato un pezzetto di calcagno, piccoli tratti di ossa piatte e di ossa lunghe; il terzo varî frammenti di ossa lunghe, qualche falange, un lieve tratto di anello vertebrale; il quarto un pezzo di femore, una testa di perone. Evidentemente quindi l'*ossilegium* non era stato praticato con alcun metodo.

Oltre a questi pochi, pochi altri frammenti sono riconoscibili e nessuno presenta alcuna caratteristica su cui si possa basare un ragionamento antropologico, all'infuori

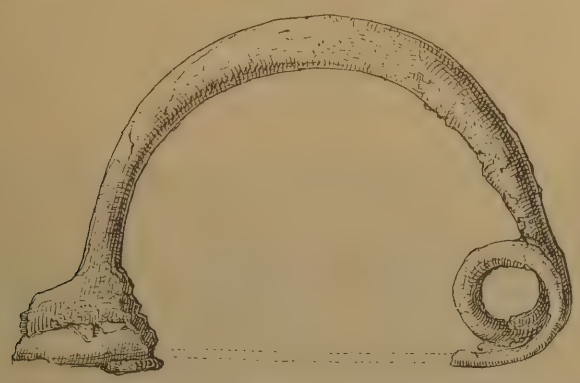


Fig. 38. — Fibula di bronzo, posante sopra le ossa cremate nell'olla della tomba T (al vero).

dello spessore delle pareti craniche, che è in un frammento di parietale di 8 mm.; in uno di occipitale n. 5.

Fig. 39. — Tomba a cremazione U.

Forse lo scheletro appartenne ad un maschio adulto ».

Tomba U (*a cremazione*) (fig. 39). — Fossa a pianta rettangolare, lunga m. 1,57, in media, larga m. 0,60, ed alta m. 1,40. L'asse ha direzione da nord-est a sud-ovest.

Notevoli il lato a nord-est, un po' più lungo di quello a sud-ovest; il lato a nord-ovest alquanto curvo in modo da dare alla fossa la larghezza di m. 1,70 circa, nel mezzo; e l'angolo verso sud, molto arrotondato.

L'orlo della fossa si trova a m. 11,70 nel lato nord-ovest e a m. 11,80 negli altri lati; il fondo a m. 10,28. La fossa apparve ripiena di grossi scheggioni di tufo disposti in due mucchi, ciascuno addossato a un lato corto della fossa, raggiungendo l'altezza di m. 11,50 verso nord-est e di m. 1,61 verso sud-ovest. Verso il fondo però questi due mucchi poggiavano sopra un letto di scheggie più piccole di

Fig. 40. — Fondo della tomba U, tolti i tufi.

tufi disposti a volta, la cui sommità arriva a m. 10,70 in media. Questa volta irregolare di tufi non era impostata direttamente sul fondo ma sopra un rialzo del medesimo lasciato tutto in giro alla fossa a guisa di gradino, in media alto e largo m. 0,12.

I blocchi di tufo, componenti i due cumoli e la volta erano di tre qualità: tufo grigio leucitico, di consistenza sabbiosa, o almeno granulare, modalità di quello nero a leuciti; tufo cinereo; tufo marrone terroso. Le due prime qualità sono molto argillificate.

La forma della tomba U lasciava dapprima incerti a qual rito appartenesse, ma ogni dubbio cessò scorgendo tra le commettiture della volta a scheggioni il tetto di un'urna a capanna, la quale si trovava collocata verso l'estremità sud-ovest della fossa. Varie ipotesi si potrebbero fare per spiegare l'apparenti anomalie, tra altre

quella che chi scavava la fossa non sapesse di dover prepararla per una tomba a cremazione, ma è più probabile che non avendosi disponibile un dolio per rinchiudervi l'urna e gli altri vasi funebri, nè sapendo o potendo adottare il ripiego di formare il loculo laterale alla parete interna di un pozzetto cilindrico, come fu fatto per le tombe a cremazione Q, R, si sia adottato il partito più semplice di dare alla fossa la forma allungata.

Fig. 41. — Ossa cremate, fibula e ampolla nell'urna a capanna U.

Oltre all'urna a capanna (figg. 40-41) la tomba U conteneva 8 vasi, dei quali uno era nell'interno dell'urna e 7 le facevano corona esternamente verso nord-est.

L'asse dell'urna a capanna era disposto come quello della fossa, la porticina era rivolta verso nord-est, e la sommità raggiungeva la quota di m. 10,55 sul mare.

Questa tomba è sotto l'angolo del tempio Antonino e Faustina, a sud-est della tomba B.

I vasi che rinvenni in questa tomba (fig. 42) sono i seguenti:

1. Urna a capanna, in terracotta (fig. 43), a pianta circolare e copertura a due spioventi.

Quasi sulla estremità di uno zoccolo rotondo (che misura m. 0,315 di diametro e m. 0,02 di altezza), si eleva la parete che, alquanto inclinata all'interno, ha perciò forma di cono tronco leggermente curvo all'esterno. In essa è praticata la porta,

un'apertura cioè di forma leggermente piramidante (con m. 0,175 di larghezza in basso, m. 0,165 in alto, e m. 0,138 di altezza), con gli angoli superiori arrotondati. La *valva* è una lastra di terra concavo-convessa, grossa quanto la parete della capanna, e che si adatta al vano della porta in modo da sembrare la continuazione della parete stessa. A m. 0,88 di altezza evvi un solco orizzontale sul quale, a metà lunghezza, passa una sporgenza di forma allungata. Mancano i soliti pilastrini laterali della porta, e che, con le loro sporgenze forate in corrispondenza della sporgenza e del foro della *valva* servivano a far funzionare il paletto di chiusura. Nella nostra

Fig. 42. — Urna a capanna e vasi di terracotta, rinvenuti nella tomba U.

capanna è invece probabile, che un filo metallico infilato tra la sporgenza e il solco della valva girasse intorno intorno alla parete, e che solo in tal modo fosse assicurata la chiusura dell'urna.

Sulla parete (alta, sullo zoccolo, m. 0,155 circa) posa la copertura a due spioventi (raggiungenti l'altezza massima di m. 0,305) e con grande girante intorno, e sporgente dalla parete (per m. 0,02 più o meno). I due spioventi sono disposti da una parte e dall'altra dell'asse della capanna, e su di essi sono prominenti quattro coppie di costoloni con le estremità superiori poco sporgenti e incrociate, fissati sulla cresta longitudinale, alquanto abbassata verso le due estremità, e riproducenti il colmareccio della capanna.

Sul prospetto e sulla parte opposta, i due spioventi terminano formando una specie di frontone triangolare, con la base formata da una sporgenza orizzontale con le estremità curvate in basso, e dalla cui parte inferiore partono tre sporgenze verticali.

Nel fare la capanna, fu eseguito dapprima e separatamente lo zoccolo; non è invece separata la copertura dalla parete di cui pare che sia la continuazione, dalla quale fu distinta mediante la gronda circolare aggiuntavi dopo. Anche le costole e le prominenze lineari sui frontoni furono formate a parte e aggiunte dopo.

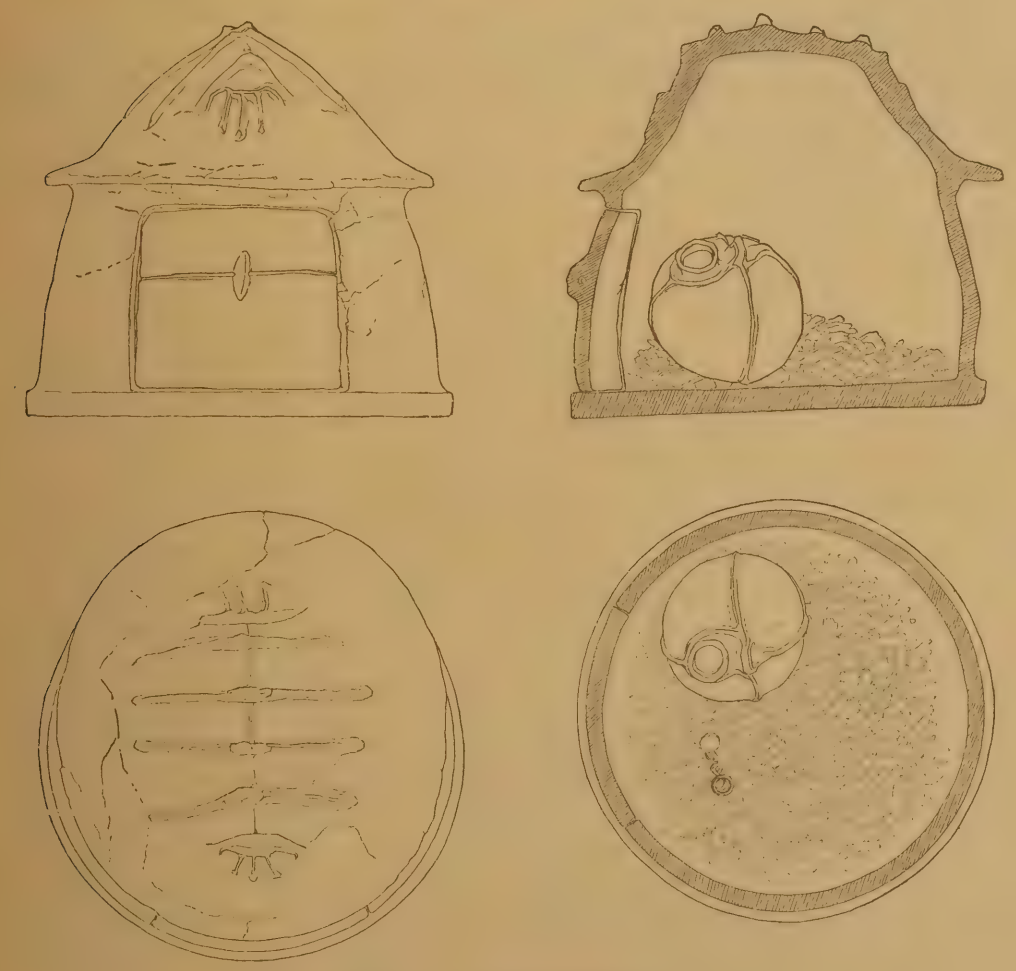


Fig. 43. — Urna a capanna U.

Il lavoro è molto grossolano; varie sono le asimmetrie; moltissime le protuberanze sulle pareti. La parte anteriore della copertura è più accuratamente eseguita di quella opposta.

La terra è rossiccia ed impura, e mostrasi, all'esterno, quasi interamente annerita dal fumo, cosa fatta intenzionalmente.

L'urna conteneva ossa umane cremate, sulle quali posava una fibula di bronzo (fig. 44) ad arco serpeggiante, con disco a spirale schiacciato, lunga m. 0,057. Entro l'urna, a sinistra della porticina, stava pure collocato il vaso n. 8.

Il prof. Tedeschi, a proposito delle ossa racchiuse nell'urna così dice: « Come i resti di tutte le urne a capanna, anche quelli della tomba U sono ridotti piuttosto ad un conglomerato compatto, che non ad una raccolta di ceneri scheletriche. Evidentemente la previsione della poca capacità dell'urna, incitava ad una cremazione spinta.

Si riconoscono frammenti minuti di gran parte delle regioni dello scheletro, ma nessuno franca la spesa di una particolare attenzione.

I pochi frammenti dentari sono robusti, diafisi giovanili. Non oserei spingermi ad altre affermazioni ».

Fig. 44. — Fibula di bronzo giacente sulle ossa nell'urna a capanna U (al vero).

2. Piccola olla, in terracotta, di forma ovoidale, con reticolato a rilievo.

L'alt. fino al collo (manca l'orlo) è di m. 0,105; del diam., parimenti del collo, di m. 0,088.

Il fondo è leggermente rientrante; le maglie della rete variano di grandezza.

Vaso fatto a mano; molte protuberanze sulle pareti, terra impura, rossiccia; superficie ora scabra, forse lisciata a stecca in origine, e affumicata.

Oltre il labbro, manca molto della pancia, e buona parte della superficie è corrosa.

3. Bassa coppa, in terracotta, a cono tronco rovesciato, molto depresso, a un'ansa sola, a fondo piatto. Alt. variante da m. 0,047 a m. 0,053; diam. della bocca da m. 0,105 a m. 0,11.

Il labbro è rientrante; l'ansa, a doppia attaccatura, e con la parte esterna foggiata leggermente a mezzaluna, è impostata obliquamente sotto l'orlo.

Vaso fatto a mano, asimmetrico e con protuberanze sulle pareti; terra impura, nericcia per affumicamento; superficie alquanto lustrata a stecca.

4. Olla, in terracotta, di forma ovoidale, con reticolato in rilievo intorno. Alt. variante da m. 0,149 a m. 0,158; diam. della bocca da m. 0,105 a m. 0,108. Il labbro è leggermente rovesciato all'infuori; il fondo è piatto; le maglie del reticolato variano nella grandezza.

Vaso fatto a mano; asimmetrico e con protuberanze sulle pareti. Terra impura; superficie alquanto lisciata e affumicata. Il labbro è leggermente danneggiato in un punto.

5. Ciotolino, in terracotta, ad alto collo, ed un'ansa soltanto, verticale e doppia. Alt. fino all'orlo, variante da m. 0,056 a m. 0,06; fino alla sommità dell'ansa m. 0,084; diam. medio della bocca m. 0,07.

La pancia è alquanto rigonfia; l'ansa, impostata sull'orlo e sulla pancia, è a nastro; il fondo è piatto.

Vaso fatto a mano, alquanto asimmetrico e con lievissime protuberanze sulle pareti. Terra impura, rossiccia; superficie lisciata a stecca, affumicata, e solo in parte rossiccia, ove fu maggiore l'azione del fuoco. Ottima conservazione.

6. Parti superiori e inferiori di olla in terracotta, di forma ovoidale, con reticolato a larghe maglie in rilievo. Diam. esterno della bocca m. 0,125; alt. approssimativa m. 0,17.

Il labbro è rovesciato all'esterno; le maglie del reticolato sono di varia grandezza.

Vaso fatto a mano, con le solite protuberanze sulle pareti. Terra impura, nericcia per affumicamento, sulla superficie traccie della stecca.

7. Piccola coppa, in terracotta, senza piede, a un'ansa sola verticale. Alt. fino all'orlo m. 0,03, fino alla sommità dell'ansa m. 0,061; diam. della bocca m. 0,08.

La pancia è a cono tronco rovesciato, molto depresso; il collo incavato a gola; l'ansa è a nastro, doppia ed impostata sull'orlo e sulla pancia; il fondo quasi piatto esternamente è ombilicato all'interno.

Vasettino fatto a mano, alquanto asimmetrico e con protuberanze sulle pareti. Terra impura, rossiccia; superficie alquanto lisciata a stecca e affumicata.

Lievemente danneggiato al labbro.

8. Vaso, in terracotta, a pancia rigonfia, con stretta bocca situata in alto ma non sull'asse verticale, a una ansa sola. Alt. fino alla sommità dell'ansa m. 0,115; diam. massimo della pancia, m. 0,125.

La bocca ha basso labbro cilindrico, presso di essa è impostata verticalmente l'ansa, a doppia attaccatura, e per la quale sospendendo il vaso a una corda o altro esso resta inclinato leggermente dal lato della bocca. Intorno alla pancia e intorno alla bocca girano due cordoni in rilievo, congiunti fra loro da quattro altri cordoni verticali, opposti, uno dei quali obbliga a passare il cordone circolare fra le due attaccature dell'ansa. Il fondo è piatto.

Vaso fatto a mano, asimmetrico, e con protuberanze sulle pareti; terra impura con minute laminette di mica; traccie di steccatura; superficie piuttosto scabra; affumicamento.

9. Vasettino, in terracotta, di forma lenticolare, senza anse. Alt. variante da m. 0,043 a m. 0,053; diam. medio della pancia m. 0,075.

Il fondo è piatto, non è rilevato l'orlo.

Vaso fatto a mano, molto asimmetrico. Terra impura, rossiccia, con piccolissime laminette di mica; superficie lustrata a stecca e affumicata; conservata in mediocre stato, solo nella parte inferiore del vaso.

Frammenti di ciotola in terracotta, a labbro rientrante. Diam. approssimativo m. 0,144.

Terra impura, nericcia pel fumo in parte penetrato nell'interno durante la cottura. Vaso fatto a mano, con protuberanze alla superficie.

Pochi frammentini di vasi indeterminabili.

Nel praticare una cunetta di scolo sulla piccola zona di terreno fra la tomba U e la sostruzione imperiale, avvertii che, non differenziando alla superficie dell'argilloide, dovuto a slavamento e decomposizione di roccie tufacee, il terreno era omogeneo alla superficie, nerastro più sotto, fino allo spessore di m. 0,35 e sparso di carboncelli, di scheggiette d'ossa cremate e di frammenti di vasi primitivi in terracotta.

La terra nerastra posava su altro terreno argilloide, in cui rinvenni due frammenti di cranio umano a grosse pareti, ed uno di femore, probabili avanzi di tombe preromulee manomesse nel secolo VIII av. Cr. per trovar posto a nuove sepolture.

G. Boni.

Crani preistorici trovati nel Foro Romano.

Notizie preliminari.

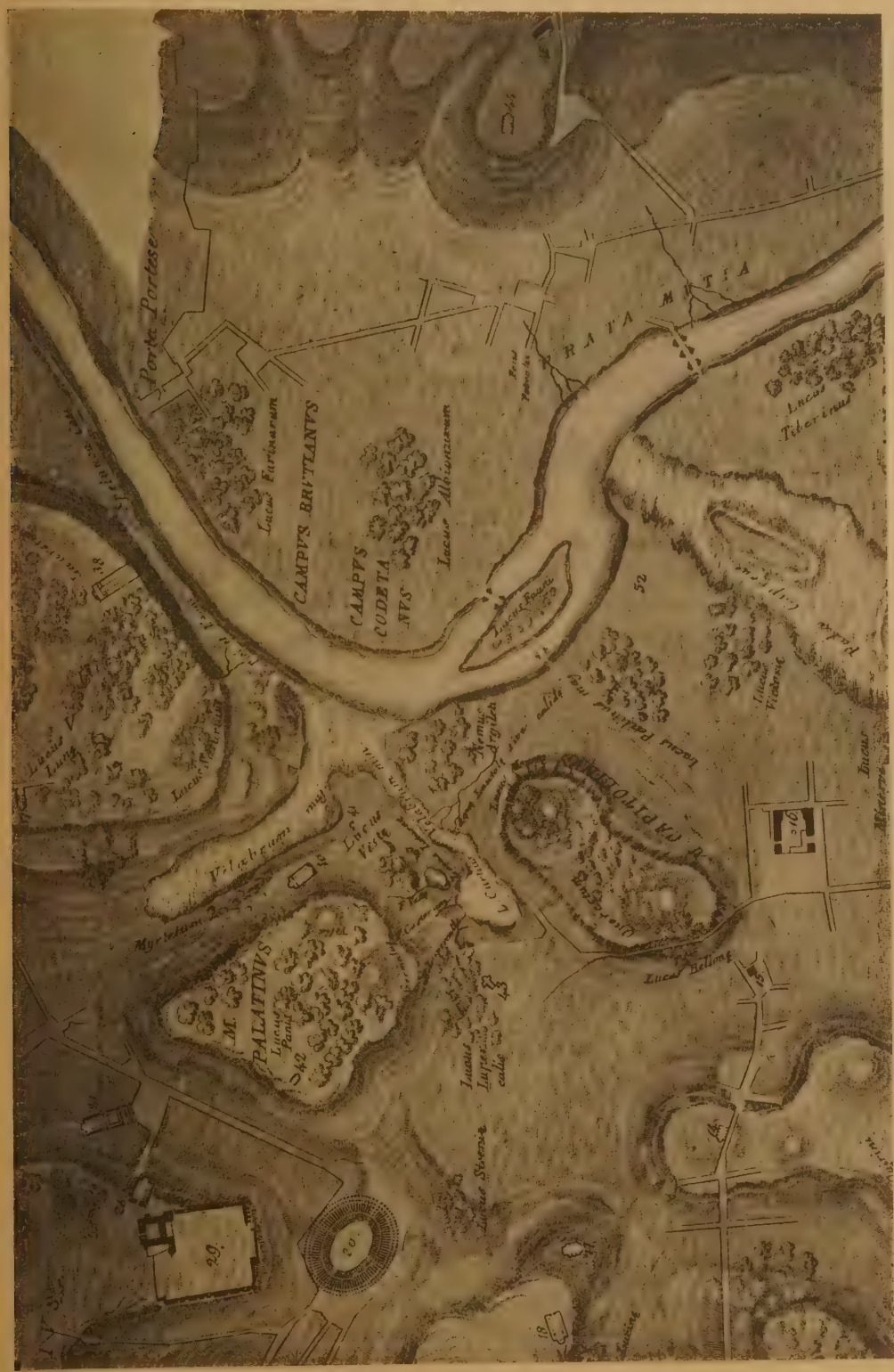
Il comm. Giacomo Boni mi ha permesso di studiare due dei crani preistorici da lui scoperti nel Foro Romano. Gli esprimo la mia gratitudine e presento all'Accademia le fotografie e le misure di questi crani.

Il primo (rappresentato in quattro posizioni nella tavola I), appartiene ad una donna che fu trovata nel terreno sotto le fondazioni per la statua equestre di Domiziano alla profondità da sei a sette metri sul livello del mare insieme ad altri tre scheletri. Per comprendere la storia di questa donna e dello scheletro di un neonato che le stava sopra, occorre rammentare che il Tevere poteva invadere la palude dei Velabri fra il Palatino e l'Aventino. Qui vi era una palude la quale biforcandosi allagava anche la valle fra il Palatino ed il Campidoglio. La figura annessa presa dall'opera del Brocchi [1] mostra la probabile natura del suolo di Roma nei primi tempi della fondazione della città.

Il terreno piano che stendesi fra il Palatino ed il Campidoglio rimase per lungo tempo fuori della città primitiva costruita sul Palatino, ed ove ora c'è il Foro esisteva una palude chiamata *Velabro minore* per distinguerla dall'altra che aveva il nome di Velabro maggiore. Anche nei tempi storici vi era ancora il *Lacus Curtius* nel Foro Romano e tutti questi paduli stavano in comunicazione eventuale col Tevere come si vede nella figura stessa.

Presso le fondamenta della statua equestre di Domiziano si giunse cogli scavi fino alla quota di 3 metri e 60 centimetri sul livello del mare senza trovare ancora il terreno vergine anteriore all'uomo che costituisce il fondo della valle del Foro.

[1] G. Brocchi, *Dello stato fisico del suolo di Roma*, MDCCCXX.



Stato fisico del suolo di Roma primitiva secondo il Brocchi.

Sempre vennero in luce nel terreno dei frammenti di carboni di legno, i quali indicano la presenza dell'uomo sul terreno che per mezzo dei suoi detriti formava il fango del lago. Lo spessore tanto considerevole di questo strato di fango accumulatosi mentre l'uomo abitava sulle colline adiacenti, mostra quanto siano antiche le cose che si trovano sul fondo di questa valle.

Il prof. Alessandro Portis che studiò la geologia del suolo di Roma (1) ammette che due cause abbiano agito contemporaneamente per far crescere mano mano lo spessore degli strati che riempirono questo fondo dopo che l'uomo aveva cominciato ad abitare i colli circostanti. L'una è il lento abbassarsi del suolo per cause dipendenti dall'assetto del terreno in seguito all'antica eruttività vulcanica del Lazio; così che la città può adesso trovarsi meno alta sul livello del mare che non fosse una volta: l'altra è il lento sollevarsi per colmatura dell'alveo del Tevere.

Il comm. Boni non pubblicò ancora la relazione particolareggiata delle sue scoperte intorno alle fondamenta del cavallo di Domiziano; ma, stando, a quanto venne riferito dal prof. Portis, sarebbero questi gli scheletri più antichi che noi conosciamo nel Foro Romano ed anteriori a quelli inumati pei primi nel sepolcreto al tempio di Antonino e Faustina (2).

I pezzi dello scheletro di questa donna non furono spostati; le ossa vennero solo scoperte lasciandole tutte al loro posto: e va data lode al comm. Boni per aver esportato tutto un pezzo del terreno chiudendolo in una cassa che venne portata temporaneamente nel *Templum Divi Romuli*, dove ora si trova insieme ad altri scheletri trovati nel Foro.

Siamo certi che questa donna non ebbe sepoltura e lo si può affermare anche per l'atteggiamento nel quale fu trovato il suo corpo. Il braccio destro è piegato all'esterno in modo che la palma della mano trovasi all'altezza del capo. L'altro braccio è pure piegato e la mano poggia sul petto in corrispondenza dello sterno. Sopra tale donna si è trovato un feto al termine della vita intrauterina, coi denti non ancora usciti dalle gengive.

(1) Vedi Portis, *Contribuzione alla storia fisica del bacino di Roma*, e *Studi sulla estensione da darsi al Pliocene superiore*. (Parte 1ª-3ª, Torino-Roma 4°, Roux ed. 1903; Parte 4ª-5ª, Torino-Roma, Roux ed. 1906; Parte 6ª, Roma 8°, Cuggiani ed. 1900).

(2) Per maggiore esattezza riproduco la parte di una Nota che trovasi nello scritto più recente del prof. Portis intorno alla geologia del Foro e che si riferisce al ritrovamento dei crani che io devo descrivere: « Importantissimo è il rinvenimento, alla metà di maggio 1904, nel terreno tagliato per le fondazioni del cavallo di Domiziano, presso all'imo di detta fondazione, quindi fra i 7 ed i 6 metri sull'attuale livello del mare, vi fu il rinvenimento di tre scheletri di individui umani nel terreno melmoso a carboncelli (conosciuto già fino a tre metri sull'attuale livello del mare) che doveva costituire il fondo man mano innalzantesi di un pantano ricevente, ordinariamente, ed elaborante i detriti che dai versanti di erosione vi venivano apportati; e, straordinariamente, invaso dalle acque del Tevere quando esso, scorrente ad un pelo di magra assai più basso dell'attuale, andava soggetto a piene ». — Aless. Portis, *Studî e rilievi geologici del suolo di Roma*. Atti della Società italiana di Scienze naturali, vol. XLIII.

Descrizione del cranio di una donna trovata presso l'Equus Domitiani.

Questo cranio del quale riprodussi, nella tavola I, le fotografie in quattro posizioni, appartiene ad una donna giudicando dalla forma della fronte, dalla leggerezza degli attacchi muscolari sulle ossa e dal piccolo sviluppo dell'apofisi mastoidea [1].

La faccia è relativamente piccola e la mandibola non molto sviluppata; giudicando dai denti, dalle condizioni delle suture e dello scheletro si può ammettere che abbia circa l'età di venti anni.

I quattro secondi molari si trovano bene sviluppati e sul piano dei premolari. Non è ancora spuntato il dente della sapienza, ma sappiamo che in molte persone comparisce solo nel trentesimo anno e spesso non si mostra punto. L'occipite non è ancora saldato allo sfenoide. Probabilmente era una donna di intelligenza non comune perchè essa porta nella fronte la sutura metopica. Le due metà dell'osso frontale, come vedesi nella tavola I, non sono ancora saldate insieme per formare un osso unico; ed alcuni antropologi ritengono che questo sia un segno di superiorità intellettuale, come se il cervello sviluppandosi di più nella regione della fronte non avesse permesso alle ossa frontali di chiudersi.

Caratteri craniometrici.

Circonferenza	485
Diametro antero posteriore	171
Diametro trasversale maggiore	123
Dalla base del cranio all'incontro della sutura frontoparietale	140
Larghezza bizigomatica	115
Altezza superiore della faccia	52
Altezza totale della faccia	90
Altezza dell'apertura nasale	37
Larghezza	23
Indice cefalico	71,9
Facciale superiore	45,2
Facciale totale	78,2
Nasale	62

Come si ricava da queste misure, il cranio è molto piccolo e dolicocefalo di forma. La faccia eccezionalmente piccola e bassa e il naso platirrino. Tale cranio pei suoi caratteri meriterebbe uno studio più particolare e più completo.

Questa donna era nana, perchè la sua statura tocca appena l'altezza di m. 1,22 che corrisponde a quella di una ragazza di 8 anni: così che per avere la sua statura media le mancano 35 centimetri. Ma il suo scheletro era ben fatto, eccetto forse un leggero restringimento del bacino. Tale fatto merita di essere meglio studiato e quando si pubblicherà lo scheletro potrà ricomporsi questa parte che ora è schiacciata. Si tratta di stabilire se il bambino è nato da questa donna. Il diametro

[1] Il rapporto delle tavole fotografiche al vero è di 1 a 1,7; e tutti due i crani sono riprodotti nelle tavole colla medesima distanza dalla macchina fotografica.

trasverso del cranio del neonato che le sta vicino è di 10 centimetri, ma le ossa non sono bene in posto; ed occorre uno studio diligente fatto da un ostetrico per decidere se la morte del feto avvenne subito dopo il parto, se il bambino sopravvisse qualche giorno, e più che tutto se questa nana per la struttura del suo bacino trovavasi in condizione di poter partorire.

Il bambino non trovasi sullo stesso piano della donna, la testa sua è alta 20 centimetri dal bacino della donna. Esso è messo in posizione inversa della donna e alquanto trasversalmente volgendo le gambe dalla parte del capo della donna. Su questo riguardo aspettiamo i particolari che pubblicherà il comm. Boni, nella descrizione che certo sarà accurata, dello scavo da lui fatto.

È probabile che i due cadaveri siano stati gettati in questo stagno e nascosti fra le piante palustri nel luogo medesimo dove furono trovati. Certo, tanto la donna quanto il bambino, non vennero sepolti. Questo è indizio grave che ci fa credere non si tratti di un fatto comune. Un altro bambino trovato a poca distanza nel medesimo terreno, ebbe sepoltura onorevole ed il suo scheletro giace sopra una tavola di legno scavato, con accanto un vasetto di terra. Altri bambini del sepolcreto ebbero nella tomba un corredo funebre così abbondante, da farci credere vivissimo l'affetto pei morti nelle popolazioni che abitarono il Foro Romano ai tempi che hanno preceduto la storia.

Se questa donna e il bambino che le sta sopra non ebbero l'onore della sepoltura, si può sospettare che un avvenimento non comune abbia messo fine alla loro vita. Sul cranio di questa donna, come si vede nella tavola I, esiste una frattura di forma quasi ovale, larga circa un centimetro e lunga due. È probabile che tale lesione in corrispondenza della linea mediana del parietale destro siasi prodotta accidentalmente nel fare lo scavo; ma non ho potuto escludere completamente il dubbio che possa essere una ferita del cranio la quale avrebbe prodotto la morte. La storia di questa nana che non è stata sepolta e il fatto di aver trovato vicino a lei un neonato che anch'esso non ebbe l'onore della sepoltura è già un fatto abbastanza complesso. Su di questi scheletri, come sulla descrizione dello scavo che farà il comm. Boni mediteranno gli studiosi delle origini di Roma, perchè questa è la donna più antica che noi conosciamo nella nostra città, ed è fatale che siasi trovato tale scheletro nel luogo stesso dove il mito ricordava la storia dolorosa della Vestale Rea Silvia e dei suoi figliuoli Romolo e Remo gettati nel Tevere. Pochi passi distante vicino al sacello della Dea Cloacina, Virginio uccise la sua figliuola.

Cranio di un uomo dell'età da 40 a 45 anni,
trovato nel sepolcreto vicino al tempio di Antonino e Faustina.

In una tomba a fossa indicata colla lettera B negli scavi fatti dall'architetto Boni si trovò uno scheletro completo col cranio bene conservato del quale riproduco le fotografie in quattro posizioni nelle tavole II e III. I particolari della tomba in cui venne trovato questo scheletro nel sepolcreto del *Septimontium* preromuleo furono rappresentati con disegni e fototipie nello scritto del comm. Boni (1). Per mostrare.

(1) Atti R. Accademia dei Lincei, *Notizie degli Scavi*, vol. XI, 1903, pag. 131 e seg.

l'epoca remotissima cui risale questo scheletro, riferisco alcuni cenni tolti dalla memoria del Boni: « La fossa contiene scheggioni di tufo, disposti su due file, addossati alle pareti longitudinali, e sostenenti altri tufi, che incombono a guisa di volta franata, sulla parte inferiore dello scheletro. Questo è in posizione supina, coi piedi a sud-ovest, e con la testa piegata ad occidente, a m. 10, 14 sul livello del mare, e m. 0,35 di distanza dalla sostruzione del tempio di Antonino e Faustina. Togliendo la terra di colmatura della tomba B si trovarono intorno alla testa dei vasi di terra cotta ed una fibula di bronzo. Una ciotola in argilla grossolana di forma emisferica

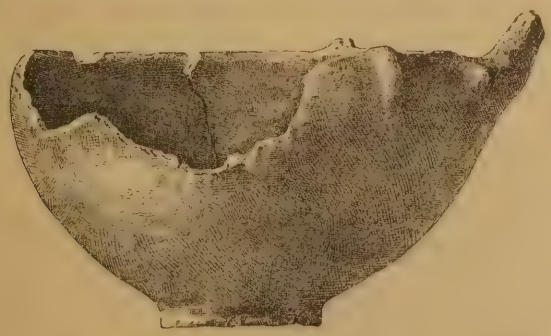


Fig. 1. 2:5 — Ciotola rinvenuta accanto alla testa dello scheletro nella tomba B.

(fig. 1), con orlo inclinato all'interno, basso piede a fondo rientrante, e con un'ansa sola ad anello, schiacciata, obliqua, danneggiata nella parte superiore, ove, probabilmente, terminava in forma lunata. Vicino all'attaccatura sinistra dell'ansa, dalla

Fig. 2. 2:5 — Tazza rinvenuta accanto alla testa dello scheletro nella tomba B.

parte esterna di questa, evvi una bugnetta, a cui ne segue un'altra, sull'orlo, di forma allungata e posta verticalmente, alla distanza di cm. 3 dalla prima. Un'altra bugnetta, parimente di forma allungata, e in posizione verticale, trovasi sull'orlo, dall'altra parte dell'ansa, alla distanza di 55 mm. dall'attaccatura destra di questa. L'altezza del vaso misura m. 0,092; il diametro della bocca m. 0,141. Manca buona parte della pancia e della bocca.

Tazza in terra grossolana, con larga pancia (fig. 2) alquanto ristretta in alto, con orlo rovesciato all'infuori, doppia ansa verticale ad anello (l'una sull'altra) e con

fondo rientrante. La bocca manca quasi tutta, e l'ansa superiore mostrasi molto consumata dall'uso, come pure la parte anteriore del vaso. La parte larga della pancia è stata decorata con la stecca, di tante faccette obliquamente disposte l'una dopo l'altra.

« L'altezza, fino all'orlo, misura m. 0,065; fino alla estremità superiore della seconda ansa, m. 0,095; il diametro della bocca è di m. 0,072.

« Ciotola, in terra grossolana, con larga pancia (fig. 3), bocca cilindrica, fondo rientrante, e con due anse verticali ad anello, messe l'una sull'altra, di cui la supe-

Fig. 3. 2:5 — Ciotola rinvenuta accanto alla testa dello scheletro nella tomba B.

riore si è conservata, solo nelle attaccature. Intorno alla pancia tre bugnette, ciascuna delle quali è decorata superiormente e ai lati da tre semicerchi concentrici, striati. L'altezza del vaso misura, sino all'orlo, m. 0,083; il diametro m. 0,115.

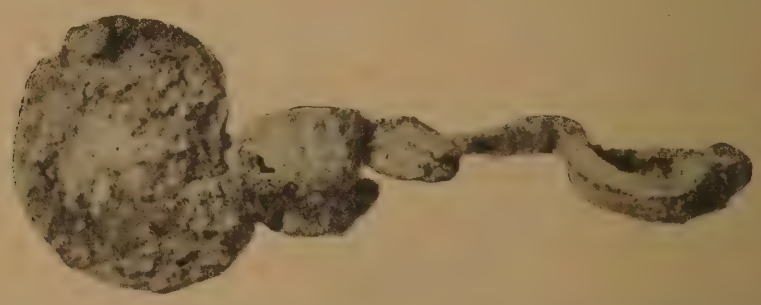


Fig. 4 al vero. — Fibula rinvenuta sul lato sinistro del petto dello scheletro nella tomba B; fotografata dall'alto.

« Tutti e tre i vasi son lavorati a mano e a stecca, di cui, specialmente nell'ultimo, conservansi le traccie. Tutti e tre presentano asimmetrie e protuberanze sulle pareti, ma soprattutto nei due primi tali difetti sono rilevantissimi. La superficie nei primi due è affatto grezza e ora apparisce nericcia, ora rossiccia, evidentemente secondo la diversa azione del fuoco; il terzo invece ha la superficie levigata, e ricoperta di patina nero-lucida inferiormente, e nero-malta superiormente.

« Fibula in bronzo, con staffa a disco piatto, ottenuta mediante schiacciamento delle estremità della fibula, a grosso filo conico ravvolto a spirale (fig. 4 e 5) ed

arco a due occhielli funzionanti da molla per rendere flessibile l'ardiglione, del quale rimane solamente l'estremità che l'ossido ha attaccato alla staffa.

« Il tratto di arco tra i due occhielli è costolato; l'ossido che in parte tuttora rimane, non lascia vedere se la fibula pure in altre parti avesse una decorazione qualunque ».

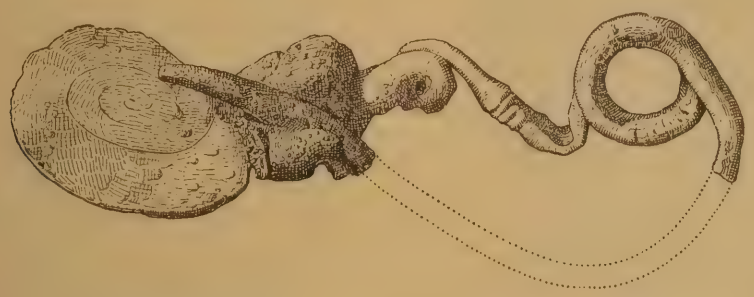


Fig. 5 al vero. — Fibula rinvenuta sul lato sinistro del petto dello scheletro nella tomba B; disegnata dal basso.

Il cranio trovato in questa fossa insieme allo scheletro completo è bellissimo (tavola II e III) e caratteristico della razza mediterranea. È un uomo che avrà forse quaranta o quarantacinque anni. Le attaccature muscolari sono molto pronunciate e l'apofisi mastoidea è bene sviluppata. Vi è un po' di prognatismo alveolare. Anche in questo cranio non sono ancora saldate insieme le due metà dell'osso frontale.

Caratteri craniometrici.

Circonferenza	540
Diametro antero posteriore	191
Diametro trasversale maggiore	140
Dalla base del cranio all'incontro della sutura frontoparietale	148
Larghezza bizigomatica	132
Altezza superiore della faccia	68
Altezza totale della faccia	114
Altezza dell'apertura nasale	49
Larghezza	27
Indice cefalico	73,3
Facciale superiore	51,5
Facciale totale	86,3
Nasale	55

Due crani di una bambina e di una ragazza, trovati nel sepolcreto vicino al Tempio di Antonino e Faustina.

Nel 3° rapporto pag. 401 (1) e nel 4° rapporto pag. 188 (2) sono descritti due crani che il comm. Boni ha scoperto nel sepolcreto dentro le fosse *J* e *P*.

(1) Atti R. Acc. dei Lincei, *Notizie degli scavi*, vol. XI, 1903.
(2) Ibidem, vol. II, 1905.

Oltre le misure e le fotografie di questi crani veduti di fronte, di fianco e dalla parte superiore, il prof. Roncati fece una descrizione degli scheletri e stabilì che il più giovane *J* appartiene ad una bambina dell'età dai tre ai quattro anni. L'altro scheletro *P* appartiene pure ad una donna che aveva l'età fra i sei ed i sette anni giudicando dal corredo funebre.

Per rendere questo materiale meglio utile agli antropologi, mi permetto di aggiungere alcune misure alle determinazioni già fatte dal prof. Roncali per completare i caratteri craniometrici.

Tabella dei crani J e P.

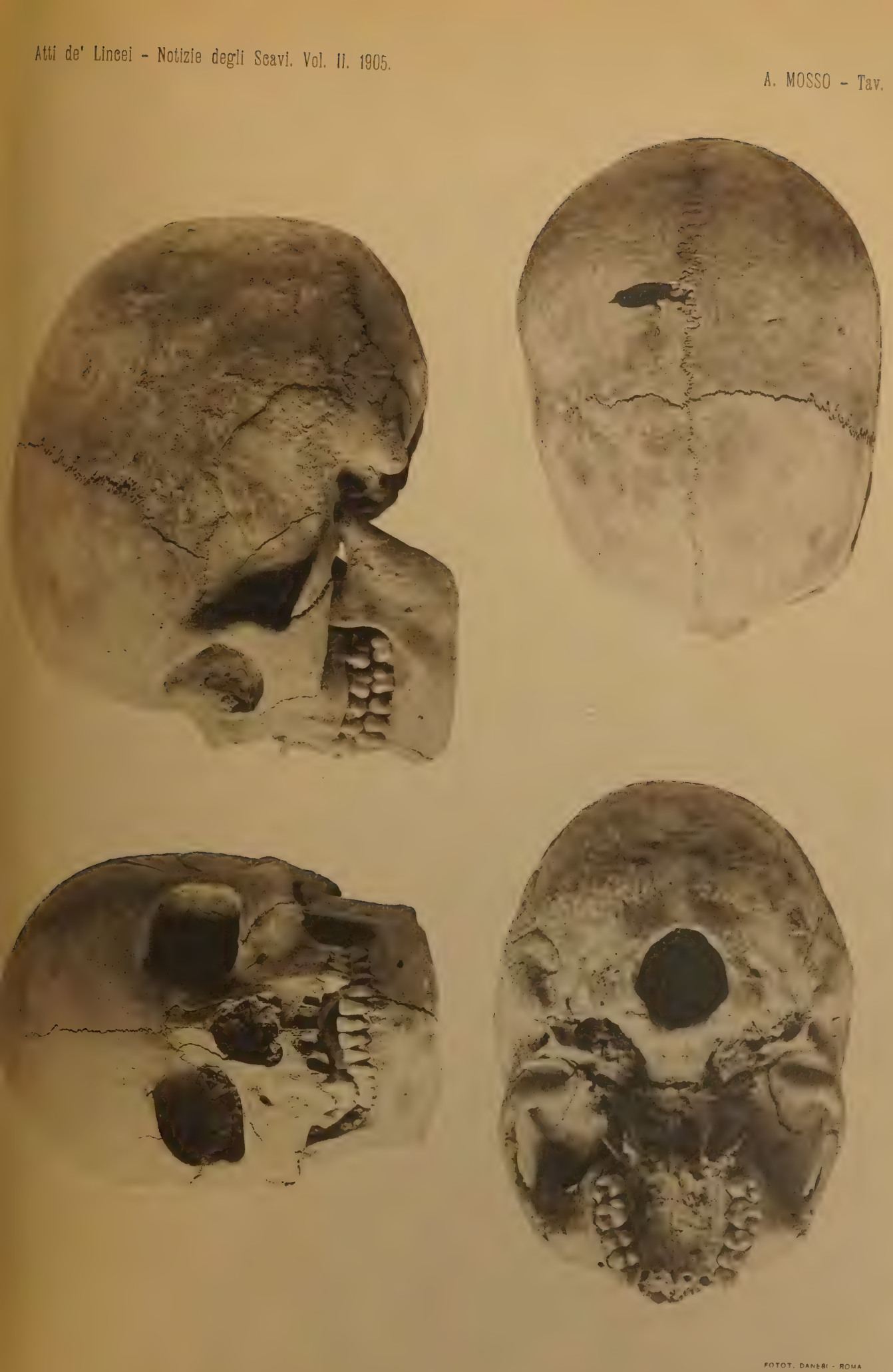
	Indicazione della Tomba	
	J	*P*
Circonferenza	470	500
Diametro antero posteriore	172	178
Diametro trasversale maggiore	127	135
Dalla base del cranio all'incontro della sutura frontoparietale	134	143
Larghezza bizigomatica	89	111
Altezza superiore della faccia	42	52
Altezza totale della faccia	70	85
Altezza dell'apertura nasale	29	37
Larghezza	17	20
Indice cefalico	73,8	75,8
Facciale superiore	47,1	46,4
Facciale totale	78,6	76,5
Nasale	58,6	54,0

La diligenza grande colla quale vennero fatti gli scavi dal comm. Boni nell'Argileto del Foro Romano, gettarono molta luce sulle tombe contemporanee che eransi prima scoperte sull'Esquilino e sul Quirinale. Siamo debitori all'abilità dell'architetto Boni se vennero conservati gli scheletri che invece furono sventuratamente perduti negli scavi coevi che vennero fatti in altre parti della Città (1). Nel sepolcreto esistono quattro altri scheletri col cranio dolicocefalo che non furono ancora descritti. È un materiale troppo prezioso per non fare voti che tali scheletri vengano presto illustrati, ed ho viva speranza che il comm. Boni voglia affidare presto agli antropologi tutte le spoglie dei primi abitatori di Roma.

Sui crani etruschi ho pubblicato uno studio con quattro tavole nell'ultimo volume delle Memorie dell'Accademia delle scienze di Torino. Scriverò un altra Nota su due crani trovati nel territorio Falisco insieme alla descrizione del loro corredo funebre. Vi aggiungerò la descrizione di due altri crani trovati nelle tombe arcaiche dell'Esquilino colla loro suppellettile. Compiuta la descrizione di questi crani, farò un raffronto colle osservazioni e le misure di altri crani preistorici e tenterò qualche conclusione riguardo agli abitanti primitivi del Lazio e dell'Etruria.

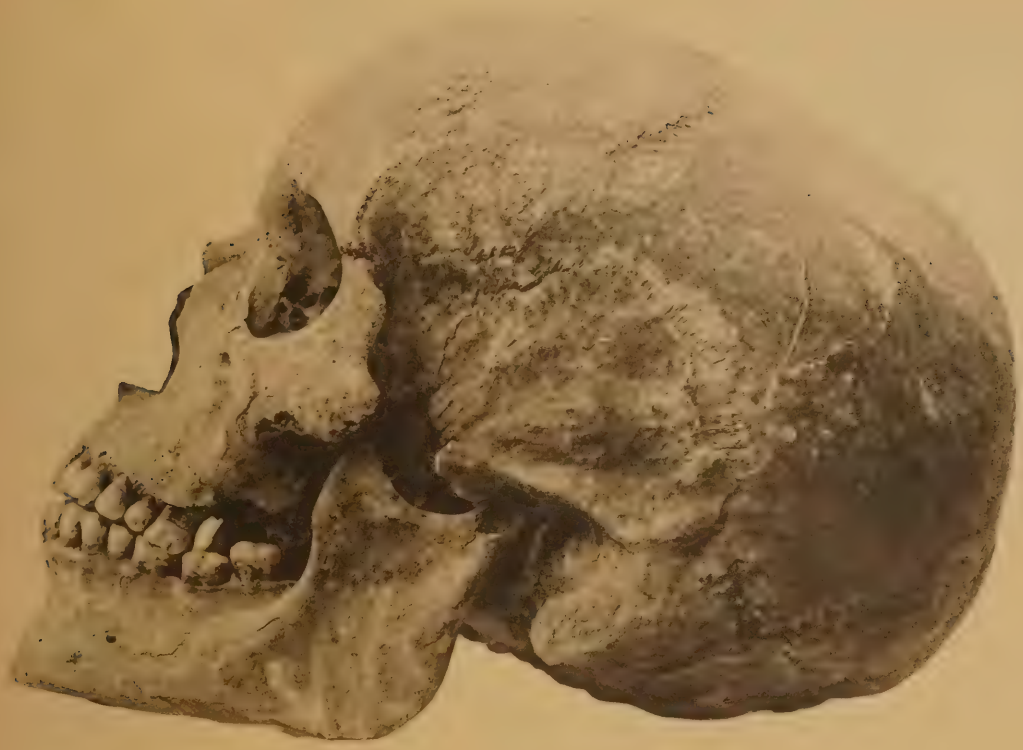
A. Mosso.

(1) G. Pinza, *Monumenti primitivi di Roma e del Lazio antico*, R. Accademia dei Lincei, 1905, vol. XV, pag. 322.



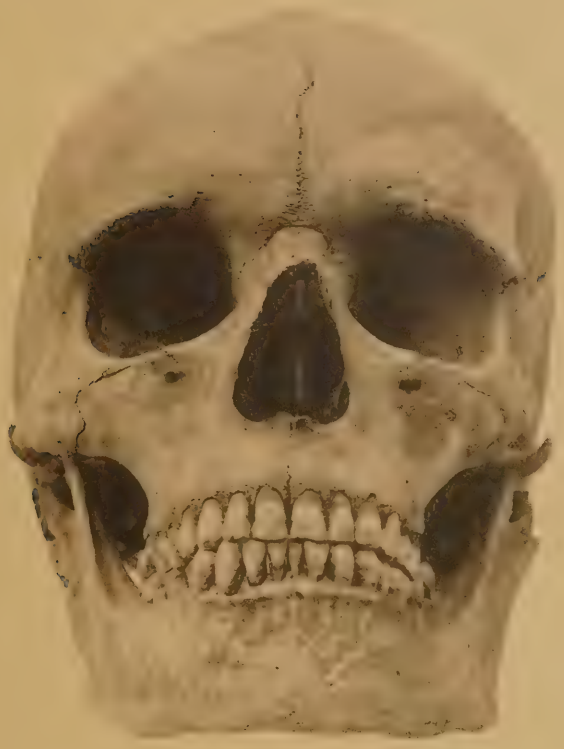
CRANI PREISTORICI DEL FORO ROMANO

FOTOT. DANESI - ROMA



FOTOT. DANESI ROMA

CRANI PREISTORICI DEL FORO ROMANO



FOTOT. DANESI - ROMA

CRANI PREISTORICI DEL FORO ROMANO

Regione III *(LUCANIA ET BRUTTII).*

IV. GERACE — *Base fittile con rilievo di stile arcaico, scoperta nell'area dell'antica Locri.*

Dall'egregio avv. Fortunato Lupis-Crisati, regio ispettore dei monumenti nel circondario di Gerace, venne data notizia del rinvenimento di un oggetto di pregio non comune.

È una piccola base fittile rettangolare lunga m. 0,40, alta m. 0,19 e dello spessore di m. 0,21, coi margini superiore ed inferiore sporgenti per m. 0,02. L'interno è vuoto e senza fondo, e nei due lati minori è praticato un foro del diametro di m. 0,075.

Sul prospetto è rappresentato in rilievo il gruppo di un leone che addenta una cerva, gettata a terra, ed in atto di fare gli ultimi sforzi per difendersi, come si vede nella figura che qui se ne riproduce. Il lavoro, di stile arcaico di grande effetto, ci riporta all'arte del VI secolo avanti Cristo, e trova somiglianza negli avanzi scolpiti che vennero restituiti alla luce dalla necropoli di Orvieto o dell'antica Volsinii, come richiama subito alla mente le monete di Velia.

L'oggetto pregevole fu dissepolto nel luogo denominato « Centocamere », nell'area dell'antica Locri.

SARDINIA.

V. USSANA — *Scoperta di tombe di età incerta in territorio del Comune, regione Salomea.*

Negli ultimi giorni del novembre quest' Ufficio degli Scavi venne informato della scoperta di antiche tombe ad inumazione in territorio del Comune di Ussana, in regione detta Salomea. Per cortese interessamento del proprietario, il marchese Amat di S. Filippo, che debbo ricordare con particolare gratitudine e lode, fu possibile tener conto del rinvenimento ed eseguire sul posto alcune indagini per meglio precisarne l'entità e l'epoca a cui deve riferirsi. Sfortunatamente gli elementi raccolti sono scarsi ed incompleti.

Le tombe, rinvenute durante i lavori di scassato di vigne, furono manomesse dai lavoranti, ma pare non contenessero altro che i pochi resti mortali, molto consunti; esse sono scavate presso la sommità di un piccolo colle tondeggiante, detto *Su Bruncu e sa Turre*, il colle della Torre, che domina l'abitato di Ussana e largo tratto di paese circostante, sino ai vicini colli del Monte Olladiri e giù alla piana campidanese.

La tomba più notevole, della quale venne in nostra presenza completato lo scavo, si presentava come una cameretta, costrutta in scheggie regolari di calcare marnoso, unite senza malta di calce, preceduta da pozzetto, in parte scavato nel suolo, in parte sorretto da muricciuolo a secco. Il pozzetto, che si trovò ripieno di terra compatta, largo m. 0,56 × 1,20, a forma di ferro di cavallo, presentava ancora ritta in piedi una lastra di calcare, che aveva carattere di cippo o di stela funeraria, però non lavorata, e sprovvista di qualsiasi segno; una lastra di calcare, spostata dalla spinta della terra, chiudeva l'ingresso dal pozzetto alla cameretta, ingresso rappresentato da una piccola porticina, con stipiti ed architravi in lastre di pietra, alta m. 0,82 e larga 0,54, aperta in uno dei lati minori della celletta. Questa aveva pianta rettangolare, lunga m. 2 e larga 1,40 con le pareti verticali sino all'altezza dell'architrave della piccola porta; la copertura poi era formata dalla sporgenza graduale dei corsi superiori delle pareti laterali e da grosse lastre sovrapposte. In questa celletta, che a mio giudizio era stata costrutta nella fossa e poi interrata, non si rinvennero che le ossa di tre cadaveri, distesi lungo l'asse maggiore; non si ebbe indizio alcuno di suppellettile per dichiararne l'epoca, cosicchè non è possibile dire se trattasi di tombe di tarda epoca romana, o di età più remota; il tipo di tomba preceduta da pozzetto, con volta formata da lastre in aggetto, richiama quello degli ipogei di epoca punico-romana rinvenuti nelle necropoli di Cagliari, a Genoni ed in altre località dell'isola; ma la mancanza di suppellettile accennerebbe piuttosto ad epoca cristiana.

Nè maggior luce fu data dall'indagine praticata nel campo stesso; nelle poche ore dedicate a quella visita, si posero allo scoperto due altre tombe poco lontane

dalla tomba a camera; una di esse, di bambino, era una modesta cassa formata di lastre di pietra del colle, e conteneva solo terra di filtrazione.

Un'altra, più grande, era una semplice fossa cavata nel suolo roccioso e coperta di lastroni negligentemente connessi, ed anch'essa ripiena soltanto di terra. Poco lontano dalla tomba a camera si ebbero resti di una tomba a cassa, formata di tegoloni romani, anch'essa disfatta dall'opera degli agricoltori e che in certo modo potrebbe dare qualche luce a riferire ad epoca romana già progredita le tombe rinvenute sul *Bruncu e' sa Turre.*

Durante l'esplorazione furono però rinvenute alcune traccie le quali farebbero ritenere che ad epoca assai più remota che la romana e la punica risalga l'origine dell'abitazione umana ad Ussana.

Sul colmo del colle si poterono segnalare alcuni grossi massi, rozzamente squadrati, i quali parrebbero attestare la presenza di un antico nuraghe, a cui era adatta la posizione dominante del colle; tutto attorno si ebbero numerosi frammenti ed alcune grosse anse di rozzi vasi, di fattura perfettamente simile a quella delle consuete stoviglie preistoriche degli strati finora esplorati; nè mancarono frammenti di stoviglie più fini, con ingubbiatura nero lucente come quella già offerta e dalle stazioni del Capo s. Elia, come pure dai giacimenti primitivi dell'agro cagliaritano. Non è di nessuna sorpresa che quel colle abbia servito alla sede di genti preistoriche, le quali occuparono il piano Ussanese, anche oggidì fertile ed assai ben coltivato; giova ricordare che poco lontano da Ussana si ebbero i resti di altre sedi preistoriche, e al Monte Olladiri, presso Monastir, ed a Sestu, come a S. Maria di Sibiola (1), località tutte non distanti da Ussana. Anzi debbo ricordare che una contemporaneità tra questa stazione preistorica di Ussana e quelle accennate è attestata da una rozza testa di mazza appena sbozzata, con gli incavi per il foro praticati sulle due faccie, che venne rinvenuta sull'alto del colle e che ricorda perfettamente il tipo ed il modo di lavorazione delle teste di mazze con foro, tanto frequenti e quasi caratteristiche testimonianze delle stazioni preistoriche sarde (2).

Oltre a queste modeste testimonianze di una sede preistorica e di tombe di età più vicina, forse della decadenza romana, gioverà ricordare che la chiesa di s. Saturnino, sussidiaria della parrocchiale d'Ussana, e situata a pochi passi dal « Bruncu e sa Turre », è costrutta con materiale romano, avendosi nei pilastri due grossi rocchi di colonna e due buoni capitelli di ordine composito, discretamente conservati. Poichè

(1) Q. Loddo e Mannai, *Bull. di Paletn. Ital.*, XXVIII (1902), p. 195 e seg.

(2) Il sig. Loddo addetto a questa direzione, in una gita fatta in quella località, in seguito alla presentazione della presente Nota, rinvenne sopra un colle, situato a circa un quarto di chilometro dal *Bruncu e' sa Turre*, colle conosciuto col nome di *Bruncu su Nuraxi.*, attestante la presenza di un nuraghe ora distrutto, una quantità di scheggie di ossidiana, pezzi di stoviglie simili a quelle trovate sul colle sopraccennato, e due frammenti di testa di mazza con foro, di tipo consueto. Il detto sig. Loddo potè anche vedere nella chiesa del borgo di Ussana un bel documento dell'età romana; un sarcofago in marmo ora usato per la benedizione dell'acqua, avente sul fronte la consueta corona con l'immagine della defunta, sorretta da i due genietti alati; due altri genii stanno al lato con la faretra e l'arco, al fianco un grifo alato.

Ussana si trova a notevole distanza da Cagliari, che dovette fornire nel medioevo larga copia di materiale costruttivo ed architettonico frammentario alle chiese della città e del prossimo contado, resta a supporre che quei resti romani siano provenienti da qualche edificio pubblico o sacro, situato in prossimità di quell'abitato romano di cui rimase il nome all'attuale villaggio di Sestu, poco discosto da Ussana, e nel quale, tratto tratto, si rinvengono avanzi epigrafici ed architettonici non spregevoli, abitato rispondente al sesto miliario della via da Caralis per Olbia.

Da queste poche note possiamo così concludere ancora una volta che tanto in età preistorica che in epoca romana l'agro cagliaritano dovette essere fittamente abitato da popolazione sparsa nella campagna, occupante i posti più elevati, più sani e meglio adatti alla coltura.

A. Taramelli.

Roma, 18 febbraio 1906.

Anno 1906 — Fascicolo 2.

Regione VII *(ETRURIA)*.

I. BOLSENA — *Scavi e trovamenti fortuiti.*

A) Epoca etrusca.

1. Scavi nella necropoli di Barano. — Per le relazioni di scavi precedenti in questa località v. *Notizie d. scavi* 1893 pag. 64 e 1896, pag. 284.

Questa volta gli scavi furono eseguiti interrottamente dall'agosto del 1903 alla metà di gennaio del 1904 dal sig. Nicola Guidotti, proprietario della macchia di Barano.

Furono eseguiti saggi su larga scala, specialmente sotto il poggetto di Barano, dove sorge la casa colonica e nel luogo detto la Chiusa, distante un cinquecento metri ad est della precedente, sulla via mulattiera, sempre nella proprietà Guidotti. Furono scoperte numerose tombe a camera e diverse a fossa, tutte, come fu osservato negli scavi precedenti, quasi affatto spogliate della loro suppellettile funebre nelle età passate.

I pochi vasi interi raccolti insieme con abbondanti rottami non poterono essere classificati tomba per tomba, perchè nella massima parte trovati al di fuori delle tombe nella terra estratta da esse; per modo che il terreno dell'una era confuso col terreno delle altre limitrofe. Ciò non pertanto mi pare cosa utile fare una sommaria descrizione dei principali tipi di vasi scoperti ora in questa necropoli, raggruppandoli per la qualità della terracotta, allo scopo di rendere sempre più completa la conoscenza della ceramica, che si suol trovare nelle tombe a fossa e a camera dell'Etruria meridionale.

Bucchero. — Oinochoe di bucchero fino a becco trilobato, priva dell'ansa; alt. cm. 15 (fig. 1 *d*).

Attingitoio di bucchero, con manico a nastro; alt. mm. 135 (fig. 1 *a*).

Vasi d'impasto italico. — Attingitoio di argilla impura a superficie nera, ventre espanso e manico arrotondato; ha sulle spalle due giri ad incavo fra i quali un giro di punti, e sul ventre è rigato alla stecca; alt. cm. 16 (fig. 1 *g*).

Altro attingitoio della stessa argilla a labbro sporgente; alt. cm. 14 (fig. 1 *f*).

Fig. 1.

Altro attingitoio a ventre ovoidale; alt. cm. 14 (fig. 1 *c*).

Olla biansata di argilla impura e a superficie nera con orlo diritto e giri di linee incavate sulla spalla; alt. cm. 19 (fig. 1 *i*).

Coppa di argilla impura a superficie liscia nerissima, con piede imbutiforme ed orlo rientrante; alt. cm. 8 (fig. 1 *e*).

Poculo di argilla rossastra granulosa ad ingubbiatura rossa; alt. cm. 24, diam. cm. 21 (fig. 1 *h*).

Poculi di terra rossastra o grigiastra, ma più piccoli dei precedenti, quasi tutti con un forellino in mezzo al fondo, praticato prima o dopo la cottura; alt. variante da cm. 14 a cm. 7.

Scodella di terra rossastra ad ingubbiatura rossa; alt. cm. 7, diam. cm. 12.

Appartengono a questa categoria molti frammenti di grossi vasi a superficie levigata, di accurata lavorazione e di belle forme, con ornati dipinti in bianco sulla ingubbiatura rossa, consistenti in giri di linee che limitano zone, nelle quali sono dipinti, anche in bianco, triplici cerchielli concentrici o serie di punti o di linee.

Questa categoria di vasi la cui presenza nella necropoli di Barano è segnalata ora per la prima volta, è degna di nota non già pel colore, ma per la natura della decorazione Vasi rozzi a decorazione bianca ne fornirono le necropoli dell'Etruria meridionale (Narce, *Mon. Ant.* dei Lincei IV, tav. VII, n. 15, 19; Pitigliano, Poggio

Fig. 2.

Buco, Falerii, Sovana), ma la decorazione a cerchielli dei vasi che sono per descrivere, simile a quella dei vasi di Cipro ellenica, è piuttosto rara nella ceramica in parola (cfr. il vaso edito dal Pellegrini in *Notizie d. scavi* 1903, pag. 219, fig. 2,1) e due altri vasi a doppio cono tronco, inediti, del Museo di Firenze, provenienti da Pitigliano.

Dai frammenti di questo genere di vasi poterono ricostruirsi in parte solo i quattro seguenti:

Parte superiore di una hydria ad alto collo e a tre anse verticali, molto allungate, sul dorso. Collo ed anse sono dipinti in bianco, in parte svanito; il resto è diviso a zone limitate da linee bianche con triplici cerchielli concentrici o punti o lineette verticali (fig. 2). Per la forma si riannoda alle hydrie di Rodi a tre anse, per la decorazione ai vasi di Cipro ellenica, come ho detto di sopra.

Olla biansata frammentaria, molto panciuta (diam. cm. 22) con serie di linee intermezzate da punti e tre zone ornate di triplici cerchielli concentrici (fig. 3).

Olla simile (diam. cm. 20) pure frammentaria; all'altezza delle anse, di qua e di là una maschera muliebre (?) arcaica a rilievo (fig. 4).

Olletta (diam. cm. 16) con gli stessi elementi decorativi (cerchielli e giri di linee con punti) e di forma simile.

Fig. 3.

Fig. 4.

Oltre alla cuspide di lancia in ferro, che pubblico come tipo di tal genere di armi rinvenute nella necropoli di Barano (fig. 1 *b*), sono degni di nota questi altri due oggetti ivi scoperti:

Pietra arenaria giallognola (cm. 28 × 18, spessore cm. 10) a superficie liscia

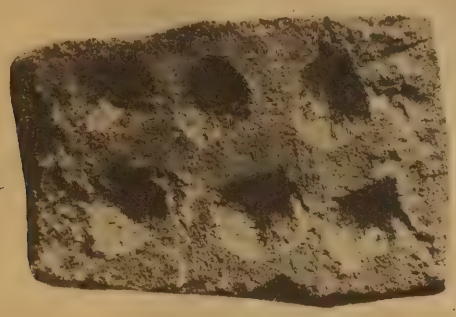


Fig. 5.

(fig. 5) con sei incavi circolari, che può essere una tavola da libazioni (cfr. *Notizie d. scavi* 1903, pag. 278).

Fig. 6.

Foculo di argilla (fig. 6), di forma circolare, a tre sostegni, di cui uno manca, e ad orlo sporgente, con giro a cordone nella parte superiore, del tipo di quelli editi dal Pottier, *Vases antiq. du Louvre*, I, Pl. 19, A. 490, 491, (alt. cm. 22, diam. cm. 26).

2. **Tomba a camera scoperta in vocabolo Morone.** — Questa località trovasi a nord-ovest di Bolsena, a un buon chilometro di distanza, sulla via del Cimitero.

Colà in un piccolo oliveto appartenente alla Congregazione di Carità di Bolsena, essendosi avvallato il terreno, fu scoperta una tomba, formata di due camere sepolcrali, precedute da un corridoio lungo circa quattro metri, al termine del quale l'ingresso era ostruito da una lastra rettangolare di pietra. Dalla prima camera quadrata, di circa m. 3 di lato, un breve e stretto passaggio, che apresi nella parete di fondo, immette in una seconda camera, con due panchine, una di fronte, l'altra

Fig. 7.

a destra del vano d'ingresso. Sulle panchine si rinvennero gli avanzi dei cadaveri. La suppellettile funebre raccolta, che può assegnarsi alla seconda metà del secolo VII a. Cr., è la seguente:

Grossi poculi di argilla non bene epurata, granulosa e grigiastra, con ingubbiatura rossa o bruna; alt. variante dai cm. 15 ai cm. 12 (fig. 7 *d*).

Attingitoio d'impasto artificiale, a superficie nera e marrone; alt. mm. 125 (fig. 7 *a*).

Coppa su base imbutiforme, della stessa argilla e fattura; diam. cm. 13.

Altra coppa, mancante di base, della stessa argilla e fattura; diam. cm. 15.

Collo di oinochoe di bucchero grigiastro, a bocca trilobata e ad ansa bifida.

Ansa di vaso di bucchero grigiastro, di forma piatta, coi margini rialzati all'apice a guisa di sella, per l'appoggio del dito.

Olla ovoidale di bucchero ad orlo diritto, piccola base ed anse ripiegate in su, con finissimo fregio sulle spalle, ottenuto a cilindretto, e tre giri di linee incavate all'altezza delle anse (fig. 7 *e*). Il fregio rappresenta quattro mostri a testa di pantera, leone (?), grifo, cigno, seguiti da una figura umana (fig. 8), i quali si ripetono più volte all'ingiro.

Olla ovoidale di bucchero, simile alla precedente, con breve baccellatura a stampa sulle spalle; alt. cm. 17 (fig. 7 *f*).

Orlo di olla identica alle precedenti, di bucchero.

Due coppe di bucchero a piede imbutiforme (una ne è priva); diam. mm. 125 e 140.

Kantharos di bucchero; alt. cm. 11.

Ansa di bucchero a forma di orecchio, con apice al sommo.

Graziosa coppina di argilla giallognola molto epurata, ad orlo rientrante e base imbutiforme, forse a vernice bruna; alt. mm. 45, diam. cm. 7 (fig. 7 *c*).

Sei fuseruole di bucchero, di cui due striate, una a linee di punti e tre liscie.

Cuspide di lancia assai lunga; cm. 46 (fig. 7 *b*).

Fig. 8.

Due puntali di ferro (lungh. cm. 16 e 10) e altri pezzi di ferro.

Fuseruola di bronzo con sei forellini che l'attraversano nel senso della lunghezza.

Frammenti di fibule di bronzo molto sottili.

Frammenti di ambra.

Due anellini di filo di argento; diam. mm. 21.

Spirale di filo di argento; diam. cm. 4.

Altra spirale di filo d'argento in frammenti, di diametro minore.

Piccola fuseruola di pasta vitrea.

Il poggio di Morone con il suo pendio esposto a sud lascia sperare nella probabilità di altri rinvenimenti di tombe, se verrà praticato uno scavo regolare.

3. **Tomba a camera scoperta in vocabolo Turona.** — Per notizie di scavi precedenti v. Golini in *Bullett. d'Instit.* 1857, pag. 133.

Circa sei chilometri a sud di Bolsena, nelle alture ad est della via nazionale che da Bolsena va a Montefiascone, sgorga una sorgente di acqua potabile che alcuni anni fa venne incanalata per alimentare alcune pubbliche fontane in Bolsena. La località è denominata Bagno o Turona ed è esposta a sud-sud-ovest. Eseguendosi i lavori di conduttura, franò la terra in un punto discosto m. 121 dal casotto che copre la sorgente, e a m. 2 di profondità dal piano di campagna fu scoperta la volta di una camera sepolcrale. Il masso, di natura vulcanica, come in tutto il territorio

di Bolsena, è costituito di lapillo compatto del colore della ruggine, se non che qui è misto a pietre di basalte. La camera a base rettangolare (lungh. m. 3, largh. m. 2) preceduta da corridoio e con ingresso ostruito da una lastra di pietra, aveva due nicchiette laterali. I vasi in essa raccolti, che mi riuscì di studiare nel palazzo comunale di Bolsena per la cortesia del segretario sig. Alessandro Tamburini, sono i seguenti:

Olla d'impasto impuro a ingubbiatura rossa, orifizio stretto ed orlo un po' ripiegato in fuori; alt. cm. 34.

Fig. 9.

Sei scodelle della medesima terra ad ingubbiatura rosso-corallina, orlo svoltato in dentro e piede basso, del diam. di cm. 16-15 (fig. 9 *b*).

Olla di argilla impura a superficie nera, con orlo diritto, base imbutiforme, corpo ventricoso, anse orizzontali un poco ripiegate in su. Sulla spalle ha parecchi giri di linee incavate, sotto alle quali due giri di linee ad intacchi obliqui. Il ventre ha lievi baccellature, limitate in giù da due giri di linee incavate; alt. cm. 22 (fig. 9 *d*).

Grosso vaso attingitoio a ventre espanso leggermente baccellato, di argilla impura a superficie nero-marrone; l'ansa che alla base è piatta, si arrotonda in su; alt. cm. 20 (fig. 9 *e*).

Altri cinque vasi simili e della stessa fattura, ma più piccoli, con qualche lieve variante; alt. cm. 16-8.

Coppa d'impasto impuro a superficie bruno-marrone, con orlo piuttosto alto e diritto e base ad imbuto; alt. cm. 7, diam. mm. 115 (fig. 9 *a*).

Cantharos d'impasto impuro a superficie bruno-marrone su alta base (privo di un manico); alt. cm. 11.

Oinochoe di bucchero a corpo sferico un po' depresso, collo svelto, becco trilobato, ansa bifida; alt. cm. 15 (fig. 9 *c*).

Oinochoe di argilla figulina bene depurata, a pareti sottili e di fattura squisita. Ha ventre espanso, becco trilobato, ansa a nastro. Una linea a rilievo congiunge la base del collo con le spalle. La superficie è coperta di fasce di vernice rosso-corallina. Vaso di fabbrica locale, imitazione della ceramica dell'Oriente ellenico del periodo post-miceneo, frequente nelle tombe contemporanee dell'Etruria (Pellegrini, *Notizie d. scavi* 1903, pag. 269 e seg. (fig. 9 *f*).

Fig. 10.

Altre due oinochoai simili, della stessa argilla (alt. mm. 235 e 175).

Una fuseruola di bucchero.

4. **Tombe a fossa dell'Isola Bisentina.** — Per le precedenti scoperte v. *Notizie d. scavi* 1902, pag. 509.

In una mia escursione all'Isola Bisentina mi fu mostrata la supellettile funebre di due tombe a fossa, che mi fu detto essere state scoperte in quell'isoletta, nella spianata a nord della chiesetta. Il proprietario sig. Achille Piatti ne fece dono al Museo di Firenze. Già il Pellegrini in queste *Notizie* 1902, pag. 509, aveva fatto cenno di alcuni vasi di bucchero e d'impasto italico visti da lui in quell'isola, ed è probabile che quelli a me mostrati siano i medesimi. Senonchè essendo contraddittorî i dati di trovamento forniti a lui ed a me, non si può essere sicuri che i vasi in parola formino l'insieme di due tombe solamente. Ond'è che io li pubblico unicamente come saggio di ceramica etrusca, rinvenuta in tombe dell'Isola Bisentina.

Bucchero. — Quattro vasi attingitoi grigiastri; alt. cm. 13-10 $^1/_2$ (fig. 10 *b*). Due colli di vasi a becco. Coppa biansata, di tipo corinzio (cfr. *Notizie d. scavi* 1902, pag. 497, fig. 1 *a*, 41); alt. cm. 7; diam. cm. 12. Coppina su alta base ad imbuto

e con relativo coperchio decorato di tre giri ad incavo; alt. cm. 7. Frammento di vaso a pareti sottili, con linee di punti sul ventre, formanti zig-zag. Frammento di vaso con linee graffite a zig-zag sul dorso. Coppa a base molto bassa e larga, a superficie grigia; diam. cm. 17. Altra coppa simile ad orlo rientrante e a superficie grigia; alt. cm. 5, diam. cm. 16 (fig. 10 *c*). Oinochoe a ventre ovoidale, becco trilobato ed ansa bifida; alt. cm. 13 $^1/_2$. Tre cantharoi con anse rotte. Numerosi frammenti di vasi di bucchero, di tipo frequente nelle tombe della bassa Etruria.

Vasi d'impasto impuro a superficie bruna o marrone. — Cratere ovoidale ad orlo sporgente ed anse orizzontali sul ventre, leggermente ripiegate in su. Ha sulle

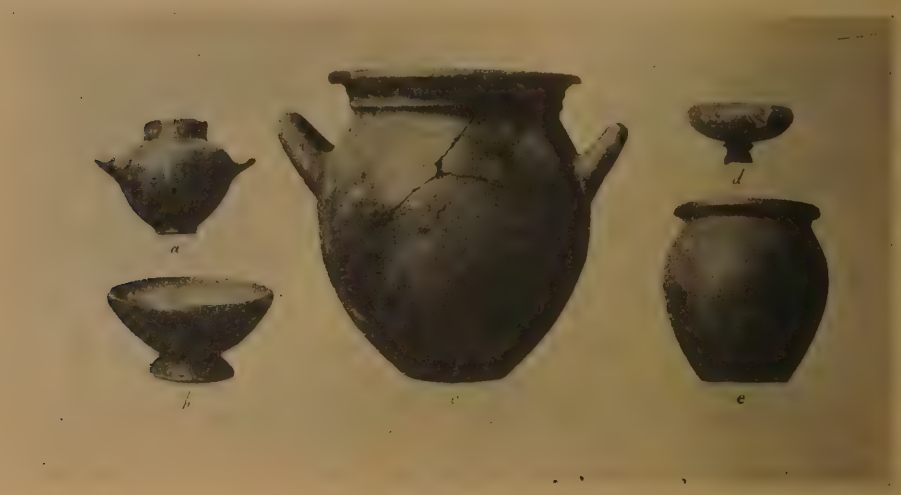


Fig. 11.

spalle due giri rilevati, con piccoli intacchi obliqui e da essi partono, in ciascuno degli spazi intermedî alle anse, cinque cordoni a rilievo perpendicolari e paralleli, che vanno a scomparire sul ventre. Al di sopra di ciascuna delle anse quadruplice serie di linee graffite, incontrantisi in giù ad angolo acuto e formanti tre raggi. Negli spazî fra cordone e cordone, serie di linee curve graffite nel senso della lunghezza degli spazî; alt. cm. 34 (fig. 10 *e*).

Attingitoio ad alto collo ed ansa rotonda, schiacciata alla base, con apice al sommo, per l'appoggio del dito pollice. Ha sei giri di linee impresse intorno al collo e linee perpendicolari impresse sulla spalla, che scendono fino alla metà del ventre; alt. cm. 24 (fig. 10 *d*).

Frammento di attingitoio con scanalature perpendicolari sul ventre.

Pignattino biansato a superficie bruno-marrone, fortemente lisciato a stecca; alt. cm. 7 (fig. 10 *a*).

Olletta ventricosa di argilla piuttosto bene epurata, a superficie marrone, collo verticale, anse orizzontali impostate sul ventre, ciascuna con due protuberanze; alt. cm. 12 (fig. 11 *a*).

Olletta di cattiva cottura e di color marrone-chiaro; alt. cm. 9.

Coppina ad alta base ad imbuto, a superficie bruno-marrone; alt. cm. 5.

Coppa a base bassa, ad orlo perpendicolare ed alto, ingubbiatura bruna; diam. cm. 13.

Calice a base bassa, a ingubbiatura bruna, con quattro larghi giri ad impressione.

Frammento di grande cratere di argilla impura e di fattura ordinaria, a ingubbiatura bruna e marrone, con cordone a rilievo sulle spalle.

Molti altri frammenti di vasi simili al precedente.

Argilla figulina. — Coppina ad orlo rientrante, di stile corinzio, decorata di ocherelle e rosoni di color bruno, con ritocchi paonazzi e dettagli graffiti; manca il piede; alt. mm. 54 (fig. 11 *d*).

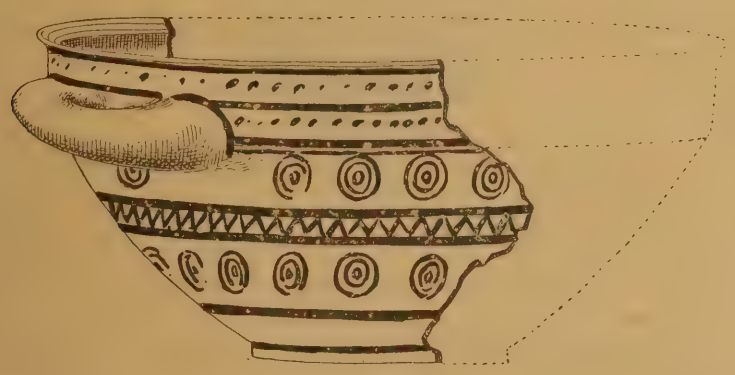


Fig. 12.

Vasi di argilla impura ad ingubbiatura rossa. — Frammento di bacino biansato a forma di cono rovescio e a labbro diritto, decorato a giri di linee bianche. Gli spazî fra le linee dell'orlo sono punteggiati; quelli fra le linee del ventre sono riempiti da triplici cerchielli concentrici o da zig-zag; alt. cm. 18 (fig. 12).

Cratere con vernice biancastra sovrapposta alla ingubbiatura, base piccola ed ampia bocca, con due giri a rilievo sotto all'orlo; alt. cm. 27 (fig. 11 *c*).

Otto scodelle e tre poculi del tipo ordinario, a vernice rosso-corallina e di dimensioni varie (fig. 11 *b*, *e*).

Olla della forma dei poculi precedenti, con due anse verticali sulle spalle; alt. cm. 20 (fig. 10 *f*).

Insieme coi vasi furono raccolte due fuseruole di bucchero e una di argilla rossa, un'armilla a spirale di bronzo, tre cuspidi di lancia in ferro ed altri frammenti anche di ferro.

5. **Vaso della raccolta civica di Bolsena.** — Askos di argilla giallognola a pareti sottili e ventre rigonfio, con due aperture superiori, una delle quali ha inter-

namente un diaframma forato; alt. mm. 303 (fig. 13). Sul davanti del ventre è tracciata in nero la seguente iscrizione etrusca, che ignoro se sia stata pubblicata:

ƎMA : ƎИV : IM : ƧIꟼVΓ

6. In mezzo ad alcuni oggetti antichi, conservati nell'archivio comunale di Bolsena, vidi una patera etrusco-campana (diam. cm. 14) sul cui fondo è graffito:

CEIƧEƧ

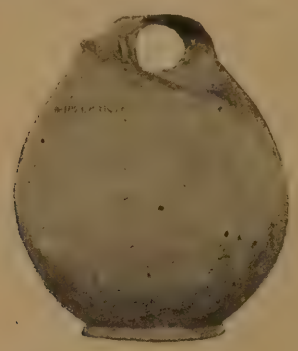


Fig. 13.

B) Epoca etrusco-romana e romana.

7. **Scavi nel saeptum della Dea Nortia sul Pozzarello.** — Nella prima metà dell'anno 1904 furono eseguiti scavi regolari dal canonico D. Augusto Bianconi a Bolsena, nella località detta del Pozzarello, tre chilometri a nord di Bolsena, in un terreno appartenente alla parrocchia del SS. Salvatore. Fu scoperta un'area rettangolare, della superficie di mq. 1635, cinta da un muro etrusco, di costruzione pseudo-isodoma a piccole bozze di nenfro, connesse con terra vergine, del quale restano considerevoli avanzi. Al di fuori dell'area, sui lati sud-ovest e sud-est, furono scoperte le sostruzioni di un altro muro ad angolo ottuso, reticolato, e nell'interno della medesima un altro angolo di muro della stessa costruzione di quest'ultimo, coi lati paralleli ai lati nord-est e sud-est del muro etrusco.

L'area rettangolare, il cui accesso doveva essere sul lato nord-ovest, fu in antico scoperta, e solo nell'angolo est furono trovate tracce di una tettoia. Nell'interno del recinto gli scavi misero in luce due grandi fosse rettangolari (lunghe poco più di m. 2, larghe poco più di un metro, profonde m. 1,70 in media) con le pareti rivestite da tre ordini di lastroni di nenfro perfettamente levigati sulle facce interne e il fondo rivestito di simili lastre. Fu anche scoperta l'ampia bocca di un pozzo circolare (diam. m. 2,40) scavato fino alla profondità di m. 14,50, il quale a m. 10,77 si allarga considerevolmente fino alla larghezza massima di m. 4 di diametro. Questo pozzo singolare non ebbe mai le pareti intonacate e non ha il fondo concavo, nè sulle pareti o sull'orifizio presenta tracce di solchi formati dal continuo urto delle

secchie e dalle catene o funi di chi attinge; per conseguenza non può essere stato un deposito d'acqua.

Nello spazio coperto un tempo dalla tettoia si rinvenne un'ara di nenfro, sagomata alla foggia delle are di tipo antichissimo italico (cfr. Brunn, *Urne etrusche*, I, tav. XLII, 14).

La natura sacra del recinto, oltre che dalla scoperta di quest'ara, fu rivelata dai numerosi depositi di stipe, rinvenuti qua e là nel terreno, il quale si trova a strati più o meno spessi secondo i punti del recinto, ed è sovrapposto a strati di lapillo vulcanico. La stipe dei depositi è costituita da:

a) idoletti in bronzo di divinità femminile con stephane, in atto di sacrificare, fra cui una

b) statuetta femminile in terracotta col cornucopia, a guisa della Fortuna romana;

c) figure umane di adoranti;

d) terrecotte votive raffiguranti organi interni del corpo umano;

e) laminette d'oro con impronta di occhi umani;

f) suppellettile da sacrifizio, come a dire patere, vasi minuscoli di varî tipi, secespite, laminette d'oro ornamentali di *mensa*;

g) tanagliette votive del tipo di quelle sacre a Vulcano;

h) monete repubblicane (assi sestantarî e unciali) ed imperiali.

Tali depositi sacri presentano una peculiarità del rito, che parmi nuova, consistente nell'uso di depositare la stipe votiva sotterra in pozzetti di forma ellittica scavati nel terreno fino alla profondità dello strato di lapillo, e nell'uso di versare uno strato di calce in fondo alla buca, su cui veniva gettata la stipe.

Questo recinto ha tutti i caratteri di un luogo di culto di tipo antichissimo, prettamente italico e trova riscontro nei culti italici esercitati in età remotissima allo scoperto nel mezzo delle selve e sui monti, donde ebbero origine il *lucus* o *nemus*, il *sacellum*, il *delubrum*. Ma esso potrà più propriamente definirsi un *sacellum*, cioè a dire un *saeptum* o *consaeptum* con relativa *aedicula* ed *ara*, come si rileva dai testi classici ed epigrafici.

L'esame della stipe votiva e più che mai delle monete fa risalire le origini di quel santuario ai primi decennî del secolo III a. Cr., cioè al tempo della fondazione di Vulsinii romana. Pare che la vita di esso, continuatasi attraverso la repubblica e l'alto impero, siasi arrestata verso la metà del secolo III d. Cr., perchè tutte le monete dei depositi non scendono più giù di Gordiano III e di Filippo padre.

Senza la perfetta cognizione del materiale votivo non è facile comprendere a quale divinità fu sacro il saeptum del Pozzarello. Riserbandomi di discutere diffusamente intorno a questo scavo importantissimo in una relazione che sarà edita nei *Monumenti dell'Accademia dei Lincei*, si contenti lo studioso per ora di raccogliere i risultati a cui son pervenuto mediante una minuziosa analisi dei monumenti ivi sepolti, confrontati con quelli provenienti da santuarî affini e coordinati alle notizie speciali forniteci dai testi classici sui culti e sulle divinità di Vulsinii.

Gl'idoletti di bronzo e la terracotta raffigurante la Fortuna col cornucopia attestano un culto ad una divinità femminile affine alla Fortuna. Le terrecotte rappresentanti visceri umani e le laminette d'oro con impronta di occhi umani ci avvertono che tale divinità femminile aveva, fra gli altri attributi, quello di essere una divinità salutare, affine alla Dea Bona.

Questa categoria di monumenti ci mette in grado di fare dei confronti con la stipe votiva del tempio di Diana Aricina (*Monumenti dei Lincei*, XIII, pag. 324), del tempio di Giunone dell'acropoli maggiore di Norba (*Notizie d. scavi* 1901, pag. 530) che in quei culti locali avevano una certa affinità con la Salus. Ma la divinità femminile e salutare, affine alla Fortuna, venerata sul Pozzarello, doveva anche avere un culto catachthonico, e il pozzo scoperto trova analogie nei luoghi di culto di Persephone e di Cerere, ed è quindi un *βόθρος* o *χάσμα*. Abbiamo così sufficienti elementi per dimostrare, che la divinità femminile, catachthonica, salutare, affine alla Fortuna, venerata con culto speciale in un santuario di Vulsinii, non può essere che la Dea Nortia, dea specialissima di quei luoghi, menzionata da testi e da iscrizioni.

Non occorre qui dimostrare l'affinità della Dea Nortia con la Fortuna, la Sors, la Nemesis, la Tyche, attestata dalle fonti classiche (Juven. Sat. 10, v. 74 schol.; Martian. Cap. *de nupt. phil.* I, 18, 9). Cincio Alimento (ap. Liv. VII, 3, 7) dice che nel tempio di lei a Vulsinii si conficcava ogni anno un chiodo. Tale usanza ravvicina la Nortia alla Necessitas (v. le citazioni in Roscher *Ausführliches Lexikon* s. v. Nortia) e le fa acquistare il carattere di una Fortuna irrevocabile.

Da questo concetto all'altro del destino necessario e inamovibile è facile il passaggio; quindi la dea del chiodo (Nortia, Fortuna anziate) diventa un'Atropos. Risulta così evidente la connessione fra la Dea Nortia e le Parche, nonchè la concezione di essa quale divinità catachthonica (= Cerere e Persephone). Così si spiega il *βόθρος* o *χάσμα*.

Ma la dea del Pozzarello è anche divinità salutare, e tale infatti era la Dea Nortia, per la sua affinità con la Fortuna di Ferentino, di Arna, di Antium, di Praeneste (Müller, *Etrusker*, II, pag. 53).

Una volta assodato che quello del Pozzarello è il famoso santuario della Dea Nortia, l'esame della stipe ci apre nuovi orizzonti per conoscere appieno il concetto di essa divinità. Mediante questo esame la Nortia risulta affine a varie divinità femminili della più antica religione del Lazio e dell'Etruria meridionale, quali la Dea Bona o Maia, la Dea Dia dei fratelli Arvali, la Diana Aricina, la Fortuna Praenestina ecc., espressioni diverse della dea Terra, della madre comune in tutte le sue molteplici manifestazioni naturali.

8. **Basamento d'un tempio alle Pietre lanciate.** — Eseguendosi i lavori per la costruzione di una fogna, che attraversa la via nazionale Bolsena-Montefiascone, in quel punto dove la nota roccia di pietra basaltica a parallelepipedi ottagonali porta, per una remota tradizione, il nome di *Pietre lanciate*, gli operai s'abbatterono in un basamento di antico tempio a m. 2,40 dal piano della strada. Il taglio molto stretto scoprì il detto basamento per una superficie di m. 2,90 × 5,70 (fig. 14). Esso era formato di lastre rettangolari di nenfro, connesse fra loro in modo che fra l'una e

l'altra restasse uno spazio di cm. 8 a 10, colmato di matton pesto battuto nella terra

Fig. 14.

vergine. I lastroni erano disposti a filari di varia larghezza; quelli del filare più in-

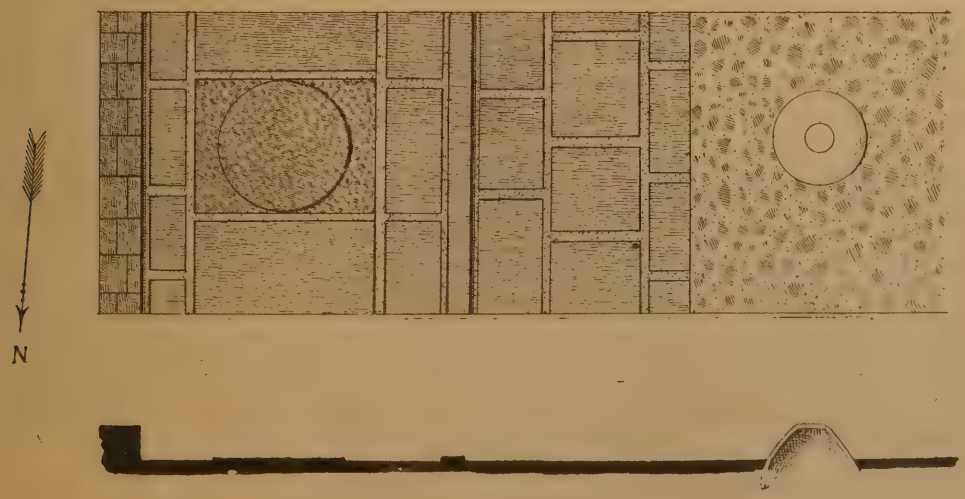


Fig. 15.

terno misuravano cm. 50, quelli del secondo cm. 80, quelli del terzo cm. 60 (fig. 15).

Le pietre dei filari primo e secondo furono rimosse dagli operai avanti che io accorressi sopra luogo insieme con l'ispettore ing. B. Leoncini.

A questi tre filari di pietre ne seguiva uno più stretto largo cm. 20, emergente dal livello degli altri per cm. 4. Questo listello segnava il principio di altri tre filari successivi, larghi cm. 52, m. 1,80, cm. 35 anch' essi costituiti di pietre di nenfro incorniciate da fasce di matton pesto. Il filare di m. 1,80 trovavasi sulla linea delle colonne del tempio, e delle sue tre lastre messe in luce dallo scavo, quella di mezzo (spessa cm. 40 a 50) di pietra vulcanica grigia, ricca di leuciti, denominata colà occhio di pesce, di una cava poco lontana, formava il sostegno d'una poderosa colonna dorica di m. 1,20 di diametro. Su questo blocco era tracciata per l'altezza di due o tre centimetri la base della colonna. Le due lastre laterali a questa pietra erano di nenfro. L'intero basamento del tempio era cinto da un muricciolo largo cm. 42, alto cm. 32, formato di pietre di tufo di varie dimensioni, connesse fra loro da terra vergine molto attaccaticcia.

È chiaro che l'asse maggiore, se questo era un tempio, dovesse trovarsi ad ovest della colonna e del muretto di cinta; e se l'orientamento era perfetto, la base di colonna trovavasi sul lato est. Ad ovest dei filari di nenfro il basamento continuava quasi allo stesso livello per una superficie di m. 2,70 × 2,20 oltre la quale fu trovato distrutto. Ma qui era formato da pietre di tufo giallo, di assai varia grandezza, battute nel terreno vergine ivi messo a bella posta, in modo da costituire un piano molto compatto. In questo si rinvenne conficcato a metà un dolio e rovesciato. Sarà da ammettere che qui si trovassero i depositi sottostanti alla cella del tempio, il cui pavimento doveva rimanere alquanto al di sopra del piano del basamento?

Nel rimuovere la terra che ingombrava gli angoli formati dal listello di cm. 20, balzò fuori un asse unciale della repubblica, assai logoro; e sotto al muretto di cinta furono raccolti un coccio di vaso etrusco campano con impronta a stampa e un coccio di vaso aretino. Donde risulta che la costruzione del tempio debba risalire almeno al secolo III a. C., cioè al tempo della fondazione di Vulsinii. La struttura del basamento fatta senza calce, ma con semplice terra vergine, contribuisce a rafforzare questa designazione cronologica, avendola riscontrata al muro etrusco del saeptum della Dea Nortia, che è sicuramente dei primi decennii del secolo III a. C.

9. **Ruderi di case romane in vocabolo Cividale.** — Per la relazione di scavi precedenti, v. *Not. d. scavi* 1880, vol. V, s. 3ª, pag. 371 e seg. Lo sprofondamento della volta di una camera antica nel fondo di proprietà della contessa Virginia Nardelli vedova Cozza, che si estende in vocabolo Madonna di Cividale, fece scoprire alcuni avanzi di antiche abitazioni. La camera (m. 4,63 × 2,94) con due vani d'ingresso, costruita di conci di nenfro nella parte inferiore e di opera incerta nella parte superiore delle pareti era dipinta ad affresco alla foggia romana, con riquadrature bianche cinte di fasce rosse e pavonazze. I riquadri contenevano nel mezzo figure d'animali (pantere, pavoni ecc.), e paesaggi a maniera.

Praticato uno scavo in seguito a regolare licenza, furono scoperte altre cinque camere, i cui pavimenti di musaico restavano m. 1,50, in media, sotto il piano agricolo, nonchè un impluvium di lastre di nenfro (m. 3,20 × 2,80; alt. cm. 25). Gli

oggetti raccolti, tutti di età romana, sono ben poca cosa: una pinzetta di bronzo; un treppiede di ferro; una maschera di terracotta (alt. cm. 9); un vaso di bronzo a ventre sferico, collo lungo e stretto a guisa di bottiglia, becco trilobato, toccato come quarta parte al R. Museo archeologico di Firenze; numerose lastre di marmo colorato; monete logore ed ossidate dell'età repubblicana ed imperiale.

10. **Ruderi di case romane in vocabolo Mercatello.** — Nei mesi di gennaio e febbraio del 1904 il sig. Nicola Guidotti praticò scavi in un terreno di sua proprietà

Fig. 16.

situato nella contrada Mercatello, confinante a sud coll'anfiteatro di Vulsinii, i quali menarono alla scoperta di abitazioni romane, di cui restano solo i pavimenti, alcuni

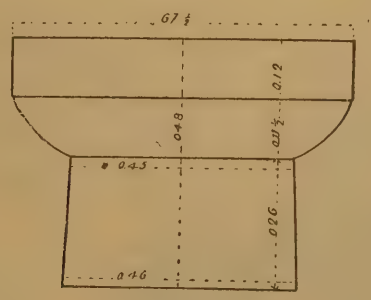


Fig. 17.

dei quali a musaico, e la parte più bassa dei muri. Vi si raccolsero monete, vasi grezzi di terracotta, vasi aretini, lucerne e oggetti di bronzo, di vetro, di osso appartenenti al corredo domestico. Fu anche scoperta una via romana selciata che, dal limite settentrionale del fondo lo attraversa per la sua lunghezza, proseguendo ad est dell'anfiteatro; nonchè due tratti di fogna (largh. m. 1,65, alt. m. 1,70) tagliata nel masso, al di sotto delle antiche abitazioni. Fra il materiale raccolto meritano menzione:

Una base marmorea di statuetta votiva, di forma parallelepipeda (m. 0,14 × 0,14 × 0,05) recante sul davanti l'iscrizione:

POSTVMA▲L▲F
VENERI▲V▲S▲L▲M

e sulla faccia superiore un incavo destinato a ricevere la base della statuetta di Venere.

Capitello di colonna dorica (alt. cm. 48) di peperino (figg. 16, 17).

Testina muliebre in terracotta (fig. 18).

Frammenti di fregio in terracotta con bei rilievi a fogliame e fiori (figg. 19, 20).

Vaso di uso domestico in terracotta, a forma di bottiglia, con linea ondulata ad incavo sulle spalle (fig. 18).

Fig. 18.

Calice di terracotta con linea ondulata ad incavo e cordone a rilievo con steccature al punto d'attacco del gambo della base (fig. 18).

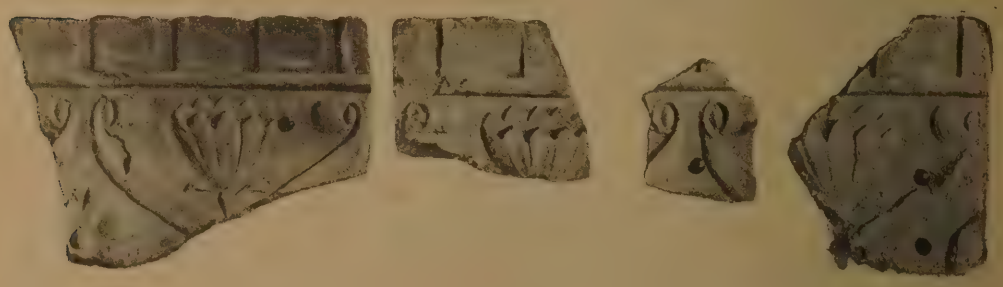


Fig. 19.

Vasettini di terracotta, a forma di astuccio (fig. 18).

Vasettino di forma singolare su alto piede e becco trilobato (fig. 18).

Grazioso collo ed anse di anforetta di vetro bianco (alt. cm. 9).

Conchiglia di madreperla.

Morsetta di bronzo di bellissima patina (lungh. mm. 149).

Morsetta con anellino e catenella (lungh. mm. 74).

Orlo di piatto aretino con rilievi di amorini (fig. 18).
Frammenti di vasi aretini con i seguenti bolli:

C·BOV·GE	*C. I. L.*	XI	136	in planta pedis
C CLO SAB	»	»	198	»
CORNEL	»	»	259	»
A·M·PRV	»	»	364	»
M·P·CAPIT	»	»	422	»
M·P·CAPITo	»	»	»	»
CLEMES	»	»	526	sul polso di una mano spiegata
RASIN				
C·T·P	»	»	654	in planta pedis
IITJ	»	»	696	»

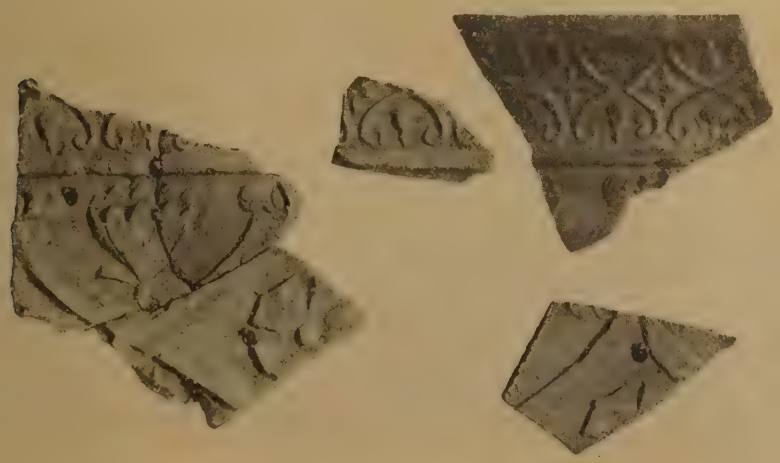


Fig. 20.

Lucerna fittile; sul disco maschera di Sileno in rilievo; sotto al fondo, piede umano in incavo, entre cui a rilievo ΛΙΛΤR.

Altra, sotto alla base, in incavo FLORE *C. I. L.* XI, 85.

Tre lucerne; sotto alla base, in incavo CIVNBIT *C. I. L.* XI, 112.

Altra; sul piattello, a rilievo, Mercurio con caduceo nella sinistra, la borsa nella destra, sotto cui il gallo; sotto alla base, in incavo AS AVGV *C. I. L.* XI, 156.

Altra, sotto alla base, in incavo ◎

Altra, sotto alla base, a rilievo SAECVL *C. I. L.* XI, 3.

Altre due; sotto alla base, a rilievo VIBIAN *C. I. L.* XI, 203.

Monete. Due denari, un quinario e alcuni assi sestantarii e unciali della repubblica; monete di bronzo che dai primi imperatori arrivano fino agl'imperatori Claudio il Gotico, Costantino Magno, Costante, Costanzo, Valente.

11. **Scavo all'Anfiteatro in vocabolo Mercatello.** — Del grandioso edifizio che sorgeva sopra uno dei poggi, dove estendevasi la romana Vulsinii, oggi non restano

Fig. 21.

che miseri avanzi. Nei secoli in cui i grandiosi edifizî di arte romana venivano distrutti o per fanatismo religioso o per deplorevole trascuratezza ed ignoranza, gli abitanti della piccola Bolsena medievale demolirono e disfecero il grande anfiteatro romano, che per solidità di costruzione si sarebbe mantenuto quasi intatto fino ai giorni nostri. Le cronache locali lasciarono ricordo di tale devastazione avvenuta al tempo della contessa Matilde per costruire la chiesa di S. Cristina, nella seconda metà del secolo XIII per costruire il palazzo detto del Cardinale Teodorico e la facciata della chiesa di S. Francesco, e fra i secoli XV e XVI per rinnovare l'antica facciata della chiesa di S. Cristina (Adami, *Storia di Volseno*, pag. 257 e seg.). L'opera di distruzione fu diretta a spogliare il fabbricato della incrostazione che lo rivestiva esternamente, fatta di grosse lastre e blocchi parallelepipedi di peperino. Rimaste così scoperte le murazioni a secco, formanti l'anima dell'edifizio, a poco a poco cedettero all'azione distruggitrice del tempo, fino al punto che di esso rimane ancora in vista

una piccola parte della cavea, quella di nord-est, presso la porta d'ingresso di nord (figg. 21 e 22). Il resto della cavea è quasi interamente sepolto da sterpi.

Ciò non ostante, per una falsa tradizione divulgata dall'Adami, era credenza quasi generale a Bolsena, che fra i ruderi dell'anfiteatro si celassero colonne di granito

Fig. 22.

rosso orientale, come quelle che si veggono tuttora in mezzo alla piazza della Collegiata e in altri punti del paese, le quali tutte sarebbero state portate via dall'anfiteatro. Nulla di più falso in questa credenza popolare, perchè non si potrebbe comprendere come mai colonne intere di granito rosso, di notevoli dimensioni, potessero essere state messe anticamente in opera in un anfiteatro (1).

Spinto da tale supposizione, il sig. Cesare Bianconi di Bolsena chiese il permesso di eseguire uno scavo parziale nell'anfiteatro, che oggi è di proprietà del sig. Angelo Ovidi. Lo scavo durò due soli mesi e fu diretto a scoprire uno dei due ingressi che l'anfiteatro aveva alle due estremità dell'asse maggiore, quello cioè di nord-ovest, dalla parte dell'antica piazza del Mercatello, dove appunto l'Adami riferisce di aver

(1) Ebbi invece ad assicurarmi, che le colonne di granito, sparse qua e là per le vie di Bolsena, furono tolte da uno dei tempî esistenti nel fondo Moscini in vocabolo Madonna dei Cacciatori, avendone il Moscini scoperte alcune nell'ultimo scavo, di cui riferii in *Notizie d. scavi* 1903.

eseguito dei saggi di scavo. I lavori furono faticosi, essendo l'ingresso ostruito da enormi blocchi di pietra peperina, squadrati ed anche in forma di cuneo, formanti i piedritti e l'arco anteriore dell'androne. Ne furono raccolti ben 24 di varie dimensioni. Questi blocchi giacevano in mezzo a massi enormi di muratura a getto, formanti la volta dell'androne e i pilastri superiori, sui quali poggiava la parte più alta

Fig. 23.

della cavea al di sopra dell'arco d'ingresso. Alla fig. 23 si vede il vano del grandioso androne, sgombro in gran parte dai materiali che lo avevano coperto e sul davanti dei due muri che lo fiancheggiano osservansi alcuni blocchi squadrati di peperino ancora *in situ*, sui quali poggiavano i piedritti dell'arco. I cunei da me studiati non lasciano dubbio alcuno che l'arco era a tutto sesto.

In mezzo al materiale rovinato furono raccolti tre lastroni modanati, tutti aventi la stessa sagoma indicata nella figura 24, e appartenenti alla cornice soprastante all'arco.

Un altro blocco (m. 0,77 × 0,70 × 0,37) offre una modanatura differente e merita perciò di essere segnalato (fig. 25). Sopra la volta dell'androne, costruita di opera a getto, poggiavano di qua e di là lastre a sezione triangolare, che servivano a livellare il pavimento del corridoio soprastante.

Lo sbocco dell'androne, lungo m. 10,50, si trovò anch'esso ingombro di blocchi di peperino, appartenenti a due grossi pilastri che sorgevano alla estremità dei due

muri laterali dell'androne, con lo spigolo esterno tagliato ad angolo ottuso. Nessun cuneo fu quivi trovato; solo blocchi parallelepipedi, uno dei quali molto caratteristico perchè, dall'esame delle sue facce e degli angoli da esse formati, risulta che il pilastro, cui esso apparteneva, andava assottigliandosi all'insù e non poteva essere pie-

Fig. 24.

dritto di un arco. Una scoperta fatta nel punto *a* (v. fig. 26) armonizza con questa mia ricostruzione. Fu estratto di là capovolto e rotto, evidentemente perchè precipi-

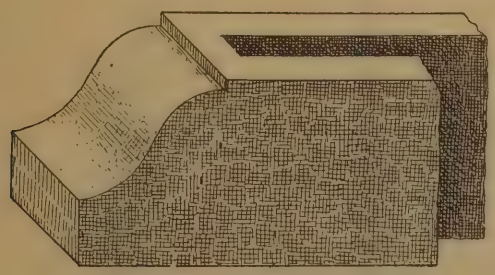


Fig. 25.

tato dall'alto, un blocco squadrato e modanato all'insù, avente l'apparenza di un'erma (fig. 27).

Questo blocco non può essere appartenuto che al vicino pilastro, alla cui sommità era situato a guisa di pinnacolo, come parte decorativa, perchè lo spazio tra il fondo dell'androne e il limite dell'arena rimaneva scoperto.

A causa delle enormi difficoltà dello sgombero, in meno di due mesi, solo una minima parte dell'edifizio fu potuta scoprire. La sua struttura solidissima è tutta di opera a getto, con le pareti rivestite di opera laterizia a mattoni triangolari (fig. 30) ravvicinati faccia a faccia, come può osservarsi alla figura 23. L'androne, a partire

dal punto estremo dei piedritti dell'arco d'ingresso, misura m. 10,50 di lunghezza e m. 3,50 di larghezza. I muri che lo fiancheggiano si vanno assottigliando da m. 1,20 fino a m. 1,10 verso l'interno del fabbricato. A m. 1,20 di distanza da ciascuno dei due muri dell'androne cominciano i muri di sostegno dell'anfiteatro, i quali sono

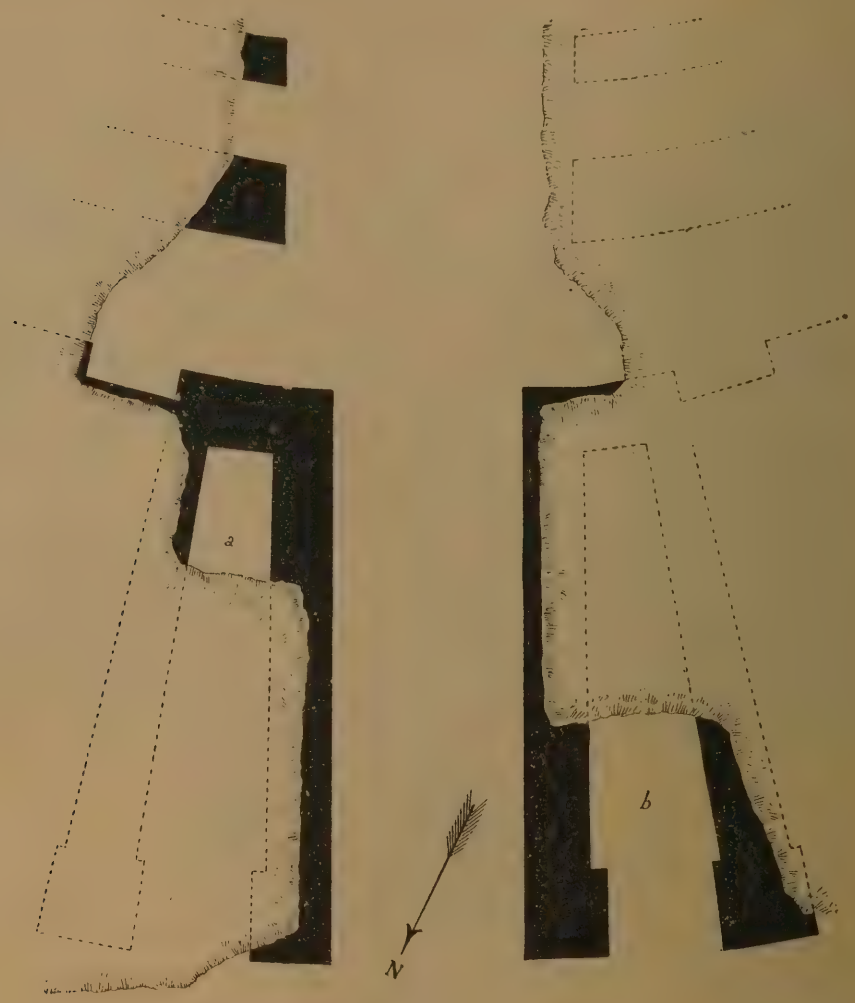


Fig. 26.

disposti a guisa di raggi, convergenti verso uno dei fuochi dell'ellissi, e terminano verso la periferia con grossi pilastri.

Appena fuori dell'androne, due corridoi di qua e di là conducono all'interno ed alle scale che servivano per raggiungere la cavea e i corridoi soprastanti, di cui non resta nessuna traccia notevole. Misurano una larghezza di m. 2,50 e poggiano da un lato sul muro al quale si congiungono quelli della cinta, dall'altro su di un muro interno dello spessore di m. 1,40.

Più in dentro, verso l'arena, distante m. 1,40 da questo, elevasi un altro muricciolo dello spessore di m. 0,85 che nel punto in cui fu scoperto era in buona parte distrutto e che, considerato in armonia col resto dell'edifizio, non poteva essere altro che il muro anteriore del podio, il quale elevavasi non più di m. 1,70 dal piano dell'arena. Lo spazio intermedio fra questo e il muro precedente, che rimaneva coperto dal piano del podio, non doveva essere accessibile al pubblico per

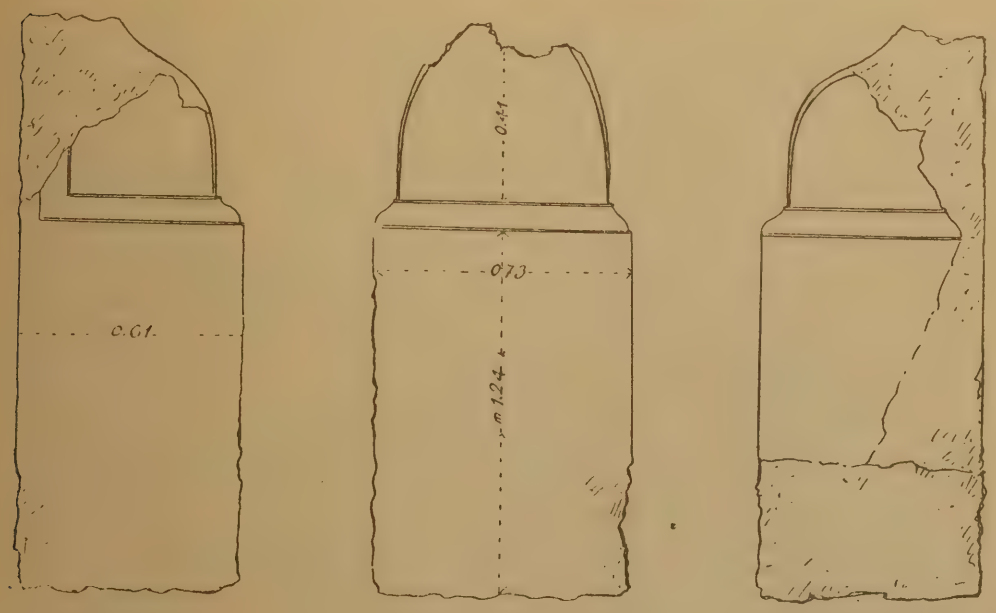


Fig. 27.

l'angustia di esso. Cosicchè la larghezza di tutta la base della cavea era intorno a m. 16,80. In tutta questa superficie di terreno non fu fatta nessuna scoperta di oggetti all'infuori di una lucerna fittile con busto barbato sul disco, che fu rinvenuta nella terra di riporto davanti al pilastro sinistro dell'arco d'ingresso.

Ma le opere di scavo non si limitarono alle parti superiori al piano di costruzione. Nello sgomberare dalle macerie e dal terreno l'area che precede immediatamente l'androne, si trovò il pavimento sfondato in un punto. Rimossa la terra, si arrivò alla scoperta di un ambulacro sotterraneo, con la volta a sesto acuto. Fatte le debite constatazioni, risultò essere quello il punto dove l'Adami riferisce di aver fatto eseguire un saggio e di avere scoperto la porta d'ingresso *di forma d'angolo acuto* (Adami, *Storia di Volseno*, pag. 256) scambiando nientemeno l'ambulacro sotterraneo, di cui sono per parlare, con l'androne superiore, che egli dichiara di aver trovato occupato *da folti e grossi cementi.* L'ambulacro, della medesima larghezza dell'androne (m. 3,50), è tutto intagliato nel masso, che in taluni punti trovasi al livello del piano di costruzione dell'anfiteatro, e il suo piano di calpestio resta m. 3,20 in media sotto al piano di calpestio dell'androne soprastante. Questo cor-

ridoio sotterraneo si estende da una parte verso nord-ovest per una larghezza di molte diecine di metri, formando gomiti e curve in più punti, dall'altra prosegue sotto all'androne in direzione del punto centrale dell'arena. Fu vuotato del terreno per una lunghezza di m. 29 a partire dalla linea che congiunge gli spigoli dei piedritti dell'arco d'ingresso, cioè fino quasi al centro dell'arena, al di là del quale è

Fig. 28.

da supporre che proseguisse fino all'altra porta di sud. Le sue pareti sono rivestite di conci di nenfro rettangolari molto esattamente disposti, sul qual fondo si alternano rombi fatti di reticolato. La volta è di opera a getto.

Verso la fine del cavo, aperto per vuotare l'ambulacro, e proprio tra i metri 25 e 29 a partire dalla linea congiungente gli spigoli dei piloni dell'arco d'ingresso, furono fatti trovamenti interessanti.

Fra la terra di riempimento che veniva estratta comparve un gruppo di otto blocchi di peperino (fig. 28) di forma molto allungata e squadrati a guisa di cornice, con un taglio ad angolo retto (cm. 15 e 8) lungo uno degli spigoli; uno di essi è lavorato ad angolo retto. Le misure delle loro dimensioni sono 2,25 × 60 × 30; 1,45 × 60 × 30; 1,05 × 60 × 30; 1,20 × 60 × 30; 2,30 × 60 × 30; 82 × 60 × 32; 2,15 × 60 × 30; 60 × 60 × 60 × 30 (ad angolo retto).

Frammezzo a tali blocchi, a diverse profondità comparvero quattro pietre di nenfro, di forma parallelepipeda, tre delle quali vedonsi alla figura 29. Tutte e quattro hanno in mezzo ad una delle faccie minori un pernio al quale è affidato un anello mobile; una di esse è attraversata da un foro quasi circolare. Non ho alcun dubbio che in quel punto dell'ambulacro sotterraneo si trovasse un'apertura quadrata, cinta all'orlo superiore, che stava al livello del piano dell'arena, da una cornice di cui sono rimasti gli avanzi negli otto blocchi ivi scoperti e rovinati al tempo della manomissione dell'edifizio. In quel punto del piano dell'arena tale apertura costituiva una botola, chiusa da una ribalta di legno che si appoggiava agli incavi degli spigoli

Fig. 29.

interni. Ed essa serviva per mettere in comunicazione l'ambulacro sotterraneo con l'arena, ogni qualvolta lo spettacolo richiedesse l'uscita di gladiatori o di altre persone. Il meccanismo per sollevare era semplicissimo, e di esso avanzano le tracce nelle pietre descritte, le quali servivano da contrappesi legati alle estremità delle funi o delle catene che facevano parte del congegno.

La volta dell'ambulacro si trovò tutta rovinata e l'ambulacro ripieno di terra di riporto, in mezzo a cui si rinvenne una monetina di bronzo di età costantiniana, molto logora, un frammento d'iscrizione in marmo (alt. cm. 20, largh. cm. 18), calcinato in modo, che appena vi si possono riconoscere tracce delle lettere:

numerosi frammenti di lastre marmoree dello spessore medio di cm. 5, di cornici di marmo, di terracotta, di travertino, qualche avanzo di capitello ionico di pilastro, qualche base di colonnina, e due frammenti di sedile in travertino (gradus), forse appartenenti ai sedili del podium (fig. 30). Si rinvenne anche una brocca di terra-

cotta smaltata, medievale, a decorazione bleu, la quale ci dimostra che la rovina della volta dell'ambulacro e il conseguente colmamento di questo avvenne nell'età medievale, quando si lavorava alla spoliazione dell'edifizio.

Altri lavori furono diretti ad esplorare il sottosuolo nel vano a destra dell'ambulacro. Sfondato il pavimento di battuto, fu aperta una buca (largh. m. 1, lungh. m. 2, prof. m. 3) accosto alle fondazioni del muro di destra dell'ingresso. Si notò

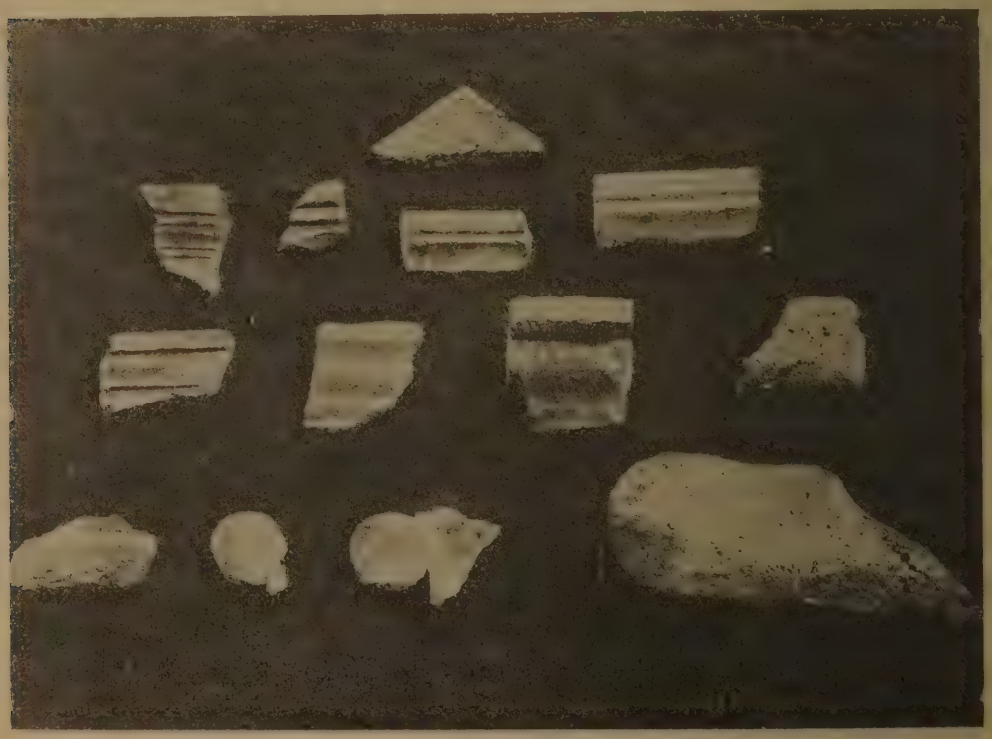


Fig. 30.

che le fondazioni di quel muro, le quali si arrestano a m. 3 dal pavimeuto di battuto, sono di reticolato, e fra la terra fu raccolto un denaro di bronzo con bagno d'argento di Giulia Paola (IVLIA PAVLA AVG. Busto di Giulia P. a d. ℞ CONCORDIA. La Concordia seduta a sinistra con patera nella destra; nel campo a sinistra una stella) di ottima conservazione.

Fu esplorato altresì il sottosuolo immediatamente avanti a questo vano destro, per una superficie di più metri quadrati, e furono molti gli ammaestramenti ricavati da tale studio. Poichè fu constatato che, almeno da questa parte, dove il masso solido non arrivava fino al livello del piano di costruzione, il fabbricato era cinto da un solido muro di fondazione, della larghezza di m. 2,12, sul quale poggiano i grossi pilastri alla estremità dei muri della cinta, estendendosi esso con la sua larghezza più di un metro al di fuori della linea estrema di detti pilastri. Le sue pareti sono coperte di reticolato.

Alla distanza di m. 2,20 da questo largo muro di sostruzione, ne fu scoperto un altro, parallelo ad esso, anche reticolato e di spessore minore, il quale insieme col primo regge una volta di opera a getto. Nella ipotesi che questo spazio compreso fra due muri fosse di qualche camera sotterranea, ne fu estratto il terreno, di cui era ricolmo, e si ebbe a constatare che i due muri proseguono paralleli nella direzione curva della linea esterna dell'anfiteatro, e che lo spazio da loro circoscritto era non altro che un terrapieno, fatto per sostegno del muro di m. 2,12, contro la forza centrifuga dei muri dell'edifizio. Fu infatti constatato che a cm. 50 dall'intradosso della volta il riempimento era stato fatto, come anche oggi usasi colà, di uno strato di lapillo, sul quale fu appoggiata le detta volta, e che nel corso dei secoli, divenendo più compatta la terra compresa fra due muri, si abbassò il livello, e lo strato di lapillo ora trovasi staccato dall'intradosso della volta per diversi centimetri. Tale osservazione ci mena a concludere che questo terrapieno è contemporaneo alla costruzione di tutto il resto dell'anfiteatro. È molto interessante per le conclusioni cronologiche osservare che in mezzo alla terra del terrapieno fu raccolto un asse di Galba logoro insieme ad alcuni frammenti di ferro, piombo, vetro, vasi d'argilla ordinaria.

I risultati di questo scavo e l'esame superficiale dei ruderi dell'anfiteatro di Vulsinii ci mettono in grado di dire qualche cosa della sua struttura generale. Esso, a differenza dei grandi teatri di Roma e di Capua, aveva due ingressi alle estremità dell'asse maggiore, il cui pavimento di battuto resta quasi al medesimo livello del piano dell'arena. Un grande corridoio largo m. 2,50 girava all'intorno nel pianterreno, dal quale per mezzo di scalinate interne si saliva ad un corridoio superiore. Restano sicuri avanzi di questo nella parte più alta della cavea, che vedesi nelle figure 21 e 22, dietro all'arco più alto. Non saprei dire, allo stato delle conoscenze ed osservazioni da me fatte, se un terzo corridoio più piccolo si possa ammettere nella parte più elevata verso il muro periferico, come afferma l'Adami, ma escludo che ve ne sia stato un quarto, come il medesimo insinua (pag. 256). Le volte di questi corridoi tutte di solidissima muratura a getto, con scheggie di pietra vulcanica e mattoni, reggevano i gradus della cavea, divisa, a quanto pare, da due praecinctiones.

Il suolo su cui fu costruito l'anfiteatro, di natura tufacea, presentava degli avvallamenti verso la parte ovest, seguendo l'inclinazione generale delle colline in quella località. E perciò in alcuni punti le fondazioni si arrestano poco al disotto del piano di campagna, in altri arrivano, come si è visto, fino a m. 3. Il ciglio del masso verso sud-est emerge fino al livello del piano dell'arena, verso nord ed ovest rimane in taluni punti qualche metro al disotto.

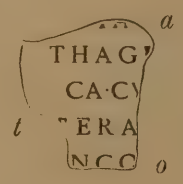
Non ostante la sua struttura solidissima, l'anfiteatro di Vulsinii presenta in varî punti tracce di opere di restauro, come nel vano *a*, all'ingresso del vano *b* e al principio del corridoio di sinistra, dopo l'incasso che si osserva a mano sinistra. Ivi fu trovata una grossa pietra di peperino, bene squadrata, addossata e murata alla parete, ma in guisa da presentare tracce sicure di un'aggiunta posteriore. I muri del vano *a* presentano varie screpolature, che in antico furono riparate alla

meglio, senza curare di ridurre la parete allo stato primiero, ricoprendola di mattoni. La stessa riflessione potei fare riguardo alle pareti del muro *b*, al quale quasi sicuramente fu murato il vano d'accesso, dopo aver riparato le fondazioni.

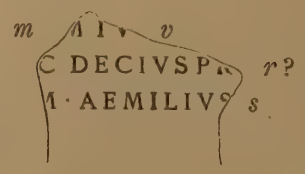
Questo piccolo scavo ci ha pure fornito qualche dato cronologico. Nel terrapieno che cinge le fondazioni si è detto che fu rinvenuto un asse di Galba logoro, ed essendo stata quella terra ivi gettata al tempo della costruzione dell'anfiteatro, abbiamo almeno in questa moneta una data approssimativa, che ci permette di fissare la costruzione di esso tra l'impero di Galba e tutto lo scorcio del I secolo d. Cr., nel quale periodo di tempo risulta essere stata costruita la maggior parte degli anfiteatri che si conoscono. L'età dei restauri si ricava dall'altra moneta, rinvenuta fra le fondazioni del muro occidentale del vano *b*, quella di Giulia Paola, di ottima conservazione. Se ammettessimo che questo denaro fosse ivi capitato fra la terra al tempo della costruzione dell'anfiteatro, dovremmo abbassare questa nientedimeno che all'impero di Elagabalo, il che mi pare assurdo. Per renderci conto di questa scoperta, dobbiamo ricordare che i muri del vano *b* subirono restauri su larga scala, durante i quali fu necessario rafforzare le fondazioni con un terrapieno dove capitò la monetina di Giulia Paola. Io quindi ammetterei che la costruzione dell'anfiteatro di Vulsinii fosse stata fatta verso la fine del I secolo d. Cr., e alla distanza di un secolo e mezzo all'incirca, cioè al tempo di Elagabalo o di uno dei suoi immediati successori, forse Gordiano III, per le minacciose condizioni statiche del fabbricato si fosse dovuto por mano a pronte riparazioni.

12. **Frammenti epigrafici e bolli fittili scoperti in vocabolo Madonna dei Cacciatori.** — Il Museo di Firenze ha acquistato di recente diversi frammenti epigrafici in marmo, bolli aretini e bolli su terracotta ordinaria, provenienti dal terreno, dove il signor Pietro Moscini eseguì alcuni scavi, dei quali fu da me pubblicata una relazione in *Notizie d. scavi* 1903, pag. 357. Non tutti i frammenti epigrafici meritano di essere editi, consistendo alcuni in poche lettere soltanto.

a) Frammento di cippo in peperino, m. 0,15 × 0,13



b) Frammento di lastra di marmo, m. 0,22 × 0,24.



c) Frammento marmoreo (m. 0,115 × 0,11) appartenente alla iscrizione da

me edita in *Notizie d. scavi* 1903, pag. 366, n. 1, col quale i righi 1 e 2 vengono ad essere accresciuti di qualche lettera.

. . . . *Aegy*
. . . . *mater e*
. . . . . .

Questa iscrizione, la cui importanza fu da me riconosciuta nella citata pubblicazione, è stata oggetto di due ricerche del Cantarelli nel *Bullett. arch. comunale* di Roma, 1904, pag. 147 segg. e del Cichorius nello *Hermes*, vol. 39 (1904), pag. 461 segg., ed entrambi hanno dimostrato che il praefectus Aegypti in essa menzionato è appunto *L. Sesius Strabo*, padre di Seiano [1].

d) framenti marmorei che appartengono alla iscrizione da me edita in *Notizie d. scavi* 1903, pag. 370, n. 20 di cui uno appartiene al rigo sesto, l'altro al rigo ottavo.

1) *ation* R (m. 0,10 × 0,07)

2) *tau* A B *erunt* (m. 0,18 × 0,10)

e) Frammento marmoreo (m. 0,13 × 0,08) appartenente alla iscrizione da me edita nelle *Notizie d. scavi* 1903, pag. 366, n. 2, ma che non ha nessun attacco coi frammenti conosciuti.

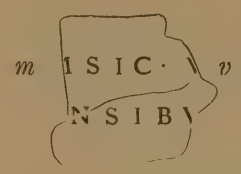
I A
o

f) Frammento marmoreo (m. 0,20 × 0,25) che fa parte del frammento da me edito in *Notizie d. scavi* 1903, pag. 369, n. 9 *a*, com'è facile vedere:

A I

[1] Il Cichorius non aveva ragione di affermare con tanta sicurezza, che io non avevo inteso l'importanza della iscrizione. Le mie poche parole di commento a questa epigrafe dimostrano proprio il contrario.

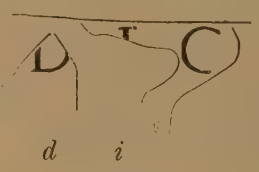
g) Frammento marmoreo che attacca con l'altro da me edito nelle *Notizie d. scavi* 1903, pag. 368, n. 6, e che ora ripubblico (m, 0,20 × 0,22.



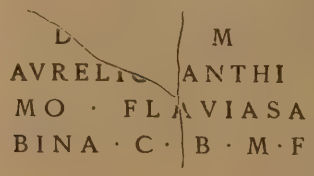
h) Frammento marmoreo (m. 0,33 × 0,18).

i) Frammento marmoreo (m. 0,13 × 0,08).

k) Lastra di marmo (m. 0,56 × 0,24) a grandi lettere dell'altezza di cm. 15.



l) Lastra di marmo (m. 0,40 × 0,20).



m) Frammento di tegola col bollo

SEX·ACI
LI·FEST

n) Frammento di orlo di grande vaso in terracotta, recante il bollo

IMIGEN
DOMTVL

o) Frammenti di vasi aretini con i seguenti bolli:

CAMVRI	in planta pedis	*C. I. L.* XI, 29	
(L·ATI)		»	II, 4970, 252
[PCOR]		»	XI, 204
(CORv / CISP)		»	» 189 (alquanto diverso)
GELLI	in planta pedis	»	» 308
C·V·FIR	»	»	X, 8056, 181
(MPI / ·FVI)		»	» 302
MPES	in planta pedis	»	» 454
PESC	»	»	» 456
PESCENN	»	»	» 457
T·RAS·GER	»	»	» 516 (ma col pren. L)

(C·SER) quattro volte sullo stesso fondo *C. I. L.* XI, 619.

(C·VIBEN / ASPAS)

Sulla parete esterna di una coppa aretina, in graffito

PHILISC

p) Su fondo di lucerna, a rilievo VIBIAN.

13. **Ara-omphalos.** — Questo monumento, fino a pochi anni fa esposto nella piazza di S. Cristina, è oggi custodito nella raccolta civica di Bolsena (fig. 31).

Esso è menzionato dagli scrittori locali e fu edito molto inesattamente dall'Adami (*Storia di Volseno*, pag. 210); lo trovo anche mentovato in *Notizie d. scavi* 1880, serie 3ª, vol. VI, pag. 58. Tutti lo definirono una grande tazza, ed è questa infatti presso a poco la forma che esso ha nel disegno dell'Adami.

Se non che avendo io accuratamente esaminato la base ed il disco che le era sovrapposto, ebbi ad accertarmi che non può essere, come si crede, una tazza o vasca,

Fig. 31.

mancando addirittura la parte concava per contenere il liquido ed essendo troppo pronunziato il rilievo nel mezzo del disco. Io la credo un'ara, e non già un'ara di

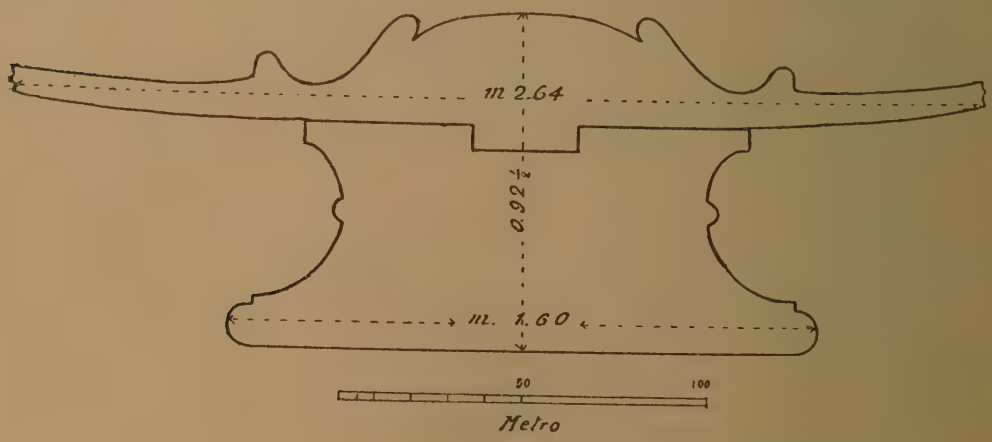


Fig. 32.

uso pratico pei sacrifizi, data la sua ampiezza (diam. massimo m. 2,64 che non è l'originario, essendo da ogni parte slabbrata) ma un'ara simbolica il cui significato è chiarito dalla tradizione, che la vuole rimossa da un tempio di Apollo (Adami, o. c. pag. 210). Riguardando bene la sezione (fig. 32), si osserva che essa ha nel

mezzo un rigonfiamento di forma sferica, circoscritto e quasi coperto da una cornice. In questo rigonfiamento centrale io riconoscerei l'intenzione di esprimere l'*omphalos* apollineo, epperò credo alla tradizione che mette quest'ara in rapporto con Apollo, cui da altri indizi risulterebbe essere stato dedicato un tempio in Vulsinii. Ad ogni modo, per la sua forma singolare e per l'interesse che ha dal punto di vista religioso, questo monumento meritava di essera finalmente illustrato.

14. In una breve escursione nei dintorni dell'anfiteatro di Bolsena, mi fu mostrata una lastra di peperino a forma di stele, giacente abbandonata in un fosso che attraversa il terreno denominato la *Castagneta dei frati*, sulla quale leggevasi la seguente iscrizione:

d *m*

DIDIO LEGI
TIMO
ALLIA LEGITI
MA
F·B·M
V·A·XXII

Tornato qualche giorno dopo sul medesimo luogo, constatai che era stata trafugata, e dopo parecchi mesi la ritrovai nella raccolta comunale di Bolsena, ma senza la parte superiore, che aveva le tracce delle lettere *d. m.*; così fu edita nel *Bullettino della soc. stor. volsiniese* nn. 34 e 35 (1904), pag. 316.

Ettore Gàbrici.

II. ORVIETO — *Scavi nei pressi del fosso Mignattario.*

Verso la fine del 1903 fu eseguito dalla signora Brocchi Marziantonio uno scavo nei pressi del fosso Mignattario, nove chilometri a sud-est di Orvieto, presso il borgo Canale. Vi si rinvennero numerose tombe a camera tagliate nel masso, tutte più volte frugate e interamente spoglie.

La collina fu trovata sparsa di frammenti di tegole, mattoni, grossi vasi di argilla, e nel sottosuolo furono osservate vestigia di condutture d'acqua provenienti da fonti vicine, cunicoli e vasche incavate nel masso e intonacate. Si suppone che ivi sorgesse nell'età romana un bagno. Si raccolsero vasi, lucerne fittili, fibule di bronzo, qualche frammento di vaso aretino con bollo (C MVRRI in pl. pedis), una collanina di perline di vetro, un *anulus* di bronzo, una cuspide di lancia in ferro, qualche cippo di pietra viva a forma di pigna, del tipo orvietano, con tracce d'iscrizione etrusca, un'accozzaglia insomma di suppellettile di uso funebre e domestico, di età diverse. Mi astengo perciò dal pubblicarne l'elenco, il quale non avrebbe nessun interesse speciale per lo studioso.

Ettore Gàbrici.

III. ROMA

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione III. A poca distanza dall'attuale ingresso agli avanzi delle terme di Tito, sistemandosi il marciapiedi sinistro della via Labicana, si è rinvenuto un pezzo di tubo acquario in piombo, di piccolo modulo, lungo m. 0,95, che porta impresso a lettere rilevate il nome dell'officinatore:

M ANTONIVS OLYMPVS FEC

Un altro frammento di condottura plumbea, con la stessa leggenda, era nel museo Kircheriano; e dai caratteri paleografici è stato giudicato dal ch. Dressel degli inizî in circa del secondo secolo (*C. I. L.* XV, 7598).

Regione V. Nei lavori per la costruzione delle case dei ferrovieri presso s. Croce in Gerusalemme è stato trovato un rocchio di colonna di marmo bigio, lungo m. 1,40, del diam. di m. 0,60, ed un deposito di quindici anfore fittili a due manichi, di forma allungata, la cui altezza varia da m. 0,80 a m. 1,30.

Regione VI. Costruendosi una fogna sul piazzale dei Cinquecento, lungo la fronte della stazione ferroviaria, in mezzo a terra di scarico e a numerosi frantumi di cocci di varia specie, è stato raccolto un pezzo di grande tegola, che porta quasi intiero il bollo delle figline Salaresi, dell'anno 134, già noto per altri esemplari: *C. I. L.* XV, 515 *a*.

In via del Quirinale, gittandosi le fondamenta di un fabbricato nel terreno annesso all'ex-convento di s. Silvestro, è stato recuperato un pezzo di colonna di breccia corallina, lungo m. 1,50, del diametro di m. 0,40; un altro rocchio di colonna di granito rosso, lungo m. 1,20, del diametro di m. 0,36; ed un piccolo rocchio di colonna di marmo bianco, lungo m. 0,30, del diametro di m. 0,20.

Regione VII. In via della Stamperia, nel fare un cavo per l'impianto di una caldaia a vapore, destinata al riscaldamento degli uffici di statistica nel Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, a m. 7,50 sotto il piano del fabbricato si è incontrato il selciato di un'antica strada romana.

Per i lavori stradali in via Veneto è stata recuperata, fra la terra di scarico, una lastrina di colombario, ansata, di m. 0,22 × 0,09, sulla quale leggesi il titoletto sepolcrale:

T · POMPEIVS · T · F · VOL
NIGER · SPECVLAT
OLLA · INFERIo

Nell'ultima parola fu omessa la lettera finale R. G. Gatti.

Regione IX. Eseguendosi i lavori per l'isolamento del palazzo del Senato, nel demolire l'angolo nord-est del grande casamento di proprietà degli Stabilimenti Francesi, in via della Dogana Vecchia n. 18, è stato messo allo scoperto un muro forse di età post-dioclezianea, che fiancheggia uno dei lati minori del casamento suddetto.

Costruito a pezzi di tegoloni, col paramano per lo più in mattoni di piccola misura, è stato, in un'età imprecisabile, attaccato e poi rinzaffato a tufi ed a mattoni moderni per farlo servire da appoggio alle scale dei locali ora in demolizione.

Presenta una fronte di m. 5,60 ed un'altezza di quasi m. 11 e si svolge da nord a sud, nella parte finora scoperta, cioè per m. 1,50, parallelo all'estremo limite delle « Thermae Alexandrianae »; mentre la fronte da est ad ovest cade normale sugli avanzi delle terme suddette, che formano la chiesa di san Salvatore in Thermis e che cingevano forse la « Cella maior » dell'abbazia Farfense.

Il muro mostra due attacchi, uno da sud a nord, dello spessore di m. 0,60; e l'altro, costruito a sacco, dirigentesi da est ad ovest, largo m. 1,10; rimanendo libera la fronte della costruzione che guarda il palazzo del Senato, fronte che poteva forse essere congiunta alle prossime terme con vôlte probabilmente crollate e che avrebbero, in tal caso, poggiato sul tratto del rudere che fu mozzato nei recenti adattamenti edilizî della proprietà degli Stabilimenti Francesi.

Tra il materiale di scarico ho potuto notare tre bolli figulini impressi su tre frammenti di tegoloni, e già noti per altri esemplari editi nel *C. I. L.* XV, 755, 1569 *a*, 1654 *b*. A. Valle.

Regione XI. Il ch. architetto sig. P. Bigot, dell'Accademia Nazionale di Francia, ha ottenuto nello scorso anno dal Ministero dell'Istruzione pubblica e dall'Amministrazione comunale di Roma il permesso di fare dei saggi di scavo nella via di santa Sabina, allo scopo di riconoscere il sito dei *carceres* del Circo Massimo. I risultati di queste ricerche sono stati i seguenti, che lo stesso sig. Bigot, insieme con i rilievi dei varî luoghi esplorati, ha comunicato al Ministero.

« 1. Alla profondità di m. 8,30 sotto il piano stradale è stata riconosciuta una platea in massicciata di pietrame, che costituiva l'antico sottosuolo su cui le carceri del Circo erano edificate. Questa platea si estende per tutta la superfice esplorata, e in nessun punto ne sono stati incontrati i limiti.

« 2. Il livello del suolo antico si è trovato a m. 7,80 sotto quello moderno; e quivi sono stati rinvenuti tre zoccoli rettangolari, che misurano m. 1,30 × 3,40, e distano fra loro circa m. 6,25 computati da un asse all'altro. Essi dovevano appartenere ad una serie di dodici zoccoli, che erano situati a qualche distanza dalle carceri, e probabilmente sostenevano statue di cavalli. I loro assi costituiscono un fascio di linee a raggi, identico a quello formato dalle carceri del Circo di Massenzio: hanno il basamento in travertino, ed erano rivestiti di lastre di marmo, delle quali sono stati ritrovati avanzi.

« Tutta la parte esplorata porta la traccia dei guasti dell'età della Rinascenza; alcuni frammenti calcinati e un piccolo strato di calce rimesso all'aperto rivelano in questo luogo l'esistenza di una calcara.

« A fine di ritrovare le stesse carceri, sono state aperte delle gallerie lungo i predetti zoccoli e nella direzione dell'arena del Circo. Fino alla distanza di sei metri nulla si è rinvenuto, eccetto qualche resto di pavimento in travertino; ma non è stato possibile di spingere più innanzi le indagini e di penetrare sotto le officine del gas. È verisimile che sotto le fabbriche di queste officine, sull'orlo della via di santa Sabina, debbano cercarsi le carceri del Circo. Se peraltro non ripugni troppo il

supporre che gli zoccoli ingombrassero l'arena del Circo, si potrebbero cercare le carceri dietro la linea ove essi essi erano posti, in una zona che si estenda dai m. 3,40 al di là verso l'attuale stabilimento Pantanella. Questo luogo, esplorato come meglio si è potuto, null'altro di nuovo ha rivelato, se non che alla distanza di m. 3,40 dal primo zoccolo il pavimento cessa tutto ad un tratto, ed ivi la platea comincia ad avvallarsi quasi gradatamente. Se le carceri furono già in quel sito, i loro massi marmorei hanno dovuto subire la stessa sorte dei pilastri della basilica Giulia ».

Regione XIV. Al viale del Re, facendosi un cavo di fronte alla fabbrica dei tabacchi, si è incontrato, alla profondità di m. 5,50, un tratto di pavimento stradale dei bassi tempi, lungo m. 3,50, che ha la direzione da est ad ovest. Al di sotto di questa strada, sono stati scoperti pochi resti di muri laterizi ed un piccolo avanzo del pavimento di un'antica stanza, formato da mattoncini ad opera spicata.

Via Flaminia. Nella tenuta Piacentini, fra il sesto e il settimo miglio della via Flaminia, sterrandosi per una cava di pietra, sono stati scoperti nel terrapieno, a m. 13 sopra il livello stradale, due grandi dolii fittili. Ambedue sono alti m. 1,40 ed hanno il diametro massimo parimenti di m. 1,40. Uno di essi è rotto e mancante di molte parti; l'altro è intiero, e sotto il collo porta la cifra XXXV ƆIII, impressa prima della cottura del dolio, che ne indica la capacità di 35 anfore e 3 sestarii.

Via Nomentana. Nella stazione dei trasformatori elettrici, tra il Corso d'Italia e il Castro Pretorio, alla profondità di m. 4,80 si è rinvenuta una fistola acquaria in piombo, che porta scritto il nome del proprietario della condottura:

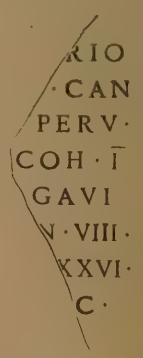
P · POSTVMI · HECTORI | s

Ivi stesso sono stati scoperti i resti di due pavimenti, in lastre di marmo bianco, sovrapposti l'uno all'altro; e sotto a questi si è incontrato un piccolo cunicolo, largo m. 0,30, rivestito anch'esso di lastre marmoree.

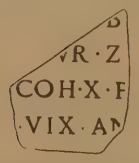
Via Salaria. Nel terreno adiacente al convento dei Carmelitani, sul Corso d'Italia, in prossimità della nuova scuola di equitazione, sono stati raccolti tre frammenti di lastre marmoree, sui quali restano questi avanzi di iscrizioni sepolcrali:

a) m. 0,29 × 0,16:

b) m. 0,30 × 0,14:



c) m. 0,19 × 0,11:



È stata pure raccolta un'urna cineraria ovoidale, in travertino, con due manichi, alta m. 0,39, ma rotta e mancante di una parte dall'orlo superiore.

G. Gatti.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA).*

IV. POMPEI — I. *Relazione degli scavi fatti dal dicembre 1902 a tutto marzo 1905* (cfr. *Notizie*, anno 1905, pag. 273 segg.).

Contemporaneamente al *castellum aquae ad portam*, intorno al quale riferì il dott. Paribeni (cfr. *Notizie*, a. 1903, pag. 25 segg.), venne anche disterrata la porta

Fig. 1.

di Pompei detta del Vesuvio per la sua posizione (v. fig. 1). Il disterro così di questa come del *castellum aquae* fu eseguito in modo saltuario durante l'anno 1902, cioè nel marzo (1°), nel luglio (4, 5, 7), nel settembre (22, 25-27, 30), nell'ottobre (1°, 3, 6-8, 13, 20-25, 27-31) e nel novembre (2, 7, 10-15, 17-22, 24-29).

La porta del Vesuvio trovasi nella estremità settentrionale della via Stabiana e fa riscontro alla porta Stabiana, che si apre nella estremità meridionale della stessa strada. Come le porte Stabiana e Nolana, anche questa del Vesuvio consta di tre parti, che descriverò cominciando da quella più interna. Il passaggio A (v. pianta in fig. 2), largo m. 4,65, lungo m. 10,20, è formato da due muri costruiti con parallelepipedi di tufo nocerino, di varia grandezza, disposti, quasi sempre per lungo, in filari orizzontali. Pare che abbiano una fondazione fatta con parallelepipedi di calcare (pietra di Sarno), come può osservarsi nel muro ad ovest. Del muro orien-

tale avanza ben poco; questo però lascia chiaramente vedere come la sua grossezza di m. 1,40 risultasse di due cortine di blocchi di tufo. Nel muro occidentale la cortina

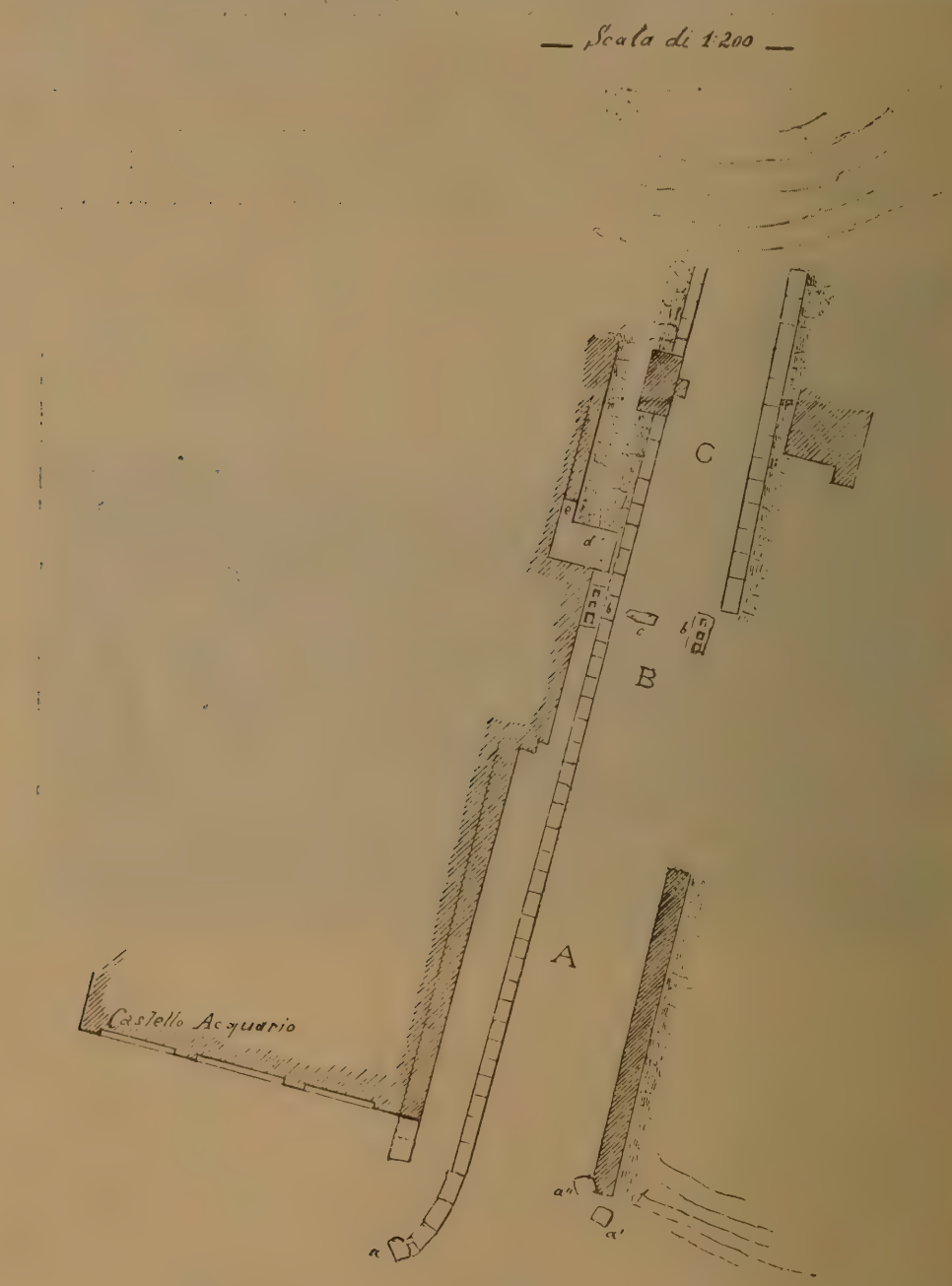


Fig. 2.

esterna fu demolita, per far posto al *castellum aquae* ad esso addossato. Così si spiega il fatto che il Paribeni (*Notizie* cit., pag. 27, fig. 3) non riusciva a spiegarsi, che

cioè tale assisa di pietre fosse posteriore alla costruzione del castello aquario: non è per nulla posteriore, anzi è di gran lunga più antica, ma, demolita l'assisa o cortina esterna e servendo la cortina interna quasi di rivestimento alla parete orientale dell'edificio aquario, si è indotti a credere, come credette il Paribeni, che quella cortina di pietre fosse stata addossata all'edificio, mentre è precisamente l'opposto.

Lungo il muro occidentale corre uno stretto marciapiede, a sinistra di chi esce, appunto come nelle porte Stabiana e Nolana. Il marciapiede termina dalla parte della città, formando un angolo, al quale sono addossati, dal lato occidentale, due grossi termini o cippi di lava *a*, che fanno parte di altri delimitanti una piccola area dinanzi al *castellum aquae* (cfr. *Notizie* cit., fig. 3). Un altro cippo di lava (*a'*) trovasi presso la estremità meridionale del muro orientale, addossato alla quale ve n'ha un altro (*a''*), evidentemente come *paracarri*.

Sui blocchi di tufo ho riscontrato questi pochi segni di scalpellino:

1.

2. A; in un'altra faccia

3.

Segue un secondo, ma più stretto passaggio B, largo m. 3,65, lungo m. 5,15, di cui manca interamente il lato orientale. Il muro occidentale, ben conservato, è formato di parallelepipedi di calcare (pietra di Sarno), disposti per lungo in filari orizzontali. Lo spigolo sud presenta un lungo incavo verticale, con sezione quasi ad angolo retto. Alle due estremità settentrionale di questo angusto passaggio sono due blocchi di lava *b*, recanti gl'incastri delle *antepagmenta* e dei cardini pei battenti, i quali si aprivano verso l'interno. Tali battenti, girando sui cardini, si fermavano, nel chiudersi, contro un piccolo blocco di lava *c* rilevato; sicchè, rimanendo alquanto sollevati dal suolo, permettevano il libero scolo delle acque, che venivan giù dalle alture del Vesuvio.

Nell'alto del muro occidentale e di qua dal posto dei battenti vi è un foro quadrato, al quale senza dubbio doveva corrisponderne un altro nel muro opposto, l'uno e l'altro destinati a contenere le testate della sbarra di sicurezza pei battenti chiusi.

Dopo questo secondo passaggio, la porta allargandosi forma una specie di vestibolo C, largo m. 5,10, lungo m. 6,10, nel quale comparisce un marciapiede anche a destra uscendo. Il muro orientale è affatto distrutto; l'altro è costruito con parallelepipedi di tufo di Nocera ed ha un rivestimento fatto di *opus incertum* e di blocchi squadrati di calcare negli angoli. Tal rivestimento, grosso in media m. 0,58, è un'aggiunta posteriore, e dimostra che anche questa porta, come tutte le altre di Pompei, subì delle modificazioni nel corso del tempo.

Nell'angolo sud-ovest trovasi un'ara di fabbrica *d* con orlo rilevato e rivestita d'intonaco con rappresentanza dipinta ora del tutto irriconoscibile. Accanto a quest'ara ve ne ha un'altra *e*, assai più piccola, anch'essa con orlo rilevato. Sono certamente

le are destinate al culto dei Lari Pubblici e della divinità protettrice della porta, le cui rappresentanze dovevano esser dipinte sulle pareti, alle quali le due are sono addossate.

Alle due estremità esterne del vestibolo C sono due robusti pilastri in parallelepipedi di calcare e muratura incerta. Il pilastro occidentale, alquanto più piccolo dell'altro, trovasi discosto dal muro m. 0,90, mentre l'altro aderiva senza dubbio al muro orientale, che ora manca. Fra il pilastro occidentale ed il muro vi era dunque uno stretto passaggio laterale, come a Porta Marina e a Porta Ercolanese, nella quale ultima però i passaggi laterali, ugualmente assai angusti, sono due. Un arco collegava il pilastro occidentale col muro; un secondo arco, molto più grande, congiungeva questo stesso pilastro con quello orientale, e tutti e due dovevano essere compresi in una grande vôlta di copertura al vestibolo C, ovvero, come credo più probabile, in una vôlta che non oltrepassasse la grossezza dei pilastri di sostegno.

Paragonando la nostra porta con la Stabiana e la Nolana, mentre queste racchiudono un atrio o corte fra due passaggi coperti, l'uno anteriore verso l'esterno, l'altro posteriore verso l'interno, la porta Vesuviana presenta invece un vestibolo coperto tutto o in parte C, al quale segue lo stretto passaggio B, parimente coperto, dove erano collocati i battenti della porta. Se l'altro passaggio A fosse coperto anche o scoperto, non si hanno per ora elementi per deciderlo. Suppongo che sia stato scoperto, tranne il suo ingresso verso la città, che immagino protetto da una vôlta ad arco, come insegnano le porte Stabiana e Nolana e come avrebbe richiesto la simmetria, nel caso da me supposto che solo l'ingresso verso l' esterno, cioè l' ingresso al vestibolo C, fosse stato anche difeso da una vôlta ad arco.

Credo doveroso di avvertire i dotti che, di accordo col collega prof. Mau, ho proceduto ad una più razionale e più pratica divisione dell'area dell'antica città. Partendo dalla considerazione che la via Stabiana doveva essere una delle principali arterie della città e che essa è intersecata da due altre arterie principali, quali la via Nolana e la via dell'Abbondanza, e prescindendo da qualunque preconcetto scientifico circa la dottrina della limitazione, ho divisa l' intera area di Pompei in sei regioni, che vanno così ragguagliate alle nove Fiorelliane:

Reg. I = I e II
" II = VIII
" III = IX e III
" IV = VII
" V = IV e V
" VI = VI

II. *Esplorazioni nel teatro scoperto.*

Nel 1902 i signori professori A. Mau e W. Dörpfeld chiesero ed ottennero permesso di fare eseguire taluni saggi di scavo nel teatro scoperto, allo scopo di

sottoporre ad uno studio più accurato quell'importante monumento. Dei saggi allora eseguiti non mancò di riferire con la nota diligenza il dott. Paribeni (cfr. *Notizie*, anno 1902, pag. 513 e seg.).

Assunta da me la direzione degli scavi, il prof. Mau, anche in nome del professore Dörpfeld, rinnovò la preghiera, perchè quelle esplorazioni nel teatro grande fossero riprese ed ampliate; ed io nell'interesse degli studî comuni di buon grado acconsentii. Vengo ora ad esporre i fatti che tali esplorazioni misero in luce e dei quali alcuni furono già notati dal dott. Paribeni nella citata Relazione.

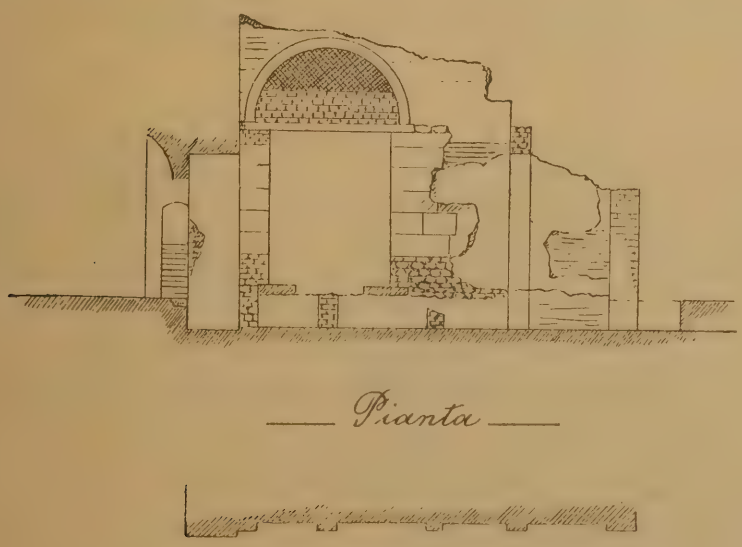


Fig. 3

Edifizio della scena. — Esternamente al lato occidentale di questo, e precisamente appiè del muro fu fatta una piccola trincea profonda m. 1,25 e larga m. 1,10. La profondità della trincea raggiunse una *risega* o sporto di m. 0,10, su cui posano i pilastri che decorano esternamente l'edifizio della scena (v. prospetti in figg. 3, 4 e 5). I pilastri su questo lato occidentale (fig. 3) erano cinque, compresi gli angolari, non collocati però a distanze uguali. Di essi solamente due, cioè l'angolare sud-ovest e l'altro seguente a nord, ora sopravanzano; gli altri tre, compreso l'angolare nord-ovest, vennero in gran parte distrutti, avanzando di essi quanto rimaneva nascosto nel terrapieno. Dunque in un certo tempo questo lato dell'edifizio era affatto cieco, essendo costruito con opera incerta di lava e pilastri sporgenti m. 0,10, di uguale larghezza (m. 0,46 in media), tranne l'angolare sud-ovest largo m. 0,72. I pilastri son fatti di calcare e di tufo (questo prevalente) tagliato a mo' di mattoni disposti in filari. In un tempo posteriore, il pilastro angolare nord-ovest e gli altri due che seguono a sud, furono demoliti, il primo sino all'altezza di m. 1,10, il secondo sino all'altezza di m. 0,90, ed il terzo sino all'altezza di m. 0,42 dalla *risega* o sporto sottostante. All'altezza conservata del secondo pilastro, cioè a m. 0,90 dallo

sporto, fu aperto nel muro il gran vano che tuttora si vede, largo m. 3,20 ed alto m. 4,30), con larga soglia di travertino e con stipiti formati di grossi blocchi di tufo nocerino accuratamente squadrati e sovrapposti gli uni agli altri senza cemento. Lo stipite sinistro o settentrionale è costituito di cinque bei blocchi di tufo e termina superiormente in filari di mattoni, che sostituirono certamente un blocco di tufo mancante al tempo dell'ultima trasformazione della scena. Lo stipite destro o meridionale è invece formato di sei blocchi rafforzati da altri blocchi per una larghezza che forse si estende a tutto il fondato del muro compreso fra il vano ed il penultimo pilastro a sud. Ma i descritti stipiti di tufo o meglio i grossi parallelepipedi di tufo non arrivano sino alla soglia di travertino, ma si arrestano a m. 0,87 dalla soglia

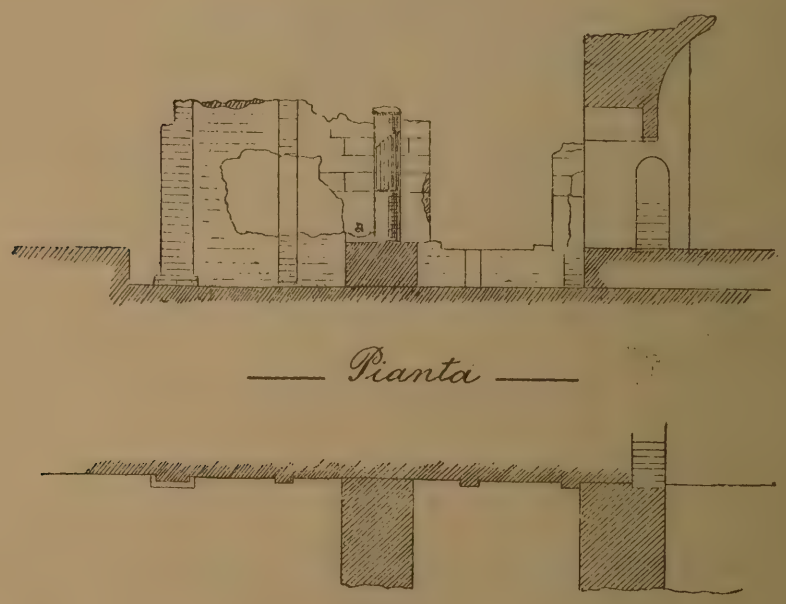


Fig. 4.

medesima, e lo spazio che intercede è riempito da una lastra di tufo, grossa m. 0,21, messa in coltello e addossata alla muratura incerta: la lastra di tufo nello stipite nord manca, ed ora si vede sostituita da muratura moderna. All'altezza di m. 1,24 dalla soglia di travertino è incisa in ciascuno dei due stipiti, nel blocco di tufo, una linea orizzontale.

La medesima disposizione si riscontra nel lato orientale dell'edifizio (fig. 4); il quale lato era dapprima del pari cieco, e poi, demoliti in gran parte tre dei cinque pilastri, cioè l'angolare nord-est e i due seguenti, vi fu aperto il vano corrispondente. Senonchè al posto del terzo pilastro venne addossato al muro un $^3/_4$ di colonna laterizia rivestita di stucco bianco con zoccolo rosso, e appiè di questa è parimente addossato al muro il canaletto di tufo *a* delle piovane del portico adiacente.

Rimane dunque dimostrato che in un dato tempo i muri laterali dell'edifizio della scena erano affatto ciechi. Non così il muro posteriore o meridionale AB in cui erano aperti cinque vani d'ingresso (v. pianta in fig. 6, c) e dei quali i due estremi sono visibili anche dall'esterno (v. prospetto in fig. 5). Il vano centrale è a piombo del vano di accesso al *postscenium*, nel quale ora si entra per la piccola rampa, ed è largo m. 1,77, alto circa m. 1,80, con gli stipiti di tufo tagliato a mo' di mattoni disposti in filari. Quasi equidistanti sono il secondo e terzo vano, con gli stessi stipiti e quasi della stessa larghezza; e gli altri due, quasi equidistanti da questi ultimi, alle estremità del muro, hanno fra loro quasi una medesima larghezza e gli stipiti ugualmente costruiti. Sul vano nella estremità occidentale gira un arco di tufo e calcare (fig. 5).

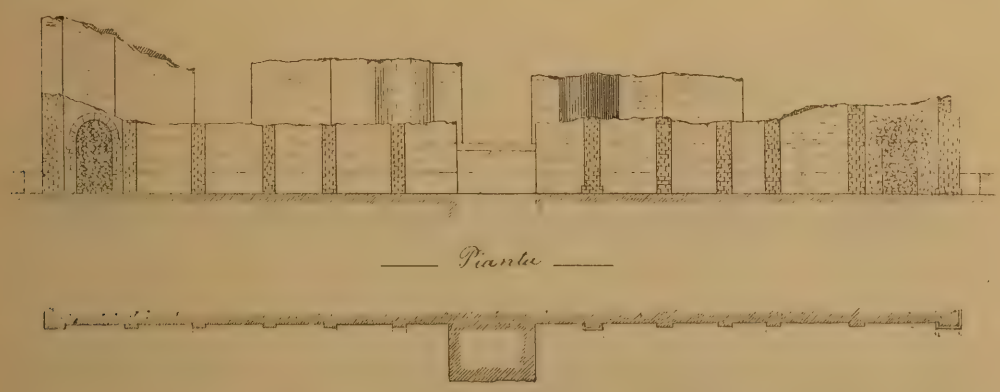


Fig. 5.

Immediatamente al di sopra degli architravi dei cennati vani, ma nella faccia interna del muro, si vedono i fori rettangolari (in media alt. m. 0,32, lungh. m. 0,17) pei travicelli che sostenevano la copertura.

Senza dubbio dunque in questo tempo il livello del piano intorno ai tre lati dell'edifizio era più basso di un metro e più dal livello attuale.

Con tale abbassamento ben si accorda la quota di livello del suolo dell'edifizio limitrofo, che fu poi ludo gladiatorio, mentre in origine dovè essere palestra in dipendenza del teatro, giusta l'opinione del Petersen (*Mitth.* a. 1899, pag. 103 seg.): confortata dall'analogia di altri antichi teatri.

Della decorazione primitiva dei tre lati esterni dell'edifizio, anteriore all'apertura dei due grandi vani laterali ed al rialzamento del piano, sono testimoni alcuni avanzi d'intonaco bianco, che si osservano nel lato posteriore o meridionale, al di sotto della linea della colmata.

In tempi successivi poi, aboliti i cinque vani d'ingresso nel muro posteriore per il rialzamento del piano, furono aperti i due grandi vani laterali, venne costruito il portico adiacente al lato orientale dell'edifizio, la gradinata di accesso dalla palestra (ludo gladiatorio) al Foro triangolare venne modificata nella estremità inferiore (cfr. Overbeck-Mau, *Pompeji*, pag. 197) e la palestra diventò ludo gladiatorio.

Il muro sottoposto al muro di fondo DE della scena laterizia (fig. 6) è fatto di blocchi di tufo non perfettamente squadrati. A piombo di ciascuno dei tre vani d'ingresso della scena è praticato nel muro sottostante un vano F, largo m. 1,70, con gli stipiti di tufo. Che questi siano stati veri e proprî vani d'ingresso non si può affermare con tutta sicurezza, sia perchè non è chiaro che gli stipiti siano veramente tali, essendo assai poco regolari, specie nel vano centrale, e sia perchè il muro non ha *paramento a vista*. I detti vani si vedono murati con opera incerta; sennonchè in un tempo forse posteriore la muratura così del vano centrale come di quello corrispondente nel muro AB fu tagliata per dare il passaggio al condotto in muratura G. Non saprei dunque meglio spiegar lo scopo del muro sottoposto a DE, se non suppo-

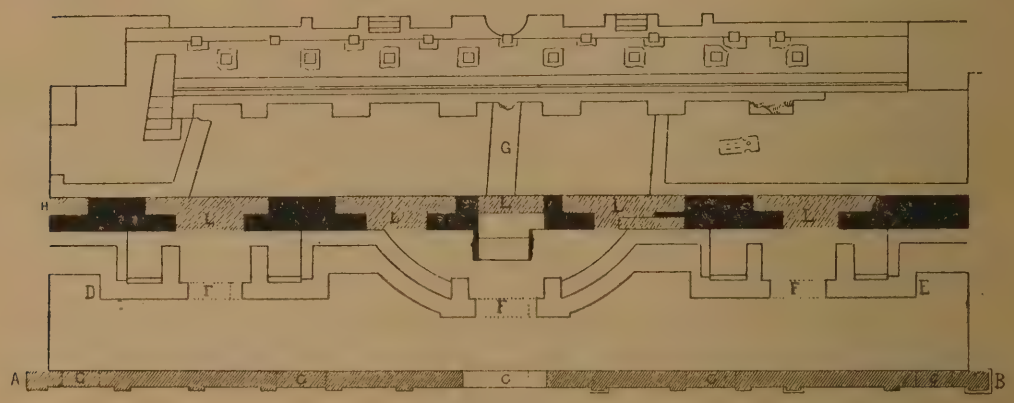


Fig. 6.

nendo che esso servisse di fondamento alla scena laterizia, e cioè fondamento di blocchi di tufo sotto la parete laterizia, fondamento di opera incerta sotto i tre vani della scena. L'intestizio fra AB e DE fu colmato, ed al *postscenium* si diede l'accesso mediante l'attuale piccola rampa di terra. Il muro quindi opposto e corrispondente ad AB e nel quale dovevano essere infissi con l'altra estremità i travicelli, la cui presenza ci è attestata dai fori sopra mentovati nel muro AB, sarà stato distrutto, quando fu costruita la scena laterizia.

Nel muro anteriore HI di opera incerta, che ora ha la funzione di sostegno della scena laterizia, si riconoscono cinque vani L dagli stipiti di tufo tagliato a mo' di mattoni disposti in filari, cioè un vano centrale, largo m. 1,82, e due per ciascun lato della larghezza variabile da un massimo di m. 2,40 ad un minimo di m. 2,00. Tranne il vano centrale che si trova quasi in asse dei vani corrispondenti in AB e DE, gli altri non hanno corrispondenza con quelli di AB, e solo i due estremi corrispondono invece ai due vani così sottostanti come soprastanti laterali della scena. Quale sia siato il rapporto dei vani L con l'edifizio, anteriormente al rialzamento del piano ed alla costruzione della scena laterizia, non è facile indovinare.

Orchestra. — Nel piano dell' orchestra, alla profondità di circa m. 0,20 dal livello attuale, si scoprì un bacino o vasca circolare (fig. 7, n. 1) del diametro di

m. 7 all'incirca. La profondità attuale della vasca è di m. 0,80; ma è da supporre naturalmente che la sua parete si elevasse di non poco al di sopra del piano attuale, il quale per conseguenza doveva trovarsi in un livello più alto. La vasca è rivestita d'intonaco laterizio con gli angoli riempiti e presenta tracce di dipintura azzurra: con essa hanno relazione, come pare, i due canaletti A e B, anch'essi rivestiti di

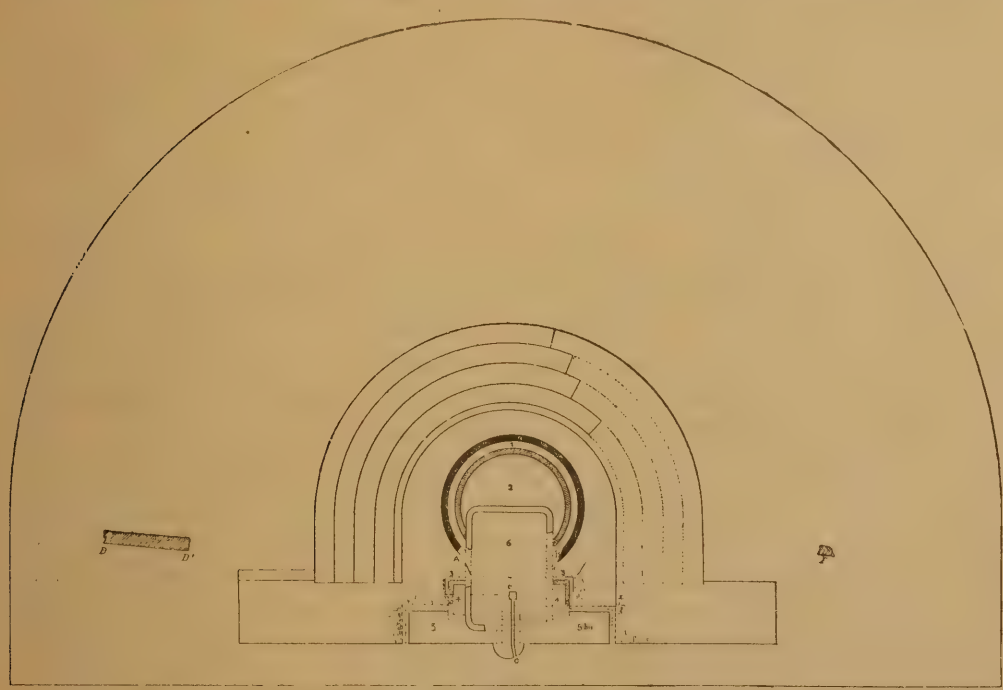


Fig. 7.

intonaco laterizio. Posteriormente, in questa vasca ne venne iscritta un'altra (n. 2), ugualmente circolare, del diametro di m. 5,60 all'incirca. La sua profondità dal piano attuale è di m. 0,30 ed è parimente rivestita d'intonaco di coccio pesto. Contemporanea o posteriore alla scena delle due vasche circolari (il rapporto di tempo non si può stabilire con tutta sicurezza) è una vasca rettangolare (n. 3), della quale si scoprirono gli angoli nord-est e sud-ovest e la cui profondità attuale è di m. 0,15. Rivestita similmente d'intonaco laterizio, aveva una lunghezza di m. 6,70 ed una larghezza di m. 1,25: ma non è escluso che possa trattarsi, non di una sola, ma di due vasche. In un tempo successivo quest'unica o queste due vasche furono abolite per dar luogo alla costruzione di un'altra (n. 4) o anche di due altre vasche rettangolari con intonaco laterizio, la cui profondità dal piano attuale è di m. 0,30, la larghezza di m. 1,48 e la lunghezza, nel caso che sia stata una sola, di m. 6. Posteriormente ancora furono costruite due altre vasche rettangolari (n. 5 e 5 *bis*) rivestite d'intonaco laterizio, con tracce evidenti di dipintura azzurra: hanno ciascuna la profondità attuale di m. 0,20, la larghezza di m. 1,72 e lunghezza di m. 4,03. Vi si raccolsero alcune conchiglie.

Finalmente ultima di tempo è senza dubbio la grande vasca rettangolare n. 6, la quale invase le vasche anteriori così quelle circolari come le rettangolari. Profonda m. 1,20, lunga m. 5,90, larga m. 4, è rivestita d'intonaco laterizio, con gli angoli arrotondati. Ma anche quest'ultima vasca in un certo tempo fu abolita e riempita di terra; e sopra tale riempimento di terra, come già osservò il Paribeni (*Notizie* cit., pag. 514), si estesero tre pavimenti successivi, i primi due in mattone pesto, il terzo, quello attuale, senza alcuna traccia di rivestimento. Posteriore al rivestimento della grande vasca n. 6 è il cunicolo *C*, che immette nel condotto in muratura G (fig. 6).

Ed ora si presentano spontanee le domande: a che servivano codeste vasche? Avevano esse relazione alcuna col teatro, col quale stanno già in un rapporto di simmetria? Che fossero destinate a contenere acqua, lo dimostrano il rivestimento laterizio, gli angoli riempiti e le tracce di dipintura azzurra così nella vasca n. 1 come nelle due vasche nn. 5 e 5 *bis*. Che al tempo imperiale, se non pure prima (come credo più probabile), il suolo dell'orchestra presentasse una superficie continua, è dimostrato dal fatto che il gran bacino rettangolare n. 6, il quale, come si è detto, è posteriore a tutte le altre vasche, venne soppresso e sul riempimento di esso furono fatti i tre pavimenti successivi sopra mentovati. E non è senza importanza la particolarità già notata dal Paribeni che il più basso dei tre può stare in rapporto coi cinque vani d'ingresso del muro AB (fig. 6). Dunque la soppressione della vasca n. 6 è anteriore al rialzamento del piano ed alla costruzione della scena laterizia; e poichè di questa non è parola nella iscrizione che ricorda i lavori fatti compiere nel teatro dai due Olconii Rufo e Celere, i quali vissero al tempo di Augusto, così bisogna ammettere che il rialzamento del piano, l'apertura dei due grandi vani laterali e la costruzione della nuova scena laterizia avessero luogo nel tempo preaugusteo. E chi sa che tale sistemazione e rinnovazione nel gran teatro non debba collegarsi con la edificazione dell'adiacente *theatrum tectum* avvenuta poco dopo l'a. 80 a. Cr.?

D'altra parte, che in una certa epoca i descritti bacini successivi non avessero rapporto alcuno col teatro, è reso poco probabile dalla loro disposizione simmetrica rispetto alla curva dell'orchestra, dalla loro decorazione dipinta in azzurro, che in Pompei ricorre appunto nelle piscine, e dalla presenza del serbatoio d'acqua, che trovasi in cima alla collina, fra la *summa cavea*, il Foro triangolare e la palestra. È assai difficile che questo serbatoio non abbia avuto relazione con le vasche dell'orchestra.

Aspettando la luce di altri confronti, ci è grato intanto di segnalare ai dotti i risultati delle esplorazioni fatte per iniziativa dei signori professori Dörpfeld e Mau: risultati che rischiarano la storia sinora poco nota del teatro grande pompeiano e del teatro antico in genere.

Cavea. — Il dott. Paribeni riferì sui saggi fatti dall'ispettore conte Cozza nella *cavea*, e pei quali rimane oggi assodato che il primitivo teatro aveva proporzioni assai più modeste. I *tribunalia* coi rispettivi ordini di gradi a ridosso si chiarirono per un'aggiunta posteriore [1]. Ai dati di fatto esposti dal Paribeni mi piace di ag-

[1] V. fig. 7, dove il muro DD' e l'avanzo di muro E segnano la parete terminale della *cavea* primitiva.

giungere qui un'osservazione cronologica. Si penserebbe subito che tale ampliamento della *cavea* rientrasse appunto nei lavori fatti eseguire dagli Olconii al tempo di Augusto, giusta la testimonianza della epigrafe (*cryptam*, *tribunalia*, *theatrum*). Ma con questa ipotesi contrasta il genere di costruzione assai più antico dell'ingresso occidentale all'orchestra, nella cui chiave di vôlta è scolpita nel tufo una testa satiresca. L'opera degli Olconii si sarà limitata alla costruzione dei *tribunalia*, che prima mancavano, al rinnovamento del passaggio coperto superiore (*crypta*) ed alla sostituzione di gradi marmorei a quelli in tufo.

A. Sogliano.

Roma, marzo 1906.

Anno 1906 — Fascicolo 3.

Regione XI *(TRANSPADANA)*.

I. BUSSERO — *Frammento di sarcofago romano inscritto, rinvenuto in opera nella chiesetta abbandonata, e forse riferibile all'antica Argentea.*

Nel comune di Bussero, circondario di Gorgonzola e provincia di Milano, esiste una piccola chiesa abbandonata. Il proprietario ing. Steno Sioli Legnani, sindaco del comune, nell'eseguire alcuni lavori, fece rimuovere un blocco che apparve essere stato parte di un sarcofago dell'epoca romana. Ne avanza circa la metà sinistra del lato anteriore con lo spigolo corrispondente, e nella parte superiore si riconosce, benchè alquanto eroso, il risalto che era destinato a trattenere il coperchio. La pietra è un granito di grana molto grossa, detto in Lombardia *sarizzo*; le dimensioni del frammento sono di m. 1,10 di lunghezza per 0,64 di altezza e 0,15 di spessore alla metà. Sulla faccia anteriore porta quattro linee di scrittura, in lettere di buona forma e d'uguale altezza, solo più spazieggiate nelle prime due linee e più affollate nelle altre due.

Queste notizie mi furono in parte fornite dallo stesso ing. Sioli Legnani, in parte le ricavo o le confermo da una fotografia dell'epigrafe che il medesimo sig. ingegnere fece eseguire e cortesemente mi comunicò.

Il frammento epigrafico reca:

L·V·PVLIAE·ING*enuae* . . . . . *ex*
PROVINC·GERM·*super.* (?) *quae vixit*
ANN·XXV·M·XI·D·XII·SE. . . . . .
NEGOTIATOR·CONIVG*i bene merenti fecit*

Dall'ultimo verso è manifesto, che un *negotiator*, del cui nome, che era scritto nel verso precedente, restano le sole lettere SE..., fece il monumento alla propria

moglie, la quale aveva vissuto 25 anni, 11 mesi e 12 giorni. Dopo i nomi della donna *Lupuliae Ing(enuae?)* seguiva nel primo verso l'indicazione del luogo onde essa era oriunda, che poteva essere espressa o con l'aggettivo etnico, o con la formola *domo*, *nata*, ecc. (*ex*) *provinc(ia) Germ(ania)*..... Rimane incerto se debba supplirsi *Germania superiore* od *inferiore*; ma forse è da preferire *superiore*, poichè in questa sola provincia, e non altrove, troviamo ricordo della gente *Lupulia* (*C. I. L.* XIII, 6247). D'altra parte l'esistenza di questa gente, sulla quale richiamò la mia attenzione il ch. amico prof. G. Gatti, basta ad accertare la lettura del gentilizio, ed a mostrare che i punti i quali ne disgiungono le prime lettere sono, come in molti altri casi, puramente decorativi. Defunta la moglie in Italia, mentre seguiva il marito nella sua *negotiatio*, si spiega ragionevolmente perchè costui, dandole pietosa sepoltura, volle ricordarne il luogo nativo.

Assai probabilmente la iscrizione messa in opera come pietra nell'antica chiesa di Bussero non fu presa molto lontano. Sebbene finora la carta del *Corpus* sia bianca fra Milano e la riva destra dell'Adda, in direzione di oriente, tuttavia l'*itinerarium Hierosolymitanum* indica, a un dipresso al posto di Gorgonzola, sulla via da Padova a Milano, fra quest'ultima città e Pontirolo (*Pons Aureoli*), un borgo o città detto *Argentea*. A questa antica località è forse da riferirsi la nuova epigrafe di Bussero.

G. Patroni.

Regione IX *(LIGURIA)*.

II. CASTEGGIO — *Iscrizione latina rinvenuta nel territorio del comune (frazione di Mairano).*

Recentemente, nella valle del Rio s. Zeno (o Rile s. Zeno, come viene indicata nella carta dello stato maggiore alla scala di 1:25000, fol. 59, III, S. E.), in un fondo sottostante a Mairano (frazione di Casteggio), di proprietà del sig. Marozzi, a un chilometro circa a monte dall'antica via Emilia, fu rinvenuta una pietra inscritta, che venne trasportata a Mairano nella villa dol sig. Marozzi, ove si conserva. Non avendo potuto ottenere altrimenti una copia esatta dell'epigrafe nè un calco (l'una e l'altro assai difficili per lo stato di conservazione del monumento), mi recai a Mairano per trascriverla, e ne trassi anche un calco che mi ha poi aiutato a completare e correggere il primo apografo nella forma che più sotto comunico.

La pietra in questione è un avanzo di cippo calcareo che era squadrato e corniciato almeno su tre facce: si conserva la parte anteriore con tutta la superficie occupata dall'iscrizione, però assai malconcia per la qualità del calcare e per le ingiurie del tempo, talchè poco resta dell'incavo che originariamente presentavano le lettere; e le tracce di esse non senza fatica si distinguono dalle scabrosità della pietra. Il frammento di cippo non era in posto dove fu rinvenuto, anzi le tracce di cemento che porta, in specie su d'un lato, chiaramente dimostrano che esso fu ado-

perato in tempi meno antichi come blocco da muratura. Il pezzo è alto attualmente m. 0,70, e conserva l'antica larghezza di m. 0,73.

L'iscrizione è conservata certamente fino al suo termine, poichè rimane di sotto abbondante spazio liscio. Ha cinque linee, cioè quattro di scrittura eguale in lettere di ottima epoca, alte 6 centimetri, ed una superiore in cui la lettera chiaramente superstite è alta dieci centimetri.

Leggo:

V F
MACVI QV·F
VERA · SIBEI·ET
SEX·CVRIO·SEX'·F
PAP·RVFO·FILIO

Questa iscrizione è notevole per più riguardi. Innanzi tutto in questa regione non sono frequenti le epigrafi di ottima epoca, alla quale essa va ascritta e per la forma delle lettere (quadrate, le E e le F coi tratti orizzontali sensibilmeate uguali, ecc.) e per la rigorosa onomastica, e per la grafia arcaica *sibei*. Non è insolito il posto della formola abbreviata V. F. (*viva* o *vivens fecit*); ma piuttosto rara è l'abbreviazione QV. del prenome *Quintus*. Il gentilizio della donna che fece il sepolcro, in vita, per sè e pel figlio, e che sulla pietra non riuscii a leggere, nel calco, dopo ripetute ispezioni e mutamenti di luce, mi ha dato tracce che si integrano sicuramente in *Maguria*; nome non attestato tra le iscrizioni raccolte nel *Corpus* nè per la Liguria nè per la Transpadana, ma in due soli titoli pel Veneto.

Ancora più importante è la menzione della tribù. Il *Sex. Curius Sex. f. Rufus* della nostra epigrafe appartiene alla tribù *Papiria*. Ora questa non ricorre nè in Liguria nè nella limitrofa Transpadana, tranne a *Ticinum*: dai titoli finora noti apparisce che *Clastidium*, cui va senza dubbio riferita l'epigrafe di Mairano, non ebbe proprî magistrati, ed era ascritto alla pertica di Piacenza. Ma *Placentia* era assegnata alla *Voturia* e non alla *Papiria*. Si ha dunque la massima probabilità che i Curii stabiliti a *Clastidium* fossero ticinesi; e la più vicina *Ticinum*, non ostante il passaggio o traghetto del Po, ha finito per attrarre nella sua orbita l'agro di Voghera, contrastandolo non solo a Piacenza, ma anche allo Stato piemontese. La nostra epigrafe è dunque il più antico documento di quel moto progressivo verso *Ticinum*, di quell'allacciarsi di vincoli che, attestato dalla comunanza della parlata, dall'araldica, la quale ci mostra famiglie nobili di Pavia e di Voghera, dalla storia e dalla storiografia più recente, ha avuto, costituitosi il regno d'Italia, la definitiva consacrazione, con l'assegnazione dell'oltre Po vogherese alla provincia di Pavia.

G. Patroni.

Regione X *(VENETIA)*.

III. MANZANO — *Tombe romane scoperte nella località detta « Grava ».*

A dodici chilometri da Cividale, subito al di là del passo a livello della ferrovia Cormons-Udine, presso il casello n. 139, dove l'attuale via Manzano-Manzinello si divide da altra via, ora quasi abbandonata, ma che è la più antica, e conduce pur essa a Manzinello e a Buttrio, in località detta *Grava* (cioè deposito di materiale del fiume Natisone) e anche la *Ferrute*, il sig. Antonio Passoni costruì una casa divisa al piano terra in tre scompartimenti. Facendo uno scavo per la cantina, fortuitamente rinvenne quattro depositi romani, tre nella stanza centrale ed uno in quella a destra entrando. La direzione dei cadaveri era la stessa, con i piedi volti a levante. I sarcofaghi erano formati dai soliti lastroni di cotto (embrici). Due di essi giacevano vicini, gli altri a maggior distanza, specialmente il maggiore.

I tre sarcofaghi della stanza centrale si scopersero il 27 e 28 luglio, il quarto, dell'altra stanza, il giorno 2 agosto 1905.

La maggior parte dei lastroni furono ridotti in pezzi dal piccone dello scavatore. Entro ai sarcofaghi le ossa, ridotte ormai in frantumi, giacevano commiste alla terra. Un mattone porta tre impronte, il passo del cane, ed un frammento, le impronte di di un gallinaceo. Sono tutti privi di sigle o di marche di fabbrica; hanno però i soliti anelli concentrici o a elisse ad uno dei margini centrali. Le lastre del sarcofago maggiore misurano cm. 58 di lunghezza e cm. 41 e 39 di larghezza. La lunghezza complessiva del sarcofago maggiore è di m. 1,73, quella del minore di m. 1,15, conservando quest'ultimo le stesse dimensioni in larghezza. Fu notata in questo stesso l'assenza di denti, e pare dunque il cadavere di un bambino.

In uno dei sarcofaghi si rinvenne una lucerna fittile, semplice, senza alcun segno, giacente presso la rotella del piede destro. Un cadavere aveva le tracce di una materia nera tra la coscia e il braccio, a guisa di lista, avanzo di un'asta. Tra le poche ossa conservate si riscontrò un femore di donna. È a supporre si tratti di una famiglia di coloni romani. Dalle osservazioni fatte dalla gente si raccolse che sopra il coperchio delle tombe erano posti dei sassi di forma circolare discoide, del diametro di circa 23 cm., i quali destarono la meraviglia di quei villici, perchè non avevano trovati mai di simili in quelle regioni. L'illustre prof. Francesco Bassani dell'Università di Napoli, al quale li feci vedere, in una sua gradita visita al Museo, non li trovò privi di interesse e li classificò « pietra arenaria calcarea », giudicandoli di formazione naturale del fiume, per la parte piatta; arrotondati poi dalla mano dell'uomo.

Detti sassi si presentarono allo scopritore distesi in senso orizzontale.

Le tombe poi giacevano a 70 cm. sotto il suolo. Subito al di là della casa il terreno è in pendenza, producendo un largo fossato, della profondità di circa 5 m., derivante dallo scavo praticato per la costruzione del terrapieno della ferrovia (anno 1860). Non si rinvennero allora nè tombe nè altri oggetti, almeno a ricordanza di quegli

abitanti. E nemmeno altre antichità romane mai si scoprirono in questa regione: mentre due o tre chilometri più a mezzogiorno, a Bolzano, la gente afferma che se ne trovino. E si scopersero pure più a nord, nel villaggio di Sdricca-di-sopra, anfore, urne con vasetti lacrimatoi, ecc. Un vasetto di rame alto cm. 12, che si conserva nel Museo di Cividale (n. 1136), del quale era ignota la provenienza, fu potuto identificare per le testimonianze del parroco locale, don Foschiani, il quale ricordò detto vasetto; e le sue descrizioni corrispondono perfettamente al vasetto conservato nel Museo.

La lucerna, ed insieme ad essa i migliori esemplari della suppellettile di Manzano, cioè un sasso discoide e alcuni embrici interi e frammentati, sono ora proprietà del Museo, ove si conservano, portando i nn. 1693 e 1697 a 1703 dello schedario.

R. DELLA TORRE.

REGIONE VIII *(CISPADANA)*.

IV. CASTENASO — *Tombe romane scoperte nel territorio del comune.*

Poco prima del decorso Natale il sig. Mario Figallo, proprietario di fondi a Marano, nel comune di Castenaso, avvertì il prof. Brizio, direttore degli scavi di antichità per l'Emilia e per le Marche, che nei suoi poderi, in occasione di lavori agricoli, si era messa allo scoperto una tomba a inumazione, costruita di mattoni, dalla quale egli aveva estratto due vasetti di terracotta e una fiasca di vetro.

Mi recai perciò subito sul luogo per le constatazioni e indagini relative.

Al luogo della scoperta si accede da Quarto inferiore, percorrendo la via Ghiaradina; la quale, a Quarto appunto, si stacca verso sud-est dalla strada Bologna-Minerbio e in un certo tratto è fiancheggiata su ambo i lati da terreni pertinenti ai signori Figallo.

Il sito della scoperta è a circa 1800 metri dalla diramazione da Quarto, e propriamente a valle della via Ghiaradina (in terreni che la Carta dell'Istituto geografico militare segna al nome Nannetti), alla distanza di m. 8 da detta via e di m. 10 dal confine verso est col limitrofo Barchetti.

Arrivato sul luogo mi feci mostrare anzitutto gli oggetti scoperti; i quali sono due dei soliti vasetti romani di terracotta rosso-mattone (uno biconico e uno a trottola) e una bella fiaschetta di vetro bianco, alta mm. 145, a corpo sferico e collo cilindrico, decorata di numerosi cerchi graffiti (v. fig. 1).

Tale fiaschetta, bella per la forma, è ancora più pregevole per la decorazione a graffito che tutta la riveste, decorazione che consiste, sul collo, di due cerchielli anulari e, sul corpo, di una fascia composta di cinque sistemi di cerchi concentrici.

Ma la maggior vaghezza della decorazione sta nel modo come sono intrecciati tali sistemi di cerchi. I quali (costituiti ciascuno di due gruppi: un doppio-cerchio esterno e uno interno) sono così disposti che ciascun doppio-cerchio esterno si trova

in rapporto di intersecazione e di tangenza rispettivamente coi doppi-cerchi esterni e con gli interni dei sistemi contigui.

Nè con ciò si esaurisce la descrizione della complicata decorazione; poichè, disposti in varii piani orizzontali (due sulla spalla e due sulla parte inferiore della fiaschetta), vi si osservano quattro altri doppi-cerchi; per mezzo dei quali vengono ad ottenersi, così nella parte superiore come nell' inferiore, altre tangenze ed altre intersecazioni coi doppi-cerchi, sia esterni sia interni, della fascia anzidetta.

Fig. 1.

Se non è perfetta alcuna volta la tangenza in tutto questo disegno, è però sempre perfettissima l'esecuzione dei singoli cerchi, così da far naturale il richiamo all'uso della ruota e al noto passo di Plinio (*N. H.* XXXVI, 193): *aliud* (scil. vitrum) *torno teritur* ([1]).

Questo bello e fragile oggetto, che, salve piccole lacune e lesioni, fu cavato in ottimo stato di conservazione, faceva desiderare che si usasse grande cautela nel proseguimento dello scavo; e perciò io raccomandai la massima prudenza nell' ulteriore esplorazione della tomba, tanto per riguardo agli oggetti quanto rispetto alle eventuali osservazioni di fatto.

La tomba consisteva in un cassone a forma di parallelepipedo rastremato dalla parte dei piedi, formato di mattoni interi (cm. 30 × 44 × 6) e frammentarî.

([1]) Nell'antica raccolta universitaria del Museo di Bologna si conserva una fiaschetta frammentaria di vetro, della stessa forma e di decorazione simile; la quale viene a ricevere nuova luce e ad aumentare d'importanza per effetto del nuovo pezzo ora scoperto.

Il fondo era costituito da un piano di mattoni; e di mattoni disposti in quattro corsi regolari erano costituite le pareti. La copertura era scomparsa; ma è sufficiente a far argomentare della sua forma e struttura un corso di mattoni, situato al di sopra delle pareti; il quale segue la linea di queste a una distanza variabile dai 7 ai 12 centimetri. Perocchè la funzione di questo corso di laterizî arretrato sulla verticale delle pareti, secondo l'esempio di una tomba del Torinese accuratamente descritta dal Ferrero ([1]), doveva essere quella di sorreggere il piede dei mattoni obliqui di un tetto a due pioventi.

Evidentemente la copertura a due pioventi era stata distrutta dal passaggio dell'aratro, a quel modo che ultimamente l'aratro, affondandosi di più, aveva intaccato la parete meridionale della tomba stessa.

Detta tomba, che col corso superiore dei mattoni si trovava a cm. 60 dal piano di campagna, era disposta parallelamente alla via Ghiaradina.

Il cadavere poi era disteso con la testa verso oriente; ma la distruzione del coperchio, il precipitare della terra e l'azione del terreno umido avevano così guastato lo scheletro, che non fu possibile determinare dall'esame del bacino, se si trattasse di un uomo o di una donna.

Soltanto l'esame della suppellettile funebre persuase che si trattava di una tomba femminile.

E infatti all'altezza del collo furono rinvenuti numerosi grani cilindrici per collana, di pasta vitrea, brunastra, lunghi gli uni mm. 5, gli altri mm. 35, i primi con decorazioni a zig-zag, gli altri con ornati anulari.

Oltre a questi grani furono rinvenuti i frammenti di un anellino d'argento, fornito di castone elittico di pasta vitrea giallognola, incisa con figurina di cavallo, vôlto verso destra.

Quando poi la tomba fu vuotata interamente, si potè riscontrare che l'altezza delle pareti era di cm. 28, e le misure del fondo contavano in lunghezza cm. 178 e in larghezza, dalla parte della testa cm. 55, dalla parte dei piedi cm. 37.

Le tombe, secondo insegna l'esperienza, non sogliono essere isolate. Perciò feci fare alcuni saggi di scavo in prossimità della tomba anzidetta, sui lati est, sud ed ovest; e subito si posero allo scoperto, una sul lato est, una sul lato sud, distanti cm. 80 dalla prima tomba, altre due tombe simili; le quali, per essere state costruite a un livello più alto, erano state danneggiate più profondamente per effetto dei lavori agricoli.

Anch'esse erano di mattoni, con pianta di forma trapezoidale, l'una sull'asse della prima tomba, l'altra sopra una linea parallela, ed avevano la testata più larga rivolta ad oriente.

Di queste due tombe, quella trovata nel saggio di scavo sul lato est misurava una lunghezza di m. 2,02 e una larghezza, che dal massimo di cm. 46 alla testa scendeva al minimo di cm. 33 ai piedi, e, contenendo ossa più grosse e più resistenti di quelle della tomba precedente, addimostrava di aver appartenuto ad un uomo.

([1]) *Notizie* 1899, pag. 3.

L'altra tomba poi che, con una larghezza massima di cm. 35 e minima di 19, presentava una lunghezza di m. 1,12 rivelava, per l'esiguità delle proporzioni, di aver appartenuto a un bambino.

Questi due sepolcri, per il pessimo stato di conservazione, si prestarono a poche osservazioni.

Si potè notare che in entrambi, come già nella prima tomba scavata dal sig. Figallo, la testa era rivolta ad oriente e posava sopra un mattone; il quale, mentre faceva da capezzale alla testa ([1]), doveva anche far da piano di posa per la suppellettile vascolare.

Del resto, mentre la tomba dell'adulto diede, insieme a pochi frammenti della solita ceramica rossastra, appena sei piccoli lacrimatoi di vetro (la maggior parte in gruppo intorno alla testa), la tomba del bambino non produsse che qualche vasetto di terracotta.

Da queste tre tombe non si ebbe nessun indizio di carattere cristiano, nè alcuna moneta che servisse ad indicarne con maggiore approssimazione l'età.

Intanto però, considerando la finezza del lavoro della fiaschetta e l'abbondanza del vetro che par destinato a sostituire materie più nobili, crederei di non andare errato nel giudicare tali tombe riferibili al 1° o al 2° secolo dell'Impero.

È sperabile che più chiari indizi provengano dalla continuazione di detto scavo, che l'incostanza della stagione e l'urgenza di lavori agricoli hanno consigliato di rimettere ad altro tempo.

Ad ogni modo, se non si troveranno nè migliori indizi nè tombe ulteriori, gioverà sempre, come notizia dell'abitato romano nel Bolognese, l'avere riconosciuto nel fondo Figallo l'esistenza di tre tombe romane, rispettivamente di un uomo, una donna ed un bambino; che, specialmente per l'affettuosa vicinanza del bambino alla donna, saremo involontariamente condotti a giudicare come un gruppo di famiglia.

E in questo caso si tratterebbe, come talvolta è ricordato nelle iscrizioni, di una famiglia sepolta *in re sua*, *in praedio suo*.

Ma ancora più importerà di notare che, essendosi le tre tombe trovate parallele alla via Ghiaradina, esse fanno argomentare che detta via segua il tracciato di una via antica, tanto più che la medesima forma parte di un sistema di parallele che ha il suo riscontro nel reticolato romano.

A. Negrioli.

([1]) Cfr. *Scavi Arnoaldi* in *Notizie* 1884, serie 3ª, vol. XIII, pag. 227.

Regione VII *(ETRURIA).*

V. LUCCA — *Antiche sostruzioni scoperte in contrada la Cervia.*

Il proprietario dell'albergo *Campana*, avendo acquistato l'area che si stende a ovest dell'albergo stesso, ha in parte demolito le miserabili costruzioni in quella comprese ed aperto grandi trincee per gettarvi le fondamenta di una nuova fabbrica, che sorgerà in connessione ed ampliamento del suo stabile.

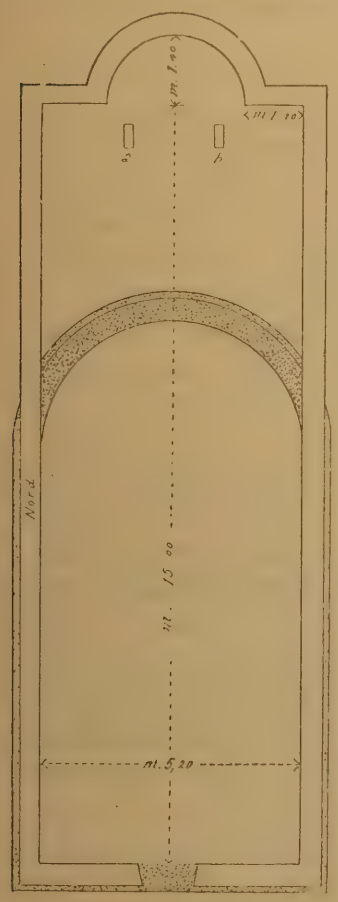


Fig. 1. — Pianta della cappella dei Ss. Ippolito e Cassiano e della sottoposta costruzione antica.

Fra le suddette costruzioni, in parte demolite, la più notevole è quella che già fu cappella dei ss. Ippolito e Cassiano, fondata certo prima del sec. XVIII, poi abbandonata e ridotta a stalla.

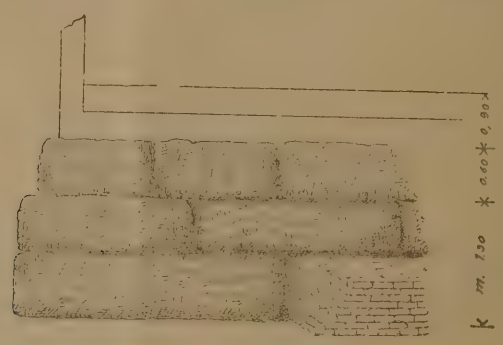
La cappella presenta la forma di un vano rettangolare, lungo m. 15, con ingresso sul lato corto occidentale e abside ad est. Scavandosi al disotto del suo pavimento formato di lastre di pietra, tanto in una larga trincea parallella ai lati corti, davanti all'abside, quanto in altre aperte all'interno ed all'esterno dell'angolo nord-ovest, si è scoperto che la cappella è fondata sopra mura più antiche. Queste formano la sostruzione di detto edificio all'angolo nord-ovest, si possono seguire per buon tratto sotto il muro settentrionale di esso e si ritrovano poco distanti dal suo lato orientale, alla distanza cioè di m. 3,65 più ad ovest, dove girano formando un semicerchio, il cui punto più sporgente sembra coincidere con la massima sporgenza dell'abside della cappella sovrapposta (fig. 1). I due rilievi, qui riprodotti, furono gentilmente forniti dal sig. ing. Giuseppe Malfatti di Lucca.

Il tipo di tali mura apparisce a prima vista assai antico; all'angolo nord-ovest sono fatte con grandi blocchi di tufo rozzamente squadrati a parallelepipedi, disposti tutti nel senso della lunghezza e non perfettamente combacianti, sicchè fra l'uno e l'altro si dovettero porre piccole lastre di pietra calcare bianca, tanto in senso orizzontale che verticale, per colmare gli interstizi, al quale uopo non riscontrai si fosse usata calcina.

I blocchi più grandi misurano m. 1,25 × 0,65 × 0,60. L'intero muro consta ora di tre semplici file di blocchi sovrapposti, avendo un'altezza di circa m. 1,80 ed uno spessore di m. 0,65 (fig. 2). Fra il piano di sua fondazione e il pavimento della

cappella, che corrisponde all'attuale piano stradale, intercede una distanza di poco meno di m. 3.

Della porzione circolare dell'antico muro ho potuto osservare soltanto pochi avanzi a nord-est, perchè il rimanente tratto era già stato nascosto dalle moderne fondazioni, larghe circa un metro, che vennero a quello addossate. Tali avanzi consistono in due file di blocchi, le quali corrispondono alle due file superiori visibili sull'angolo nord-ovest; sotto a quelle due apparisce una terza fila. Qui dei blocchi alcuni sono di tufo, altri di concrezioni siliceo-argillose con resti di vegetali; nella fila di mezzo presentano in media le dimensioni di m. 0,80 × 0,60 × 0,50 e, avendo tutti la forma di parallelepipedi, per costituire la curva sono disposti in modo da toccarsi soltanto per



Faccia di ponente.

Fig. 2. — Prospetto del lato occidentale della costruzione antica sull'angolo nord-ovest.

lo spigolo interno. I blocchi della fila sovrapposta, dei quali uno di m. 1,30 × 0,60 × 0,55 nella faccia di commessura conservava tracce di calcina, erano collocati in modo che la commessura inferiore corrispondeva al mezzo di essi.

Il genere di struttura della porzione circolare dell'antico muro basterebbe di per sè a provare che il muro stesso pure anticamente non era sopra terra, ma servì di sostruzione. E ciò viene confermato pure dal fatto che sull'angolo nord-ovest esso non presenta facce piane, ma all'esterno i blocchi d'una fila si veggono rientranti rispetto a quelli sottoposti, e all'interno sporgenti in modo del tutto irregolare. Inoltre questo rudere angolare non riposa già sopra una qualunque opera di fondazione, ma sopra un terreno che a me sembra di antico riporto, e nel quale si notano sabbia e ciottoli fluviali e frammenti di laterizii.

La presenza di questi non può valere peraltro come indizio sicuro per determinare l'epoca di costruzione del muro a blocchi, perchè intorno a questo, fino alla profondità del suo piano di posa, si sono verificati posteriori rimescolamenti.

Tangente alla porzione circolare, pare proprio sotto all'altare della cappella, si trovò una fossa rettangolare, rivestita di laterizio, nella quale giaceva uno scheletro umano senza alcuna suppellettile. Un'altra tomba simile fu adattata nell'interno dell'angolo nord-ovest, e pure all'esterno di questo si trovarono scheletri umani, sepolti promiscuamente e quasi sul piano di posa del muro antico. Senza dubbio son quelli

i resti di persone sepolte dentro e accanto alla cappella dei ss. Ippolito e Cassiano. Al lato occidentale del rudere stesso, forse in tempo del tutto-recente, dopo l'abbandono della cappella, venne addossata una cloaca costruita in laterizio.

Nella trincea aperta da nord a sud, tangente alla curva del muro a blocchi, si raccolsero a diverse profondità:

1°. Un pezzo di fusto di colonnina di granito, lungo m. 1,10 circa, diametro m. 0,34;

2°. Una lastra di terracotta con rilievi, appartenente al corniciamento superiore di una bifora o trifora;

3°. Varî frammenti di piatti e di altre ceramiche medioevali smaltate e dipinte.

Per meglio esaminare la natura dello strato sul quale poggia l'antica costruzione, feci scalzare il terreno al disotto dei blocchi dell'angolo nord-ovest. Internamente trovai che essi erano stati rincalzati con calcina e mattoni, forse quando vi si adattò accanto la sepoltura cristiana di cui sopra ho parlato; ma anche dall'esterno, nel metterne a nudo la faccia inferiore, potei raccogliere varî frammenti di laterizii e un puntale massiccio di grande anfora in terracotta.

Finora adunque nessuno indizio è venuto in luce che ci permetta di attribuire le mura di cui parliamo all'epoca molto remota (etrusca?) alla quale può farci a prima giunta pensare il loro aspetto esteriore.

Invece il ritrovamento di un pezzo d'anfora di terracotta nello strato sottostante alle mura, e il fatto che le costruzioni fondate originariamente su di esse dovevano trovarsi ad un piano di poco più basso rispetto a quello delle fabbriche moderne c'inducono a ritenerle meglio antiche di quel che sembrano.

Fino a prova contraria mi sembra non possano riportarsi ad un'epoca più antica dell'epoca romana. Trovandosi presso al Foro della città romana (oggi piazza s. Michele), potrebbero appartenere a qualche piccolo edifizio pubblico o ad un sacello.

I muri in laterizio della cappella moderna non poggiano direttamente sopra i blocchi antichi; in alcuni punti fra gli uni e gli altri si conservano avanzi di una costruzione a piccole pietre, unite fra loro con calce. Non è improbabile che tali avanzi accennino ad un periodo medioevale nella storia delle costruzioni della Cervia.

L. Pernier.

VI. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione VI. Continuandosi gli sterri nella villa Colonna, in via del Quirinale, per la costruzione di un casamento presso la Direzione territoriale dei RR. Carabinieri, alla profondità di m. 6 dal piano della villa si è scoperto un avanzo di muraglione, costruito a massi squadrati di tufo, e largo m. 0,60; ed a piccola distanza da questo un resto di muro laterizio, sul quale era posato un lastrone di pietra nera, dello spessore di sette ad otto centimetri.

In piazza dei Cinquecento, costruendosi una nuova fogna parallelamente alla fronte della stazione ferroviaria, si è incontrato, dinanzi al ristorante Valiani e a circa m. 2,50 sotto il livello stradale, un muro della larghezza di un metro, formato in pietrame con paramento di mattoni, nel quale erano incastrati due grandi massi cubici di travertino distanti l'uno dall'altro m. 2,55. Ad esso era addossato un altro muro, largo m. 1,30, con la fronte rivestita di un grosso strato di fino cocciopesto. Questa costruzione manifestamente appartiene alla grande piscina, che trovavasi a sud delle terme diocleziane e che trovasi delineata nella tav. XVII della *Forma Urbis* del ch. prof. Lanciani.

Fra la terra di scarico, rimossa per i suddetti lavori, sono stati raccolti tre frammenti di tegoloni, che portano impressi i sigilli già noti, editi nel *C. I. L.* vol. XV, n. 801, 1217, 1628; alcuni insignificanti frantumi di vasi e fregi fittili; un frammentino di lastra marmorea, di m. 0,30 × 0,30, con tracce di ornato in bassorilievo, e piccoli pezzi di grossolano pavimento in musaico, a tasselli di selce. Fu pure recuperata una piccola testa muliebre in marmo, alta m. 0,20, con capelli ondulati e raccolti sull'occipite, in cattivo stato di conservazione.

In prossimità dello stesso luogo, alla profondità di m. 3 si è rinvenuta un'antica tomba, lunga m. 1,80 × 0,50, costruita in opera laterizia e coperta con tegoloni bipedali alla cappuccina. Conteneva uno scheletro in gran parte sconvolto; e fra la terra, di cui essa era ricolma, si trovarono soltanto alcuni frammenti di vasetti vitrei, uno dei quali era decorato nel collo e sul ventre con sottili giri di smalto bianco a spirale.

Regione VII. Nell'eseguire lo sterro per la fondazione di un nuovo fabbricato nell'area compresa fra le vie del Tritone, dei Serviti e Due Macelli, e propriamente di fronte alla via degli Avignonesi, è stato scoperto un tratto di antico pavimento stradale, formato coi soliti poligoni di selce. Quest'antica strada, che trovasi a sei metri sotto l'odierno livello ed ha la direzione da est ad ovest, misura tre metri di larghezza ed è fiancheggiata da resti di costruzioni laterizie.

Presso lo stesso luogo si è rinvenuta a suo posto una base marmorea di colonna, e sono state recuperate quattro colonne, di marmo bianco, che giacevano quasi interamente coperte dall'acqua e dalla melma. Due di esse sono baccellate.

Regione XI. Costruendosi una nuova fogna in via Bocca della Verità, nel tratto che corre dirimpetto al vicolo di Ponte rotto, si è incontrata, alla profondità di m. 3,50 dal piano stradale, un'antichissima cloaca costruita con grossi lastroni di tufo, alti quasi un metro. Quelli posti verticalmente ne costituiscono le pareti, gli altri ne formano la copertura ed il piano di scolo: questi ultimi sono leggermente incavati a modo di canale per agevolare lo scorrimento delle acque. La luce della cloaca è di m. 0,70 in altezza e m. 0,50 in larghezza.

Regione XIII. Intrapresa sull'Aventino, in prossimità della chiesa di s. Saba, la costruzione di un fabbricato dall'Istituto per le case operaie, a poco più di due metri sotto il piano di campagna si sono incontrati avanzi di muri di struttura mista di opera reticolata e laterizia. Addossata ad uno di questi muri era un'antica fogna, alta m. 1,45, larga m. 0,50, coperta alla cappuccina con tegoloni bipedali.

Quivi pure è riapparso un piccolo avanzo di antica strada, il cui andamento non si è potuto determinare a causa della ristrettezza del cavo. Fra la terra si è raccolto un pezzo di mattone, sul quale è impresso il bollo rettilineo (*C. I. L.* XV, 1055 *b*):

D · F · FLA · R *rob*

Via Salaria. Al Corso d'Italia, nel terreno di proprietà Levi, adiacente allo stabilimento Voghera, sono state raccolte fra terra di scarico due anfore fittili, alte m. 0,70, a due manichi; un piccolo sarcofago, pure di terracotta, che misura m. 0,56 × 0,28 × 0,25; quattro tegoloni di mq. 0,60, che portano impresso il bollo circolare:

APRON · ET · PAET · COS a. 123
FELICI *s*

Dell'ultima lettera S, che sembra essere stata rotta nel sigillo, apparisce appena una leggierissima traccia.

È stato anche trovato nello stesso luogo un frammento di tabella marmorea da colombario, di m. 0,08 × 0,10, su cui leggesi:

SAL
EVCHA

Continuandosi i movimenti di terra per aprire la nuova strada che dal Corso d'Italia conduce alla nuova scuola di equitazione, nel terreno prossimo alla chiesa dei Carmelitani, sono tornate in luce queste altre iscrizioni funerarie dell'antico sepolcreto.

1. Cippo in travertino, alto m. 0,54 × 0,34, tagliato superiormente a semicerchio e trovato infisso ancora al proprio luogo:

C · CALESTO
NEANTHVS

IN · FR · P · VIII
IN · A · P · XII

2. Lastrina da colombario, di m. 0,30 × 0,15:

IA C · CVRTIVS
POSTVMI · L
ATE PHILEROS

o al suo femminile corrispondente. Il Martini ritiene che questo Torcotorio sia il giudice che regnò a Cagliari del 1108 al 1129, e che intorno al 1117 donò la chiesa di s. Giovanni ed i suoi ricchi tenimenti alla chiesa di s. Lorenzo di Genova, confermando la donazione con diploma del novembre 1119.

Però, siccome dai documenti sappiamo che la moglie di questo Torcotorio chiamavasi Preziosa, il Martini, per non abbandonare la sua ipotesi, ritiene che si tratti non della moglie ma di qualche donna della famiglia regnante. Egli toglie anche ogni valore alla espressione *ἄρχων Σαρδήνιας*, che non ha secondo lui altro valore se non di « arconte in Sardegna ». Si osservi per contro che sia per lo stile della decorazione come per la paleografia, l'iscrizione non può discendere al XII secolo uscente.

Riferisco piuttosto l'iscrizione intorno al secolo X, lasciando incerto se essa debbasi riferire al primo Torcotorio, di cui i documenti ci danno la data intorno al 1058-1089, e che ebbe per moglie Vera; oppure se debba accogliersi l'avviso del Solmi, del resto confermato dai caratteri epigrafici e dalla espressione di *ἄρχων Σαρδήνιας*, accennante a dominio indiviso su tutto l'isola, secondo il quale noi avremmo un più antico Torcotorio, con una consorte Getimbila (?), padre o forse anche avolo del Torcotorio ricordato dai documenti del XI secolo e fondatore di una dinastia dalla quale mossero i giudici dei quattro giudicati della Sardegna medioevale.

2°. *Iscrizione della chiesa parrocchiale di s. Pietro.*

Trovasi nella porta laterale della chiesa e ne forma la soglia, cosicchè le lettere della prima linea, che il compianto Spano lesse con qualche fatica, e che invece erano chiare al tempo dell'accennato Michele Plazza, ora sono nella parte centrale quasi completamente erase.

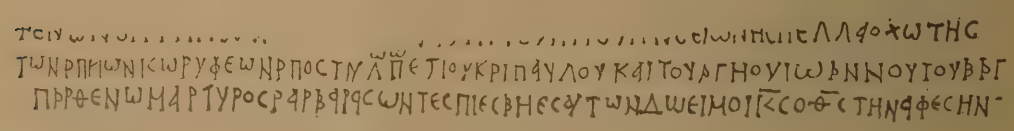


Fig. 2. — Iscrizione della chiesa di s. Pietro in Assemini.

Il facsimile del calco mostra la scorrettezza assai grande del testo e conferma la interpretazione data dal Cavedoni e la esattezza della lettura del Plazza, a preferenza della interpretazione dello Spano, il quale voleva vedere anche in questa lapide il ricordo di Torcotorio I.

L'iscrizione manca di una piccola parte della fine delle tre linee, ma il supplemento non offre difficoltà gravi.

Con l'aiuto delle precedenti letture dello Spano e specialmente del Plazza, il testo potrebbe così completarsi:

+ *Ἐν ὠ[νόματη τοῦ Πατρός καὶ υἱοῦ καὶ Ἁγίου Πν(ευμάτο)ς], ἐγὼ Νησπέλλα ὀχώτης . . . . . τῶν Ἁγίων κωρυφέων Ἀποστόλων Πέτρου καὶ Παύλου καὶ τοῦ Ἁγίου Ἰωάννου τοῦ Βαπ(τίστου, καὶ τῆς) Παρθενομάρτυρος Βαρβάρας ωντὲς πιεσβηίες αὐτῶν δώ εἰμοῖ κ(έ) σοθς τὴν ἄφεσην (τῶν αμαρτημάτων).*

SARDINIA.

VII. ASSEMINI — *Iscrizioni bizantine della chiesa di s. Giovanni e della chiesa parrocchiale di s. Pietro.*

In una escursione fatta al borgo di Assemini a scopo di riprendere in esame il materiale epigrafico ed archeologico ivi conservato, ebbi a compagni i sigg. prof. Tommaso Casini ed Arrigo Solmi, ai quali porgo qui pubbliche grazie per l'aiuto prestatomi nella ricerca. Le iscrizioni qui riprodotte sono desunte da una diligente indagine comune e da un calco eseguito con la consueta cura dal ch. sig. Filippo Nissardi, ispettore del Museo.

1°. *Iscrizione conservata nella chiesa ed oratorio di s. Giovanni Battista.*

Come riconobbero già lo Spano e l'arch. D. Scano, la chiesetta è di modeste proporzioni; ha forma di croce greca con una piccola cupola che sormonta l'incrocio delle quattro braccia, e ricorda le più antiche chiese o cappelle tombali bizantine (1).

Nel giardino dell'altare è murata l'iscrizione seguente, che a dire dello Spano fu trovata sotto al pavimento della chiesa nell'anno 1858, ma che però fu già veduta circa un secolo prima da certo Michele Plazza, botanico e cerusico dell'Ateneo Cagliaritano, il quale la raccolse, benchè in modo scorretto, in un suo manoscritto (2) insieme ad altre indicazioni per lo più dell'agro cagliaritano (3). L'iscrizione ha una doppia fascia di perline in rilievo, simile a quella dell'iscrizione di Villasor, che diamo più sotto, e che attesta come essa fece parte di qualche monumento, o della tomba delle persone in essa ricordate.

L'iscrizione dice:

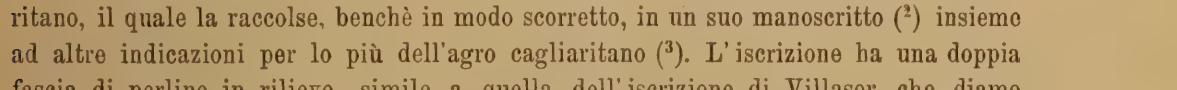


Fig. 1. — Iscrizione nella chiesa bizantina di s. Giovanni in Assemini.

e, mantenendo (come pur farò con tutte le epigrafi seguenti) l'ortografia della lapide, si deve leggere: ✝ *Κ(ύρι)ε βοήθι τοῦ δούλου σου Τωρκοτορήου ἄρχοντος Σαρδηνία(ς) κὲ τῖς δούλι(ς) σου Γετι . . .*

Secondo lo Spano ed il Martini (*Bull. Arch. Sardo*, VI, 150), si deve completare il nome di *Geti* in *Getilina*. Si osservi però che non si ha traccia di Λ ma di un Μ o di Ν dopo l'Ι. Quindi il prof. Solmi propone di pensare ad un nome quale *Getimbile*

(1) D. Scano, *Arte medioevale in Sardegna* (Atti del Congr. Internaz. di Scienze storiche di Roma, 1903, vol. VII, pag. 138).

(2) Di questo manoscritto pubblica uno studio sull'*Archivio Storico Sardo*, il sig. R. Loddo, del Museo di Cagliari (Ann. II, fasc. I).

(3) Spano, *Bull. Arch. Sardo*, anno VI (1861), pag. 136; D. Scano, *La chiesa di s. Saturnino ed i primi giudici di Cagliari* (*Bull. Bibliografico Sardo*, IV, 1904), pag. 146 nota; Arrigo Solmi, *Le Carte Volgari dell'Archivio Arcivescovile di Cagliari* (*Archivio Storico Italiano*, 1905, pag. 1 e seg.).

o al suo femminile corrispondente. Il Martini ritiene che questo Torcotorio sia il giudice che regnò a Cagliari dal 1108 al 1129, e che intorno al 1117 donò la chiesa di s. Giovanni ed i suoi ricchi tenimenti alla chiesa di s. Lorenzo di Genova, confermando la donazione con diploma del novembre 1119.

Però, siccome dai documenti sappiamo che la moglie di questo Torcotorio chiamavasi Preziosa, il Martini, per non abbandonare la sua ipotesi, ritiene che si tratti non della moglie ma di qualche donna della famiglia regnante. Egli toglie anche ogni valore alla espressione *ἄρχων Σαρδηνίας*, che non ha secondo lui altro valore se non di « arconte in Sardegna ». Si osservi per contro che, sia per lo stile della decorazione come per la paleografia, l'iscrizione non può discendere al XII secolo uscente.

Riferisco piuttosto l'iscrizione intorno al secolo X, lasciando incerto se essa debbasi riferire al primo Torcotorio, di cui i documenti ci danno la data intorno al 1058-1089, e che ebbe per moglie Vera; oppure se debba accogliersi l'avviso del Solmi, del resto confermato dai caratteri epigrafici e dalla espressione di *ἄρχων Σαρδηνίας*, accennante a dominio indiviso su tutta l'isola, secondo il quale noi avremmo un più antico Torcotorio, con una consorte Getimbila (?), padre o forse anche avolo del Torcotorio ricordato dai documenti del XI secolo e fondatore di una dinastia dalla quale mossero i giudici dei quattro giudicati della Sardegna medioevale.

2°. *Iscrizione della chiesa parrocchiale di s. Pietro.*

Trovasi nella porta laterale della chiesa e ne forma la soglia, cosicchè le lettere della prima linea, che il compianto Spano lesse con qualche fatica, e che invece erano chiare al tempo dell'accennato Michele Plazza, ora sono nella parte centrale quasi completamente erase.

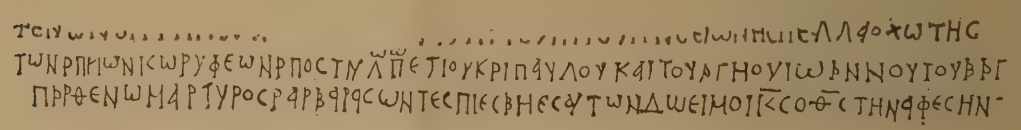


Fig. 2. — Iscrizione della chiesa di s. Pietro in Assemini.

Il facsimile del calco mostra la scorrettezza assai grande del testo e conferma la interpretazione data dal Cavedoni e la esattezza della lettura del Plazza, a preferenza della interpretazione dello Spano, il quale voleva vedere anche in questa lapide il ricordo di Torcotorio I.

L'iscrizione manca di una piccola parte della fine delle tre linee, ma il supplemento, salvo che nella prima linea, non offre difficoltà.

Con l'aiuto delle precedenti letture dello Spano e specialmente del Plazza, la parte principale del testo può così completarsi:

+ *Ἐν ὠ[νόματι τοῦ Πατρὸς καὶ τοῦ Υἱοῦ καὶ τοῦ Ἁγίου Πν(εύματο)ς], ἐγὼ Νήσπελλα Ὀχώτης (?)..... |τῶν Ἁγ(ί)ων κωρυφέων Ἀποστ(όλων) Πέτρου καὶ Παύλου καὶ τοῦ Ἁγίου Ἰωάννου τοῦ Βαπ[τιστοῦ, καὶ τῆς]| Παρθενωμάρτυρος (Β)αρβάρας, ὧν τῆς π(ρ)εσβήες ⟨αὐτῶν⟩ δώει μοι Κ(ύριο)ς ὁ Θ(εὸ)ς τὴν ἄφεσην [τῶν ἁμαρτιῶν.*

Il Cavedoni (*Bull. Arch. Sardo*, VIII, 147), voleva leggere: *ἐγὼ Νήσπελλα ᾠκοδόμησα* [*τοῦτον τὸν ναόν*], io fondai questo tempio; ma la parola ben leggibile ΟΧΩΤΗϹ parrebbe piuttosto un nome proprio, da avvicinarsi a quelli di *Ptocotes* o *Phocodes*, datici dall' onomastica medioevale sarda: e però crederei che la frase, da cui dipendono i seguenti genitivi, sia da supplirsi per intiero nella parte mancante della linea: *ᾠκοδόμησα*, oppure *ἔκτισα*, *ἐνεκαίνισα*, *ἐκαλλιέργησα*, *τὸν ναόν* o sim., cioè il tempio (o gli altari o una parte del tempio) di S. Pietro e degli altri santi: ricordisi appunto che la chiesa è anche oggi dedicata a S. Pietro Apostolo.

La lacuna alla fine della lin. 2, la quale ci dà anche le due misure possibili della parte perduta della linea precedente, si può riempire o con dodici lettere, come ho fatto nella trascrizione, oppure con venti, cioè . . . *τοῦ Βαπ*[*τιστοῦ καὶ τῆς Ἁγίας καὶ*] | *Παρθενωμάρτυρος Βαρβάρας*. È noto a tutti quale diffusione abbia avuto nella chiesa greca il culto di santa Barbara. All' epiteto di *μεγαλόμαρτυς*, che essa ha nel *Menologion* greco, è qui sostituito quello di *παρθενόμαρτυς*, che ricorda i titoli gloriosi di *πάνσεμνος* e di *σεμνὴ ἀθλοφόρος*, pei quali è celebrata nell' *ἀπολυτίκιον* e nel *κοντάκιον*, che si leggono nel giorno della sua festa, il 4 dicembre.

L' invocazione finale, che l'autrice della dedica fa per la remissione dei suoi peccati, è caratteristica della maggior parte delle iscrizioni votive di questa classe. Vale la pena di citarne una fra le molte, la quale somiglia alla nostra anche pel contenuto, ed è scritta colle medesime scorrettezze ortografiche. È l'epigrafe beotica del IX secolo, n. 8685 del C. I. G.: *Ἐκαληέργησεν τὼν ναὸν τοῦ Ἁγίου Πέτρου τοῦ κωρυφέου τῶν ἀποστόλων Λέον, ὡ πανεύφιμος βασιληκὸς προτοσπαθάρης . . . ὑπὲρ λύτρου καὶ ἀφέσεος τὸν πολλῶν αὐτοῦ ἁμαρτηὸν*, ecc.

Lo Spano vedeva nella nostra Nispella la moglie di Torcotorio I, riferendo a questo giudice la notizia contenuta in una carta della giudicessa Benedetta, la quale parla delle donazioni fatte a s. Giorgio di Suelli da un giudice di questo nome e dalla sua moglie Nispella. Il prof. Solmi invece, nel suo recente scritto sui primi giudici (1), insiste che non sia il giudice Torcotorio del secolo XI, che ebbe per moglie Vera, ma un suo antecessore, del secolo precedente, discendente e forse nepote di quel Torcotorio ricordato nella iscrizione di s. Giovanni, pure d'Assemini. Certo è che dal punto di vista paleografico l' iscrizione di s. Pietro appare più scorretta; nelle lettere, massime nella forma dell'*α* e dell'*ω*, si scorge una maggiore decadenza; se l' iscrizione di s. Giovanni è della metà del X secolo, questa sembra di qualche decennio posteriore. È però sempre possibile che una differenza possa essere determinata dal fatto che l'iscrizione di s. Giovanni è incisa sopra un membro architettonico, appartenente a qualche monumento, forse anche al sepolcro dell'arconte, mentre l' iscrizione della chiesa è un ricordo di una consacrazione per parte di un membro della famiglia, e che anche nel caso si trattasse della moglie, non aveva il carattere solenne del capo della famiglia stessa, il quale forse sedeva al governo dell' isola intiera.

(1) Solmi, *Carte Volgari* ecc., pag. 79 dell'estratto dall'*Archivio Storico Italiano*.

VIII. DONORI — *Resti di iscrizioni bizantine e frammenti di decorazioni marmoree provenienti dalla distrutta chiesa in regione di S. Nicolò.*

Negli scavi eseguiti da oltre un ventennio per cura di questa Direzione delle Antichità della Sardegna, nelle rovine dell'antica chiesa di s. Nicolò presso Donori si ebbero interessanti resti di materiale epigrafico d'età romana e dei primi tempi del dominio bizantino, tra cui porzione di un decreto relativo alle gabelle emanato dall'imperatore Maurizio Tiberio. Tale documento importante venne pubblicato in una relazione inserita nelle *Notizie degli Scavi* del 1885, serie 3ª, vol. I, pag. 405, e poi nell'*Ephemeris Epigraphica*, vol. VIII, n. 721.

Durante quelle ricerche vennero anche in luce resti di iscrizioni greche bizantine e frammenti decorativi che furono raccolti per le collezioni del Museo Cagliaritano, ma non furono ancora pubblicati in modo tale da permettere una chiara conoscenza del materiale stesso. Li presento qui riuniti, nella speranza che essi diano qualche luce a giudicare sulla loro epoca, per quanto poco essi possano farci sapere, data la piccolezza e la sconnessione dei frammenti sì epigrafici che plastici.

I frammenti epigrafici appartengono ad iscrizioni differenti; i fr. 1 e 2, sono parti di due differenti iscrizioni, ciascuna delle quali con due linee di caratteri a rilievo, intercalati da fascie, pure in rilievo; la differente altezza delle lettere esclude si tratti della stessa iscrizione; così pure questi frammenti non hanno nulla a che vedere col gruppo dei frammenti 3, 4, 5, appartenenti questi ad una iscrizione con caratteri in rilievo, su tre linee, ma troppo mutili perchè si pensi ad un qualunque senso. I due frammenti con caratteri incisi 6, 7 non appartengono alla stessa epigrafe, avendo le dimensioni delle lettere diverse, per quanto la forma sia uguale.

Frammento n. 1. Listello in marmo (fig. 3*a*) lunghezza m. 0,48: caratteri in rilievo elegante, dello stesso tipo dell'iscrizione di Mara Calagonis che vedremo più sotto:

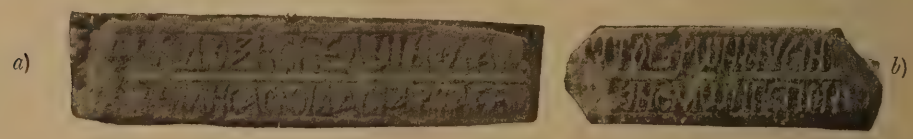


Fig. 3. — Frammenti di iscrizioni bizantine rinvenuti a Donori.

ΚΑΙCΥΔΟΞΗC ΠΕΛΩΝ+ΛΑΜ
ΠΛΗCΑC+ΟΙΔΑCΓΑΡΤΑCΕΜ

. . . *καὶ σὺ δόξης πέλων + λαμ* . . .
. . . *πλησας, οἶδας γὰρ τὰς ἐμ[ὰς ἁμαρτίας?*

Frammento n. 2. Listello in marmo (fig. 3*b*) lungo m. 0,47; lettere alte m. 0,04.

ΩΤΟC+ΡΩΝΝΥCΙΝ
ΩΝΕΜΩΝΓΕΠΟΝΗ

. . . *ωτος + ῥώννυσιν*
πράξε]ων ἐμῶν γε πονη[ρῶν?

Nè dall'uno nè dall'altro di questi due miseri avanzi si riesce a ricavare un senso. Sembrano però frammenti di versi, forse di inni, e, mentre la seconda linea del primo ricorderebbe il verso 31 (*οἶδας τῶν κακῶν τὸ πλῆθος*) della preghiera attribuita a Giovanni Damasceno o meglio a Simeone il Teologo (*Ἀπὸ ὑπαρῶν χειλέων | ἀπὸ βδελυρᾶς καρδίας, κτλ.*), alcune parole del secondo farebbero pensare a frasi ricorrenti in noti *troparii* della Madonna. Possono anche essere sentenze tolte o imitate dai salmi. Anche l'ortografia corretta di questi frammenti accenna a copie o imitazioni erudite.

I frammenti 3, 4, 5 (fig. 4) sono sopra marmo; le lettere, in rilievo, sono elegantissime, e per quanto della stessa forma di quelle dei frammenti precedenti, hanno tanta accuratezza che mostrano di avere appartenuto ad un monumento di pregio.

Fig. 4. — Frammenti di iscrizioni rinvenuti a Donori.

3 ΗCCKIω/
CTOCMω
ΝΑΟΝΕΓΚ

4 ΠΑΛΑΙω
ΙωC|ΚΑΙΤΗΝ
ΕCΠ|ΕΡΑΝΕCΟ

5 ΕC|Ο
ωC|Λ ΡΟC

ης σκιω
στος μω
ναὸν ἐγκ[αινιζ . . .?

παλαιῶ[ν
ιως καὶ τὴν
ἑσπέραν ἑσο

Questi frammenti sono anche più mal ridotti dei precedenti. Nel n. 3, è forse menzione di una consacrazione o inaugurazione di altare o di tempio; il frammento 4 (*d*) non offre che la parola *παλαιῶν* nella prima riga, forse accenno ai peccati (*πλημμελημάτων*?) della vita passata, e la parola *ἑσπέραν* nella terza; ma a cercare un senso troppo vaghi sono gli indizii.

I due frammenti 6, 7 (fig. 5) hanno maggior numero di lettere, ma non offrono maggiore interesse, non presentandoci nomi a noi noti; entrambi i frammenti appartengono ad iscrizioni funerarie assai eleganti, di persone elevate, forse di membri delle

famiglie dominanti a Cagliari. I caratteri sono incisi, regolari ed apparentemente del IX o X secolo.

h *i*

Fig. 5. — Frammenti d'iscrizioni provenienti da Donori.

6 + ΚΕ ΟΘ CHMWN
HCANTHNΠICTHKAIΠO

+ *Κ(ύρι)ε ὁ Θ(εὸ)ς ἡμῶν.....*
ησαν τὴν πίστη(ν) καὶ πό[θον?

Il frammentino 7, (fig. 5 *i*) abbastanza lungo, appartiene alla parte centrale dell'iscrizione e non dà nessun nome. Benchè le lettere siano simili a quelle del frammento precedente, pure abbiamo certamente due differenti iscrizioni, essendo le lettere di diversa altezza. Anche queste però sono della stessa epoca del frammento precedente, molto regolarmente condotte ed eleganti; lunghezza del frammento m. 0,65, altezza delle lettere m. 0,065.

ωΝΠΡΕCΒΕΙωΝΤΗCΑΧΙ
ΑΜΗΝΑΓΙΑΤΡΙΑCΔΙΑΤΗCΠΡΕCΒΕΙ

....τ]ῶν πρεσβειῶν τῆς ἀχρ[άντου...
....]ἀμὴν· ἁγία Τριὰς διὰ τῆς πρεσβεί[ας...

Il tenore dell'invocazione ricorda, e in gran parte ricopia, la nota preghiera della chiesa greca: *Διὰ τῶν πρεσβειῶν τῆς ἀχράντου σου Μητρὸς καὶ πάντων σου τῶν Ἁγίων, Κύριε Ἰησοῦ Χριστὲ, ὁ Θεὸς ἡμῶν, ἐλέησον ἡμᾶς. Ἀμήν.* E poi *Ἁγία Τριὰς, διὰ τῆς πρεσβείας τῆς Θεοτόκου* oppure *τοῦ δεῖνα Ἁγίου ο τῆς δεῖνα Ἁγίας, ἐλέησον, σῶσον* o sim.

Resta ora a vedere se il materiale architettonico frammentario, trovato nelle rovine della chiesa, abbia o meno rapporti cronologici con queste iscrizioni.

Come si vede dalle riproduzioni, i frammenti sono però di due differenti epoche: la transenna al n. 2 ha carattere molto antico, e forse potrebbe collegarsi ai frammenti marmorei riferiti a Maurizio Tiberio; anche le sculture hanno un leggero divario; i frammenti nn. 1, 5 hanno carattere più antico.

Le figure di grifo appoggiate all'albero, con rilievo leggero, senza modellazione, con forme rigidamente schematiche, le alucce appena abbozzate, col rozzo modo di esprimere i bioccoli di lana alla criniera, ricorda i frammenti del ciborio di Bagnacavallo, in san Pietro in Silvis, del secolo VIII [1].

[1] Venturi, *Storia dell'arte italiana*, II, pag. 152, figg. 89, 90.

Il frammento n. 3 sembra appartenere all'arcatella di un ciborio, il cui contorno

Fig. 6. — Frammenti di sculture provenienti da Donori.

è disegnato da larghi fogliami a voluta; una pavoncella, dal corpo duttile e leggiadro, segnato da piume trattate in modo schematico, riempie il campo tra l'arco e il ri-

quadro esterno, non diversamente da quanto possiamo vedere nell'arco del ciborio di s. Maria in Grado [1] o dai frammenti della chiesa di s. Salvatore di Brescia [2] del secolo IX.

La figura del gallo nel frammento n. 4 è trattata con molta naturalezza e vivacità ed è certo fra i migliori esemplari dell'arte bizantina nell'isola nostra, o inspirata a modelli bizantini.

L'eleganza di questi frammenti nn. 3 e 4, ci fa anzi dolere che il monumento a cui essi appartengono non ci sia arrivato intatto, monumento che doveva formare un ambone, o altra egregia decorazione della chiesa, ed avere rapporto con le inscrizioni a rilievo, che pure hanno un carattere eminentemente decorativo, e che vorrebbero emulare, per eleganza, le belle iscrizioni arabe, ricorrenti fra le meraviglie decorative di quella aggraziatissima architettura.

IX. MARA CALAGONIS — *Inscrizione bizantina rinvenuta nel comune.*

Murata in alto del fianco destro della chiesa parrocchiale si conserva ancora oggidì il notevole frammento d'iscrizione bizantina, che fu letta non del tutto esattamente dallo Spano (*Bull. Arch. Sardo*, anno X, pag. 87). L'iscrizione è in marmo, su di un blocco che doveva appartenere a qualche complesso architettonico; ha i caratteri elegantemente tracciati in rilievo, come anche in rilievo è la fascia dell'orlo e la linea che divide le due righe.

Lunghezza del blocco m. 0,52, alt. m. 0,19, lettere in media alte m. 0,03.

Il Cavedoni aveva ritenuto, in base alla lettura dello Spano, che l'iscrizione fosse completa e che vi si dovesse leggere *τερπνοεῖν* interpretando in modo poco chiaro: *munus divinum quod delectabile sit placabilis et mihi hocce fiat Domine.* A me pare che l'iscrizione debba ritenersi monca, non avendosi alla fine il tratto di orlo che circonda gli altri lati. Il CIN della lin. 2 non è ben chiaro e debbo notare che dal calco pare piuttosto un ωN.

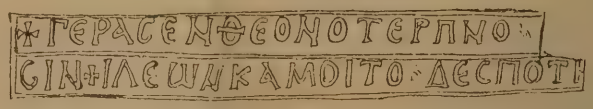


Fig. 7. — Frammento di iscrizione proveniente da Mara Calagonis.

+ *Γέρας ἔνθεον ὁ τερπνο.....*
ων? + ἵλεων κἀμοὶ τὸν Δεσπότην....

La forma delle lettere è molto elegante ed accurata e lascia riferire la breve e suggestiva inscrizione ad età anteriore alla fine del X secolo. È opinione comune che tale iscrizione provenga da una località poco lontana dall'abitato di Mara, dove sorgeva la chiesa rovinata di s. Stefano, forse rispondente al centro di un pago di età

[1] Cattaneo, *L'architettura in Italia sino al mille*, figurato a pag. 138.
[2] Venturi, ib., pag. 185, fig. 108.

romana, che durò sino ad epoca cristiana. Non è improbabile che questo frammento, che io non mi attento di supplire, sia parte di una preghiera o invocazione al santo stesso. Il *γέρας ἔνθεον* potrebbe alludere alla corona del martirio, al *βασίλειον διάδημα* dell'*ἀπολυτίκιον* del detto santo. Ma dato lo stato di questo testo, ogni congettura è vana.

Forse dai ruderi, e precisamente dall'ambone della chiesa proviene anche il frammento d'ambone con scene di caccia, d'arte cristiana primitiva, che si conserva nel Museo di Cagliari e che reca l'iscrizione, pure bizantina, di Cristoforo Arcipresbitero (1). Aggiungo, come notizia relativa alle antichità bizantine dello stesso luogo, che nella chiesa parrocchiale e nella prossima casa di Stefano Ghironi notai due bassorilievi marmorei, recanti croci greche incluse in un cerchio, di carattere bizantino, e sul fianco della chiesa una piccola scultura in marmo molto corrosa, rappresentante una figura d'uomo vestito di lunga tunica manicata, figura che per quanto rovinata accenna ad età ed a stile bizantini.

Anche l'accennata iscrizione di Cristoforo Arciprete fu già data dallo Spano e dal Cavedoni (*Bull. Arch. Sardo*, VII, 120) ma in modo non del tutto esatto. Essa è scolpita sopra un grosso lastrone di marmo, che doveva formare il pavimento di un ambone o di un pulpito; sopra la costola sono scolpite due rozze scene di caccia in bassorilievo, eseguite nello stile delle sculture della decadenza romana. La inscrizione, incisa nella parte superiore di questo lastrone, non mi pare contemporanea della scultura; forse il lastrone stesso venne usato come coperchio di una tomba aperta nel pavimento della chiesa.

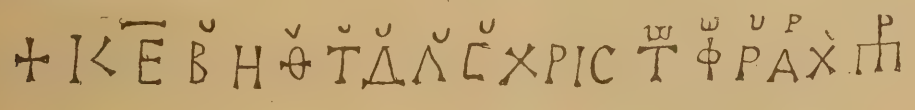


Fig. 8. — Iscrizione di Cristoforo, proveniente da Mara Calagonis, ora nel Museo di Cagliari.

Interpreto l'abbreviazione in questo modo:

+ *Κ(ύρι)ε β(ο)ήθ(ει) τ(οῦ) δ(ού)λ(ου) σ(ου) Χριστωφώρ(ο)υ Ἀρχ(ι)πρ(εσβυτέρου)*

Il Cavedoni invece, sulla inesatta lettura dello Spano, aveva interpretato *Δρακονάριον πρώτου*; pensando ai *draconarii signiferi*, che troviamo spesso nelle fonti letterarie e nelle iscrizioni (cfr. Orelli-Henzen v. 6812). La interpretazione da me proposta mi pare più probabile, essendo naturale che un *arcipresbiter* sia sepolto nella chiesa; la carica religiosa dell'*ἀρχιπρεσβύτερος* si trova nei fonti bizantini del sec. X e può quindi essere qui accennata per questo Cristoforo di Mara. L'iscrizione

(1 Per ragioni non dipendenti dalla mia volontà, non mi fu possibile sino ad oggi prendere una fotografia di questo notevole frammento, che si trova, come tutto il materiale fotografico, accatastato nei magazzini del R. Museo, in attesa di essere disposto nelle nuove gallerie del fabbricato in costruzione. Questa condizione di cose, certamente non favorevole allo studio del materiale epigrafico, non fu possibile di evitare, con tutta la buona volontà del personale dirigente il Museo cagliaritano.

adunque, come l'altra mutila, ed i pochi frammenti architettonici e plastici a cui abbiamo fatto cenno ci richiamano alla mente che in questo villaggio, come in altri del Campidano, avessero sede od avessero possedimenti i membri di famiglie bizantine o d'origine bizantina di Cagliari, le quali, almeno negli intimi riguardi, mantennero la lingua e le forme bizantine, a ricordare tradizioni famigliari e legami con la capitale.

IX. DECIMOPUTZU — *Iscrizioni bizantine della distrutta chiesa di s. Sofia.*

Le iscrizioni della chiesa di s. Sofia, tra Decimoputzu e Villasor, distrutta sino dal secolo scorso, furono conservate nel museo di Cagliari e pubblicate sia nel *Catalogo delle raccolte*, dallo Spano donate all'Istituto, sia nel *Bullettino archeologico*

Fig. 9. — Iscrizioni provenienti dalla distrutta chiesa di s. Sofia, tra Villasor e Decimoputzu.

Sardo, in due lettere del Cavedoni (Anno VI, pagg. 104, 134); e dopo d'allora esse furono riprese in esame e dal Martini (ivi, pag. 136) e da quanti trattarono la storia dei giudicati sardi. Ma in tutti questi scritti non abbiamo nè l'esatta riproduzione delle iscrizioni, nè data la figura dei frammenti architettonici su cui esse sono scolpite; il che mi è possibile ora, dopo averli convenientemente riuniti.

Due delle iscrizioni (fig. 9, *b*, *c*) sono sopra una coppia di mensole, decorate da un ramoscello di fiori a voluta, alle loro estremità; l'altra più lunga (fig. 9, *a*) è incisa sopra due robusti listelli di marmo, decorati da una doppia fascia di perline e nodetti racchiudenti la linea dell'iscrizione: questi listelli, come quello della iscrizione di s. Giovanni di Assemini, potevano far parte o della decorazione della porta o di un'ambone o d'altro monumento eretto in quella chiesa dalle persone ricordate dalla iscrizione, e per il motivo decorativo come per lo stile ricordano il fregio dell'ambone del duomo di Torcello, riferito al secolo X circa [1], alla quale età può convenire la grafia dell'epigrafe, elegante ma alquanto incerta. Le ultime parole dell'iscri-

[1] Venturi, *Storia dell'arte italiana*, II, 204, fig. 131.

zione, forse la parte meno importante, furono poste sull'orlo inferiore, interrompendo il corso della fascia decorata; ma non parmi dubbio che siano scritte contemporaneamente alle altre e da quello stesso che ordinò la redazione del titolo.

La prima iscrizione (fig. 9, *a*) ha una lunghezza complessiva di m. 1,96, con le lettere alte in media m. 0,05 e quelle della seconda linea di poco più piccole:

+ *Κ(ύρι)ε βοήθη τῶν δούλων τοῦ Θ(εο)ῦ Τουρκοτουρίου βα(σι)λέω(ς) ά σπαθ(αρίο)υ κ(αὶ) Σαλουσίου τῶν εὐγενεστάτων ἀρχόντων ἡμῶν, ἀμήν. Μνήσθητι Κ(ύρι)ε καὶ τοῦ δοῦλου σοῦ Ὀρτζοκόρ, ἀμήν.*

La grafia dell'iscrizione ha qualche incertezza, così abbiamo talora il segno contratto del dittongo ȣ per *ου*, talora invece le due lettere ΟΥ; per l'*ω* e per l'*α* però abbiamo costantemente la forma recenziore; si devono notare i varii nessi di lettere nelle parole *ἀμήν* e *μνήσθητι*, come le abbreviature per *Κύριε*, *βασιλέως* e *πρωτοσπαθαρίου*.

Già il Cavedoni, pur avendo una copia incompleta, dalla quale mancava il segno che io propongo di leggere *βασιλέως* aveva interpretato rettamente il gruppo seguente di lettere per *α'. σπαθάριος=πρωτοσπαθάριος*, confrontando il titolo di questo arconte Torcotorio con quello di altri comandanti di eserciti e di capi di provincie. Le iscrizioni del X secolo danno questo titolo assai spesso abbreviato; ricordo un Simeone, protospatario e protonotario di Cappadocia in un titolo dato dallo Schlumberger (1) con l'abbreviazione Β · Α' · ϹΠΑΘ.; come pure troviamo spesso la forma Β · ϹΠΑΘ, che per gli esempî dati da alcune iscrizioni era interpretata sempre come *βασιλικὸς σπαθάριος* (2). Non vi sarebbe però grande difficoltà di interpretare anche in questo caso nostro l'abbreviazione come un caso dell'aggettivo *βασιλικός*, per quanto non abbiamo segno del *Κ*. Al secolo X sono frequenti le indicazioni epigrafiche di questa carica onorifica, ed anche a quell'epoca si riferiscono ed il carattere stilistico e la grafia della nostra epigrafe; anche il titolo di *εὐγενεστάτων* che troviamo dato ai due arconti, non si trova che dopo il secolo VIII, e dopo diviene titolo ufficiale riserbato alle altissime cariche della corte ed ai dignitari rivestiti di comandi elevati militari o civili (3).

L'analogia della decorazione di questo marmo con quello della iscrizione di s. Giovanni d'Assemini, farebbe pensare che entrambe si riferiscano allo stesso personaggio o almeno alla stessa epoca. Il Martini identifica questo Torcotorio, con quello dato dalla iscrizione di s. Antioco (Sulcis), il quale però ha avuto per moglie una Nispella, mentre Torcotorio I, a cui il Martini attribuisce le due iscrizioni, aveva per moglie Vera, difficoltà che egli credè superare, attribuendogli due mogli di cui Nispella sarebbe stata la seconda: quanto al Salusio il Martini pensa al secondo giudice Costantino Salusio, regnante dal 1127 al 1163. La difficoltà maggiore è che il carattere stilistico del monumento non si accorda con questa epoca così bassa; inoltre pure non si comprende come siano ricordati in una stessa iscri-

(1) Schlumberger, *Rev. Arch.* 1883, II, pag. 281.
(2) Mordtmann, *Rev. Arch.* 1877, I, pag. 292.
(3) Koch, *Die byzantinische Beamtentitel von 400 bis zum 1000.* Jena, 1903.

zione il giudice Torcotorio I del 1058-1089, ed un Selusio che fu suo nipote. L'opinione del Martini partiva dal supposto che il titolo di protospatario fosse dato ad un solo giudice e precisamente a questo Torcotorio che sinora si riteneva il primo. Il prof. Solmi, invece nella sua trattazione ammetteva, come sono disposto anch'io ad ammettere, che il Torcotorio che troviamo primo nei ducumenti del 1058-1089, sia stato preceduto da un altro Torchitorio, protospatario arconte e marito di Geti, ricordato dalla iscrizione di s. Giovanni d'Assemini e da questa di Decimo, e da un secondo Torcotorio, marito questo di Nispella ed anche esso protospatario, che sarebbe quello ricordato nella iscrizione di s. Antioco.

L'iscrizione di Decimo ad ogni modo, che ha i caratteri del secolo X, ricorda un Torcotorio ed un figlio Salusio, entrambi arconti, quello però, apparentemente il padre, doveva tenere il supremo comando, forse dell'isola, se si può ammettere l'identità sua col personaggio ricordato nella iscrizione di s. Giovanni d'Assemini; l'iscrizione doveva ricordare qualche opera dei due principi, se pure non ne indicava la tomba; propendo però alla prima opinione, perchè in questo modo si spiega la curiosa invocazione di questo *Ὀρτζοκόρ*, che domanda anche per sè l'aiuto di Dio, presentandosi così come l'esecutore dell'opera affidatagli dagli altri due, che egli ricorda come nobilissimi arconti nostri; tale espessione però non escluderebbe che egli fosse un membro della famiglia. Anzi, se si riflette come anche nei documenti e nelle lettere papali si alternino e si confondano tra loro i vari nomi di Torcotorio, Orzocor, Arzocco, Orzocco e simili, tanto da farli ritenere, come proposero il prof. Besta ed il Solmi, quali forme varie di uno stesso nome ([1]), non si potrebbe escludere che l'Orzocor qui ricordato fosse il figlio ed il nipote rispettivamente di Salusio e di Torcotorio, quello che per una legge che già si può ritenere come dimostrata nella successione dinastica dei giudici sardi, o almeno cagliaritani, prenderà poi il nome di Torcotorio, e come tale lo troveremo sia nella iscrizione di s. Antioco, come nella leggenda di s. Giorgio, ricordata anche nel diploma della giudicessa Benedetta di Cagliari dell'anno 1215, nuovamente edito dal prof. Solmi (pag. 24 dell'estratto).

Pochissimo possiamo dire delle altre due iscrizioni scolpite nelle mensole sopra (pag. 132, fig. 9, *b*, *c*) rappresentate.

Le mensole terminano in una voluta di foglie con largo giglio aperto e richiamano lo stile delle volute decoranti alcuni frammenti marmorei della Badia di s. Pietro in Vincoli presso Ravenna, riferiti dal prof. Venturi al secolo VIII ([2]). La forma delle lettere è corretta e regolare, ma è quella stessa della iscrizione di s. Giovanni d'Assemini e dell'altra di Decimo. Si noti la piccola palmetta che si conserva in alcune iscrizioni medioevali sarde anche del secolo XIII. Le due mensole sorreggevano fosse un ambone, o una cassa marmorea funeraria; poichè l'iscrizione ne copre una gran parte dei fianchi è facile che fossero appena per poco tratto infisse nel muro e sostenute invece da colonnette alla loro estremità. Ad ogni modo la duplice iscrizione attesta che i due personaggi ricordati avevano rapporto con la

([1]) Solmi, op. cit., pag. 76 dell'estratto.
([2]) Venturi, op. cit., II, pag. 168, fig. 101.

chiesa di s. Sofia, o per avervi la tomba, o per avere contribito alla sua costruzione o abbellimento o restauro.

Le iscrizioni sono date nel catalogo dello Spano (pag. 96) poi illustrate dal Cavedoni (*Bullettino*, VI, pag. 104); più tardi riprodotte, ma non esattamente da altri.

Le due mensole hanno a un dipresso la lunghezza di un metro, le lettere l'altezza media di m. 0,05; una (fig. 9 *b*) reca l'iscrizione:

+ ΚΕΒΟΗΘΗΤΥΔΥΛΥCΥΥΝΥCΠΗΤΗ ☙

l'altra:

+ ΚΕΤΗCCVΝΒ:ΙΥΑVΤΥCωΡΗΚΑ ☙
ΑΜΗΝΠΕΝΗΤω ☙

che formano una invocazione complessiva ed unica:

+ *Κ(ύρι)ε βοήθη τοῦ δούλου σοῦ Οὐνουσπήτη*
+ *κὲ τῆς συνβ⟨:⟩ίου αὐτοῦ Σωρήκα(ς),*
ἀμὴν [π]ενήτω(ν).

La formola *ἀμὴν [π]ενήτων* = davvero poveri, per denotare coloro che fanno ossequio alla divina onnipotenza è frequente nelle invocazioni e consacrazioni sacre, documentali ed epigrafiche. Nulla invece possiamo dire sui nomi qui ricordati di *Οὐνουσπήτη* e *Σωρήκα*. Quest'ultimo avrebbe un'assonnanza orientale, semitica, ma entrambi non hanno confronti con nomi noti in Sardegna. La eleganza delle iscrizioni e la dignità del monumento su cui esse sono scolpite farebbero pensare che i due coniugi avessero occupato grado insigne; come anche il fatto di essere state trovate nella stessa chiesa che dette le iscrizioni di Torcotorio e di Salusio, arconti, potrebbe indurre nella supposizione che anche i due personaggi appartenessero alla famiglia arcontale; è possibile che Unuspete abbia rivestito qualche carica; in ogni modo la carica arcontale non parrebbe, poichè difficilmente l'avrebbe taciuta nel solenne documento epigrafico, il quale sinora rimane senza riscontro e senza spiegazione [1].

XI. S. ANTIOCO (Sulci) — *Inscrizione bizantina nell'antica chiesa di s. Antioco.*

In una escursione da me fatta recentemente alle rovine di Sulcis (s. Antioco) ho potuto meglio esaminare di sotto all'involucro di intonaco che era stato dato da secoli, l'iscrizione bizantina, murata dietro all'altare maggiore della chiesa di s. Antioco, e che era stata letta assai incompletamente dal Lamarmora e da lui edita nell'*Itinéraire de l'Ile de Sardaigne* (I, 277) ed alquanto più esattamente dal sig. Nissardi, in un apografo che io potei confrontare e in qualche modo completare.

[1] Una ricerca delle rovine della chiesa di s. Sofia, che fu intrapresa da questa Direzione, non dette sinora i risultati sperati, solo furono raccolti frammenti architettonici di notevole finezza, del migliore periodo dell'arte bizantina; ma queste indagini verranno esposte altrove.

L'iscrizione è scolpita in una cornice che ha una fascia piana e inferiormente una gola rovescia, decorata da una serie di gusci poco incavati e recante al di sopra un gruppo di tre delfini, disposti a triangolo. La disposizione attuale dell'iscrizione non dev'essere l'originale, giacchè ora essa è spezzata in tre parti, e si hanno tra esse lacune prodotte da fratture e da corrosioni molto profonde; certo i frammenti debbono appartenere ad un complesso architettonico considerevole, sconvolto nei secoli seguenti; il poco che si conserva e che ha gran parte dell'iscrizione, venne murato nel posto più insigne della chiesa attuale, che è appunto l'altare dove si conservano le venerate reliquie del martire sulcitano. La chiesa odierna dovette essere costrutta nel sito stesso ed in parte con materiali di altra più antica, trovandosi all'ingresso di catacombe cristiane del III o del II secolo, e molta parte del materiale costruttivo e decorativo della chiesa più antica venne adoperato per quella attuale, che, per quanto si può giudicare, è in gran parte rinnovata da tre o quattro secoli.

L'iscrizione che riproduco dal calco serba le seguenti lettere:

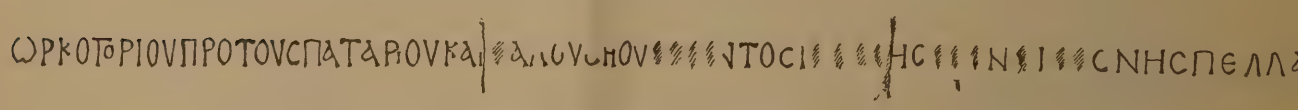


Fig. 10. — Iscrizione nella chiesa parrocchiale di s. Antioco (Sulcis).

che propongo leggere:

Κύριε βοήθη τοῦ δούλου σου Τ]ωρκοτορίου προτουσπαθαρίου καὶ (Σ)αλουσήου [ἄρχο]ντος [καὶ] . . . . . Νησπέλλα(ς) ϕ.

Il carattere largo ed accurato, la presenza delle forme scritte *ου*, invece di quelle contratte ȣ, parrebbero far risalire la iscrizione a periodo più antico di quello dei titolo di s. Giovanni d'Assemini e di s. Sofia; ma d'altra parte abbiamo la forma dell'*ω* e dell'*α* già consuete nella epigrafia della fine del X secolo, senza contare che troviamo il nome di Nispella, che molto probabilmente è quella stessa della iscrizione dedicatoria di s. Pietro d'Assemini.

Si noti che al Torcotorio qui ricordato è attribuita la carica o dignità di protospatario, mentre l'*ἄρχοντος* è riferito al solo Salusio; forse che la maggiore dignità di cui egli è rivestito rende inutile l'accenno dell'altra che è ricordata solo per il suo compagno, evidentemente il figlio. Per il Martini (*Bull. Archeologico Sardo*, pag. 237, VI) si tratta sempre dello stesso Torcotorio I della storia sarda, regnante dal 1059 in poi, a cui egli riferisce le iscrizioni di Decimo e di s. Giovanni d'Assemini.

La opinione recentemente espressa dal Solmi (*Archivio storico italiano* 1905, pag. 79 dell'estratto) é invece che non si tratti del più antico Torcotorio, a cui invece si riferisce la inscrizione di s. Giovanni, e che ebbe per moglie Geti... e che ebbe la carica di imperiale protospatario, evidentemente verso la fine del secolo X, come risulta dall'altra iscrizione di Decimo, ma di un suo nipote o discendente, che verso la prima metà dell'XI secolo avrebbe avuto la carica di giudice con la dignità di protospatario, lo stesso che ebbe per moglie appunto Nispella, ricordata anche nella

iscrizione di s. Pietro d'Assemini e nella leggenda di s. Giorgio, già accennata; il Salusio qui ricordato come arconte, figlio e successore del padre Torcotorio, sarebbe a sua volta il padre di quel Torcotorio col quale comincia la serie di quei giudici cagliaritani, largamente conosciuti da una serie di documenti e di lettere papali.

Ma poichè si tratta di congetture, per le quali non può essere una base del tutto sicura il criterio alquanto vago fornito dalla cronologia di queste epigrafi, non giova insistervi qui più a lungo. Solo debbo accennare, perchè questa iscrizione bizantina apparisca meno isolata fra le memorie sulcitane, che nell'alto della parete esterna della chiesa stessa di s. Antioco si conserva in postura molto incomoda allo studio, un frammento di bassorilievo, di cui non mi fu dato di prendere che questa fotografia del tutto insufficiente (fig. 11).

Fig. 11. — Bassorilievo con la figura di Torcotorio protospatario (?) della chiesa parrocchiale di s. Antioco, Sulcis.

Fig. 12. — Frammento di decorazione marmorea bizantina di s. Antioco, Sulcis, presso il Sig. Biggio-Cao.

Il bassorilievo, circondato in quella parte dell'orlo che è visibile, da una cornice ad ovoletti, reca una porzione di figurina umana, vista di fronte, con lunga tunica con maniche, colletto ornato e larga fascia al petto; la figura regge nella sinistra un lungo oggetto, forse uno scettro, gli sta accanto una pianta rozzamente rappresentata. Per la fattura questo bassorilievo ricorda quelli molto primitivi del pluteo di Torcello, del 1008, specie per il tipo della figurina del guerriero [1] e potrebbe, a quanto si può giudicare, riferirsi all'epoca stessa della iscrizione conservata nell'altare maggiore e forse porsi in relazione con quel monumento a cui l'iscrizione apparteneva. In tal caso la figura, che ha nell'atteggiamento e nell'abito che indossa caratteri bizantini, verrebbe a dare appoggio alla indicazione contenuta nella qualità di imperiale protospatario, che il personaggio ricorda nella propria iscrizione. Non solo la lingua è quella di Bisanzio, non solo le cariche pomposamente portate sono quelle conferite dalla corte imperiale, ma anche la foggia del vestire richiamava forme della corte la quale ancora contava nella metà del secolo X la Sardegna fra le terre da essa dominate. Forse questa ripresa di rapporti, almeno formali, con la corte bizantina, che sono per la Sardegna o almeno per Cagliari confermati

[1] Cattaneo, op. cit., pag. 166.

dalla presenza di arconti rivestiti della carica di imperiale protospatario, deve connettersi con l'energico ma non felice tentativo fatto da Niceforo Foca, nel 965, di assicurare la minacciata signoria bizantina nell'Italia meridionale mediante la spedizione di Niceforo. Questi, rivestito della carica di *magister*, fu inviato a governare la Calabria e la Longobardia, e con l'incarico di attrarre a sè, con favori e lusinghe e col prestigio di una vecchia e gloriosa monarchia, l'elemento ecclesiastico latino e longobardo di tutta l'Italia meridionale (1). Forse allora a questi arconti sardi, nel lungo isolamento e nella lotta a lungo durata contro gli Arabi già fatti indipendeti di fatto, furono concesse queste altissime fra le dignità bizantine, affinchè almeno nell'apparenza, la loro autorità si mostrasse come una emanazione dell'autorità imperiale. Di simili apparenze doveva allora stare contento il lontano e combattuto impero, la cui azione tuttavia, in tanta oscurità di memorie, è confermata per la nostra isola dagli scarsi elementi che ho qui insieme raccolti e presentati (2).

A. Taramelli.

(1) Gay, l'*Italie méridionale et l'Empire byzantin depuis l'avènement de Basil II, jusqu'à la prise de Bari par les Normands* (867-1071), pagg. 601 e 19; Dehl, *Journal des Savants*, 1905, pag. 447.

(2) A questo modo di intendere l'origine dell'autorità dei giudici sardi inclina anche il professor Besta, nella sua recensione dei lavori del prof. Solmi, in *Rassegna bibliografica* dell'*Archivio Stor. Sardo*. II, 1906, pag. 96 e seg.

Roma, 16 aprile 1906.

L'iscrizione ha varie scorrettezze come *κορυφέων* per *κορυφαίων*; *ὠνόματη* per *ὀνόματι*; così può essere permesso il dubbio che il lapicida non intendesse il testo, benchè trattisi di formole sacre che dovevano essere sulla bocca di tutti, anzi di una preghiera rituale della chiesa greca; il testo nell'ultima parte voleva forse essere: *ὡς ταῖς πρεσβείαις αὐτῶν δῷ ἐμοῖ καὶ σώζη τὴν ἄφεσιν* (*τῶν ἁμαρτημάτων*) Il Cavedoni (*Bull. Arch. Sardo*, VIII, 147), voleva leggere: *ἐγὼ Νησπέλλα ᾠκοδόμησα* [*τούτον τὸν νάον*], io fondai questo tempio; ma la parola ben leggibile *ὀχώτης* parrebbe piuttosto un nome proprio, da avvicinarsi a quelli di *Ptocotes* o *Phocodes*, datici dall'onomastica medioevale sarda: questa serie di genitivi sarebbe retta da una frase mancante, posta nella parte rovinata dell'iscrizione: *ἔκτισα τόν νάον*, *fondai il tempio*; ricordisi appunto che il tempio è anche oggi dedicato a s. Pietro apostolo. Lo Spano vedeva in questa Nispella la moglie di Torcotorio I, riferendo a questo giudice la notizia contenuta in una carta della giudicessa Benedetta, la quale parla delle donazioni fatte a s. Giorgio di Suelli da un giudice di questo nome e dalla sua moglie Nispella. Il prof. Solmi invece, nel suo recente scritto sui primi giudici (1), insiste che non sia il giudice Torcotorio del secolo XI, che ebbe per moglie Vera, ma un suo antecessore, del secolo precedente, discendente e forse nepote di quel Torcotorio ricordato nella iscrizione di s. Giovanni, pure d'Assemini. Certo è che dal punto di vista paleografico l'iscrizione di s. Pietro appare più scorretta; nelle lettere, massime nella forma dell'*α* e dell'*ω*, si scorge una maggiore decadenza; se l'inscrizione di s. Giovanni è della metà del X secolo, questa sembra di qualche decennio posteriore. È però sempre possibile che una differenza possa essere determinata dal fatto che l'iscrizione di s. Giovanni è incisa sopra un membro architettonico, appartenente a qualche monumento, forse anche al sepolcro dell'arconte, mentre l'iscrizione della chiesa è un ricordo di una consacrazione per parte di un membro della famiglia, e che anche nel caso si trattasse della moglie, non aveva il carattere solenne del capo della famiglia stessa, il quale forse sedeva al governo dell'isola intiera.

VIII. DONORI — *Resti di iscrizioni bizantine e frammenti di decorazioni marmoree provenienti dalla distrutta chiesa in regione di S. Nicolò.*

Negli scavi eseguiti da oltre un ventennio per cura di questa Direzione delle Antichità della Sardegna, nelle rovine dell'antica chiesa di s. Nicolò presso Donori si ebbero interessanti resti di materiale epigrafico d'età romana e dei primi tempi del dominio bizantino, tra cui porzione di un decreto relativo alle gabelle emanato dall'imperatore Maurizio Tiberio. Tale documento importante venne pubblicato in una relazione inserita nelle *Notizie degli Scavi* del 1885, serie 3ª, vol. I, pag. 405, e poi nell'*Ephemeris Epigraphica*, vol. VIII, n. 721.

(1) Solmi, *Carte Volgari* ecc., pag. 79 dell'estratto dall'*Archivio Storico Italiano*.

Durante quelle ricerche vennero anche in luce resti di iscrizioni greche bizantine e frammenti decorativi che furono raccolti per le collezioni del Museo Cagliaritano, ma non furono ancora pubblicati in modo tale da permettere una chiara conoscenza del materiale stesso. Li presento qui riuniti, nella speranza che essi diano qualche luce a giudicare sulla loro epoca, per quanto poco essi possano farci sapere, data la piccolezza e la sconnessione dei frammenti sì epigrafici che plastici.

I frammenti epigrafici appartengono ad iscrizioni differenti; i fr. 1 e 2, sono parti di due differenti iscrizioni, ciascuna delle quali con due linee di caratteri a rilievo, intercalati da fascie, pure in rilievo; la differente altezza delle lettere esclude si tratti della stessa iscrizione; così pure questi frammenti non hanno nulla a che vedere col gruppo dei frammenti 3, 4, 5, appartenenti questi ad una iscrizione con caratteri in rilievo, su tre linee, ma troppo mutili perchè si pensi ad un qualunque senso. I due frammenti con caratteri incisi 6, 7 non appartengono alla stessa epigrafe, avendo le dimensioni delle lettere diverse, per quanto la forma sia uguale.

Frammento n. 1. Listello in marmo (fig. 3 *a*) lunghezza m. 0,48: caratteri in rilievo elegante, dello stesso tipo dell'iscrizione di Mara Calagonis che vedremo più sotto:

a) *b)*

Fig. 3. — Frammenti di iscrizioni bizantine rinvenuti a Donori.

ΚΑΙCΥΔΟΞΗC ΠΕΛΩΝ+ΛΑΜ
ΠΛΗCΑC+ΟΙΔΑCΓΑΡΤΑCΕΜ

καὶ σὺ δόξης πελῶν + λαμ
... πλησας οἶδας γὰρ τὰς εμ..

Non si riesce a comprendere un senso: quasi si vorrebbe in *λαμ.....* vedere l'inizio di uno dei titoli usati dai bizantini per le alte cariche, cioè *λαμπρώτατος*: forse non è che l'aggettivo *λαμπρὰ... ἔργα... ἔπλησας* « egregie opere compiesti » frase rivolta al morto; nell'*οἶδας γάρ τὰς...* si potrebbe vedere una frase che dicesse « tu già conoscesti le vane cose della vita, apprezza ora la pace eterna ».

Frammento n. 2. Listello in marmo (fig. 3 *b*) lungo m. 0,47; lettere alte m. 0,04:

ΩΤΟC+ΡΩΝΝΥCΙΝ
ΩΝΕΜΩΝΓΕΠΟΝΗ

ωτος + ρώννυσιν
ἁμαρτί]ων ἐμῶν γὲ πονη[ρῶν

La prima linea non dà un senso; nella seconda possiamo appunto supporre questa

espressione di rimpianto ai propri « peccati davvero tristi » espressione consueta, tanto nelle iscrizioni come nei documenti medievali.

I frammenti 3, 4, 5 (fig. 4) sono sopra marmo; le lettere, in rilievo, sono elegantissime, e per quanto della stessa forma di quelle dei frammenti precedenti, hanno tanta accuratezza che mostrano di avere appartenuto ad un monumento di pregio.

c *d* *e*

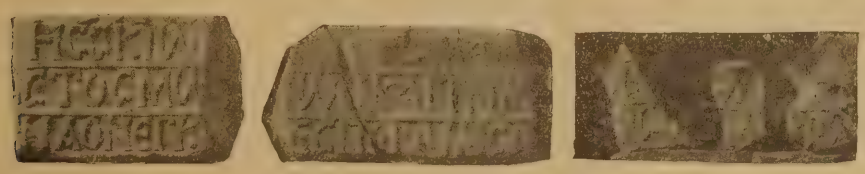


Fig. 4. — Frammenti di iscrizioni rinvenuti a Donori.

3 ΗCCΚΙω/
CΤΟCΜω
ΝΑΟΝCΓΚ

ης σκιω
στος μω
νάον εγκ[αινιζ...?

4 ΠΑΛΑΙω
ΙωC|ΚΑΙΤΗΝ
ЄCΠ|ЄΡΑΝЄCΟ

παλαίω[ν]
ιως καὶ τήν
ἑσπέραν ἐσο

5 ЄC|Ο
ωC|Λ̅ ΡΟC

Nel frammento 3, è forse menzione di una consacrazione o inaugurazione di altare o di tempio *νάον ἐγκ[αινίζω*; il frammento 4 (*d*) non offre che la parola *παλαίων* nella prima riga, forse accenno agli antenati; e la parola *ἑσπέραν* nella terza, ma a cercare un senso troppo vaghi sono gli indizii.

I due frammenti 6, 7 (fig. 5) hanno maggior numero di lettere, ma non offrono maggiore interesse, non presentandoci nomi a noi noti; entrambi i frammenti appartengono ad iscrizioni funerarie assai eleganti, di persone elevate, forse di membri delle famiglie dominanti a Cagliari. I caratteri sono incisi, regolari ed apparentemente del IX o X secolo.

h *i*

Fig. 5. — Frammenti d'iscrizioni provenienti da Donori.

6 +ΚЄ Ο̅Θ̅ CΗΜωΝ
ΗCΑΝ|ΤΗΝΠΙCΤΗΚΑΙΠΟ|

+ *Κ(ύρι)ε ὄϑ(η)ς (?) ἡμῶν*
? ἔϑ)ησαν τῆν πίστη(ν) καὶ πό]λεμον ?

Dobbiamo pensare alla conclusione di un trattato e alla fine di una guerra? Oppure non abbiamo altro che un'attestazione della fede religiosa e il consueto accenno ai *πονηρὰ ἁμαρτήματα*, per scontare i quali si rivolgevano le preci a Dio ed ai Santi?

Il frammentino 7, (fig. 5 *i*) abbastanza lungo, appartiene alla parte centrale dell'iscrizione e dà scarso senso e nessun nome.

Benchè le lettere siano simili a quelle del frammento precedente, pure abbiamo certamente due differenti iscrizioni, essendo le lettere di diversa altezza. Anche queste però sono della stessa epoca del frammento precedente, molto regolarmente condotte ed eleganti; lunghezza del frammento m. 0,65, altezza delle lettere m. 0,065.

ΩΝΠΡΕϹΒΕΙΩΝΤΗϹΑΧΡ
ΑΜΗΝΑΓΙΑΤΡΙΑϹΔΙΑΤΗϹΠΡΕϹΒΕΙ

τ]ῶν πρεσβείων τῆς ἄχρ[αντους?
]ἀμὴν· ἁγία Τριάς διὰ τῆς πρεσβεί[ας...

« colle preghiere dell'immacolata.... Amen. La Santa Trinità per mezzo della intercessione..... (mi conceda la remissione dei peccati?).

Abbiamo una inscrizione invocatrice la pace sulla tomba di una persona, sventuratamente ignota; l'espressione di *ἄχραντος* per la Vergine è ovvia nelle iscrizioni e nei documenti medievali, così pure la parola *ἀμήν*, ricorre anche nella iscrizione di Soreca. È questa del resto una preghiera rituale della chiesa greca, usata anche oggidì, come me ne assicura l'egregio maestro ed amico prof. F. Halbherr.

Resta ora a vedere se il materiale architettonico frammentario, trovato nelle rovine della chiesa, abbia o meno rapporti cronologici con queste iscrizioni.

Come si vede dalle riproduzioni, i frammenti sono però di due differenti epoche: la transenna al n. 2 ha carattere molto antico, e forse potrebbe collegarsi ai frammenti marmorei riferiti a Maurizio Tiberio; anche le sculture hanno un leggero divario; i frammenti nn. 1, 5 hanno carattere più antico.

Le figure di grifo appoggiate all'albero, con rilievo leggero, senza modellazione, con forme rigidamente schematiche, le alucce appena abbozzate, col rozzo modo di esprimere i bioccoli di lana alla criniera, ricorda i frammenti del ciborio di Bagnacavallo, in san Pietro in Silvis, del secolo VIII (1).

Il frammento n. 3 sembra appartenere all'arcatella di un ciborio, il cui contorno è disegnato da larghi fogliami a voluta; una pavoncella, dal corpo duttile e leggiadro, segnato da piume trattate in modo schematico, riempie il campo tra l'arco e il riquadro esterno, non diversamente da quanto possiamo vedere nell'arco del ciborio di s. Maria in Grado (2) o dai frammenti della chiesa di s. Salvatore di Brescia (3) del secolo IX.

(1) Venturi, *Storia dell'arte italiana*, II, pag. 152, figg. 89, 90.
(2) Cattaneo, *L'architettura in Italia sino al mille*, figurato a pag. 138.
(3) Venturi, ib., pag. 185, fig. 108.

La figura del gallo nel frammento n. 4 è trattata con molta naturalezza e viva-

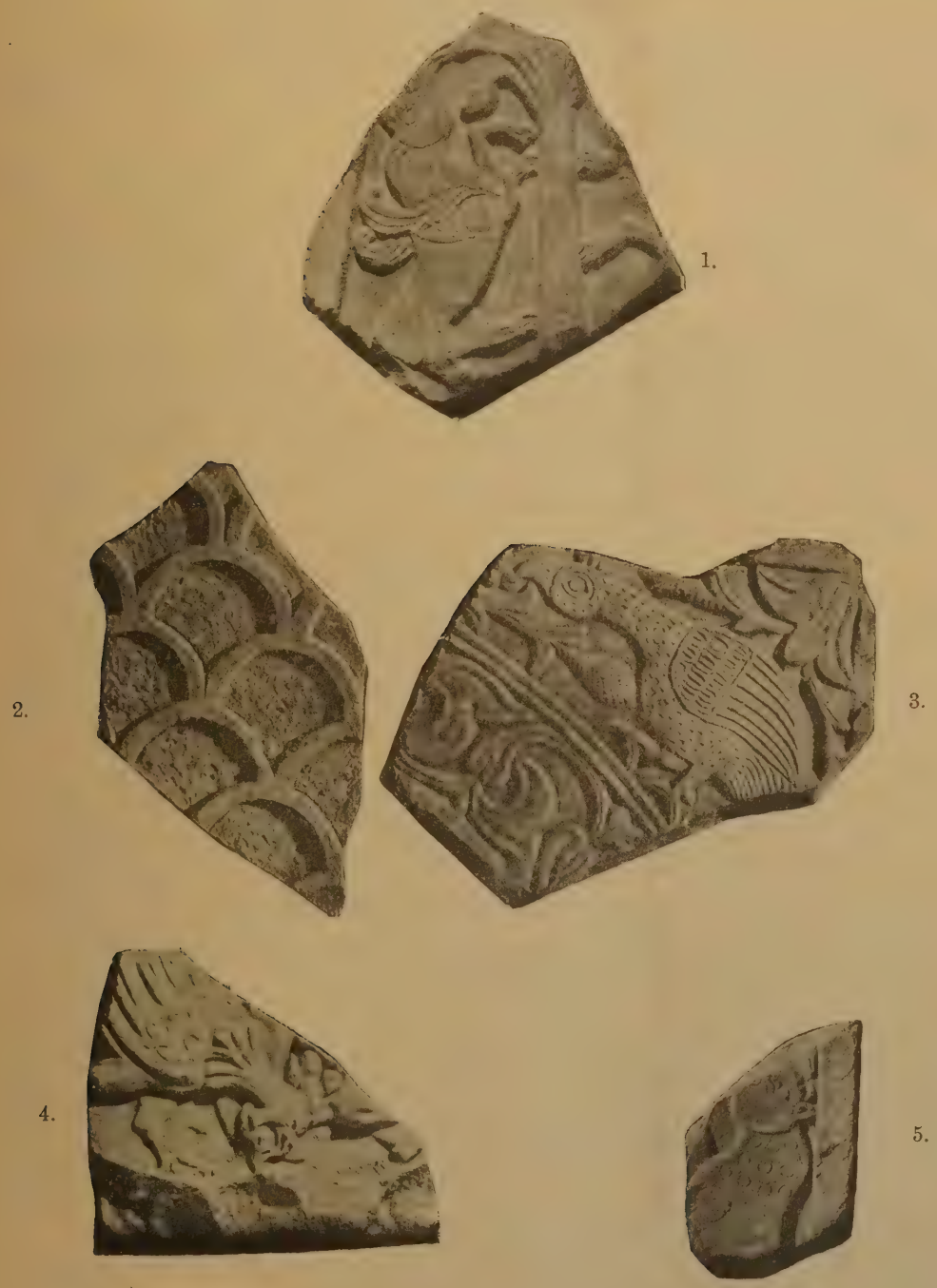


Fig. 6. — Frammenti di sculture provenienti da Donori.

cità ed è certo fra i migliori esemplari dell'arte bizantina nell'isola nostra, o inspirata a modelli bizantini.

L'eleganza di questi frammenti nn. 3 e 4, ci fa anzi dolere che il monumento a cui essi appartengono non ci sia arrivato intatto, monumento che doveva formare un ambone, o altra egregia decorazione della chiesa, ed avere rapporto con le inscrizioni a rilievo, che pure hanno un carattere eminentemente decorativo, e si direbbero emulare, per eleganza, le belle inscrizioni arabe, ricorrenti fra le meraviglie decorative di quella aggraziatissima architettura.

IX. MARA CALAGONIS — *Iscrizione bizantina rinvenuta nel comune.*

Murata in alto del fianco destro della chiesa parocchiale si conserva ancora oggidì il notevole frammento d'iscrizione bizantina, che fu letta non del tutto esattamente dallo Spano (*Bull. Arch. Sardo*, anno X, pag. 87). L'iscrizione è in marmo, su di un blocco che doveva appartenere a qualche complesso architettonico; ha i caratteri elegantemente tracciati in rilievo, come anche in rilievo è la fascia dell'orlo e la linea che divide le due righe.

Lunghezza del blocco m. 0,52, alt. m. 0,19, lettere in media alte m. 0,03.

Il Cavedoni aveva ritenuto, in base alla lettura dello Spano, che l'iscrizione fosse completa e che vi si dovesse leggere *τερπνοεῖν* interpretando in modo poco chiaro: *munus divinum quod delectabile sit placabilis et mihi hocce fiat Domine.* A me pare che l'iscrizione debba ritenersi monca, non avendosi alla fine il tratto di orlo che circonda gli altri lati. Proporrei le lettura seguente:

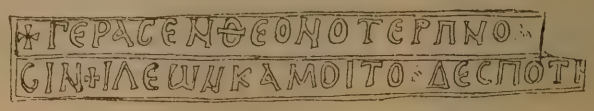


Fig. 7. — Frammento di iscrizione proveniente da Mara Calagonis.

Γέρας ἔνθεον τερπνοῦσ[ιν τοῖς ἐν εἰρένῃ θανοῦ]-
σιν. ἱλέων καμοῖ τὸν Δεσπότην [ποιεῖτε]

« A coloro che godono il premio divino, ai morti in pace, che godono il premio divino; fate anche a me propizio il Signore ». Potrebbe essere una invocazione generica, situata sopra una porta di tomba comune e ricordare le espressioni *εἰρήνη ὑμῖν πᾶσιν ἐν Θεῷ* della iscrizione catanese, data dal Kaibel n. 541, o *ἀγάθη εἰρήνη πᾶσι*; ivi, n. 525. L'iscrizione ha qualche scorrettezza come l'*ἔνθεονο*, invece di *ἔνθεον*, forse anche *τερπνοῦσιν*, in luogo di *τερποῦσιν*.

La forma delle lettere è però molto elegante ed accurata e lascia riferire la breve e suggestiva inscrizione ad età anteriore alla fine del X secolo. È opinione comune che tale iscrizione provenga da una località poco lontana dall'abitato di Mara, dove sorgeva la chiesa rovinata di s. Stefano, forse rispondente al centro di un pago di età romana, che durò sino ad epoca cristiana.

Forse dai ruderi, e precisamente dall'ambone della chiesa proviene anche il frammento d'ambone con scene di caccia, d'arte cristiana primitiva, che si conserva nel Museo di Cagliari e che reca l'iscrizione pure bizantina, di Cristoforo Arcipresbitero [1]. Aggiungo, come notizia relativa alle antichità bizantine dello stesso luogo, che nella chiesa parrocchiale e nella prossima casa di Stefano Ghironi notai due bassorilievi marmorei, recanti croci greche incluse in un cerchio, di carattere bizantino, e sul fianco della chiesa una piccola scultura in marmo molto corrosa, rappresentante una figura d'uomo vestito di lunga tunica manicata, figura che per quanto rovinata accenna ad età ed a stile bizantini.

Anche l'accennata iscrizione di Cristoforo arciprete fu già data dallo Spano e dal Cavedoni (*Bull. Arch. Sardo*, VII, 120) ma in modo non del tutto esatto. Essa è scolpita sopra un grosso lastrone di marmo, che doveva formare il pavimento di un ambone o di un pulpito; sopra la costola sono scolpite due rozze scene di caccia in bassorilievo, eseguite nello stile delle sculture della decadenza romana. La inscrizione, incisa nella parte superiore di questo lastrone, non mi pare contemporanea della scultura; forse il lastrone stesso venne usato come coperchio di una tomba aperta nel pavimento della chiesa.

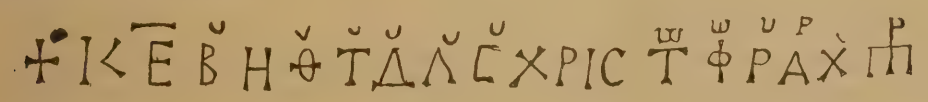


Fig. 8. — Iscrizione di Cristoforo, proveniente da Mara Calagonis, ora nel Museo di Cagliari.

Interpreto l'abbreviazione in questo modo:

+ *K(ύρι)ε β(ο)ή·θ(η) τ(οῦ) δ(ού)λ(ου) σ(οῦ) Χριστωφώρου Ἀρχ(ι)πρ(εσβύτερου)*

Il Cavedoni invece, sulla inesatta lettura dello Spano, aveva interpretato *Δρακονάριων πρώτου*; pensando ai *draconarii signiferi*, che troviamo spesso nelle fonti letterarie e nelle iscrizioni (cfr. Orelli-Henzen n. 6812). La interpretazione da me proposta mi pare più probabile, essendo naturale che un *arcipresbiter* sia sepolto nella chiesa; la carica religiosa dell'*ἀρχιπρεσβύτερος* si trova nei fonti bizantini del sec. X e può quindi essere qui accennata per questo Cristoforo di Mara. L'iscrizione adunque, come l'altra mutila, ed i pochi frammenti architettonici e plastici a cui abbiamo fatto cenno ci richiamano alla mente che in questo villaggio, come in altri del Campidano, avessero sede od avessero possedimenti i membri di famiglie bizantine o d'origine bizantina di Cagliari, le quali, almeno negli intimi riguardi, mantennero la lingua e le forme bizantine, a ricordare tradizioni famigliari e legami con la capitale.

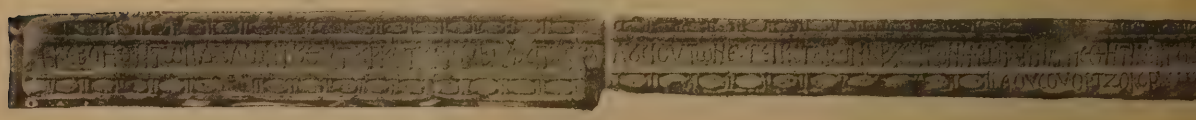
[1] Per ragioni non dipendenti dalla mia volontà, non mi fu possibile sino ad oggi prendere una fotografia di questo notevole frammento, che si trova, come tutto il materiale fotografico, accatastato nei magazzini del R. Museo, in attesa di essere disposto nelle nuove gallerie del fabbricato in costruzione. Questa condizione di cose, certamente non favorevole allo studio del materiale epigrafico, non fu possibile di evitare, con tutta la buona volontà del personale dirigente il Museo cagliaritano.

IX. DECIMOPUTZU — *Iscrizioni bizantine della distrutta chiesa di s. Sofia.*

Le iscrizioni della chiesa di s. Sofia, tra Decimoputzu e Villasor, distrutta sino dal secolo scorso, furono conservate nel museo di Cagliari e pubblicate sia nel *Catalogo delle raccolte*, dallo Spano donate all'Istituto, sia nel *Bullettino archeologico Sardo*, in due lettere del Cavedoni (Anno VI, pagg. 104, 134); e dopo d'allora esse furono riprese in esame e dal Martini (ivi, pag. 136) e da quanti trattarono la storia dei giudicati sardi. Ma in tutti questi scritti non abbiamo nè l'esatta riproduzione delle iscrizioni, nè data la figura dei frammenti architettonici su cui esse sono scolpite; il che mi è possibile ora, dopo averli convenientemente riuniti.

Due delle iscrizioni (fig. 9, *b, c*) sono sopra una coppia di mensole, decorate da un ramoscello di fiori a voluta, alle loro estremità; l'altra più lunga (fig. 9, *a*) è incisa sopra due robusti listelli di marmo, decorati da una doppia fascia di perline e nodetti racchiudenti la linea dell'iscrizione: questi listelli, come quello della iscrizione di s. Giovanni di Assemini, potevano far parte o della decorazione della porta o di un'ambone o d'altro monumento eretto in quella chiesa dalle persone ricordate dalla iscrizione, e per il motivo decorativo come per lo stile ricordano il fregio dell'ambone del duomo di Torcello, riferito al secolo X circa [1], alla quale età può convenire la grafia dell'epigrafe, elegante ma alquanto incerta. Le ultime parole dell'iscrizione, forse la parte meno importante, furono poste sull'orlo inferiore, interrompendo il corso della fascia decorata; ma non parmi dubbio che siano scritte contemporaneamente alle altre e da quello stesso che ordinò la redazione del titolo.

a



b

c

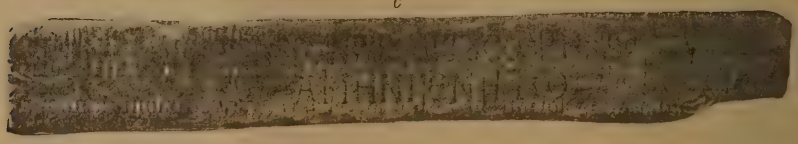


Fig. 9. — Iscrizioni provenienti dalla distrutta chiesa di s. Sofia, tra Villasor e Decimoputzu.

La prima iscrizione (fig. 9, *a*) ha una lunghezza complessiva di m. 1,95, con le lettere alte in media m. 0,05 e quelle della seconda linea di poco più piccole:

+ *Κ(ύρι)ε βοήθη τῶν δούλων τοῦ Θ(εο)ῦ Τουρκοτουρίου βα(σι)λέω(ς) ἁ σπαθ(αρίο)ν καὶ Σαλουσίου τῶν εὐγενεστάτων ἀρχόντων ἡμῶν ἀμὴν. Μνησθῆτι καὶ Κ(ύρι)ε τοῦ δούλου σοῦ Ὀρζοκόρ.*

[1] Venturi, *Storia dell'arte italiana*, II, 204, fig. 131.

La grafia dell'iscrizione ha qualche incertezza, così abbiamo talora il segno contratto del dittongo ȣ per *ου*, talora invece le due lettere ΟV; per l'*ω* e per l'*α* però abbiamo costantemente la forma recenziore; si devono notare i varii nessi di lettere nelle parole *ἀμήν* e *μνησθῆτι*, come le abbreviature per *Κύριε*, *βασιλέως* e *προτοσπαθαρίου*.

Già il Cavedoni, pure avendo una copia incompleta, dalla quale mancava il segno che io propongo di leggere *βασιλέως*, o *βασιλικῷ*, aveva interpretato rettamente il gruppo seguente di lettere per *α'*. *σπαθάριος* = *πρωτοσπαθάριος*, confrontando il titolo di questo arconte Torcotorio con quello di altri comandanti di eserciti e di capi di provincie. Le iscrizioni del X secolo danno questo titolo assai spesso abbreviato; ricordo un Simeone, protospatario e protonotario di Cappadocia in un titolo dato dallo Schlumberger (1) con l'abbreviazione Β · Α' · CΠΑΘ.; come pure troviamo spesso la forma Β · CΠΑΘ, che per gli esempî dati da alcune iscrizioni era interpretata sempre come *Βασιλικός σπαθάριος* (2). Non vi sarebbe però una difficoltà di interpretare anche in questo caso nostro l'abbreviazione come *Βασιλικῷ*, per quanto non abbiamo segno del *K*. Al secolo X sono frequenti le indicazioni epigrafiche di questa carica onorifica, ed anche a quell'epoca si riferiscono ed il carattere stilistico e la grafia della nostra epigrafe; anche il titolo di *εὐγενεστάτων* che troviamo dato ai due arconti, non si trova che dopo il secolo VIII, e dopo diviene titolo ufficiale riserbato alle altissime cariche della corte ed ai dignitarii rivestiti di comandi elevati militari o civili (3).

L'analogia della decorazione di questo marmo con quello della iscrizione di s. Giovanni d'Assemini, farebbe pensare che entrambe si riferiscano allo stesso personaggio o almeno alla stessa epoca. Il Martini identifica questo Torcotorio, con quello dato dalla iscrizione di s. Antioco (Sulcis), il quale però ha avuto per moglie una Nispella, mentre Torcotorio I, a cui il Martini attribuisce le due iscrizioni, aveva per moglie Vera, difficoltà che egli credè superare, attribuendogli due mogli di cui Nispella sarebbe stata la seconda: quanto al Salusio il Martini pensa al secondo giudice Costantino Salusio, regnante dal 1127 al 1163. La difficoltà maggiore è che il carattere stilistico del monumento non si accorda con questa epoca così bassa; inoltre pure non si comprende come siano ricordati in una stessa iscrizione il giudice Torcotorio I del 1058-1089, ed un Salusio che fu suo nipote. L'opinione del Martini partiva dal supposto che il titolo di protospatario fosse dato ad un solo giudice e precisamente a questo Torcotorio che sinora si riteneva il primo. Il prof. Solmi, invece, nella sua trattazione ammetteva, come sono disposto anch'io ad ammettere, che il Torcotorio che troviamo primo nei documenti del 1058-1089, sia stato preceduto da un altro Torchitorio, protospatario arconte e marito di Geti, ricordato dalla inscrizione di s. Giovanni d'Assemini e da questa di Decimo, e da un secondo Torcotorio, marito questo di Nispella ed anche esso protospatario, che sarebbe quello ricordato nella iscrizione di s. Antioco.

(1) Schlumberger, *Rev. Arch.* 1883, II, pag. 281.
(2) Mordtmann, *Revue Arch.* 1877, I, pag. 292.
(3) Koch, *Die byzantinische Beamtentitel von 400 bis zum 1000.* Jena 1903.

L'iscrizione di Decimo ad ogni modo, che ha i caratteri del secolo X, ricorda un Torcotorio ed un figlio Salusio, entrambi arconti, quello però, apparentemente il padre, doveva tenere il supremo comando, forse dell'isola, se si può ammettere l'identità sua col personaggio ricordato nella iscrizione di s. Giovanni d'Assemini; l'iscrizione doveva ricordare qualche opera dei due principi, se pure non ne indicava la tomba; propendo però alla prima opinione, perchè in questo modo si spiega la curiosa invocazione di questo *Ὀρζοκόρ*, che domanda anche per sè l'aiuto di Dio, presentandosi così come l'esecutore dell'opera affidatagli dagli altri due, che egli ricorda come nobilissimi arconti nostri; tale espressione però non escluderebbe che egli fosse un membro della famiglia. Anzi, se si riflette come anche nei documenti e nelle lettere papali si alternino e si confondano tra loro i vari nomi di Torcotorio, Orzocor, Arzocco, Orzocco e simili, tanto da farli ritenere, come proposero il prof. Besta ed il Solmi, quali forme varie di uno stesso nome (1), non si potrebbe escludere che l'Orzocor qui ricordato fosse il figlio ed il nipote rispettivamente di Salusio e di Torcotorio, quello che per una legge che già si può ritenere come dimostrata nella successione dinastica dei giudici sardi, o almeno cagliaritani, prenderà poi il nome di Torcotorio, e come tale lo troveremo sia nella iscrizione di s. Antioco, come nella leggenda di s. Giorgio, ricordata anche nel diploma dello giudicessa Benedetta di Cagliari dell'anno 1215, nuovamente edito dal prof. Solmi (pag. 24 dell'estratto).

Pochissimo possiamo dire delle altre due iscrizioni scolpite nelle mensole sopra (pag. 132, fig. 9, *b*, *c*) rappresentate.

Le mensole terminano in una voluta di foglie con largo giglio aperto e richiamano lo stile delle volute decoranti alcuni frammenti marmorei della Badia di s. Pietro in Vincoli presso Ravenna, riferiti dal prof. Venturi al secolo VIII (2). La forma delle lettere è corretta e regolare, ma è quella stessa della iscrizione di s. Giovanni d'Assemini e dell'altra di Decimo. Si noti la piccola palmetta che si conserva in alcune inscrizioni medioevali sarde anche del secolo XIII. Le due mensole sorreggevano forse un ambone, o una cassa marmorea funeraria; poichè l'iscrizione ne copre una gran parte dei fianchi è facile che fossero appena per poco tratto infisse nel muro e sostenute invece da colonnette alla loro estremità. Ad ogni modo la duplice iscrizione attesta che i due personaggi ricordati avevano rapporto con la chiesa di s. Sofia, o per avervi la tomba, o per avere contribuito alla sua costruzione o abbellimento o restauro.

Le iscrizioni sono date nel catalogo dello Spano (pag. 96) poi illustrate dal Cavedoni (*Bullettino*, VI, pag. 104); più tardi riprodotte, ma non esattamente da altri.

Le due mensole hanno a un dipresso la lunghezza di un metro, le lettere l'altezza media di m. 0,05; una (fig. 9, *b*) reca l'iscrizione:

+ΚΕΒΟΗΘΗΤΟ ΔΟΛΟϹΟΟΝΟϹΗΤΗϹ

(1) Solmi, op. cit., pag. 76 dell'estratto.
(2) Venturi, op. cit., II, pag. 168, fig. 101.

l'altra:

+ΚΕΤΗCCVΝΒΙΙΥΑVΤΥCωΡΗΚΑ
ΑΜΗΝΠΕΝΗΤω

che formano una invocazione complessiva ed unica:

+ *κ(ύρι)ε βοήθη τοῦ δούλου σοῦ Οὐνουσπήτη*
+ *κέ τῆς συνβιίου αὐτοῦ Σωρήκα*
ἀμὴν πενήτω(ν)

Non v'è da osservare che la forma *συμβιος* in luogo della più frequente *σύμβιος*: difficilmente il lapicida pensava a *πενήτοιν* duale; solo omise la *ν* finale del plurale genitivo, la formola *ἀμὴν πενήτων* = davvero poveri, per denotare coloro che fanno ossequio alla divina onnipotenza è frequente nelle invocazioni e consacrazioni sacre, documentali ed epigrafiche. Nulla invece possiamo dire sui nomi qui ricordati di *Οὐνουσπήτη* e *Σωρήκα*. Quest'ultimo avrebbe un'assonanza orientale, semitica, ma entrambi non hanno confronti con nomi noti in Sardegna. La eleganza delle iscrizioni e la dignità del monumento su cui esse sono scolpite farebbero pensare che i due coniugi avessero occupato grado insigne; come anche il fatto di essere state trovate nella stessa chiesa che dette le iscrizioni di Torcotorio e di Salusio, arconti, potrebbe indurre nella supposizione che anche i due personaggi appartenessero alla famiglia arcontale; è possibile che Unuspete abbia rivestito qualche carica; in ogni modo la carica arcontale non parrebbe, poichè difficilmente l'avrebbe taciuta nel solenne documento epigrafico, il quale sinora rimane senza riscontro e senza spiegazione (1).

XI. S. ANTIOCO (Sulci) — *Inscrizione bizantina nell'antica chiesa di s. Antioco.*

In una escursione da me fatta recentemente alle rovine di Sulcis (s. Antioco) ho potuto meglio esaminare di sotto all'involucro di intonaco che era stato dato da secoli, l'iscrizione bizantina, murata dietro all'altare maggiore della chiesa di s. Antioco, e che era stata letta assai incompletamente dal Lamarmora e da lui edita nell'*Itinéraire de l'Ile de Sardaigne* (I, 277) ed alquanto più esattamente dal sig. Nissardi, in un apografo che io potei confrontare e in qualche modo completare.

L'iscrizione è scolpita in una cornice che ha una fascia piana e inferiormente una gola rovescia, decorata da una serie di gusci poco incavati e recante al di sopra un gruppo di tre delfini, disposti a triangolo. La disposizione attuale dell'iscrizione non dev'essere l'originale, giacchè ora essa è spezzata in tre parti, e si hanno tra

(1) Una ricerca delle rovine della chiesa di s. Sofia, che fu intrapresa da questa Direzione, non dette sinora i risultati sperati, solo furono raccolti frammenti architettonici di notevole finezza, del migliore periodo dell'arte bizantina; ma queste indagini veranno esposte alrove.

esse lacune prodotte da fratture e da corrosioni molto profonde; certo i frammenti debbono appartenere ad un complesso architettonico considerevole, sconvolto nei secoli seguenti; il poco che si conserva e che ha gran parte dell' iscrizione, venne murato nel posto più insigne della chiesa attuale, che è appunto l'altare dove si conservano le venerate reliquie del martire sulcitano. La chiesa odierna dovette essere costrutta nel sito stesso ed in parte con materiali di altra più antica, trovandosi all'ingresso di catacombe cristiane del III o del II secolo, e molta parte del materiale costruttivo e decorativo della chiesa più antica venne adoperato per quella attuale, che, per quanto si può giudicare, è in gran parte rinnovata da tre o quattro secoli.

L'iscrizione che riproduco dal calco serba le seguenti lettere:

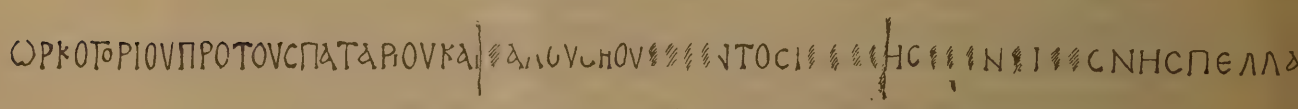


Fig. 10. — Iscrizione nella chiesa parrocchiale di s. Antioco (Sulcis).

che propongo leggere:

Κύριε βοήθη τοῦ δούλου σοῦ Τ]ωρκοτορίου προτουσπαθαρίου καὶ (Σ)αλουσήου [ἄρχο]ντος καὶ [κ(ύριε) τ]ῆς [σύνβιιος Νησπέλλα ⊕.

I supplementi mi sembrano abbastanza probabili, dati gli esempî della iscrizione di Soreca, sopra ricordata; fa però difficoltà, e però lascio incerta la lettura *συμβιιος*; il *σ* finale è nella inscrizione evidente come anche la N, che dati gli spazî e le traccie conservate converrebbero con la parola *σύμβιιος*, nella forma scorretta data appunto dal titolo di Soreca; ma come in quello dovremmo attendere un genitivo *συμβίιου* dipendente dal *βοήθη*, come quelli degli altri due nomi. Il carattere largo ed accurato, la presenza delle forme scritte *ου*, invece di quelle contratte ȣ, parrebbero far risalire la iscrizione a periodo più antico di quello dei titoli di s. Giovanni d'Assemini e di s. Sofia; ma d'altra parte abbiamo la forma dell'*ω* e dell'*α* già consuete nella epigrafia della fine del X secolo, senza contare che troviamo il nome di Nispella, che molto probabilmente è quella stessa della iscrizione dedicatoria di s. Pietro d'Assemini.

Si noti che al Torcotorio qui ricordato è attribuita la carica o dignità di protospatario, mentre l'*ἄρκοντος* è riferito al solo Salusio; forse che la maggiore dignità di cui egli è rivestito rende inutile l'accenno dell'altra che è ricordata solo per il suo compagno, evidentemente il figlio. Per il Martini (*Bull. Archeologico Sardo*, pag. 237, VI) si tratta sempre dello stesso Torcotorio I della storia sarda, regnante dal 1059 in poi, a cui egli riferisce le iscrizioni di Decimo e di s. Giovanni d'Assemini.

La opinione recentemente espressa dal Solmi (*Archivio storico italiano* 1905, pag. 79 dell'estratto) è invece che non si tratti del più antico Torcotorio, a cui invece si riferisce la inscrizione di s. Giovanni, e che ebbe per moglie Geti... e che ebbe la carica di imperiale protospatario, evidentemente verso la fine del secolo X, come

risulta dall'altra inscrizione di Decimo, ma di un suo nipote o discendente, che verso la prima metà dell'XI secolo avrebbe avuto la carica di giudice, con la dignità di protospatario, lo stesso che ebbe per moglie appunto Nispella, ricordata anche nella inscrizione di s. Pietro d'Assemini e nella leggenda di s. Giorgio, già accennata; il Salusio qui ricordato come arconte, figlio e successore del padre Torcotorio, sarebbe a sua volta il padre di quel Torcotorio col quale comincia la serie di quei giudici cagliaritani, largamente conosciuti da una serie di documenti e di lettere papali.

Ma poichè si tratta di congetture, per le quali non può essere una base del tutto sicura il criterio alquanto vago fornito dalla cronologia di queste epigrafi, non giova insistervi qui più a lungo. Solo debbo accennare, perchè questa iscrizione bizantina apparisca meno isolata fra le memorie sulcitane, che nell'alto della parete esterna della chiesa stessa di s. Antioco si conserva, in postura molto incomoda allo studio, un frammento di bassorilievo, di cui non mi fu dato di prendere che questa fotografia del tutto insufficiente (fig. 11).

Fig. 11. — Bassorilievo con la figura di Torcotorio protospatario (?) della chiesa parrocchiale di s. Antioco, Sulcis.

Fig. 12. — Frammento di decorazione marmorea bizantina di s. Antioco, Sulcis, presso il Sig. Biggio-Cao.

Il bassorilievo, circondato in quella parte dell'orlo che è visibile, da una cornice ad ovoletti, reca una porzione di figurina umana, vista di fronte, con lunga tunica con maniche, colletto ornato e larga fascia al petto; la figura regge nella sinistra un lungo oggetto, forse uno scettro, gli sta accanto una pianta rozzamente rappresentata. Per la fattura questo bassorilievo ricorda quelli molto primitivi del pluteo di Torcello, del 1008, specie per il tipo della figurina del guerriero [1] e potrebbe, a quanto si può giudicare, riferirsi all'epoca stessa della iscrizione conservata nell'altare maggiore e forse porsi in relazione con quel monumento a cui l'iscrizione apparteneva. In tal caso la figura, che ha e nell'atteggiamento e nell'abito che indossa caratteri bizantini, verrebbe a dare appoggio alla indicazione contenuta nella qualità di imperiale protospatario, che il personaggio ricorda nella propria iscrizione. Non solo la lingua è quella di Bisanzio, non solo le cariche pomposamente portate sono quelle conferite dalla corte imperiale, ma anche la foggia del vestire

[1] Cattaneo, op. cit., pag. 166.

richiamava forme della corte la quale ancora contava nella metà del secolo X la Sardegna fra le terre da essa dominate. Forse questa ripresa di rapporti, almeno formali, con la corte bizantina, che sono per la Sardegna o almeno per Cagliari confermati dalla presenza di arconti rivestiti della carica di imperiale protospatario, deve connettersi con l'energico ma non felice tentativo fatto da Niceforo Foca, nel 965, di assicurare la minacciata signoria bizantina nell'Italia meridionale, mediante la spedizione di Niceforo. Questi, rivestito della carica di *magister*, fu inviato a governare la Calabria e la Longobardia, e con l'incarico di attrarre a sè, con favori e lusinghe e col prestigio di una vecchia e gloriosa monarchia, l'elemento ecclesiastico latino e longobardo di tutta l'Italia meridionale (1). Forse allora a questi arconti sardi, nel lungo isolamento e nella lotta a lungo durata contro gli Arabi già fatti indipendenti di fatto, furono concesse queste altissime fra le dignità bizantine, affinchè almeno nell'apparenza, la loro autorità si mostrasse come una emanazione dall'autorità imperiale. Di simili apparenze doveva allora stare contento il lontano e combattuto impero, la cui azione tuttavia, in tanta oscurità di memorie, è confermata per la nostra isola dagli scarsi elementi che ho qui insieme raccolti e presentati (2).

A. Taramelli.

(1) Gay, l'*Italie méridionale et l'Empire byzantin depuis l'avènement de Basil II, jusqu'à la prise de Bari par les Normands* (867-1071), pag. 601 e 19; Diehl, *Journal des Savants*, 1905, pag. 447.

(2) A questo modo di intendere l'origine dell'autorità dei giudici sardi inclina anche il prof. Besta, nella sua recensione dei lavori del prof. Solmi, in *Rassegna bibliografica* dell'*Archivio Stor. Sardo*, II, 1906, pag. 96 e seg.

Roma, 16 aprile 1906.

Anno 1906 — Fascicolo 4.

Regione IX *(LIGURIA).*

I. MONTALTO PAVESE — *Scoperta di un antico sepolcreto.*

A una buona mezz'ora dall'abitato di Montalto, lungo la strada che conduce a Lirio ed a Broni, dissodandosi un fondo boschivo detto « la Sabbia » di proprietà della Parrocchia, negli ultimi giorni dello scorso mese, il contadino Crivelli sentì tutto ad un tratto mancarsi il terreno di sotto. Aveva sfondato il coperchio, fatto di embrici, d'un sepolcro che conteneva tre scheletri. Attorno al sepolcro si trovarono nella terra altri scheletri.

Questa notizia, raccolta prima da un giornale della vicina Tortona, fu comunicata anche al *Corriere della Sera* di Milano (n. 57, del 26 febbraio), con qualche commento non molto fondato. Si pensava ad una battaglia avvenuta in quel luogo, e si accennava ad una vaga tradizione popolare relativa ad un fatto d'armi che gli Spagnuoli avrebbero sostenuto colà al tempo della loro dominazione. Giustamente però si osservava che i laterizî del sepolcro richiamano un'epoca anteriore di molti secoli al dominio spagnuolo.

Reputai dovere della mia carica recarmi a Montalto, per assumere migliori informazioni, osservare con i miei occhi come stavano le cose, e cercare se fosse apparso presso gli scheletri oggetto e segno alcuno atto a precisare in qualche maniera l'epoca di quei seppellimenti.

Potei infatti essere accompagnato dal Sindaco di Montalto e dallo stesso contadino Crivelli che aveva scoperto la tomba d'embrici, sul luogo dell'antico sepolcreto. Dalle informazioni fornitemi e dagli avanzi osservati sono in grado di aggiungere alla notizia già divulgata i seguenti particolari. Nessun oggetto fu rinvenuto presso gli scheletri, nè presso quelli sepolti senz'ordine nella nuda terra, nè presso i tre composti nel sepolcro di laterizî. Questo aveva i lati di grossi mattonacci rettangolari, oblunghi, messi in coltello, e una copertura di embrici a bordi rilevati, fermati con calce. Il

sepolcro era pure rafforzato da scheggioni di pietra. Nessuno dei mattoni o dei frammenti di embrici da me visti portava bolli o altri segni.

L'assenza di ogni corredo e di ogni oggetto tutt'attorno esclude, a mio avviso, la possibilità di riferire il sepolcreto ad un fatto d'armi, poichè appunto si sarebbero dovute rinvenire almeno tracce delle armi stesse e di altri oggetti metallici. Sono invece abbastanza comuni fin dai bassi tempi romani le tombe poverissime o anche affatto prive di oggetti, fatte di embrici o anche scavate nella nuda terra, e nelle quali si può notare la presenza della calce che talora formò un letto su cui si depose il cadavere (1). Si deve quindi pensare piuttosto che il bosco « la Sabbia » fosse già cimitero di qualche antico pago che poteva occupare il luogo dell'attuale Montalto (2). Quanto all'epoca, non abbiamo altro elemento di giudizio tranne i laterizî del sepolcro che conteneva i tre scheletri; e dalla forma, cottura ed impasto dei mattoni e degli embrici io inclinerei appunto a riferirli ai più bassi tempi romani, senza neanche escludere l'alto medioevo.

G. Patroni.

Regione X *(VENETIA)*.

II. S. POLO DI PIAVE — *Ripostiglio di monete imperiali romane.*

Un importante ripostiglio di monete imperiali romane fu rinvenuto nel Comune di San Polo di Piave, e precisamente in contrada detta Camminada, di proprietà dsl sig. conte Nicolò Papadopoli. La scoperta fu casuale, ed avvenne per urto dell'aratro, che in mezzo a rottami di tegole e di altri materiali di fabbriche, portò fuori il gruzzolo di monete, le quali con esempio raro, che meriterebbe avesse imitatori nell'interesse della scienza, furono dal colono consegnate al sig. Sindaco del Comune che era agente del proprietario del fondo. Questi alla sua volta mandò integralmente il ripostiglio al sig. Giuseppe Castellani, che ne ha dato un esatto catalogo nella *Rivista Italiana di Numismatica* di questo anno (p. 1 sgg.)

Esso consiste di 587 pezzi, fra i quali 576 sono grandi bronzi ed 11 medi bronzi, e vanno dall'epoca di Augusto ai due Filippi e più precisamente al principio del 248 p. C., mancando le monete con la quinta potestà tribunizia dei due imperatori, in un momento in cui questi luoghi furono probabilmente anch'essi teatro di perturbazioni, causa del nascondimento.

Per la cronologia numismatica è da notarsi la assoluta mancanza delle monete di Otacilia, egualmente rare che quelle di Filippo figlio; ciò che fa pensare che la monetazione di questa Augusta siasi iniziata soltanto all'epoca della celebrazione del millennio.

(1) Cfr. quelle scoperte recentemente nella stessa città di Pavia, di cui diedi cenno in *Boll. della Soc. pavese di storia patria,* 1905, pag. 121.

(2) Il non lontano Comune di Lirio ebbe anch'esso sepolcri fin da buona età romana, come può desumersi dal titolo *C.I.L.* V, 8955.

Per la storia del corso della moneta è da osservare la presenza di un dupondio del triumviro monetale di Augusto, Gallio Luperco, evidentemente ancora in circolazione 263 anni dopo la sua coniazione. Con questo vi sono nel ripostiglio altre monete dei primi tempi dell'impero consunte così da lasciar credere che circolassero ancora ma unicamente pel valore del metallo, e che quindi si usasse di pesare il metallo negli scambi, non potendo supporsi bastasse il loro diametro, che eguaglia quello dei grandi bronzi dei Filippi, a farli equivalenti a questi ultimi assai diversi di peso.

Le monete del tesoretto appartengono ai seguenti imperatori, imperatrici e Cesari.

	G. B.	M. B.
1. Augusto (5 p. C.)	—	1
2. Vespasiano (69-79)	2	—
3. Domiziano (81-96)	2	—
4. Traiano (97-117)	15	—
5. Adriano (117-138)	30	—
6. Sabina	2	—
7. Elio Cesare	1	—
8. Antonino Pio (138-161)	34	1
9. Faustina madre	22	—
10. M. Aurelio (161-180)	64	—
11. Faustina fil.	15	2
12. Lucio Vero (161-169)	5	—
13. Lucilla	16	—
14. Commodo (176-192)	50	—
15. Crispina	3	—
16. Didio Juliano (193)	3	—
17. Mania Scautilla	1	—
18. Settimio Severo (193-211)	16	—
19. Julia Domna	7	—
20. Caracalla (198-217)	1	—
21. Geta (209-212)	1	—
22. Eliogabalo (218-222)	1	—
23. Giulia Mesa	3	—
24. Alessandro Severo (222-235)	89	—
25. Orbiana	1	—
26. Giulia Mammea	36	—
27. Massimino (235-238)	35	—
28. Massimo Cesare	1	—
29. Balbino (238)	2	—
30. Gordiano Pio (238-244)	84	—
31. Filippo padre (244-249)	14	—
32. Filippo figlio »	3	—
Illegibili	17	7

Regione VII *(ETRURIA)*.

III. CIVITA CASTELLANA — *Avanzi di un sepolcro romano recentemente scoperti.*

Sull'antica via di s. Maria di Falleri, in un incassamento del terreno che divide il territorio di Fabbrica di Roma da quello di Civita Castellana, appariscono antichi sepolcri incavati nella roccia tufacea, alcuni dei quali presentano tracce d'intagli; e qua e là si trovano anche resti dei loro frontoni, in peperino, caduti e ricoperti dalla terra.

Allo scopo di ricercare materiali per la costruzione di una fabbrica di ceramica, furono in quel luogo raccolti molti blocchi di peperino, appartenenti ad un grande frontone di sepolcro romano. Taluni di essi sono decorati con rosoni e teste di leone in rilievo; altri conservano avanzi dell'iscrizione sepolcrale, incisa con lettere alte m. 0,15, che è stata da me ricomposta nel modo che segue:

..... RNIV *s* · L · F · H *o* R · A SIAT *icus*
iiii · VIR · TRI *b* · MIL · *a* · POPVLO ....

La tribù *Hor(atia)* indica che il personaggio, cui apparteneva questo sepolcro, era della città di Falerii, dove esercitò la magistratura quatuorvirale e il tribunato.

G. Gatti.

IV. ROMA

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione III. Gittandosi le fondamenta di un nuovo fabbricato di proprietà Serafini-Cherubini, in via Giovanni Lanza, quasi di contro all'abside della chiesa di s. Martino, sono riapparsi poco sotto il livello stradale alcuni avanzi di antiche costruzioni laterizie, ed un piccolo tratto di pavimento di musaico formato con semplici tesselle bianche e nere.

Regione IV. In via s. Agata dei Goti, continuandosi i lavori per l'ampliamento della scuola professionale femminile, è stato raccolto fra la terra un rocchio di colonna marmorea baccellata, lungo m. 0,70, diam. m. 0.60; ed a m. 2,20 sotto

il piano della strada si è incontrato un resto di antico lastricato a poligoni di selce, sconnesso e mal conservato.

Regione V. Per i lavori di costruzione di case operaie al viale Manzoni, si è rinvenuto fra terra di scarico un piccolo frammento di lastra marmorea, su cui rimane, scolpita in bassorilievo, la testa e parte del torso di due putti, che con le braccia sollevate reggono un elmo. Sono state pure recuperate un'anfora di piccole dimensioni, mancante del collo, ed una lucerna fittile comune.

Regione VI. In via del Quirinale, eseguendosi movimenti di terra nella villa Colonna, si è trovata una statuetta virile in marmo, alta m. 0,25, assai danneggiata. Oltre la testa, manca un piede e parte del braccio sinistro.

Regione VII. Nel cavo per la nuova fogna, che si costruisce in via Sicilia, alla profondità di m. 1,40 dal piano stradale, si sono riconosciuti in più punti gli avanzi di un'antica galleria, larga m. 2,80, che ha direzione da nord a sud, ed è costruita in opera laterizia con volta in pietrame. Lo sterro non ha raggiunto la profondità necessaria per poterne misurare l'altezza.

Regione IX. Aprendosi la nuova via Zanardelli, che dal ponte Umberto I mette a piazza Fiammetta, a m. 3,30 di profondità sotto il palazzo Primoli si è rinvenuto un grande rocchio di colonna di marmo africano, scheggiato soltanto in qualche parte, che misura m. 2,50 × 1,80; ed a poca distanza da esso trovasi una colonna, parimente di africano, che è tuttora interrata ed ha il diametro di m. 0,80.

Regione XI. Nel costruire una fogna in via della Bocca della Verità, di fronte al casamento segnato coi numeri civici 99, 100, è tornato in luce un tratto di antica strada, lastricata coi soliti poligoni di selce, per la lunghezza di m. 2,15; e dicontro al n. 132 sono stati scoperti due muri reticolati, grossi m. 0,60, i quali sono normali all'asse della fognatura e distano fra loro m. 4,70.

Regione XII. In via di s. Saba, negli sterri per la fondazione delle case operaie della Cooperativa Luzzatti, alla profondità di m. 2 dal piano di campagna, sono riapparsi avanzi di antiche costruzioni in opera laterizia. Uno di questi muri, grosso m. 0,70, ha due riseghe; e vicino ad esso si è incontrata, per la lunghezza di m. 5, un'antica strada, che corre da est ad ovest. Dello stesso pavimento stradale si è riconosciuto un altro piccolo tratto in un cavo distante dal primo m. 8,70.

Sulla stessa linea adiacente all'antica strada è stata scoperta una stanza, costruita in mattoni, larga m. 1,80 × 1,50, con volta in parte franata e con pavimento battuto in cocciopesto. Accanto ad essa era una piccola fogna larga m. 0,30, coperta con tegole alla cappuccina. Fra la terra si raccolsero due pezzi di mattoni coi noti bolli editi nel *C. I. L.* XV, nn. 618 e 666; e due manichi di anfore fittili, recanti anch'essi i sigilli editi nello stesso volume ai nn. 2571 e 2585 *b*.

Via Salaria. Continuandosi i lavori di sterro per la sistemazione della zona adiacente al nuovo Corso di porta Pinciana e per l'apertura di una nuova strada verso la via Pinciana, sono tornati all'aperto due altri colombari, i quali si trovano alla distanza di m. 35 da quello di P. Numitorio Ilaro, descritto nelle *Notizie* 1905, pag. 13 e segg.

Uno di questi sepolcri, costruito in opera laterizia ed abbastanza ben conservato, ha la pianta rettangolare, ma l'interno della cella, che misura m. 5,15 × 1,95, ha uno dei lati minori terminato a semicerchio (v. fig. 1 *a*). Dinanzi alla porta, larga m. 1,10, è costruito un gradino in muratura, alto m. 0,28. Tutto all'intorno sono incavati nelle pareti quattro ordini di loculi, ciascuno dei quali contiene un'olla fittile. Nei tre ordini più bassi le nicchie e le olle sono ben conservate; la fila superiore è in qualche parte devastata. Nel mezzo del pavimento, che è battuto con fino cocciopesto e dipinto a colore rosso, si apre una fossa di forma alquanto trapezoidale,

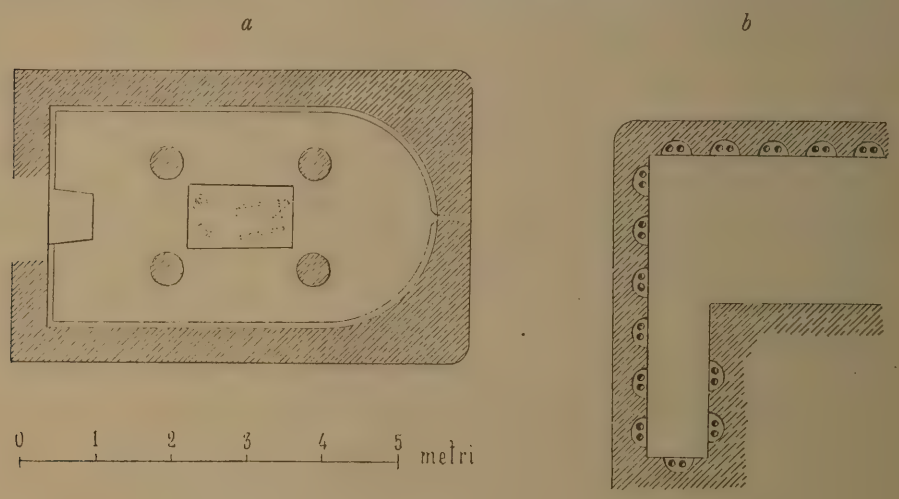


Fig. 1.

lunga m. 1,38, larga ai due lati m. 0,80 e m. 0,84. A distanza di m. 0,18 dai quattro angoli di essa restano gli avanzi di quattro colonne costruite in mattoni, del diametro di m. 0,43, intonacate e colorite in rosso. Dentro questa fossa, che è profonda m. 0,35, si rinvenne da un lato, all'angolo nord-ovest, una bella olla di vetro, con coperchio di terracotta, alta m. 0,175, del diametro di m. 0,14 alla bocca, che conteneva ossa combuste e ceneri. Vi era sovrapposta una lastrina di marmo ansata, di m. 0,29 × 0,22, su cui è incisa l'iscrizione:

C · ANTISTIVS ·
NINVS · LIBERT ·
FECERVNT

Un tubetto di terracotta poggiava su questo titoletto funerario e sorgeva fino al piano del pavimento della cella. Presso l'olla vitrea era collocata, nell'angolo sud-ovest della fossa, un'altra olla di terracotta, alta m. 0,23, ripiena anch'essa di ossa bruciate e chiusa con coperchio pure fittile.

Dall'altro lato della fossa medesima era posata sul terreno vergine una grossa tegola; e su questa si trovò un piccolo deposito di ceneri con frammenti di carbone,

che rappresentava gli avanzi del rogo dopo compiuto l'ossilegio. Un'altra simile tegola copriva queste ceneri, e sopra essa si innalzava un piccolo tubo fittile che sboccava nel pavimento del colombario.

La copertura di questa fossa sepolcrale, a livello del pavimento, era formata con sette lastrine marmoree, tolte da più antichi sepolcri e collocate con le iscrizioni rivolte verso l'interno. Esse sono tutte ansate e vi si legge:

1) Titoletto di m. 0,27 × 0,16:

VRSIA · C · VRSI
STABILIONIS · L · PRIMA
PLACVIT · PATRONO · SVO
CONIVNX · A·AVIDI · SVMMACHI
FIDA·AMATOR·CONIVGIS·SVI
PIA·FILIISQVE·SVIS·V·A·XXX

2) id. di m. 0,20 × 0,09:

C · ANNIVS · MVSCA
PATRONVS·V·A·XXC

3) id. di m. 0,22 × 0,11:

C · ARRENVS
PRIMVS
ARRENA·C·Ɔ·L·TRYPHERE

4) id. di m. 0,18 × 0,12:

EROS · L · SEI
SIBI · ET
SEIA · NAPE

5) id. di m. 0,18 × 0,11:

IVCVNDVS
ANTONIAE·DRVSI
LIB·

6) id. di m. 0,19 × 0,10:

L · POMPONIVS
C·F·RVFVS
VIX · ANN · XIIII

7) id. di m. 0,19 × 0,13:

va LERIA · Ɔ · L
VENERIA
... *va* LERIVS · FORTVNATVS
S · F · V · ANN · VI

Nella medesima stanza fu raccolto fra la terra quest'altro frammento d'iscrizione sepolcrale, inciso su tabella marmorea di m. 0,20 × 0,18:

L · OFAN
L · ET · TA
MAN

Dell'altro colombario, che dista m. 1,85 da quello sopra descritto, non rimane che una parte, cioè una specie di corridoio, lungo m. 3,95, largo m. 0,80, ed una

cella rettangolare larga m. 1,95, di cui si conserva un lato per la sola lunghezza di m. 3, ed un altro di m. 2,20 (v. fig. 1 *b*). Il colombario è costruito in opera reticolata di tufo, e nelle pareti aveva tre ordini di nicchie semicircolari, contenenti ciascuna due olle. L'ordine inferiore ha in tutto quattordici loculi; e in quattro di essi si trovarono tuttora affissi al proprio luogo i seguenti titoletti:

1) Lastrina di marmo, di m. 0,29 × 0,17:

DIS · MANIBVS
IVNONI · SVCCESSAE
VERVSIAE · PRISCAE · L
ANIMAE · OPTIMAE
ET · DVLCISSIMAE
FECIT · TIMON
VIXIT · MENSES · VIIII

2) Simile, di m. 0,32 × 0,08;

ANTISTIA · M · L · SATVRA
APOLLONIVS · SOCIORVM · SER

3) Lastrina di alabastro, di m. 0,34 × 0,07:

PLOTIA · Ɔ · L · FAVSTA
P · CAESONIVS P · L · ANTEROS

4) Lastrina marmorea di m. 0,23 × 0,14:

NICOMEDES
ALLIENAES
V · A · IV

5) Simile, di m. 0,23 × 0,07:

PRIMAE · AVTRON

Questi due ultimi titoletti erano collocati, uno accanto all'altro, sotto il medesimo loculo.

Nello sterro del colombario si rinvennero pure tre balsamarî di vetro, due vasetti fittili, sei lucerne monolicni che nel fondo portano impressi i noti sigilli *C. I. L.* XV, 6346 *b*, 6445 *a*, 6497 *a*, 6563 *c*, 6567 *c*, 6593 *c*, e questi frammenti epigrafici:

Lastrina marmorea, di m. 0,23 × 15:

hera CLITVS · PATER
et la VDICE · MÁTER
fec. ap OLLINARI · F
q. vix. m ENS · IIII · DIÉS · XXIIII

Simile, di m. 0,22 × 0,11:

POS
P · LATIN

Simile, di m. 0,15 × 0,13:

... *ma* RCIVS
... *f.* AEM
... ENS

Nel terreno poi che trovasi quasi dirimpetto alla via Tevere, sono stati raccolti fra la terra due pezzi di lastre marmoree inscritte. Il primo, alto m. 0,20 × 0,28, appartiene ad una stele sepolcrale, ornata con antefisse sugli angoli e con fastigio semicircolare, entro il quale è scolpita una corona. La parte conservata dell'iscrizione dice:

D · M
AMPLIATE
QVE · VIX · A · XXI
m. VIII · D · VV · H · VIII

Nell'altro frammento, di m. 0,40 × 0,27, si legge:

VLLIAPTE
IVAE · VERNVI *ae*
b E NEMERENTI · PO *s*
VERVNT · QVAE · V *ix.*
ANN · VII · M · V · D · V. .

Presso il sito medesimo furono scoperti due cippi in travertino, terminati a semicerchio, che stavano ancora infissi nel terreno. Uno di essi, alto m. 1,00 × 0,37, porta scritto in belle e grandi lettere:

CALYTICE ·
C · IVLI ·
ROMANI ·
H · S · E ·

Sull'altro, che misura m. 1,14 × 0,35, leggesi parimenti in belle lettere dell'ultima età repubblicana:

P·CORNELIO·
·BVCCIONI·
FECERVNT·
LIBERTI·
POLYBIVS·ET
SECVNDA·ET
CAMPANVS·

Nei vari movimenti di terra si raccolsero: venti olle fittili, della consueta altezza di circa m. 0,30; un piccolo sarcofago in terracotta, lungo m. 0,84 × 0,25 × 0,22; otto lucerne, di forma comune e senza ornati, cinque delle queli hanno i bolli di fabbrica *C. I. L.* XV, 6307 *a*, 6520 *b*, 6566, 6697 *a*, 6741 *d*; una piccola anfora e cinque vasetti, pure in terracotta; due balsamarî di vetro, di forma allungata, l'uno alto m. 0,09, l'altro di m. 0,06.

G. Gatti.

V. POMPEI — *Relazione degli scavi fatti dal dicembre 1902 a tutto marzo 1905.*

Dal febbraio 1903 al marzo 1904 venne disterrato il tratto settentrionale della via Stabiana, indicato con lettere AB nell'annessa pianta (fig. 1), la quale rappresenta insieme col nuovo tratto scoperto anche la porta Stabiana e l'andamento della rimanente parte di via che fra essi intercede. Con tale rappresentazione si fa chiara la posizione che le due porte agli estremi della detta via serbano all'andamento di essa, chiamando andamento non l'asse stradale, che in detta via non è unico e continuo, ma di frequente spezzato, bensì la visuale continua che corre fra i due estremi della via medesima.

Dal 26 al 31 marzo corrente anno fu eseguito il disterro della estremità sud-ovest del lato occidentale dell'isola, che è di rincontro all'isola XVI della regione VI, sgombrandosi in tal modo del tutto la estremità meridionale del tratto di strada AB.

Immediatamente a sud della porta del Vesuvio la strada si slarga, formando una piazzetta, delimitata a nord dalla porta e dall'adiacente *castellum aquae*; ad ovest dalla estremità nord-est dell'is. XV della reg. VI e a sud dal confine settentrionale dell'is. XVI della stessa regione. Il lato orientale della piazzetta è ancora interrato; ma con un calcolo approssimativo si può dire che la sua grandezza è di circa m. 20 per m. 14. Il suolo n'è selciato; e dei cippi di lava piantati innanzi al *castellum aquae*, come pure delle selci rimosse per estrarre le condotture o fistule di piombo, fu già fatto cenno dal dott. Paribeni (*Notizie*, a. 1903 p. 25 e 28). Il lato settentrionale dell'is. XVI (reg. VI), che, come ho detto, forma il confine meridionale della

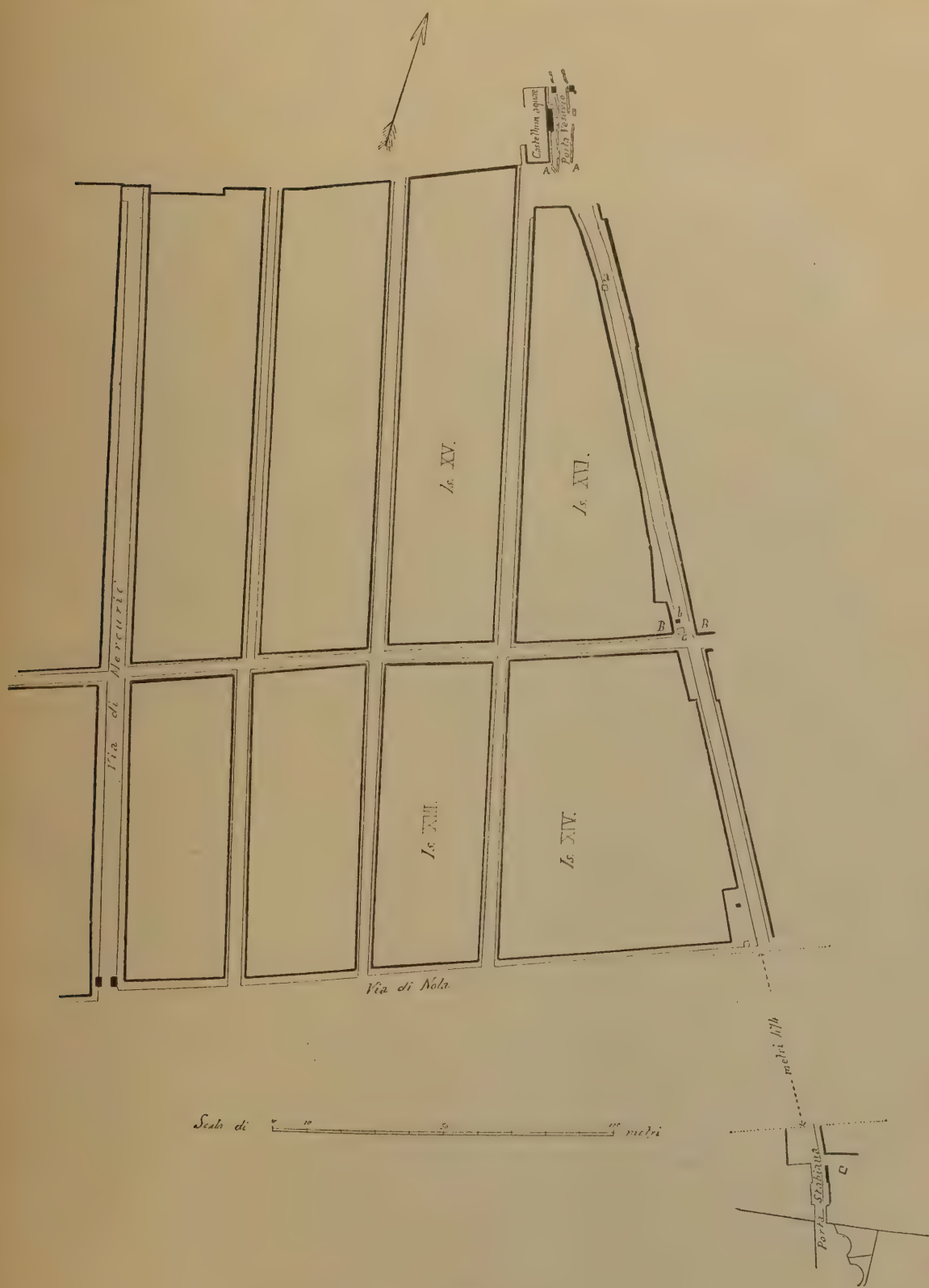


Fig. 1.

piazzetta, si apre su questa per tre vani, due laterali d'ingresso n. 22 e 23, il terzo centrale di finestra. Sul muro, fra i detti vani n. 22 e 23, in lettere rosse dipinte sur uno strato di calce si legge:

1) CASELLIVM

AD OF

Sul pilastro angolare nord-ovest (lato nord), parimente in lettere rosse sur uno strato di calce:

2) CASELLIVM

VINDEMITORES

AED · ROG

Se si giungessè a dimostrare che la candidatura di Casellio ricada appunto nell'anno 79, cioè nell'ultimo anno della esistenza di Pompei, la *vexata quaestio* del mese, in cui la eruzione Vesuviana ebbe luogo, farebbe forse qualche altro passo verso la soluzione, poichè, essendo menzionati in questa epigrafe i *vindemitores*, sarebbe da ritenere con qualche probabilità che la catastrofe fosse avvenuta durante o dopo la vendemmia, quindi nell'autunno. Ma allo stato degli studî non è ancora possibile di stabilire fra i molti programmi tornati sinora a luce una cronologia relativa.

L'accennato lato settentrionale dell'is. XVI manca di marciapiede; e ai due angoli (nord-est e nord-ovest) stanno alcuni cippi di lava destinati a proteggere quelli dalle ruote dei carri.

L'asse della porta del Vesuvio, che è quasi meridiano, fa un angolo, verso est, di 14 gradi con l'asse della via Stabiana o meglio con la visuale unica tra gli estremi di essa che può sostituirsi all'asse variabile fra un isolato ed il seguente. L'asse poi di porta Stabiana è parallelo a quello di porta del Vesuvio.

Il nuovo tratto di via scoperto è lungo circa m. 130, e nella carreggiata è largo in media m. 3,90. La larghezza dei marciapiedi varia tra un minimo di m. 1 ed un massimo di m. 1,70 per le sporgenze e le rientranze dei fronti delle isole e per le frequenti deviazioni che essi fronti presentano nei varî tratti che li compongono. I marciapiedi, come di solito, hanno la parte interna fatta di terreno battuto e l'orlo con blocchi di calcare (pietra di Sarno) o di tufo nucerino. Sopra alcuni blocchi di tufo del marciapiede orientale si vedono incisi i seguenti segni di scalpellino (da nord a sud):

XC\ X A ✱ X

Su di un altro blocco di tufo non in opera: | 1 A.

A circa m. 25 dall'angolo nord-est dell'is. XVI, in *a* (v. pianta in fig. 1), in parte uscente fuori dal marciapiede occidentale, evvi una delle solite fontane pubbliche (fig. 2). I lati son formati da quattro grossi lastroni di lava, più larghi l'orientale e l'occidentale, più stretti gli altri due e tenuti fermi tra loro mediante fascette di ferro impiombato. Il lastrone meridionale ha un foro nella parte inferiore pel discarico e un solco a metà della superficie superiore pel troppo pieno. Sul lastrone poste-

riore od occidentale posa un parallelepipedo della stessa pietra, recante scolpito in rilievo un fiasco con due correggiole incrociantisi sull'alto del ventre. Ivi è pure praticato un foro, dal quale usciva l'acqua condottavi da una fistula di piombo, ora mancante. Questa però veniva nascosta da un altro parallelepipedo anche di lava, che posando sul marciapiede e addossato alla parte posteriore del primo, terminava all'al-

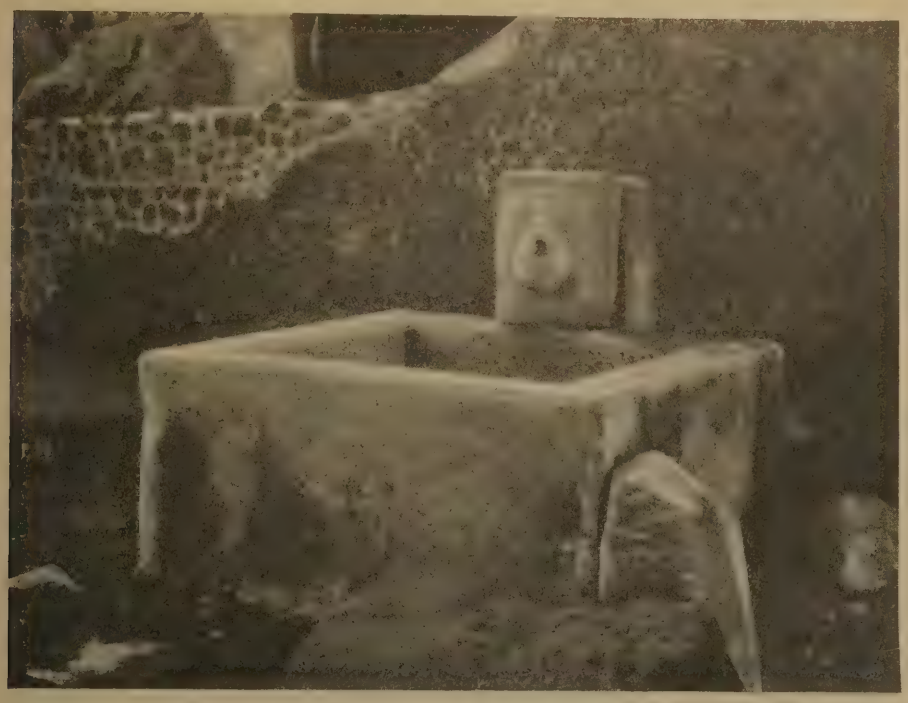


Fig. 2.

tezza di questo, col quale era unito mediante una fascetta metallica, di cui rimane l'incastro. Altre due fascette metalliche ed anche queste ora mancanti ed attestate soltanto dagl'incastri tenevan fissato il cippo sul lastrone occidentale della fontana. All'angolo nord-est di questa è addossato un grosso blocco di lava, ficcato in parte nel suolo.

Verso la estremità meridionale del nuovo tratto di via si vedono i soliti blocchi ellittici di lava per il passaggio dall' un marciapiede all'altro conforme al costume etrusco; e parimente verso la medesima estremità della via il confine dei fabbricati dell'is. XVI rientra sensibilmente e in modo che il marciapiede corrispondente si allarga di molto. Sennonchè verso l'angolo sud-est dell'isola il fabbricato si allinea di nuovo e quindi di nuovo si restringe il marciapiede. Qui, in *b* (v. pianta in fig. 1) si eleva uno dei soliti castelli d'acqua (fig. 3); e a sud di questo incontrasi in *c* (v. fig. 1) una seconda fontana pubblica, del solito tipo (fig. 4). Incassata in parte nel marciapiede, ha forma rettangolare coi lati stretti a nord e a sud: i quattro lastroni di

lava, che la costituiscono, sono ficcati nel suolo e tra loro tenuti fermi per mezzo di fascette o grappe di ferro nella parte superiore. Sul lastrone nord posa il cippo

Fig. 3.

di lava, sul quale è scolpita in rilievo una testa di felino, dalla cui bocca aperta usciva l'acqua condottavi dalla fistula di piombo, ora mancante; il detto cippo è tenuto fermo sul lastrone di posa mediante due grappe di ferro ai lati ed impiom-

bate. Il labbro inferiore della bocca del felino è quasi interamente consumato dal lavorio dell'acqua. Il lastrone orientale ha sull'orlo il solito incavo o solco pel troppo pieno; e il fondo della vasca è rivestito di coccio pesto. Manca il parallelepipedo di lava, che a ridosso del cippo doveva nascondere e proteggere la fistula.

Che però esso ci sia stato un tempo, lo prova l'incastro della grappa metallica fatto nell'alto del cippo, il quale era così strettamente unito all'altro parallelepido ora mancante.

Fig 4.

La stessa fig. 1 rappresenta l' insieme di tutte le isole della regione VI comprese tra la parte settentrionale della via Stabiana, la via di Nola e quella di Mercurio. Da essa si rileva come queste isole serbino tra loro una forma simile e quasi rettangolare fino alle isole XIII e XV; mentre le isole XIV e XVI hanno la forma più o meno trapeziale. Ciò non si spiega se non ammettendo quello che è già stato affermato e che ora riceve la sua più chiara dimostrazione, la *preesistenza*, cioè, *della via ai fabbricati*, e quindi un piano regolatore da attribuirsi agli Etruschi, come ho già dimostrato altrove (*Studii d. topogr. stor.* ecc. in Rendiconti della R. Accad. di Arch. Lett. e Belle Arti anno 1901).

Benchè, come si è visto, la strada Stabiana non abbia un asse unico, geometricamente parlando, pure la sua struttura fu sempre subordinata al principio che dall' uno estremo non si perdesse a dirittura la vista dell'altro; e tal visuale rappre-

senta l'asse stradale, pel quale la via è proprio da considerarsi un rettifilo. Rimane quindi confermata per la via Stabiana la designazione di *cardo* già attribuita ad essa dal Fiorelli.

Su ambi i lati del nuovo tratto scoperto tornarono a luce alcune iscrizioni dipinte e graffite, che qui trascrivo, cominciando da quelle sul lato orientale dell'is. XVI, reg. VI.

Nell'angolo sud-est dell'isola, sull'intonaco bianco, in lettere nere:

3) SAMELLIVM
AED CROCVSCS·F?

dall'apografo del soprastante dott. Della Corte.

Poco discosto dall'angolo sud-est dell'isola, là dove il marciapiede si allarga, sul muro a sinistra dell'ingresso secondario n. 4 della Fullonica, in lettere nere su rozzo intonaco bianco:

4) *gav*IVM·RVFVM
D·R·P· VTILEM·IVVENEM PROB

Sullo zoccolo rosso, fra i vani n. 4 e n. 5 si legge graffito:

5) FELICEM AVFIDIVM FELICEM SEMPER DEVS
FACIAT

Fra i vani n. 5 e n. 6, a dritta del n. 5, sullo zoccolo rosso, anche graffito:

6) SECVNDVS

Fra gli stessi vani, in lettere rosse sopra rozzo intonaco bianco:

7) M·SAM*e*L*lium*
IVVENEM PR·D·R·P

Sul marciapiede, innanzi al largo vano n. 10, in lettere fatte con tesselle di marmo nero e bianco incastrate nel pavimento di coccio pesto:

8) corona
D F ⊠ I·ERASTVS·O·P·S·II

Intenderei le ultime sigle: *p(ecunia) s(ua) hs....*

Passando all'altro lato della via, si leggono le seguenti altre epigrafi dipinte e graffite, che trascrivo cominciando dall'angolo sud-ovest dell'isola, che è sita di rincontro all'is. XVI, reg. VI.

Sul lato sud del detto angolo, cioè su quello rivolto al vicolo, si legge in lettere nere:

9) CELSVNP

Sottoposto, in lettere rosse:

10) CASELLIVM
P OF

Fig. 5.

Nel lato ovest del medesimo angolo si apre una bottega ancora interrata, su i cui pilastri d'ingresso si vedono due rappresentanze.

Sul pilastro a dritta è dipinto su fondo bianco Bacco stante, di fronte, tutto nudo tranne un rosso mantello posato sul braccio sinistro e cadente all'ingiù e con calzari rossi ai piedi. Il dio si appoggia col braccio sinistro sulla spalla di un satiretto ora quasi evanescente e versa dal *kantharos* che ha nella destra il vino nella bocca della pantera che gli sta a sinistra.

Al di sotto di questa immagine, sullo zoccolo, in lettere rosse:

11) HELVIVM SABINVM

Sul pilastro a sinistra della mentovata bottega vedesi dipinto anche su fondo bianco Mercurio in atto di camminare frettolosamente verso destra: indossa una corta veste verdognola ed un mantello rosso svolazzante. Munito di petaso e calzari alati stringe con la sinistra il caduceo e con la destra protesa (ora distrutta) la borsa. Dinanzi al dio, a dritta sul suolo, l'*omphalos*, intorno al quale si avvolge il serpente, che drizza la testa verso Mercurio.

Al di sotto, sull'alto zoccolo, in lettere rosse:

12) L · C · S · II̅·V·I·D

Sull'intonaco rustico bianco, immediatamente al di sopra dello zoccolo, in lettere rosse:

13) L·ALBVCIVM·AD
CROCVS·CVPIT

14) CEIVM·SECVNDVM·II
VID

15) *m*ODESTVM·AD
SALARIVS·ROG

Procedendo sempre verso il nord, quasi di rimpetto alla fontana che ha nel cippo un fiasco in rilievo (v. sopra a pag. 151), sull'intonaco rosso è graffito in lettere capillari chiuse in un cerchio:

16) GAVIVM RVFVM
ROGAT

Accanto:

17) M ARRIO FELICITER

In seguito, sempre sullo stesso lato della strada, e poco discosto dalla detta fontana si osservano tracce di programmi sovrapposti l'uno all'altro.

In lettere rosse:

18) *o*STORIVM

Sovrapposto:

19) *cas*ELL*ium*
AD OF

Sul pilastro d'ingresso ad una casa presso la piazzetta (v. sopra a pag. 148), sopra uno strato di calce, in lettere rosse:

20) L · A · C · Ꝺ

Darò qui ora l'elenco degli oggetti rinvenuti, seguendo l'ordine cronologico.

10 febbraio 1903. Nel primo tratto della via (verso il nord), a circa 3 m. dal piano stradale, si rinvenne: *Argento.* Un vasettino a corpo ovoidale, senza piede, con basso collo slargato verso la bocca, che però è chiusa con una laminetta circolare, parimente di argento, introdotta e saldata in quella e attraversata da otto forellini: un nono forellino attraversa la estremità inferiore del vaso: alt. m. 0,067 (fig. 6). — *Bronzo.* Un sesterzio di Vespasiano.

Fig. 6.

14. agosto 1903. In prossimità del castello d'acqua all'angolo sud-est dell'is. XVI, si rinvennero due frammenti di grossi tubi di *piombo*, lunghi m. 0,30 ciascuno e con un diam, interno di m. 0,15: l'uno reca:

21) ƆINIS

Sull'altro avanza:

22) C IV

2 settembre 1903. Si raccolsero dei frammenti di tegole coi bolli seguenti:

23) In lettere rilevate:

L · PONTIANI Q S [*L. Pontiani Q. s(ervi)*]

24) In lettere rilevate:

L · EVMACHI
EROTIS

25) Anche in lettere rilevate:

L·SAGINI·PRODMI.

Si rinvenne inoltre un collo di anfora con la seguente epigrafe in lettere nere:

26) Γ
ΠИ
ΚΛ·CЄΚoΨN

Altra anfora rotta nel collo e nel ventre, con la epigrafe in lettere rosse:

27) MV ▲ SIC

dall'altro lato, anche in rosso, in lettere *crassae*:

DI
KAλ

18 settembre 1903. Si raccolse un frammento di tegola col seguente bollo in lettere rilevate in senso retrogrado:

28) TИIVϘ⅃·IИIƆAƧ⅃

20 ottobre 1903. In corrispondenza dei vani 15 e 16 si raccolse un frammento d'intonaco a fondo rosso, su cui si legge graffito:

29) AEMI*lius*

24 ottobre 1903. Tornò a luce un frammento di grossa anfora con l'epigrafe in lettere rosse:

30) R VE [*r*(*ubrum*)*ve*(*tus*)]
EVA

26 ottobre 1903. In corrispondenza del vano n. 16 si raccolse: *Bronzo*. Due monete, cioè un asse repubblicano ed un sesterzio di Nerone. Un cerchietto (diam. esterno m. 0,10), attraversato da alcuni piccoli chiodi, i quali evidentemente servivano a tenerlo fisso intorno a qualche oggetto cilincrico di legno. Una piccola cerniera. — *Pasta vitrea*. Due globetti.

6 novembre 1903. In corrispondenza del vano n. 17 si rinvennero quattro parti di tibia in bronzo, argento e avorio; una di esse di avorio rivestito di argento pare che formasse il bocchino dell'istrumento. Inoltre si raccolse: *Bronzo*. Una pinzetta. Quattro anelli semplici. Una piccola serratura. Un dischetto di bilancia. — *Terracotta*.

Una lucerna monolychne con un Amorino in rilievo sul disco, stante di profilo a destra e con le mani verso il viso. Un'olla.

27 novembre 1903. Si rinvenne: *Bronzo.* Un coperchio circolare di lamina, molto danneggiato, con anello di sospensione nel centro con catenella e girante dentro un anelletto più piccolo fermato sul coperchio. Un anelletto con prolungamento da una parte che veniva fermato su qualche altro oggetto mediante due chiodetti, dei quali

Fig. 7.

uno avanza e nel quale è infilato un secondo anello più grande, che forma un pezzo solo con un terzo anelletto più piccolo. — *Terracotta.* Una lagena. Due vasettini.

16 dicembre 1903. *Bronzo.* Un cucchiaino. Due monete, cioè un asse repubblicano e un asse di Germanico.

19 dicembre 1903. Si raccolse in mezzo alla via: *Vetro.* Un bel bicchiere con corpo a tronco di cono capovolto, labbro che si allarga all'esterno, ansa ad anello, verticalmente impostata poco più su che a mezza altezza, fondo leggermente rientrante e sporgente in fuori. Alt. m. 0,12 (fig. 7). Due balsamarî. — *Marmo.* Parecchi frammenti di pilastrini e basette da non potersi ricomporre. Parte anteriore di un piede probabilmente muliebre, di buona esecuzione. Bustino di Menade di giallo antico, ap-

partenente a qualche pilastrino ad erma, con gli occhi di *pasta vitrea* e con corona di edera (?): alto m. 0,18. Tale bustino si rinvenne però nella dietrobottega della bottega n. 19.

23 dicembre 1903. *Bronzo.* Un capitellino di candelabro in forma di calice sagomato e decorato con foglioline, alto m. 0,06.

24 dicembre 1903. *Bronzo.* Uno dei tre piedi di un candelabro; è costituito da una zampa felina, terminante superiormente in un fiore centrale di tutto tondo e due rabeschi laterali, con una palmetta ciascuno, alto m. 0,082.

Fig 8.

28 dicembre 1903. *Bronzo.* Una basettina circolare modinata, con avanzi della saldatura che serviva a fermare qualche piccola statuetta o altro, diam. m. 0,036.

31 dicembre 1903. Un'altra basettina simile.

4 gennaio 1904. *Bronzo.* Una basetta circolare modinata con la impronta dei due piedi di una statuetta che era saldata su di essa, diam. m. 0,05. Altra basettina circolare, ma già piccola.

5 detto. *Bronzo.* Un cucchiaino molto danneggiato.

8 » *Bronzo.* Un ago saccale.

12 » *Bronzo.* Sonda chirurgica.

13 » *Bronzo.* Due monete, cioè un sesterzio di Claudio e un asse di Vespasiano.

27 » *Bronzo.* Un asse di Tiberio.

8 febbraio 1904. Fra le terre si rinvenne un blocco di tufo di forma cubica, in una delle cui facce è cavata una nicchietta racchiudente un grosso fallo eretto tinto di rosso.

13 detto. *Vetro.* Due balsamarî.

19 » *Terracotta.* Anfora priva delle anse e rotta nella bocca e nel fondo, con la marca in lettere rilevate:

31) VITAL

20 detto. *Terracotta.* Una lucerna monolychne a corpo circolare e con vernice rossa.

24 febbraio 1904. Un asse del divo Augusto.

Nella scarpa di terra che limita il lato orientale del nuovo tratto di via scoperto, la stratificazione dei materiali vulcanici in un certo punto mostra un taglio fatto nel lapillo in corrispondenza di una specie di edicola in muratura, di cui per ora si osserva la sola parte posteriore. Il taglio o cavo fu poi riempito di terra rimescolata (fig. 8). È questa una prova evidente del fatto che gli antichi ricercatori frugavano a dato sicuro; e però non possono essere stati che i superstiti, i quali immediatamente dopo la catastrofe ritornarono fra le rovine per estrarne il meglio che potessero.

A. Sogliano.

Regione IV *(SAMNIUM ET SABINA).*

SABINI.

VI. BORBONA — *Tombe di età romana scoperte in contrada detta « Le Moglie ».*

In occasione di lavori campestri, il sig. Ovidio Pasqualucci in un suo predio prossimo all'abitato di Borbona, in contrada detta *Le Moglie*, sulla destra del fiume Ratto ed alla distanza di circa 100 metri dalla strada provinciale, a poca profondità dal piano di campagna, trovò quattro tombe di età romana.

Sul piano, composto di grossi mattoni poggiati sulla nuda terra, riposava il cadavere, presso il quale era una lucerna ed un vasetto fittile. Il cadavere medesimo era poi ricoperto di tegoloni alla cappuccina, sui quali erano allineati grossi coppi, tutti di terracotta e senza bolli.

Una delle tombe conteneva due cadaveri posti l'uno di fronte all'altro.

N. Persichetti.

VII. MARANO (frazione del Comune di Montereale) — *Ruderi di antico edificio e frammento epigrafico latino rinvenuti in località « Prato del Molino »*.

Un tal Giuseppe Soccorsi del fu Domenico, molinaro nel villaggio di Marano, frazione di Montereale, nello scorso anno, facendo uno scavo a scopo agricolo, in un terreno prossimo al molino di quel paese, località denominata appunto *Prato del Molino*, a circa centimetri 70 di profondità dalla superficie del suolo, rinvenne parecchi blocchi di pietra calcarea lavorati a scalpello e sagomati, avanzo certo di antico edificio.

Vi rinvenne pure un frammento epigrafico in calcare, di m. 0,40 × 0,20, che, in grandi e belle lettere, reca:

GAVI

Le lettere misurano in altezza m. 0,15.

N. Persichetti.

SARDINIA.

VIII. CAGLIARI — *Scoperta di una tomba con vasi fittili preistorici nella collina di Villa Claro.*

Nel corso del passato anno 1905 furono eseguiti dei lavori di spianamento di un tratto della pendice orientale della collina detta di Villa Claro, dal lato prospiciente verso il viale di S. Mauro, a non molta distanza dalla citta.

I lavori, eseguiti per sistemare il piano ed erigervi il nuovo fabbricato per il Manicomio provinciale, condussero alla scoperta di una tomba con materiale preistorico interessante, che per la cortesia del sig. dott. Giuseppe Sanna-Salaris, direttore del Manicomio e per la deferenza dell'impresa assuntrice dei lavori, Ditta Mentasti, potè essere accolto nelle collezioni del Museo archeologico. Sfortunatamente l'annunzio della scoperta venne dato troppo tardi, perchè oltre al materiale potessero aversi sul posto tutte le notizie necessarie e sulla forma del deposito e della tomba e sulla disposizione del materiale e così non mi fu possibile farmi che una idea affatto parziale di tale rinvenimento.

Secondo le notizie fornite dagli assistenti dell'impresa, la tomba avrebbe avuto l'aspetto di un forno, scavato nella roccia tenera, con un pozzetto d'accesso; il diametro di quasi due metri e l'altezza di circa un metro; il pozzetto, assai stretto, appariva riempito di frammenti di pietra e di terra; sul fondo della tomba, con scarsi resti di cadavere inumato, stavano i vasi, coperti nella parte esposta da una

incrostazione stalagmitica molto forte. Essendo stata tagliata la roccia nel punto dov'era scavata la tomba, non si potè riconoscere l'esattezza delle osservazioni, limitandoci ad accertare il posto ed in parte il fondo roccioso della tomba stessa.

Il materiale, che qui presento, non è senza importanza, massime per lo studio della ceramica primitiva sarda.

I cinque vasi sono rappresentati uniti nella fig. 1, la quale li presenta nella loro proporzione reciproca, e sono: *a*) un'alta giara cilindrica; *b*) un olletta con beccuccio all'orlo; *c*) un tripode piatto; *d*) una coppa o piatto, *e*) un orcioletto.

Tutti i vasi sono eseguiti a mano, senza l'aiuto del tornio, ma certo con qualche ordigno che rese possibile la regolare elaborazione dei fittili, che sono tutti impa-

c *e* *d* *b* *a*

Fig. 1.

stati con argilla ancora imperfettamente depurata, ma presentano una superficie levigatissima, una specie di ingubbiatura bene evidente sotto la incrostazione calcarea; nei quattro vasi più grandi *a-d* l'ingubbiatura è, color rosso vivo spesso lucente per la lucidatura a stecca; nel piccolo vasetto la superficie è scabra e bruna per irregolare cottura.

Il vaso più grande (fig. 2 *a*), ha forma quasi cilindrica, alto 32 cm. ha il fondo piatto, sul quale si alzano le pareti che si vanno leggermente rigonfiando al centro e restringendosi all'alto, con bocca espansa; due larghe anse a listello sono impostate ai fianchi. La superficie del vaso ha colore roseo, l'ornamentazione è di due sorta; a fascie di leggiere sporgenze ed incavature ottenute da incisione sulla pasta fresca, di colore rosso cupo, ottenuto dalla levigatura della superficie per mezzo della spatola, e da serie di zone composte di punti dati dalla stecca obliqua; queste zone sono due, una sull'alto delle pareti, una alla bocca. L'interno del vaso è liscio, non però levigato, la cottura regolare e diligente ne rese le pareti robuste e resistenti. La forma del vaso cilindrico, con bocca che si espande, è comune alle tombe eneolitiche mediterranee; incontriamo esempi analoghi al nostro nelle tombe della Provenza [1] e

[1] Cartailhac, *La France préhistorique*, pag. 260, fig. 132.

nelle *allées couvertes* della Francia settentrionale (1); è la stessa forma che si svolge anche adornandosi di motivi decorativi e pittorici più svariati e caratteristici, negli strati micenei di Creta, i quali, come vedremo per altri confronti, sembrano presupporre un substrato di forme ceramiche similari a queste dell'isola di Sardegna (2).

La piccola olletta, fig. 2, *b*, è cilindro-conica, con fondo pianeggiante, due ansette e beccuccio a colatoio sull'orlo; la superficie più rozza è decorata semplicemente da tre linee o solchi irregolari, tracciati parallelamente all'orlo; questa forma che ricorda i nostri vasi da cucina odierni, ha rapporti con la ceramica cretese del tipo

b *c* *a*

Fig. 2.

di Camares (3), la quale abbonda di vasi tronco conici, con beccuccio, di tipo analogo a questo nostro; anche questa analogia nei tipi fra le due isole non è senza interesse.

La scodella o piatto a tre piedi (fig. 3 *a*) molto ampio e poco profondo (largh. m. 0,37), d'impasto molto rozzo, con ingubbiatura rossa lucida, consunto in alcune parti e corroso dalla umidità della tomba, ha due anse a nastro presso l'orlo e traccia di tre piedi, ora spezzati ma che si poterono ricostrurre, a foglia larga ma molto esile e fragile. L'orlo piano del vaso è ornato sulla faccia superiore da una serie di costole ed incavi concentrici che imitano la decorazione o meglio l'aspetto di una cesta intrecciata di virgulti; la faccia inferiore non ha che due

(1) Du Chatellier, *Exploration dans l'allée couverte du Kerbanallec* (*Mem. de la Soc. d. de la Côte du Nord*, pag. 5, Tav. X.

(2) Evans, *The Palace of Knossos. Rep. of excavations for the year 1904*, pag. 8, fig. 2.

(3) Cfr. le piccole tazze a colatoio trovate nella terrazza meridionale del palazzo di Cnossos del tipo delle stoviglie di Camares; Evans, *Report of the excavations for the year*, 1901, pag. 11, fig. 1.

righe irregolarmente incise sulla pasta ed una zona di tacche incise a stecco che si ripete anche sulla superficie dei larghi sostegni del tripode. Questa forma di vaso è una derivazione dei tripodi dati dalla grotta di S. Bartolomeo e da Anghelu Ruju, ma è un tipo più svolto e più progredito, come lo sono i piatti con piedi dei *menhirs* del Morbihan che il Du Chatellier attribuisce all'età del bronzo (1), e lo dimostrano la maggior esilità delle pareti, la sicurezza del contorno e dell'ornato, come la sveltezza dei sostegni; ma è tuttavia notevole che si abbia un motivo decorativo molto arcaico come questo della cordonatura a rilievo, che è un'apparente inspirazione dalla empestica, donde si svolse la industria ceramica.

b *a*

Fig. 3.

Il tagliere o scodella, rappresentata a fig. 3 *b*, non molto profonda ed eseguita con grande regolarità, tanto da far supporre l'uso di una embrionale forma di tornio, ha il diam. di 26 cm.; munita di una sola ansa non ha ornato di sorta nella parte interna; esternamente ha due fascie costituite da più giri di triangoletti incisi, separate da una fascia a cordoni leggermente rilevati e lucidati dalla stecca che li ha plasmati; sul fondo è una palmetta o spina di pesce, condotta con una certa sicurezza ed ottenuta mediante la levigatura della pasta fresca del vaso.

Il piccolo vasetto conico tronco su fondo schiacciato, con due ansette a sospensione di cui una spezzata (fig. 2 *c*, e fig. 4, alt. cm. 5) irregolare di forma ed assai rozzo d'impasto, ha tuttavia una ingubbiatura lucida nerastra, decorato a punta di stecco, con punti e tacche al diametro maggiore, e sbarrette verticali con tratteg-

(1) Du Chatellier nel *menhir de Roc er Quiberon* (Morbihan), cfr. *Poterie prehistorique et Gauloise dans l'Armorique*, Tav. X, 5.

giatura irregolare nel cono; la forma del vaso ricorda gli orcioletti delle palafitte lombarde, come quello della Polada (1); la decorazione però, fugace e trascurata, ricorda la ceramica neolitica delle grotte liguri e toscane.

La mancanza di oggetti di metallo non ci permette di stabilire in modo sicuro la cronologia relativa di questa tomba di Villa Claro, ma come accennammo sopra, tanto nei riguardi delle forme dei vasi, che nella loro fattura e decorazione, essa ci presenta un momento più progredito che le tombe di Anghelu Ruju di Alghero e i giacimenti del Capo s. Elia presso Cagliari, e possiamo riconoscere anche per ciascuna di queste forme la derivazione da corrispondenti tipi offerti dallo strato eneolitico dell' isola. Si osserva solo in questi vasi di Villa Claro una maggior sicurezza di tecnica, ed una decorazione più varia e nello stesso tempo con elementi più ridotti, in confronto ai motivi d' intreccio, alle stelle, alle scacchiere, ecc. che troviamo nei tripodi e nei vasi

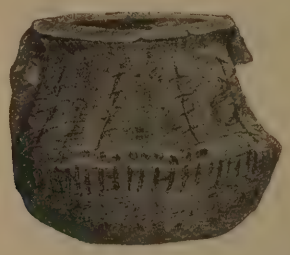


Fig. 4.

a campana di Anghelu Ruja e del Capo s. Elia. Anche in altri casi, come ci provano gli scavi del Nuraghe Losa e quello recente del Nuraghe Palmavera, di Alghero, si osserva che la ceramica della età dei nuraghi rappresenta, per certo lato, un regresso nelle forme decorative della ceramica, che si riducono a pochi elementi schematici, in confronto alla maggiore varietà e libertà della decorazione eneolitica, mentre d'altra parte si fa più sicura la tecnica della forma, più rispondente a scopi pratici e quotidiani (2).

Ma se la tomba di Villa Claro può segnare nella industria ceramica isolana un momento posteriore a quello indicato dalle grotte di s. Elia, e rivelare un più avanzato periodo nella civiltà indigena dell'agro Cagliaritano, essa ci deve, a mio giudizio, presentare un momento ancora anteriore alla comparsa sulla spiaggia del golfo dei

(1) P. es. il vasetto della Polada dato dal prof. Colini. *Bull. di Paletnol. Ital.* XXX, (1904), pag. 55, tav. V, 1.

(2) Giova però riconoscere che, fino ad ora, la ceramica dei nuraghi si presenta con forme alquanto differenti anche da questa data dalla tomba di Villa Claro, cosicchè essa non sarebbe un elemento per provare la continuità dell'industria ceramica delle *domus de gianas* con quella dei nuraghi. Una certa analogia però tra la ceramica di Villa Claro e quella del Nuraghe Palmavera, da questa Direzione scavato nell'anno in corso, si vede chiaramente nella ingubbiatura rossa viva che si incontra in molti dei frammenti dati dal Nuraghe Palmavera, di cui si parla in altra relazione.

primi coloni e commercianti fenici o punici. Anzitutto noi non vediamo che la tradizione delle forme e della decorazione indigena sia troncata o deviata da influenze di modelli ceramici fenici o di importazione fenicia; inoltre si deve riflettere che la tomba di Villa Claro presuppone l'esistenza di un abitato preistorico sul colle stesso, a brevissima distanza dalla maestosa e dirupata collina del Castello di Cagliari (1). Ora non è troppo facile che le fattorie e gli scali marittimi e relative fortificazioni fenicio-puniche abbiano tollerata l' immediata vicinanza di gruppi di popolazione indigena: come avviene per le necropoli recenziori della Sicilia, che ci presentano i gruppi dei Siculi alquanto rimossi dalla proda marina, lasciando il posto alle nuove sedi dei coloni greci, così anche dovrebbe essere avvenuto in Sardegna, e le tombe e le dimore indigene contemporanee alle prime invasioni, devono cercarsi più discoste dal mare, sui monti che fanno chiostra al golfo, dove le popolazioni indigene devono aver atteso per qualche tempo che si esplicassero gli intenti ed i metodi civilizzatori dei nuovi coloni. Ma, per il momento, una conclusione cronologica è prematura; nell'attesa però di raccogliere più copiosi elementi gioveranno anche questi esemplari ceramici che la fortuna e la cortesia del sig. D.r Giuseppe Sanna Salaris hanno procurato alle collezioni del Museo Cagliaritano.

A. Taramelli.

Roma, 20 maggio 1906.

(1) Finora le stazioni e le tombe primitive dell'agro Cagliaritano sono prossime, ma non attigue alla città; Villa Claro sarebbe però assai prossima, se non la più prossima, non separandola dal Castello che una leggera avvallatura; non può però ancora affermarsi che a Villa Claro si debba vedere la necropoli dell'abitato preistorico della più antica Cagliari: si ebbe un pago, un vico primitivo, accostato al maggiore, come dovevano essere quelli sul monte Urpino, a est della città; al monte della Pace ed al Castello di s. Michele, al nord: e più discosto, a Terramaina, al Capo s. Elia, ad Is Arenas, presso Quarto, tutti composti di famiglie viventi della pesca e della caccia sugli stagni pescosi. (Taramelli, *Not. Scavi*, 1904, pag. 19; R. Loddo, *Bull. paletn. ital.*, an. XXIX (1903), pag. 45.

Anno 1906 — Fascicolo 5.

Regione XI *(TRANSPADANA).*

I. CASTEL D'AGOGNA — *Iscrizione votiva su mattone e suppellettile gallo-romana.*

Avvertito che presso l'ing. Maffei, in Pavia, si conservava una epigrafe e taluni oggetti antichi rinvenuti ultimamente nei lavori agricoli di terreni da lui posseduti a Vallunga, comune di Castel d'Agogna, mi recai a casa del Maffei, che con grande cortesia mi mostrò tutti i ritrovamenti.

Un bel mattone, appositamente fabbricato, lungo m. 0,26, largo 0,14, dello spessore di m. 0,065, un po' smussato nell'angolo inferiore destro, porta la seguente iscrizione votiva, incisa in lettere abbastanza buone, nella pasta cruda:

SEVERVS
APPIVS·MESS
ORIS·F·M·V·S·L·M

Nulla di notevole offre questa iscrizione per l'onomastica latina, essendo i cognomi *Severus* e *Messor* abbastanza comuni nella Transpadana, non meno che il nome *Appius*. Rimane incerto a quale divinità il voto fosse dedicato, se cioè Marte, le Matrone, Mercurio, Minerva, ecc.; ma una simile indicazione del nome della divinità per la sola iniziale M ricorre nella epigrafe di Lomello, *C. I. L.* V, 6471 e in quella di Rosasco, ibid., 6482, che appartengono, con la nostra, al medesimo territorio lomellino; ed inoltre in vari altri titoli della Transpadana.

Dai medesimi predî a Vallunga si ebbero e si conservano presso l'ing. Maffei: *Terracotta.* Due fiasche e un vasetto senza manichi, di forme occorrenti in tombe gallo-romane; una ciotoletta; alcune lucerne, due delle quali con i bolli FORTIS e

NERI, una terza con bollo consunto e illeggibile; una fusaiola. — *Vetro.* Alcuni balsamarî, parte dei quali colorati; un frammento di fuso; graziosa fialetta di vetro comune con spirale di pasta bianca, che l'avvolge tutta, priva del collo (cfr. F. Ponti, *I Romani ed i loro precursori sulle rive del Verbano*, tav. VIII, fig. 1); frammenti di brocchetti d'un bellissimo colore azzurrognolo opaco.

Questa località di Vallunga nel territorio comunale di Castel d'Agogna è già nota per la particolare bellezza dei vetri che vi si rinvengono, e che la segnala pur nella Transpadana che tra le regioni romanizzate è meritamente insigne per i suoi vetri. Due anni or sono, descrivendo la raccolta Marangoni in Zerbolò, io scrivevo: « Più belli ancora sono i vetri romani trovati a Vallunga (Castel d'Agogna) insieme « con monete imperiali che dalle notizie avute non vanno oltre Settimio Severo (io « ho visto un M. B. di *Julia Domna*). Ho notato una tazza profonda senz'anse di « vetro giallo variegato di bianco, baccellata, priva dell'orlo: una coppa emisferica « di vetro azzurro massiccio, baccellata, intatta (diam. m. 0,175; alt. m. 0,06). La « medesima località attesta pure lo strato gallico con una fibula di bronzo che appar- « tiene alla medesima varietà del tipo *La Tène* più volte accennata, con un fram- « mento di strigile pure di bronzo, con cuspidi di lancie in ferro e con qualche « pezzo di ceramica fatta a mano » (1).

II. SANTA CRISTINA — *Tombe gallo-romane trovate nella frazione di Bissone.*

Da qualche tempo, pure in occasione di lavori agricoli, nei predî del sig. colonnello Albertario in Bissone, frazione del comune di Santa Cristina in provincia di Pavia, sulla sinistra del Ticino, si erano rinvenuti oggetti pertinenti a tombe gallo-romane, ed erano stati trasportati nella casa del sig. colonnello predetto in questa città di Pavia. Essendo ciò venuto a mia cognizione, ottenni dalla cortesia del colonnello Albertario di poter visitare gli oggetti e prenderne gli appunti dei quali ora mi servo per darne cenno.

Non si conservò distinta la suppellettile di ciascuna tomba, ma il proprietario serbava memoria delle seguenti circostanze. Le tombe scoperte furono quattro: due in un posto; due alla distanza di circa un km. dalle prime, tutte a cremazione. Serviva da ossuario un vaso fatto a mano; ne vidi un esemplare ben conservato, alto circa 20 cm., con spalle e collo che si restringono a cono, senza manico. Vidi pure di terra-cotta: un vaso fatto alla ruota, di argilla chiara, della forma che io dico « a trottola » ovvero « a falsa pisside », cioè simile a una pyxis, ma tutto chiuso e avente il bocchino

(1) Cfr. il mio scritto: *Antichità dei dintorni di Pavia* in *Boll. della Soc. pavese di Storia patria*, anno IV, fasc. II, giugno 1904, pag. 6 dell'estr. Il tipo di fibula cui accenno è quello dato dal Montelius nella sua *Civilisation primitive en Italie*, alla serie A, fig. 169, serie B, tav. 63, fig. 12; il qual tipo io ritengo speciale del Pavese e prodotto dalla *Ticinum* preromana.

dove quella ha il pomo del coperchio [1]; un bicchiere alto; un orcetto; due ciotole rustiche; due tazze e una piccola pyxis priva del coperchio, ricoperte di cattiva vernice nera opaca. E inoltre una fibula di bronzo simile a quella d'Introbbio, data dal Montelius nella sua *Civilis. prim. en It.*, serie A, 175, ed una situla pure di bronzo assai frammentata che servì da ossuario e conteneva un vasetto e alcune monete, tre delle quali hanno lasciato l'impronta nell'interno: al collo della situla, come si rileva da un frammento, era per decorazione una collana di grani di vetro giallo discoidali. Con questa suppellettile si rinvennero pure alcuni assi repubblicani del sistema unciale. Fra due tombe, capovolta, si trovò un'anfora vinaria col bollo:

SEVE = *Seve(ri)*

G. Patroni.

Regione X *(VENETIA)*.

III. ESTE — *Scoperte di antichità romane.*

Teatro sociale. — Il 7 luglio del 1905, eseguendosi lungo l'imboccatura del palcoscenico lo sterro per ottenere la cosidetta *cassa armonica*, si scoprì, alla profondità di circa m. 2 del piano terra, un ammasso di macerie: embrici, calcinacci, resti di stabiliture di pareti con dipinti decorativi e grandi pezzi di trachite euganea, lavorata a scalpello, alcuni dei quali doveano servire di soglie di porte, mostrando le scanalature e le cavità pei cardini delle imposte.

Sotto questi avanzi di demolizioni, che fanno prova dell'esistenza sul sito di un edifizio romano di notevoli proporzioni, si rinvenne un pavimento a mosaico, col fondo a tassellini di marmo bianco, ornato all'ingiro da una fascia, in cui spiccano, a cubetti neri, ramificazioni d'edera, motivo ornamentale mai prima d'ora notato nei nostri mosaici.

Merita speciale menzione il sistema di *drenaggio* del suaccenato pavimento, sistema affatto nuovo nelle costruzioni musive atestine.

Allo strato della tassellatura sottostava la solita betonata in cocci fittili e frantumi di laterizi, commisti a calce. Questa però non poggiavasi al battuto in ciottoli,

[1] Il Montelius non figura questo vaso fra gli oggetti gallici della Transpadana: pure è un tipo sommamente caratteristico, e assai frequente nel Pavese (cfr. il mio scritto citato nella nota precedente) ove ha precursori nella ceramica fatta a mano. Se ne trova pubblicato un esemplare di Introbbio (Como) in *Bull. di Paletn. it.*, anno XII, tav. XI, fig. 46; altro con fascioni dipinti presso F. Ponti, *I Romani ed i loro precursori sulle rive del Verbano,* tav. VI, fig. 37. Frequente è pure questo tipo nel Bergamasco, come potei osservare di persona dopo l'invio di questo rapporto. La correzione delle presenti stampe avendomi trovato in vacanza fuori della mia sede, non mi consente di recare citazioni precise delle *Notizie archeologiche Bergomensi* pubblicate dall'egregio prof. Gaetano Mantovani; il che farò un'altra volta.

comune ai mosaici locali, ma bensì sopra una serie continuata di archetti, sostenuti dal terreno bene compresso e costruiti di cocci d'anfore e di embrici. Lo strato degli archetti, formando il vuoto sotto al pavimento, lo preservava dagli effetti dell'umidità, perchè il sito doveva essere originariamente avvallato e di conseguenza soggetto a periodiche infiltrazioni d'acqua. Nel cavaticcio della fossa, tra le macerie si rinvennero due grandi frammenti di lamina in bronzo, che si uniscono tra loro nella linea verticale di frattura. Detta lamina di forma rettangolare, è lunga m. 0,80 colla maggior larghezza di m. 0,29 e collo spessore di mm. 1 e $^1/_2$. Ha l'orlo inferiore interamente frammentato e che presenta indizi di combustione.

È probabile che la lamina potesse formare parte della copertura dell'edifizio. Ciò avrebbe conferma, non solo dai fori esistenti lungo i margini della stessa, alcuni dei quali portano ancora le borchiette in bronzo, ribadite per unirla ad altre superiori e laterali, ma eziandio pel fatto che nel rovescio dei margini le traccie di sovrapposizione sono evidentissime.

Giova constatare come l'antica fabbrica, sorgente sull'area del Teatro, si trovasse a breve distanza dal Duomo abbaziale, eretto sulle rovine di altro sontuoso edifizio dell'età romana.

Nella ricostruzione del Duomo, essendo il vecchio cadente per vetustà, avvenuta tra il 1690 e il 1722, eseguendosi alcuni sterri per robustare le fondamenta del campanile, conservato nella sua parte inferiore, si rinvennero grandi frammenti di una statua equestre in bronzo dorato; frammenti che trasportati a Venezia, servirono per la fusione dei bellissimi candelabri e della croce che tuttora adornano l'altar maggiore del Duomo stesso.

Nell'archivio storico del tempio si conserva un prezioso manoscritto dell'epoca, compilato da monsignor Angelo Davò, col titolo: *Notizie sovra la caduta e nova riedificazione del Duomo di Este.* Il diarista, oltre di ricordare la suaccennata scoperta, menzionata anche dal maggior storico estense [1], enumera altre interessanti scoperte di pezzi di statue in marmo, di pavimenti a mosaico, di resti di muraglie e di pietre scritte; materiale che andò in parte disperso e in parte impiegato nelle fondazioni della rifabbrica.

Ricordo per ultimo che nel 1830, costruendosi il nuovo Teatro sociale, si rinvennero nello scavo per l'erezione del palcoscenico gli avanzi di una strada romana in massi poligonali di trachite, strada che da nord a sud correva parallela e di poco distante dalle rovine dell'edifizio già accennato.

Altri ritrovamenti di mosaici e di muraglie si fecero, in epoche diverse, nei cortili e broli delle case fiancheggianti la via Teatro, talchè si può arguire che lungo la via stessa si svolgesse buona parte dell'abitato dell'antica *Ateste.*

Giardino Pellesina. — È sito dietro la chiesa della B. V. della Salute, a sud-ovest di Este. Nei lavori di scavo, eseguiti nell'ottobre 1903, per l'ampliamento dell'abside della detta chiesa, su terreno concesso dal sig. Vincenzo Pellesina s'incontrò alla

[1] Isidoro Alessi, *Ricerche storico-critiche delle antichità di Este.* Parte prima, pag. 247 e seg. Padova, Penada, 1776.

profondità di circa m. 1,30 l'*agger* di una strada romana, lastricato con molta esattezza a massi poligonali di trachite, e un buon tratto della *crepido* pei pedoni, alta dall'*agger* circa m. 0,25. Questa strada s'interna sotto la tribuna, prendendo la direzione da nord a sud.

Tolti i massi che ostacolavano il procedere dei lavori subito sotto la strada e in piena terra, si scoprirono dei pezzi di *fistula*, frammentati nelle estremità, in due delle quali però combaciano dandoci una complessiva lunghezza di m. 0,91. Sono in lamina di piombo dello spessore di mm. 10. Interamente ossidata e accartocciata, così che presenta in sezione un tubo di forma ovoidale, il cui maggior diametro è di mm. 10 e il minore di mm. 7 e $^1/_2$. Si noti inoltre che i margini della lamina sono saldati l'uno aderente all'altro e non sovrapposti, come rilevasi in alcuni altri esemplari del Museo Atestino.

Nessun segno caratteristico riscontrasi sulla fistula, la quale, date le sue dimensioni, non comuni tra noi, dovea appartenere ad un'importante sistema di conduttura d'acqua.

Di tali sistemi, in uso presso gli Atestini e loro imposti per le speciali condizioni idrografiche e altimetriche della antica città, ebbi occasione di parlare in altro mio rapporto, inserito in queste *Notizie* (1).

In seguito alle suaccennate accidentali scoperte, la Direzione del Museo, autorizzata dalla R. Sovraintendenza ai Musei e Scavi del Veneto, ottenuto il cortese permesso del proprietario del giardino, il sig. Vincenzo Pellesina, determinò di eseguirvi regolari ricerche.

In punti diversi si praticarono otto trincee, le quali però non si poterono condurre oltre i m. 2 di profondità, in causa del continuo ed abbondante scaturire dell'acqua, che in breve riempiva le fosse, impedendo la prosecuzione dello scavo.

Con tutto ciò si constatarono in ciascuna trincea l'esistenza di manufatti dell'epoca romana; consistenti in rovine di muri, di pavimenti, di pietre lavorate di laterizi ed altro.

Di tali rinvenimenti ricordo solo i più interessanti.

Nella V trincea, aperta in una radura circondata da tigli, comparvero, alla profondità di m. 1,30, due muri paralleli, discosti tra loro m. 0,50 e formanti una specie di cassettone riempito di moriccie e cocci fittili. Commisti si rinvennero oggetti di qualche importanza scientifica, che qui ricordo, dividendoli per generi.

Vasi fittili. — Grosso frammento del ventre di un ossuario lavorato al tornio, in pasta biancastra, levigato all'esterno. Conserva pochi resti d'iscrizione graffita, cioè le lettere N, D, e poche linee di due altre lettere incerte, in principio e in fine.

Si hanno inoltre cocci di eleganti patine e di vasetti di tipi diversi, in finissima argilla; uno dei quali, decorato a rameggi e bacche, e un altro con lineette punteggiate a rilievo simili ad esemplari che possediamo nella ricchissima collezione dei corredi di tombe romane del Museo locale.

Oggetti d'ornamento. — Frammenti di due fibulette, e due aghi crinali; questi di notevole dimensione e con bella patina verde oliva. Tanto le fibule che gli aghi

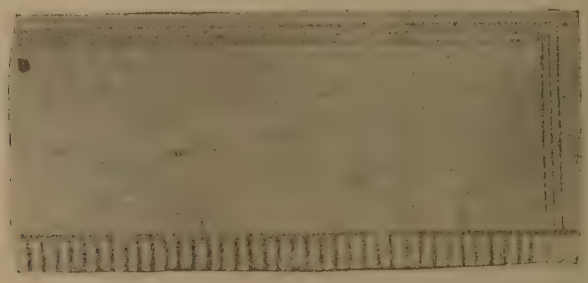
(1) *Notizie degli scavi.* Anno 1896, pag. 120.

crinali sembrano appartenere a tipi comuni nelle tombe del IV periodo della nostra civiltà preromana.

Oggetti varî. — Coperchietto con cerniera, in bronzo, di una custodietta di forma elittica.

Piastrella in piombo a forma di triangolo isoscele, arrotondata agli angoli inferiori e troncata al vertice, che è attraversato da un foro circolare, in cui dovea infilarsi una cordicella per fare probabilmente servire la piastrella stessa da piombino. È alta mm. 61, colla maggior larghezza alla base di mm. 40.

Più importante fra tutti gli oggetti raccolti è un frammento di misura lineare romana, di cui offro la riproduzione alla grandezza del vero, tratta da fotografia.



Consiste in una piastrella d'osso di forma rettangolare, della lunghezza di mm. 75, larga mm. 24 collo spessore di mm. 2 circa. È spezzata in uno dei lati più corti, per cui deduco che in origine fosse più lunga. Una delle sue facce è levigata e ornata, nel lato superiore e laterale a destra, di tre lineette incise e parallele, mentre l'orlo inferiore è smussato, e sotto una sola linea, più profonda delle precedenti, mostra una serie continuata di lineette verticali, parimenti incise, parallele tra loro, come quelle che nel nostro doppio decimetro segnano i millimetri.

Le lineette sono 38 e suddividono 37 spazi tra loro, ciascun spazio di circa 2 mm.

È di qualche interesse osservare come nel lato più corto ove la piastrella mostrasi spezzata, essa fosse profondamente incisa a tutta altezza, e per oltre la metà del suo spessore, da una linea divisionale. Per questo particolare sono convinto che il frammento costituisca una delle suddivisioni di una *regula* o riga, usata nelle arti fabbrili e particolarmente nelle grafiche e che l'originaria sua lunghezza fosse di un piede, suddiviso in quattro parti uguali graduate e corrispondenti ai palmi, regula probabilmente simile a quella in bronzo, illustrata dal *Rich* nel suo *Dizionario delle antichità greche romane*, vol. II, pag. 229.

Il finimento di piastrella corrisponde adunque ad un *palmus*, cioè alla quarta parte del piede romano la cui lunghezza si calcola di m. 0,278. Non saprei però come denominare i piccoli spazi in cui il frammento è suddiviso, poichè essi certo non corrispondono ai digiti nei quali è ripartito il palmo.

Noto per ultimo sulla linea di frattura in alto un forellino traversale.

Nella VI trincea praticata all'angolo sud del giardino in una stretta zona, limitata da alberi, e dalle mura di cinta, alla profondità di circa m. 1 si rinvenne un

tratto della bettonata di un pavimento lungo m. 7, in cui si presentavano evidenti gl'incastri di grandi lastre marmoree, delle quali si erano già raccolti alcuni pezzi tra le macerie levate dalla trincea.

Nella speranza di rinvenire il centro del mosaico, di solito più ornato, si allargò lo scavo per quanto lo permetteva la ristrettezza del sito, e si ebbe la fortuna di metterne a nudo un pezzo ancora intatto, lungo m. 1,48, largo m. 0,38, che, levato con la massima cura, conservasi nella Sezione romana del Museo Atestino, esposto nel gruppo di pavimenti a mosaico, ove è l'unico e bellissimo esemplare dei mosaici ad *opus alexandrinum*.

Il centro è composto di lastre a colori, tra cui il nero, il bianco puro o venato a rosso, il rosso puro e il cinereo a più gradazioni di tinte; tutti marmi di pregio, tagliati a quadrati. Dall'alternarsi delle zone e dei quadretti e dei colori diversi, ha luogo una combinazione di varie figure geometriche di sorprendente effetto.

La parte centrale del pavimento, probabilmente di forma quadrata, è circoscritta da due fasce, una a piastrelle rettangolari di marmo bianco venato a scuro, e l'altra di piastrelle quadrate di marmo nero.

Sovra il pavimento, tra le macerie che per intero lo coprivano, si trovò una zampa leonina, in marmo greco, bene scolpita. Si scoprirono pure all'ingiro dello stesso alcuni tratti del muro perimetrale della stanza a cui apparteneva.

Ricordo in ultimo come per gli scavi nel giardino Pellesina siasi maggiormente arricchita la nostra già importante raccolta dei materiali da costruzione in uso nell'antica Ateste, di eleganti cornici in cotto, delle quali una conserva ancora i chiodi che servivano per fissarle ai muri.

IV. PERNUMIA — *Scoperta di fittili preromani.*

Di questa popolosa e ricca borgata, sita nel distretto di Monselice, si fa menzione in documenti anteriori al secolo X; ed è pure accertato che nell'età romana fosse centro di abitazioni, appartenenti con il capoluogo al vasto agro colonialo atestino. Della romanità di Pernumia fanno fede gli avanzi di costruzioni in più luoghi scoperti e le lapidi sepolcrali ricordate dal Mommsen [1].

Nessuna memoria però si aveva di scoperte preromane colà avvenute; e ciò fino allo scorso febbraio, in cui un contadino, certo Parolo Giacomo, portò al nostro Museo alcuni fittili frammentati assicurandoci di averli raccolti nel terreno scavato da un fosso, in quel di Pernumia, in un fondo di cui non ricordava il nome.

Ancorchè sia incerto il sito della scoperta, non si può sollevare alcun dubbio ch'essa in fatto non sia avvenuta come ci assicurò il Parolo, per cui ho creduto opportuno tenerne conto in queste *Notizie*, anche per eventuali ricerche in quei luoghi per noi a tutt'oggi inesplorati.

I frammenti fittili avuti dal Parolo appartengono a quattro ciotole-coperchio, pressochè del medesimo tipo, a callotta sferica, a piede circolare con grosso anello arrotondato e rilevato attorno ad una specie di umbone, leggermente appuntito.

(1) *C. I. L.* V, P. I., pag. 210.

Esse all'esterno e all'ingiro della bocca sono decorate di depressioni parallele tra loro, ottenute, a quanto sembra, sul tornio mediante stecca a larga punta. Hanno l'orlo superiore assottigliato e alquanto rientrante. Tre sono in argilla bene dilavata, ma cotta imperfettamente e di color cenerognolo chiaro; la quarta d'impasto più grossolano è di tinta cenerognola scura; particolarità forse dipendente dal diverso grado di cottura. Sul fondo interno è adorna di tre linee circolari, concentriche, esattamente graffite.

Il più completo dei quattro fittili, ricomposto ci presenta le seguenti misure: altezza mm. 93, diam. alla bocca mm. 259.

Sul fondo interno porta due zone concentriche, conterminate da circoli graffiti, ornate d'intaccature e di minuti segni incisi, tra i quali si ravvisano alcune forme che sembrano lettere dell'alfabeto paleoveneto.

Ricordo qui per incidenza, come non pochi siano i fittili, particolarmente le ciotole del quarto periodo delle nostre necropoli preromane, fabbricati in argilla cenerognola, che portano sigle e qualcuno intere iscrizioni (1).

Oltre ai cocci descritti il Parolo raccolse nello stesso luogo il fondo di una patera romana del diametro di mm. 91 in argilla bene dilavata, con tracce di vernice a rosso. Sembrami questa una grossolana imitazione locale di quei bellissimi e noti vasi aretini, di cui nell'età romana facevasi tra noi notevole commercio d'importazione.

Nel fondo interno della patera, un po' sopra del centro si veggono profondamente impressi i segni: ƧI, che rammento di avere riscontrati in altre figuline dello stesso tipo, tra noi scoperte.

Vengono per ultimo quattro pezzi di corna cervine, senza alcuna traccia di lavorazione. Potrebbero forse accennare all'esistenza in quella località di una di quelle antichissime abitazioni, dei cui resti il territorio atestino è ricchissimo.

V. SAN PIETRO MONTAGNON (frazione del Comune di Monselice) — *Lapide romana.*

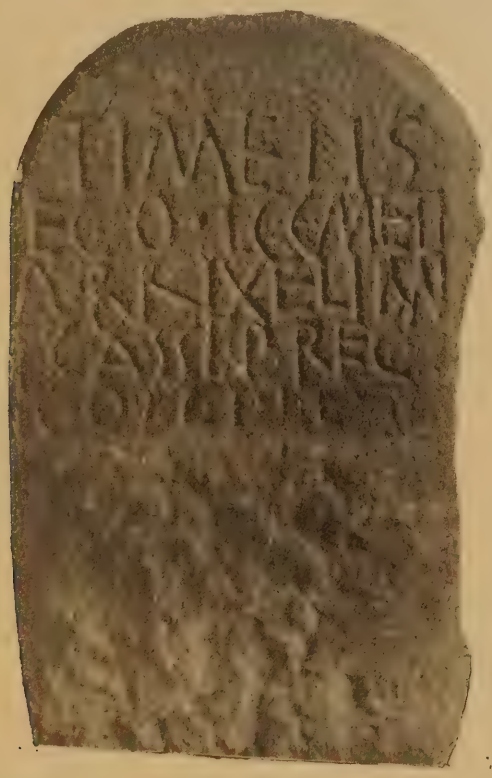
Il Museo Atestino nel decorso anno si arricchì di due lapidi sepolcrali dell'epoca romana, scoperte nel centro dell'abitato di s. Pietro Montagnon, in un fondo di proprietà del sig. G. Maria Fattori.

Di una di queste lapidi, la più interessante, la cui scoperta risale al 1895, ho riferito nel volume del 1896, a pag. 319 di queste *Notizie.* Fu posta sulla tomba di un Q. Appeo Augurino suonatore di piva, ed oriundo di *Aquae Aponis.*

L'altra, che è rimasta finora inedita, e che venne rimessa allo scoperto nel 1904 a breve distanza dalla prima, ed a maggior profondità, è una rozza stele in trachite euganea, arcuata nella parte superiore e degradante verso la base, forma assai rara nei titoli atestini.

(1) Prosdocimi, *Notizie* 1882, tav. VIII; Ghirardini, *Notizie* 1883, tav. XVII.

La sua altezza è di m. 0,63; la maggior larghezza di m. 0,38, collo spessore di m. 0,17. Porta scolpita a caratteri arcaici e grossolanamente incisi una iscrizione ricordante vari nomi, il primo dei quali di una donna *Timelis*, come vedesi nella riproduzione, tratta da una fotografia, che qui se ne offre:



La stele per circa la metà della sua altezza è scabra, cioè per tutto il tratto che andava infisso nel terreno, in prossimità o sopra il sepolcro a cui apparteneva e del quale, a quanto riferì il sig. Fattori, non si rinvenne nessuna traccia nello scavo.

Noto altresì come tutto il materiale archeologico da me descritto nella suaccennata relazione del 1896, scoperto con la ricuperata lapide di *Quinto Appeo Augurino* e in scavi precedenti, sia andato disperso per incuria del proprietario, che allora non intendeva di cederlo al Museo Atestino, se non a prezzo esageratissimo.

A. Prosdocimi.

Regione VII *(ETRURIA).*

VI. LEPRIGNANO — *Scavi nella necropoli capenate.*

Nelle *Notizie* dell'anno decorso [1] diedi conto degli scavi praticati in contrada s. Martino (Comune di Civitella s. Paolo) ad oriente del colle di Civitucola o del Castellaccio, dove secondo ogni probabilità sorse la città di Capena. Quest'anno il sig. Angelo Sinibaldi domandò ed ottenne dal Ministero di P. I. licenza di scavare in un suo terreno sul monte Cornazzano (comune di Leprignano) ad occidente del colle stesso di Civitucola. Le tombe rinvenute appartengono indubbiamente allo stesso centro abitato, del quale pertanto si sono saggiati due sepolcreti, l'orientale e l'occidentale. Lo scavo durò un mese dal 29 gennaio al 2 marzo, e fu condotto dal sig. Francesco Mancinelli-Scotti che aveva già eseguito quello di contrada s. Martino, assistito con molta diligenza dal custode sig. Raffaele Finelli e ispezionato dal collega dott. Alessio Valle e da me. Darò un breve resoconto dei trovamenti, essendo imminente la pubblicazione di un mio lavoro più ampio su tutte le scoperte di questa necropoli.

Fu esplorato un tratto nella insellatura tra le due cime del monte, rinvenendovi trentatre tombe in gran parte povere e violate. Dodici di esse erano fosse, le altre camere. Due delle fosse erano semplici, senza loculi laterali, e contenevano, insieme col cadavere cremato, materiale piuttosto arcaico come orci biconici del tipo dell'ossuario Villanoviano, usati però come altre volte si osservò [2] semplicemente come vasi accessorî, tazzette laziali di rozzo impasto pesante con ansa bifora e nell'una un piccolo pettine di bronzo a testa triangolare e una grande fibula ad arco pieno a breve staffa, a cui erano appesi i grandi anelli piatti a sezione romboidale, tante volte incontrati nelle necropoli laziali. Le altre fosse avevano per lo più su uno dei lati lunghi, una volta su uno dei brevi un loculo, entro cui era riposto il corredo. Da esse si ebbero, più frequentemente che non si fosse verificato nella necropoli di contrada s. Martino, vasetti protocorintii e corintii (*aryballoi*, *bombylia*, *alabastra*, dipinti a fasce e linee, con animali correnti a macchia, con cigni in colore nero violetto con tratti graffiti; notevole un balsamario a forma di cinghiale), vasi dipinti in stile geometrico d'imitazione italica d'argilla e d'impasto non depurato (di questi ultimi un solo esemplare un'olla con ornati lineari e figure di uccelli) molti vasi d'impasto bruno con ornamenti graffiti tratti per lo più da motivi dell'arte greco-orientale (palmette, fiori di loto, cavalli spesso alati, felini e capri alati, oche o altri uccelli dal corpo esageratamente allungato, ecc.). Di vasi di bronzo non si rinvenne che una bacinella con orlo perlato; le armi spade, pugnali e lance, tutti in ferro, erano in pessime condizioni; di ornamento personale si ebbero fibulette a navicella con lunga staffa, qualche armilla, i fermagli di cinturone a lamina rettangolare di bronzo, forniti di pallottole riportate che si ebbero in gran numero nel-

[1] 1905, pag. 301.

[2] Per es. a Valvisciolo (*Not. scavi* 1904, pag. 415); a Terni (ibid. 1886, pag. 552); a Cuma (Patroni in *Bull. di Paletn.*, 1893, pag. 192), etc.

l'altro sepolcreto, uno scarabeo con iscrizione geroglifica, pastiglie e grani di collana in pasta vitrea.

Le camere non presentarono generalmente notevoli particolarità architettoniche; una era identica per la pianta alla t. LIV dell'altro sepolcreto di contrada s. Martino [1]; un'altra mostrava d'aver avuto una volta tondeggiante invece che piatta, ma disgraziatamente era crollata. Molte di esse erano in pessime condizioni statiche o del tutto dirute; tutte erano state violate e presentavano seppellimenti dovuti a due età diverse. Le deposizioni più antiche contenevano un materiale affatto analogo a quello delle fosse; le più recenti avevano come a s. Martino vasi dipinti a figure rosse di rozzissima fattura probabilmente locale, vasi a vernice nera (etrusco-campani), qualche specchio di bronzo frammentato e senza figure, anfore romane a punta, qualche moneta urbana e dell'Italia meridionale. Anche qui, come in contrada s. Martino, sembra pertanto mancare lo strato dalla fine del VI al principio del IV secolo; il sepolcreto si trova però in uno stato di maggior disordine che l'altro. Avendo il Ministero accordato al Museo preistorico la quarta parte spettante allo Stato, prescelsi i corredi di quattro tombe, che sono ora esposti in Museo insieme con le altre di contrada s. Martino.

R. Paribeni.

VII. ROMA

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione II. La Commissione archeologica comunale ha acquistato presso un antiquario della città una piccola ara marmorea, alta m. 0,68 × 0,45 × 0,30, alquanto smussata nella parte superiore, casualmente rinvenuta nel quartiere del Celio.

Nei due fianchi porta scolpito un grande ramo di alloro, e nelle facce principali sono incise in belli caratteri dell'età augustea le iscrizioni che seguono:

Da un lato:

la ~~RIBVS·AVG·~~
VICEI·STATAE·
MATRIS·
MINISTRI·ANNI·VI

L·E·N·SAVON

FELIX·L·CRAVANI·PTOLOMAI

EVDOXVS·C·CASI·L·F·NIGRI
POLYCLITVS·SEX·ACIARI·FAST
L·CANINIO·GALLO·C·FVFIO·COS
GEMINO· XIV·K·OCT·

[1] *Notizie*, 1905, pag. 349.

Dall'altro lato:

LARIBVS·AVGVSTIIS (*sic*)
MINISTRI · ANNI · VI

FELIX · L · CRAVTANI
FLORVS · SEX · AVIENI
EVDOXSVS · C · CAESI
POLYCLITVS · SEX · ANCHARI

L · CANINIO · GALLO · C · FVFIO · GEMINO · COS · XIIII · K · OCTOBR

I nomi dei quattro ministri sono scritti entro una grande corona di quercia con lemnisci svolazzanti.

Nella prima iscrizione per il nome del secondo dedicante fu sul marmo lasciata vuota una linea; ed invece, a destra della patera scolpita nel mezzo dell'iscrizione, si trova scritto in compendio: L·ET·N·SA/ON. Questa potrebbe essere considerata come una scrittura provvisoria ed incerta del nome FLORVS SEX · AVIENI che leggesi nel lato opposto dell'ara, dove forse si vollero correttamente ripetere i quattro nomi dei ministri vicani.

Questo monumento epigrafico ha una particolare importanza per la topografia dell'antica città, rivelandoci per la prima volta il *vicus Statae Matris*, che era del tutto sconosciuto e che trovavasi nella seconda regione Celimontana. Fu dedicato il 18 settembre dell'anno 752 di Roma, quando correva l'anno sesto dal riordinamento del culto dei Lari, che da Augusto era stato compiuto in tutti i vici della città alle calende di agosto dell'anno 747.

Importante pure è la data consolare che vi è segnata; perchè dà il nome del console suffetto C. Fufio Gemino, del quale non si aveva finora alcuna notizia, e permette così di assegnare al secondo semestre dell'anno 752 la celebre legge Fufia-Caninia, relativa alla manumissione dei servi, la cui età non si era potuta mai esattamente determinare.

Regione VI. In via del Quirinale, continuandosi gli sterri per la costruzione di un nuovo casamento nell'area demaniale dell'ex convento di s. Silvestro, si è rinvenuta l'altra metà della colonna di breccia corallina, che fu scoperta nello scorso mese di febbraio (v. *Notizie* 1906, pag. 94). Sono state pure recuperate due basi di colonne, una del diam. di m. 0,65, l'altra di m. 0,37; una lastra di marmo bianco, che misura m. 0,82 × 0,55 × 0,15; e cinque frammenti di antefisse fittili.

Presso lo stesso luogo, nella villa Colonna, sono riapparsi altri avanzi di muri, spettanti ad antiche costruzioni di diversa età; e si è trovato un torso di statua virile, ignuda, di mediocre fattura, alto m. 0,90.

Regione IX. Fra la piazza delle Scuole e quella del Pianto, intrapresa la costruzione di un edificio scolastico, nello sterro verso la via de' Calderai si è incon-

trata un'antica platea in lastroni di travertino. Essa trovasi a m. 4,70 sotto l'odierno piano stradale: è stata riconosciuta per lunghezza di m. 6,40, ed occupa tutta la larghezza del cavo.

In un altro sterro verso est, alla profondità di m. 8,50, è stato scoperto il ripiano di una scala costruita in opera laterizia, che aveva due rampe ad angolo retto, larghe ciascuna m. 0,90. Rimangono soltanto quattro gradini di una rampa, e cinque dell'altra: sono rivestiti di lastre marmoree, ed hanno l'altezza di m. 0,20 con la pedata di m. 0,30.

Regione XIII. Nel terreno comunale in via Galvani, gittandosi le fondamenta di una nuova scuola, si è rinvenuto un pezzo di fistola acquaria in piombo, di piccolo modulo, che porta scritto:

OFICINA EVTYCHETIS

Nello stesso luogo sono stati raccolti fra la terra: un frammento di tegolone, su cui è impresso il bollo delle fornaci di Plotina Augusta, *C. I. L.* XV, 695, ed un masso squadrato di peperino, alto m. 0,60 × 0,48 × 0,40, che conserva un resto d'iscrizione sepolcrale incisa in lettere profonde ed alte m. 0,75:

CN · L · ANT
////// I ////////
CN · L · ER
ARBITR

Via Flaminia. Scavandosi per la fondazione di un fabbricato al n. 233 della via Flaminia, ove saranno impiantate le officine della Società automobilistica di Roma, è stato scoperto, a m. 4 sotto il livello stradale, un grande basamento costruito con massi rettangolari di travertino, che probabilmente appartenne ad un grandioso monumento sepolcrale. Fra le terra fu trovato un frammento di lastrone marmoreo, con cornice, largo m. 0,45 × 0,40, sul quale si legge in belli caratteri del primo secolo dell'impero:

NIVS · ↄL · SÉXTIO
NÉLIVS · FRVCTVS
NIAE · ↄ · L · PHOEBÉ
CÉRE SIBÌ · ET · SVÌS

Via Salaria. Sul lato sinistro del nuovo Corso di Porta Pinciana, costruendosi un villino di proprietà del sig. Giulio Montefiori, sono tornati in luce i resti di un altro colombario, in opera laterizia, quasi totalmente devastato. Ad un angolo

esterno di questo sepolcro era murato un cippo di travertino, alto m. 0,86 × 0,30, sul quale è scritta la sola indicazione dell'area religiosa :

IN · FR · P · XIIX
IN · AGR · P · XIIX

A poca distanza da questo cippo, se ne trovarono altri due, infissi nel terreno e collocati uno accanto all'altro. Vi si legge:

D · TREMELIVS		D · CLODI · D · L
D · L		GENTI · D · CLODI
DIOGENES		D·D·Ɔ·L·SPERATI
ET EREDV EIVS		D·CLODI·D·L·SE▨NI
IN FR · P · XIIX	(*sic*)	CLODIA · D · D · L
IN AG · P · XIIX		CRATVSAE

Il primo é alto m. 1,25 × 0,26; l'altro m. 1,20 × 0,22.

G. Gatti.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA).*

CAMPANIA.

VIII. OSTIA — *Matrici fittili per formarne pani da distribuire in pubblici spettacoli, scoperte presso il Casone.*

Una importantissima scoperta fu fatta in Ostia, presso il Casone, dal solerte ispettore degli scavi cav. Angiolo Pasqui.

In una cantina, entro dolii affondati nel terreno, si trovarono circa quattrocento stampe di terracotta, le quali vennero usate per formarne pani. Le rappresentanze di queste matrici si riferiscono a scene del circo, dell'anfiteatro, delle *venationes* e del teatro tragico e comico; sono insomma tutte ricordanze di ludi pubblici. Probabilmente i pani che se ne traevano dovevano servire per essere distribuiti in occasione di questi ludi.

Le iscrizioni ostiensi ricordano spesso gli *epula pubblica*, e le distribuzioni del *crustulum* e del *mulsum*, e quindi i pani ricavati da queste forme potevano benissimo essere distribuiti in queste solenni occasioni.

Unitamente alle stampe stesse, ogni coppia delle quali poteva comprimere e plasmare un panetto del peso di una libra, si recuperarono dentro i dolii le misure servite per la distribuzione del vino, le quali hanno tutte la capacità di tre quarti di litro.

REGIONE IV *(SAMNIUM ET SABINA).*

SABINI.

IX. S. VITTORINO (frazione del comune di Pizzoli). — *Resti di antico edificio in località detta Piovane od Ara di Saturno. Avanzi della via Salaria; resti di edificî, di antica fontana, e frammenti epigrafici latini rinvenuti nella contrada Piscella.*

A destra della strada provinciale Aquila-Teramo, circa 200 m. prima di giungere al teatro dell'antica Amiternum, in contrada *Piovane* od *Ara di Saturno* ed a confine della detta strada, evvi un seminatorio appartenente al sig. Giuseppe Berardi di s. Vittorino.

Volendo costui edificare una casa in vicinanza della via pubblica, nello scorso aprile, vi fece eseguire lo scavo per le fondazioni; ed alla profondità appena di cm. 50, vi rinvenne i resti di un antico edificio, e precisamente due muri che formavano angolo opposto all'attuale linea stradale. Da uno dei detti muri, da quello volto ad oriente, distaccavasi un vano in muratura di cocciopesto, probabilmente vasca da bagno. Su di esso, perchè solido e resistente, il Berardi ha fondato il muro orientale del suo nuovo fabbricato. Un altro muro antico si è pure scoperto, che dall'angolo nord-est continua spingendosi verso est; ma poichè rimane fuori dell'area della fabbrica nuova, il Berardi lo ha lasciato intatto. Esso trovasi alla profondità di circa mezzo metro dal piano di campagna.

In questo scavo non si è rinvenuto altro di notevole che alcuni piccoli mattoni triangolari, avanzo di pavimento; ma, tanto essi quanto tutti gli altri laterizî quivi recuperati sono privi di bollo.

Dalla cennata strada provinciale, poco dopo, volgendo a sinistra, e prendendo la via rotabile che da s. Vittorino (*Amiternum*) mena a Civitatomassa (*Forulî*), circa 200 m. dopo passato l'Anfiteatro amiternino, sulla sin. della stessa rotabile, trovasi una contrada detta *Campo s. Maria*, alla quale fa seguito, lungo la medesima pianura, quella chiamata *Piscella*, ove trovasi un casale con annessi terreni del sig. avv. Enrico Giorgi.

Nella scorsa primavera, i coloni di costui intrapresero uno scavo sopra uno di quei terreni, circa 50 m. prima di giungere al succennato casale; ed alla profondità di quasi mezzo metro dalla superficie del suolo, rinvennero varî avanzi di un'antica via lastricata, che si permisero disfare, per servirsi di quelle pietre per uso di fabbrica.

Avutane notizia, mi recai sopraluogo ad osservare la scoperta e riconobbi che quella via era certamente la Salaria. Essa distava circa 20 m. dalla scarpata della nuova rotabile; era larga m. 5 (per quanto mi dissero quei contadini, non essendovene allora alcun pezzo scoperto, ma già tutto disfatto), ed era lastricata con grandi pietre marmorate di bianco e rosso, della cava locale tuttora esistente in s. Vittorino; pietre di varia grandezza e dello spessore, in media, di cm. 35. Tali lastre erano

posate sulla nuda terra, senza sottostante massicciata. Dei blocchi laterali seppi che ve se ne era trovato appena qualcuno, essendo stati gli altri rimossi in antico, e due se ne veggono giacenti sul limitrofo terreno del sig. Pio Berardi; il più grande è di m. 1,00 × 0,65 di larghezza, e dello spessore di m. 0,40.

Di questa via i coloni del sig. Giorgi rinvennero soltanto dei tratti saltuariamente, perchè altri ne erano stati anteriormente disfatti. Tutti però avevano una medesima larghezza e direzione. Con andamento pressochè parallelo alla nuova rotabile che passa a monte dell'Anfiteatro, la via antica passava invece a valle di esso, andando a raggiungere la sponda destra dell'Aterno, che valicava con un ponte, e dalla destra passava quindi alla sinistra del fiume internandosi nella vetusta città, da cui non si può precisare donde riuscisse per proseguire *Interamnium vorsus.*

Fatta rilevare al sig. avv. Giorgi la necessità di conservare quelle importanti reliquie stradali, ha tosto ordinato sospenderne la ricerca e rimozione.

Questa scoperta intanto va posta in relazione con quella avvenuta alcuni anni or sono nel terreno di Raniero Cappione sulla confinante località chiamata *Campo s. Maria* (1). L'una e l'altra confermano quanto io precedentemente avevo affermato sulla base di ancor viventi tradizioni e di semplici ma giuste induzioni, e cioè che la Salaria da Foruli ad Amiternum correvà in linea retta; che attraversava le contrade *Piscella* e *Campo s. Maria*, ed andava a passare circa 150 m. al disotto dell'Anfiteatro (2). Infatti l'ubicazione e la direttiva degli avanzi di tale strada, non ha guari rinvenuti, hanno vieppiù dimostrato questa verità. Fortunatamente non tutti i resti stradali vi sono stati manomessi ed asportati, ma ancora ne rimangono sotterra, a futura memoria, lungo il tratto che intercede tra la *Piscella* e l'Anfiteatro, e forse anche prima della *Piscella.*

In prossimità poi dei suddetti trovamenti, sono pure tornati all'aprico ruderi di antichi edificî che fiancheggiavano quella via pubblica e si estendevano lungo la pianura, oggi ridotta a terreni coltivati. Essi presentano segni non dubbî di patito incendio, avendo alcuni vani di quei fabbricati il *pavimentum* a piccoli mattoni rettangolari anneriti da combustione, ed essendovisi trovata anche non poca quantità di cenere. Oltre a ciò non vi si è rinvenuto niente altro degno di nota, e quei laterizî e cocci che vi si veggono ammonticchiati sono pure anepigrafi.

Non pertanto tale scoperta è stata pur essa utile, perchè ci ha offerta una valida testimonianza topografica che fin là ancora si estendeva l'abitato della vetusta Amiternum.

Proseguendo poscia il cammino lungo la contrada *Piscella*, vicino alla facciata orientale del casamento del sig. Giorgi, ho riconosciuto i ruderi di una grandiosa fontana, la quale rimaneva perciò prossima alla Salaria.

La sua forma era quasi circolare, divisa in quattro piloni che avevano nel mezzo un gran dado in muratura di basamento, su cui con probabilità elevavasi un piedi-

(1) Cf. *Notizie*, 1901, pag. 23.

(2) Cfr. Persichetti, *Viaggio archeologico sulla via Salaria nel circondario di Cittaducale.* Roma, 1893, pag. 137 e 138.

stallo. I muri perimetrali, come quelli di collegamento o divisorî delle quattro vasche erano di solida muratura e dello spessore di m. 0,75.

Di questa fontana avanzano i muri perimetrali interrati, come pure due delle vasche sono ripiene di terra, mentre altre due (la meridionale e l'orientale) dal proprietario sono usufruite per spegnervi e conservarvi della calce.

Un contadino mi mostrò, offrendomeli in vendita, due frammenti epigrafici che disse rinvenuti in quei dintorni, ambidue in calcare.

Sul primo rimane:

P
VIII · VIR · /
AQVIS

Sul secondo si legge:

P · G
P · P · VI
SENTIA
SIBI · ET
IN ·

N. Persichetti.

SICILIA.

X. PRIOLO — *La catacomba di Manomozza.*

I.

Non sono ancora molti anni, forse un ventennnio, che la Sicilia cristiana, in qualche modo conosciuta, si riduceva ai grandi cimiteri di Siracusa, ed a scarse incomplete notizie su quelli minori di Palazzolo, Agrigento e Marsala. Si notava giustamente la grandiosità dei cimiteri siracusani, dei quali però appena il principale veniva visitato e studiato, mentre degli altri, inaccessibili, solo vaghe conoscenze si avevano. Del suburbio, della campagna e dei monti nulla si sapeva, e strano sembrava, che mentre nella vecchia metropoli il cristianesimo aveva avuto tanto rigoglioso sviluppo, nessuna traccia se ne avvertisse nella campagna.

Gli è che il metodo delle ricognizioni topografiche non era stato ancora applicato a questo suolo di meravigliosa fertilità e ricchezza archeologica, dove ad ogni pie' sospinto tracce e reliquie di remota civiltà sicula s'incontrano colle greche, ed i ruderi d'età romana s'alternano colle memorie cristiane e bizantine.

Alla modesta opera mia e precipuamente a quella del Führer dobbiamo in Siracusa città la completa conoscenza archeologica e topografica dei grandi cemeteri

di s. Giovanni, ex Cassia e di s. Maria di Gesù, non che di una dozzina almeno di minori ipogei cristiani, spettanti in parte a sette ereticali e giudaiche, inoltre di un vasto sepolcreto *sub divo* ai Grotticelli. Ma quanta ricchezza di memorie cristiane nascondano ancora la campagna e la montagna appena per vaghe indicazioni o per qualche isolata monografia è stato riferito ai cultori dell'archeologia cristiana, i quali ben a ragione rimarranno colpiti nello apprendere come la sola provincia di Siracusa non meno di un centinaio tra grandi e piccoli cimiteri annoveri, distribuiti in taluni centri che sopravissero alla scomparsa della civiltà greca, od in altri che di sana pianta sorsero in età romana. Vaste comunità cristiane si costituirono nelle greche Siracusa ed Acrae, ma di gran lunga più copiosi sono gli avanzi rispondenti a *pagi* a *vici*, ad *oppida* romani, di cui persino il nome è andato travolto nella fosca notte medioevale. Se nulla di cristiano ci hanno dato Gela, Camarina e Megara, perchè già nei secoli III e V a. Cr. cancellate dal novero delle città, abbiamo invece dei gruppi ricchissimi attorno Rosolini-Spaccaforno, in Cava d'Ispica, sull'altipiano di Canicattini e di Modica, presso Cassibile e Priolo, a Molinello ed a Ferla, ed in molti altri luoghi della montagna, che nella carta archeologica esclusivamente figurano per le memorie cristiane, mentre poi martirologi e menologi, che tanta luce dovrebbero recare, rimangono per essi completamente muti. Lacuna tanto più deplorevole, in quanto alla larga copia di titoli dei cemeteri siracusani fa desolante antitesi il mutismo di quelli rurali. Certo è che umili ed ignorati martiri della nuova fede diedero origine anche nelle campagne e nei monti alle nuove comunità ed ai loro cemeteri, che in numero sorprendente venivano aperti ovunque, perchè eccezionalmente favorevoli le condizioni geologiche delle contrade. Così è che la cripta sotterranea ha il predominio assoluto dove le tenere roccie calcari formano il sottosuolo; ma ove queste assumano una certa durezza, come sull'altipiano di Ragusa e di Modica, si dà la preferenza ai sepolcri a fosse, pur occorrendo sovente di trovare i due sistemi riuniti e mescolati.

Ancora siam lungi dal momento in cui, davanti al mutismo della letteratura agiografica sia dato metter mano, alla luce delle scoperte, e colla scorta di una savia critica, alla redazione della primitiva *Sicilia Cristiana*. Allora soltanto si vedrà, se e quanta parte delle leggende, non certo tutte destituite di un fondo di verità, possano per talune località venir accolte a conforto dei dati monumentali.

Ma resterà sempre il rimpianto, che la barbarie medioevale e moderna, coi saccheggi inesorabilmente compiuti in ogni cimitero, abbia colpito con singolare ferocia i pochi titoli rubricati e graffiti sullo stucco, distruggendo le uniche fonti scritte che sarebbero state prezioso ausilio alla nostra indagine.

Comunque sia, portata molto avanti la esplorazione e lo studio dei cemeteri urbani, nel mio programma archeologico ho sempre avuto presente il bisogno di procedere gradatamente alla metodica esplorazione di quelli rurali e suburbani. E mentre il mio compianto amico G. Führer con sacrifici e fatiche immani procedeva da solo al rilievo planimetrico di quanti più poteva cemeteri [1], io ho sempre pensato che

[1] Il prodotto delle ricerche del Führer nella provincia di Siracusa ed in altre parti dell'isola verrà tra breve pubblicato a cura del prof. Vitt. Schultz dell'Università di Greifswald che con

l'opera sua preziosa dovesse venire integrata dal lavoro del piccone. Dopo il bellissimo cemetero di Molinello presso Augusta, scavato ed illustrato in modo esauriente, vengono ora quelli di Priolo che si presentano ai dotti, dopo un completo lavoro di sgombro e di esplorazione ([1]).

Priolo è povera borgata di agricoltori a breve distanza dalla costa ionica ed a meno di 20 km. a nord di Siracusa; essa è di origine recente, perchè sorta in sui primi dell'ottocento per opera della casa Gargallo che vi aveva e vi ha ancora vaste terre. Se Priolo non ha un passato storico, è invece il suo territorio assai ricco di reliquie archeologiche di tarda età. Lasciando da parte la poco discosta penisoletta di Magnisi, l'antica Thapsos, colla sua magnifica necropoli sicula a tholoi, certo è che anche in tempi greci lungo la grande arteria stradale che legava Siracusa con Catania, ed in mezzo alle ubertose campagne, dovevano sorgere fattorie ed abitati rurali, dei quali nè per via di ruderi, nè di sepolcri ci è pervenuta traccia, forse in causa delle diuturne alterazioni subite per ragioni agricole dal soprassuolo. Ma se i ricordi greci vi fanno difetto e si limitano a monete sporadiche e talvolta a tesoretti, vi abbondano quelli di età romana tarda e cristiana. Già appena calati dalla terrazza siracusana nel feudo della Targia, e più avanti in quello di Bigienni, nella scarpa rocciosa che appoggiata alle balze degli Hyblei declina a mare, si trovano sparsi numerosi gruppi sepolcrali a fosse campanate, tutte violate.

Procedendo più a nord, in immediata vicinanza al paese, si avvertono due grandi gruppi cristiani, il meridionale che fa capo al cemetero di Manomozza ed alla chiesetta di s. Focà, il settentrionale in contrada Riuzzo, discosti l'uno dall'altro un sei km.

La catacomba di Manomozza ed il gruppo meridionale.

Dalla catacomba dista un mezzo km. la chiesetta di s. Focà, che dalla sua peculiare struttura reputai prebizantina ([2]). Nel tratto intermedio fra i due monumenti fino a tre lustri addietro erano visibili le tracce di un abitato con povere case, ora totalmente scomparse per bonificare il suolo. Quale relazione vi sia fra chiesa e catacomba non saprei; invano cercai attorno s. Focà tracce di cemetero, ma le intense colture mi obbligarono a ricerche puramente informative.

Leggende antichissime raccolte da R. Pirro ([3]) vogliono che quivi sia stato sepolto il vescovo Germano di Siracusa morto il 356 nella vicina Magnisi, e forse

---

pietoso pensiero assume sopra di sè di coordinare la vasta congerie di disegni e descrizioni lasciate dal compianto collega.

([1]) Dei cemeteri provinciali sono sin qui pubblicati in definitivo quello di Molinello da Orsi (*Notizie scavi* 1902, pag. 420 e segg.) e da Führer (*Roem. Quartalschrift für christ. Alterthumskunde*, 1902, pag. 205 e seg.); uno di Ferla dal Führer (*Roem. Mittheil.*, 1902, pag. 110 e segg). e taluni di Licodia da Orsi (*RQS.*, 1904, pag. 235 e segg.).

([2]) Da me illustrata nella *Byzantinische Zeitschrift*, 1899, pagg. 636-642.

([3]) *Sicilia Sacra* (ed. Palermo 1733), vol. I, pag. 603.

esplorazioni nell'interno della chiesa ci porterebbero a qualche bella scoperta. Certo che dati leggendari e monumentali collimano nel dare una antichità molto alta a quel santuario, sul quale l'ultima parola non è stata per anco detta.

Avevo visitata la prima volta nel 1890 la catacomba di Manomozza e ripetutamente negli anni successivi; ma solo nel 1902 (dicembre) si poterono condurre ad effetto i lavori di scavo e di sgombero, mercè la liberale concessione del proprietario di essa e del limitrofo feudo di Mostrinciano, conte Franc. di Cammarata, a cui mi è grato esprimere qui viva riconoscenza. Masse rilevanti di terra trainate dalle acque e penetrate dai lucernarî attraverso parecchi secoli resero necessario un paziente lavoro di sgombero, ultimato il quale si eseguì dall'assistente Rosario Carta il bel rilievo planimetrico, che vedesi alla pianta I.

Si accede alla catacomba, aperta in un bancone calcare a lieve declive, per una porta rettangolare volta a NNE, e per una gradinata discendente di sette gradini, la quale immette in un ampio vestibolo rettangolare di m. 6,00 × 5,30, circondato da arcosoli mono- e polisomi, con fosse grandiose alquanto campanate, talune delle quali capaci di intere famiglie (cfr. sezione di uno dei più grandi a fig. 1). Al centro circa un pilastro rettangolare, attraversato da un'apertura simile a finestra arcuata; e nel soffitto, in prossimità della porta, una grande apertura chiusa da lastroni saldati con eccellente cemento servì o come pozzo di lavoro e di estrazione del materiale, o più probabilmente come ingresso segreto nel cimitero, quando in tempi pericolosi non erasi ancora aperta la vera porta; un esempio analogo vedremo nella catacomba n. 2 di Riuzzo, ed un altro fu già riconosciuto nella regione meridionale della catacomba di Molinello. L'altezza dell'atrio è di m. 2,50, e lo spessore del bancone soprastante tocca appena i m. 2. L'ambiente era tutto ingombro di sassi e fanghiglia fin oltre a metà altezza; nel suolo non si rinvenne, come io aveva sperato, nessun sepolcro a fossa, nè un oggetto qualsiasi negli arcosolî, tutti frugati da tempi immemorabili; delle iscrizioni rubricate tracciate sulle pareti dirò più oltre. Davanti al secondo arcosolio della parete di mezzodì ed alquanto discentrato, apparve un gradino di fabbrica a schiena d'asino, quasi un inginocchiatoio per orare davanti a quell'arcosolio polisomo, che a d. e s. aveva due cartelli scritti. Il fatto era nuovo, e per meglio chiarire l'indole di questo particolare, e per vedere se sotto si celasse qualche fossetta mortuaria, feci distruggere porzione del gradino, costruito di minuto pietrisco rivestito di forte calce, senza nulla riconoscervi di sotto; era dunque un vero e proprio inginocchiatoio.

Dall'atrio si accede al cubicolo interiore di mezzogiorno per una breve galleria fiancheggiata da tre arcosolî; anche il cubicolo era circondato da arcosolî polisomi frugati, ed esso prendeva aria e luce da un pozzo rettangolare, chiuso, che viene a cadere sull'angolo SO della volta piana. Il taglio della roccia era anche qui, come nel vano precedente, molto irregolare; sotto un forte banco di terre apparvero nel suolo due fosse, una aperta e l'altra chiusa con tre copertoni, tolti i quali la si vide colma di 70 cm. di limpida acqua piovana, colà adunata in seguito alle lunghe pioggie autunnali. Compiutane l'estrazione apparve in mezzo alla melma uno scheletro, col cranio rotolato ai piedi, ma in origine collocato a mezzodì, tale essendo la disposi-

MANOMOZZA
0
5 M.
XI
X
XII
C
XIII
F
V
VI
I
IX
VII
VIII
L
IV
II-III
M
R. Carta
del. edis.

PIANTA I.

zione dello scheletro, colle braccia stese lungo i fianchi. Esso non era accompagnato da oggetti di sorta. L'altra fossa conteneva deboli tracce di ossa.

SEZ. LM

FIG. 1.

Il corridoio che si stacca dall'angolo NO del vestibolo porta segnata nell'arco a sin. una croce equilatera, l'unico segno cristiano apparso in tutto il cemetero. Una

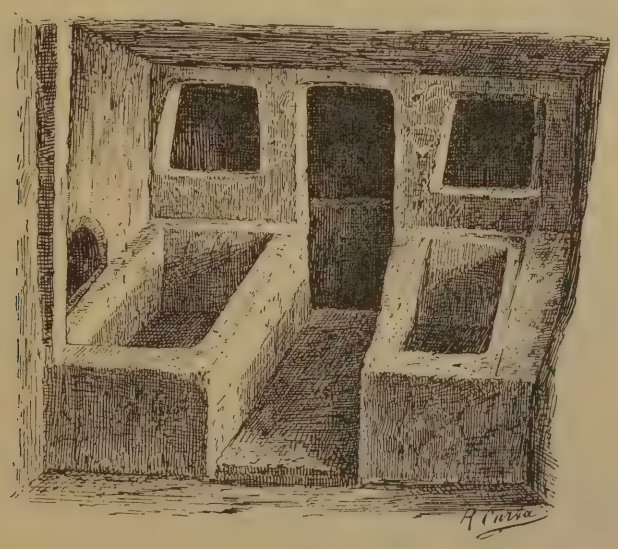


FIG. 2.

soglia di pietra bianca alta cm. 20 forma un gradino a saliente, destinato anche ad impedire il passaggio delle piovane penetrate dalla cupola. La galleria in curva fiancheggiata da quattro arcosolî nulla offre di notevole; da essa si accede, prima di penetrare nella stanza a cupola, in una piccola regione autonoma, con due camerette, trapezia la prima e quasi per intero occupata da due grandiosi sarcofagi a campana, violati. Sulla parete NO sopra l'arcosolio in comunicazione colla stanza a cupola, è

disteso del rozzo intonaco, ma senza traccia nessuna di titolo. E del paro rivestito di rozzo cemento erano anche le pareti del cubicolo anteriore ed i parapetti dei grandi sarcofagi, ma senza traccie di decorazione o di lettere. Nella volta sopra quello di d. era ancora infisso un grosso chiodo di ferro per reggere una corona, un lume pendulo od altro che sia per il culto del sepolcro; simili chiodi notai in altre parti di Manomozza ed in altri cemeteri.

Per un angusto passaggio fra i due sarcofagi oltrepassando una portella fiancheggiata da due finestrine quadre (fig. 2) si penetra nel cubicolo interiore, occupato al

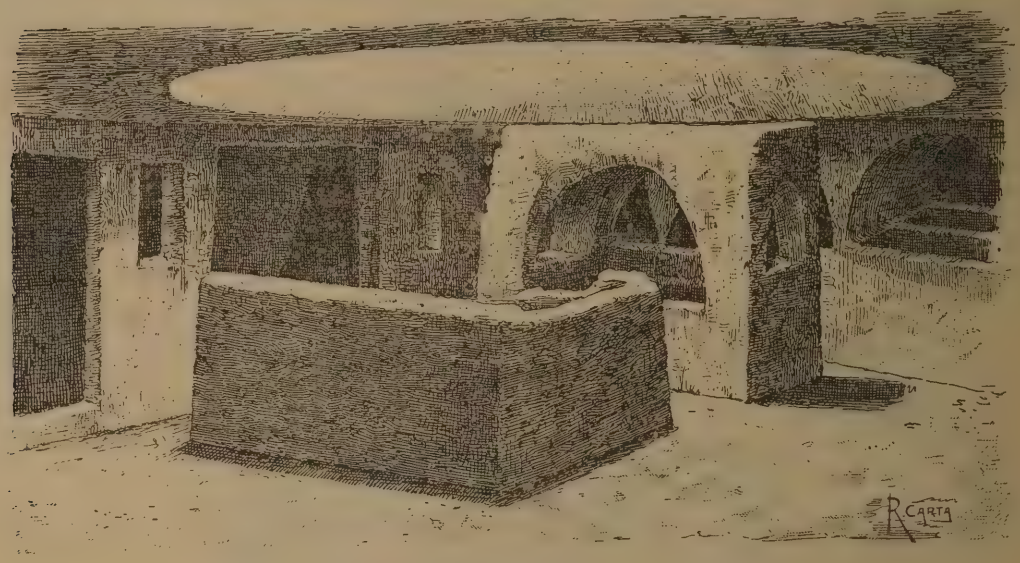


Fig. 3.

centro da un altro grande sarcofago violato, con tracce di rivestimento ad intonaco, ma senza colore o lettere; in origine era ad esso addossato un secondo sarcofago, il quale venne soppresso, abbattendone le guancie brevi. Due anguste braccia a corno che si dipartono dal cubicolo vogliono essere considerate come tentativi fatti dai picconieri-fossori, per un ulteriore sviluppo della catacomba, di cui, per cause che a noi sfuggono, non si sentì più il bisogno.

La stanza a cupola è la parte più nobile del cemetero, e venne completamente ripulita dal materiale che in qualche punto saliva sino a m. 1,50. Sopra i due sepolcri a baldacchino, sorgenti al centro, venne aperta nel conglomerato calcare una cupola conica a mantello molto divergente, con luminare al vertice; l'altezza totale di essa fra piano di campagna esterno e pavimento interno non supera i m. 5,40, ed il diametro inferiore del cono è di m. 4,30. Una veduta generale della stanza è data a fig. 3, una sezione a fig. 4.

I due grandi sepolcri a tegurium sono in condizioni di conservazione ben diversa; pressochè intatto quello di settentrione, cioè coperto da un baldacchino roccioso, con quattro aperture ad arco; l'altro più esposto alle piovane di tramontana ed alle offese dei villani andò giù tutto sgretolato in pezzi, rimanendo solo le imposte dei pilastri

sopra la cassa quasi intatta. I due cassoni l. m. 2,70 sono lavorati in rustico, non presentando all'esterno nè stucchi, nè impellicciatura marmorea, nè tracce di iscrizione veruna. Il cavo interno di essi era in origine coperto da poderosi lastroni (uno superstite misura m. 1,02 × 0,40 di spessore), con orecchione marginale, da adattare

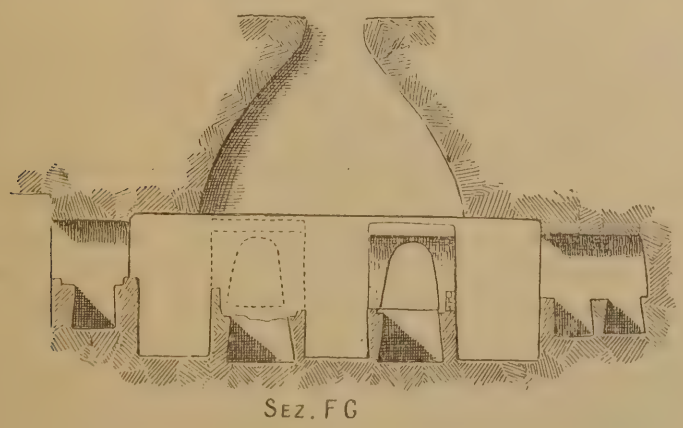


FIG. 4.

alle riseghe segnate al labbro delle fosse. Che questi due sarcofagi servissero anche da altari a mensa si desume, oltre che dalla forma loro peculiare, dalla circostanza

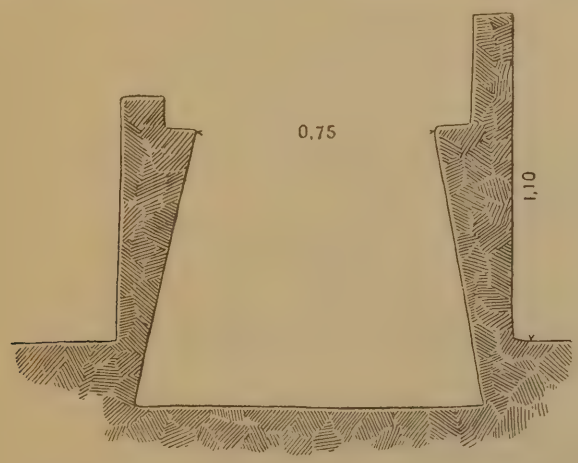


FIG. 5.

che mentre l'altezza delle guancie nei lati esterni è di cm. 80, in quello interno arriva a m. 1,10, come si desume dalla unita sezione corta fig. 5.

Girando attorno al grande cubicolo a cupola, vediamo aperti nella parete SE due arcosolî coi parapetti intonacati in rustico, ma invano vi cercai lettere rubricate o graffite. Il lato occidentale della camera è chiuso da una tramezza di roccia con tre passaggi rettangolari, ampio quello di centro, meno quelli laterali, con due fenestre rettangolari; questo tramezzo segnava il limite di un vano lungo ed abbastanza ca-

pace, una specie di « retro sanctos » osservato in parecchi dei cemeteri provinciali della regione siracusana. I pochi arcosolî ed i due loculi di bambini (gli unici del cemetero) aperti nelle pareti nulla offrono di peculiare, tranne l'intonaco dei sottarchi degli arcosolî interiori ed alcune nicchiette per lucerne.

Ritornando alla stanza a cupola, gli arcosolî delle pareti NO e NE presentano due grandi cartelli epigrafici, di cui dirò appresso.

Compiuta così la visita e l'esame del cemetero in ogni sua parte, toccherò brevemente delle traccie di titoli riconosciuti e dei rari ed insignificanti oggetti raccolti. Come in tutti i cemeteri rurali non avanzi di veri e buoni stucchi, nè di rivestimenti marmorei, nè un solo frustulo di epigrafi marmoree o in calcare. Ma non era al tutto muta, anzi vorrei dire nemmeno povera di titoli la catacomba, chè di ben 13 vennero segnalati il posto e le languide tracce, pur troppo ridotte in condizioni disperate non tanto dalla lunga età e dall'umido, quanto dalla mano ignorante e villana dell'uomo, che ogni cartello credeva celasse un tesoro, e però contro di essi selvaggiamente inferocì. Codesti cartelli in cemento erano rivestiti di latte di calce, su cui a colore rosso ed a graffito veniva condotto il titolo, situato di solito all'imposta dell'arco di prospetto degli arcosolî. Ne do ora qui la enumerazione, riferendomi per la distribuzione alle lettere di richiamo della pianta generale.

I) Cartello di cm. 30 × 30 quasi per intero consunto con rade tracce di lettere graffite, forse in origine rubricate:

//K//////
/T///////KI
////////////ΛY
////////////ϵ

II) Idem di cm. 34 × 34 con sei righe di scrittura rubricata non graffita e però ancora più smarrita:

///EBE/////
////////////
//EΠ///////
///NI///////
(altre due righe negative)

III) Cartello un po' minore del precedente a lettere graffite e poi rubricate:

//////ΛΛ
//////NE
(altre quattro righe negative)

IV) Idem idem:

/////////CATO . forse [ἀνεπαύ]σατο
(altre quattro righe negative)

V-VIII) Quattro cartelli completamente illeggibili.

IX) Grande cartello di circa cm. 45 × 45 in polita calce bianca, su cui una iscrizione in nove linee rubricate ma non graffite. Ne presi un primo apografo nel 1890, il quale risultò molto più completo di quello rilevato nel 1902, dopo che l'iscrizione aveva subìto nuovi insulti:

..... ΑΥΡ//.....
...../ / / Μ//.....
Α//ΒΙΑΑΓΑΟΗ
/ / / / / π]ΙΣΤ[η/
/ / / / / ΜΙΑΜΗΝ
/ / / / / / / / / ΕΠ
/ / / ΗΜΕΡΑΣ//
/Δ/ΠΙ / / / Ε//
ου]ΔΙΣΑΘΑΝΑ[τος

Il grave memento, che nemmeno nella funebre dimora parve superfluo all'autore del titolo di inculcare, è una formola che non solo ricorre nella epigrafia cristiana, ma anche in quella classica e perfino nella giudaica (¹).

X) Cartello di cm. 60 × 58 a grandi e belle lettere rubricate ma in buona parte distrutte a colpi di piccone:

+
ΕΤ[ελευι]ΗΣΕΝ
ΗΚ[αλῆς]ΜΝΗΜΗΣ
ΜΑ[ρκι]ΑΧΡΗΣΤΙ
ΑΝ[η]/ / / / / ΤΙΣΥ
.....Β
.....ΚΕ
.....ΓΙ

XI) Cartello di cm. 72 × 72 pieno di lettere graffite, smembrate, e refrattarie a qualsiasi tentativo di lettura.

XII-XIII) Due cartelli senza tracce visibili di lettere.

I pochi oggetti rinvenuti durante lo sgombero sono quasi insignificanti; due lucerne fittili, una di tipo cristiano ovvio, l'altra piuttosto strana (fig. 6); parecchi frammenti di bacini fittili con residui di calce aderente, usati o per le disinfezioni o per lavori di muratura dei copertoni; tipi pressochè identici si ebbero nei cemeteri urbani ed in quello di Molinello. Di grossa ceramica rottami di anfore non bollate, e di tegami e pignatte bizantine d'uso culinario, colà introdotte dopo l'abbandono del cemetero. Di vetro un solo gambo di calicetto. Nulla di metallico.

(¹) Titolo pagano apud Kaibel *I. Gr. It. Sic.* n. 2001; cristiano in *Notizie* 1896, pag. 355; cristiano di Roma apud Marucchi, *Le catacombe romane*, 2ª edizione, pag. 458; giudaico ibidem, pag. 296.

Scrutando la genesi di questa catacomba, è verosimile che il nucleo originario di essa abbia da riconoscersi nel grande vestibolo d'ingresso, assieme al cubicolo di sinistra riferibile ai tempi precostantiniani, quando penetrato da Siracusa il cristianesimo fra i villici dell'anonimo villaggio, e non essendone consentito ancora il pubblico culto, anche i cemeteri venivano celati e dissimulati, per quanto protetti dalla legge romana. M'inducono a queste conclusioni, che a più d'uno torneranno azzardate, la presenza dei due pozzi chiusi e saldati, la cui presenza non sarebbe stata necessaria se « ab origine » l'ingresso nel cemetero fosse avvenuto per la porta a gradinata, che io ritengo di alcuni decennî posteriore.

Fig. 6.

Venne aggiunta in seguito, certo nel sec. IV, la piccola regione NO coi grandi baldacchini e colla cupola, segno di culto palese e non più timorosamente esercitato nelle tenebre; allora vennero disposti colà, non sappiamo bene se tradotti da altro ricovero precedente, i corpi di individui ragguardevoli, forse di umili ed a noi ignoti eroi della nuova fede, che vi ebbero un posto di onore ed un culto; tanto che attorno di essi si disposero molti altri sepolcri della piccola comunità ora libera, riconosciuta, ed accresciuta di numero. Difettando lo spazio e divenuto libero l'esercizio dei cristianesimo, si cominciò a seppellire al di fuori della cripta.

Nella terrazza sovrastante ad essa, ed in prossimità dei ruderi del villaggio si osserva un certo numero di fosse campanate indubbiamente cristiane. Io ne esplorai alcune nel 1902 non senza successo; altre ne aveva tentate nel 1894, ed una aveva la deposizione del fondo intatta collo scheletro dal cranio a N, accompagnato da una monetina di bronzo di Costanzo figlio di Costantino. Un villano pure mi assicurò d'averne trovata una chiusa con grandi lastroni e sotto con tegole, e di avervi raccolto alla spalla sin. del morto un calicetto vitreo a peduccio ed un anello di bronzo.

Nel fianco settentrionale della cavetta di Mostrinciano, da cui trae alimento un piccolo acquedotto che passando davanti l'ingresso di Manomozza proseguiva in direzione del villaggio, e ad un 200 m. dal detto ingresso, è aperta nell'alta parete rocciosa una camera sepolcrale cristiana, a cui si accedeva, esempio raro, per una comoda scala in salita. Ne do la pianta alla fig. 7, da cui se ne rileva la forma trapezia circondata da arcosolî con tracce di sarcofagi isolati al centro. Ma tutto vi è stato manomesso ed alterato da contadini e pastori, che in quel luogo elevato ed

asciutto trovarono sicuro riparo tanto contro le pioggie hiemali come contro la canicola estiva.

Due catacombe, un piccolo cemetero all'aperto, una chiesa a quattro navi di

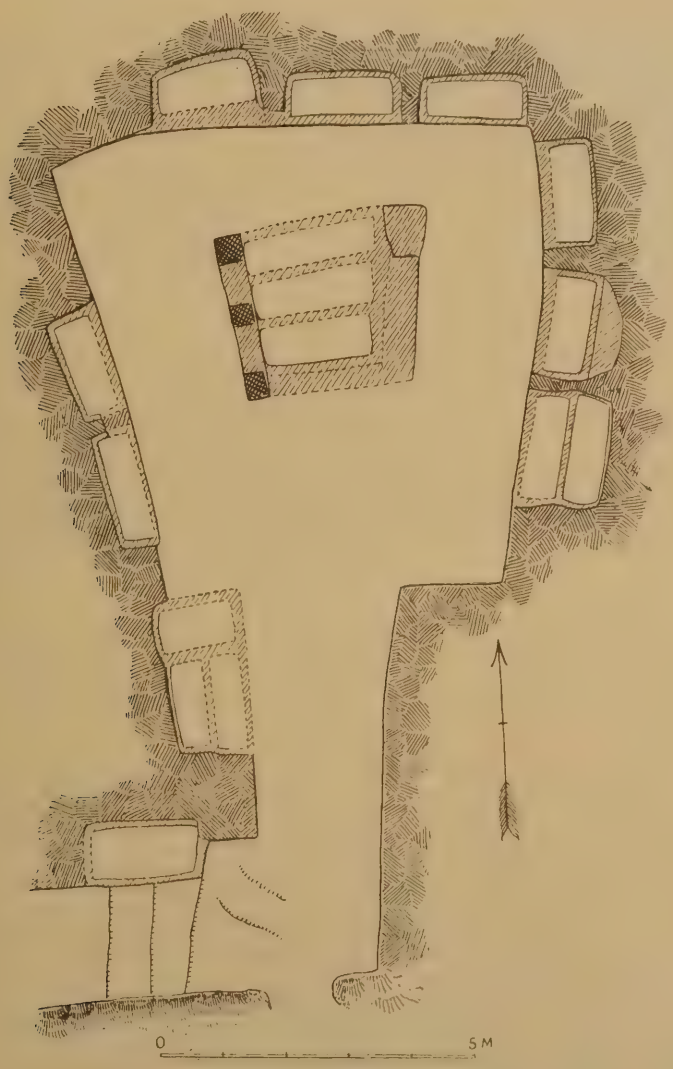


Fig. 7.

data assai antica sono le reliquie cristiane del gruppo meridionale. Ma le piccole comunità si seguivano a breve distanza.

Gruppo centrale. A mezzogiorno della borgata scende la cava di Priolo, discosta e parallella poc'oltre un km. da quella di Mostrinciano; anch'essa nella sua parte meridionale racchiude due catacombe, completamente vuotate e da tempo manomesse. Si chiamano della Porcheria, perchè una, rovinata quanto mai, da secoli è ridotta

a rifugio di maiali e bovini; assai bella è l'altra per i numerosi baldacchini che racchiude; esse furono rilevate dal Führer.

Proseguendo ancora per poco verso N, fin dentro il villaggio di Priolo mi venne fatto scoprire tracce di un cemetero cristiano all'aperto. Nel maggio 1894 davanti alla chiesa del luogo misi allo scoperto una tomba a campana con avanzi di copertura di tegole, e presso di essa raccolsi alcuni rottami di una iscrizione marmorea estremamente frammentata. In altra strada del paese esaminai e scavai tre tombe nella terra, di fabbrica ben cementata, attigue l'una all'altra, prive di coperte, e contenenti ognuna un nudo scheletro col cranio a N; altre erano in prossimità.

P. Orsi.

SARDINIA.

V. ZEPPARA — *Scoperta di iscrizione di età romana.*

Durante una recente campagna d'esplorazione della regione che circonda l'altopiano della Giara, ricco di monumenti preistorici di grande interesse, il compianto monsignor Garau, vescovo di Ales, fece generoso presente al sig. Nissardi ed a me per le collezioni del Museo archeologico di Cagliari, di una iscrizione proveniente dalla piccola collina detta Genna Angius, presso il borgo di Zeppara, a breve distanza da Ales. Essa era stata raccolta per cura del reverendo sacerdote De Riu, e da questo consegnata al predetto vescovo e si diceva proveniente dalle rovine di un edificio romano.

In un sopraluogo fatto con l'ispettore del Museo, sig. Nissardi, il giorno 28 aprile, ci venne fatto di constatare che realmente sul dorso del colle, in terreno di certo Agostino Schirra, in prossimità di Zeppara, in amena postura, di fronte al vasto altipiano della Giara, esistevano ancora avanzi di un edificio romano, probabilmente una villa rustica, della quale erano discretamente conservati alcuni pilastri in muratura, che formavano una fronte di circa una trentina di metri. Se l'edificio da cui ci si disse provenire la lapide non lascia dubbio sulla sua antichità e sul suo carattere costruttivo, meno sicuro è il giudizio mio intorno all'iscrizione che qui presento riprodotta, sottoponendola a più larga e proficua indagine.

L'epigrafe è scolpita su lastra di calcare compatto, forse delle cave di Assolo, con la faccia scritta di m. 0,37 × 0,24, circondata da un orlo in rilievo, solo in parte conservato. Le lettere sono distribuite sopra cinque linee con aggiunta di alcune lettere più piccole sotto la quinta linea; il lapicida, per maggior sicurezza di esecuzione, segnò abbastanza profondamente per ciascuna linea due solchi che ancora rimangono visibili.

Per quanto la superficie presenti, massime verso la fine delle prime linee, una profonda corrosione che la pietra subì per lunga azione dell'acqua, ed in varii punti alcune scheggiature che sembrerebbero attestare la sua antichità, pure per l'incer-

tezza con cui sono tracciate alcune lettere, e sopratutto per l'oscuro senso delle parole che questo testo presenta, non lascia di risvegliare qualche dubbio, per quanto sia ammissibile la piena buona fede delle persone a cui il rinvenimento è dovuto. Il testo è il seguente:

Il segno di B nella parola IMP. e l'accenno all' I, prima di SVIS, sono stati eseguiti dai recenti tentativi di leggere l'iscrizione; ciò posto, si potrebbe proporre la trascrizione seguente:

Mislius . Cora...
Benets . Celele . f. ...
Bacoru . Sabdaga...
Ob . Risio . imp(ensis) suis
? *f(aciundum) c(uravit) Mario et Afinio*
co(n)s(ulibus).

Perfettamente regolare e conforme anche al carattere dell'epoca è la data, con la indicazione dei consoli *P. Marius Celsus* e *L. Afinius Gallus*, che furono in carica nell'anno 815/62; la quale data porta la nostra iscrizione all'età Neroniana: del pari usuale è la formola *imp(ensis) suis f(aciendum) c(uravit)* o *curaverunt*, dalla quale si verrebbe a determinare per questo monumento il carattere di ricordo per l'erezione di un edificio di importanza notevole, forse destinato a pubblico uso, per opera dei personaggi ricordati nell'iscrizione stessa.

Ma per i nomi dei personaggi, come per tutto il rimanente del testo epigrafico, scarso sussidio si può trarre da ciò che è ricordato nella onomastica epigrafica e letteraria della Sardegna in epoca romana. Il nome di *Mislius*, con una desinenza di gentilizio, richiama quello di *Misilissa*, dato da una iscrizione di Villa Magna, nella Provincia

proconsolare dell'Africa (*Eph. Epigraphica*, V, pag. 295, n. 330); non penso ad un *Million*... ricordato in una lapide Catanese (*C. I. L.* X, n. 7083). Il nome *Benets* si accosta ad un *Benadad* nome di origine araba (De Vit, *Onomasticon*, I, pag. 702); più semplicemente forse è un errore per *Benetus* = *Venetus*. *Celele* ha la stessa radice del nome etnico sardo dei *Celsitani* che sono ricordati da Tolomeo e dalla iscrizione terminale di Fonni data nel *Corpus Inscr. Lat.* X, 7889, popoli che il La Marmora (*Voyage en Sardaigne*, II *partie*, 415) colloca tra Busachi e Fordongianus; come pure affinità con altra radice di nome etnico ha quello di *Cor*...., da completarsi forse come *Cornensis* o *Coracensis*; se pure non abbiamo più semplicemente *Coranus*. Per *Bacoru*... si ha il raffronto con il nome *Bacurius* che è ricordato da Ammiano Marcellino, 31, 12, 16, come nome personale iberico; *Sabdaga*... poi, da completarsi forse come *Sabdaganus*, richiama il nome di *Sabda* a *Zabda*, che è portato da schiavi di età romana (*C. I. L.* X, 4245, 5114, 6397). Se *Risio* è nome, si accosta ad un *Rixa* che troviamo ricordato nella tavola di bronzo di Estenzili in Sardegna (*C. I. L.* X, 7852).

Da questi accenni però non avremmo altra luce se non che questi nomi potrebbero connettersi con radici appartenenti a lingue in Sardegna preesistenti alla romana e che da varie testimonianze epigrafiche e letterarie si possono ritenere parlate ancora nel primo secolo dell'impero; mentre si verrebbe ad accrescere il numero di quei nomi, già raccolti dalle fonti epigrafiche di Sardegna, e che non hanno rapporto con l'onomastica romana. Tali sarebbero ad esempio i nomi di *Beviranus*, di *Disanirius*, di *Ginsora* ecc. che sono recati da iscrizioni già note (*Eph. Epigr.* VIII, n. 230, *Corpus Inscr. Latin.* X, 7872, 7873) e provenienti dall'agro di *Forum Trajani* [1].

XII. ASSEMINI — *Scoperte di resti di una villa romana in regione Ischiois.*

Nel terreno di proprietà del sign. Carmelo Borlando, in regione Ischiois, presso Assemini, in prossimità al punto dove le acque del Rio Flumini vengono ad immettersi nella vasta laguna o stagno di Cagliari, vennero di recente in luce i resti di un fabbricato romano. La località è in leggiero rialzo in confronto al bassopiano circostante, che è quasi sempre allagato dalle piene del fiume e dallo estendersi dello stagno, e per

[1] Giova notare che la regione di Zeppara deve essere stata compresa nel territorio della città di *Usellus*, che si trova a poca distanza più a nord-est, nel luogo dell'attuale borgo chiamato col suo primitivo nome di Usellus. In una breve ricerca che potei dedicare a quella località e specie alla collina sovrastante a s. Reparata, potei constatare che le tracce dell'antica città romana, se vanno ogni dì scomparendo dal soprassuolo, sono ad ogni momento incontrate dai lavori agricoli e murarii nel borgo e nei pressi immediati. L'attuale sindaco del paese, sig. Dionigi Cocco, che favorì con ogni larghezza la mia esplorazione, mostrò in molti luoghi i resti di edifici romani, di una certa ricchezza; la diligente vigilanza di lui lascia sperare un maggior rispetto del patrimonio archeologico.

quanto in parte si possa spiegare l'elevazione per la presenza di ruderi, pure in parte essa dev'essere la conseguenza di un fatto naturale: una duna antica o qualche lembo di alluvione quaternaria che suggerì l'impianto di una dimora in quello stesso posto ove ora sorgono varie abitazioni rurali per la cultura di quei terreni, per quanto umidi però assai feraci.

La scoperta degli avanzi di edifici romani mi pervenne quando già essi erano stati in gran parte demoliti dalla vandalica mano dei contadini, che videro solo in essi una cava di materiale. Si potè solo prendere nozione e qualche elemento di rilievo di una piccola cella da bagno, forse un *calidarium*; rimanevano, oltre ai tre lati, il perimetro dell'absidina contenente in origine la vasca per il bagno, e che ancora portava nelle pareti e sul fondo lo strato di battuto: sconvolte sul fondo si osservarono grandi tegole *hamatae*, in frammenti, per le *suspensurae* della cella; rimanevano anche lastre di marmo, spezzate dal piccone dei cavatori, che probabilmente servirono ai gradini della vasca. Accanto a questa celletta rimanevano traccie di un'altra piccola cella, che per quanto si potè desumere, poteva essere la piccola fornacetta del bagno. Il rilievo del terreno e un certo numero di grossi massi che si trovano a poca distanza sui guadi dei numerosi rivoli che sboccano nello stagno, provano che lì vi era un grande edificio in buona epoca romana, forse una villa rustica, costrutta molto solidamente e con quelle comodità richieste e dall'uso comune romano e dalla grande comodità del luogo, circondato da fiumi e da bassure.

La località è a poca distanza da Assemini, borgo che dette parecchi avanzi e titoli di età romana (*C. I. L.* X, 7832-33), e si trova anche poco lungi dal corso di quella strada romana che traeva al Sulcis e di cui rimane non solo il ponte, a poca distanza dalla località d'Ischiois, ma un testimonio ancora parlante nel villaggio di Decimo, al decimo miglio da *Carales*. Ad Ischiois ed a poca distanza i lavori campestri restituirono frammenti di materiali laterizî e pietre lavorate d'età romana, massime da un punto detto *s. Gines* o *s. Genesio*: cosicchè se, per sfortuna, nella recente scoperta non si ebbero che scarsi elementi e nessuna testimonianza epigrafica, tuttavia abbiamo una nuova prova che tutto attorno alla città di Cagliari la campagna era occupata da ville e da costruzioni rurali, lungo le strade ed a distanza da esse. Forse anche le osservazioni che si possono fare ad Ischiois, con quelle che possono suggerire le rovine di Cagliari, vengono a provare che le condizioni dell'agro del basso Campidano erano alquanto differenti; forse lo sgoverno delle acque durante tanto corso di secoli ed il lento abbassarsi di tutta la zona di questo vasto estuario, come in altri consimili, portò seco un estendersi della palude e del terreno allagabile, mentre si vennero invece interrando i canali dei fiumi, ora non più navigabili come non è più navigabile se non da chiatte il vasto e pescoso stagno. Certo che la civiltà romana, e forse anche prima la cartaginese, dovette avere disteso in tutto il piano la razionale agricoltura, con una disseminazione di case o ville rustiche, agglomerate più o meno in certi determinati punti o lungo le strade o lungo certi naturali rilievi; in questa distribuzione della popolazione romana nella campagna dobbiamo vedere una delle cause della scomparsa dei monumenti preistorici, quasi completamente smantellati; nello stesso modo che i nostri agricoltori, benemeriti per le nuove conquiste sulla

malaria e sull'abbandono, oscurano il loro merito non indifferente, con la spietata vandalica distruzione di ogni traccia antica, che spesso racchiude un insegnamento, quasi sempre una promessa ed una speranza che dove furono un giorno la vita e la prosperità, queste possano col lavoro e con la tenacia novellamente rifiorire (1).

Furono presi opportuni accordi con l'autorità locale perchè, avvenendo altre scoperte, queste non siano infruttuosamente disperse.

A. Taramelli.

Roma 17 Giugno 1906.

(1) Il sig. Arrigo Solmi, benemerito per gli studî sulla Sardegna medioevale, mi suggerisce una ipotesi, la quale non manca di ingegnosità, ma non ha con sè, per ora, alcuna prova. È noto che il giudicato di Cagliari prende anche in molti documenti dell'alto medioevo il nome di *Pluminos*, da una residenza del principe dalla quale emanarono anche atti pubblici di relativa importanza. Il can. Spano aveva già identificato *Pluminos* con *Flumini*, villaggio che si trova ad est di Quarto, sul mare, e ci riferisce nel suo *Vocabolario sardo geografico*, ecc., che in vicinanza vi è la rovina detta *Sa domu de su Giugi*, che egli ritiene la villa di Pluminos. La notizia, raccolta dal Dessì nell'*Indice topografico* aggiunto allo studio sul *Condaghe di s. Pietro di Silki* del Bonazzi, mi fa qualche difficoltà. Il nome di Flumini, assai comune, poteva convenire anche alla località d'*Ischiois*, dove i fiumi sboccano nel mare o nello stagno, e pur essendo prossima a Cagliari, era difesa dalla sua posizione; ad Assemini infatti si hanno numerosi resti di iscrizioni riferite ai primi giudici cagliaritani; non sarebbe perciò difficile che qui presso fosse stata la villa principesca, che avrebbe ereditato il posto della villa romana di Ischiois. Mancano però, sinora, gli appoggi toponomastici ed archeologici.

Anno 1906 — Fascicolo 6.

Regione XI *(TRANSPADANA)*.

I. GROPPELLO CAIROLI — *Suppellettile appartenente con probabilità a tombe gallo-romane.*

Nel comune di Groppello, il cui territorio è in gran parte occupato da estesi gruppi di tombe, avvengono continuamente, in occasione di lavori agricoli, scoperte isolate cui è difficile tener dietro e sulle quali non è neppure facile ottenere, dopo conosciute, notizie ed informazioni sufficienti. Sui primi dello scorzo marzo il Museo civico di Pavia venne in possesso dei seguenti oggetti che il venditore asserì rinvenuti nell'agro di Groppello, senza poter precisare la località nè il nome del contadino da cui li aveva acquistati.

Terracotta. Olla alta m. 0,15, a larga bocca, con labbro cordonato verticale (diam. m. 0,17), di argilla gialletta poco fine; eseguita a mano senza tornio.

Piatto alto m. 0,045, del diametro di m. 0,18, con fondo piano, labbro svasato a spigolo vivo, peduccio circolare. Argilla rossiccia ricoperta di cattiva vernice nerastra quasi tutta scrostata, fatto al tornio.

Scodellina fatta a mano, alta m. 0,025, del diametro di m. 0,06. Argilla grigio-giallognola.

Bustino dionisiaco in terracotta grigia, con piano di posa ricordante i busti dionisiaci applicati al centro dei piatti d'argento di Taranto (*Notizie*, 1896, pag. 376 sg.). Cattiva conservazione della superficie.

Vetro. Frammento di fuso o grosso ago a tortiglione, di vetro ordinario.

Bel bicchiere a profilo sagomato, rotto, alto m. 0,07; diametro della bocca m. 0,073. Vetro ordinario.

Piccolo balsamario a boccetta sferica con collo, alto m. 0,045; vetro ordinario.

Altro di vetro azzurro, a corpo più stretto e collo più lungo, alto m. 0,055.

Altro di vetro giallo, in forma di pera, con fondo a punta che impedisce si regga in piedi, alto m. 0,10; molto grazioso.

Pensando che questa suppellettile appartenesse, come è pur sempre la cosa più probabile, a corredi funebri, iniziai delle indagini per arrivare a conoscere il luogo preciso e le circostanze della scoperta, il numero e il rito delle sepolture ecc. Domandai a questo fine anche l'aiuto della R. Prefettura di Pavia. Le mie ricerche non ebbero risultato positivo, e la Prefettura, dopo alcune settimane d'investigazioni, mi fa noto, in data 6 aprile, che il giorno 10 marzo p. p. il fittabile Panigada Carlo, facendo praticare da alcuni braccianti uno scavo di 50 centimetri di profondità, nel fondo di proprietà del cav. Angelo Griffini in territorio di Groppello, rinvenne due piccole olle di terracotta vuote, capaci di un litro circa, delle quali una si ruppe e l'altra è in possesso del bracciante Pietro Cucchi, che la trovò: non è risultato che si siano rinvenuti altri oggetti antichi o tombe.

Le notizie della Prefettura non concordano per nulla, come si vede, con la suppellettile acquistata dal Museo civico. Deve trattarsi di un'altra delle numerose piccole scoperte che per lo più passano inosservate. Ciò darà una idea delle difficoltà cui va incontro questa Soprintendenza sugli scavi, in una regione nella quale può dirsi non esistesse alcuna legge a tutela delle antichità fino a quattro anni or sono, e dove quella del 12 giugno 1902, stenta per molte ragioni a trovare la sua applicazione. Spero che mi riuscirà col tempo rimuovere almeno in parte così fatte difficoltà, e dar notizia dei trovamenti che avvengono.

II. PAVIA — *Sepolture di età romana trovate al Borgo S. Patrizio.*

Dalle nuove costruzioni del Borgo s. Patrizio, fuori porta Cavour, vennero in luce i seguenti oggetti che furono acquistati per il Museo civico:

1. Una brocchetta mancante del manico, di argilla rossastra, lavorata al tornio.
2. Una coppa profonda o bicchiere ad un'ansa, di argilla giallognola, pure lavorata alla ruota.
3. Una lucerna col noto bollo FORTIS.

Nei medesimi lavori apparvero frammenti di anfore romane e di orciuoli fini in terra gialletta, ed una fiasca di argilla rossa con manico cordonato. Questi oggetti vidi presso l'imprenditore dei lavori, il quale mi assicurò che essi e quelli venduti al Museo trovavansi presso alcuni scheletri, che in numero di tre o quattro erano semplicemente deposti nella nuda sabbia. Fu anche vista una moneta che avrebbe forse permessa una più precisa determinazione dell'epoca, ma sembra sia stata trafugata da qualche operaio.

G. Patroni.

III. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione IV. Per i lavori di fognatura in via Ludovico Muratori, sono stati ricuperati due piccoli rocchi di colonne: uno di africano, alto m. 0,35 col diametro di m. 0,30; l'altro di pavonazzetto, alto m. 0,95 col diametro di m. 0,25.

In via del Garofalo, facendosi un cavo per fondazioni nel casamento di proprietà Maggiori, si è trovato un frammento di lastra marmorea, lungo m. 0,60 × 0,15, sul quale rimane questo avanzo d'iscrizione sepolcrale:

MACERIA
IN FRONTE · P · XXX · IN ACRO · P · XL · SI QVI IIIVN
C MONIMENTV VENDERE · AVT DONARE
VOLVERIT EISCO INFERET · SS · L · M · N · (*sic*)

Regione VI. Nell'area sterrata, che trovasi presso l'angolo fra la via Venti Settembre e la via Goito, costruendosi un fognolo, è stato scoperto, a m. 0,30 sotto il piano stradale, un avanzo di antica costruzione in massi squadrati di tufo, per la lunghezza di m. 2,50. Appartiene verosimilmente ad alcuno dei monumenti sepolcrali, che sorgevano fuori della porta Collina, lungo i margini dell'antica via Salaria.

Regione IX. Nella piazza del Pianto, durante le opere per la fondazione del nuovo edificio scolastico comunale, sono stati rinvenuti due frammenti di lastre marmoree inscritte. Il primo, di m. 0,35 × 0,15, conserva in grandi e belli caratteri le poche lettere:

P I C
S · BA

Nell'altro, lungo m. 0,27 × 0,20, si legge:

· L · F · LAM
· PR · XV · VIR ·
NCES

L'iscrizione ricordava un personaggio della nobile famigia degli Aelii Lamiae, e forse quegli che fu console nell'anno 3 d. Cr. e prefetto di Roma nell'anno 32/33.

Dal medesimo luogo proviene un rocchio di colonna scanalata, in travertino, del diametro di m. 0,45 e lungo m. 0,85.

In via di Monte Brianzo, facendosi un cavo di m. 1,00 × 1,50 presso il muraglione della sponda sinistra del Tevere, si è incontrato per tutta la larghezza del cavo il lastricato di un'antica strada, che trovasi a m. 2,50 sotto l'odierno livello.

Regione XIII. Proseguendosi gli sterri per la costruzione della scuola comunale in via Galvani, a m. 5 di profondità sotto il livello della strada, è stato scoperto in due diversi punti il selciato di un'antica via romana, per la lunghezza complessiva di circa venti metri. A m. 0,75 sotto questo pavimento stradale si è rinvenuta una condottura plumbea, del diametro di m. 0,06. Uno dei tubi porta la leggenda:

IMP ANTONINI AVG PII PATRIMONI
PROC C IVNIVS RVFVS *v.* C

In due altri è segnato il nome del plumbario, che già si trovò in un altro tubo della medesima condottura (cfr. *Notizie*, 1906, pag. 181):

OFICINA EVTYCHETIS

Fra la terra sono state raccolte un'anfora fittile, senza manichi, alta m. 0,80, e quattro anse di anfore, improntate coi sigilli che seguono:

a) CAP (*C.* XV, 2568 *b*) *c*) TЯOꟻ
b) T FAN (ib. 2831 *d*) *d*) TCCTH

Via Flaminia. Per i lavori del nuovo edificio, che la Società per gli automobili costruisce nell'antica villa Massani, sulla via Flaminia, sono tornati all'aperto grandiosi avanzi di monumenti sepolcrali. Un muro, costruito con massi rettangolari di tufo e parallelo alla odierna via Flaminia, da cui dista m. 17, è lungo m. 6,85. Alle due estremità di esso erano infissi nel terreno due cippi in travertino, alti m. 1,20 × 0,32, sui quali è ripetuta l'iscrizione:

IN·FRONTE
P·XXIV
IN·AGR·P·XVI

Un altro muro in opera reticolata, grosso m. 0,50, è stato scoperto alla distanza di m. 4,45 da quello sopra descritto, ed era allineato con esso. Ne rimane soltanto una parte, per la lunghezza di m. 3,80; e sullo spigolo si trovò un cippo in travertino, alto m. 0,95 × 0,39, che conserva soltanto:

////////////
////////////
////////P·XVI

Sterrandosi nell'area compresa fra i suddetti avanzi di antiche costruzioni e la strada pubblica, alla profondità di m. 5 sono riapparsi alcuni pochi poligoni di selce appartenenti all'antico lastricato della Flaminia. Fra la terra si è raccolta una lastra marmorea, di m. 0,42 × 0,37, su cui è incisa l'iscrizione sepolcrale:

D ☙ ☙ M
LICINIAE ☙ FELICLAE
POMPE ☙ GRAPHIC

patera
perforata

CONIVGI ☙ FEC

Su di un altro frammento di lastra marmorea, con cornice, si legge:

SEX·NER...
C·IVNIO·

Finalmente si è trovato nello stesso luogo un frammento di grande cippo in travertino, che misura m. 0,44 × 0,35 e conserva le parole:

M·N·MESA (*sic*)
EX·S·C

È facile riconoscere, che questo frammento appartiene ad uno di quei cippi, coi quali nell'anno 700 di R. fu legalmente delimitata l'estensione delle ripe del Tevere dai censori P. Servilio Isaurico e M. Valerio Messalla (cfr. *C. I. L.* VI, 31540). Due altri simili cippi terminali furono trovati sulla stessa sponda sinistra del fiume e presso il medesimo luogo, negli anni 1896 e 1897, i quali erano collocati a cento piedi di distanza l'uno dall'altro (v. *Notizie* 1896, pag. 524; 1897, pag. 10). Quello testè rinvenuto, in cui il nome di Messalla è scritto con una sola S per errore del lapicida, va restituito così:

p. serveilius c. f.
isauricus
m. valerius m. f.
M·N·MESA*l. cens.*
EX·S·C· *termin.*

G. Gatti.

Via Labicana. Il proprietario della vigna confinante col terreno *Tor Pignattara*, sig. Filippo De Sanctis, ha fatto eseguire lavori murarii, e nella demolizione di vecchi muri ha trovato alcune iscrizioni. Tra queste, ve ne sono alcune spettanti agli *equites singulares*, che quivi ebbero il notorio sepolcreto (*C. I. L.* VI, 3173-3323). Nella occasione avuta di verificare queste lapidi, ho anche voluto rettificare qualche mancanza in quelle già pubblicate. Sottopongo pertanto in primo luogo le inedite, e quindi le osservazioni sulle altre.

1. Lapide marmorea col fastigio ornato del solito rilievo del cavaliere sul letto, e nella parte inferiore, del famiglio conducente il cavallo:

D · M
VLPIVS VALENTIN
VS · EQVES · SING
IMP · NOST · NATI
B · VIX · ANN · XXVIII
STIP · X · T · VITALIS
C · CLAVD · IVLIANO
ET · DOMITIVS · SECV
(*sic*) DVS · A · B · M · F · C

2. Cippo marmoreo mancante del principio e della fine:

. . . . . .
. . . . . .
TVR · CLAV . .
NAT · SYRV . . .
ANN·XXX·MIL . .
XI·T·AVR·VICT . .
EX · N̄ · EODE . . .
. . . . . .

3. Cippo marmoreo fastigiato, con il cavaliere nel letto convivale:

D · M
AVRELIV . .
VETERA . . .
. . . DAC . . . . .
. . . . . .

4. Lapide marmorea con parte del consueto fastigio:

D · M
M · AVR · PAVLO · NAT · DAR
DANVS · EQ · SING · AVG · TVR
CL · SPECTATI · V · A · XXVII · MIL
A . VIII · AVR · VIRIANVS · H̄ · ET
. . . . . .

5. Cippo marmoreo con il solito fastigio:

D · ....
T · AVRELIO.....
EQ · SING · AV.....
. . . . . .

6. Frammento di lapide marmorea:

. . . . . .
TVR . . . . . .
BESS. . . . . .
PA . . . . . .
SPA . . . . . .
A . . . . . .
. . . . . .

7. Lapide marmorea acefala. Nella parte inferiore è scolpito il servo col cavallo:

. . . . . .
. . . . . .
NAT · NORICVS · VIX
ANN · XXX · MIL · ANN · XIII
T · AVR · GRACILIS · ARM
CVSTOS·ET·AVRELIVS·VITALIS
(*sic*) TVBICEM · HEREDES
A · O · F · C

8. Lapide marmorea con il consueto fastigio:

. . . . . M
TORI · EQ
VR · SATVR
VS · VA . . . .
. . . . . .

9. Lastra di travertino:

M · ENNIVS
M · F · CLV
PRISCVS
HIC · SITVS · EST
SEVERIA · FAVSTINA
B . M
IN · FR · P · XII · IN · AG · P · XX

10. Lapide marmorea:

V · M · LAEVIVS · M · L · CAPITO
V · POMPONIA · Ↄ · L · RVFA
V · M · LAEVIVS · M · L · SALVIVS
Θ · POMPONIA · Ↄ · L · FELIX

11. Frammento di grande iscrizione marmorea:

FLO
PRO
R

12. Lastra di travertino (opistografa):

a) D · M
Q · ARTORIO
AMEMPTO
ARTORIA · VENERIA
Ↄ . BENEMER ·

b) A PARIETE
MONIMENT
RECESSVM
LATVM · P · VI
LONG · P · VIII

13. Cippo fastigiato marmoreo, alto m. 0,68 × 0,50:

D · M
ANNIAE · TYCHE
(orciuolo) M · ANNIVS (patera)
IVVENALIS
CONIVGI · B · M · F

14. Lapide marmorea:

D · M
C · GALERI
PLACIDI
CECINIA
AEGLEI (*sic*)

15. Frammento di lapide marmorea:

. . . A · ROMA . . .
. . . AE · BENE . . .
. . . FECIT . . .
. . . . . .

16. Titoletto marmoreo:

GALLIA · CN · L
SVRISCA
(ramoscello) GALLIA · Ↄ · L (ramoscello)
MELAENE

Le osservazioni che ho fatto in questa ispezione sulle lapidi quivi già esistenti sono: 1° che la iscrizione di *L. Urgulanius Cosmus* indicata nel *C. I. L.* come esistente nella vigna già Volpi sull'Aventino (VI, 29584), adesso si trova in questo casino De Sanctis; 2°, che l'iscrizione sepolcrale *Oppiae Cn. f. Sarrani* edita nel *C. I. L.* dal manoscritto Vaticano del Suarez (VI, 23522) si trova parimenti in questa vigna.

G. Tomassetti.

Via Nomentana. Al decimoquarto chilometro della via Nomentana, nella tenuta denominata di s. Antonio, perchè appartenuta un tempo ai monaci Antoniani di Francia, e propriamente sul pendio dell'ultima collina che trovasi a confine col tenimento di Monte Gentile, sono stati casualmente scoperti a fior di terra due antichi sepolcri, scavati nel terreno tufaceo. Uno di essi conteneva uno scheletro, in grande parte disfatto; l'altro conteneva due scheletri, collocati in direzione opposta fra loro, anch'essi quasi totalmente sconvolti, ed un'olla fittile che si trovò in frantumi, senza alcun oggetto di suppellettile funebre. Le due tombe erano coperte con tegole messe in piano, prive di bollo di fabbrica, e di impasto grossolano.

A distanza di circa tre metri da questi sepolcri si trovò, quasi capovolto e fuori di posto, un cippo di marmo, ornato di fastigio e pulvini, con teste di ariete sugli angoli, dalle quali pende un grande festone di fiori e frutta, in alto rilievo, che occupa gran parte della fronte del cippo. Nel listello, che è sotto la cornice leggesi il nome:

CLAVDIAE · IADI

I due fianchi del cippo portano scolpiti i consueti simboli rituali della patera e del prefericolo.

Sul declivio della medesima collina ho riconosciuto l'imbocco di varî cunicoli destinati a raccogliere le acque sorgive e condurle in un'ampia piscina, di cui si veggono più in basso alcuni avanzi costruiti in opera laterizia. L'acqua, che in questo luogo era anticamente raccolta, fluisce adesso in un fontanile che trovasi in fondo della vallata, ed alimenta un fosso che separa l'ultimo limite della tenuta di s. Antonio da quella di Monte Gentile.

Via Salaria. Continuandosi gli sterri per la sistemazione del villino di proprietà Ceci, non lungi dallo sbocco del Corso Pinciano sulla via Salaria, è stato scoperto il basamento di un grandioso sepolcro costruito in massi squadrati di tufo. Ne

restava in piedi soltanto la parte inferiore, terminata con un largo zoccolo sagomato, in travertino, alto m. 0,50. Presso l'angolo nord-est era collocato un grande cippo rettangolare di travertino, alto m. 2,50 × 0,67 × 0,35, su cui leggesi:

SEX · ABRENVS · SEX · F
POL · RVFVS
MIL · CHOR · XI · PR
VIX · ANN · XL
MILIT · AN · XIV
H · S · E

Altri quattro cippi sepolcrali, parimenti in travertino, sono stati ritrovati nello stesso luogo, e portano le seguenti iscrizioni:

a) Cippo di m. 0,90 × 0,40:

C · BRVTTI · C · L
PARMENONIS

b) Simile, di m. 1,40 × 0,30:

LIBERTIS *et*
(*sic*) FANILIAE · T · AV
IENI · TIRONIS ·
IN · FR · PE · XV · IN
AGR · PED · XVIII

c) Simile, di m. 0,45 × 0,28:

C · IVLIVS
PHILOXENVS

d) Simile, di m. 0,35 × 0,35:

L · TVTILIVS
L · L · FAVSTVS · P · S · P S (*sic*)
IN · P · VIII · IN · P · VII (*sic*)

Si è pure rinvenuto, rotto però inferiormente e mancante delle ultime due righe, il cippo già edito nel *C. I. L.* VI, 12364, col nome di una *Arrena Sp. f.*

Seguono altre epigrafi sepolcrali, incise in marmo, raccolte nello stesso terreno in seguito ai varî movimenti di terra:

a) Lastra di marmo, di m. 0,35 × 0,20:

HERM · MEGISTENI
CONTVBERNALI
SVAE · CARISSIMÆ
FECIT · TVMVLVM

b) Frammento, di m. 0,15 × 0,13:

DIS · MAN
EPIDI · FC
VIX · A · I

e) Simile, di m. 0,43 × 0,30:

D
M · AV
GIAN
VIVV

c) Simile, di m. 0,18 × 0,14:

M
ERVATE
A · R ·

d) Simile, di m. 0,12 × 0,10:

VIXIT ·
HIC·S·E·

f) Simile, di m. 0,17 × 0,09:

RARIVS
RIDICVLA·

g) Simile, di m. 0,24 × 0,11:

MAIHONI

Finalmente furono pure ricuperate dieci piccole anfore, alte in media m. 0,50, tre olle, sei vasetti di varia forma e due lucerne monolicni, in terracotta.

G. Gatti.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA).*

IV. MONTEROTONDO — *Scoperte di antichità nel territorio dell'antico Ereto.*

L'Ispettore onorario prof. G. Tomassetti ha riferito al Ministero, che nella tenuta denominata Tor Mancina al 27° chilometro della via Salaria, di proprietà del principe di Piombino, e precisamente sulla collina ove è la riserva detta Ontaneto, facendosi lavori agrarii per la sementa, sono stati scoperti parecchi muri laterizî appartenenti ad antiche stanze od abitazioni campestri. Uno di questi muri è costruito con mattoni speciali di forma quadrata, di m. 0,30 per lato, e grossi m. 0,10. È stato pure rimesso in luce un pavimento in musaico bianco ordinario; e si sono riconosciute le tracce di una via antica, lastricata in poligoni di pietra calcare, a levante del distrutto edifizio.

Fra la terra sono stati recuperati i seguenti oggetti: Architrave marmoreo scorniciato e decorato con fogliami e fusarole, lungo m. 3,60, rotto in tre pezzi. Vi si legge in buone lettere, alte m. 0,05 nella prima linea, e m. 0,06 nella seconda:

HERCVLI · SACRVM
P · AELIVS · HIERON · AVG · LIB · AB · ADMISSIO *ne*

Colonna di giallo brecciato, alta m. 3, rotta in tre parti, con imoscapo e sommoscapo. Pilastro di marmo bianco, lungo m. 1,18. Parte inferiore di statua virile tu-

nicata, di lavoro rozzo ed abbozzato. Piccolo piede marmoreo. Testina di Genietto, corrosa dall'acqua. Alcuni aghi crinali, di osso. Condotto di terracotta, del diametro di m. 0,19 con la cornice e m. 0,10 di vuoto: la lunghezza della condottura non può misurarsi, perchè in parte nascosta dalla terra. Frammento di tegola col bollo circolare:

OPVS DOL EX PR M AVR CAES ET FAVS
TINÆ AVG MAI SERVI
(corona)

Questo bollo serve a completare il frammento, che ne era finora conosciuto e pubblicato nel *C. I. L.* XV, 622.

Al prof. Tomassetti sembra poter concludere da tali scoperte, che qui fosse la villa di *P. Aelius Hieron*, il quale vi dedicò ad Ercole un' edicola, di cui si è trovato l' epistilio marmoreo sopra ricordato. La villa, situata sulla collina, in sito vantaggioso (m. 60), nel territorio dell' antica Ereto e precisamente sopra un antico diverticolo che dalla via Salaria conduceva a quella città, era sostenuta da sostruzioni laterizie a nicchioni, verso ovest, uno dei quali è tuttora visibile ed è largo m. 1,50.

Regione I *(SAMNIUM ET SABINA).*

V. S. LORENZO (frazione del comune di Pizzoli) — *Dolii fittili rinvenuti nella località detta «Fonte» o «Longhe».*

Nel territorio di s. Lorenzo (frazione del comune di Pizzoli) e precisamente nella località detta *Fonte* o *Longhe*, un tal Giulio Joannucci facendo, non ha guari, uno scassato per scopo agricolo in un suo predio prossimo ad un fosso di scolo di acque torrenziali, a circa un metro di profondità dal piano di campagna, rinvenne due dolii, l' uno molto grande, l'altro piuttosto piccolo, ma ambedue di rude industria locale, in terracotta lavorata a mano, e per ciò con ventre alquanto irregolare, e non espanso in modo uniforme.

Il primo *dolium* ha le seguenti precise dimensioni: altezza m. 1,50; circonferenza massima m. 3, 81; diametro interno m. 1,23; diametro della bocca m. 0,70. Sull'orlo del labbro non reca alcun bollo di fabbrica, ma sulla pancia stavvi la seguente marca di capacità:

↓ X V

Presenta inoltre di speciale parecchie suture plumbee, egregiamente fatte, di varia misura geometrica, ma quasi tutte di circa 10 centimetri di lunghezza, per stringervi delle antiche lesioni ed impedirne la completa rottura.

L'altro *dolium* più piccolo era lesionato anche più del suddescritto, sicchè non molto tempo dopo cavato dalla terra, al contatto dell'aria e degli agenti atmosferici si è ridotto in frantumi.

Ambidue sono stati acquistati dall'egregio sig. Pietro Giorgi, sindaco di Pizzoli, il quale li conserva nella sua pregevole raccolta di antichità.

N. PERSICHETTI.

REGIONE II *(APULIA)*.

CALABRIA.

VI. MARUGGIO — *Ripostiglio di monete d'argento della Magna Grecia.*

Sul principio di febbraio del 1905 fu trovato da tal Giovanni Summa nei campi di Maruggio in circondario di Taranto un ripostiglio di 48 monete d'argento della Magna Grecia, in gran parte divisionali, che io ho potuto recuperare pel museo di Taranto.

Il tesoretto si compone di

2 *didrammi*, 2 *dramme* e 2 *dioboli* della zecca di Taranto;
4 *terzi di statere* e 1 *sesto di statere* della zecca di Metaponto;
5 *terzi di statere* e 1 *sesto di statere* della zecca di Sibari;
1 *sesto di statere* dell'alleanza fra Sibari e Posidonia (?);
1 *statere* e 6 *sesti di statere* della zecca di Turio;
9 *dramme* della zecca di Velia;
1 *statere* e 8 *terzi di statere* della zecca di Caulonia;
2 *stateri* e 3 *terzi di statere* della zecca di Cotrone.

Cronologicamente appartengono al periodo arcaico le monete di Sibari (VI sec. a. Cr., anteriori al 510), quelle di Metaponto, di Cotrone ed un *terzo di statere* incuso di Caulonia (an. 550-480 a. Cr.), le due *dramme* di Taranto (an. 500 a. Cr.). Sono tra il periodo arcaico e il periodo di transizione le *dramme* di Velia (an. 500-450 a. Cr.). Seguono le altre monete di Caulonia (an. 480-388 a. Cr.), il *sesto di statere* coniato dopo la ricostruzione di Sibari in alleanza con Posidonia (an. 453-448 a. Cr.) e il *didrammo* tarantino col cavaliere galoppante del periodo di transizione dell'Evans (an. 450-430 a. Cr.) Le monete di Turio risalgono al 420-390 a. Cr. ed al medesimo corso di tempo si riferisce l'altro *didrammo* di Taranto col cavaliere elmato, seduto sul cavallo, che l'Evans assegna al II Periodo (an. 420-380 a. Cr.). La presenza nel ripostiglio di Maruggio dei due *dioboli* tarantini coi tipi di Eraclea (an. 380 a. Cr.) fa scendere approssimativamente il nascondimento del tesoretto intorno al tempo di Archita.

Molti degli esemplari sono logori per essere stati lungo tempo in circolazione: così il *sesto di statere* da me attribuito a Sibari in alleanza con Posidonia è quasi irriconoscibile.

Descrizione del tesoretto.

TARENTUM. Testa arcaica a dr. (Satyra?). — ℞ TAPAΣ Mezzo ippocampo a sin.; sotto, *pecten*. Dramma (molto usata): 2 esemplari.

ID. Cavaliere ignudo galoppante a sin. — ℞ TAPA Taras ignudo a cavallo del delfino, volto a dr.; sotto, *pecten*. Didrammo (molto usato).

ID. Cavaliere ignudo ed elmato, seduto sul cavallo con la gamba dr. piegata sopra la groppa: porta lo scudo con stella ad otto raggi e la lancia, regge con la dr. le redini del destriero corrente a sin. — ℞ Taras ignudo a cavallo del delfino, volto a sin., con scudo ovale e lancia nella sin., la destra protesa con l'elmo crestato (uscito dal conio) Didrammo (conservazione discreta).

Diobolo coi tipi di Heraclea: Testa di Pallade a dr. — ℞ Ercole inginocchiato strozzante il leone (ossidato).

ID. coi tipi di Heraclea: Testa di Pallade a dr. — ℞ Ercole in piedi strozzante il leone: nel campo, *civetta* (ossidato e molto usato).

METAPONTUM. Spiga di grano in alto rilievo. — ℞ Spiga di grano incusa. Terzo di statere (usato).

ID. ΜΕΤ Spiga di grano in alto rilievo. — ℞ Spiga di grano incusa. Terzo di statere (usato).

ID. Simili al precedente (epigrafe consumata) (molto usati): 2 esemplari.

ID. ΜΕΤ Spiga di grano in alto rilievo. — ℞ Testa di toro in prospetto, incusa. Sesto di statere (conservazione discreta).

SYBARIS. VM Toro a sin. retrospiciente. — ℞ Medesimo tipo, incuso. Terzo di statere (conservazione discreta).

ID. Simili al precedente (molto usati): 4 esemplari.

ID. Toro a dr. retrospiciente. — ℞ Anfora in quadrato incuso. Sesto di statere (ossidato e molto usato).

SYBARIS e POSEIDONIA (?). Nettuno ignudo con pallio sulle spalle, gradiente a dr. — ℞. Bove rivolto a sin. (?). Sesto di statere (molto sciupato e logoro).

THURIUM. Testa di Athena a dr. in elmo cinto con ramo d'olivo. — ℞ (ΘΟ)ΥΡΙ(ΩΝ) Toro cozzante a dr.; nell'esergo, *un pesce*; sotto il toro, Υ. Statere (conservazione abbastanza buona).

ID. Testa di Athena a dr. in elmo cinto con ramo d'olivo. — ℞ (ΘΟ)ΥΡΙΩΝ Toro cozzante a dr.; nell'esergo, *un pesce*. Sesto di statere (usato).

ID. Simile al precedente. — (Nel *rovescio* l'epigrafe si legge ΘΟΥΡΙ(ΩΝ)) (molto usato e sciupato).

ID. Testa elmata di Athena a dr. — ℞ ΘΟΥΡ (?) Toro a dr. (?). Sesto di statere (ossidato).

ID. Testa elmata di Athena a dr. — ℞ ΘΟΥΡΙ Toro cozzante a sin.; nell'esergo, *un pesce*; sotto il toro, Γ. Sesto di statere (molto usato e consumato).

THURIUM. Simile al precedente. — (Epigrafe nel rovescio: (Θ)ΟΥΡΙ).

ID. Testa di Athena a sin. in elmo cinto con ramo d'olivo. — ℞ ΘΟΥΡΙ Toro cozzante a sin. Sesto di statere (usato).

VELIA. Testa muliebre a dr. di stile arcaico. — ℞ ΥΕΛΗ Civetta a dr. sopra un ramo d'olivo. Dramme (usate): 2 esemplari.

ID. Testa muliebre a dr. in istile di transizione. — ℞ ΗΛΕΥ (retrogr.). Civetta a sin. sopra un ramo d'olivo. Dramma (usata).

ID. Simile alla precedente. — (Epigrafe nel rovescio: ΥΕΛΗ).

ID. Simile alla precedente. — (Epigrafe, nel rovescio, ossidata).

ID. Testa muliebre a sin. in istile di transizione. — ℞ ΥΕΛΗ Civetta a sin. sopra un ramo d'olivo. Dramme (usate): 4 esemplari.

CAULONIA. ΚΑΥΛΟ (retrogr.). Figura maschile ignuda gradiente a dr., con un ramo nella destra alzata e con una piccola figura corrente sul braccio sin. disteso. Nel campo, *un cervo*. — ℞ Tipo simile, incuso. Terzo di statere (usato).

ID. Figura maschile ignuda gradiente a dr., con un ramo nella dr. alzata e tenendo proteso il braccio sin., da cui pende l' *infula*: dietro, simbolo come in *Garrucci*, tav. CXI, n. 23. — ℞ (Epigrafe consumata). Cervo volto a dr. Statere (molto usato).

ID. Figura maschile ignuda gradiente a dr., con la mano dr. alzata e il braccio sin. disteso. — ℞ ΚΑΥΛ (retrogr.). Cervo volto a dr. con un ramo dinanzi. Terzo di statere (molto usati e logori): 5 esemplari.

ID. Figura maschile ignuda gradiente a sin., con la mano sin. alzata e il braccio dr. disteso. Nel campo, *un cervo*. — ℞ ΚΑΥΛ (retrogr.). Cervo volto a dr. con un ramo dinanzi. Terzo di statere (usato).

CROTON. ϘΡΟ Tripode. Cicogna a sinistra. — ℞ Tripode in incavo. Statere (usato).

ID. Simile al precedente. (Nel *dritto*, cicogna a destra).

ID. ϘΡΟ Tripode. — ℞ Tripode in incavo. Terzo di statere (usato).

ID. ϘΡΟ (retrogr.). Tripode. Cicogna a sin. — ℞ Tripode in incavo. Terzo di statere (usato).

ID. Simile al precedente. — (Nel dritto, epigrafe consumata).

ID. ϘΡΟ Tripode. Cicogna a destra. — ℞ Simile al precedente. Terzo di statere (usato).

Q. QUAGLIATI.

SICILIA

VII. PRIOLO — *Le catacombe di Riuzzo.*

Chiamasi Riuzzo un rigagnolo asciutto gran parte dell'anno, ma rabbioso nelle grandi pioggie autunnali, il quale uscendo dal Vallone della Neve, scorre un 2 km. a settentrione di Priolo e dopo breve percorso mette foce al mare, o meglio si perde presso Torre Girotta. A Torre Girotta esistevano fino a pochi lustri addietro ruderi di una suntuosa villa romana, tale a giudicarla dai molti avanzi marmorei che ha dato; ma saccheggiata da Vandali e Saraceni, dopo che già era stata modificata in tempi bizantini, negli ultimi tempi i villani per spetrare il suolo ne trassero molti blocchi e pezzi marmorei, onde è che oggi il punto dei ruderi è appena segnato da

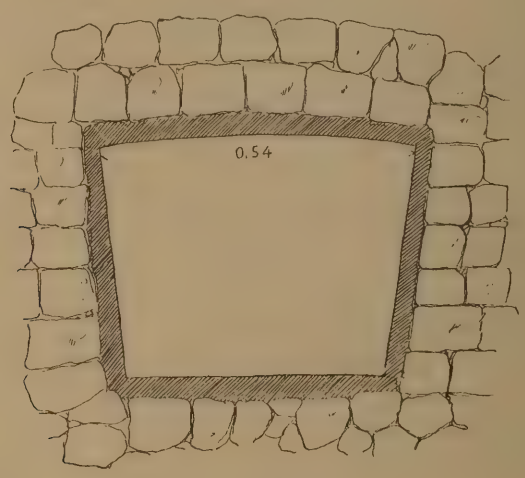
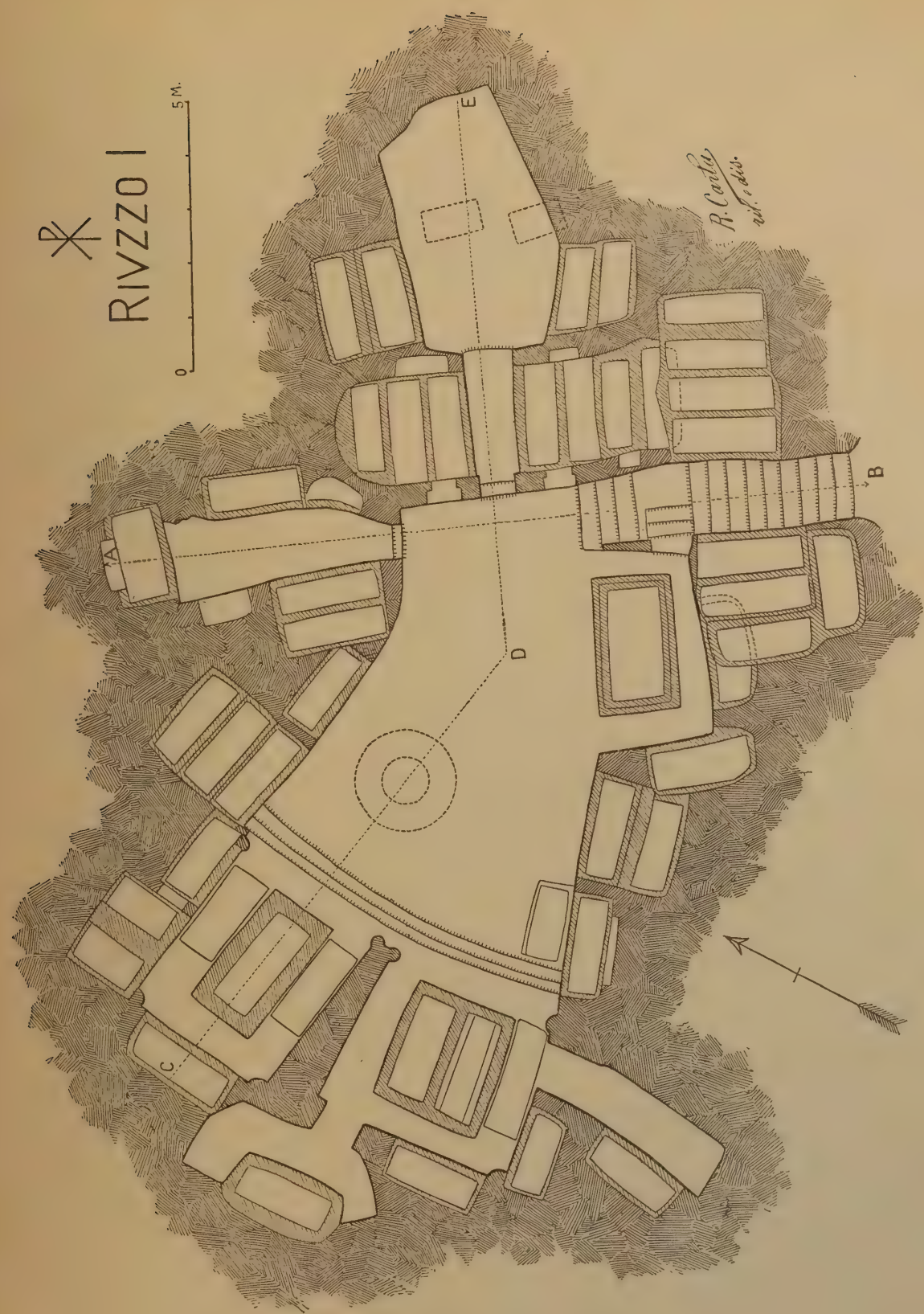


Fig. 8.

una gibbosità del suolo, cospersa di rottami di ogni maniera. Ad un quarto di km. da essa, sopra una penisoletta rocciosa sporgente a mare, vi sono tracce di altro fabbricato con vaste e complicate installazioni idrauliche, denominato oggi ancora Bagnoli, da un bagno con piscine colà esistente. I miseri avanzi di questi due edificî che tra non guari saranno totalmente cancellati, ed i copiosi avanzi di un bell'acquedotto di fabbrica (cfr. sezione a fig. 8) che provenendo dal vallone di s. Gusmano presso Megara, ed attraversando per alcuni chilometri varie terre, dicesi prosegua fin presso l'Aguglia di Marcello a S. di Priolo, ove si hanno tracce di altra villa, denotano che in tempi romani tutta questa contrada era diligentemente coltivata ed irrigata.

Un mezzo km. dentro la terra, fra il Riuzzo e la ferrovia, in un piano debolmente elevato sul corso idrico, oggi alberato con magri olivi e mandorli, esistono due catacombe, con tre minori ipogei cristiani, una piccola necropoli con fosse campanate, e tracce di ruderi, i quali erano assai più visibili nel 1892, quando io eseguii in



PIANTA II.

quella contrada i primi saggi di scavo; allora si vedevano fondazioni di rustiche case, con porte a piedritti, in tutto simili a quelle dell'anonima borgata dei bassi tempi esistente a Cittadella presso Noto (*Byzant. Zeitschrift*, VIII, pag. 615), e di altre in punti diversi della regione siracusana. Oggi i ruderi sono scomparsi dalla superficie del suolo, e solo alcune gibbosità e numerosi blocchi squadrati denotano le fondazioni ancora superstiti sotterra. A testimoniare l'esistenza d'un abitato vi hanno ancora alcuni pozzi circolari colmati, ed uno rettangolare che ho fatto seguire invano sino a m. 5.

In questo sito, a meno di 50 m. l'una dall'altra, si aprono le bocche delle due catacombe principali volte a mezzogiorno. Esse erano siffattamente riempite di materiale di sgombero dei campi, e di terra, che il loro completo ripulimento durò dal 19 gennaio al 16 febbraio del 1903, con una media di 15 operai.

Catacomba n. 1. Per una scala di 14 gradini, interrotta da un breve pianerottolo, più angusta ai due capi, e fiancheggiata nel tratto superiore da due arcosolî polisomi, si arriva in un camerone di forma trapezia assai irregolare (m. 6,75 × 8,65), il quale riceveva lume ed aria da un grande lucernario conico alquanto eccentrico, a cui risponde nel pavimento una leggera concavità per raccogliere gli stillicidî e le piovane; la distanza dal piano interno a quello di campagna è appena di m. 5.

Prendendo a guida la pianta generale II, cominceremo il nostro esame dalla parete di levante, nella quale veggonsi aperte due fenestre rettangolari ed una porticina (cfr. sezione prospettica e fotografia a figg. 9 e 10), questa sormontata da una lunetta piana, le altre due da una lunetta concava od a conchiglia, di accurato lavoro e di bellissimo effetto, ma senza residuo alcuno di stucco, colore od altro rivestimento; un altro finestrino più angusto e meno rifinito corrisponde al quarto gradino in salita. La porta ne adduce in una piccolissima regione, attraversata da un corridoio, fiancheggiato da due arcosolî polisomi con due loculi infantili; al sommo dell'arco di d. è ancora infisso un robusto chiodo di ferro, per reggere corone, lumi od altro; in corrispondenza al finestrino di sin., internamente, una superficie diligentemente stuccata sembra fosse destinata a ricevere una iscrizione a pennello, di cui però non mi riuscì avvertire residuo veruno. Il cubicolo interiore, quanto mai rustico, era pure fiancheggiato da due arcosolî bisomi; sopra la testa occidentale del primo sarcofago a sin. area stuccata ma senza lettere di sorta. Nella volta piana si aprono due pozzi rettangolari, chiusi da robusti blocchi, per i quali valgono le stesse considerazioni fatte per gli analoghi di Manomozza; che fossero pozzi da acqua, preesistenti alla catacomba, escludo assolutamente, non continuando essi nel suolo del cubicolo. È singolare che alla bellezza del prospetto di questa piccola regione non risponda alcuna sontuosità nell'interno; vuol dire che si ebbe solo in mira la decorazione della parete di levante del camerone, in corrispondenza all'opposto lato, del paro nobilmente decorato.

Il lato settentrionale del camerone nulla presenta di notevole; per una porta si accede ad una specie di cubicolo trapezio-oblongo, fiancheggiato da due arcosolî e da due loculi infantili. Qui però doveva appartenere a persona o famiglia distinta il grande sarcofago di sfondo, di taglio accurato, con parapetto intonacato ma non de-

corato; nella lunetta sovrastante un incasso rettangolare di cm. 87 × 50 con avanzi di calce ancora aderente racchiudeva in origine una lastra marmorea scritta; forse ad

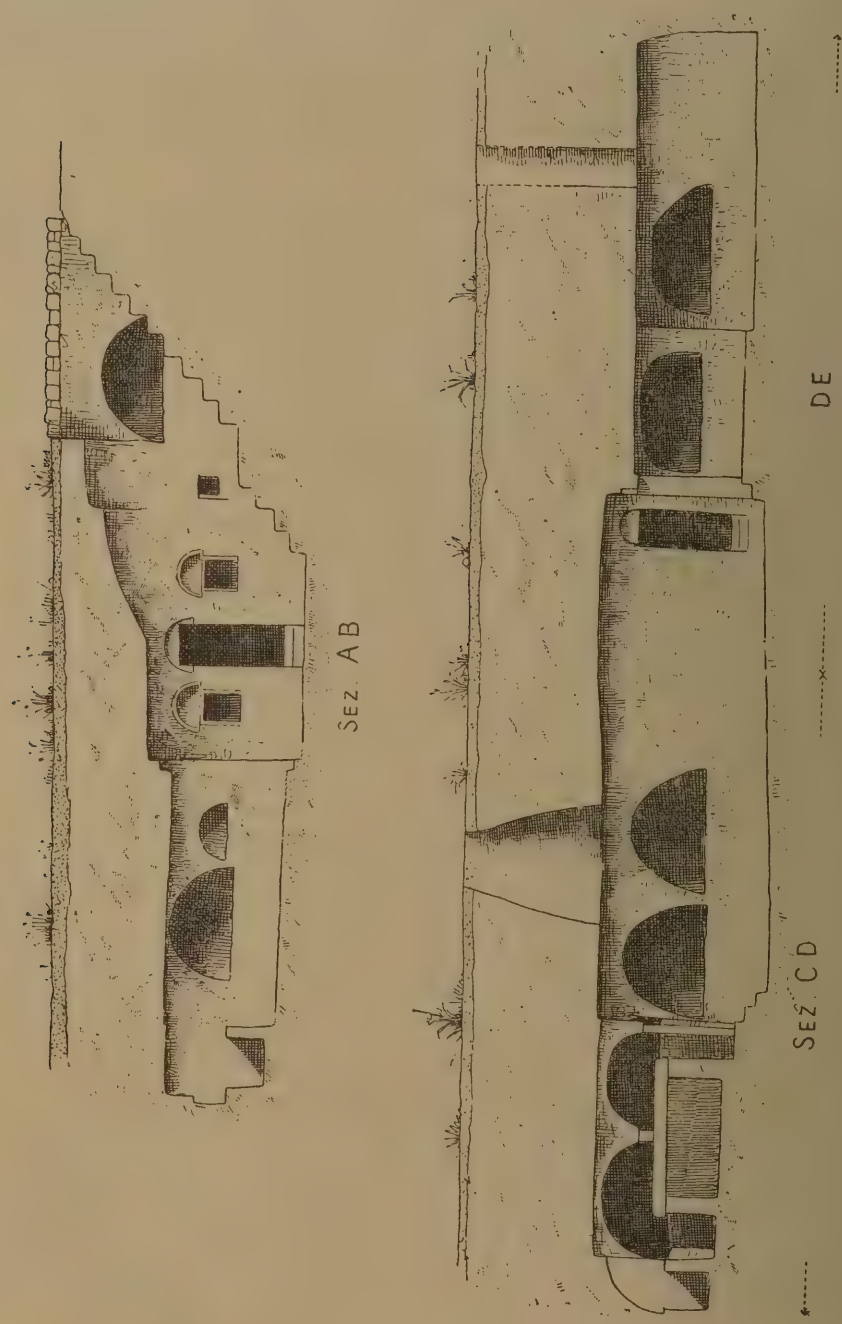


Fig. 9.

essa spettano i miseri frammenti di una grande tabella raccolti dispersi in più punti della catacomba, e dei quali parleremo a suo tempo. Usciti dal cubicolo sempre nella

stessa parete settentrionale si vede dapprima un arcosolio monosomo, poi uno trisomo, a piano fortemente ascendente, e tutti violati; da notare anche qui un anello scavato nella roccia al vertice dell'arco per appendere lumi e corone.

Fig. 10.

Nella parete di mezzogiorno un ampio recesso rettangolare coperto di rozza volta a botte, presenta nelle pareti due arcosolî monosomi. Ma il sepolcro più ragguardevole sorgeva al centro, e consisteva in un colossale sarcofago a mensa (m. 2,55 × 1,50 × 0,80 alt.) ricavato dalla roccia, colle pareti vestite di rozzo stucco, nel quale, malgrado attento esame, non ravvisai avanzi di lettere. L'ampia bocca era

munita di risalto per appoggiarvi le coperte; il cavo conteneva materiale di colmata, che venne accuratamente vagliato; lo strato superiore diede assieme a cocci grossolani un pezzo di transenna; e sul fondo vi erano ancora i resti un po' rimaneggiati di due scheletri distesi coi cranî a ponente (*sic*), circondati da una diecina di corti e robusti chiodi di ferro, con fibre legnose aderenti, residuo della cassa entro cui vennero composti i cadaveri.

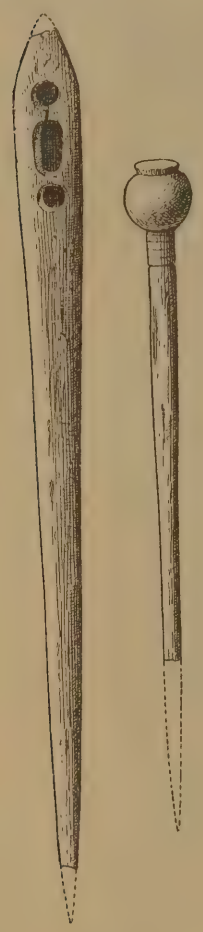


Fig. 11.

I due arcosolî lungo la parete di mezzogiorno nulla offrono di ragguardevole; noto solo la stuccatura nel sott'arco dell'ultimo. Saggiando il suolo davanti il parapetto di questo si constatò la presenza di una fossa chiusa ed intatta, non grande (m. 1,10 × 0,50), coverta d'una lastra di calcare bianco segato, sopra la quale era steso un letto di 15-20 cm. di segatura della stessa pietra, impastata con calce. La fossa racchiudeva tre scheletri infantili dai 5 agli 8 anni, tutti coi cranî a ponente, ma siccome il fondo era fortemente inclinato, pare certo che i cranî, posti in origine a levante, sieno rotolati ai piedi, appena consumate le parti carnose. Di oggetti vennero raccolti due aghi in osso (fig. 11), un crinale rotto di cm. 8, l'altro crinale e saccale ad un tempo, munito di fori, l. cm. 13 $^1/_2$; sono forme classiche, le quali durano fino a tutto il quarto secolo, come è provato dalla loro presenza in cemeteri sincroni al nostro (1).

La parte nobiliore del cemetero è quella occidentale; quivi sopra tre gradini, occupanti l'intera lunghezza, s'adergono, posti in vista dentro due alcove, due grandiosi sarcofagi. La potenzialità artistica di chi era al tempo stesso autore ed esecutore del disegno si esplicò in forme goffe ma non prive di una certa grandiosità, che colpisce ed impressiona; le testate delle pareti e del diaframma roccioso vennero rozzamente foggiate a mezze colonne, binata quella del centro, e così arieggiano fusti di colonna i cantonali interni delle due alcove o padiglioni, coperti di una volta a botte (vedutina a fig. 12).

Dei due sarcofagi il meridionale è bisomo (m. 2,35 × 2,00 × 0,90 alt.), semplice l'altro (m. 2,55 × 1,40 × 1,00 alt.), ed ancora coperto di due enormi macigni, uno dei quali smosso; esso era in origine intonacato ma senza colori, e nel giro di cammino attorno di esso si riconobbero due fosse violate. L'altro al fondo di uno dei compartimenti presentava una angusta fossetta (prof. m. 0,50), e nel cammino di giro attorno ad esso si venne a scoprire una tomba fortunatamente intatta, che ben merita una breve descrizione, attesa la sua forma singolarissima.

(1) L'ago a fori ricorda quello di argento niellato, con lettere d'oro, rinvenuto a Palazzolo Acreide in un sepolcro di età classica (*Notizie* 1897, pag. 537); ma poi esso ha diretto riscontro con altro in osso del cemetero cristiano del IV sec. d. C. alla Michelica presso Modica. Per quello a testa sferica veggasene uno eguale della Michelica, ed un secondo dalla catacomba di Molinello presso Augusta (*Notizie* 1902, pag. 426).

La fossa angusta lunga (m. 2.28 × 0,62) era protetta da un copertone monolito, messo a guaina, con una piccola giunta; al di sopra di esso un 10 cm. di im-

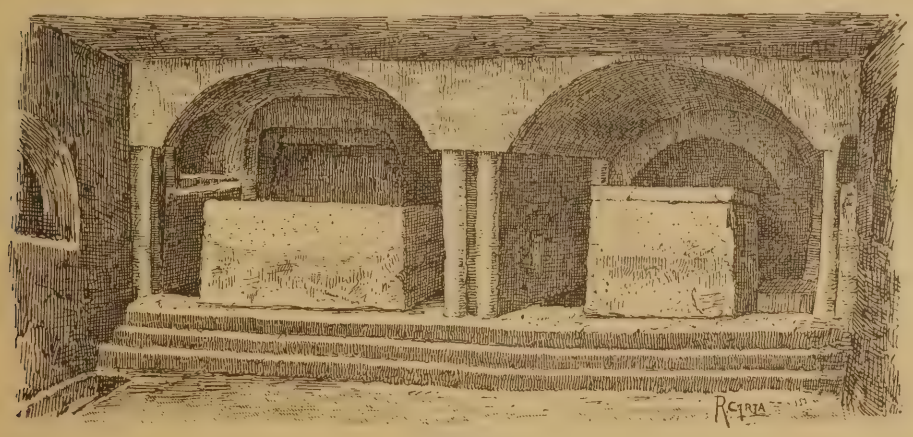


Fig. 12.

pasto e segatura calcare. Tolta la lastra di chiusa apparve un fatto raro ed inusitato

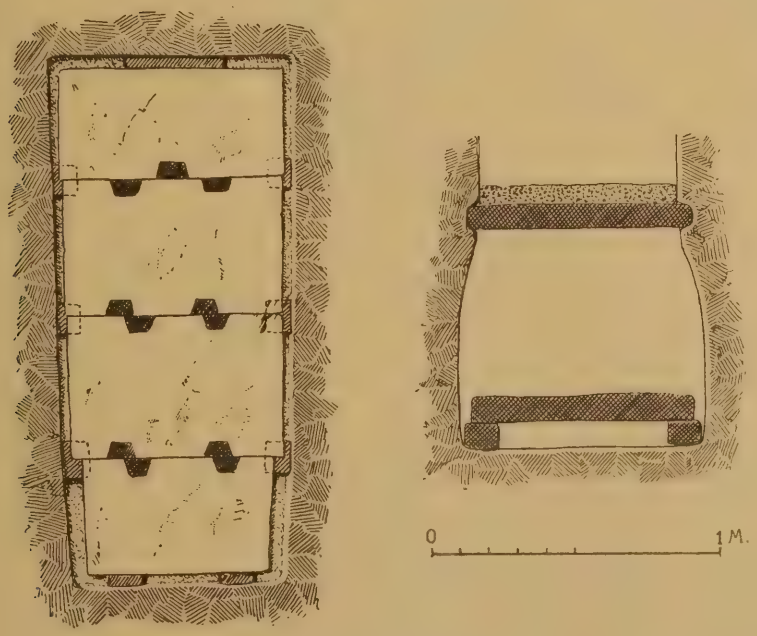


Fig. 13.

(fig. 13); la fossa campanata era perfettamente vuota di terra, e due scheletri di adulti col cranio a ponente (*sic*) erano adagiati non già sul fondo roccioso ma sopra

un letto di quattro lastre calcari, ognuna munita di fori di spurgo, e sollevate dal fondo mediante nove zoccoletti. Casi analoghi di questo ingegnoso sistema di collocare i cadaveri sopra un letto o telaio sollevato dal fondo, munito di fori di spurgo venne già da me riconosciuto in sepolcri cristiani di Catania e di Ravenna (1). Malgrado tutte queste amorose precauzioni, gli scheletri erano completamente nudi.

I vari arcosolî che circondano le due alcove e che occupano i due recessi nulla offrono di speciale; in quello di SO ho notato molto stucco nella lunetta e nella te-

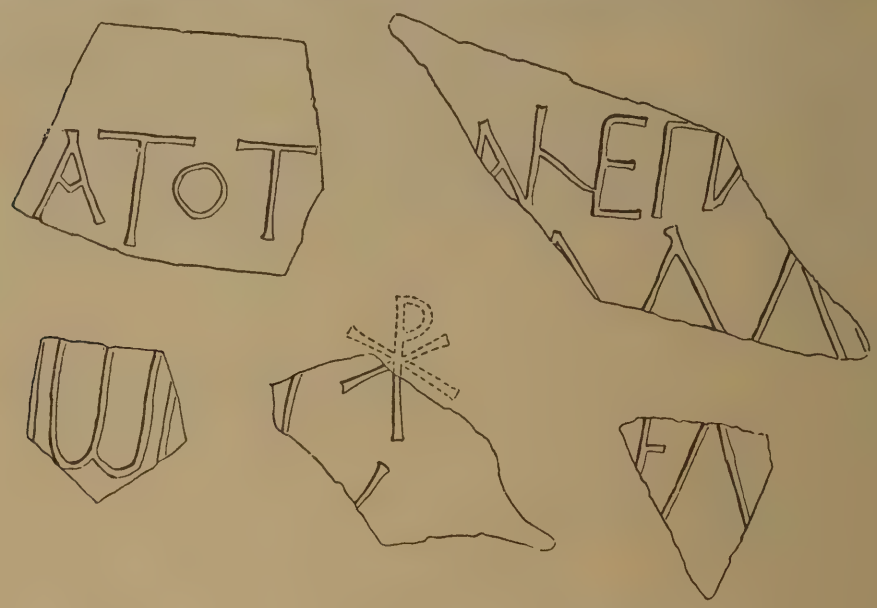


Fig. 14.

stata destra, dove eravi forse una iscrizione, oggi per intero smarrita. Nei due recessi il taglio incerto ed irregolare delle pareti denota che queste due estreme lacinie del cimitero vennero aperte nell'ultimo momento di esercizio di esso, e quando cessato ogni pericolo i sepolcri si poterono installare anche all'aperto.

Mi resta ora a dire delle poche scoperte avvenute durante il faticoso lavoro di sgombero. La massa maggiore del materiale era accumulata nel grande camerone, dove raggiungeva l'altezza di m. 1,60-1,90, così che vi si camminava carpone. In punti diversi del grande camerone si raccolsero sei piccoli frammenti di una grande iscrizione (fig. 14) in marmo schistoso-micaceo; circostanza che non va dimenticata si è, che essi presentano avanzi di calce non solo nel rovescio, ma anche in parecchi punti dello spessore; ciò denota che il titolo fatto in pezzi in tempi remoti venne poi adibito per impellicciature od altro. Del contenuto, disgraziatamente, nulla si ricava all'infuori della indicazione

ἀ]νεπα[ύσ]ατο

(1) *Notizie d. scavi* 1893, pagg. 386-87.

Un'altro dei frammenti del titolo reca un brano del monogramma decussato. Di un secondo titolo in calcare bianco non si ricuperò che un frammentino colla lettera T. Un brano di stucco aveva la lettera P in rosso. V'erano poi due lucernette (a fig. 15 la migliore) alcuni frammenti vitrei da ricondurre a bicchieri tronco-conici, tre frammenti di transenne, una mezza dozzina di colli, bocche, anse e fondi di anfore, e di cretaglie da cucina, prova che questo ipogeo, al paro di Manomozza, servì nei fortunosi secoli dell'alto medioevo di ricovero a villici e pastori. In due punti del camerone si notarono

Fig. 15.

due mucchi di calce spenta, abbandonati colà dopo che avevano servito per il lavoro di chiusura dei sepolcri.

Riassumendo brevemente il risultato dello scavo e delle osservazioni fatte, trovo di dover premettere che la mancanza di titoli e monete in sepolcri chiusi c'impone il massimo riserbo. Intanto, attesa la modica estensione del cemetero, sembra trattarsi del sepolcreto di una ragguardevole famiglia con i parenti e dipendenti, anzichè di una grande comunità. Stabilire quale ne sia il nucleo centrale ed originario è del paro arduo; io propenderei a riconoscerlo nella piccola regione di oriente, ma non si esclude che l'ampio camerone fosse in origine, come quello di Manomozza, assai più semplice, e solo dopo i principî del sec. IV venisse nobilitato mediante le decorazioni architettoniche ed il lucernario a cupoletta. I tre grandiosi sepolcri a mensa appartengono a personalità per noi affatto oscure, nè io m'indugio a discutere, se la son-

tuosità spiegata sopratutto attorno a due di essi derivi da grado distinto o da meriti speciali, guadagnati in servizio della nuova religione. L'assoluto mutismo dei sepolcri anche a noi impone il più rigido riserbo in fatto di nomi e date. Crederei che il periodo della maggiore attività del cemetero sia stato il sec. IV, e che nel quinto sia stato abbandonato. Gran ventura si è che nei successivi e ripetuti saccheggi sia rimasta intatta la decorazione architettenica, che rende questo piccolo cimitero uno dei più belli della Sicilia orientale.

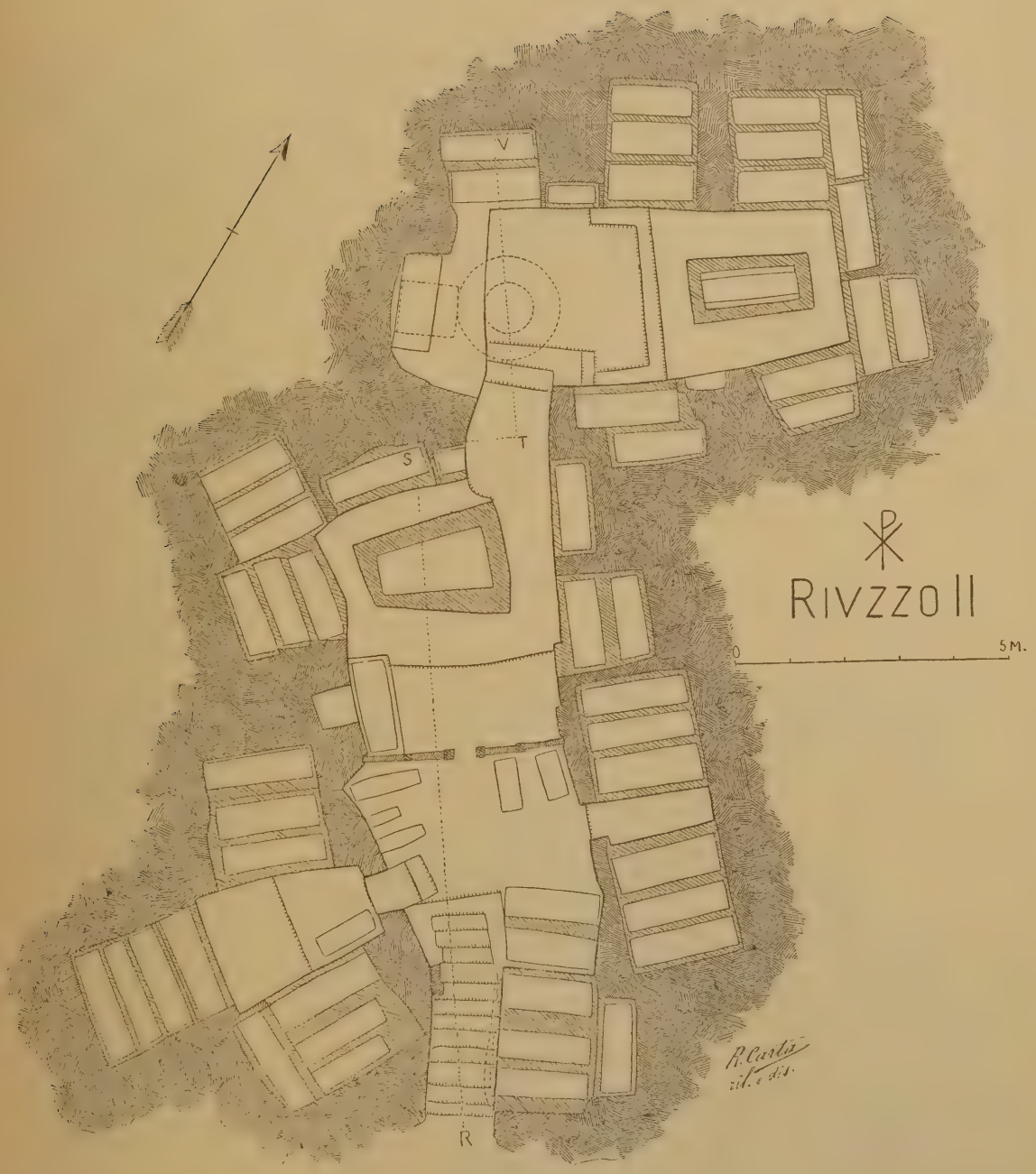
Catacomba n. 2. (Pianta III). Alla precedente fa degno di riscontro l'altra di ponente, il cui ingresso trovasi a poche diecine di m. dal primo. Per una gradinata di 14 scalini (fig. 16), aperta a SE ed interrotta nel tratto inferiore da una porta riattata in tempi relativamente non lontani da noi, si penetra in un camerone irregolarmente trapezio (m. 9,65 × 4,55), in origine diviso in due parti mediante una transenna, di cui si riconobbe esattamente l'incasso nel suolo, e di cui si raccolsero ragguardevoli avanzi. Parallello alla scala è anche qui un arcosolio polisomo di taglio assai grossolano. Dalla parete occidentale dell'atrio per tre gradini e per una porticina rettangolare, sormontata da un tentativo di lunetta tracciata a compasso, entriamo in un cubicolo cruciforme con tre arcosolî polisomi di taglio irregolare ed incerto, con intonaco nel solo prospetto di quello di fronte; il suolo ne era diviso in due piani da un gradino discendente, e nell'angolo SE si riconobbe una fossa vergine, l. m. 1,05, coperta da un lastrone con forte strato di cemento, spesso cm. 15, che la aveva ben dissimulata; essa racchiudeva due scheletrini infantili, dai 5 ai 6 anni, affatto ignudi.

Nella parete di levante una seconda porticina arcuata ne adduce in altro cubicolo, non meno rozzo del primo, con due ordini di arcosolî trisomi; solo il parapetto di quello di d. è rivestito di intonaco anepigrafo.

Nel suolo dell'atrio o camerone si esplorarono sette fosse, già violate, due di adulti e cinque di bambini, le quali ultime diedero avanzi di scheletri infantili ed una massa di scheggie mamoree lavorate, di cui dirò più oltre. L'atrio esterno aveva la soffitta fortemente inclinata dalla porta in dentro, laddove l'atrio interno, al di là della transenna, aveva la volta foggiata a rozza botte, che sfuma in volta pianeggiante, e che nel prospetto è conformata ad arco trionfale non decorato. Nel soprassuolo corrispondente a questa parte dell'ipogeo, ad impedire i danni delle filtrazioni piovane si costruì un letto di ottimo cocciopesto a largo spiovente, della superficie di m. 3,65 × 3,40, con uno spessore massimo al centro di cm. 75; se ne veda la forma alla fig. 17.

L'accesso a questa parte nobiliore del cemetero venne guardato e regolato mediante l'impianto di una transenna, di cui si trovarono gl'incassi laterali nelle pareti, e gli inferiori nel suolo, con uno sviluppo lineare di m. 3,68; essa era divisa da pilastrini in quattro campi o plutei, lasciando al centro un passaggio angustissimo di soli cm. 38 (*sic*), per modo che una persona solo presentandosi di fianco poteva accedere alla parte riservata, col grande sepolcro a mensa.

La ricomposizione dell'insieme alla fig. 18 è tutta condotta su dati di fatto; i quattro plutei sono eguali, supponendosi che tali fossero in origine, e che solo in



Pianta III.

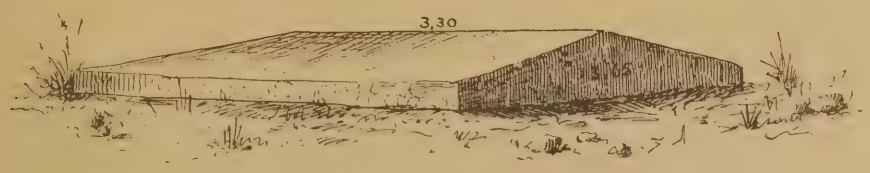


Fig. 16.

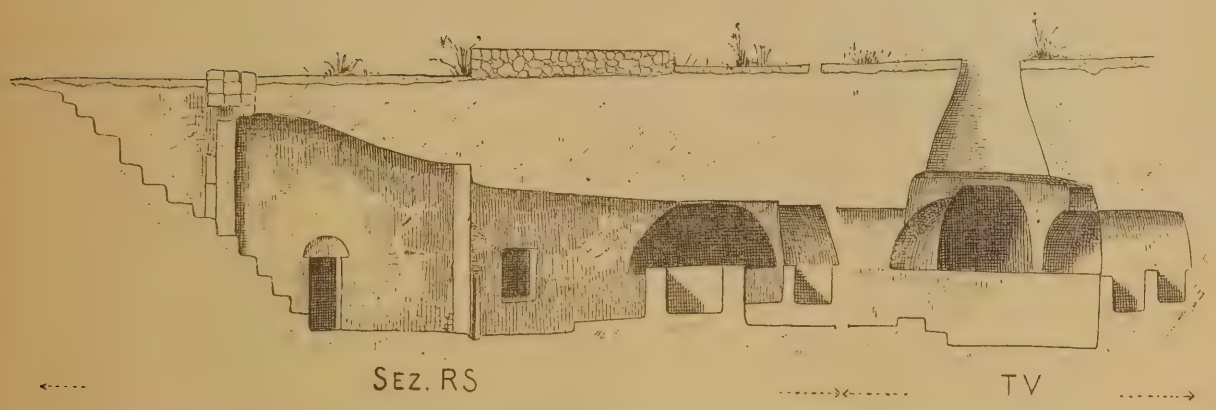


Fig. 17.

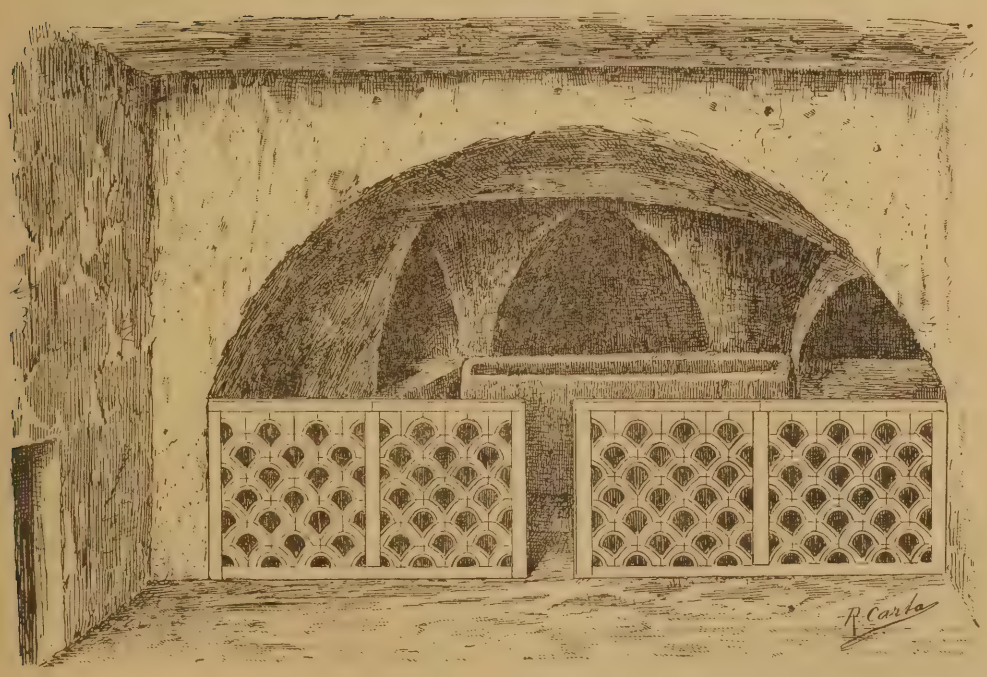


Fig. 18.

seguito per avvenute rotture dell'uno o dell'altro sieno stati suppliti con esemplari diversi, di cui rinvenimmo svariati campioni. Dei pilastrini, che a giudicare dall'incasso del piede, misuravano cm. 18 × 13, non si ebbe un solo frammento. Invece alla griglia o transenna in calcare spetta il pezzo quasi completo (cm. 68 larg. × 50 alt. × 7 spessore), con incassi superiori per barrette metalliche di collegamento, che vedesi alla fig. 19. Di altri quattro tipi riprodotti alla fig. 20 non si ebbero che piccoli frammenti.

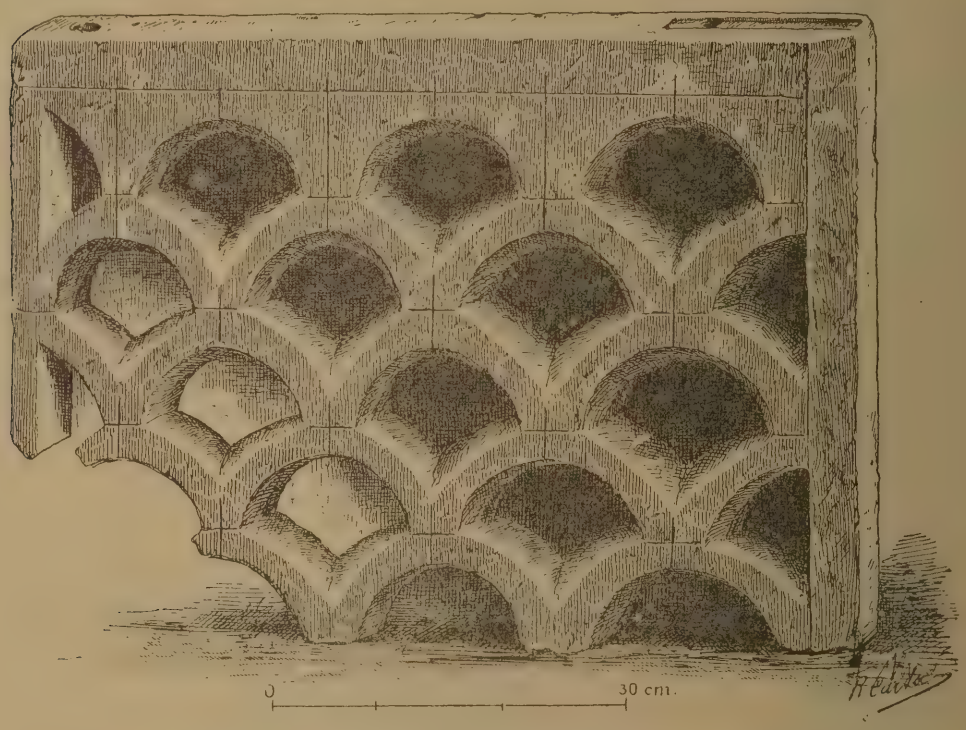


Fig. 19.

La transenna delimitava e proteggeva una specie di presbiterio, al centro del quale sopra un gradinetto si eleva un colossale sarcofago trapezio a mensa (m. 2,65 × 1,20 × 2,05 × 0,80 alt.), che si trovò completamente violato. Le pareti esterne di esso non sono intonacate, ed anche dei quattro rustici arcosolî che sboccano allo ingiro di esso, appena uno ha il parapetto ed il sottarco cementato. Chi era il personaggio od i personaggi, senza dubbio ragguardevoli, il cui sepolcro venne circondato di tanti riguardi, di tanto rispetto? Mistero assoluto.

Che in origine la catacomba n. 2 constasse di due piccoli cemeteri, nettamente separati e distinti, i quali solo in progresso di tempo vennero congiunti da un breve passaggio, risulta evidente da un fatto osservato nella parete NE della regione esteriore dove venne violentemente aperto un passaggio alla interiore. Quivi in fatto salta subito all'occhio come un arcosolio venne tagliato a metà, per aprire il nuovo adito, che appare anche irregolare ed assimetrico al piano generale della regione esteriore.

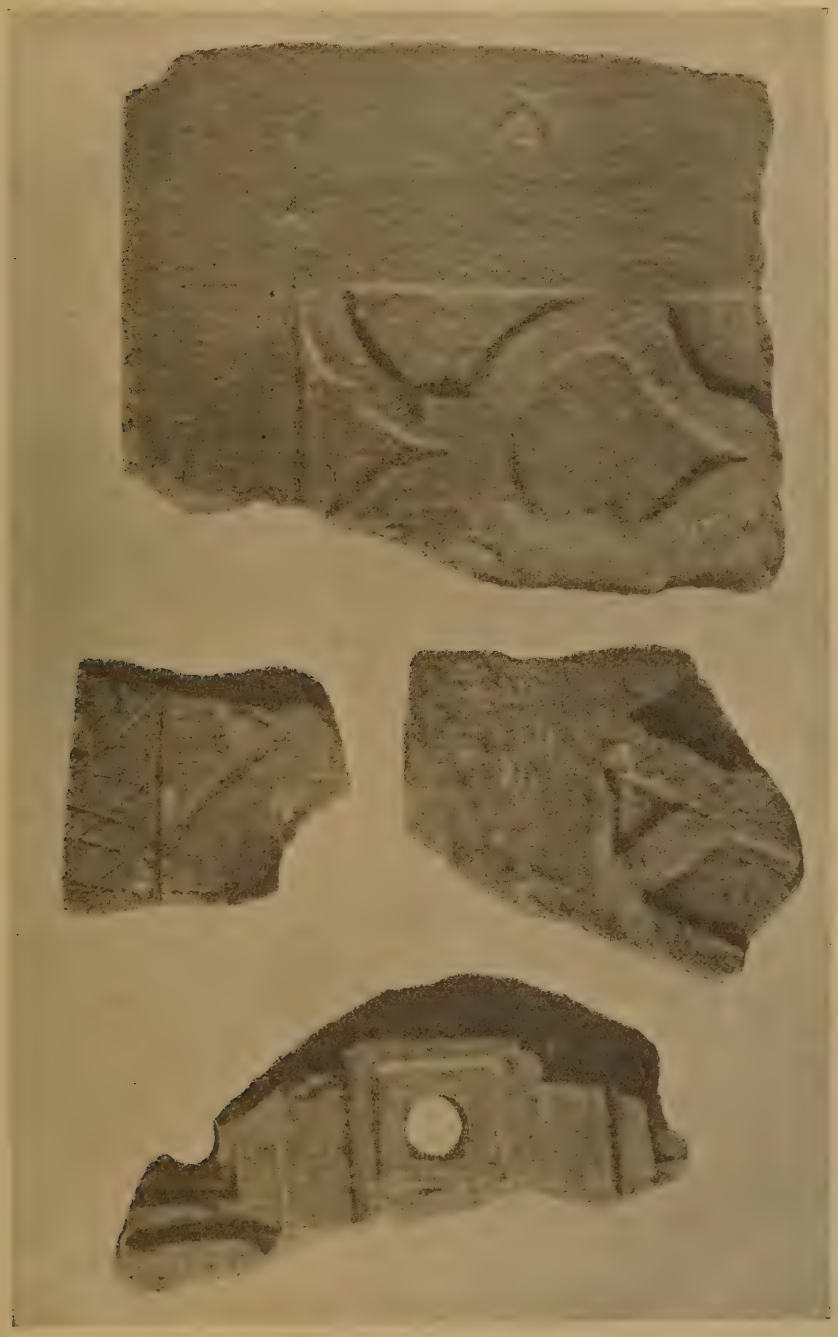


Fig. 20.

Anche la regione esteriore venne aperta e tracciata sopra uno schema analogo alla precedente, ma con diversa orientazione. Un camerone irregolarmente rettangolare di m. 6,75 × 3,25 prendeva luce da un luminare conico o strombato con diam. di m. 1.95 nella bocca inferiore, il quale venne aperto non nella prima fase della escavazione ma alquanto più tardo. Nella parte di levante di questo camerone, sollevato sopra due gradini sorge anche qui al centro di uno spazioso vano un grande sarcofago a mensa, trapezio di m. 2,20 × 1,08 × 1,15 × 0,95 alt., colle fronti coperte di rozzo stucco in gran parte caduto, avente nel fondo una controfossa di m. 0,20 prof., sulla quale, appoggiato alle guancie laterali, è verosimile venisse disteso il letto funebre in legno con trafori, per lasciar scorrere nella fossa inferiore la lue cadaverica; seppure non trattasi di un sepolcro a due ordini di deposizioni, cosa anche questa non inverosimile; ma essendo stato esso trovato intieramente violato, non è dato stabilire quale delle due interpretazioni sia la più attendibile.

I sei arcosolî ed i due loculi infantili che si aprono nelle pareti non richiamano per alcun motivo la nostra attenzione e sono tutti violati; quelli di mezzogiorno avevano le fronti stuccate, ma non decorate, nè scritte. Solo nel parapetto del primo a d. di chi entra notai numerosi trattini verticali graffiti in più ordini, indicanti, come si usa ancora oggi da analfabeti o da gente rustica, delle quantità numeriche, o delle unità assommate. I graffiti sono certamente antichi; certo è del paro che essi non hanno significazione letterale, perchè da me a lungo e con diverse luci artificiali studiati. Essi rappresentano il ricordo, quasi la contabilità di lavori eseguiti, ma di quale indole essi sieno torna difficile il dire. Era forse la nota dei morti man mano là dentro sepolti? Non oso affermarlo. Tre gradinetti salienti mettevano capo al breve passaggio che univa le due regioni in origine separate ed indipendenti.

Ho riservato all'ultimo una osservazione della più alta importanza per la cronologia del cemetero e dei suoi consimili. Provato in modo irrefutabile, come le due parti formassero in origine due piccoli cemeteri separati, chiaro è che la regione interiore non aveva in origine comodo accesso di sorta. Va però notato che all'estremità occidentale di essa si apre un grande pozzo rettangolare, chiuso poi con robusti copertoni. In origine esso può ben aver servito come pozzo di lavoro e di estrazione del materiale, ma altresì come *unica via di accesso*. Ma se così angusta, malagevole e facilmente nascondibile era questa via, ognuno converrà meco che la gente che colà seppelliva i suoi morti voleva celarli. Dunque quei primi Cristiani, avendo ragione di temere la violazione del cemetero, lo occultavano; dunque esso deve essere stato aperto nei tempi di persecuzioni, dunque esso è precostantiniano. Invece il luminare a tromba venne aperto più tardi, quando nulla più eravi a temere; e così il passaggio fra le due regioni.

Rimane ora che io dica delle scoperte avvenute durante lo scavo della catacomba. Il materiale d'ingombro era qui dentro penetrato in tale quantità, che la luce superstite arrivava quasi ovunque ad un mezzo m. sopra una altezza degli ambienti da m. 1,90-2,80.

Il cubicolo a sin. dell'ingresso, quasi per intero colmo di terra, racchiudeva sul fondo molti strani rottami, che tosto mi avvidi essere assolutamente estranei al ce-

metero. Nel vano di ingresso al cubicolo si raccolsero da due a tre dozzine di cilindri fittili ombelicati (fig. 21), alcuni ancora pieni di calce, altri accoppiati a due a due, ed adibiti nei bassi tempi romani alla costruzione di volte leggere [1]. Ma donde provenivano essi? Da qualche edificio esterno, e forse più antico della catacomba, dove essi non potevano trovare impiego. Nel suolo dello stesso cubicolo, oltre il grande pezzo di transenna di cui sopra, e numerosi piccoli frammenti di altri, vi era una massa di scaglie, lastrine ed impellicciature marmoree, non che quattro maschere in stucco ad alto rilievo od a mezzo tondo, di arte classica per quanto rustica e grossolana. In uno poi dei sarcofagi dell'arcosolio di d. un mascherone marmoreo classico. Tra i copiosi avanzi marmorei, taluni scorniciati, vanno di preferenza rilevati: un acroterio di sarcofago con bacellature; voluta o pulvino pertinente a coperchietto di un urna cineraria romana; lastrina di verde antico; altra di africano; frutta e fogliami marmorei pertinenti a bassorilievi; stucchi di buona composizione modinati.

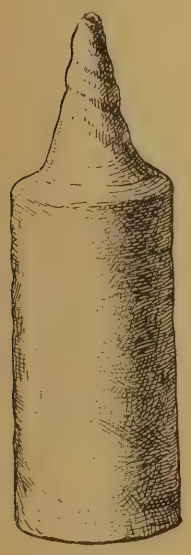


Fig. 21.

Premettendo che nessun altro oggetto degno di nota, e nemmeno cristiano, è uscito dalla catacomba, procedo ora ad una accurata descrizione dei pezzi figurati in stucco ed in marmo, comecchè assolutamente estranei all'età ed all' indole del cemetero, ma non privi d' importanza, siccome rara rappresentanza di una speciale branca dell'arte, di cui almeno in Sicilia pressochè nulla ci è pervenuto; qui poi trattasi di un'arte decadente, provinciale, anzi rurale ed imbarbarita, perchè esercitata da piccoli maestri di campagna.

1-2. Due teste ad alto rilievo in stucco (fig. 22), adoperate quali « appliques », alte mm. 135, rappresentanti una imagine con mustacchi, barba, capelli corti e scarmigliati, nel tipo di Posseidon piuttosto che di Zeus. La faccia non è ottenuta a stampo ma lavorata a mano libera, con spatola e stecca, e non senza difficoltà, essendo il gesso materia assai più indocile della creta. Attraverso il lavoro rozzamente condotto s' intravvede l' inspirazione a tipi classici noti, e la mano è sempre guidata dal sentimento e dallo studio delle forme classiche. È un povero artista provinciale e di basso ordine, che s' ingegna come meglio può a dominare la riluttante materia, che gli sfugge sotto la spatola. Gli occhi aperti, dilatati, coll' iride segnata da un foro; gli archi sopraciliari fortemente pronunciati; grinze indicate con duri colpi di stecca; i ciuffi dei capelli e della barba a fettuccie. La fronte non serena, anzi più che serena agitata, m' induce a rendere qui una rappresentanza di Posseidon più che di Zeus.

3. Maschera-ritratto in stucco (fig. 23) quasi al vero, disgraziatamente rotta da un colpo di piccone, di guisa che ne rimase la gota d. coll'occhio, il mento e la bocca.

[1] Identici cilindri ho visto in opera nelle volte di s. Vitale a Ravenna. Veggasi per l' impiego di cilindri, anfore e simili recipienti nelle volte, Durm, *Die Baukunst der Etrusker und Römer*, 2ª ed., pagg. 297-300.

Rappresenta un individuo dal volto allampanato e scarno, con debole barba e mustacchi indicati non plasticamente, ma con tratti di punta; la bocca aperta è indicata da una profonda incisione arcuata, il naso è smussato per rottura, gli occhi sono oblonghi con cerchietto e punto nell' iride. Alt. del pezzo superstite cm. 14.

4. Testina in stucco (fig. 23) di putto paffutello, derivata dal noto tipo ellenistico-alessandrino, di cui qui stesso troveremo una replica in marmo. Gote e collo

Fig. 22.

gonfi, bocca ed occhi espressi col solito mezzo meccanico, chioma discriminata e fluente in due lunghe falde, colle ciocche indicate alla buona da quattro colpi di spatola approfondita nella cedevole materia. L'artista come nelle teste precedenti ha voluto anche qui trasfondere una certa espressione; ma è difetto a tutte comuni un senso di smarrimento, quasi di terrore, che traspare dal volto superiore e dagli occhi.

5. Frammentino di ala in stucco, forse di un Eros, colle grandi penne ben demarcate.

Un giudizio stilistico e cronologico su codesti stucchi e sui marmi presi isolatamente torna un po' difficile; anzitutto converrà ognuno, come essi nulla hanno che vedere colla decorazione del cemetero, nel quale penetrarono o furono portati a caso. Ammesso come cosa certa, anche per la concomitanza delle altre scolture, che essi sieno prescristiani, rimane poi problematico attribuirli al III piuttosto che al II secolo, atteso il loro carattere assolutamente provinciale, anzi rusticano, e conoscendo

ancora noi troppo poco dell'arte romana provinciale in Sicilia, ed in particolare nella regione siracusana.

Gesso (*γύψος*, *τίτανος*) e stucco (*κονία*, *κονίαμα*) usarono gli antichi dai tardi tempi greci attraverso tutta l'età romana per la decorazione di edifici pubblici e privati non solo, ma col gesso si formarono persino delle statue di carattere occasionale, e transitorio, donde, accanto al *κοροπλάστης* il *γυψοπλάστης* e la *γυψοπλασία*, ed i

Fig. 23.

« plastae gypsarii » ricordati dall'Edictum Diocletiani (VII, 30) [1]. Di pari passo colla plastica del gesso procedeva quella dello stucco, adibita quasi esclusivamente a scopi decorativi, ma con l'impiego anche di elementi figurali. L'una e l'altra è stata sovente scambiata, sebbene quanto a materia vi sia una differenza sostanziale. Perocchè il gesso non sia altro che la materia naturale omonima, cotta, pestata ed impastata, della quale la Sicilia, e sopratutto le regioni centrali avevano enormi depositi, senza bisogno di ricorrere all'eccellente gesso di Cipro e della Siria. Lo stucco invece si componeva di ottima calce cotta, impastata con minuta sabbia, e per riuscire migliore, con polvere di marmo, che al candore (donde « opus albarium »)

[1] Sull'arte del gesso e dello stucco manca ancora una buona monografia. Il meglio è raccolto dal Blümner, *Gewerbe und Künste der Griechen und Roemer*, vol. II, pag. 139 e segg. Veggasi anche: Nissen, *Pompejanische Studien*, pag. 53 e segg.; Mau, *Pompei in Leben und Kunst*, pag. 171 e segg.; Birch-Walters, *History of ancient pottery*, vol. I, pag. 111.

aggiungeva una grande durezza. Non è sempre facile distinguere i due processi; da un attento esame dei pezzi di Riuzzo, fatto anche in compagnia di persona tecnica, risulta che essi sono di uno stucco molto scadente, con poca o punta polvere di marmo. Nel caso nostro siamo ben lontani dalla bellezza ed eleganza degli stucchi della Farnesina e di Pompei (edifici termali), nei quali la γυψοπλασία raggiunse un'alta perfezione. Dall'esame dei pezzi risulta ancora che una parte almeno di essi non formava delle figure intere, ma erano dei semplici mascheroni applicati ad una superficie piana.

Fig. 24.

Di marmo erano soltanto i quattro pezzi seguenti (fig. 24). Piccolo frammento di gamba da metà coscia e metà stinco, l. cm. 15, staccata, a quanto pare, da un alto rilievo.

Maschera giovanile imberbe, al vero (a. cm. 20), di un ovale molto pronunciato, con mento e gote abbondanti, occhi profondi sotto ampli prominenti archi a spigolo vivo; ciocche lanose brevi terminanti in riccioli; bocca un po' torta; mento largo assimetrico; espressione bonaria, pacifica. Più che ad una statua parmi che il pezzo si riferisca ad un rilievo di buona età imperiale.

Maschera di putto ad alto rilievo (a. cm. 12), derivata, come la analoga in stucco, da un assai diffuso tipo ellenistico [1], col peculiare nodo o ciuffetto in fronte. Lavoro romano andante ma di buon sapore classico. Altra consimile.

[1] Herzog, *Oester. Jahreshefte* 1903, pag. 215 e segg.

Non si dura fatica a riconoscere che tutti codesti pezzi di stucchi, di marmi figurati e decorativi, non hanno relazione veruna colla ornamentazione della cripta cristiana, dove penetrarono a caso, mentre spettavano ad edifici di età classica, esistenti nel soprassuolo a non molta distanza dalla catacomba. Io penso non solo alla villa romana di Torre Girotta e Bagnoli, ma anche al piccolo *vicus* o *rus* sorto attorno e nelle vicinanze di essa, ed esteso fino al sito preciso delle catacombe.

Certamente furono Vandali ed Arabi che manomesse le abitazioni e le fattorie, saccheggiarono anche le catacombe, ne violarono i sepolcri; e se non ad essi ai superstiti scarsi abitanti della desolata contrada devesi la introduzione degli stucchi, dei rottami di sculture marmoree, di frammenti di lastre, le quali cose tutte, trovandosi sul suolo ed allo stesso livello dei pezzi di transenne, chiaramente denotano essere pervenuti colà quando la catacomba era ancora vuota e da poco abbandonata. Non può dunque cader dubbio, se non fra Vandali ariani ed Arabi, ed imputare questo sacco o al V (440-475) o all'VIII-IX secolo. Odio religioso feroce ed uno spirito di distruzione per ogni figurazione umana nell'arte furono i moventi, che qui, in questa aperta marina, come in tant'altri luoghi non muniti determinarono la rovina.

E colla ruina delle catacombe andarono cancellati anche i santi ricordi, che freschi e durevoli, almeno sino all'età bizantina illuminavano i pii villici sull'origine di quelle funebri dimore. L'enorme cumulo di terre e detriti che per 10, forse per 14 secoli, avvolse quei sepolcri ne obliterò ogni storico ricordo. Ed invano il piccone scrutatore dell'archeologo ha cercato consultare il suolo per trarne una voce, una parola evocatrice di ricordi, di nomi, di date.

Ma per trovare uno spiraglio qualsiasi di luce sulle origini dei cemeteri di Priolo, dobbiamo trarre partito di tutti gli elementi possibili. E però è qui da notare come alcuni saggi da me eseguiti in quella contrada già nel 1892 abbiano dimostrato come proprio nell'area soprastante alle due catacombe esistevano ruderi di fabbricati della decadenza romana. Allora misi allo scoperto a pochi passi degli ingressi cemeteriali un edificio rettangolare (m. 12,72 × 7,80) con muro perimetrale di opera incerta (rottami di blocchi e di laterizi), spesso un 70 cm., e munito di tre aperture; in due degli angoli interni erano abbattute due rozze basi con cippi scorniciati in alto e in basso, ma anepigrafi; il pavimento era formato da un rozzo acciottolato coperto da un sottil getto di cocciopesto. Escludo assolutamente qualsiasi carattere ecclesiastico a tale edificio, ed attesa la sua età, non so se possa pensarsi ad una casa di custodia dei due contigui cemeteri. Nell'interno di esso, oltre a lastrine marmoree in parte scorniciate si raccolsero: 1) Una bulla circolare in lamina di bronzo, diam. cm. 4, forata al margine, e tutta cosparsa di minuti segni tachigrafici, refrattari a qualsiasi tentativo di lettura. 2) Astuccio cilindrico di lamina in bronzo, l. mm. 62, il quale racchiudeva una sottilissima lamella accartocciata (m. 78 × 50) scritta a minutissimi segni corsivi; sottoposta all'esame anche di parecchi specialisti non se ne ricavò alcunchè. Non vi è dubbio trattarsi di una bulla magica e profilattica, e di una tabelletta di defixione, oggetti che di preferenza noi ci saremmo attesi in un sepolcro. Il costume di queste laminette magiche è assolutamente pagano

e data dal sec. V a. C. in giù [1], ma ciò non toglie che esso fosse qualche volta mantenuto anche dai cristiani, come avanzo di cieche superstizioni contro le quali inveirono i padri della chiesa; e citò il caso di una identica laminetta scritta ed arrotolata da me raccolta presso il cranio in un sepolcro chiuso della catacomba Cassia in Siracusa [2].

I due bronzetti, tanto più perchè illeggibili, non recano luce veruna sull'età dell'edificio dentro il quale furono raccolti; ma la struttura di esso sembra alludere decisamente a tempi tardi, al sec. IV o V d. C., per modo che il piccolo edificio sarebbe sincrono alle catacombe, e forse assieme di esse saccheggiato e distrutto. Però gli avanzi di impellicciature marmoree con buone sagome, qui pure rinvenute, sono indizio di edifici più antichi, i quali colla villa di Torre Girotta possono anche rimontare al primo secolo dell'impero od alla fine della repubblica. Da tutto ciò consegue che le due catacombe vennero aperte in un *praedium* o *rus privato*, in luogo appartato, e con ingressi in origine celati.

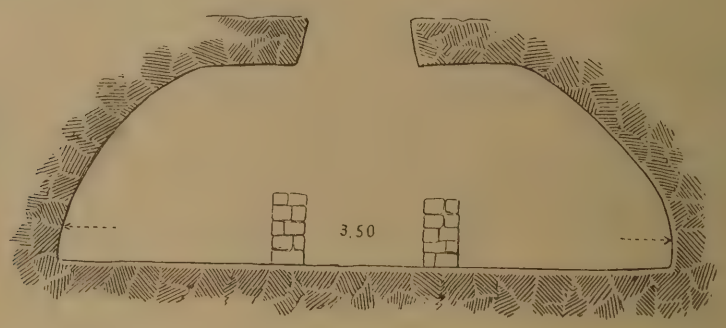


Fig. 25.

Le osservazioni fatte nel descrivere la seconda catacomba hanno posto in chiaro come in origine essa constasse di due corpi distinti; quello interiore aveva accesso per il solo pozzo rettangolare; basterebbe questa sola circostanza per riportare l'origine della catacomba in tempi di persecuzioni. Analoghe osservazioni si possono fare anche per la catacomba prima, ond'è che io sono propenso a credere di origine precostantiniana i cimiteri di Riuzzo, e che solo dopo la pace del 315 abbiano avuto la ricca decorazione ed i comodi ingressi che ancora si conservano.

E fu nel sec. IV che trasse origine il piccolo cemetero a fosse campanate prossimo alla ferrovia, di cui in mancanza di meglio presento alle fig. 25 e 26 qualche tipo, essendo tutti i sepolcri da secoli violati. Col crescere della comunità, colla libertà di culto conseguita, si aprirono in mezzo alle fosse anche due altre minuscole catacombe, una delle quali porta sulla lunetta d'ingresso, non più celato, ma palese e trionfante il monogramma ☧.

(1) Audollent, *Defixionum tabellae quotquot innotuerunt* (Paris, 1904) pag. 556.

(2) *Notizie*, 1893, pag. 301. In sepolcri cristiani di Cartagine, Stuhlfauth *Roem. Mittheil.* 1898, pag. 292. Per tale superstizione cristiana vedi De Rossi, *Bull. Arch. Crist.* 1878, pag. 74.

Poniamo ora fine a questo già lungo nostro studio con alcune osservazioni costruttive e tectoniche. Per unanime consenso di quegli archeologi che con maggiore attenzione e competenza hanno studiato i grandi cimiteri siracusani, si ritiene oggi come fatto certo che in essi vi sieno dei nuclei antichissimi, precostantiniani, i quali risalgono certo al secolo III, forse anche al II; essi vengono caratterizzati dai lunghi e stretti corridoi a semplici loculi disposti in più ordini nelle pareti (1). Tale fatto è ben riconoscibile in qualche parte di s. Maria di Gesù, in una regione interna del secondo piano della catacomba ex Cassia, mentre in quella di s. Giovanni esso è meno chiaramente avvertibile, per le grandiose strasformazioni subite dopo Costan-

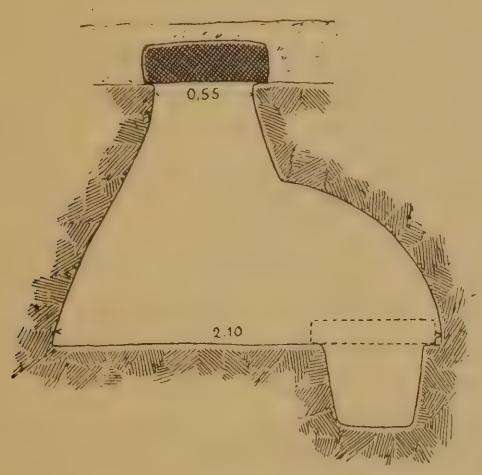


Fig. 26.

tino. Dei numerosi cimiteri extraurbani solo quello di Molinello presso Augusta presenta caratteristiche analoghe, e per ciò e per altri dati io mi sono tenuto autorizzato a collocarne le origini nel sec. III (2). L'apparizione del cristianesimo in Siracusa e nella Sicilia orientale, esaminata alla stregua di solidi documenti, rimane molto oscura, per quanto assai antica. Si tenga presente che Siracusa era e rimase sotto l'impero il grande emporio aperto all'oriente greco, e greca durò essa stessa sino ai tempi normanni, malgrado la sovrapposizione di cospicui elementi romani. Tutto ciò induce a credere che ben per tempo il cristianesimo vi sia pervenuto dall'Oriente, mentre nelle parti meridionali, occidentali e settentrionali dell'isola solo più tardo si diffuse. Non è qui il luogo di discutere la persona e l'età del primo vescovo siracusano, s. Marziano; ma un prezioso documento storico, di valore indiscutibile, e che non parmi sia stato debitamente apprezzato dagli scrittori pae-

(1) Führer, *Forschungen zur Sicilia sotterranea*, pagg. 78, 170-171; Schultze, *Archäol. Studien über altchristliche Monumente*, pagg. 131, 142.

(2) *Notizie* 1902, pag. 432-433.

sani di storia ecclesiastica, è un passo di Eusebio nella sua *Historia ecclesiastica*, (X, 5), cioè la lettera di Costantino al vescovo Chresto o Crescens di Siracusa, dell'a. 314, con la quale lo si invita a recarsi sopra una nave dello Stato al sinodo di Arles, per discutere sul modo migliore di eliminare lo scisma donatista.

Ciò dimostra che da assai tempo esisteva in Siracusa una potente comunità cristiana diretta da vescovi, ai quali ora Costantino riconosce la supremazia ed il primato su tutta l'isola. Questo prezioso documento coincide esattamente coi dati della ricerca archeologica, la quale negli ultimi anni ha dimostrato come Siracusa possieda i più antichi e grandiosi cimiteri di tutta l'isola, e la regione siracusana il numero di gran lunga maggiore di memorie cristiane.

Ma i caratteri tectonici dei cemeteri rurali sono completamente diversi da quelli dei nuclei antiquiori di Siracusa città, e quindi a tutta prima essi sembrano meno antichi e postcostantiniani. Mancano infatto le lunghe anguste ed alte gallerie a loculi, ed invece prevalgono cameroni e cubicoli che si svolgono attorno uno o più sarcofagi grandiosi a mensa, sormontati quasi sempre da baldacchini o teguria ricavati della viva roccia. E questi baldacchini ovvii nella regione siracusana, mancano invece in città; ma non vi mancano però i colossali sarcofagi a mensa, ai quali serviva da tegurium la volta delle belle rotonde, come quella di Antiochia, delle Sette Vergini ecc. in s Giovanni. I baldacchini sono frequentissimi anche a Malta (1), e pare sieno una formola tectonica di origine orientale, non avendovene traccia in Roma. Una specialità di Riuzzo I, unica sin qui in Sicilia, sono anche le graziose lunette conchigliate, che sormontano porticine e finestrelle, di cui trovo unico riscontro a Cirene, cioè in una regione eminentemente soggetta ad influenze orientali. Che le lunette di Riuzzo fossero stuccate e poi decorate, come a Cirene, di una vera e propria forma a conchiglia, non oso sostenere, perchè ogni più attento esame esclude la presenza di stucco e di colore (2).

Ritornando ai teguria, affermare *a priori*, che soltanto per la forma spettino tutti a martiri ed a santi, è certo tesi azzardata, ma per ciò stesso che essi rappresentano sempre i sepolcri più sontuosi e più nobili dei singoli cimiteri, non si esclude che oltre di personaggi distinti per censo e rango, taluno abbia anche racchiuso cadaveri di quelle centinaia di anonimi ed ignoti martiri che nei tre primi secoli dell'impero vennero sagrificati, e che forse vennero traslati nelle nuove e sontuose dimore da altri punti, dove erano stati celati nel periodo delle persecuzioni.

Malgrado ogni assenza di titoli questa tesi mi pare di preferenza sostenibile in Riuzzo II, dove l'isolamento del sepolcro, cinto di transenne per allontanare i troppo zelanti e fanatici fedeli, ed in Riuzzo I, dove i grandiosi sarcofagi sono sollevati sopra un doppio gradino ed appartati dentro recessi adorni di rozze architetture, sono segno sicuro di speciale rispetto, di venerazione ed, oserei dire, di culto.

Se ben per tempo il cristianesimo s'insinuò in Siracusa, non altrimenti deve essere avvenuto per l'agro priolese, vicinissimo alla grande città e più al mare, e pos-

(1) A. Mayr, *Die altchristl. Begraebnissstaetten auf Malta* in *RQS.*, 1901, pag. 241.

(2) V. Schultze, *Die Katakomben. Die altchristl. Grabstaetten.*, pag. 72. Un altro esempio si ha in un minuscolo ipogeo di Malta; Mayr, o. c., *RQS.*, 1991, mag. 219.

seduto da patrizii e ricchi *aratores* siracusani; ond'è, che sovratutto per il gruppo di Riuzzo io non escludo la possibilità di una origine precostantiniana.

Il Caetani, fonte al certo di autorità non assoluta, ma tuttavia diligente raccoglitore di agiografie, nelle quali quasi sempre si asconde un fondo di verità, nelle sue *Vitae Sanctorum Siculorum* (Palermo, 1657, vol. I, pag. 43), parla di una persecuzione di cui verso il 238 furono vittima molti cristiani di Leontini, ed altri che abitavano nel territorio megarese. Megara ai tempi imperiali non esisteva più da assai come *πόλις* = *civitas*, ma forse come piccolo villaggio, ed in ogni modo il suo nome s'imponeva ancora a tutta la contrada. Ora il ricordo che « Armatus . . . foedam in ea « urbe (Leontini) et finitibus, praecipue iuxta Megaram, martirum instituit carnefici- « nam » può, se vero, alludere anche a martiri delle contrade di Riuzzo, vicinissime (un 4 km.) a Megara. Posta questa concomitanza fra dati tradizionali e monumentali, parmi lecito, almeno in via di ipotesi, mettere in stretta relazione i cimiteri di Riuzzo coll'antica leggenda raccolta dal Caetani.

P. Orsi.

SARDINIA.

VIII. MARA CALAGONIS — *Iscrizione funeraria romana.*

In una recente escursione al villagio di Mara Calagonis [1], situato a nord-est di Cagliari, poco distante da Quartu s. Elena, ai piedi della catene di colline che serra da quel lato la piana del Campidano di Cagliari, ho rinvenuto in casa di certo Stefano Ghirucci la seguente inscrizione, scolpita su un frammento di grossa lastra di calcare di m. 0,74 × 0,23, che probabilmente era parte del coperchio di un sarcofago. L'iscrizione, in lettere di buona epoca, alte m. 0,02, è un semplice titolo funerario:

D *M*
IVLIVS·PELAGIVS
VIXIT·ANN·XV·M·III
D·V·MATER·FILIO·P·C·

Si osservi anzitutto la mancanza del prenome, che si nota anche in qualche altro titolo dell'isola: il cognome *Pelagius* parrebbe attestare l'origine servile del sepolto; noto anche che non se ne hanno altri esempî tra i titoli noti della Sardegna; ne abbiamo invece in Sicilia e nella Campania (*C. I. L.* X, 5395). Quanto al gentilizio de' Giulii, esso si presenta in almeno una ventina di iscrizioni sarde dei varî centri; abbonda nelle iscrizioni di Cagliari sia di uomini che di donne, moltissimi

[1] Mara Calagonis, e precisamente la regione di s. Stefano, da cui proviene questa inscrizione, dette numerosi avanzi di età romana e del periodo bizantino. Spano, *Bull. Arch. Sardo*, VII, 120: Volume X, pag. 84. *Notizie degli scavi* 1906, pag. 131.

sono i liberti, molti i militari. Ricordo che anche altre iscrizioni campidanesi recano questo gentilizio dei Giulii, come lo *Iulius Castricius*, di Pirri (*C.* 7808), la *Iulia Iucundula*, della stessa località, n. 7815; non sarebbe quindi fuori del caso di pensare che si avessero nel fertile Campidano dei fondi appartenenti al demanio imperiale, amministrati e condotti da liberti della famiglia Giulia, i quali come appare anche dai cognomi *Agathas*, n. 7669; *Euplus*, n. 7667; *Bacilas*, n. 7703, lasciano travedere un' origine greca, come per altri liberti, amministratori delle tenute imperiali nell' età dei primi Cesari.

A. Taramelli.

Roma, 15 Luglio 1906.

Anno 1906 — Fascicolo 7.

Regione VIII *(CISPADANA)*.

I. RAVENNA — *Iscrizione romana rinvenuta presso la città.*

Nel terreno del sig. Ruggero Ravaglia presso Ravenna, il 12 aprile scorso venne scoperta la seguente iscrizione. Essa è di travertino, misura m. 0,76 × 0,41 × 0,07, ed è stata, dal predetto signore, donata al locale Museo governativo.

ANTONIAE
RVTILIAE
P · MEMMIVS
PERGAMVS
CONIVGI · KA
RISSIMAE
B · M · F ·

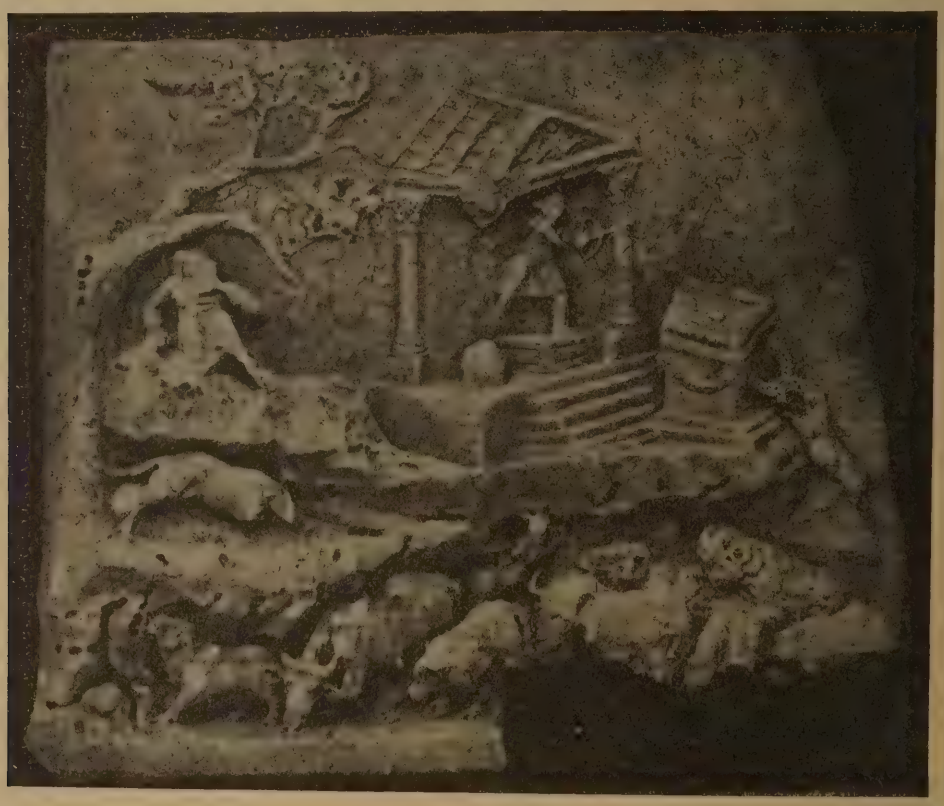
Nel mezzo del fastigio è scolpita una rosa.

II. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione III. In via di s. Martino, sterrandosi per un nuovo fabbricato di fronte al civico n. 19, a m. 2 sotto il livello stradale si è rinvenuto un piccolo capitello in marmo, d'ordine corinzio, alto m. 0,35 col diametro di m. 0,18, alquanto danneggiato, e due frammenti di sarcofago parimente marmoreo, con avanzi di sculture. Sulla fronte vi si riconoscono soltanto le gambe ignude di una figura umana, la parte inferiore di due zampe di cavallo, e qualche resto di altri animali: sul fianco sinistro rimane la metà di una figura vestita di corta tunica, con calzari, e accanto ad essa un grande tronco d'albero.

Regione VI. Nel demolire una parte del muro che divide la villa Colonna dal terreno demaniale già annesso al convento di s. Silvestro, in via del Quirinale, sono stati recuperati i seguenti avanzi di sculture in marmo, che erano stati adoperati come materiale di costruzione, quasi tutti mal conservati: Tronco di statuetta virile ignuda, che con la mano destra portata sulle reni stringe un pomo, alt. m. 0,28; testa di fanciullo con lunghi capelli ricciuti, alt. m. 0,09; due frammenti di aquila, posta su larga base, che reca sul dorso un putto, mancante della testa, delle braccia e delle gambe: la mano della figurina poggia sul collo del volatile; varî frammenti di una



tazza per fontana, in forma di conchiglia; piccola base, su cui resta la parte inferiore di una figura muliebre, vestita di lunga tunica a larghe pieghe, alt. m. 0,19; altra simile basetta, con avanzo di figura panneggiata, presso la quale veggonsi due piccoli piedi ignudi e parte di un cigno, alt. m, 0,25.

Sotto il muro divisorio sopra indicato sono stati scoperti due tratti del pavimento di un'antica stanza, formato a musaico tutto bianco con riquadrature a tasselli neri. Questo pavimento trovasi a m. 7 sotto il piano della villa.

Nell'area poi di proprietà del Demanio, ove dal sig. ing. Mengarini si costruisce un villino, si è recuperata una lastra di marmo, alta m. 0,39 × 0,46, che porta scolpita in rilievo una scena campestre, divisa in due piani (v. figura, qui sopra).

Una parte della rappresentazione a destra è perduta. Nel piano superiore vedesi, quasi nel mezzo, un tempietto sostenuto da quattro colonne e coperto con tetto, al

quale si ascende per una larga gradinata. Nell'interno è il simulacro di Diana cacciatrice volta a destra, in atto di scoccare una freccia: da lontano, dove la pietra è rotta, veggonsi le zampe di una capra. Davanti al tempio sorge un'ara pulvinata, con teste d'ariete sugli angoli, donde pendono festoni. Un cane ritto sulle zampe posteriori addenta il festone che è sulla fronte dell'ara. A sinistra del tempio, sotto un grande albero di quercia, sul quale posa un corvo, sta seduto sopra una roccia Pan, che nella mano destra tiene la siringa e con la sinistra avvicina alla bocca forse il rhyton. Sotto la figura di Pan, è rappresentato un cane. Nel piano inferiore è leggiadramente scolpito ad alto rilievo un gruppo di animali: a sinistra vedesi un vitello il quale si disseta ad una fonte che sgorga dalla rupe, poi un bove, pecore, montoni ed altri ruminanti in varie movenze.

Nel terreno medesimo sono stati raccolti alcuni frammenti di cornice marmorea con dentelli; una mensola, pure di marmo, alta m. 0,28 × 0,15; varî pezzi di fregi fittili, in uno dei quali è in rilievo la protome di Bacco coronata con tralci di vite; un frammento di fistola acquaria in piombo, che conserva parte della leggenda:

O · AVG · L · PROC

e due pezzi di lastre marmoree inscritte.

Il primo, di m. 0,20 × 0,17, reca:

CAECIAE
ONIDI · MAT
RATRI · CE
SIBIQVE · E
INCOMPAR
ET CAECI

L'altro, di m. 0,20 × 0,31, spetta ad un epitafio cimiteriale cristiano:

ATEILAE
XIT MEN
BENEMER
P A
DEP·X·K

Le due lettere P A nel v. 3 erano già tracciate sulla pietra, prima che vi fosse incisa l'iscrizione sepolcrale.

Regione VII. In via dei Greci, facendosi uno sterro nel cortile del casamento ove risiede la R. Accademia di s. Cecilia, alla profondità di m. 3,50 si è rinvenuto un frammento di grande architrave in marmo, lungo m. 2,12, largo m. 0,58, alto m. 0,46. Su due lati vi sono intagliate modinature, consistenti in una gola dritta con spicchi d'aglio decorati alternatamente con fiori e rosette, in una fascetta a tortiglione, e in un tondino ornato di fusarole. Nel lato di sotto è scolpito un grande

lacunare, la cui gola dritta è ornata con foglie semplici: nel fondo è intagliato un rosone avente da ambo i lati quattro ordini di foglie dentellate.

Si sono pure raccolti due piccoli pezzi di cornici marmoree semplici, ed un frammento di colonnina baccellata, alto m. 0,29.

Regione IX. Per i lavori di fognatura in via Zanardelli, è stato scoperto a m. 3,20 sotto il piano stradale un avanzo di pavimento in musaico a tasselli bianchi con fasce nere. La parte riapparsa per tutta la larghezza del cavo misura m. 1,00 × 1,20.

In piazza Fiammetta si sono recuperate due basi di colonne in marmo bianco, del diam. di m. 0,50, ed un rocchio di colonna in marmo bigio, lungo m. 2,00 col diam. di m. 0,40.

In piazza del Pianto, continuandosi gli sterri per la costruzione di un edificio scolastico comunale, di fronte al casamento segnato col numero civico 25 ed a m. 3,50 sotto il piano stradale, è tornato in luce un avanzo di muraglione in opera quadrata di tufo. Ne sono stati riconosciuti due filari: i massi rettangoli misurano ciascuno m. 1,60 × 0,60 × 0,60.

Proviene dagli stessi movimenti di terra un frammento di grande lastra marmorea, alto m. 0,38 × 0,36, che in belle lettere conserva questo avanzo epigrafico:

AP · PVLCH
COS
COLO
A P

Nei due primi versi sono da restituire, nel primo o nel terzo caso, i nomi di *Ap. Pulch(er C. f.) cos. (imp.)*, il quale ebbe il consolato ordinario nell'anno di R. 716 con L. Norbano Flacco, ed è ricordato in due lapidi di Ercolano (*C. I. L.* X, 1423, 1424). La seconda lettera dell'ultimo verso non è P, ma B o R; e nelle due iniziali superstiti potrebbe forse riconoscersi il nome di una colonia, che ad Appio Claudio Pulchro dedicò un monumento onorario.

Regione XIV. In via Dandolo, al Gianicolo, nella proprietà Mussi — antica villa Sciarra — è stato trovato un lastrone quadrato di marmo, grosso m. 0,30, che misura m. 1,16 per ogni lato e sul quale leggesi a grandi caratteri:

ΔΕCΜΟC ΟΠΩCΜΑ
ΡΟC ΘΥΜΑ ΘΕΟΙC ΠΑΡΟΧΟις

ΟΝ ΔΗ ΓΑΙΩΝΑCΔΕΙΠΝΟ
ΚΡΙΤΗC ΕΘΕΤΟ

Questo marmo era stato adoperato per fontana ed ha nel mezzo il foro per il getto dell'acqua. L'iscrizione, assai corrosa nella parte destra per incrostazioni, allude

ad un sacrificio agli dèi *πάροχοι*, che una persona di nome Gaionas aveva stabilito doversi fare nei conviti da lui presieduti.

Una lastra rettangolare di travertino, forse architrave od epistilio, lunga m. 1,80 × 0,30 × 0,28, rinvenuta nella stessa villa, porta la dedicazione:

ΠΟΥΛΥΒΟΤΕΙΡΗ

È stato pure recuperato un rocchio di colonna in cipollino, lungo m. 0,90 × 0,25, mal conservato.

Via Flaminia. Continuandosi nell'antica villa Massani gli sterri per la fondazione delle officine della Società automobilistica, si sono rinvenuti fra la terra i seguenti oggetti provenienti da antichi sepolcri della via Flaminia: Olla fittile, contenente un vaso di vetro ben conservato e ricolmo di ossa e ceneri. Piccola anfora, alta m. 0,60, e tre altre olle, in terracotta. Urna cineraria di marmo, di forma rettangolare, larga m. 0,35 × 0,31, con coperchio a tetto: vi sono incavati due loculi, del diametro di m. 0,20; e nella fronte, entro una doppia cornice intagliata, leggesi l'epigrafe seguente:

ANNIOLENA L · QVINCTIO
Ɔ · L · IOLE L · L · BVCOLO
SIBI · ET CONIVGI · SVO

Cippo di travertino, alto m. 1,35 × 0,35:

IVLIA · OLI · IV
LI · PHILOMV
SI · L · FAVSTA ·
SIBI · SVIS · Q · E
LOCVM ·
IN·FRONT·P·XII
IN·AGRO·P·XIIX

Frammento di simile cippo in travertino, di m. 0,39 × 0,49:

SORORI
FECIT
IN·FR·P·X·IN·AG·P·X

Sulla collina prospiciente il viale di Tor di Quinto, costruendosi una strada di accesso dalla via Flaminia al fabbricato principale della villa del sig. ing. Mazzanti, sono riapparsi gli avanzi di una serie di pilastri costruiti a mattoncini rettangolari di tufo. Questi pilastri, dei quali ne sono stati riconosciuti sette, sono allineati da

nord a sud; misurano m. 1,20 × 0,90, e distano l'uno dall'altro m. 2,35. Nella stessa direzione sono stati scoperti, a m. 3,60 di distanza da essi, due muri paralleli in opera reticolata di tufo, i quali limitano un cunicolo, lungo m. 7,35 e largo m. 0,90. Tali costruzioni sembrerebbero avere appartenuto alle arcuazioni e al serbatoio di un piccolo acquedotto di antica villa romana, la quale doveva sorgere su quella collina; trovandosi in prossimità di esse parecchi altri resti di piscine in opera reticolata e coperte a volta di pietrame.

Fra il sesto ed il settimo miglio della stessa via Flaminia, nel latifondo del cav. Piacentini, aperta una cava di tufo, si sono incontrati varî antichi cunicoli di drenaggio, scavati nella roccia e rivestiti d'intonaco di calce fina, che ha lo spessore di m. 0,04. Questi cunicoli hanno sezione ogivale: sono alti m. 1,65 e misurano m. 1,00 nella maggiore larghezza. Uno di essi ha nella parte superiore un trombino circolare, del diametro di m. 1,05, anch'esso intonacato, che s'innalza per l'altezza di m. 2,50 fino al piano dello strato di terra vegetale.

Via Nomentana. Per alcuni movimenti di terra eseguiti nello Stabilimento per la luce elettrica, nell'area dell'antica villa Patrizi, sono stati trovati due capitelli marmorei, d'ordine corinzio, in cattivo stato di conservazione, alti m. 0,76 col diam. di m. 0,55; un frammento di colonna strigilata, in marmo giallo brecciato, alto m. 0,85, col diam. di m. 0,40; cinque basi di colonne, di vario diametro, in gran parte guaste.

Nel terreno di proprietà Moretti, posto sulla sinistra della via Nomentana poco oltre la basilica di s. Agnese, facendosi uno sterro per ampliamento del fabbricato, si è incontrata una galleria franata spettante al cimitero sotterraneo cristiano di s. Agnese. Fra la terra furono raccolte queste iscrizioni sepolcrali:

Lastra di marmo, di m. 0,62 × 0,44:

D ☥ M
Q ▾ ATTICIVS ▾ FELICISSIMVS ▾
Q ▾ LIB ▾ ET ▾ AEGRILIA ▾ FYRMINA ▾
FYRMI ▾ FIL. ▾ HOC ▾ MONIMENTVM ▾
SE ▲ BIBO ▲ SIBI ▲ ET ▲ SVIS ▲ FECERVNT ▲ LIBERTIS ▲
LIBERTABVSQVE ▲ POSTERISQVE ▲ EOR ▲
H ▾ M ▾ D ▾ M ▾ ABEST ▾

Frammenti di lastrine marmoree:

a) di m. 0,20 × 0,15:

D · M · NICO
OIVGI · B · N · M · FF
IT · NOM

b) di m. 0,11 × 0,08:

M
IAT · PO · C
NH · T · H
ΠOP

Lastra di marmo, di m. 0,72 × 0,30:

EVTASVS RESTVTO · FECIT
OMINI BONO

Simile, di m. 0,46 × 0,20:

SECVNDIANVS
STATEIAE · COIVGE
B·N·M·O·VIX·ANN·XXVI

Queste ultime due memorie appartengono all'ipogeo cimiteriale cristiano.

Via Salaria. Nel terreno di proprietà Fossati, al Corso di porta Pinciana, sono state recuperate altre due iscrizioni funerarie, riferibili al noto sepolcreto che si estendeva fra le vie Pinciana e Salaria. La prima è incisa su di un cippo in travertino, alto m. 0,80 × 0,36, e dice:

M · CONSI · M · L ·
DIONYSI ·
EBVRARI ·
IN · FR · P · XVI
IN · AG · P · XII

L'altra è un titoletto di doppio colombario, lungo m, 0,20 × 0,16:

A · TETTIVS · A · L · TETI · A · L · (*sic*)
MALCHIO SALVIA

Si raccolsero pure fra la terra: una piccola arca fittile, di m. 0,40 × 0,35; due lucerne monolicni, di forma comune e senza ornati; un vasetto di vetro.

Continuandosi i lavori di sterro per la sistemazione del villino Ceci, nell'ultimo tratto dello stesso Corso Pinciano, e quasi di fronte alla via Tevere, è stato scoperto l'avanzo di un altro colombario, orientato come tutti gli altri che sono tornati in luce nella stessa regione, cioè parallelamente all'asse della Salaria vetere. Consiste di due piccole stanze, costruite in opera reticolata di tufo, le quali hanno una parete comune, e misurano una m. 1,50 × 2,40, l'altra m. 1,53 × 2,40.

La prima di queste celle sepolcrali era priva di loculi; la seconda ne aveva quattro in una parete, e due in altre due pareti. Tutte le nicchie contenevano due olle fittili, con resti di ossa bruciate. Sull'angolo esterno di questo secondo colombario si trovò affisso al muro un cippo di travertino, alto m. 1,20 × 0,44, che reca l'iscrizione:

V
A · COSINIVS
A · L · RODO
LIBERTIS · ET · LIBERTABVS
VLICIA · EFERE
IN · FR · P · XII · IN · AGR · P · XVI

A sinistra di questo cippo e distante da esso m. 0,15 se ne rinvenne un altro in peperino, alto m. 0,90 × 0,48, tuttora infisso nel terreno e in parte rotto, che conserva:

E · HODVS · M
ARIVS · DE · VELA
SIBI · ET · TAMPIAE · L · L
STRATONICE · ET · LIBEI

Nei vv. 2-3 sembra doversi restituire *ma(rgarit)arius de Vela(bro)*.

Su di un piccolo frammento di simile cippo in travertino, raccolto fra terra presso lo stesso luogo, restano soltanto le parole:

in. fr. p. XVI · IN · A · P · XVI

Furono pure recuperati tre frammenti di lastrine marmoree da colombario, che portano le iscrizioni seguenti, incise con belli caratteri dell'età augustea:

a) di m. 0,18 × 0,05:

LAETILIAE · A · L · I

b) di m. 0,20 × 0,09:

Q · LVRIVS · Q · L ·
q. LVRIVS · Q · L ·

c) di m. 0,20 × 0,15:

L · SVF ENAS · L · *l*
FELIX
SVF

Finalmente si rinvennero due sarcofagi fittili, uno dei quali lungo m. 1,80 × 0,41 × 0,67 porta impresso più volte sull'orlo un bollo consistente in una stella a sei raggi, l'altro misura m. 0,45 × 0,24 × 0,20; tredici balsamarî di vetro; tre anfore, sette vasetti di varia forma, e dodici lucerne, quasi tutte frammentarie, in terracotta.

G. Gatti.

Foro Romano — Esplorazione del sepolcreto. (6° Rapporto) (1).

Nell'iniziare la esplorazione della tomba a fossa B, mi limitai a far togliere la terra che ricoprivala, non volendo scomporre le macerie prima di conoscerne il rapporto col terreno e gli attigui sepolcri a pozzo di cremazione.

Completo ora, ad esplorazione ultimata, il Rapporto contenuto nelle *Notizie degli scavi* del 1903, pagg. 123-170, figg. 2-13, per quanto riguarda la tomba a fossa B, ed aggiungo la descrizione delle tombe a pozzo V e X, rinvenute sotto i due cumuli tondeggianti formati da macerie di scheggioni di tufo a piedi della tomba B, nonchè la descrizione della tomba a pozzo Y, rinvenuta lì vicino, sotto le fondamenta della scalea del tempio di Antonino e Faustina, sul limite occidentale dell'area assegnata all'esplorazione del sepolcreto.

Tomba B (*a inumazione*). — Il muro di fondazione, *substructio*, del tempio di Antonino e Faustina, tagliò un breve tratto della fossa di questa tomba (figg. 1-7), lunga m. 2,95, larga m. 0,95, profonda m. 1,62. È diretta da nord-est a sud-ovest, e fu scavata tra le tombe a cremazione V e X, in modo da rimanere tangente alla prima e da tagliare l'altra, per un terzo della larghezza.

L'orlo superiore è a m. 11,65 sul mare e il fondo, largo m. 0,75, trovasi a m. 10,02.

Le pareti dei due lati lunghi corrono parallelamente volgendo l'una a sud-est, l'altra a nord-ovest. A sud-ovest si riuniscono a semi-cilindro, a nord-est accennano anche ad incurvarsi, terminando subito per la sostruzione Antoniniana. L'asse della fossa è normale alla fronte del tempio.

Rimossa la terra apparve la fossa, ricolma di grosse schegge di tufo (da m. 0,40 a m. 0,60 di lungh.), mancanti verso il tempio ove era la testa dello scheletro.

Il cumulo degli scheggioni di tufo era costituito così: Cinque blocchi di tufo lionato, cappellaccio; parecchi blocchi, tre almeno, del tufo cinerino, tipo di quello per le coperture dei dolî; pezzi di tufo terroso, litoide; un blocco di tufo litoide lionato; tre o quattro pezzi di tufo grigio verdiccio, granulare, a frequenti leuciti, a vegetali, molto fossile; un blocco di arenaria, costituente delle intercalazioni nelle formazioni ghiaiose o sabbiose del Gianicolo o di Monte Mario.

Dalle costole dello scheletro sino all'estremità della fossa gli scheggioni, perfettamente assestati, erano disposti in modo da formare una rozza volta di protezione. Poggiavano su due file di altri scheggioni che correvano in fondo e lungo le pareti

(1) Vedi *Not. d. scavi*: 1902, pagg. 96-111; 1903, pagg. 123-170 e pagg. 375-427; 1905, pagg. 145-193; 1906, pagg. 5-16.

Fig. 1. — Tomba a fossa B e tombe a pozzo V. X.

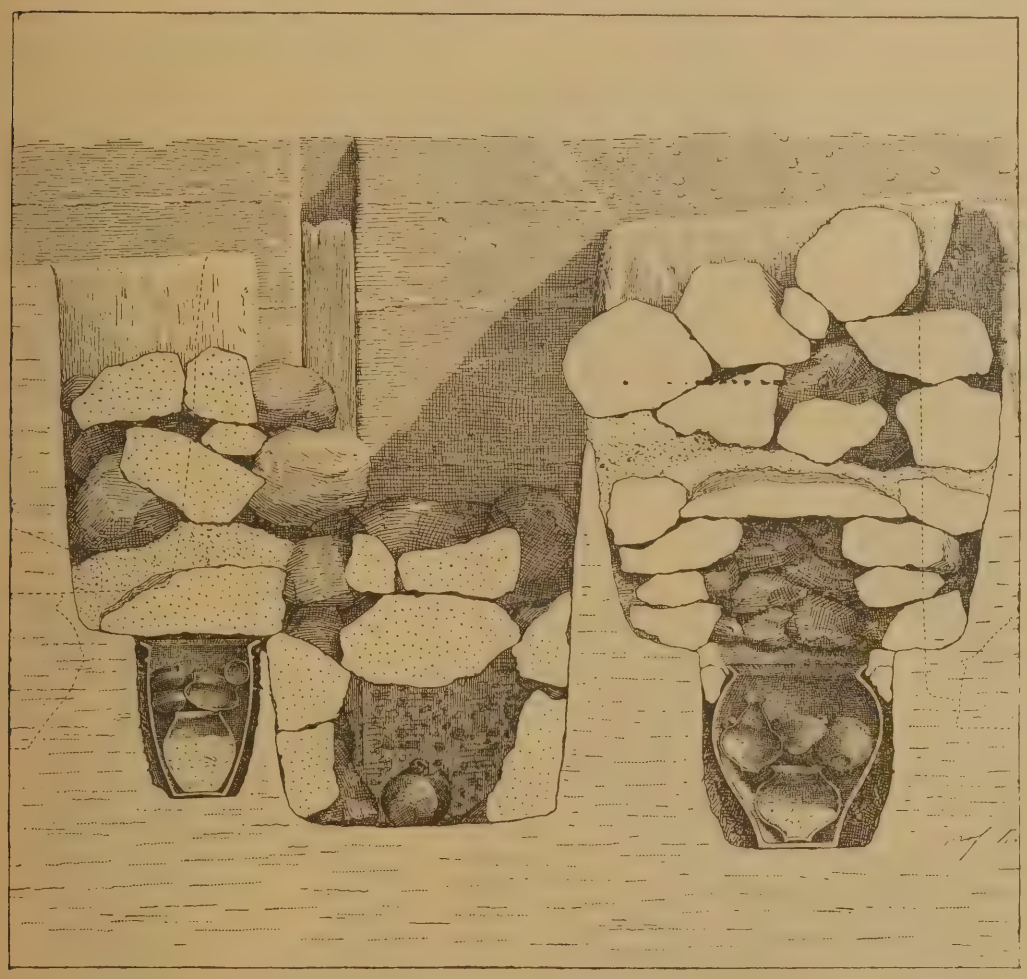
Fig. 2. — Fossa B, sollevati i tufi.

della fossa, e il vuoto entro cui giaceva lo scheletro era in media largo ed alto dai 35 ai 40 centimetri.

Fig. 3. — Pianta superficiale delle tombe B, V, X.

Intorno al teschio dello scheletro erano tre vasi, sulle costole una fibula, ai piedi altri due vasi e ossa di un porcellino, giovanissimo (fig. 8), coi denti molari, premolari e incisivi tutti non interamente spuntati.

Presenta il cranio, tagliato nel senso della lunghezza, e di cui resta la metà destra; parte della spalla, un arto anteriore e uno posteriore: manca tutta la parte del torace.



X B V

Fig. 4. — Sezione delle tombe.

I vasi rinvenuti ai piedi dello scheletro sono:

1. Vaso, in terracotta impura (fig. 9), nericcia, a cono tronco rovesciato, senza piede, con un'ansa sola. Alt. media m. 0,06; diam. esterno della bocca variante da m. 0,142 a m. 0,15. Il labbro è rientrante; il fondo piatto; dell'ansa, ora mancante, avanza la doppia attaccatura, soltanto che la mostra impostata orizzontalmente. Lavoro fatto a mano; a simmetrie e protuberanze alla superficie. Il colore, ora più, ora meno nericcio, è dovuto all'azione disuguale di fiamme fumose. La superficie esterna è lustrata a stecca, di cui le traccie. L'orlo è alquanto danneggiato.

2. Vaso in terracotta (fig. 10), a pancia rigonfia, fondo piatto, basso collo a tronco di cono, orlo leggermente sporgente all'esterno; due anse a nastro, opposte,

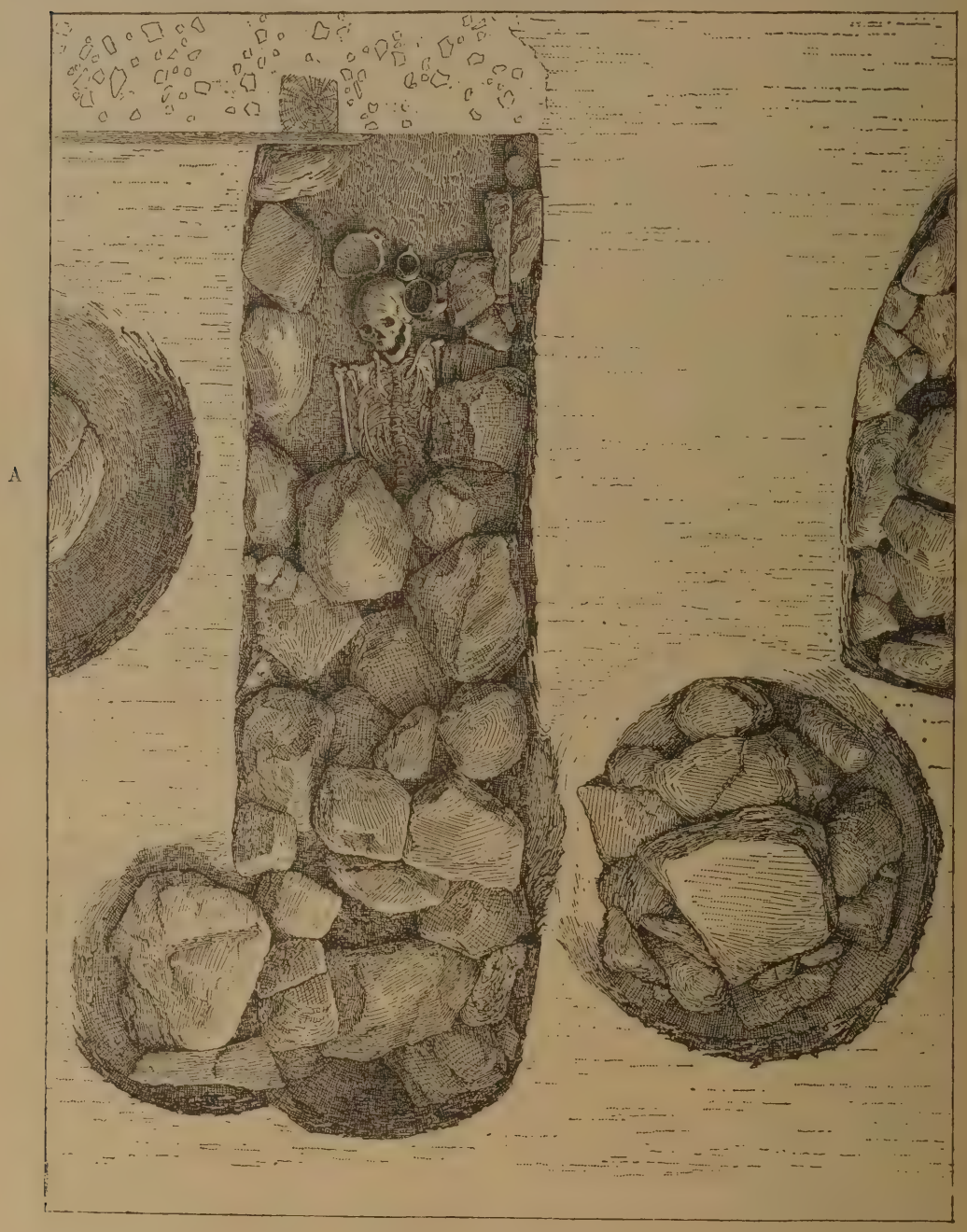


Fig. 5. — Pianta delle tombe, sollevati i tufi di sopra i coperchi.

impostate sulla spalla e sull'orlo. Alt. m. 0,15; diam. esterno della bocca m. 0,10. La pancia è decorata di quattro bugne equidistanti, corrispondenti più o meno al

centro di ciascuna faccia e sotto le anse, con semicerchio ottenuto a stecca superiormente, e di quattro cerchi, fatti parimenti a stecca, alquanto più in su delle bugne e negli spazi intermedî di queste. Le anse sono faccettate nella parte superiore. Il vaso è fatto a mano, e presenta lievi protuberanze sulla superficie. La terra è impura e apparisce più o meno nericcia secondo l'azione più o meno intensa delle fiamme fumose al cui contatto fu cotto il vaso.

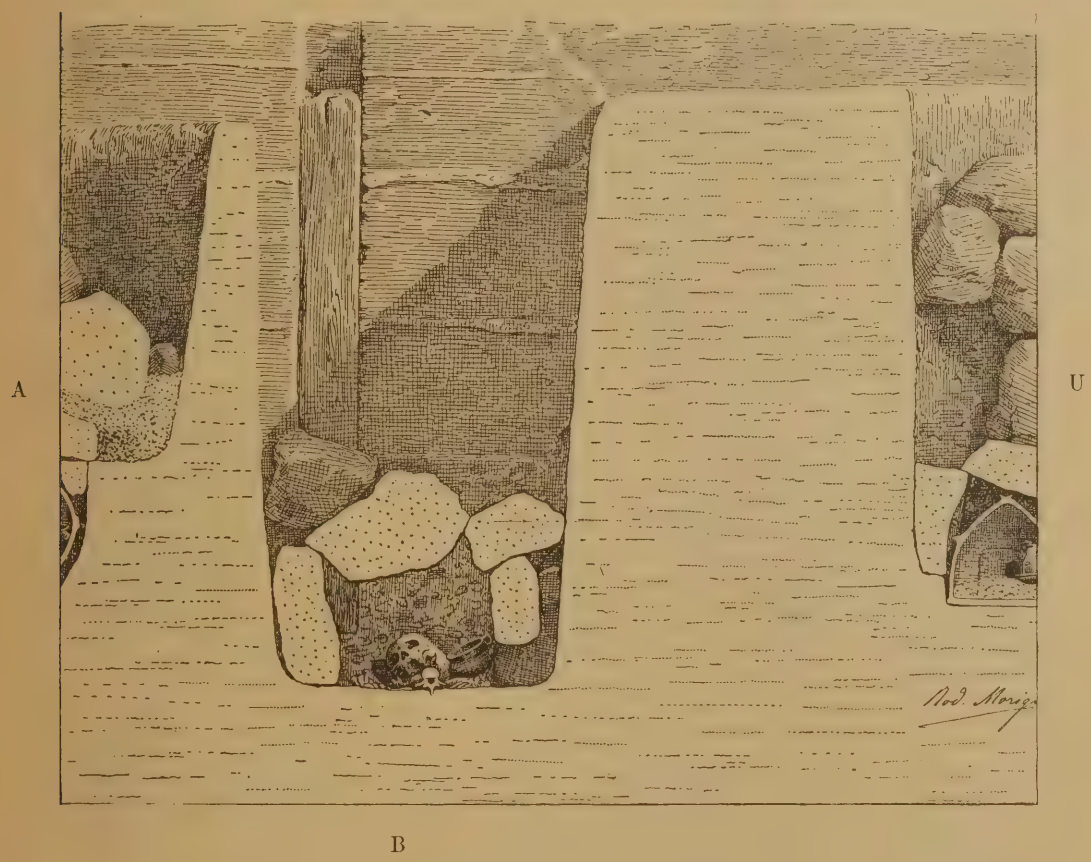


Fig. 6. — Sezione della tomba B.

A proposito dello scheletro contenuto in questa tomba il prof. Tedeschi, docente di Antropologia all'Università di Padova, così scrive:

Venne sepolto supino, col palmo della mano a contatto della coscia, ed ha proporzioni robuste.

Estratto dal sepolcreto col blocco di terra su cui posava, e ripulito fino al piano su cui era adagiato, si presta ad una sufficiente esplorazione di tutta la parte ventrale del corpo. Il cranio e la mandibola, smossi dalla posizione primitiva, poterono essere accuratamente esaminati.

Le ossa rimangono sufficientemente in posto, ed in buone condizioni, anche per lo studio minuto, quando si volessero rimuovere. Il piano sul quale posava il cadavere,

nella porzione occupata dal tronco, e fino a 3 $^1/_2$ centimetri dalla cresta iliaca, subì un abbassamento, che travolse parzialmente le braccia, rimaste nel complesso più ele-

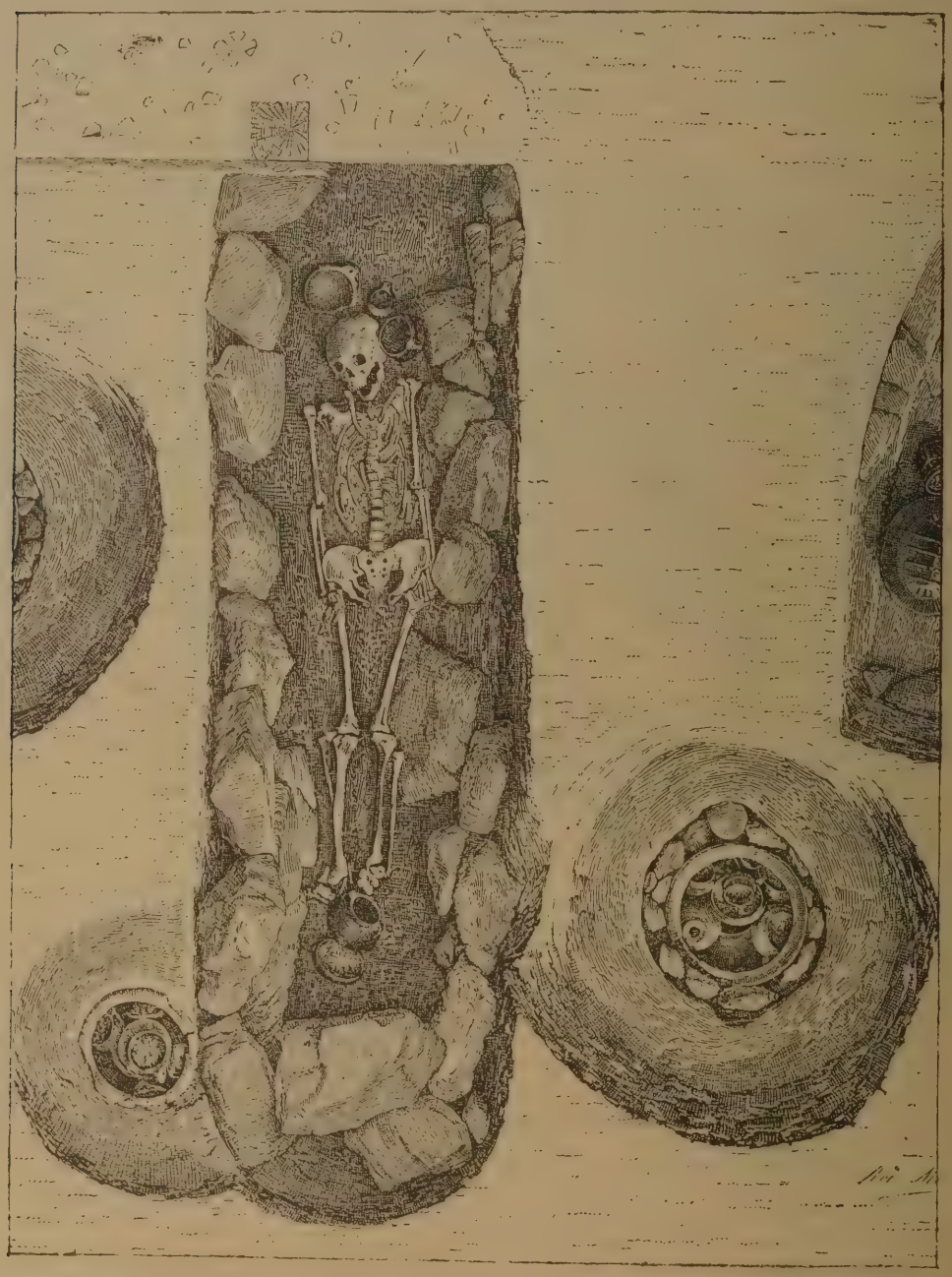


Fig. 7 — Rimessi i coperchi a pseudo volte.

vate e leggermente sconnesse. Una spaccatura dell'osso iliaco che si continua nel sacro, perpendicolarmente all'asse del corpo, rappresenta probabilmente il piano di cedimento.

La colonna vertebrale è intatta e distinta in tutte le sue porzioni fino all'ultimo segmento sacrale che è guasto. La curvatura dorsale obliquata a destra. Le vertebre si articolano tuttora perfettamente fra di loro e le apofisi spinose, piantate solidamente nel terriccio che dovette riempire la tomba, si mantengono erette e lasciano aperto lo spazio già occupato dai dischi intervertebrali.

Si distinguono chiaramente tutte le ossa della gabbia toracica e del cinto scapolare, ma tutte più o meno danneggiate ed in condizioni da non poter fornire indicazioni utili. Meglio conservate sono le ossa degli arti superiori. L'avambraccio tiene

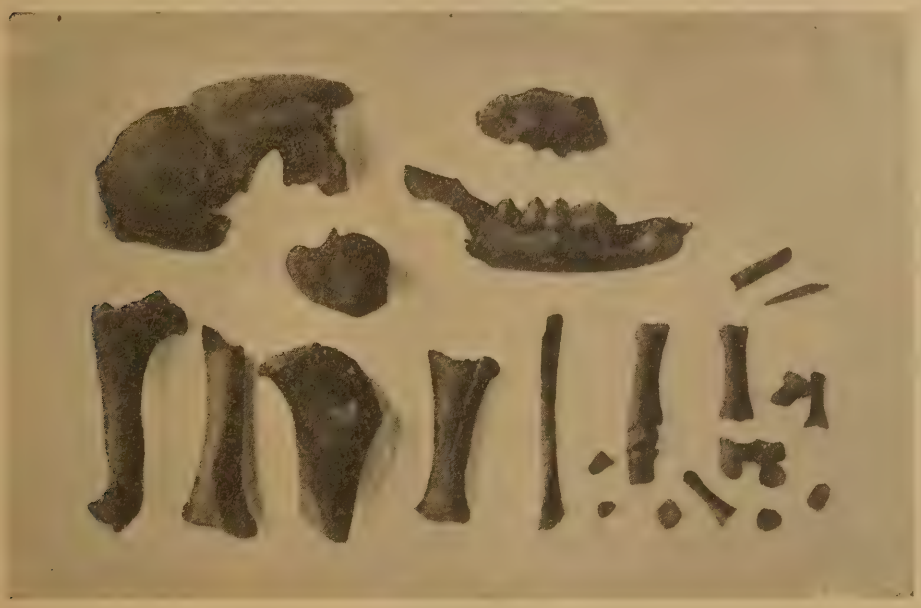


Fig. 8. — Ossa di piccolo suino a piedi della tomba B.

una posizione più elevata dell'omero ed i rapporti delle articolazioni si perdettero. Le ossa del capo e le falangi, parte decomposte, parte mancanti. Quelle di destra cadute confusamente sul femore. Le ossa innominate si distaccarono dal sacro, rotando in fuori. La sinfisi pubica rimane aperta per 33 millimetri.

I femori, spezzati circa alla metà della diafisi, rimangono perfettamente in posto e si articolano tuttora nella cavità cotiloide del bacino e colla tibia. Le ossa metatarsali e le falangi sono cadute ed ammassate confusamente.

Il cranio, in buono stato di conservazione, è mancante però di una notevole porzione laterale, inferiore e posteriore destra. Mancano larghi tratti dell'occipitale, temporale e parietale. La spaccatura circoscrive un grosso ellissoide irregolare di 103 per 100 millimetri.

Lo scheletro è robusto e solido e le ossa sono tutte completamente individuate. Il sacro non è unito al bacino. La mandibola ha tutti i 16 denti della seconda dentizione, la mascella 13; tre alveoli vuoti e riassorbiti. I denti sono leggermente usurati nelle cuspidi. Le suture del cranio aperte e strette, compresa la metopica. Piccole

tracce di obliterazione all'obelion, pterion, alla squama del temporale e nel mezzo della lambdoidea. Il vomere non è saldato, i palatini parzialmente ossificati. Uno stato scheletrico corrispondente, per un maschio a 45 anni, per una donna a circa 40.

Il sesso è ben caratterizzato dal bacino espanso, dalla larghezza del sacro, dalla forma dei forami ischiatici, dalle caratteristiche spine delle sinfisi espanse in fuori.

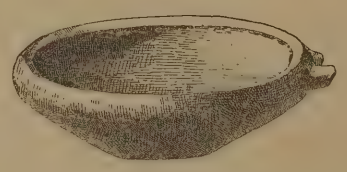


Fig. 9. — Ciotola.

Il cranio ha qualche sporgenza nella glabella, ma come tutto il resto dello scheletro è decisamente femminile.

La colonna vertebrale, nella parte visibile, nulla offre di particolarmente notevole. L'ultima vertebra lombare è alta 26 mm.; l'ultima dorsale 24; l'ultima cervicale 14.

Fig. 10. — Olla.

Al sacro manca l'ultimo segmento, e manca interamente il segmento coccigeo. Il sacro doveva essere poco più lungo della larghezza, che è di 17 mm.

Le singole porzioni della colonna vertebrale sono di: 102 mm. per la cervicale; 27,5 per la dorsale; 15,8 per la lombare. L'intera colonna vertebrale doveva misurare da 67 a 68 cm., corrispondente ad una statura media. Nelle proporzioni dei segmenti non si distacca molto dagli usuali rapporti.

Le ossa della cintura scapolare non concedono misurazioni. La distanza fra le due cavità glenoidee è di 30 cm.

La cintura pelvica, per la caduta laterale dell'ischio e per la frattura di quello di destra, per il fatto che i due femori sono serrati nella cavità articolare del bacino e per essere desso parzialmente sepolto nel terreno, non concede le più importanti misure. Tuttavia la lunghezza massima dell'osso innominato è di cm. 21,9 a sinistra, e di 21,8 a destra; l'altezza ischio-pubica di 11,14. Il forame ischiatico, di forma triangolare, misura mm. 52 per 33.

L'arto superiore dà per l'omero una lunghezza di 315; il radio 235; l'ulna di 260 mm.

Il femore ha mm. 446 di lunghezza assoluta, e 439 di obliqua. La tibia col malleolo 362, senza 349; il perone 353.

La circonferenza massima dell'omero alla porzione mediana è di 65 mm., del femore, di 92.

La statura, secondo le note tavole del Manouvrier sarebbe: per il femore di m. 1,60; per l'omero, superiore di qualche millimetro.

Figg. 11-12. — Cranio

Interpretata sul posto, quanto più accuratamente lo concedono la caduta delle ossa del tarso e lo spostamento del cranio, risulterebbe di m. 1,62 a 1,63.

Le proporzioni delle ossa si avvicinano però singolarmente a quelle che il Manouvrier fissa per una statura femminile di m. 1,612; chè l'omero nelle tavole citate avrebbe 3 mm. in più, ed il radio 5 in meno. Femore e tibia, meno 3 e meno 4. La statura dovrebbe quindi corrispondere meglio alla apprezzata, che non alla desunta dal calcolo e sempre per il cadavere e l'insieme di uno scheletro femminile, secondo le normali proporzioni della donna europea.

Cranio. La mandibola subì nella sepoltura uno spostamento laterale dei processi montanti (figg. 11-12), che colpì specialmente la branca sinistra. Perciò essa non si articola perfettamente e venne studiata facendo combaciare le arcate dentarie, che si corrispondono ancora esattamente.

La faccia colla mandibola ci dà un profilo ellissoidico allungato; i due elementi che più contribuiscono all'apprezzamento del tipo facciale essendo di mm. 102 di minimo frontale e 98 di distanza bigoniaca.

L'altezza totale della faccia è di 117 mm.; la superiore di 68; la zighia di 132, con un indice facciale totale di 88,6 e superiore di 51,5. È quindi cameprosopa nella totalità e leptoprosopa superiormente (Kollmann). La contraddizione è però soltanto nel sistema di categorie, e non nella morfologia; chè i valori facciali accennati, sono soltanto iniziali per tutti e due gli indici. Nelle categorie sergiane invece i due indici risultano egualmente mesoprosopi.

La fronte non ampia ma bene sviluppata, da mm. 102 di minimo a mm. 109 di massimo. Alla corda bregma-nasion di mm. 144, risponde un arco mediocre di 135. Le cavità orbitarie tendono al quadrangolare obliquo, con un indice di 88,8, e sono quindi ipsiconche. Il naso iperplatirrino, con un indice di 64,5. Le fosse canine profonde, danno rilievo ai processi zigomatici. Profondo il solco trasverso sottospinale e profondo pure quello trasverso della mandibola. Le arcate alveolari a segmento di cerchio a raggio corto, sono profatniche, con un angolo di 79° al goniometro di Broca.

La mandibola robusta, ma elegantemente femminea, misura alla sinfisi mm. 35; bigoniaca di 98 per la curva correlativa di 172; bicondiloidea di 126. L'angolo è di 109°. Salvo quest' ultimo dato in relazione coll'età, gli altri numeri stanno nei limiti medî di quelli delle donne mediterranee.

Il profilo laterale ci disegna un cranio allungato ed alto; 192 mm. di diametro antero-posteriore, per 136 di altezza basilo-bregmatica, con un indice di 93,7 La fronte, quasi verticale, con piccola massa glabellare, si ripiega bruscamente verso il vertice del capo, che si trova di poco posteriore al bregma. La curva poco arcuata della volta, a livello delle bozze parietali si ripiega, foggiando un cuneo non molto pronunciato. Il profilo della porzione obliqua inferiore dell'occipitale è ondulato per un solco corrispondente alla zona fra cervelletto e polo occipitale del cervello. I processi mastoidei sono medi, la fossa temporale profonda, molto arcuato il profilo della bocca.

Il profilo occipitale è piuttosto alto e ristretto, con bella ed uniforme curva della volta, colle pareti curve e scendenti lievemente in basso e verso l'interno.

La larghezza del cranio per la sua altezza ci dà un rapporto trasverso-verticale di 70,8.

La norma verticale ci dà un profilo lievemente ovoidale, con un indice cefalico di 75,5, che è quindi nei numeri appena iniziali della mesocefalia.

La norma basale ha un profilo a convessità antero-posteriore molto accentuata, forame occipitale asimmetrico tendente al circolare, coi due diametri di mm. 36 per 33, ed un indice di 91,6. Il palato profondo, ellissoidale, lungo 60 mm. e largo 34, con un indice di 56,6 e quindi leptostaffilino.

L'endocranio, facilmente esplorabile per i guasti accennati, mostra molto marcati i solchi meningei e la obliterazione delle suture un po' più avanzata che non sia all'esterno.

Il tipo minutamente descritto è oggi ancora tutt'altro che infrequente fra le donne del Lazio, fra le quali abbondano tipi scheletrici forti e superanti la media; dolico-mesocefali a faccia allungata ma di forti proporzioni. Meno rispondenti al tipo gli indici nasali ed orbitali, che però sappiamo variare grandemente anche in serie molto omogenee.

Lo scheletro craniale, che nella sua norma verticale è lievemente ovoidico, ricorda perfettamente i tipi di ellissoidi cuneati, egregiamente descritti dal Sergi, e che è forse, assieme al più comune, il tipo meglio identificato delle popolazioni mediterranee.

Fig. — 13. — Macera di tufi (da sopra).

Tomba V (*a cremazione*). — Fossa a pozzo, presso il tempio di Antonino e Faustina, e a sud-est della tomba B, a ridosso verso i piedi di questa (figg. 1-5, 7 e 13-14).

L'orlo ne è quasi in piano, a m. 11,70 in media, sul livello del mare, il fondo a m. 10,55 per cui la profondità è, in media, di m. 1,15.

Il diametro all'orlo è di m. 1,25, rastremandosi sul fondo fino a m. 0,96 in media. Apparve ricolma, per un'altezza di m. 0,75 all'incirca, di scheggioni tufacei che di poco ne superavano l'orlo. Situato l'uno quasi nel mezzo, aveva nella sommità un

foro pressochè quadrato (m. 0,08 di lato), e poco profondo (m. 0,07 o m. 0,06), forse per reggere un'asta.

Fig. 14. — Tufi e ceneri della tomba a pozzo (di fianco).

Gli scheggioni ricolmanti la fossa erano in numero di 27, e di quattro differenti qualità di tufo: 11 scheggioni di tufo grigio-verdiccio, omogeneo, di grana minuta;

7 scheggioni di tufo grigio-gialliccio, a chiazzettine leucitiche bianche; 3 scheggioni di tufo litoide marrone, a leuciti; 6 scheggioni di tufo simile al marrone, ma di tinta rossa più vicino al lionato.

Sotto a questi scheggioni uno strato di terra ed avanzi del rogo, che, rimosso, lasciò scorgere un cumulo di tufi, scheggiati, disposti a *tholos*. La maggior parte erano di tufo grigio-verdiccio-cinereo, a grana fina; si notavano poi un pezzo di tufo lionato e due pezzi di tufo granulare.

Fig. 15. — Coperchio a tholos (da sopra).

Sulla sommità uno scheggione più grosso (fig. 15-16), che con altri più piccoli, forse da esso distaccati, è di tufo granulare, grigio, diventato giallastro, a grana più grossolana degli altri di questa tomba, e che costituisce un incidente di stratificazione del tufo grigio-verdiccio-cinereo, a grana fina. Questo scheggione era foggiato a lastrone e situato alquanto a sud-ovest. Aveva forma romboidale, e l'asse maggiore diretto da nord-ovest a sud-est, i due lati verso nord-ovest lunghi circa m. 0, 50, quelli verso sud-est circa m. 0,40 e ne segnava la sommità m. 10,99 sul mare. Il piano superiore scendeva leggermente verso sud, orizzontale l'inferiore. In basso rinforzavano il cumulo schegge di tufo, più piccole, della medesima qualità del lastrone, e ne giungeva l'altezza a m. 0,45.

Sollevato il lastrone, il cumulo apparve vuoto nell'interno (figg. 17-19) così perfettamente ne eran connesse le scheggie, da formare una vera cupoletta θολοειδής, a strati orizzontali, ricoprente il dolio, entro fossetta quasi cilindrica, scavata sul fondo della tomba. Il diametro è di m. 0,50 circa, l'altezza di circa m. 0,60 ed il fondo è a m. 9,70 sul mare. Nella parete son due solchi diametralmente opposti l'uno verso nord, l'altro verso sud, per dar luogo alle anse del dolio.

Fig. 16. — Coperchio, (di fianco).

L'orlo del dolio era a m. 10,46, ed il vuoto circolare fra quest'orlo e quello della fossetta, era riempito da piccole scheggie di tufo che, per tre quarti del giro, era grigio verdiccio, e nel resto tufo marrone, granulare, a rare chiazzettine, tuttora bianche.

Le scheggie di tufo erano fermate e ricoperte da una malta di argilla.

I vasi contenuti sotto la volta della tomba erano:

1. Dolio, in terracotta (V. Sezione, fig. 23) a cono tronco rovesciato, superficie convessa, fondo piatto, orlo rovesciato all'esterno, con due anse a circa metà dell'altezza, impostate orizzontalmente ed a foro circolare. Alto m. 0,50; diametro esterno dell'orlo da m. 0,38 a m. 0,40.

Al disotto dell'orlo, gira un cordone a rilievo, con profonde intaccature fatte con colpi di stecca. Questo cordone presenta quattro piccole sporgenze (specie di anse) equidistanti.

Fig. 17. — Tholos scoperchiato.

La superficie del dolio ha numerose protuberanze, la terra è impura, parte rossa, e qua e là affumicata. L'orlo è piuttosto deteriorato, in parte mancante.

La terra entro il dolio conteneva le ossa di un intero uccello, buon volatore, della grossezza d'un tordo; e frammenti minutissimi di ossa umane cremate.

2. Ossuario in terracotta (fig. 20) a pancia molto rigonfia, con due anse opposte. Alt., fino all'orlo, m. 0,214, fino alla parte superiore delle anse m. 0,216 da una parte, m. 0,22 dall'altra; diam. esterno della bocca m. 0,16.

Basso collo a tronco di cono; labbro rovesciato; anse a nastro, impostate verti-

calmente sulla spalla e sul labbro, orizzontalmente costolate all'esterno; stretto fondo leggermente rientrante.

Terra impura; esecuzione a mano non molto trascurata; leggierissime asimmetrie e protuberanze; cottura a fuoco libero con fiamme fumose, perciò l'annerimento della superficie già lustrata a stecca, di cui le traccie. Manca piccola parte del labbro.

3. Bassa coppa, in terracotta, a tronco di cono capovolto, con un'ansa sola. Alt. fino all'orlo, da m. 0,064 a m. 0,067; diam. esterno della bocca, medio, m. 0,146.

Fig. 18. — Tufi sul dolio, alla base del tholos.

Labbro rientrante, fondo piatto, ansa orizzontale piatta, impostata sul labbro, in buona parte mancante, ma che, senza dubbio, aveva un largo foro orizzontale al centro, e due più piccoli ai lati, del pari orizzontali, vicino alle due attaccature risultanti pel foro centrale.

Terra, cottura e annerimento come nel vaso precedente; esecuzione del pari a mano, ma più trascurata, come provano il maggior numero di asimmetrie e di protuberanze; la superficie anche qui lustrata a stecca.

4. Tazza, di terracotta, a un'ansa sola. Alt. fino all'estremità superiore dell'ansa, m. 0,09, fino all'orlo da m. 0,061 a m. 0,064; diam. esterno della bocca da m. 0,078 a m. 0,08.

Labbro leggermente inclinato al di fuori; ansa doppia, verticale, impostata sulla pancia e sull'orlo, stretta nella parte interna, larga, a nastro cioè, nella parte superiore ed esterna e con gli orli ripiegati al di fuori; pancia alquanto rigonfia decorata da tre bugnette delle quali una in corrispondenza dell'ansa, le altre due laterali; fondo stretto e rientrante.

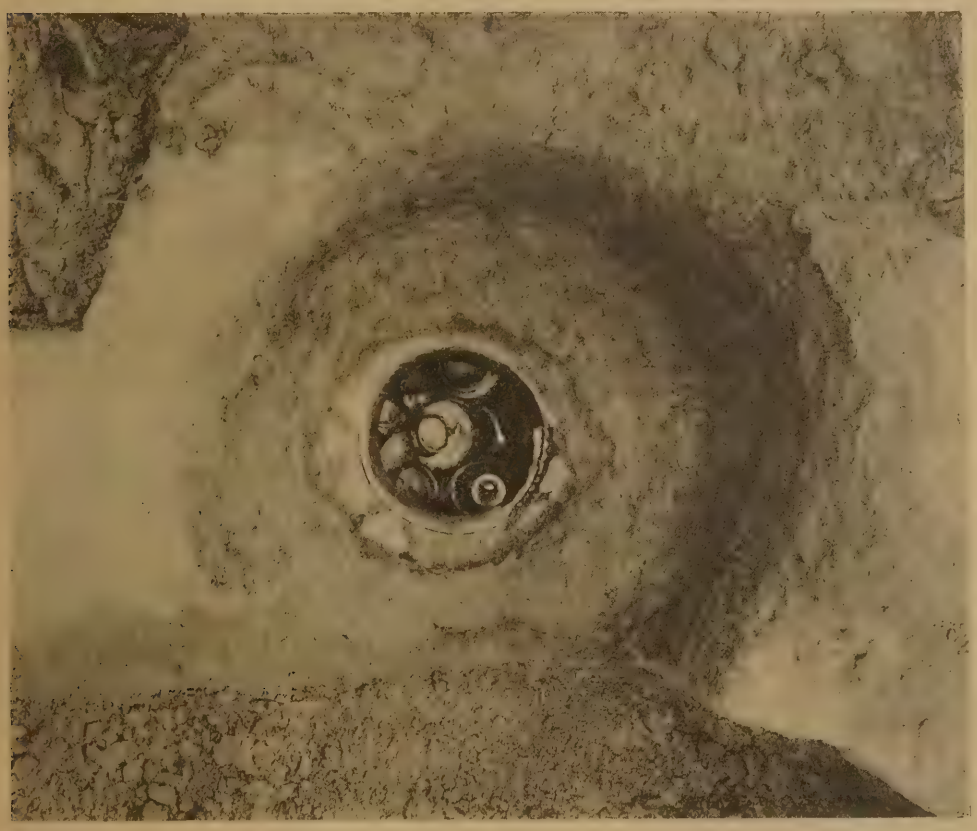


Fig. 19. — Pozzo dopo scomposto il tholos.

Solita terra impura; esecuzione a mano, alcune asimmetrie e lievi protuberanze sulle pareti; cottura a fuoco libero con fiamme fumose, onde l'annerimento della superficie a stecca di cui le traccie.

5. Vaso in terracotta, a pancia molto rigonfia, alto collo a cono rovesciato con una ansa sola. Alt. da m. 0,205 a m. 0,212; diam. esterno della bocca m. 0,074.

Il fondo è leggermente rientrante; bocca con largo labbro imbutiforme; ansa verticale a nastro, longitudinalmente solcata, impostata sulla spalla e sulla pancia.

Terra, esecuzione e cottura con annerimento delle pareti come nei vasi precedenti. La superficie mostrasi ben lustrata. Il vaso rotto e fortemente lesionato nella parte superiore fu ricomposto e assicurato con pece (?), ben conservata a suo posto

sulla superficie esterna ed interna. La pancia è danneggiata in un punto della superficie.

6. Bassa coppa in terracotta, a un'ansa sola. Alt. fino alla sommità superiore dell'ansa, m. 0,09; fino all'orlo, da m. 0,05 a m. 0, 006; diam. esterno della bocca m. 0,12.

Pancia leggermente rigonfia; parte inferiore a tronco di cono capovolto, con stretto fondo rientrante; ansa doppia verticale a nastro, rigonfia nella parte superiore e sfaccettata.

Fig. 20. — Ossuario e vasi nel dolio.

La pancia è decorata da tre bugnette, con semicerchio impresso di sopra, disposte una per parte in corrispondenza dell'ansa e ai lati; più su, ove comincia il collo, di forma cilindrica, un filare di punti impressi che, giunti all'ansa, girano al disotto di questa.

La terra è impura; esecuzione a mano; asimmetrie e lievi protuberanze sulle pareti; cottura a fuoco libero con fiamme fumose, onde l'annerimento della superficie, che in parte si mostra alquanto lustrata a stecca.

Parte del labbro già mancante al tempo in cui fu chiusa la tomba, venne sostituita con altro pezzo di argilla che nel cuocersi però ingrossatosi alquanto, non potè adattarsi molto bene al vaso, al quale fu riattaccata con pece.

Questo vaso conteneva la falange ungueale di uno dei diti laterali di maialetto compreso nel terreno di colmatura calcareo-argilloso, contenente carboncelli e solcato di gallerie tortuose.

7. Bassa coppa, in terracotta, a tronco di cono capovolto, con un'ansa sola. Alt. da m. 0,059 a m. 0,066: diam. esterno della bocca, medio, m. 0,155.

Labbro rientrante; fondo stretto e lievemente rientrante; ansa a doppia attaccatura, orizzontale, piatta, impostata in alto, terminante all'esterno con due leggieri protuberanze, ricordanti l'ansa cornuta.

Terra, tecnica, esecuzione e cottura e conseguente colore come al solito. Ottima conservazione.

La coppa era riempita di terriccio misto, grossolano, con concrezioni di caccheri formatisi in posto, e deposizione superficiale di materiale nerastro, dovuto alla lenta circolazione posteriore di acque.

Il terriccio conteneva parte della regione posteriore toracica (prossima alla lombare), di un giovane mammifero (sus?), spaccata lungo l'asse e troncata trasversalmente da un colpo di accetta o coltellaccio e consistente di due corpi vertebrali e di quattro costole, posate con la parte concava (esterna) sul fondo della ciotola.

8. Piccolo attingitoio, in terracotta. Alt. variante da m. 0,08 a m. 0,088; diam. esterno della bocca m. 0,075, in media.

Unica ansa, a nastro, incavata leggermente nel mezzo, con doppia attaccatura, impostata verticalmente sulla metà superiore del vaso.

Labbro, in buona parte logorato, leggermente sporgente al di fuori; fondo piatto. La parte alta della pancia è decorata di tre bugnette presso a poco equidistanti.

Terra e tecnica come al solito; cottura a fuoco libero con fiamme fumose, molto ineguale, come prova il colore più delle altre volte variante dal rossiccio al nericcio; notevoli asimmetrie e protuberanze sulle pareti; superficie lustrata bene.

9. Coppa in terracotta, senza piede, e un'ansa sola. Alt. fino all'estremità superiore dell'ansa m. 0,112, fino all'orlo da m. 0,076 a m. 0,08; diam. esterno della bocca, medio, m. 0,117.

Pancia inferiormente a tronco di cono capovolto, in alto rigonfia; basso collo a tronco di cono con bocca a stretto labbro leggermente rovesciato al di fuori; ansa doppia verticale, a nastro, stretta e grossa più in alto, impostata sull'orlo e sull'alto della pancia; fondo leggermente rientrante.

Sulla parte alta della pancia, un filare di denti di lupo, diritti, impressi con strumento dentellato, e compresi tra due linee circolari di sopra e una terza sotto, impresse allo stesso modo. Ciascun dente è riempito all'interno di altre linette analoghe, parallele alle linee esterne laterali. La decorazione è interrotta dall'attaccatura inferiore dell'ansa.

Terra, tecnica e cottura come al solito, diverse e notevoli asimmetrie; le solite protuberanze sulle pareti; superficie ben lustrata a stecca di cui le traccie, e ben affumicata.

Buona conservazione, la parte superiore dell'ansa pare riattaccata.

Questo vaso era riempito di terriccio calcareo, contenente caccheri di formazione posteriore. Ha l'aspetto di una *puls* fermentata, che ha cavità le quali si riempirono di materiale più tenue ed omogeneo. Scorgonsi pellicole nerastre convesse, carboniose, che potrebbero essere gl'involucri di semi farinosi schiacciati.

10. Vaso a pancia quasi sferica, larga bocca, ad un'ansa sola. Alt. da m. 0,158 a m. 0,164; diam. esterno della bocca m. 0,115, in media.

Ansa a largo nastro, alquanto ricurva longitudinalmente all'esterno, impostata verticalmente con forte attaccatura sulla parte alta della pancia. Collo bassissimo a gola, con stretto labbro rovesciato al di fuori; fondo piatto.

Sulla spalla del vaso, e propriamente all'altezza dell'attaccatura superiore dell'ansa, un rigonfiamento circolare a spigolo acuto, sul quale una bugnetta sulla parte anteriore cioè in corrispondenza dell'ansa.

Terra, tecnica e cottura, come al solito; notevoli asimmetrie; protuberanze sulle pareti; superficie lustrata a stecca, di cui le traccie, disugualmente affumicata.

Conservazione in generale buona.

Fig. 21. — Frammenti di fibula.

11. Due notevoli frammenti, e parecchi altri minori, di una specie di anello di bronzo (fig. 21), molto ossidato, alto mm. 9, di mm. 4 di spessore, e d'un probabile diametro di 20 mm. Forse, anche per alcuni piccoli resti di filo di bronzo, che insieme ad esso furono rinvenuti, doveva costituire l'arco di una fibula.

12. Fusaiuola (fig. 22) in terracotta color marrone, pesante, a forma esagonale, cioè risultante da due piramidi tronche, a sei lati, unite per la base. Alt. m. 0,023, largh. m. 0,03.

Fig. 22. — Fusaiuola rinvenuta nell'ossuario della tomba V.

A proposito delle ossa contenute nell'urna-ossuario della tomba V, il prof. Tedeschi dice:

« Procedetti con grandi cautele alla prima vuotatura di quest'urna, e neanche in questa mi fu dato di riconoscere che un qualunque ordine fosse stato di guida alla raccolta delle ceneri. Non solo, ma tutti gli strati erano commisti di frammenti ossei appartenenti ad adulto e di frammenti esili infantili.

« La presenza di tre processi articolari della mandibola, due più robusti ed uno più debole, tolgono ogni dubbio. Del resto i frammenti di ossa lunghe di due tipi, ed i resti di piccolissimi archi costali sono di per sè stessi molto espliciti. I denti raccolti, senza corona e ristretti e contorti dall'azione del fuoco, sono di adulto.

« Nessun frammento concede speranza di utile esame. Nel centro della massa di ceneri ed addossata ad una parete dell'urna, rinvenni una fusaiola e più nel fondo, circa la terza parte di un anello di bronzo.

« Così la ornamentazione come i resti inducono a ritenere che l'urna contenesse un cadavere di giovane donna ed uno di bambino, di forse quattro anni ».

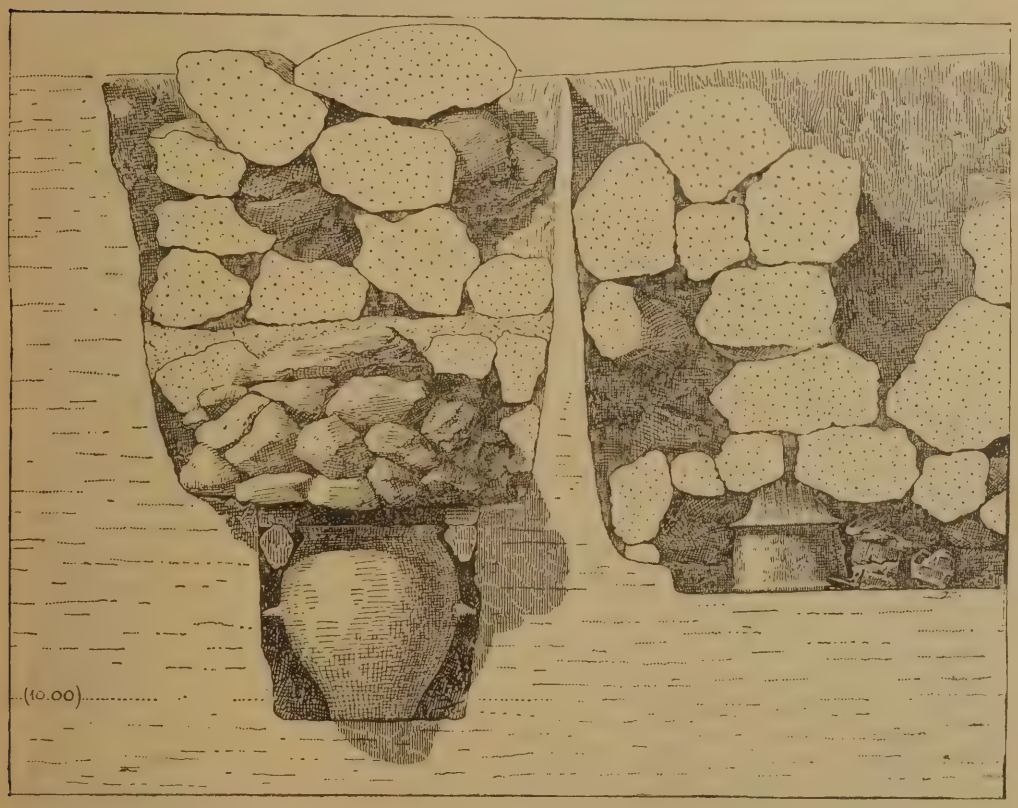


Fig. 23. — Tomba V, veduta lateralmente.

Tomba X (*a cremazione*). — Fossa a pozzo, situata presso il tempio di Antonino e Faustina, a nord-ovest e precisamente ai piedi della tomba B, dalla quale fu tagliata, a circa $^1/_3$ del diametro (figg. 3-4, 7 e 24-25).

L'orlo superiore era a m. 11,60 sul mare; il fondo a m. 10,53, perciò la sua profondità è di m. 1,07; diametro di m. 0,90; a pareti quasi verticali.

Gli scheggioni di tufo che la riempivano, per uno strato di m. 0,55, cominciavano in alto, a m. 11,34.

Al disotto uno strato di terra e di avanzi di rogo, dello spessore di circa m. 0,10, ricoprente un lastrone di tufo; tagliati ambedue dalla parte sud-est della tomba B.

Così del lastrone di tufo, convesso superiormente, pianeggiante inferiormente, ri-

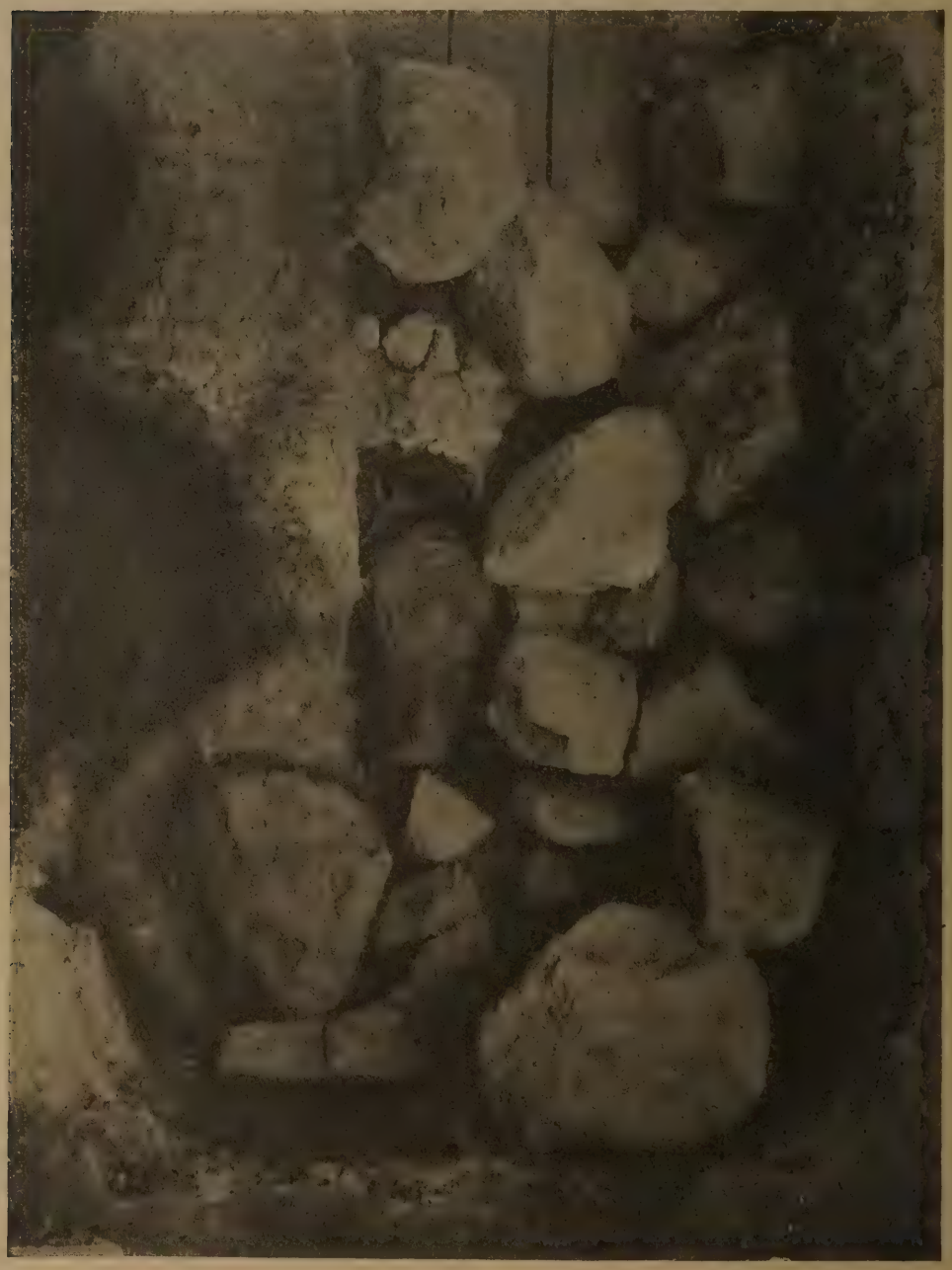


Fig. 124. — Tomba a cremazione troncata dalla tomba a fossa B.

mase un frammento, largo m. 0,50, lungo m. 0,55, spesso m. 0,20, appoggiato sul fondo e sul dolio.

Il dolio aveva l'orlo a m. 10,54 sul mare, ed era incassato in una fossetta avente la sua stessa altezza, ed alquanto maggiore larghezza.

La maceria, formata da scheggioni di tufo compenetrata ad occidente della tomba a fossa B, in prossimità al pozzo repubblicano II, emergeva da un vano circolare,

Fig. 25. — Tomba a pozzo X, a piedi della fossa B (da sopra).

ma quale delle due tombe fosse la più antica non era indicato dalla distribuzione degli scheggioni, che parevano collocati o rimaneggiati simultaneamente.

La tomba B è ad inumazione e per il vasellame e la fibula rinvenutavi (*Notizie degli scavi* 1902, pagg. 96-111), mi appariva fra le più antiche tornate in luce. Importante quindi il constatarne il rapporto colla tomba a cremazione eventualmente celata sotto la maceria circolare.

Fig. 26. — Tomba X (in prospettiva).

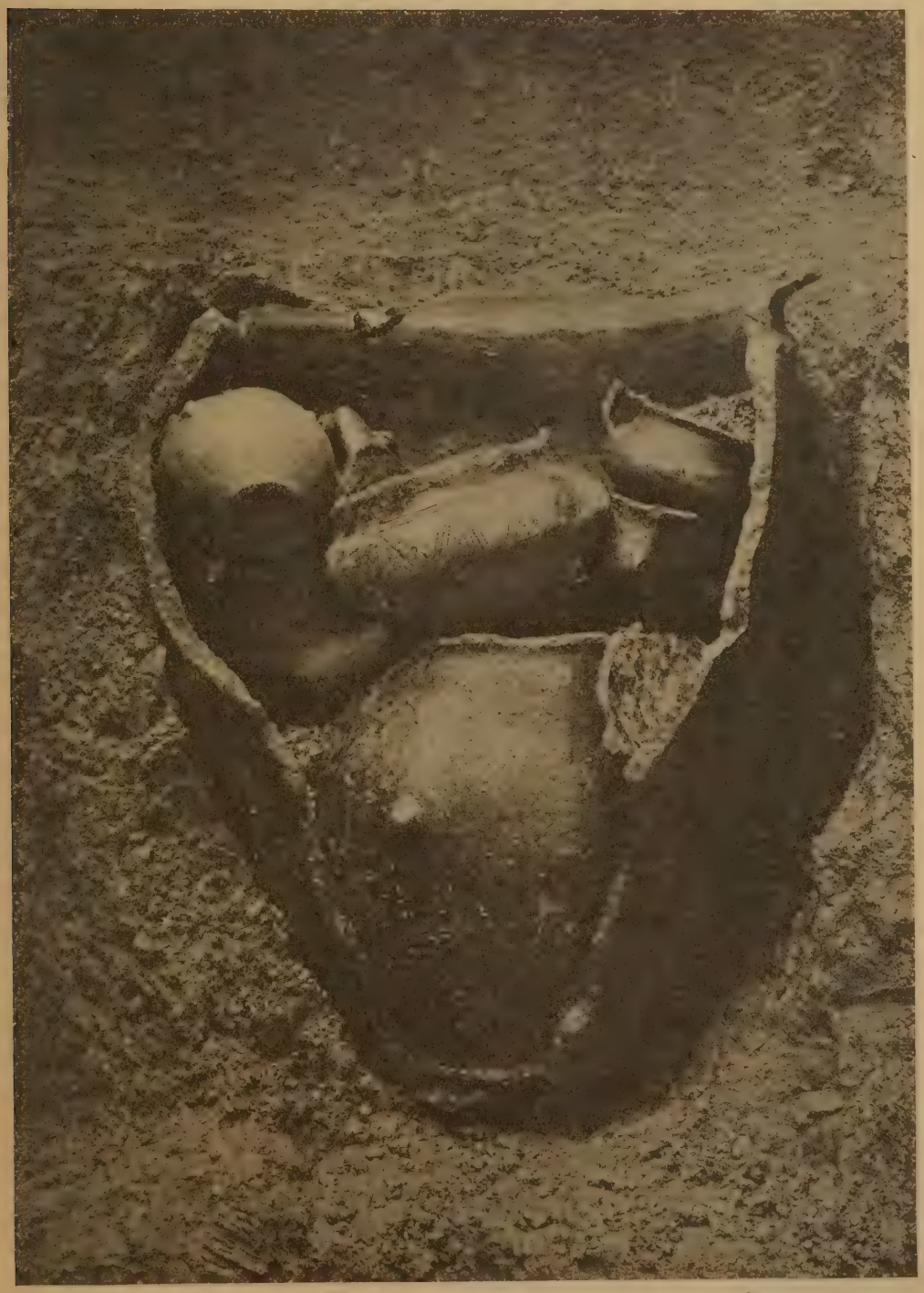


Fig. 27. — Dolio X, troncato dalla fossa B.

Gli scheggioni superficiali di tufo mi parevano originariamente accumulati a secco, per essere la fanghiglia negli interstizî colata dall'acqua.

Sotto gli scheggioni e in corrispondenza al centro e alla periferia sud-ovest-nord della fossa circolare, rinvenni frammenti di ossa combuste su di una sfaldatura di tufo simile al coperchio della tomba C. Nel ripulire questo tufo, avvertii che suonava a vuoto, e imaginai che coprisse un dolio, già vuotato dell'acqua per il diuturno prosciugamento dell'attiguo pozzo repubblicano. Le ceneri carboniose, probabili avanzi del rogo, scendevano tra lo spessore del coperchio di tufo e la parete della

Fig. 28. — Ossuario e vasi.

fossa circolare, meno che in direzione sud-est dove avvertii un rimaneggiamento dovuto al taglio della fossa B che, parzialmente, troncò il coperchio della tomba X (fig. 26).

I frammenti di tufo erano accuratamente disposti accanto al pezzo centrale del coperchio, illeso, e con la superficie irregolare di sfaldatura alquanto lisciata, come di roccia esposta ad un attrito. Vero è che per la grande friabilità sua, il tufo è logorato anche dal passaggio di piedi scalzi. Ma il coperchio sul fondo di un pozzetto, non aveva modo di divenire logoro e dovette esservi collocato tale. Così che, nelle tombe preromulee, il pietrame è tratto anche da croste di roccie affioranti alla superficie dei colli dell'Esquilino o comunque prossimi al sepolcreto, ovvero dalla semplice scheggiatura di blocchi di tufo franati.

I pagani del *septimontium* manifestavano tendenze progressive pur nell'uso del pietrame che, raccogliticcio nelle tombe più arcaiche, è squadrato ad accetta nelle tombe dell'VIII sec. a. C., le quali segnano l'abbandono del sepolcreto e la fondazione della Roma romulea.

I vasi contenuti in questa tomba (fig. 27-30) erano:

1. Dolio in terracotta, a stretto cono tronco rovesciato, e fondo piatto; orlo rovesciato in fuori; senza anse. Alt. media da m. 0,42 a m. 0,43; diam. esterno della

bocca da m. 0,33 a m. 0,34. Nella parte superiore, pochi centimetri al disotto della bocca, gira un cordone, poco rilevato, decorato di larghe intaccature verticali, distanti dall'altra da uno o più centimetri. La superficie è alquanto convessa.

Fig. 29. — Contenuto della tomba X.

Il vaso, fatto a mano, è asimmetrico ed ha numerose protuberanze sulle pareti. La terra è impura; in parte cotta al rosso, in parte affumicata; la superficie, levigata con lavoro a stecca, di cui visibilissime le traccie. Manca parte dell'orlo.

2. Ossuario, in terracotta, di forma ovoidale, a fondo piatto, senza anse. Alt. m. 0,225; diam. esterno della bocca m. 0,135.

L'orlo, molto danneggiato ed in un sol punto conservato, è rovesciato all'infuori.

La pancia è decorata, poco più su della metà dell'altezza, d'una bugna soltanto.

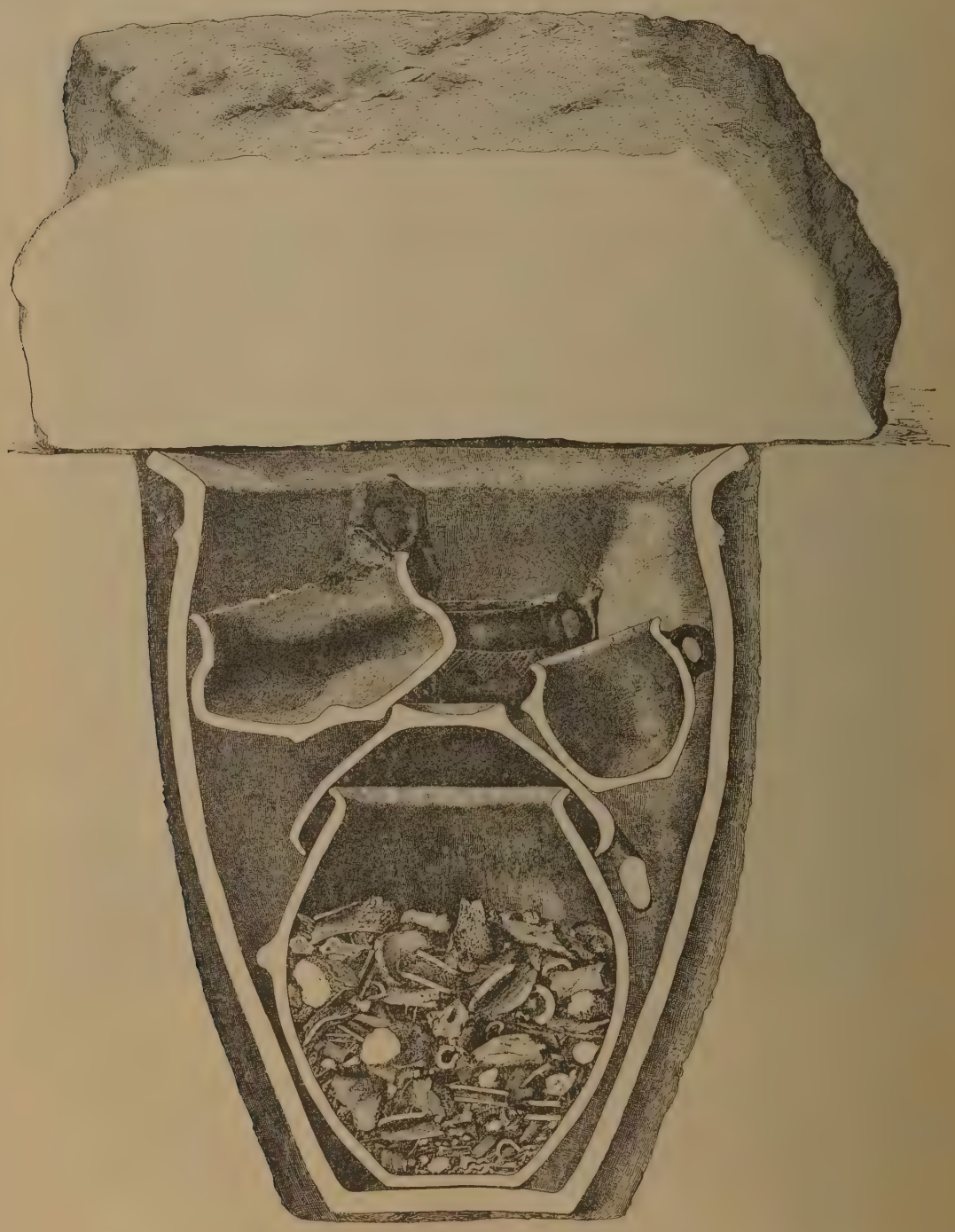


Fig. 30. — Spaccato.

Vaso fatto a mano, ma non asimmetrico e con poche e brevi protuberanze sulle pareti. Terra impura, con laminelle di mica, superficie scabra nericcia ove più ove meno e poco affumicata. Molte screpolature.

3. Ciotola, in terracotta, a cono tronco rovesciato, a un'ansa sola. Alt. variante da m. 0,071 a m. 0,092; diam. medio della bocca m. 0,165.

Fondo rientrante, orlo inclinato all'interno; ansa a doppia attaccatura, impostata presso l'orlo, obliquamente, e terminante in forma leggermente lunata. A destra e a sinistra di essa, sull'orlo, e a distanze disuguali, due bugnette,

Vaso fatto a mano; alquanto asimmetrico; pareti varianti di grossezza. Terra impura, nericcia per affumicamento (bucchero rosso); superficie lustrata a stecca, di cui le traccie. Manca un frammentino della pancia.

4. Ciotola, in terracotta, a corpo lenticolare, e ad un'ansa sola. Alt. fino all'orlo m. 0,088; fino alla sommità dell'ansa superiore m. 0,133; diam. approssimativo della bocca m. 0,13.

Alto collo con orlo, quasi interamente distrutto, alquano inclinato all'infuori; fondo ombelicato all'interno; ansa a nastro, verticale, doppia, impostata sull'orlo e sulla spalla, decorata superiormente di tre bugnette. Decorazione impressa, ottenuta con strumento dentato. Consiste in un filare di grandi denti di lupo, in posizione diritta, interrotto solo verso l'ansa, e di tre linee orizzontali giranti sulla spalla, più verso i due lati dell'attaccatura dell'ansa, ove giunti scendono giù verticalmente, per riprendere di nuovo la posizione orizzontale. I denti di lupo posano su di un'altra linea orizzontale, e son disposti metà quasi immediatamente l'un dopo dell'altro, metà a una certa distanza. All'interno di ciascun dente numerose linee parimenti dentate, più o meno parallele ad uno dei lati.

Vaso fatto a mano, lievissime e rare protuberanze sulle pareti; terra impura; superficie lustrata a stecca e mediocremente affumicata; l'azione del fuoco in parte visibile all'interno. Manca quasi tutto l'orlo; fondo esternamente concavo, ombelicato allo interno.

5. Ciotolino, in terracotta, con ansa verticale doppia. Alt. variante da m. 0,06 a m. 0,065; diametro della bocca variante da m. 0,077 m. 0,08.

Il fondo è leggermente rientrante; l'orlo alquanto rovesciato all'infuori. L'ansa, mancante della parte superiore, è a nastro, ed impostata sulla pancia e sull'orlo. La pancia alquanto rigonfia, è decorata di un filare di denti di lupo, rivolti in basso, ed eseguiti con istrumento dentato; nell'interno di ciascun dente linee, eseguite con lo stesso istrumento e parallele ad uno dei lati.

Vaso eseguito a mano; varie asimmetrie, protuberanze sulle pareti. Terra impura; superficie lustrata a stecca e affumicata. Il fumo è in buona parte penetrato all'interno (bucchero rosso).

6. Ciotolino, in terracotta, a corpo lenticolare, alto collo, a un'ansa sola verticale. Alt. media, fino all'orlo, m. 0,057; diam. esterno della bocca medio m. 0,077.

Il fondo è rientrante; il collo a cono tronco; l'orlo leggermente rovesciato all'infuori; l'ansa è a nastro, si eleva sull'orlo ed è impostata su questo e sulla pancia; tra la parte discendente e l'orlo un puntello. La pancia è decorata di tre

Fig, 31. — Tomba a pozzo Y.

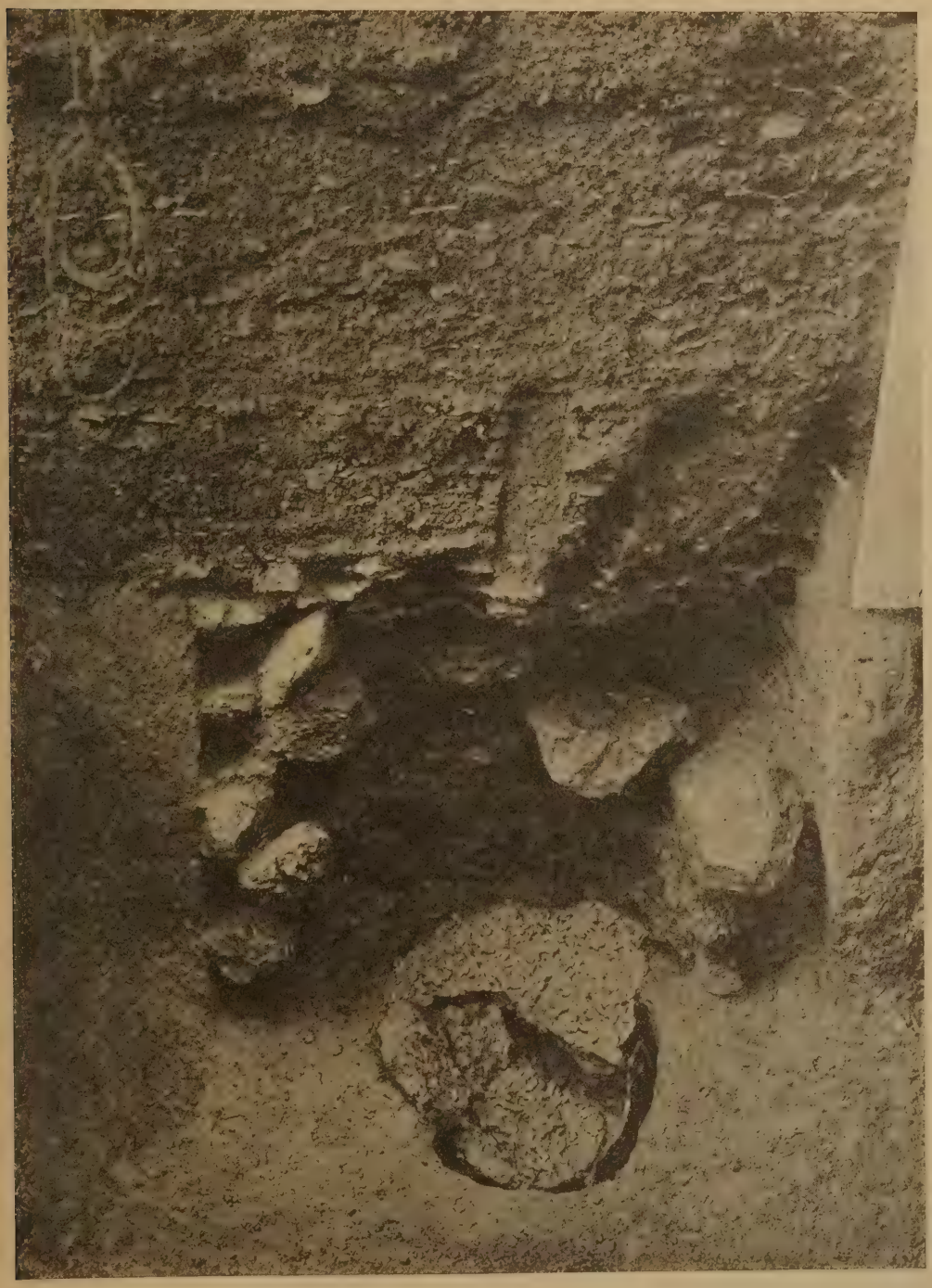


Fig. 32. — Coperchio infranto sul dolio Y.

bugne, con semicerchio impresso di sopra, quasi equidistanti, e di sfaccettature oblique appena visibili.

Vaso fatto a mano, alquanto asimmetrico e con lievi protuberanze sulle pareti. Terra impura, nericcia per affumicamento; superficie lustrata a stecca, di cui le traccie, e non bene annerita. Manca la parte superiore dell'ansa.

7. Olletta, in terracotta, di forma ovoidale, a un'ansa sola. Alt. variante da m. 0,078 a m. 0,092; diam. della bocca da m. 0,072 a m. 0,075.

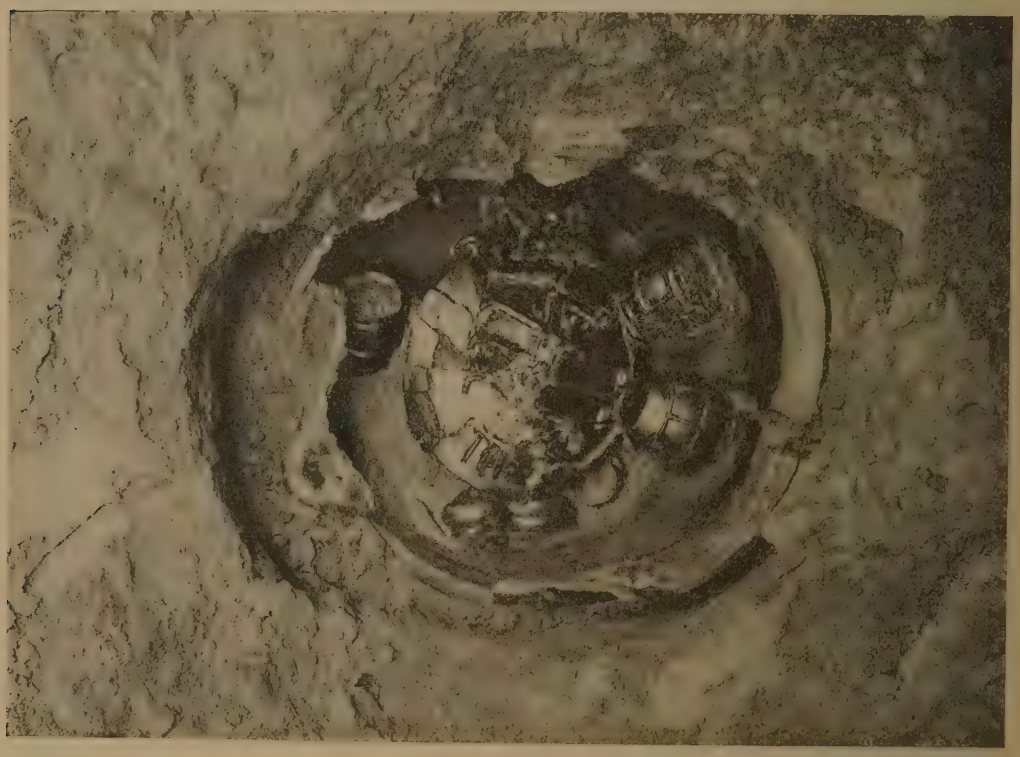


Fig. 33. — Dolio scoperchiato.

Il fondo è piatto; l'ansa a nastro, e a doppia attaccatura, ha le estremità laterali leggermente rialzate, ed è impostata verticalmente sull'alto della pancia, sotto l'orlo; questo è leggermente inclinato all'infuori.

Tre bugnette, quasi equidistanti, decorano l'alto della pancia.

Il vaso, fatto a mano, ha notevoli asimmetrie e protuberanze sulle pareti. Terra impura; superficie alquanto lustrata a stecca e in parte affumicata; il fumo è penetrato all'interno. Poco cotta è la parte anteriore, che si presenta quasi bianchiccia.

In riguardo alle ossa contenute nell'ossuario della tomba X, il prof. Tedeschi dice:

« Nei resti dell'urna X si riconoscono commisti i frammenti di due scheletri. Uno infantile di cui rimangono vari pezzi di coste ed uno sfenoide, chiaramente

riconoscibile; ed uno di adulto di cui si vedono: una falange, frammenti delle ossa del capo, non eccezionalmente robuste, un pezzetto di sinfisi pubica colla spina molto rigettata in fuori, alcuni frammenti di denti della seconda dentizione, ed un capitolo di radio, largo 14 millimetri ».

Oltre allo scheletro di bambino, l'urna conteneva anche i resti di una donna.

Tomba Y (*a cremazione*). — Tomba scavata presso l'angolo sud del tempio di

Fig. 34. — Contenuto del dolio.

Antonino e Faustina, e precisamente oltre la metà della sua larghezza, sotto il muro di fondazione della gradinata del tempio (a sud-est della medesima).

È presso che ad eguale livello della tomba X, a metri 11,65; in questo tratto del sepolcreto non vennero fatti lavori di esportazione di terra. Il fondo giungeva a m. 10,16, così che la profondità era di circa m. 1,50, ma precisamente sotto il muro di fondazione l'altezza della fossa era stata ridotta a circa m. 1,00 dallo scavo.

Per il diametro di m. 1,45 in media è questa la più ampia fra le tombe esplorate. Ne son quasi verticali le pareti e la ricolmano, per un'altezza di poco più di m. 1,00, scheggioni tufacei di varie dimensioni, di tufo rosso-giallastro, lionato, fra i quali erano tre scheggioni di tufo granulare marrone (fig. 31-32). Al disotto di questi scheggioni, ed anzi un po' incassato nel fondo, fu rinvenuto un lastrone di concrezione arenosa (fig. 32), formata in un basso bacino acquoso, con grossolani rilievi vermiformi sulla faccia superiore. Il luogo più prossimo ove è possibile che tale materiale sia stato rinvenuto, è l'atrio della Casa delle Vestali, di preferenza dal lato in basso

della pendice del Palatino, ove esso costituisce intercalazione nel sabbione argilloso-calcareo giallastro, che ivi compone la maggior parte del suolo.

Il lastrone copriva immediatamente il dolio (fig. 33). Era rotto in sei parti che, ricomposte, gli diedero forma quasi rettangolare con un angolo arrotondato. Superiormente era pianeggiante, inferiormente un po' concavo, per cui la grossezza nel mezzo in media di m. 0,06 e nel sesto di m. 0,10. Largh. m. 0,63, lungh. m. 0,70.

L'orlo del dolio, rotto per la superiore pressione e non più al livello originario, era a m. 10,09 sul mare. La fossetta aveva l'altezza di m. 0,60, diametro di m. 0,66 e raggiungeva, col suo fondo, i m. 9,53.

I vasi contenuti nella tomba Y (fig. 34-35) erano i seguenti:

1. Dolio, in terracotta, a pancia rigonfia, larga bocca, fondo piatto, due anse opposte. Alt. variante da m. 0,568 a m. 0,575; diam. esterno della bocca variante da m. 0,484 a m. 0,502.

La bocca ha labbro alquanto inclinato al di fuori; intorno al collo gira un cordone, con corpo a sezione quasi triangolare, senza intaccature, sul quale sono obliquamente impostate, a distanze non del tutto eguali, quattro creste. Le anse, con corpo a sezione circolare, hanno doppia attaccatura e sono impostate orizzontalmente sulla parte sporgente della pancia.

Terra ordinaria; esecuzione a mano e a stecca, di cui le traccie, alcune asimmetrie, e molte protuberanze sulle pareti. Il vaso può dirsi ben cotto al rosso, tale essendo il colore di quasi tutta la superficie, e ben rare essendo alcune macchie nerastre, dovute a sprazzi di fiamme fumose.

2. Urna, in terracotta, a forma di capanna (fig. 36) con pianta circolare, tetto quasi conico, a cresta longitudinale, terminante su due piccoli abbaini, nella quale posano tre coppie di costoloni. Alt. massima m. 0,30; fino al principio del tetto m. 0,17; da questo alla parte più alta m. 0,13; la base di un diametro massimo corrispondente all'asse della capanna, di m. 0,30, e uno minimo di m. 0,285.

Quasi sulla estremità di questa, circolare come abbiamo detto, grossa da m. 0,045 a m. 0,027, si eleva la parete, formante un corpo cilindrico, alto m. 0,14, e sostenente il tetto che forma grondaia, sporgendo su quello da m. 0,018 a m. 0,020. La estremità della parete è interrotta dalla porta, un'apertura, cioè, di forma leggermente piramidale, alta m. 0,127, e larga m. 0,103, in alto, m. 0,11 in basso. L'architrave e più ancora le ante sporgono fortemente; queste ultime, inoltre, sono attraversate, nella parte sporgente, da due fori: quello a destra all'altezza di m. 0,058, l'altro a quella di m. 0,052, pei quali passava il paletto che serviva a tener chiusa la *valva*-lastrina in terracotta di forma su per giù corrispondente al vuoto della porta, meno grossa però della parete di tutta la capanna, e sulla cui parte esterna eravi un solco, nella direzione dei due fori praticati nelle ante, e perciò in direzione leggermente obliqua, da sinistra a destra, eseguito evidentemente perchè la valva fosse meglio tenuta ferma dal paletto di chiusura. Sulla soglia, da un'anta all'altra, un solco rettilineo. A destra e a sinistra della porta, sulla parete cioè, tre striature per parte, rettilinee e parallele, e con le estremità congiunte da altre striature, formanti così due pseudo-pilastri, quello a sinistra verticale, l'altro in posizione leggermente

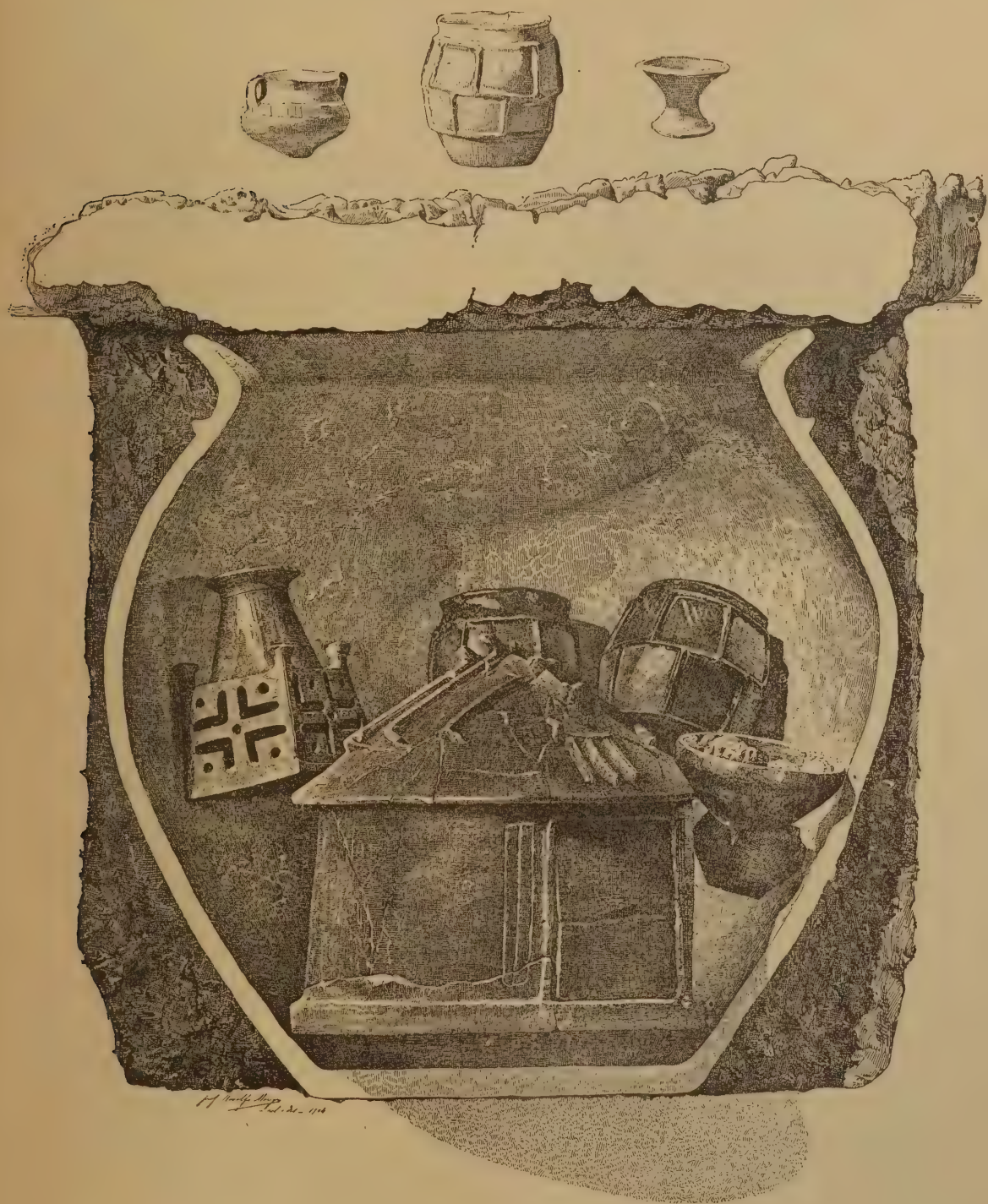


Fig. 35. — Sezione.

obliqua, da sinistra a destra; la loro lunghezza è di poco inferioro a quella delle aule stesse. La cresta longitudinale del tetto, data la forma quasi conica di questo, è fortemente arcuata. I costoloni che, disposti in tre coppie, come è stato già detto, posano sulla cresta, hanno le estremità con le quali si incrociano due a due, molto sporgenti

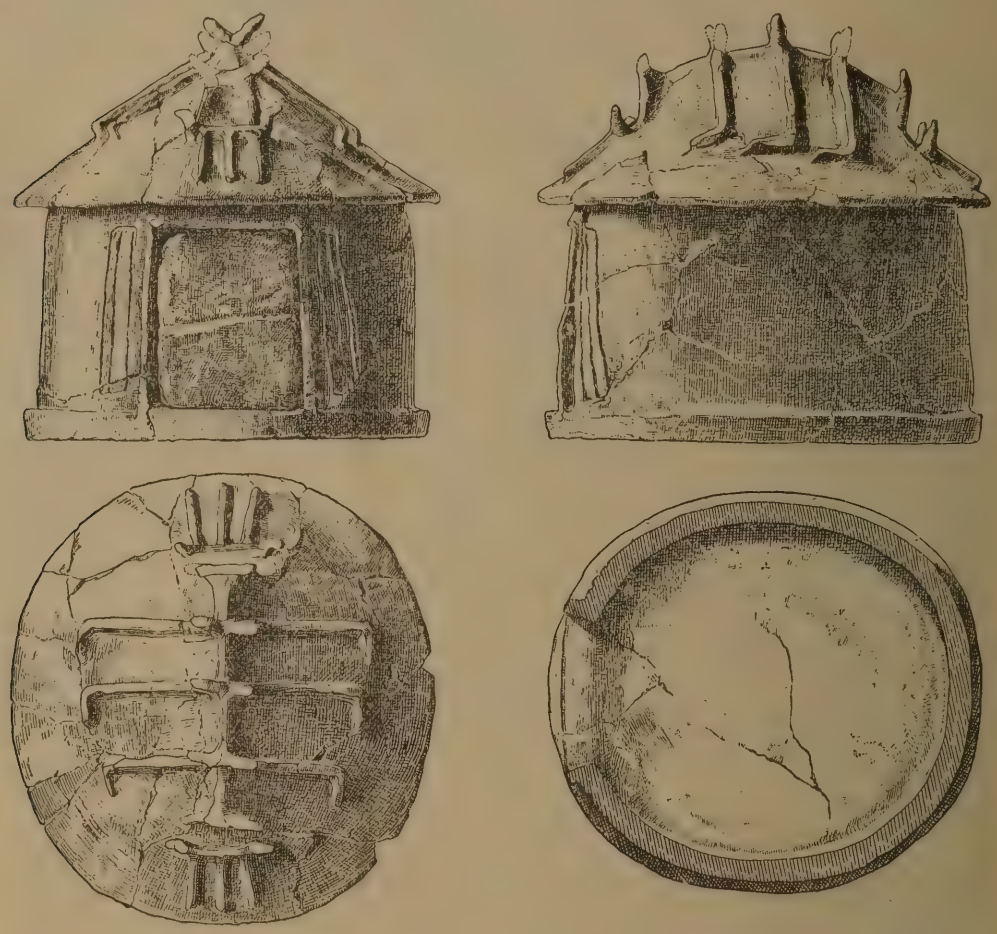


Fig. 36. — Urna a capanna.

(di queste sporgenze si conservano le due della coppia centrale e una sola della coppia posteriore), e le altre ripiegate ad angolo retto in avanti. La lunghezza dei costoloni aumenta in ragione del loro allontanarsi dal lato anteriore; il loro corpo è a sezione quadrata. La cresta termina con due piccoli abbaini (che perciò vengono a trovarsi l'uno sul lato anteriore, l'altro sulla parte posteriore della capanna) con fronte arcuata e con due sporgenze di sopra, a mo' di corna, delle quali, però, se ne conserva una soltanto, sull'abbaino posteriore. Gli abbaini sono solamente apparenti, non presentando nessuna vera apertura, ma soltanto una concavità sulla parte anteriore, più profonda in quello posteriore, che inoltre è ben conservato, se non si tien conto del corno mancante, laddove l'altro è danneggiatissimo.

Sulla tettoia, dinanzi a ciascun abbaino, poco più giù di essi, una piccola trave orizzontale, con le estremità foggiate anche qui a corna, estremità conservate nella

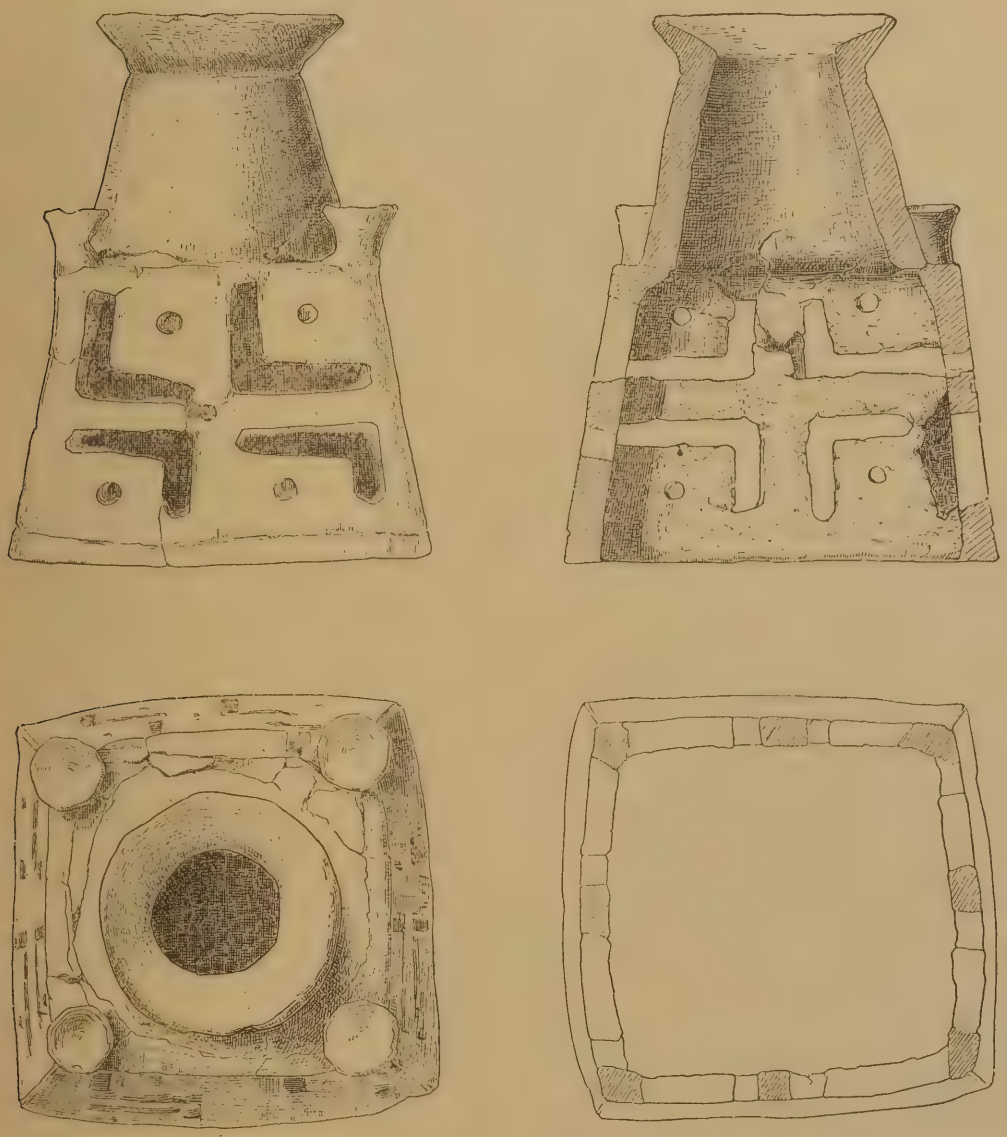


Fig. 37. — Acerra.

trave posteriore, e dalla quale partono scendendo in basso, ma senza arrivare alla estremità del tetto, tre altre travi, così queste come l'altra con corpo a sezione quadrata, alquanto divergenti fra loro.

L'urna consta di tre parti, che lavorate separatamente poi sono unite fra loro: la base, la parete e il tetto. Per la parete dovè farsi dapprima una lastra, per dir così, di terra, di forma su per giù rettangolare molto allungata, la quale poi adattata

con l'estremità d'uno dei lati lunghi quasi sull'orlo della base circolare già pronta, divenne la parete cilindrica. Lo spazio rimasto fra le due estremità corte, formò la porta, per completare la quale si aggiunsero le aule e l'architrave. L'innesto tra queste diverse parti è evidente.

La terra è impura, e mostrasi nelle fratture ove rossiccia ove nericcia, secondo la diversa azione delle fiamme fumose libere, colle quali fu cotta. Nell'insieme si notano alcune asimmetrie; la superficie offre continue protuberanze; è inoltre lustrata a stecca, di cui le traccie, e affumicata.

3. Acerra, in terracotta (fig 37), consistente in un corpo piramidale quadrangolare tronco, vuoto all'interno, aperto di sotto, e con le pareti variamente traforate, sul quale si eleva un corpo a tronco di cono, parimenti vuoto e aperto di sotto e di sopra, ove termina a mo' di vaso, con orlo alquanto rovesciato al di fuori. Su ciascuno dei quattro spigoli della parete inferiore, s'alza uno scudetto a superficie concava o piccola coppa che voglia dirsi. Alt. totale m. 0,154; della parte piramidale m. 0,085; della parte conica m. 0,072.

La decorazione, ottenuta col traforo delle paréti, e di due maniere soltanto, essendo uguale nelle pareti opposte. Tanto nelle une che nelle altre il motivo decorativo risulta dalla varia disposizione di quattro fori a L, e di quattro forellini circolari. In due pareti i fori disposti su due linee orizzontali con gli angoli verso il centro della parete, diretti nella fila superiore e capovolti nell'altra, lasciano la porzione di parete tra essi foggiata a croce. Nel centro di questa v'ha un forellino circolare, che però non l'attraversa interamente. Quattro altri forellini, del pari circolari attraversano interamente la parete ai suoi quattro angoli.

Nelle altre due pareti i fori ad L, parimenti disposti in due linee sovrapposte, stanno in posizione regolare in quella superiore, voltata a sinistra e capovolti in quella inferiore. Il solito forellino circolare al centro, quattro forellini circolari più grandi nel campo interno limitato dall'apertura ad L. Poco più giù dell'orlo una buca circolare, molto irregolare fatta a stecca.

Terra impura; asimmetrie e protuberanze sulle pareti; superficie lustrata a stecca, di cui le traccie, e affumicata disugualmente, evidentemente per cottura libera a fiamme fumose.

Il fumo è in parte penetrato all'interno, come apparisce nelle fratture. Alquanto danneggiato.

4. Olla ovoidale, in terracotta, con reticolato in rilievo all'esterno. Alt. m. 0,12; diam. medio della bocca esterno m. 0,094.

Il reticolato è formato da due file orizzontali di maglie, quadrate, rettangolari e trapezoidali. Quelle della fila inferiore sono più basse e tutte trapezoidali, per la maggior rastremazione del vaso verso la base.

Vaso lavorato a mano e a stecca, di cui le traccie; alquanto asimmetrico e con protuberanze sulle pareti; terra impura; superficie alquanto lustrata e disugualmente affumicata per cottura a fuoco libero con fiamme fumose (bucchero rosso). Trovato rotto in più pezzi.

5. Olla analoga, ma più grande e con superficie più convessa. Alt. variante da

m. 0,13 a m. 0,12; diam. della bocca, esterno, da m. 0,093 a m. 0,095. Con le maglie inferiori non più piccole di quelle superiori e con maggiori asimmetrie. Ottima conservazione.

6. Vasettino, in terracotta, a pancia rigonfia, quasi biconico; larga bocca e tre anse aderenti alla parete. Alt. media m. 0,062; diam. medio della bocca, esterno, m. 0,064.

Le finte anse, sulla parte alta della pancia sono situate a uguale distanza ed hanno forma semicircolare, a leggero rilievo. Il fondo è piatto, l'orlo appena accennato.

Vaso lavorato a mano e a stecca; alquanto asimmetrico e con protuberanze sulle pareti; terra impura; superficie lustrata e affumicata per il solito procedimento di cottura (bucchero italico).

7. Coppa, in terracotta, a tronco di cono rovesciato, rientrante, con un'ansa sola. Alt. da m. 0,049 a m. 0,055; diam. da m. 0,11 a m. 0,113. La bocca è alquanto rientrante; l'ansa a corpo alquanto schiacciato, e a due attaccature, è impostata orizzontalmente in alto.

Esecuzione a mano; molte asimmetrie e protuberanze; solita terra; superficie lustrata a stecca e affumicata per la solita cottura: un'ansa resta in gran parte rossiccia.

Questo vaso era ricolmo di residui di un maiale giovane: quattro vertebre lombari, dalle quali sono cadute le epifisi; una di queste si conserva ancora separata. Tre frammenti di coste, che formano quasi due coste intere.

8. Piccola olla, in terracotta, a pancia molto rigonfia, con due anse opposte.

Alt. media m. 0,06; diam. medio della bocca, esterno, m. 0,065.

Collo basso, allargantesi in alto; anse opposte, a nastro, impostate sull'alto della pancia e sul labbro; fondo piccolissimo con superficie rientrante. Intorno alla spalla, una linea circolare incisa, da cui partono, in giù, tante linee ad ⅃, parimenti incise, con l'angolo esterno a destra.

Vaso fatto a mano e a stecca; non tanto asimmetrico, e con poche protuberanze; solita terra; lustrata ed affumicata per la solita cottura.

9. Olla analoga, di poco più grande di quella n. 4. Alt. da m. 0,111 a m. 0,115; diam. esterno della bocca da m. 0,091 a m. 0,094.

Le maglie sono anche qui di uguale grandezza nelle due file.

10. Coppa piccolissima, in terracotta, con recipiente conico depresso, poco concavo, alto piede e larga base senza anse. Alt. massima m. 0,057, minima 0,051; diam. medio della bocca esterna m. 0,073.

Orlo piatto con superficie alquanto inclinato allo esterno, e superficie interna del piede rientrante.

Vasettino eseguito a mano, con grandi asimmetrie, e con le solite protuberanze sulla superficie.

Solita terra; superficie lustrata a stecca, e affumicata per la solita cottura.

In riguardo alle ossa rinvenute nell'urna Y, il prof. Tedeschi mi scrive:

« L'urna Y contiene pochissime ossa, ridotte a frammenti ed una massa di piccoli

pezzetti carbonizzati e non decifrabili. La porzione dello scheletro rappresentata dal minor numero di frammenti è il capo, le cui scheggie sono esili. Un frammento di occipitale misura appena 2 millimetri di spessore.

« Una vertebra asse col processo odontoide misura mm. 26; un collo di tibia 16; un corpo vertebrale 11.

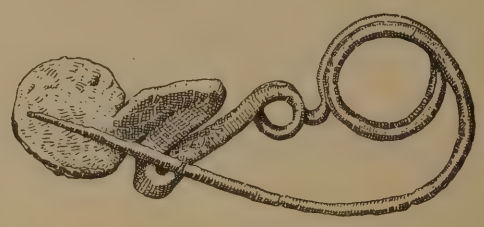


Fig. 38. — Fibula di bronzo sulle ossa cremate.

« Molti frammenti di radici dentarie della prima dentizione, ed un frammento di piccola arcata orbitaria.

« L'urna dovette racchiudere i resti di un bambino di 5 a 6 anni ».

In essa rinvenni anche una fibula di bronzo (fig. 38), lunga m. 0,061, di forma serpeggiante, con staffa a disco piatto, a spirale. L'arco è a due occhielli, il più ampio dei quali costituisce la molla dell'ardiglione.

La superficie, molto ossidata, non permette di constatare se la fibula recasse ornati.

G. Boni.

Regione II *(APULIA).*

HIRPINI.

III. BENEVENTO — *Sarcofago con iscrizione latina.*

Il giorno 22 maggio constatai una scoperta, annunciatami pochi giorni addietro. Un colono, tal Ricciardi, lavorando il terreno di un mio cognato Onofrio Parenti, in questo tenimento, alla contrada Piana di Morra o Palata, alla distanza di km. 1 ½ dalla città, a metri 38,00, a perfetto occidente della via romana che da Benevento menava ad Avellino, e alla profondità di circa m. 0,70, ha trovato una tomba romana, già devastata, a giudicare dalle pietre rimosse e dalle murature in ciottoli e laterizi disfatte. Ora vi si constatano, nel fosso, due grossi lastroni di pietra calcarea nostrale, di m. 1,22 × 0,80 × 0,36; i quali in una faccia, quella di m. 1,22 × 0,36, presentano nel mezzo, presso l'orlo superiore un incastro di m. 0,33 × 0,07 × 0,19.

Fra detti due massi giace rovesciato un terzo masso a forma di *arca* (forma consueta, curva cilindricamente sul dorso superiore), nella cui faccia anteriore, in alto, rilevasi la seguente epigrafe in belle lettere:

D *m*
PETRONIA*e*
MODESTAE
CONIVGI M
MISENNI
VS PRIMVS

Il sarcofago su cui in uno dei lati lunghi sporge l'iscrizione in forma di cartella o tabella, misura in lunghezza m. 1,12, in altezza m. 0,57. Il campo epigrafico è alto m. 0,47, largo m. 0,34.

A. Meomartini.

Roma, 15 agosto 1906.

NOTIZIE DEGLI SCAVI

Anno 1906 — Fascicolo 8.

Regione XI (*TRANSPADANA*).

I. TORINO — *Tomba dell'età romana scoperta fuori della città.*

Nella costruzione di una casa all'angolo delle vie Fréjus e Cinischia fuori della cinta daziaria, a ponente della barriera del Foro boario, nel marzo ultimo, fu scoperta, a m. 5 dalla prima via e a 14 dalla seconda, una tomba posta a m. 0,30 sotto il suolo. Era a tetto, con quattro tegoloni coi risvolti per parte: il vertice ed i congiungimenti di questi tegoloni erano coperti da tegoli semicilindrici (*imbrices*). Il pavimento era fatto con pezzi di tegoloni; due altri interi chiudevano le estremità della tomba. Questa era adunque di forma molto comune; nuova per me, al contrario, quella dei tegoloni.

Mi è avvenuto trovarne con la superficie leggermente curva; mai però come questi, che, piani per un tratto, s'incurvano quindi con un arco con corda di m. 0,28 e con saetta di m. 0,03, sicchè la sezione della tomba si presenta a sesto acuto. Come altri tegoloni di sepolture a tetto, gli uni hanno in alto una sporgenza rettangolare, gli altri un incastro per ricevere tale sporgenza.

I tegoloni hanno m. 0,42 di larghezza; la tomba misurava quindi circa m. 1,70 di lunghezza. Era in direzione ovest-est, conteneva gli avanzi di uno scheletro (con la testa a ponente), del quale il sesso femminile resta determinato dal piccolo e semplice braccialetto di bronzo (diam. m. 0,06), chiudentesi con un gancio ed infilato nel braccio destro. Alla testa si trovava un vaso di terra cotta rossa con ventre sferico e collo (a. m. 0,20); ai piedi un bicchiere di vetro a. m. 0,11, largo alla bocca m. 0,08 ed una coppa di terracotta a. m. 0,075 e larga m. 0,20. Nella terra estratta dalla tomba, che visitai quando già era stata scavata, si rinvennero quattro piccoli bronzi dell'età costantiniana, cioè uno di Costantino I, coniato dopo la sua

morte (Cohen, *Méd. imp.*, 2ª ed., t. VII, pag. 318, n. 760), uno con *Constantinopolis* (pag. 326, n. 21) e tre con *Urbs Roma* (pag. 327, n. 1). Il materiale laterizio e la suppellettile funeraria, salvo tre monete, furono date dal proprietario del terreno, all'Ufficio per la conservazione dei monumenti.

In altri luoghi dell'area scavata per la costruzione della casa vennero fuori pezzi di mattoni e di tegoli romani.

Si noti che a m. 200 circa a nord-ovest di questo luogo si trovarono altre sepolture dell'età romana, però ad incinerazione (*Notizie* 1894, pag. 217 e segg.).

E. Ferrero.

Regione VIII *(CISPADANA).*

II. FERRARA — *Lapide romana rinvenuta nella frazione di Quacchio.*

Il sig. Prefetto della provincia di Ferrara ha cortesemente comunicato all'Ufficio per gli scavi e le scoprte di antichità, che escavandosi il Burana, di fronte alle case coloniche del fondo Agnella nella frazione di Quacchio presso Ferrara, si è rinvenuta un'antica iscrizione sepolcrale romana, che dice:

D M
VILLIAE
VITALI · ET
M · AVR · THE
ODORO · M ·
AVR · EVTY
CAS · COIV
GI · ET · FILIO
B · M · P ·

Essa è incisa su di una lastra marmorea, che si trovò rotta in tre pezzi e misura m. 1,53 × 0,42 × 0,05.

III. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione VII. Nel cortile del palazzo Del Drago, in via in Arcione, fabbricandosi un nuovo muro di recinto verso la via dei Giardini, si è rinvenuto fra la terra un capitello marmoreo, corinzio, alto m. 0,32, del diametro di m. 0,25, mal conservato; ed un torso di statua virile, dal collo all'ombelico, che conserva anche una piccola parte del braccio destro. È di marmo greco, alto m. 0,84 e modellato con arte assai buona. La figura è ignuda, ed in atto di curvarsi leggermente in avanti e verso destra.

È stata pure recuperata una statuetta marmorea femminile, alta m. 0,78, acefala e mancante delle braccia e della metà inferiore delle gambe. Veste la tunica senza maniche, affibbiata sulle due spalle e doppiamente cinta sotto il seno e sulle anche.

Regione IX. In via Zanardelli è stata estratta dalla terra la colonna di africano, di cui si fe' cenno nelle *Notizie* 1906, pag. 143. È lunga m. 5,30 ed ha il diametro di m. 0,70. Sul piano inferiore vi è incisa la data in cui essa fu tagliata dalla cava, cioè l'anno 80:

IMP T CÆ AVG VIII COS
DOMITIANO CÆ VI

e sul piano opposto è scritto il nome del servo imperiale che era preposto a quella lapidicina:

EX RAT LAETI CÆS
N X

Cf. Bruzza, *Iscr. dei marmi grezzi*, in *Ann. d. Istit.* 1870, pag. 182.

Via Salaria. Costruendosi dai Fratelli delle Scuole cristiane un nuovo edificio presso l'angolo del Corso d'Italia sul lato destro del Corso Pinciano, sono stati raccolti fra la terra i seguenti oggetti spettanti agli antichi sepolcri, che occupavano la vasta zona fra la via Salaria e la Pinciana.

1. Cippo di travertino, alto m. 1,17 × 0,38, che reca l'iscrizione:

A · CAL ..... *a. l.*
STEPH*anus*
OGVLNIA · M · L
POSILLA

IN · FR · P · XIII ·
IN · AGR · P · XXIV

2. Frammento di grande lastra marmorea, di m. 0,95 × 0,70, su cui leggesi:

· SCRIB · LIBR · EX
· II · HONORE · VSVS · SIBI
*q*VAE · SECVM · VIXSIT ·
*pos*TERISQVE · EORVM ·
*p*HILONICO · PATRI ·
NIGRI
TERIONIS
⊖ NATALI · L ·
⊖ PHYLLIDI · L ·
AB · SE

3. Frammento di lastra di marmo, di m. 0,39 × 0,19, che conserva:

VSI
IO · SVO
VIX · AN · VII
A
KAΛOΘIC

4. Coperchio d'urnetta cineraria quadrata, di m. 0,15 × 0,15, sul quale sono incise soltanto le lettere:

D M

e sotto ad esse è scolpita una patera forata, con anse.

Sono stati pure recuperati cinque tegoloni, che portano impresso il sigillo di Successo, servo dei due Domizii Lucano e Tullo (*C.* XV, 1001); un altro pezzo di tegola col bollo di Primigenio, servo degli stessi Domizii (*C.* XV, 1000 *h*); una piccola arca fittile, lunga m. 1,40 × 0,40 × 0,25; e parecchi vasetti in terracotta, di forme comuni.

Via Trionfale. Intrapresa dall'Istituto Romano di beni stabili la costruzione di grandi casamenti sulla via Famagosta, nell'isolato compreso fra il viale delle Milizie e le vie Leone IV ed Otranto, è stato rimesso a luce, per la lunghezza di sette metri, un tratto di antica strada romana, lastricata coi consueti poligoni di selce e benissimo conservata. Essa trovasi a m. 7,50 sotto l'odierno piano stradale, ed a m. 37 di distanza dall'angolo con la via Leone IV. Corre in direzione da sud a nord; è larga m. 3,87, ed ha le crepidini dell'altezza di m. 0,20.

A distanza di circa sei metri dal margine destro di questa antica via, nella quale parmi che possa riconoscersi la Trionfale, si rinvenne, capovolto e senza coperchio,

un grande sarcofago marmoreo, lungo m. 2,12, alto m. 1,00 e profondo m. 0,97 (fig. 1). La fronte è decorata, in alto rilievo, con un grandioso motivo di volute, caulicoli e fogliami, che per la prima volta apparisce in questo genere di monumenti. Sui quattro spigoli del sarcofago sono scolpiti doppi pilastri baccellati, i cui capitelli si

Fig. 1.

compongono di tre foglie d'acanto. La cornice è riccamente intagliata con spicchi d'aglio, fusaiuole e dentelli; e lo zoccolo è pure formato con larghe foglie d'acanto, disposte in modo da rappresentare una gola rovescia. In ognuno dei quattro angoli sta accovacciato un piccolo montone con la testa rivolta all'indietro: due montoni più grandi, ma poco più che abbozzati, sono scolpiti nei lati del sarcofago, e dietro ad essi sorge una pianta d'olivo (fig. 2).

Il lavoro di scoltura rivela un'età non anteriore alla metà del secolo quarto; ed è manifesto lo studio posto dall'artista nell'imitare i ricchi e grandiosi fregi del tempo classico, e di trarne partito per creare questa nuova e singolare composizione ornamentale di un monumento funerario.

A metri otto di distanza dal descritto sarcofago se ne rinvenne un altro, collocato in piano, ma anch'esso privo di coperchio. Misura m. 2,16 in lunghezza, ed è largo ed alto m. 0,66 (fig. 3). Sul fianco destro è scolpita in rilievo la patera, sul sinistro il prefericolo. La fronte poi è ornata, verso gli angoli, con due grandiosi

Fig. 2.

festoni di alloro, che hanno larghi nastri svolazzanti: nel mezzo è una grande tabella ansata, con quattro rosoni ornamentali negli angoli, ed in essa è inciso il titolo sepolcrale:

▾ D ▾ M ▾
AEMILIO EVCARPO EQR
SCRIBAE SENATVS
QVI·VIXIT·ANNIS·LVI OR VIIII
EVSEBI · FILIA · ET · HERES · HVIVS ▾ EVSEBI ♁
PATRI · SVO · BENEMERENTI

L'acclamazione *Eusebi* è scritta nelle due anse del cartello. Nel v. 4 la terza cifra del numero LVI fu aggiunta posteriormente; le lettere che seguono, debbono intendersi: (*h*)*or*(*is*) *novem.*

Anche questo monumento è da attribuirsi al quarto secolo; ed è assai notevole l'ufficio di *scriba senatus*, che aveva il defunto e che gli conferiva la dignità equestre. Siffatto ufficio restò in uso a Roma fino agli ultimi tempi del medio evo; ma l'unica menzione più antica, che finora se ne conosceva, è in una lapide sepolcrale dell'anno 451, trovata nell'anno 1867 nella chiesa di s. Maria in Trastevere; ove è ricordato un

Fig. 3.

Laurentius scriba senatus, dep. iiii iduum Mart., Adelphio v. c. cons. (1), il quale probabilmente è quel *Flavius Laurentius exceptor amplissimi senatus*, che scrisse un esemplare autentico del codice Teodosiano (2). La forma dei caratteri nel sarcofago testè rinvenuto, ed anche la dedicazione *Dis Manibus*, indicano un'età certamente anteriore al secolo quinto ed anche al declinare del secolo quarto. Onde questo monumento epigrafico è cronologicamente il primo che testifichi come il senato romano, anche nell'età della sua decadenza e quando le più importanti funzioni dello Stato erano esercitate in Costantinopoli, continuava la registrazione dei suoi atti per mezzo di *scribae* od *exceptores*, i quali, come il nostro Emilio Eucarpo, erano insigniti della dignità equestre.

(1) De Rossi, *Bull. di arch. crist.* 1869, pag. 18; *C. I. L.*, VI, 33721.

(2) Mommsen, *Neues Archiv.* X, pag. 584; cf. de Rossi, *De origine, historia* etc. *bibl. sedis apostolicae*, pag. XXXII. Un altro *exceptor senatus* è nominato in una lamina circolare di bronzo, portata da un servo fuggitivo di lui, e riferibile in circa alla seconda metà del quarto secolo: De Rossi, *Bull. di arch. crist.*, 1874, pag. 48; *Bull. comun.*, 1887, pag. 289; *C. I. L.*, XV, 7174.

Nello sterro dell'area medesima si rinvenne un'arca fittile, lunga m. 1,86 × 0,36 × 0,20, contenente pochi avanzi dello scheletro, ed un frammento di lastra marmorea, alto m. 0,31 × 0,27, sul quale leggesi il titoletto funerario:

d · M
*pri*MAE · ALVM ·
QVAE · VIX · AN · II ·
ME · X · CRESCES ·
CAESNOS · SER ·

Nelle parole QVAE al v. 3, e CAES al v. ult., il lapicida aveva omesso il dittongo, scrivendo QVE e CES ·: poi corresse l'errore. Anche il nome CRESCES nel v. 4 fu corretto: la prima scrittura era CRECES.

Furono pure recuperati tre pezzi di tegole coi noti bolli di fabbrica, *C. I. L.* XV, 97 *a*, 192, 405; il primo dei quali è dell'età di Adriano, gli altri due di Settimio Severo.

G. Gatti.

Scavi nelle catacombe romane.
(1905-1906).

I.

Scavi nel cimitero di Priscilla. — La Commissione di archeologia sacra ha concentrato in quest'anno le sue esplorazioni nell'antichissimo cimitero di Priscilla sulla via Salaria, senza omettere altre ricerche ed altri lavori di minore importanza in altre parti delle catacombe romane.

Gli scavi del cimitero di Priscilla si sono eseguiti in punti diversi del sotterraneo ed anche in parte nel sopraterra, per benevola concessione di S. M. il Re proprietario della villa Savoja, sotto la quale si estende quel vastissimo ipogeo.

Per prima cosa si è sterrata una regione cimiteriale presso un antico battistero sotterraneo scoperto fin dal 1901, e del quale altra volta si rese conto in queste *Notizie.*

Questo monumento fu da me per la prima volta illustrato nel *Nuovo Bullettino* di quell'anno, ove io lo misi in relazione con l'antica tradizione conservataci da molti documenti, che cioè nei dintorni della via Salaria vi fosse la memoria di un luogo ove l'apostolo Pietro aveva battezzato; ed ivi spiegai che quel luogo è chiamato nei documenti citati con varî nomi, cioè: *Coemeterium ad nymphas B. Petri — Coemeterium fontis s. Petri — Coemeterium ostriannm ubi Petrus apostolus baptizaverat.*

Ora gli odierni scavi ci permettono di asserire due fatti: 1° Quel battistero fu avviluppato da una rete di gallerie appartenenti per lo più al quarto secolo; e queste

gallerie sono anteriori alla grande scala di travertino che dal suolo esterno discendeva a quel battistero, perchè esse furono in parte troncate dalla scala suddetta. Dal quale fatto deve dedursi che quel monumento non può essere giudicato una semplice vasca ad uso della villa sovrastante (come taluno pretendeva); giacchè essendo un monumento cui si fece un accesso nell'epoca cristiana e che era tenuto in venerazione almeno nel quarto secolo, esso dovette essere un battistero o una fonte tenuta in venerazione.

2° Alcune di quelle gallerie furono scavate rompendo vecchi cuniculi d'acqua ed in un terreno tufaceo che contiene sotto di sè uno strato costante di argilla dell'altezza di circa metri 1,50. E siccome l'acqua passa a traverso il tufo mentre si arresta sull'argilla, così sotto il suolo di queste gallerie si distende un velo d'acqua continuo che viene fuori dovunque si pratichi un'apertura fino alla profondità di circa trenta centimetri.

E quest'ultimo fatto è assolutamente nuovo nelle catacombe romane; giacchè in quei sotterranei noi troviamo bensì gallerie che giungono fino presso al livello dell'acqua e poi si arrestano, ovvero gallerie che anticamente erano asciutte e poi furono inondate per un cambiamento di livello dell'acqua circostante o per nuove infiltrazioni; ma giammai vediamo che una regione cimiteriale sia stata scavata in origine in mezzo all'acqua, come deve dirsi per la regione di cui stiamo parlando. Ed è notevole che gli antichi fossori evitarono costantemente lo scavo delle gallerie nelle roccie acquose, come il De Rossi affermò e come l'esperienza quotidiana ci conferma (1).

Le condizioni speciali pertanto di questa regione scavata presso il battistero del cimitero di Priscilla ci dimostrano che essa fu lì scavata, quantunque in terreno disadatto, perchè si voleva scavarla proprio lì, cioè evidentemente per un sentimento di venerazione verso quel luogo, il quale del resto dalla sua forma e dalla sua decorazione ci si palesa come un luogo che doveva essere venerato.

Ma dalla presenza dell'acqua che ivi abbonda può anche dedursi che quel cimitero poteva anche con tutta ragione chiamarsi dagli antichi stessi un *coemeterium ad nymphas*, mentre è certo che nessun altro cimitero si conosce in quei dintorni, nè sulla prossima via Nomentana, cui potesse convenire quel nome.

Deve ora ricordarsi che secondo il catalogo dei cimiteri uno solo era in questa regione suburbana il cimitero chiamato *ad nymphas*, ed era quello che si collegava alla memoria tradizionale del battesimo amministrato dall'apostolo Pietro, il quale cimitero è nominato dopo il cimitero di s. Agnese e prima di quello di Priscilla propriamente detto. *Coemeterium s. Agnetis* — *Coemeterium ad Nymphas s. Petri* — *Coemeterium Priscillae.* — Dal che si ricava che il « coemeterium ad nymphas » o era una parte di quello di Priscilla o una parte di quello di s. Agnese o un cimitero intermedio collocato fra questi due.

Quanto al cimitero di s. Agnese esso è diviso in due parti, l'una sotto la basilica ove fu la tomba della celebre martire, l'altra più grande (coemeterium majus) ove fu il sepolcro di s. Emerenziana; ma ambedue queste parti costituirono un solo ed

(1) De Rossi, *Roma sotterranea*, tomo I, *Analisi geologica*, ecc., pag. 47.

unico cimitero di s. Agnese, giacchè di s. Emerenziana si legge che fu pure sepolta nel cimitero stesso di s. Agnese (in confinio agelli martyris Agnetis). Adunque la parte che noi conosciamo di questo *coemeterium majus*, alla quale si era dato in questi ultimi tempi il nome di cimitero Ostriano, essendo anch'essa cimitero di s. Agnese perchè conteneva la tomba di Emerenziana, non può corrispondere al cimitero Ostriano che era poi lo stesso del « coemeterium ad nymphas » giacchè quest'ultimo era diverso dal *coemeterium s. Agnetis*. Fra il cimitero di s. Agnese poi e la via Salaria havvi una profonda vallata sotto la quale non può ammettersi la esistenza di un altro cimitero; e perciò a meno di ammettere un nucleo cimiteriale fin qui sconosciuto, in un angolo presso il cimitero di s. Agnese, deve andarsi a finire sulla Salaria e cioè nelle vicinanze del cimitero di Priscilla, per ricercare il « coemeterium ad nymphas S. Petri ».

Ora nel cimitero di Priscilla, intorno al nucleo che dovette propriamente chiamarsi così, si possono riconoscere (a differenza di ciò che dissi per s. Agnese) regioni cimiteriali diverse contradistinte da scale proprie, le quali regioni potevano benissimo costituire cimiteri di nomi diversi come accadde p. es. nel cimitero di Callisto.

E siccome in una di queste regioni, quale è quella esplorata negli odierni scavi, noi dobbiamo riconoscere un cimitero che fu veramente « ad nymphas » mentre sulla Nomentana ciò non si riscontra; così fino ad ora tutto ci invita a credere che la regione suddetta abbia fatto parte del *cemeterium ad nymphas s. Petri*.

Ma l'importanza della regione cimiteriale presso il cimitero di Priscilla in ordine a tale memoria è anche confermata da un'altra scoperta avvenuta pure nei presenti scavi.

Già il De Rossi aveva riconosciuto nel secondo piano di quel cimitero una profondissima conserva d'acqua che egli pure giudicò aver servito di vasca battesimale (1). Ora noi abbiamo sterrato lì presso una grandiosa scala che, partendo dalla galleria la quale passa avanti al descenso di quella profonda vasca sotterranea, direttamente saliva al sopraterra e metteva capo alla sovrastante basilica di s. Silvestro. E questa scala era così magnifica che indica chiaramente come quel luogo dovette essere assai frequentato e tenuto in venerazione.

Io non mi estenderò ulteriormente a trattare questa importante questione storica e topografica che ho esposto nel *Nuovo Bullettino*, essendo quel periodico specialmente destinato allo svolgimento di tali questioni; ma ho creduto opportuno accennare almeno in queste *Notizie* ad un primo risultato delle nostre esplorazioni topografiche, riservandomi di tornarvi sopra dopo che queste esplorazioni saranno ultimate.

Ed ora vengo ad indicare le iscrizioni rinvenute in questo primo periodo dello scavo e che appartengono al quarto ed al quinto secolo.

1. MNIVS BENIG
MVTSVAD
*accepi*T REMIS*sionem?*
NAM

(1) De Rossi, *Bull. d'archeol. crist.* 1887, pag. 17.

Nella terza linea si potrebbe supplire la frase *accepit remissionem* ed in tale ipotesi l'iscrizione si riferirebbe al battesimo che dicevasi appunto « peccatorum remissio » (s. August., *De baptismo*, V, 21).

2. *Locus dorm* ITIO N*is*.....
.....D ⌀ PRAES *byteri*

È importante la espressione tutta cristiana *locus dormitionis* per indicare il sepolcro. Si riferiva al sepolcro di un presbyter appartenente forse al titolo da cui dipendeva il cimitero.

Al sepolcro di un altro « presbyter » appartenne pure questa epigrafe greca:

3. πΡЄCBYTЄΡω.....
ΤΑΦΟC ⌀.....
IC
XTOY

4. ⌀ PRISCIL*la*...

La Priscilla qui nominata era forse della discendenza della nobile matrona fondatrice del grande cimitero della via Salaria.

Un altro nome di donna usato nella stessa famiglia è quello ricordato nella seguente:

5. A ⌀ PRISCA ⌀
TIBVS · SV
DVL

6. *v*IBAS IN DOMINO
☧ ω

Quest' ultima epigrafe sembrerebbe di età molto antica per l'acclamazione *vivas in Domino*, ma recando il monogramma decussato fra le due lettere A ed ω, deve giudicarsi del secolo quarto assai inoltrato.

Queste altre epigrafi sembrano di età più antica:

7. AVRELIA SVNETIA

8. AVREL
MATR
NA

9. DOMITIVS · HYMENEVS
VIXIT · ANNOS
XXXIV

10. AELI HRAC
HELICRYSO *go*
NI

11. FACVN
DE
MATRI

12. C
VIRG
IIAIQV
XVIII ƎXX

Questa ultima può riferirsi ad una vergine sacra, e la scala a piuoli che vi è graffita potrebbe avere il significato simbolico della scala che conduce al Cielo, secondo il concetto espresso negli atti di s. Perpetua.

13. FORTVNATE VIB IN ☧
(colomba sopra l'orlo di un vaso — simbolo dell'anima che gode nel Cielo).

14. MAXIMINO
DVLCISSIMO

15.

CONS
TANTI A

16.

BE
IN ETERNO IN PACE

17.

ENTINA · VRSINAE
*mat*ER · CALPVRNIA
A · FECIT

18.

AVREL · PROTOGENES
AVREL ☌ SATVRNINA
AVR · PROTOGENIA

***

Lo scavo fu pure intrapreso in un'altra regione del cimitero, cioè nelle adiacenze dell'ipogeo degli Acilii Glabrioni e precisamente ai piedi della scala che serviva di comunicazione fra quel sotterraneo e la superiore basilica di s. Silvestro.

In un cubiculo dipinto di questa regione aveva riconosciuto il De Rossi il sepolcro del martire Crescenzione dei tempi di Diocleziano, sepolcro indicato da uno degli itinerari dei pellegrini poco lungi dalla scala suddetta. Questa opinione del mio maestro è stata confermata con gli odierni scavi, giacchè proprio incontro a quel cubicolo dipinto si è rinvenuta la seguente iscrizione:

19.

FELICISSIMVS ET LEOPAR *da* . . .
BISOMVMATCRISCENT *ionem* . . .
INTROIT . . .

Essa infatti indica un sepolcro per due cadaveri comprato da Felicissimo e da Leoparda nel vestibolo della cripta del martire s. Crescenzione e presso il suo sepolcro *ad Criscentionem.*

Questa scoperta è pure importante perchè ci permette di fissare approssimativamente il luogo di un'altra tomba illustre del cimitero di Priscilla. Infatti sappiamo dal *Liber pontificalis* che il papa s. Marcellino, ucciso nella stessa persecuzione di Diocleziano (a. 304), fu sepolto pure nel cimitero di Priscilla e precisamente in un cubiculo bene illuminato da un lucernario, il quale cubicolo era vicino alla tomba

del martire suddetto; « *in cimiterio Priscillae via Salaria in cubiculo claro in cripta juxta corpus s. Criscentionis* » (1).

Però dall'esame accurato di questo passo si deduce che Marcellino e Crescenzione non erano sepolti in uno stesso cubiculo, come prima si era creduto, ma soltanto che il cubiculo del papa era prossimo alla tomba del martire già ricordato.

Il sepolcro del papa Marcellino dovrà adunque ricercarsi nelle vicinanze del cubiculo dipinto di Crescenzione, cioè nella regione degli Acilii Glabrioni o nelle adiacenze. Ed è a sperarsi che un ulteriore studio del sotterraneo ci permetta di giungere a riconoscere con certezza anche quest'altro storico monumento.

Ho accennato alla basilica di s. Silvestro, che fu edificata nei tempi della pace al disopra del cimitero di Priscilla; ed ora dovrò dirne qualche parola.

Questo edificio fu di grande importanza e fu assai venerato, giacchè vi si conservava la tomba dei martiri Felice e Filippo, figli di s. Felicita, e vi erano sepolti i papi Marcello, Silvestro, Liberio, Siricio, Celestino e Vigilio. Abbandonato dopo il nono secolo, in seguito alla traslazione delle reliquie, venne quasi intieramente distrutto; ed alcuni avanzi di esso si ritrovarono con gli scavi eseguiti in quel luogo dalla Commissione nel 1890, ma poi furono ricoperti (2).

Ora noi abbiamo nuovamente esplorato quel luogo ed abbiamo rimesso in luce l'abside della basilica e la tomba dei martiri, i quali avanzi si trovano nell'area della reale villa Savoja.

Desiderando pertanto la Commissione di conservare allo scoperto questo gruppo monumentale, ci siamo rivolti a S. M. il Re proprietario della villa pregandolo onde volesse permetterci di recingere quei ruderi, che troppo ci doleva di dover seppellire di nuovo.

Sua Maestà accolse benignamente la nostra domanda, ed il giorno 1° luglio 1906 si recò insieme a S. M. la Regina a visitare gli scavi del cimitero di Proscilla; ed io ebbi l'onore di mostrare alle LL. MM. la grande importanza di quelle insigni memorie.

Il Sovrano ne fu assai soddisfatto e fece dono alla Commissione dell'area occupata dalle rovine ora ritrovate della basilica, le quali saranno dalla Commissione stessa racchiuse dentro un edificio fatto ad imitazione della primitiva basilica ed in tal modo perpetuamente conservate allo studio.

Da tutto ciò i lettori potranno sempre meglio conoscere quanto sia utile e benintesa l'opera della Commissione di archeologia sacra negli scavi delle catacombe romane.

II.

Scavi nella regione cimiteriale posta fra le vie Appia ed Ardeatina. — Di questi scavi eseguiti presso la parte settentrionale del cimitero di Callisto ed in vicinanza del monastero dei PP. Trappisti diedi già un primo cenno in queste *Notizie* (a. 1905, pag. 120). Ivi dissi che sopra quelle cripte, alle quali il De Rossi diè il

(1) *Lib. pont.*, ed. Duchesne, I, pagg. 72, 162.
(2) De Rossi, *Bull. arch. crist.*, 1889, tav. VI-VII.

nome di Marco e Balbina e che recentemente furono volute chiamare col nome di cimitero di Damaso, era tornato in luce nel mezzo del campo un gruppo di ruderi assai devastati e quasi rasi al suolo, che accennavano alla esistenza di una basilica cimiteriale; ed aggiunsi che i suddetti ruderi potevano corrispondere per la loro posizione fra l'Appia e l'Ardeatina ad una di queste tre basiliche, cioè del papa Marco, o dei martiri Marco e Marcelliano, ovvero del papa Damaso.

Gli scavi in quel punto si sono ripresi anche in quest'anno 1906, e si sono proseguiti fino al passato mese di giugno (1). Essi hanno dimostrato che quel gruppo era molto importante e che si componeva di alcuni oratorî absidati e di numerosi sepolcri in muratura di mattoni e di tufelli, i quali attestavano ivi la esistenza di un vasto cimitero all'aperto, adoperato principalmente nei secoli quarto e quinto, essendovisi trovati alcuni mattoni con la nota marca della officina cristiana *Claudiana* col monogramma costantiniano. Quel cimitero servì anche nel sesto secolo, come viene dimostrata da un altro mattone con un bollo di Teodorico (2).

Fra le terre si rinvennero alcuni frammenti di iscrizioni sepolcrali di epoca tarda e di poca importanza, ma non apparve neppure un frammento di epigrafe storica che avesse potuto darci il nome del monumento (3). E nessun frammento storico si potè avere neppure dallo scavo di una parte del sotterraneo cimitero sottoposto direttamente agli avanzi suddetti, ove si rimise in luce un cubiculo doppio del quarto secolo con qualche galleria, ma si constatò che tutto era stato già esplorato e devastato in quel luogo.

Si verificò finalmente che i muri del cimitero cristiano sopra terra erano stati costruiti sopra e dentro un più antico edificio, probabilmente un edificio rustico, con pavimenti a musaici bianchi e neri, rappresentanti svariati soggetti del ciclo marino.

Per questa mancanza di iscrizioni storiche è difficile poter decidere a quale dei tre edifizi indicati di sopra possano attribuirsi gli avanzi testè rinvenuti; però io credo di avere buone ragioni per sospettare fondatamente che quel gruppo possa corrispondere al cimitero detto di Balbina, ove il papa Marco edificò nell'anno 336 una basilica ricordata dal libro pontificale in cui egli ebbe il sepolcro.

Non è questo il luogo adatto per trattare diffusamente questa importante questione topografica, che è di speciale competenza del *Nuovo Bollettino*, ma non posso fare a meno di giustificare almeno con qualche argomento l'accennato sospetto.

La basilica del papa Marco si volle riconoscere recentemente da alcuni in un rudere che sta sulla via Appia in vicinanza dell'oratorio detto « Domine quo vadis »; ma questa identificazione è insostenibile, perchè l'itinerario Salisburgense ci insegna che venendo dalla via Appia, per giungere alla basilica del papa Marco, bisognava avvicinarsi alla via Ardeatina « dopo aver lasciato l'Appia » (4).

(1) Gli scavi furono eseguiti dai PP. Trappisti i quali hanno in custodia il cimitero e sotto la sorveglianza della Commissione di archeologia sacra.

(2) È uno dei consueti bolli: REG · DN · TEODERICO · FELIX · ROMA.

(3) In mezzo alle pietre adoperate come materiale si ricuperò un frammento di tavola lusoria sulla quale si leggono le parole: LITORE KALAMO CAPERE.

(4) *Et dimittis viam Appiam et pervenies ad s. Marcum papam.*

Sappiamo inoltre da un'antica vita del papa Nicola I che la basilica suddetta era situata « inter Appiam et Ardeatinam » (1); e dagli itinerari risulta che essa era la prima stazione per chi dall'Appia s'incamminava verso l'Ardeatina, mentre era l'ultima per chi dall'Ardeatina si avvicinava all'Appia (2).

Ora queste indicazioni corrispondono a capello con la posizione dei ruderi testè rinvenuti.

Di più noi sappiamo che nel 1640 si trovarono proprio « inter Appiam et Ardeatinam » gli avanzi di una basilica che corrispondono con quelli ora rinvenuti; ed io posso dimostrare che gli avanzi ora rinvenuti sono quelli che vide poi il Fonseca e dei quali dice che da tempo immemorabile si chiamavano col nome di s. Marco.

Ma un'ulteriore conferma di tutto ciò consiste nel fatto che nella regione cimiteriale sotterranea, la quale si svolge presso l'indicato scavo, le pitture e le iscrizioni ci portano precisamente ai tempi del papa Marco, come già il De Rossi aveva notato nella regione cimiteriale ivi prossima, ove sono i cubiculi detti degli apostoli e degli evangelisti.

Laonde io credo che il mio maestro avesse colto nel segno giudicando quella regione cimiteriale come una parte del cimitero di Marco e Balbina, e credo sommamente probabile per conseguenza che fra i ruderi testè rimessi in luce nei nostri scavi debbasi riconoscere la basilica del papa Marco, edificata proprio su quel cimitero.

Finalmente un'altra circostanza potrei addurre per confermare la cosa. Il libro pontificale ci dice che l'imperatore Costantino donò al papa Marco per la sua basilica dell'Ardeatina un antico fondo rustico detto « fundus rosarius » Ora è notevole che gli avanzi dei quali abbiamo parlato si trovano, come già dissi, sopra antiche costruzioni romane con pavimenti a mosaico, che accennano precisamente alla esistenza in quel luogo di un antico fondo rustico, occupato poi dal monumento cristiano.

Questa ultima circostanza non è da trascurarsi, ed essa potrebbe forse fornire un ulteriore indizio per riconoscere ivi la basilica del papa Marco.

E la determinazione sicura di questo monumento è di grande importanza per la topografia di quella regione cimiteriale Appia-Ardeatina; giacchè, se nel punto dell'odierno scavo fu veramente la basilica del pontefice Marco, ne discende per necessaria conseguenza una ulteriore conferma che in quel gruppo stesso non potè stare il monumento sepolcrale del papa Damaso, ma che esso dovrebbe riconoscersi più verso il mezzogiorno del gruppo suddetto, cioè alquanto più vicino al centro storico del cimitero di Callisto.

Ben presto si riprenderanno gli scavi tanto a Priscilla quanto presso l'Ardeatina e di questi renderò conto in altra mia relazione.

O. Marucchi.

(1) V. De Rossi, *Roma sotterr.* t. 1, pag. 265; t. III, pag. 12.
(2) V. gli itinerari in De Rossi, *Roma sotterr.*, t. I, pagg. 180-181.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA).*

LATIUM.

IV. TIVOLI — *Rilievo planimetrico ed altimetrico della villa Adriana, aseguito dalla Scuola per gli Ingegneri.*

Alla metà del secolo XVI rimontano gli studi topografici di Villa Adriana. Il primo rilievo dell'insieme della Villa è dovuto all'architetto Pirro Ligorio e venne eseguito intorno al 1538 per conto del cardinale Ippolito d'Este che, allo scopo di abbellire la sua Villa in Tivoli, vi aveva fatto iniziare estese ricerche. Questo rilievo, rimasto inedito, servì di base alla pianta rifatta nel 1634 da Giuseppe Contini, pubblicata nel *Latium* di Kircher nel 1671, e poi rimessa a giorno e ripubblicata in una nuova edizione nel 1751.

Di gran lunga superiore fu il rilievo eseguito nella scala di 1 a 1000 da Francesco Piranesi nel 1781 ed inserito in sei tavole nel tomo XXIII delle sue Opere complete. Questo rilievo, molto bello dal punto di vista artistico, è sempre anche oggi di grande importanza, perchè conserva la notizia di costruzioni attualmente sparite, ma il suo valore topografico è pregiudicato dall'arbitrario completamento di taluni edifici, e dalla rappresentazione non conforme al vero di molti particolari.

Una riproduzione impiccolita, con lievi modificazioni, della pianta del Piranesi, venne inserita da Antonio Nibby nella sua *Descrizione di Villa Adriana*, pubblicata nel 1827.

Una seconda riproduzione colla soppressione degli edifici spariti, e coll'aggiunta di alcuni particolari topografici di lieve importanza, venne inserita nel 2° volume dell'Opera in 4 tomi pubblicata da Agostino Penna, *Viaggio pittorico della Villa Adriana*, Roma, 1831-36. Il Penna non dice nulla delle operazioni colle quali avrebbe compiuto il rilevamento, ma sulla tavola fece stampare le parole: « Agostino Penna misurò disegnò ed incise in Roma nell'anno 1836 ». L'esame della tavola mostra però subito che essa non è che un aggiornamento di quella del Piranesi, aggiornamento tuttavia importante, perchè costituisce una testimonianza dello stato della Villa all'epoca del Penna.

Meno scrupoloso fu l'architetto Luigi Canina nella sua *Pianta della Villa Tiburtina di Adriano, delineata alla 5000 parte del vero*, la quale occupa la Tavola CCXLIII della grande opera, *L'Architettura romana descritta e dimostrata coi monumenti*, Roma, 1830-40. Egli vi riproduce tutti i monumenti del Piranesi, anche quelli che non figuravano nell'antica pianta Ligorio-Contini.

Un nuovo periodo negli studi topografici della Villa venne iniziato nel 1859 dall'architetto francese Daumet, pensionato di Villa Medici, il quale, concentrando la sua attenzione sui palazzi imperiali del nord-est, ne fece un esatto rilievo e ne tentò la ricostruzione. Nel medesimo indirizzo proseguirono i suoi allievi Girault, Blondel, Esquiè, Sortais, tutti pensionati della Accademia di Francia, i quali si dedicarono allo studio ed alla ricostruzione della Piazza d'oro, del Portico circolare, della parte

centrale del Palazzo imperiale, e del Canopo. Tutti questi lavori si trovano deposti nella biblioteca della École de Beaux-Arts di Parigi.

Poderoso e, si può dire completo, sia dal punto di vista storico che da quello topografico ed artistico, è lo studio pubblicato più recentemente da Hermann Winnefeld, *Die Villa des Hadrian bei Tivoli - Aufnahmen und Untersuchungen*, Berlino, 1895. Esso è corredato da 13 tavole riproducenti alcune nella scala di 1 : 500 ed altre nella scala di 1 : 1000 le diverse parti della Villa. Queste tavole sono in gran parte basate su rilievi eseguiti dallo stesso autore, ed in parte delineate sui rilievi di Piranesi e di Blondel. Ma per quanto riguarda la pianta complessiva della Villa anche il Winnefeld non fa che riprodurre quella antica del Piranesi, completandola però altimetricamente coll' introdurvi le curve di livello di 5 in 5 metri, tracciate in base alla carta al $\frac{1}{25000}$ dell' Istituto Geografico Militare.

Ultima pubblicazione relativa alla Villa è quella magnifica fatta da Pierre Gusman, *La Villa impériale de Tibur*, Paris, 1904, corredata da numerosissime illustrazioni e grandi fotoincisioni. L'autore non porta alcun contributo di ricerche topografiche proprie, ma riassume in forma geniale tutti gli studi anteriori, riproducendo le piante di Ligorio-Contini, di Piranesi, di Nibby, di Penna, alcuni dei rilievi e ricostruzioni parziali di Daumet, Esquiè, Girault, Blondel, Sortais, e, sparse nel testo, tutte le tavole di Winnefeld.

Da ciò che precede emerge come, per quanto riguarda l' insieme della Villa, le piante fino ad ora eseguite non siano che una figliazione di quella del Piranesi. Questa considerazione fece nascere in noi il concetto di eseguire ex novo il rilievo planimetrico ed altimetrico della località, adoperando gli strumenti geodetici e topografici tanto più precisi dei quali è oggi possibile disporre, e servendoci dell' opera degli Allievi della Scuola per gli Ingegneri. Il nostro progetto, approvato dal Direttore della Scuola, trovò la migliore accoglienza presso la Direzione di Antichità e Belle Arti, la quale, oltre alla concessione del libero ingresso alla Villa, promise il suo concorso alle spese occorrenti per la esecuzione del lavoro.

Le operazioni poterono così venir iniziate verso la metà di Dicembre del 1904. Ecco i nomi degli allievi che vi parteciparono: Anzaldi, Astuto, Balestra, Becchetti, Belli, Belluomini, Benetti, Bordoni, Cammarota, Campanari, Comello, D' Ippolito, Fratepietro, Gennari, Grandinetti, Grispini, Grossi, Gui, Lanzi, La Valle, Orlandini, Pallini, Pantaleoni, Pedoja, Pellegrini, Quintili, Sacconi, Scafati, Serpieri, Simoni, Sirovich, Tosi, Trua, Turdò, Vallecchi, Vivaldi, Viviani, Zampini, Zevi, Zonchello.

Volendo eseguire il lavoro a grande scala, cioè di 1 : 500, si dovette limitare la zona alla sola proprietà del Ministero della Pubblica Istruzione, che è quella attualmente accessibile ai visitatori, aggiungendovi però la cosidetta Accademia nella attigua proprietà Bulgarini, ed escludendo le più lontane costruzioni isolate dell' Odeon, degli Inferi ecc. La tavola occorrente al nostro oggetto doveva avere le dimensioni di $2^m,50 \times 1^m,30$.

Si scelsero due punti fondamentali A e B, l'uno sulla terrazza del Ninfeo,

in prossimità della casina che serve attualmente di abitazione ai guardiani (casino Fede), l'altro nel centro della Torre di Roccabruna o di Timone. Essendo da tali punti visibili sei segnali trigonometrici dell'Istituto Geografico Militare, cioè: *S. Angelo Romano*, *Monte Celio*, *Palombara Sabina*, *Monte Gennaro*, *Tivoli* (*S. Francesco*) *e Sepolcro dei Plauti*, vi si misurarono, a mezzo di un teodolite Ertel, gli angoli fra le visuali da questi segnali definite.

Determinate le coordinate dei segnali geodetici rispetto ad un sistema di assi avente l'origine nel punto trigonometrico *Piccionara di Roccabruna* (ora non più esistente) ed orientato geodeticamente, cioè coll'asse delle y rivolto a nord e l'asse delle x ad est, si calcolarono col metodo di Snellius le coordinate dei punti A e B, e si ottenne:

$$\begin{cases} x_A = 144^m.35 \\ y_A = 777.\ 83 \end{cases} \qquad \begin{cases} x_B = 6^m.34 \\ y_B = 3.\ 83 \end{cases}$$

Con questi dati, ed a mezzo delle formole

$$\operatorname{tg}(BA) = \frac{x_A - x_B}{y_A - y_B}$$

$$D = \frac{x_A - x_B}{\operatorname{sen}(BA)} = \frac{y_A - y_B}{\cos(BA)}$$

si potè determinare l'azimut (BA) della direzione da B ad A (computato nel senso nord-est-sud-ovest) e la distanza D dei due punti. Si ottenne:

$$(BA) = 10^\circ.06'.36''$$
$$D = 786^m.20$$

Fissati di posizione l'uno rispetto all'altro i due punti fondamentali, e quindi determinato l'orientamento di tutto il rilievo, essi vennero collegati per mezzo di una rete di poligonali penetranti fra i diversi edifici. Gli angoli di queste poligonali vennero misurati con tacheometri della approssimazione di un primo, ed i loro lati con nastri metallici e, dove il terreno era in pendenza, con triplometri muniti di livella, avendo sempre l'avvertenza che i poligoni risultanti soddisfacessero alle note condizioni teoriche di chiusura.

Le poligonali vennero poi riportate sulla tavola grafica per mezzo di rapportatori metallici aventi pure l'approssimazione di un primo. Si ottennero così numerosi punti determinati geometricamente, i quali servirono di base a tutto il disegno.

Il rilievo dei particolari si fece solitamente dai vertici delle poligonali, facendovi stazione collo squadro graduato, assumendo un lato della poligonale come direzione origine, e determinando le coordinate polari dei punti più notevoli circostanti. Fissati questi, era facile determinare coll'aiuto di misure dirette tutte le particolarità dei singoli edifici.

Le operazioni altimetriche vennero condotte nel seguente modo: facendo stazione con un teodolite in ciascuno dei due punti fondamentali A e B, si misurarono le distanze zenitali z dei segnali geodetici sopra ricordati. Essendosi già calcolate, col procedimento di Snellius, le loro distanze s, si potè determinare il dislivello h fra ciascuno di essi ed il luogo di stazione, applicando la nota formola

$$h = s \operatorname{cotg}\left(z - \frac{1-k}{2\,\mathrm{R}\operatorname{arc} 1''}\, s\right),$$

nella quale k rappresenta il coefficiente di rifrazione ed R il raggio terrestre.

Si ebbero così tante differenze di livello quanti erano i segnali trigonometrici osservati; ed applicando tali differenze alle quote conosciute dei punti stessi, si ebbero altrettanti valori per la quota H del punto d'osservazione. Questi valori, ottenuti così in modo indipendente l'uno dall'altro, risultarono fra loro concordanti entro pochi centimetri.

Come media delle diverse determinazioni trigonometriche si ottenne:

pel punto A . . . $H_A = 82^m.36$
" " B . . . $H_B = 111.\ 51$

$H_B - H_A = 29.\ 15$

Eseguendo una livellazione geometrica diretta fra i due punti con un livello a cannocchiale di Troughton e Simms, si ottenne invece:

$$H_B - H_A = 28^m.95\,.$$

Questa discordanza di 20 cm., venne ripartita fra i due punti fondamentali, assumendo come quote definitive:

Punto A (piano superiore del parapetto di fianco al casino Fede). $H_A = 82^m.46$
Punto B (piano superiore della torre di Roccabruna) . . . . $H_B = 111.\ 41$

Partendo da questi punti, sempre con livelli a cannocchiale, si livellarono tutte le poligonali, determinando le quote dei singoli vertici, e quotando in pari tempo pavimenti, soglie, gradini, quei punti insomma che presentavano maggiori garanzie di stabilità. Queste quote sono segnate in rosso sul disegno.

Per dare un' idea dei dislivelli presentati dalla Villa, si riportano qui le quote di alcune poche fra le località più facilmente identificabili:

Soglia del cancello d' ingresso . . . . . $62^m.4$
Piazzale del Ninfeo, davanti al casino Fede 81. 8
Piazzale del Pecile 90. 8
Pavimento del teatro marittimo (centro). 93. 0
Tempio di Serapide (suolo) 95. 5
Piazza d'oro (pavimento della grande sala sud-est) 103. 0
Accademia (residuo del pavimento) 115. 6

Il tracciamento delle curve orizzontali, dove il terreno lo consentiva, si fece col metodo delle sezioni. Normalmente ai lati delle poligonali si tracciarono cioè delle sezioni contrassegnate sul terreno da cannuccie, delle quali si misurarono le distanze a partire dal punto sulla poligonale. Conoscendo d'altra parte la quota di questo punto, per mezzo di livelletti a prisma tenuti a mano, e col sussidio di una mira a scopo successivamente collocata sui punti indicati dalle cannuccie, si poterono determinare le loro quote. Si avevano così gli elementi occorrenti per poter delineare a tavolino la cosidetta sezione trasversale del terreno, e per poter riportare nel disegno i punti di essa aventi quota intera. Congiungendo con una linea continua i punti di egual quota, si aveva una curva di livello.

Le curve di livello sono tracciate sul disegno in color terra di Siena di metro in metro, e la loro numerazione procede di 5 in 5 metri.

Le operazioni di campagna, date le esigenze dell'orario della Scuola, si poterono compiere solo nelle domeniche, partecipandovi volta per volta due delle sei squadre nelle quali gli studenti erano stati divisi. Tali operazioni, iniziate alla metà di Dicembre, ebbero termine nella prima settimana di Giugno (1905), settimana dedicata alle esercitazioni topografiche finali dell'anno scolastico, e che venne impiegata nelle operazioni altimetriche. In tale settimana, a cagione dell' intervento di tutti gli allievi, cooperarono con noi, come capi-squadra, gli ingegneri G. Giovannoni ed A. Anastasi, assistenti alla Scuola.

Nel lavoro di rifinimento e di tratteggio del disegno prestò la sua opera il disegnatore G. Sollazzi.

V. Reina.

VI. PALESTRINA — *Avanzi di antica strada.*

Per i lavori di ampliamento della chiesa suburbana di s. Lucia, sterrandosi la piccola area che si distende tra la fronte attuale della chiesa e il margine dello stradone di s. Rocco, a circa m. 0,60 di profondità sono tornati in luce alcuni avanzi di una via antica, larga circa m. 3, pavimentata con poligoni di pietra calcare locale.

Tra le terre di scarico, ricoprenti il lastricato antico, si sono rinvenuti molti piccoli frammenti d'intonaco, grosso m. 0,02, costituito da calce e polvere di marmo, dipinto con ottima tecnica a vivi colori (nero, rosso cinabro, giallo ocra).

La via, per il brevissimo tratto ora scoperto, corre da ovest a est: cioè, provenendo dalla parte dove sorge la chiesa di s. Lucia, forma angolo retto con lo stradone di s. Rocco ed è esattamente per diritto alla via degli Arconi.

L'esigua larghezza ed il materiale adoperato per la pavimentazione dimostrano che si tratta di una strada secondaria. Tenendo conto di ciò e della direzione che la via presenta, mi pare si possa riconoscere che gli avanzi ora tornati in luce appartengono all'andamento antico del diverticolo, che si stacca dalla Prenestina a s. Maria

del Ristoro e sale verso l'alto del monte [1], mentre la Prenestina prosegue in pianura; il quale diverticolo ora invece sbocca sullo stradone di s. Rocco, accanto alla chiesa di s. Lucia. L'edificazione di questa chiesa [2] forse fu causa dello spostamento.

A. Bartoli.

CAMPANIA.

VII. POMPEI — *Relazione degli scavi fatti dal dicembre 1902 a tutto marzo 1905.*

Dall'angolo sud-est della piazzetta descritta precedentemente (cfr. *Notizie* 1906, p. 148, segg.) e che forma il confine settentrionale dell'isola XVI reg. VI, parte verso

Fig. 1.

sud la via che forma il confine occidentale della detta isola (v. pianta in fig. 1, p. 149; la veduta è presa dal sud). La parte settentrionale della via e tutto il suo

[1] Cfr. Cecconi, *Storia di Palestrina* Ascoli 1756, pag. 20, nota 37; Fernique, *Etude sur Préneste*, Paris 1880, pag. 122; Marucchi, *Guida archeologica dell'antica Preneste*, Roma 1885, pag. 122.

[2] Non si conosce quando sia stata fondata la chiesa di s. Lucia: la dedicazione a questa martire fa pensare ad una origine antica. Ma altro non si può affermare, per un documento citato dal Petrini (*Memorie prenestine*, Roma 1795, pag. 195), se non che la chiesa esisteva già nel 1500.

lato orientale sono stati dissotterrati durante gli scavi dei quali ci occupiamo; per la parte già precedentemente scavata vedi *Notizie*, anno 1897, pagg. 14 seg., 150 seg., 198 seg., 460 seg., 534. Lo scavo fu eseguito nei giorni 5-7, 25, 28-30 aprile; 1° maggio; 6, 10, 23, 24 giugno; 25 luglio; 2, 3, 9-12 agosto; 1, 2, 5, 6, 9, 10, 12, 14, 15, 19, 21, 22 settembre; 2-5, 16, 17 novembre; 5 dicembre 1904; 16, 19 e 23 gennaio 1905.

Come via secondaria, naturalmente, è più stretta di quella Stabiana, una delle arterie principali di Pompei, che parte, come vedemmo, parimente dalla piazzetta mentovata. È fornita di marciapiedi da un lato e dall'altro, formati con parallelepipedi di tufo nocerino, rare volte di pietra di Sarno, alla parte esterna; di terriccio battuto in quella interna. Qua e là ricorre poi qualche coccio-pesto dinanzi alla facciata di qualche casa e che ricorderò quando ne farò la descrizione. Il marciapiede occidentale è la continuazione di quello posto sullo stesso lato della piazzetta. Il lastricato della via non è diverso di quello delle altre strade pompeiane; però si mostra molto logorato pel passaggio di pesanti veicoli. Verso la parte meridionale della via s'incontrano per ben tre volte le solite pietre di passaggio da un marciapiede all'altro. Quasi a metà poi, o, forse, un po' più verso nord, è incassata nel marciapiede orientale una delle solite fontane pubbliche (v. fig. 1), fatta con quattro grossi lastroni di lava, tra loro assicurati con grappe di ferro impiombate. Sul lastrone orientale posa il solito cippo, da cui scaturiva l'acqua, con gli angoli superiori alquanto arrotondati, e decorato, anteriormente, con una maschera di bove in rilievo, dalla cui bocca aperta usciva l'acqua, e in buona parte perciò consumata. Il cippo è assicurato al lastrone, su cui posa, mediante le solite grappe di ferro. Il parallelepipedo alle sue spalle, posto a difesa della fistula di piombo portante l'acqua, è in parte sprofondato nel terriccio del marciapiede. Sul lastrone meridionale v'è l'incavo pel troppo pieno della vasca.

Nella descritta via, il dì 24 giugno 1904, fu rinvenuta una moneta di bronzo di modulo medio, irriconoscibile per l'ossido.

Trascrivo le iscrizioni tornate a luce sul muro orientale del vico (is. XVI, reg. VI), e quelle sulla estremità settentrionale del muro opposto (is. XV, reg. VI), valendomi degli apografi del soprastante dott. Della Corte, per le iscrizioni oggi svanite o poco riconoscibili.

La iscrizione in lettere rosse, sul pilastro angolare sud-ovest dell'is. XVI, fu già da me letta e trascritta in *Notizie* 1897, pag. 15.

1. A dr. del vano n. 38 (is. XVI, reg. VI), a m. 2,55 dal marciapiede, sopra rustico intonaco bianco, in lettere nere:

HELVIVM SAB
AED·IVVENE·PR·OF

La iscrizione è oggi affatto svanita, e la trascrivo dall'apografo del Della Corte.

2. Sul pilastro in mattoni, a dr. della bottega n. 37, in lettere rosse:

CASELLIVM
AD·OF· D·R·P

Fig. 2.

RILIEVO TOPOGRAFICO DI VILLA ADRIANA

SCVOLA DECLI INCEGNERI DI ROMA

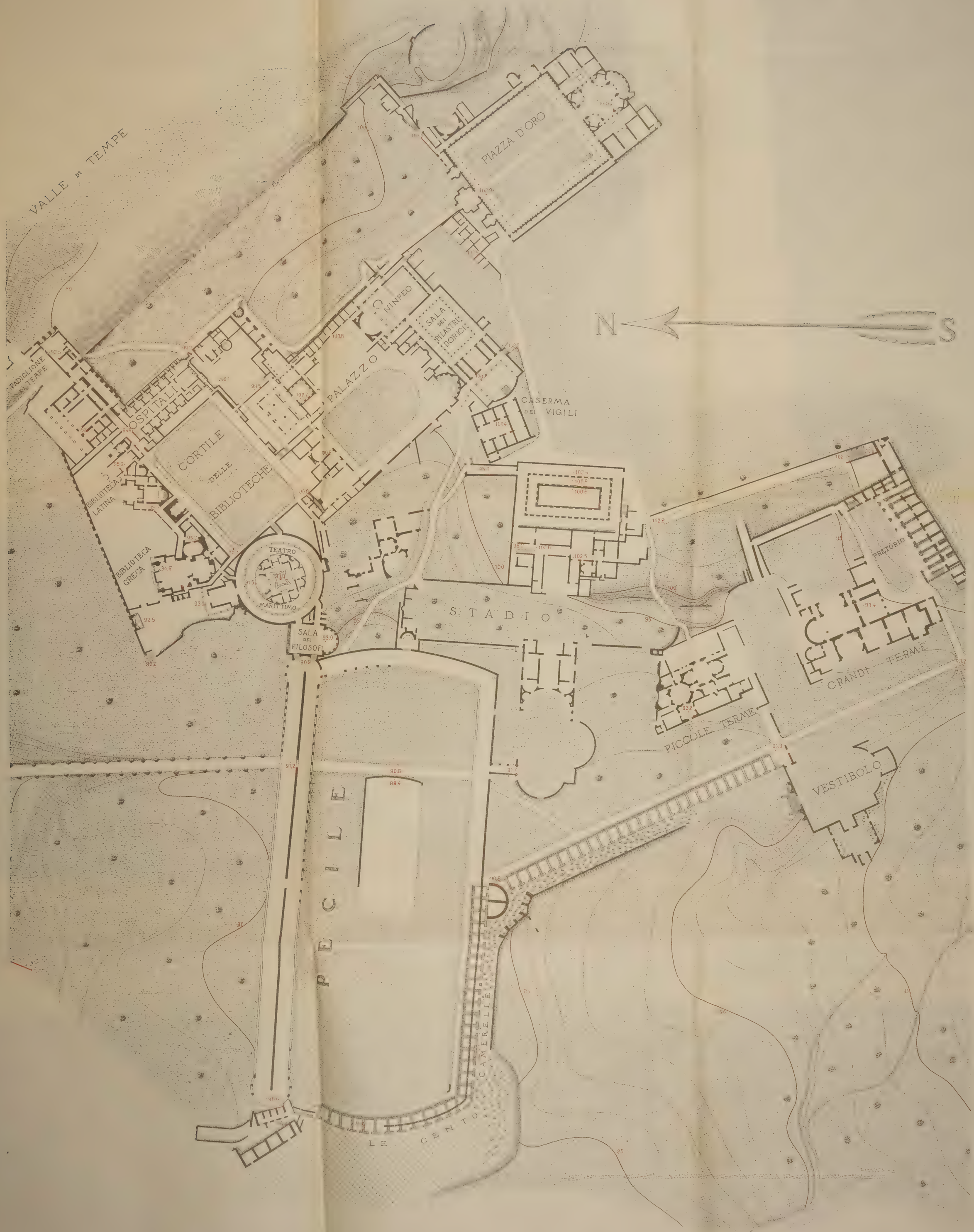
CIVCNO MDCCCCV

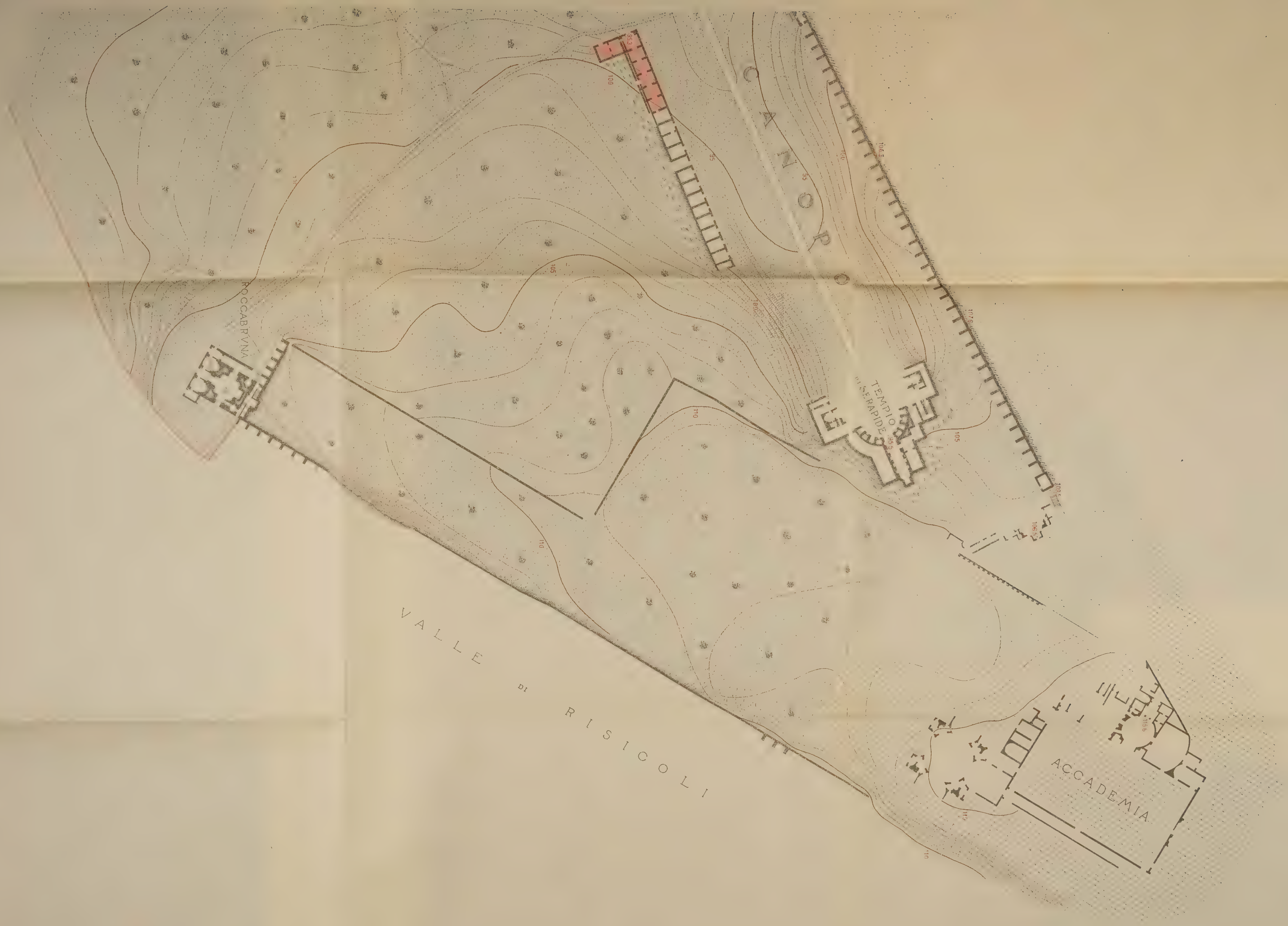
FOTOT. DANESI - ROMA

RILIEVO TOPOGRAFICO
DI VILLA ADRIANA

SCVOLA DEGLI INGEGNERI DI ROMA

GIVGNO MDCCCCV


VALLE DI TEMPE
PIAZZA D'ORO
NINFEO
SALA DEI PILASTRI DORICI
PALAZZO
CASERMA DEI VIGILI
PADIGLIONE DI TEMPE
OSPITALI
CORTILE DELLE BIBLIOTECHE
BIBLIOTECA LATINA
BIBLIOTECA GRECA
TEATRO MARITTIMO
SALA DEI FILOSOFI
STADIO
PRETORIO
GRANDI TERME
PICCOLE TERME
VESTIBOLO
PECILE
LE CENTO CAMERELLE
N
S


CANOPO
TEMPIO
DI SERAPIDE
ROCCA BRVNA
VALLE DI RISICOLI
ACCADEMIA

3. Sul pilastro in mattoni a dr. del vano n. 33, in lettere rosse:

MARCELLVM
V·B· AED· ♂

4. Sull'intonaco grezzo bianchiccio della parete a sin. del vano n. 32, il seguente avanzo di programma in grandi lettere rosse, assai svanite:

ERENTIVM
*a*EDILEM ROGAMVS

Tra i vani n. 28 e 29, sopra intonaco grezzo bianchiccio, in grandi lettere bianche:

5. a sin. *maev*IV*m*?IIV VB

6. a dr. C·AEVI IIV VB

Sull'intonaco grezzo a sin. del vano n. 28, in lettere rosse:

8. ///// QVI·MAI//////
VIR·FEC

9. M ST////////

10. Più sotto, in lettere nere più piccole:

POSTVMVM
D

11. Tra i vani 24 e 25 sull'intonaco grezzo della parte alta, della parete, vedonsi gli avanzi di una lunga iscrizione in lettere rosse, che ora non è più possibile di ricostruire.

Sul lato opposto della via:

12. A sin. del vano d'ingresso n. 12 (is. XV, reg. VI), in lettere rosse:

CASELLIVM
AD· ♂

13. A dr. dello stesso vano:

CELSVAD

14. Sullo stipite sin. della bottega n. 14, in lettere rosse:

SAMELLIVM
MODESTVM·AED
V·B· ♂

15. Sul pilastro, fra i vani n. 15 e 16, sopra uno strato di calce, in lettere rosse svanite quasi del tutto:

MODESTVM
AED·D·R·P· ♂

16. Anche in lettere rosse:

CASELLIVM

I programmi che seguono a dr. di questi tra i vani n. 16 e 17, e 17 e 18 furono pubblicati dal dott. Paribeni (cfr. *Notizie* 1903, pag. 31).

L'isola XVI della reg. VI ha forma trapezoidale, per la quale al confine settentrionale formato dalla piccola piazza più volte ricordata, corrisponde a sud tutto un vico, il quale è continuazione di quello della casa dei Vettii, e sbocca ad est nella via di Stabia, presso il castello acquario e la fontana pubblica descritti nella relazione precedente.

Lo scavo di questo vico fu eseguito nei giorni 22 aprile, 1, 5, 12, 14, 15, 18, 19, 20 maggio, 10 agosto 1903.

Il vico, piuttosto stretto, ha due marciapiedi parimente stretti, formati alla solita maniera. Quello del lato settentrionale è molto danneggiato, e mostra qua e là uscenti dal terriccio, gli avanzi di una grossa fistula di piombo. Il lastricato, uguale a quello delle altre vie di Pompei, è molto logorato pel passaggio dei veicoli, ed ha alla estremità orientale due pietre di passaggio, cinque altre nella sua lunghezza verso ovest, queste ultime isolatamente disposte.

Il giorno 22 aprile « negli scavi della casa di fronte a quella dei Vettii (reg. VI, is. XVI) presso il vicolo meridionale » (*Giorn. dei soprastanti*) furono rinvenute due chiavi di ferro.

Il giorno appresso, negli strati superiori del vico si trovarono:

Una lastrina di madreperla tagliata a stella coi raggi corti e arrotondati, del diametro di cm. 2.

Altra lastrina di madreperla quadrata (con 18 mm. di lato), decorata con una specie di stella a traforo nel mezzo.

Altra lastrina ellittica di madreperla con l'orlo rivestito di una sottile fascetta di bronzo, lunga cm. 2.

Una lastrina ellittica di vetro con l'orlo rivestito parimenti di una sottile fascetta di bronzo, e lunga mm. 23.

Un'ansa di bronzo di vaso, verticale a S, decorata con foglia di acanto incisa, e terminante in una mascheretta muliebre. Lunga m. 0,10.

A. Sullo zoccolo a sin. del vano n. 2 (is. XVI) corre la seguente iscrizione in lettere nere, alte in media mm. 50:

17. IAN*ua*RIVS

Inferiormente undici asticine verticali dipinte, due volte. L'iscrizione oggi è quasi svanita.

Sulla dr. dello stesso vano, il seguente graffito, in lettere alte in media mm. 18. 4:

18. OSIZMVS

A sin. dello stesso e alquanto più in basso, altro graffito, del quale però non mi vien fatto di riconoscere alcuna lettera.

Sulla parete meridionale del vico, a dr. del vano n. 34 (is. XIV, reg. VI), il programma elettorale in lettere rosse, oggi quasi svanite:

19. MODESTVM
AED· O·F

A. Sogliano.

Regione II (*APULIA*).

VIII. CANOSA DI PUGLIA — *Di un'urna cineraria e di una statua di Giove scoperte presso la città.*

Pubblico con le *figure* 1-5 la bella urna cineraria in marmo saccaroide bianco, ricca di interessanti motivi ornamentali, da me acquistata pel Museo di Taranto nell'aprile del 1904 e che Francesco Serlenga di Canosa alcuni mesi prima, durante il 1903, trovò per caso nell'agro contiguo alla città.

È di forma quasi quadrata, con coperchio di tipo architettonico: misura nel lato più lungo mm. 293, nel più corto mm. 284; alta mm. 255 e col coperchio mm. 345; porta sull'orlo interno un listello di mm. 7 con lo spessore di mm. 5, il quale serve per l'adattamento della copertura, che ha in corrispondenza nella faccia inferiore un solco largo mm. 25 e profondo mm. 8. La capacità del vuoto è di cm. 21 × 22 × 22 (profondità).

Sulla faccia anteriore (fig. 1) è l'iscrizione funeraria fra due rami d'alloro legati in corona con benda e fiancheggiati da serto di foglioline cuoriformi a viticci incisi; il tutto in cornice d'ovoli e astragali. Da questa parte ed oppostamente, il coperchio è in foggia di tetto con palmetta a volute nel timpano e con rosette agli angoli, le quali rappresentano gli acroteri di un tempio. L'epigrafe rivela che il piccolo monumento dovette contenere le ceneri di un Lucio Abuccio Salvio; e la *gens Abuccia* si conosce tra le famiglie illustri di Canosa, trovandosene sette volte il nome sulla tavola enea dei decurioni canosini, la quale risale all'anno 223 dopo Cristo (*C. I. L.* IX, 338).

Sulla faccia posteriore (fig. 2) è scolpito un ricco cratere colmo di fiori e frutta, tra cui il melograno dell'Ade, la spiga e il papavero che si offrivano a Cerere, i pampini e i grappoli di Bacco e Sileno: il motivo ornamentale simbolico e naturalistico del vaso e dei vegetali, del tralcio di vite in ispecie, è di quelli che presto passano a far parte delle forme artistiche fra i primi cristiani, e lo si trova ripetutamente figurato

anche sui monumenti e sarcofagi ravennati del V e VI secolo, come sulla transenna di sant'Apollinare Nuovo, sull'urna di s. Barboziano nel Duomo, sulle arche di sant'Apollinare in Classe e su quella del sepolcro di Braccioforte (Venturi, *Storia dell'Arte Italiana*, vol. I, figg. 210, 202, 209, 211-214).

Fig. 1.

Sulle facce di lato si vedono gli arredi per l'offerta della libazione, quali a sinistra il *praefericulum* tra due rami di edera (fig. 3), e a destra la *patera* tra due fasci di littori, in campo coperto di foglie stilizzate, disposte a squame (fig. 4). I due piccoli fasci senza scure possono indicare la magistratura municipale del duumvirato tenuta in vita dal defunto Abuccio, imperocchè nei municipî i duumviri avevano ciascuno due littori.

Finalmente sopra il coperchio un rosone ad alto rilievo nel mezzo ed un fiore a calice con spirali inciso negli angoli (fig. 5).

Nell'esecuzione del lavoro si è adoperato il trapano.

L'urna, di conservazione fresca e pressochè intatta, è nel suo insieme graziosa

ed elegante, ed ha i caratteri tecnici dei prodotti dell'arte industriale di quel periodo tardo nel quale già dalle tradizioni classiche si passa a poco a poco ai nuovi concetti cristiani, che umilmente trassero le prime e più semplici forme da quanto delle forme pagane non contrastava con gli ideali del cristianesimo.

Fig. 2.

Un altro esempio notevole delle qualità artistiche dei bassi tempi è offerto dalla statua di Giove che rappresento con la fig. 6, e che fu scoperta nel maggio del 1903 a Canosa stessa dai fratelli Nicola, Angelo e Salvatore Violante dentro un'antica cisterna nella loro proprietà presso l'abitato. Nell'ottobre del medesimo anno ho acquistato la statua pel Museo di Taranto: è in marmo saccaroide bianco, alta m. 1,54 colla base, m. 1,45 senza base; ha perduto il naso, manca dell'avambraccio sinistro, di parte dello scettro, ed ha il simbolo del fulmine rotto.

Di carattere realistico, tozza, sproporzionata e dura nella sua costruzione, ha la superficie marmorea alquanto ruvida e lascia quasi vedere l'uso della raspa, mentre

Fig. 3.

Fig. 4.

la esagerata espressione delle vene nel braccio e nella mano destra è grossolanamente ottenuta quasi per incisione, e nel trattamento della testa è adoperato il trapano: sono tuttavia di buona fattura il nudo del torace e le pieghe del panneggiamento, il quale è adattato, nella maniera classica, alle forme del corpo.

Fig. 5.

È lavoro comune, inspirato a modello greco, di un artista probabilmente apulo della tarda età pagana.

L'illustre prof. Emanuele Loewy che vide la fotografia della statua, in tal guisa esprimeva il suo autorevolissimo giudizio intorno a questa scultura: « Da un lato, « nella costruzione della figura un evidente rilassamento delle forze non più capaci « di raggiungere la flessuosa e disinvolta impostatura del modello greco seguìto: e « quindi atteggiamento duro ed impacciato, piedi goffi ed inarticolati, sproporzioni « fra gli arti inferiori ed il tronco dalle spalle un po' meschine, e tra queste ed il « capo. D'altro canto scrupolosa ed amorosa cura, che nel nudo si spinge fino al de- « licato movimento della superficie, all'espressione delle vene, alle falangi ed unghie

« delle dita; e nel panneggiamento, insieme al torace la parte più prestante dell'opera,

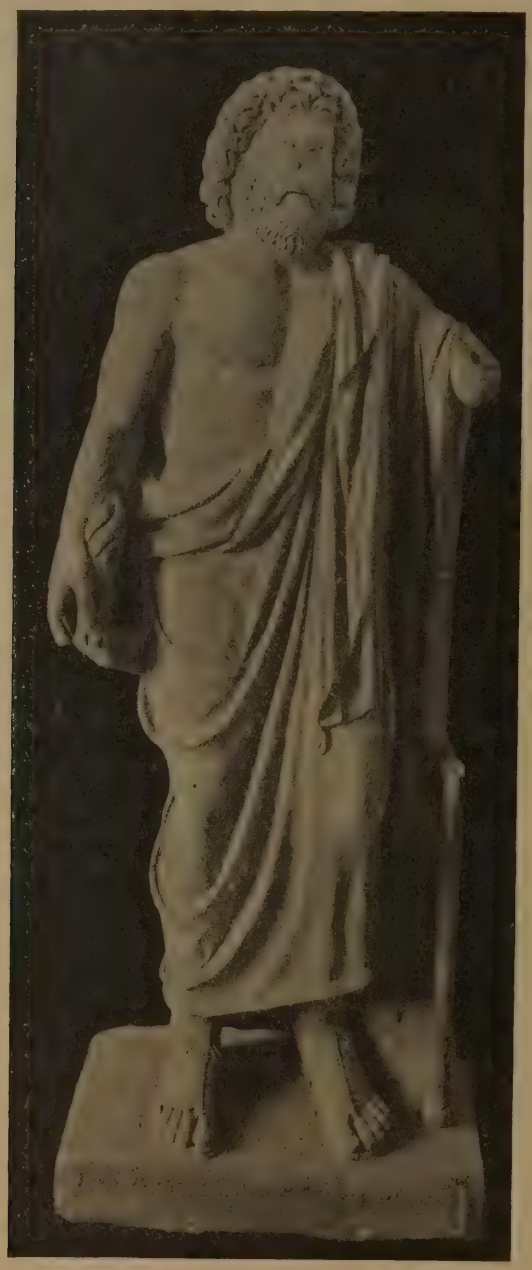


Fig. 6.

« è di non pochi pregi artistici assoluti fino alle grinzoline proprie del panno « usato ».

Q. Quagliati.

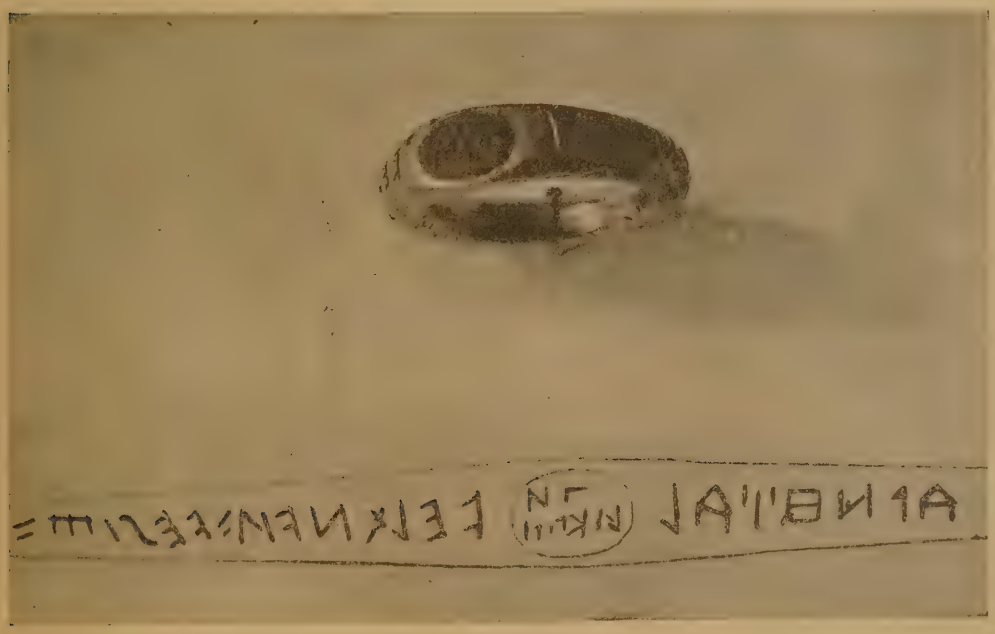
Roma, 15 settembre 1906.

Anno 1906 — Fascicolo 9.

Regione X *(VENETIA)*.

I. PADOVA — *Di un anello antichissimo insignito di una leggenda etrusca, e scoperto nell'abitato.*

Nella casa situata in via Gregorio Barbarigo, al n. 8, di proprietà della signora Antonietta Peruccon Knoller, si trovò nel fondo di un pozzo un anello di argento mas-



siccio, in cui è incastonata una corniola. Ha il diametro esterno di mm. 36, e pesa gr. 32,50. Esternamente in giro porta incisa una leggenda etrusca, ed altra leggenda simile si svolge nella corniola, come nel *fac-simile* che qui se ne aggiunge.

Essendo stata richiamata l'attenzione del ch. prof. Elia Lattes su queste epigrafi, egli lesse nella zona metallica;

veltnvip : vesie : arn. hi : al

e nel castone:

l. ikei / nu

ossia:

l. ikeinu

Il ch. A. Moschetti, direttore del Museo civico di Padova, a cui siamo debitori di queste notizie, fece sapere che nel fascicolo IV del *Bullettino del Museo* farà una illustrazione di questo prezioso oggetto.

Regione VI *(UMBRIA).*

II. TERNI — *Tombe romane in vocabolo « Piedelmonte ». Tegoloni con bollo figulo.*

Facendosi delle buche per piantagioni d'alberi nell'oliveto della signora marchesa Teresa Montani Leoni Ugolini, in vocabolo *Piedelmonte*, in prossimità del fosso Macerone che, dal lato di ponente, vi confina da capo, e precisamente a circa 30 m. dalla facciata occidentale dal casino di villeggiatura, si sono rinvenute delle tombe romane a piovente, costruite con i soliti tegoloni coperti da grossi coppi.

Questi vi si sono trovati rotti dalle radici degli olivi e delle vicine querce che, introducendosi nelle tombe, le hanno disfatte.

Uno dei cennati tegoloni, spezzato anch'esso, reca il seguente bollo rettangolare, a lettere rilevate, già noto per altri esemplari trovati nella stessa regione (*C. I. L.* XI, 6689, 225):

T · SENI · T · L · SETVS
T · SENI · T · L · AMPIO

L'orientazione delle tombe era verso occidente. Di corredo funebre erano deficienti; soltanto in una di esse si è trovato un vasetto rotto, presso al capo del cadavere, il che dimostra che appartenevano a poveri villici.

N. Persichetti.

Regione VII *(ETRURIA).*

III. CERVETERI — *Nuove esplorazioni della tomba Regolini-Galassi.*

Il dott. Pio Giulimondi, proprietario del terreno in cui trovasi la celebre tomba ceretana, denominata dal primo scopritore Regolini-Galassi, ha compiuto recentemente un'accurata e minuta esplorazione di quell'insigne sepolcreto e delle sue adiacenze. Sul risultato di queste indagini il prof. Giovanni Pinza ha mandato al Ministero la relazione che segue:

« Nello sterro della tomba Regolini di Cerveteri, compiuto allo scopo di rettificare i rilievi non esatti editi dal Canina, sono stati ritrovati parecchi oggetti abbandonati dagli scavatori del 1836, unicamente preoccupati di raccogliere l'oro e gli avanzi allora di pregio artistico o commerciale.

« La cella sepolcrale, nel fondo del sepolcro in cui giacevano le meravigliose oreficerie che costituiscono il più prezioso ornamento del Museo etrusco Vaticano, si ritrovò completamente priva di ogni avanzo archeologico: evidentemente le terre che conteneva erano state portate fuori già nel 1836 per fare un'accurata cernita delle minute brattee di oro, numerosissime nel posto occupato dal cadavere.

« Invece nell'anticamera e nella celletta di destra, quella di sinistra essendo già anticamente vuota ed aperta, le operazioni di scavo furono compiute allora con molto minor cura; la terra fu infatti rivoltata sul posto ed i pezzi metallici caduti sotto gli occhi del Regolini o dei suoi operai, raccolti e portati al di fuori. Avvenne così che qualche oggetto rimase in posto, parecchi altri che non presentavano speciale interesse furono lasciati tra le terre, e per ciò che riguarda il vasellame racchiuso nella nicchia di destra furono estratti i pezzi che nella fretta del lavoro sembrarono di qualche pregio; gli altri furono invece lasciati nella nicchia stessa fra le poche terre che ne ricoprivano il fondo. I pezzi portati al di fuori subirono purtroppo una seconda ed irreparabile cernita, poichè ad eccezione del grande ossuario baccellato con coperchio a forma di cavallo, che fu conservato perchè intatto, e delle figurine di bucchero alle quali si attribuì un certo pregio artistico, tutto il resto fu buttato via come cosa di niun valore. I vasi che più ebbero a soffrire da questo barbaro procedimento furono i buccheri, che un po' per il colore che non lasciava subito indovinare se erano lisci od ornati, un po' per le forme, spesso eleganti, erano raccolti dagli scavatori e portati al di fuori, e furono poi buttati via dal Regolini, quando questi si avvide che erano lisci e di niun conto; per cui fra le terre rimosse della nicchia non ne sono stati ritrovati che dei frammenti incompleti, evidentemente abbandonati o celati fra i grumi della terra. In condizioni poco migliori furono ritrovati i cocci delle altre categorie che saranno qui appresso ricordate.

« Di oro non si ritrovò nulla. Importantissimo è un frammento di cinturone a pettine, di argento, col tubo centrale ornato a granaglia d'oro, identico a quelli ormai noti delle coeve tombe di Cuma, del territorio falisco e dell'Etruria; si trovò in

posto, cioè, ove anticamente era stato deposto il letto a graticcio, fra delle terre untuose e nerastre per l'avvenuto mescolamento coi prodotti della decomposizione del cadavere. Il luogo era stato male esplorato e presto salvato da ulteriori rovistamenti dalle terre portate fuori dalla nicchia di destra, presso la cui porta, nell'anticamera, il cinturone stesso è stato ritrovato.

» Sempre nell'anticamera si ritrovarono i seguenti bronzi: *a*) tre fiori del così detto « profumiere » che vengono così a sostituire quelli fatti di nuovo dallo Spagna per restaurare quell'arnese; *b*) una protome di bue, identica e corrispondente a quella rinvenuta nel 1836; *c*) frammenti di lamina di rame o bronzo spettante alla ornamentazione del carro, alcuni dei quali (p. es. due palmette a bordi intagliati) identici a quelli raccolti in copia senza confronto maggiore nel 1836; *d*) piccoli frantumi di vasi; *e*) quattro frammenti appartenuti allo scudo edito nel *Museo Etrusco*, I, tav. XII, fig. 3.

« Le ferramenta sono molto abbondanti, ma così corrose dall'ossido che non è facile classificarle. Vi si riconoscono chiaramente molti avanzi della cerchiatura delle ruote del carro, e parecchi frammenti di asticelle spezzate e deformate, appartenute a quegli strumenti raccolti in certo numero negli scavi del 1836, che il Grifi crede a torto destinati « a saggiare le viscere delle vittime ».

« Il vasellame si rinvenne pressochè interamente nella nicchia di destra; i pochi cocci rinvenuti nell'anticamera si possono riferire ai trasporti di terre ed oggetti dalla nicchia stessa al di fuori, senza per altro negare con ciò che anche nell'anticamera si sia potuto ritrovare originariamente qualche oggetto di corredo fittile. Gli oggetti ora ritrovati sono i seguenti: *a*) frammenti di parecchi vasi in bucchero, manchevolissimi; *b*) piccolo scifo di bucchero fino, di cui restano parecchi frammenti; *c*) candeliere di bucchero e frammenti di altri esemplari analoghi; *d*) anse e frammenti del collo di un vaso in bucchero greve, stampato a chimere; *e*) frammenti di sei scifi protocorinzi geometrici; *f*) tazza simile alle precedenti, pressochè intatta; *g*) kylix (rodia?) a fasce orizzontali nere e rosse, della quale purtroppo sono stati ritrovati soltanto due frammenti; *h*) fondo di un vaso corinzio (?); *i*) due calici ed i frammenti di almeno due piatti in impasto; *k*) il manico mancante dell'ossuario a coperchio munito di manico in forma equina raccolto già nel 1836; *l*) frammenti diversi delle famiglie vascolari sopra citate, informi, tra i quali alcuni italo-geometrici.

« Il Canina aveva asserito che all'intorno della tomba Regolini erano stati costruiti anticamente altri sepolcri sotto un unico tumulo più grande, il quale aveva ricoperto completamente quello più piccolo e più antico. Per controllare questa sua affermazione furono fatte indagini all'intorno e, sterrando l'ingresso di una tomba, da lungo tempo visibile lungo la strada di Bracciano al limite della vigna Giulimondi; lo sterro della soglia dimostrò che l'uscio di tufo era ancora al suo posto; e subito si rinvenne un sepolcro a camera intatto. Fu scavato colla maggior diligenza possibile alla mia presenza, ed in apposita pianta tenendo conto del luogo in cui ciascun oggetto si rinveniva.

« Conteneva due cadaveri con corredi assai poveri. I soli oggetti di metallo

ivi ritrovati sono due fibbie, una di bronzo, l'altra di ferro, e due fibule a sanguisuga in ferro consunte dall'ossido. Il vasellame per le speciali condizioni del terreno assai compatto si estrasse in condizioni deplorevoli di conservazione, e non si può descrivere dettagliatamente sino a che non sia stato restaurato. Comprende dei buccheri fini lisci, una kylix rodia, dei vasi italo-geometrici, e dei vasi in impasto ad ingubbiatura bruna o rossa. Questa tomba è certamente contemporanea a quella Regolini, ma purtroppo nè per sè stessa presenta notevole interesse, nè risolve i problemi architettonici che mi condussero alla sua scoperta.

« I risultati dal punto di vista scientifico sono stati però sotto ogni aspetto importantissimi, poichè tolta dalla tomba la poca terra rimasta nel fondo si poterono eseguire accurati rilievi, correggendo così gli errori contenuti nei grafici del Canina: si ritrovarono inoltre infissi nelle pareti i resti di numerosi chiodi in ferro, coi quali erano stati inchiodati parecchi oggetti di corredo; ma su ciò tratterò nella apposita monografia che sto preparando ».

G. Pinza.

IV. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione V. Togliendosi il terrapieno che occupa gran parte della piazza Dante, per costruirvi un edificio in uso delle casse postali di risparmio, sono incominciati ad apparire molti avanzi di antiche costruzioni, quasi tutte spettanti a muri di fondazione, di cui potrà determinarsi la natura e la destinazione, solo quando il vasto sterro sarà intieramente compiuto.

G. Gatti.

In questi lavori sono stati raccolti due frammenti di tegole; uno dei quali ha impresso il sigillo rettangolare di C. Ilaro Romano (*C. I. L.* XV, 1186), l'altro reca il bollo egualmente rettangolare:

CVSPI ⊙ DEMETR

Il cognome di questo figulo, che qui è scritto intieramente *Demetri*, deve riconoscersi nel sigillo edito nel citato volume del *C. I. L.* n. 970, ove leggesi lo stesso nome CVSPI col cognome abbreviato nelle sole lettere DE.

Sterrandosi per gettare le fondamenta di una nuova casa di proprietà dell'Istituto romano di beni stabili, in via di san Martino ai Monti e precisamente di fronte ai numeri civici 31 e 31 *a*, venne in luce, a circa m. 4 dall'attuale piano stradale, un pozzo di età republicana.

Il diametro di esso era di m. 0,70; e l'intero corpo, lungo — per quanto fu dato esplorarne — circa m. 18, era formato, nella parte bassa, da una serie di anelli cilindrici di tufo in parte ruinati al fondo, e nella parte verso la bocca, per m. 0,68, da muratura ad opera reticolata. Ogni anello di tufo, dello spessore di circa m. 0,09, era alto in media m. 0,70 e formato di quattro sezioni, tenute assieme a combaciare da una muratura a sacco, che riempiva tutto il rimanente spazio del cavo rettangolare aperto originariamente per cercare il pelo dell'acqua e per piantare il corpo del pozzo. I quattro pezzi di ciascun anello poggiavano direttamente su quelli posti in immediato contatto, ed i lati di ognuno di essi cadevano a filo con i lati degli altri, in modo da formare quella specie di connettitura che si suole chiamare « a sorella ».

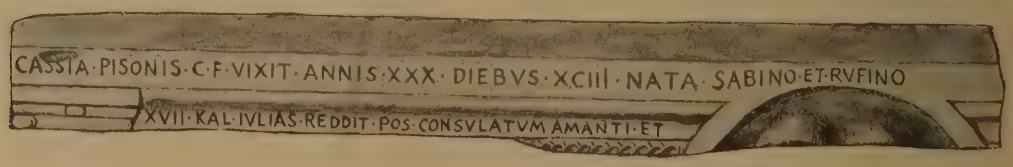
Le pedarole, larghe m. 0,12 circa, di forma rettangolare e smussate, che da ambo i lati si svolgevano parallelamente, a distanza di m. 0,37 l'una dall'altra, erano tagliate, come in altri pozzi di tale epoca, successivamente quasi a due terzi del pieno del pezzo e nell'estremità del lato poggiante sulla linea dei blocchi sottostanti, rimanendo, per tale saggia disposizione, intatti tutti gli angoli concorrenti delle lastre.

A tempo imprecisabile, l'antico pozzo fu ostruito con uno strato di pesto a scaglie di travertino, spesso m. 0,12; e poi di nuovo ridato all'uso. Traggo questa conclusione dal fatto che la nuova bocca, misurante soltanto m. 0,35 nel suo diametro, era eccentrica rispetto all'asse del pozzo primitivo, misurando le due spalle interne rispettivamente l'una m. 0,30 e l'altra m. 0,05. Se la nuova bocca non fosse stata riaperta — come io affermo — ma stabilita all'epoca in cui si fece il rimbocco a scaglie del pozzo primitivo, sarebbe stata facil cosa ovviare a tale sconcio.

Per comodità de' topografi mi piace aggiungere che detto pozzo, oramai distrutto, era a m. 13,20 dal muro maestro della confinante casa Corvini e che il suo massiccio quadrangolare, nei due angoli prospicienti l'attuale via, era a m. 1 dalla linea stradale odierna dalla parte che dà verso la casa suddetta, ed a m. 1,20 dal lato opposto.

A. Valle.

Presso s. Croce in Gerusalemme, nei lavori per la costruzione delle case della Società dei ferrovieri, si è rinvenuto un frammento di sarcofago striato, in marmo, lungo m. 1,29, alto m. 0,15, ed appositamente tagliato per servire di soglia ad una porta. Conserva la sola cornice del margine superiore, in cui è incisa l'iscrizione, e la sommità del disco centrale, ove erano scolpiti due busti in bassorilievo, come è rappresentato nella figura qui unita.



Assai notevole è nell'iscrizione la nomenclatura della defunta, la quale, appartenendo a famiglia di rango senatorio, è indicata *c*(*larissima*) *f*(*emina*), ed è ricor-

data col solo gentilizio, aggiuntovi come diacritico il cognome del marito. La data cronologica *Sabino et Rufino* designa l'anno 316; quella *pos(t) consulatum Amanti et* [*Albini*] l'anno 346. Onde, essendo nata Cassia il 15 giugno 316 e vissuta trenta anni e 93 giorni, è facile computare il giorno della sua morte, che fu il 16 di settembre dell'anno 346; e quindi le ultime parole perdute dell'iscrizione possono reintegrarsi: *reddi(di)t pos(t) consulatum Amanti et* [*Albini XVI kal. Octobres*].

Regione VII. In via del Tritone, presso l'imbocco del traforo del Quirinale, è stato trovato un frammento di stele marmorea, alto m. 0,33, largo m. 0,34, ornato di cornice e fastigio a semicerchio, nel quale è scolpita ad altorilievo un'aquila ad ali spiegate. Vi si legge l'iscrizione:

ΑΕΤΟΝ ΕΧΕΙΤΟ ΜΝΗΜΑ
ΚΕΝΟΝ ΔΗΛΟΙΤΟ ΔΕΚΕΙC
ΘΑΙ ΚΕΙΤΑΙ ΔΕΝ ΤΑΙΗΘΥΙ
CHNIΔΘΥΜΟΝ ΑΝ ΕΛΘΕΙC
ΔΥΑΙΜωΝΝΗΕΡΗΛΥ

Sistemandosi la via Sicilia, nel tratto prossimo alla porta Salaria, è stato riconosciuto anche in quel luogo il grande deposito di anfore, a largo ventre, alte in media m. 0,80, che più volte, a pochi centimetri sotto il pavimento stradale, si è incontrato sulla via Veneto e nelle adiacenze. È stata pure ricuperata una stele di marmo, mancante della parte superiore, alta m. 0,90 × 0,30, nella quale entro una cornice intagliata e decorata con mezzi ovoli ad altorilievo, leggesi l'epigrafe sepolcrale:

CHRYSIDI·
VIXIT·AN·VIII
M·XI·D·XV
POSVIT·EROS·
SER·CAESAR·
VERNAE
SVAE

Regione VIII. Nel palazzo dei Conservatori, in Campidoglio, facendosi dei restauri nella sala terrena destinata per i matrimonî, si è rinvenuto un frammento di lastra marmorea, alto m. 0,19 × 0,25, che conserva questo avanzo di antica iscrizione cristiana:

PONTIA·CALET
FILIE·DVLCIS
ME·QVE·VIX·A
VI·D·XXX·PATER
FECIT

Via Salaria. Nei lavori per la costruzione del villino di proprietà dell'ing. Ceci, al Corso Pinciano, sono stati raccolti fra la terra due altri cippi sepolcrali in travertino, di forma rettangolare. Uno di essi, alto m. 0,90 × 0.35, porta scritto:

T · APIDIVS · T · L
PHILARCVRVS
HIC·SITVS·EST

IN·FRONT·P·XII

L'altro, alto m. 0,75 × 0,35, contiene soltanto la misura dell'area sepolcrale:

IN·FRO·P·XV
IN·AG·Γ
XXVI

Via Tiburtina. A circa mezzo chilometro dalla porta di s. Lorenzo, costruendosi un piccolo fabbricato al n. 246 sulla destra della via Tiburtina, a m. 3 di distanza dalla strada e alla profondità di m. 3,50, si sono trovate fra la terra sei olle fittili, contenenti ossa combuste e ceneri, una delle quali è alta m. 0,40, le altre sono della solita dimensione di m. 0,30.

Ivi pure è stato trovato un grande sarcofago, grezzo, di marmo, che conteneva uno scheletro quasi intieramente disfatto, per essere stato deposto il cadavere in mezzo alla calce. Il sarcofago misura m. 2,15 × 0,62 × 0,61, ed è coperto con un lastrone, che presenta esternamente la forma di tre tegole innestate fra loro, due delle quali sono lunghe m. 0,66, l'altra m. 0,81.

Via Trionfale. Continuandosi lo sterro per la fondazione dei fabbricati, che l'Istituto Romano di beni stabili costruisce sulla via Famagosta, è stato scoperto un altro tratto dell'antica strada, della quale nello scorso mese tornò in luce una parte (v. *Notizie* 1906, pag. 300). Anche questo tratto è in buonissimo stato di conservazione, ed ha le crepidini e la larghezza eguali a quello rinvenuto precedentemente, dal quale dista m. 27. La parte intermedia non è stata ancora sterrata.

In prossimità del luogo, ove si rinvennero i due sarcofagi già descritti (l. c. pag. 301 e seg.), si riconobbero alcuni avanzi di muri laterizi spettanti ad antichi colombari, uno dei quali conservava due dei soliti loculi semicircolari, contenenti ciascuno un'olla fittile con ceneri ed ossa bruciate. Fra la terra si raccolsero le quattro iscrizioni che seguono, le quali provengono da un sepolcro famigliare, che la gente Socconia aveva in quel luogo.

1. Lastra di marmo, lunga m. 0,61, alta m. 0,25:

D · M ·
Q · SOCCONIO HERMETI ·
SOCCONIA · NICE · VXOR ·
BEMEMERENTI · FECIT ·

2. Lastra di marmo, lunga m. 0,44, alta m. 0,12:

DIS < MANIBVS < ////////// SOCCONIA <
CORINTHIAS < Q SOCCONIO < CRESCENTI <
CONIVGI < SVO < CARISSIMO < BENE < MERENT
VIX < ANNIS < XXXVII < MENSIBVS < TRIBVS <
DIEBVS < V < HOR < X <

Nel v. 1 dopo la dedicazione *Dis manibus* v'è una parola abrasa.

3. Parte superiore di stele marmorea, con fastigio semicircolare ed antefisse, alta m. 0,32 × 0,25:

D M
Q·SOCCON (*sic*)
DIONYSIO
FERNAND/FIL/

4. Frammento di lastra marmorea, di m. 0,25 × 0,18, con grandi e belle lettere:

*d*IS·MÁNIB*us*
*soc*CONIAE

Sono stati pure recuperati due frammenti di un altro titolo sepolcrale, inciso su lastra marmorea larga m. 0,23, sui quali leggesi:

E
D·X
VORE
BA·FI
VGALIS
*de qu*A·EGO·NIHIL
QVESTVS·SVM·VSQVE
IN·DIEM·MORTIS·NEC
ILLA·DE·ME

Finalmente si trovarono due piccole arche in terracotta, frammentate, una delle quali conteneva resti dello scheletro, sulla cui testa era collocato verticalmente un

tubo, pure fittile, per uso delle libazioni; ed un pezzo di tegolone, che porta impresso il noto sigillo delle figline Faoriane, appartenenti a Settimio Severo ed esercitate da Calventia Massima (*C.I.L.* XV, 214).

G. Gatti.

Scavi al V miglio dell'antica via Appia.

Gli scavi o meglio i saggi di scavo compiuti a due riprese lungo il gomito dell'antica via Appia, al V miglio dalla porta Capena, hanno dato risultati di straordinaria importanza. Le poche pagine concesse in queste *Notizie* non mi permettono di entrare in discussioni e nemmeno di descrivere in dettaglio i singoli monumenti, lavoro che io ho dovuto compiere in una monografia assai più estesa dalla quale riassumo i dati più notevoli.

I monumenti posti ora in luce, completamente trascurati dal Canina, come lo prova il confronto della pianta edita da quest'ultimo col grafico riprodotto nella tav. qui unita, dovuto alle cure dell'Ufficio tecnico per la conservazione dei monumenti, si possono classificare in diverse categorie; si rinvennero infatti delle tombe e delle fabbriche di carattere pubblico, fu esaminato il tracciato e le varie strutture stradali succedutesi dai tempi di Appio Claudio in poi, ed infine furono compiute delle ricerche nel grande recinto ad occidente della via, in cui la maggior parte dei topografi hanno riconosciuto un ustrino.

Alle due estremità del gomito stradale, e quindi anche del campo delle attuali ricerche, ad occidente della via, restano i nuclei di due grandiosi sepolcri ambedue della fine della Repubblica o del principio dell'impero. Quello a sud (C), attribuito sino ad ora agli Orazi ed ai Curiazi, si eleva da una platea discoidale di calcestruzzo fondata sulla roccia silicea, la quale platea verso oriente termina con un margine rettilineo (*c*, 2) parallelo alla via e ad una fondazione (*c*, 4)interposta tra quest'ultima ed il margine stesso, la quale dovette sostenere la estremità di una gradinata ornamentale ascendente dal piano dell'area sino alla cornice dello zoccolo o basamento del tamburo che costituiva il nucleo del monumento, sormontato da un tumulo terragno, sul cui vertice posava un pinnacolo. Lo zoccolo girava a cerchio ovunque tranne in corrispondenza dell'avancorpo ove era rettilineo per innestarvi la gradinata, rettilinea pur essa; le pareti del tamburo erano invece interamente cilindriche sormontate dalla cornice di coronamento.

Riguardo alla struttura le pareti del tamburo erano costituite da conci irradianti di travertino sorretti verso l'interno da una muratura a calcestruzzo di selce, elevata a strati anulari uguali per potenza all'altezza del rispettivo filare di travertino al quale ciascuno era addossato; all'esterno del muro anulare di travertino, per mezzo di cramponature metalliche, era fissato il rivestimento in marmo bianco, liscio nello zoccolo desinente in una cornice a sagoma piuttosto antica, a bugnato piano nei fianchi del tamburo, a sagoma semplice nella cornice di corona-

mento. Ignoro se tra questa e la testata del tamburo fosse frapposto un fregio; sulla fronte del tamburo, verso la via, era innestato nel bugnato uno specchio, parimenti di marmo, in cui era incisa una iscrizione monumentale, della quale ho ritrovato soltanto poche lettere. Nel mezzo del tamburo poggiava sulla platea di fondazione un gran dado di peperino munito di un incavo cilindrico destinato a contenere la deposizione, il quale incavo era stato poi chiuso alla bocca con una volta piatta di calcestruzzo di selce a grosse scaglie. Nel porre in opera il blocco di tufo lo disposero, per errore, colla cavità eccentrica rispetto al rivestimento del tamburo e per correggere questo difetto sopraelevarono eccentricamente rispetto all'incavo cilindrico il torrione tronco conico (*c*) destinato a sopportare il pinnacolo al vertice del tumulo terragno originariamente imposto al tamburo già descritto. Il Canina ritenne che questo torrione, costruito in opera a sacco di tufo, fosse medioevale, ma a dimostrarne l'età più antica concorre colla sua funzione strettamente in rapporto colla restante fabbrica, anche la cappa impermeabile in coccio pisto che ne riveste la superficie esterna per impedire all'interno le filtrazioni dell'acqua assorbita dal tumulo.

Intorno alla platea di fondazione, poggiata sul vergine e solidamente costruita, si notano i resti di un'altra assai meno solida, destinata a sostenere i blocchi di peperino che costituivano il piano di posa del pavimento dell'area in cui si ergeva il sepolcro. Verso la fronte questi blocchi erano stati tutti divelti e quasi tutti asportati insieme ai travertini ed ai marmi del monumento, verso il campo la platea si ritrovò ancora intatta nei pozzi di saggio (*c*, 3) ivi aperti.

L'altra tomba D è stata studiata dal Canina; non avendovi praticato nuovi scavi all'interno, mi rimetto ai dati raccolti da quell'architetto, il quale ebbe la fortuna di vedere e disegnare molti frammenti del rivestimento marmoreo oggi scomparsi.

Di epoca più tarda sono alcuni sepolcri costruiti originariamente sul margine occidentale (H, 1-3; I, 4-3; K; L, 3) di un viottolo, che in questo punto continuava quasi il tracciato rettilineo dell'Appia, partendo dal principio del gomito (H, 1) e ritornandovi al suo termine (L, 3). Una di queste tombe (G) è a camera, le altre (E, F), sono a fossa coperte una con un lastrone di marmo, l'altra alla cappuccina con tegoloni, i cui bolli ne dimostrano l'età non anteriore al 138 a. C.

Questi sepolcri, in parte già noti (C-D), in parte di recente rinvenuti, non spiegavano affatto il gomito dell'Appia, le cui cause mi apparvero negli sterri eseguiti nel tratto intermedio della via.

Il sepolcro D era stato costruito a danno di un recinto (B) a filari di blocchi di tufo, collegati con cramponature metalliche e fondati su di un basamento di calcestruzzo sporgente alquanto dai piedi del muro, il quale per ciò, malgrado poche tracce di più recenti restauri, appariva di molto più antico del sepolcro D. L'orientamento della fronte (B, B, 2) parallelo alla curvatura della strada, lasciava supporre che a questo monumento, preesistente alla via, si dovesse lo svolto di quest'ultima; ma il gomito sporgeva assai più di quanto sarebbe stato necessario per rispettarla. Ciò m'indusse ad aprire una trincea alla maggiore sporgenza del gomito stradale, ove ho ritrovato il sepolcro A, del quale ho potuto osservare gli avanzi di due ricostruzioni

diverse. Della più antica (*a-a*) resta soltanto una parte del nucleo centrale in calcestruzzo, originariamente elevato sul piano di campagna, ivi più basso di circa m. 2 da quello della strada, anticamente sopraelevata su di un nucleo di riporto per farla trascorrere in piano attraverso al piccolo valloncello, in fondo al quale fu costruito quell'antichissimo sepolcro. Questo era già in ruina quando fu costruita la strada, il cui nucleo artificiale gli fu addossato al lato orientale, ricoprendolo, ed in quella circostanza ne fu costruito al disopra un altro più piccolo (*b-b*) orientato diversamente dal primo, evidentemente in rapporto colle crepidini della nuova strada, e costruito coi vecchi conci del monumento *a-a*, come lo provano i resti degli intagli per le più antiche cramponature.

Il recinto B evidentemente racchiudeva un'area sacra, forse destinata in origine a scopo sepolcrale. Le ruine A spettano ad un antichissimo sepolcro ed il luogo e la venerazione in cui era tenuto, dimostrata dalle ricostruzioni successive, in confronto coi dati topografici tramandati da Livio, provano che questa è una delle tombe che ai tempi di quello scrittore ancora si attribuivano comunemente agli Orazi ed ai Curiazi, morti, secondo la leggenda, nel combattimento singolare al V miglio dell'Appia ed ivi sepolti. L'origine di questa leggenda è relativamente assai antica poichè sostanzialmente, i dettagli poterono variare, doveva essere già diffusa quando Appio Claudio Censore fece costruire la via che da lui prese il nome e già allora doveva essere localizzata intorno agli antichi monumenti A-B dei quali ho ritrovato gli avanzi.

Negli spazi di terreno lasciati liberi dalle costruzioni A, B, C, D si impiantarono e quindi si estesero a danno dei sepolcri più recenti (G, E, F), meno importanti le fabbriche H-L il cui carattere publico è appunto da ciò già sufficientemente dimostrato.

Originariamente la fronte di queste fabbriche era costituita da muri di sostegno H, 1-3, eretti lungo il margine occidentale del viottolo parallelo alla via; l'accesso doveva quindi trovarsi lateralmente sul diverticolo antico che sboccava nel viottolo, tra le fabbriche H ed I e serviva alle comunicazioni tra l'Appia e la via parallela alla medesima scoperta a Tor Carbone, identificata dal Lugari coll'antica Patinaria. A mezzogiorno della tomba A il viottolo sboccava nuovamente sull'Appia, piegando alquanto ad oriente; ciò spiega la corrispondente inclinazione dei muri frontali della fabbrica K, L, 3, le cui ricostruzioni sono ancora orientate col viottolo stesso.

A questo primo stato delle fabbriche H-L, il cui piano era presso a poco a livello dell'Appia e perciò più alto di quello del viottolo, che seguiva ivi l'avallamento del terreno, ne succedette un altro in cui le fabbriche stesse, mediante degli avancorpi H, 4, 6, *h*, *i*, furono ingrandite sino al margine dell'Appia, occupando il viottolo, e munite così di accessi (I, 7; H, 7) aperti direttamente sulla via. Una parte delle fabbriche (K, L, 3), il cui orientamento obliquo rendeva difficile l'adattamento alla strada, in un momento dato minacciarono ruina e furono sostituite allora da quelle M costruite secondo il nuovo orientamento.

Le fabbriche di cui ho dovuto riassumere per sommi capi la storia, mancandomi in queste *Notizie* lo spazio necessario per esaminare la posizione relativa dei singoli muri, dalla quale dipendono le precedenti conclusioni, non sono certamente resti di

ville, mancandovi completamente i caratteri precipui di queste ultime; se si considera che hanno occupato delle aree sepolcrali (cfr. F, E) e demaniali (accenno con ciò al viottolo) se ne deve dedurre che ebbero carattere pubblico, e dato il luogo in cui furono erette lontano da ogni centro abitato, lungo la via, si deve supporre che il loro ufficio fosse in relazione col traffico avviato sulla medesima.

D'altra parte le diversità di struttura notate nella pianta che qui si aggiunge, sono spesso accidentali, poichè tanto le prime costruzioni quanto gli ultimi ampliamenti, da non confondersi colle strutture medioevali alle quali accenno in fine, sono costituiti da muri a sacco di tufo con rivestimenti a spigoli e catene di laterizi, i quali inquadrano degli specchi a reticolato di tufo; spesso invero appaiono costruiti in tutto laterizio, perchè tronchi a pochi centimetri dal piano di posa, all'altezza della prima catena in cotto; ma anche in questi casi qualche piccolo resto del reticolato, in specie verso gli angoli, serve egregiamente a dimostrare quale ne fosse la struttura. Dall'esame di queste costruzioni non mi par dubbio che debbano riferirsi al tempo trascorso dall'impero di Traiano o di Adriano a quello dei Gordiani; la loro costruzione ed i successivi ampliamenti corrispondono adunque egregiamente alla storia delle Poste imperiali, rese di pratica utilità appunto da Traiano o meglio da Adriano, ed il cui enorme sviluppo preso nel III secolo dovette appunto richiedere un corrispondente ampliamento delle stazioni e dei cambi per i cavalli. Ciò, il fatto che le fabbriche H-M, oltre all'aver dovuto accogliere un ufficio pubblico in relazione coi traffici avviati sull'Appia, sembrano adatte ad una *mutatio*, lo deduco per esclusione, mancando tra la porta Capena e Boville tracce di altre fabbriche che possano attribuirsi a tale ufficio, ed alludo con ciò specialmente a quelle scoperte dal Canina al IX miglio di questa via e da lui giustamente riconosciute per resti di una villa, che affermò poi trasformata in cambio di posta non già in base ad elementi di fatto, ma semplicemente perchè *ad IX* pone un cambio l'itinerario gerosolimitano; infine l'esame degli antichi itinerarî avendomi dimostrato, indipendentemente dalle scoperte archeologiche sulle quali riferisco, che la *mutatio* ricordata da quello gerosolimitano *ad IX* tra Boville e la porta Capena dovette essere invece situata *ad V*, ritengo che i resti delle fabbriche H-M siano appartenute appunto a quel cambio di posta.

Altri saggi di scavo furono diretti allo scopo di rintracciare la storia delle costruzioni stradali. La tomba A, il fronte del recinto B ed il muro di sostegno H, 1-3, dimostrano all'evidenza che in questo punto l'Appia attraversava un valloncello largo presso a poco quanto è lungo il gomito stradale, correndo in questo punto tra i sepolcri C e O, profondo nel mezzo, cioè presso la tomba A, più di m. 2.

L'allineamento del fronte B rispetto a quello A ed il confronto coi livelli dai quali anticamente dovevano essere visibili quei monumenti, provano che quelle costruzioni dovevano sorgere lungo il margine di una *semita* o sentiero a fondo naturale che in quel punto piegava a gomito per traversare con più leggero pendio il valloncello dinanzi menzionato. Nell'anno 442 di Roma, Appio Claudio sostituì quel sentiero con una via a fondo artificiale, correggendo il dislivello mediante un nucleo o terrapieno di riporto, sul quale la nuova via potè attraversare orizzontalmente il fosso cui ho accennato; dovette invece mantenere la curvatura del tracciato per rispettare i monumenti A B

ivi già sorti ed evidentemente tenuti in grande considerazione, dando così origine al gomito stradale che tuttora si osserva, non essendo stato in seguito modificato quasi affatto, come apparisce dall'orientamento del fronte A*a* che seguiva le crepidini della via aperta nel 442 rispetto a quella A, *b* parallela ai margini della platea di calcestruzzo *m*, *a* eseguita quando nell'anno 461 al semplice imbrecciamento del piano stradale compiuto da Appio Claudio (l'incerto passo di Diodoro XX, 36 non regge contro le precise indicazioni di Livio) si sostituì un lastrico di selci poggiato appunto su quella platea.

Con appositi tagli normali alle due crepidini della via io avevo in più punti posto allo scoperto i margini di questa platea, erta in media m. 0,25, distesa non solo sul terrapieno di riporto, ma anche in corrispondenza delle fronti C-D, ove il cappellaccio di selce, cioè la roccia vergine, quasi affiora. In due punti (*a-a*, *m*) i margini sono stati segnati in pianta come se la platea fosse di terra anzichè di calcestruzzo; negli altri pozzi di saggio, ove le crepidini stesse erano pure apparse, sono state invece interamente trascurate, cosicchè nella pianta non apparisce nemmeno la larghezza della platea medesima e quindi quella dell'antica carreggiata, mentre gli scavi compiuti avevano risoluto anche questo problema.

Come risulta dallo stesso andamento dei margini A*a-b*, il tracciato stradale del 461 differiva alquanto da quello del 442, parallelo al fronte del sepolcro A, *b*, poichè la platea in calcestruzzo del 461, essendo fondata allo stesso livello cui giunge il nucleo A*a*, per non danneggiarlo, dovette gettarsi col margine equidistante e quindi parallelo al fronte di quest'ultimo; tracciato conservato poi sino all'abbandono dell'Appia e modificato in fine dal Canina tanto quanto era necessario per arrotondare alquanto il gomito, rendendone così più agevole il passaggio.

Evidentemente le espropriazioni compiute da Appio Claudio comprendevano anche la striscia di terreno lungo il tracciato rettilineo, per cui ad occidente della via, nel gomito, rimase un tratto di terreno demaniale, lungo il quale fu tracciato un sentiero dai pedoni che volevano risparmiarsi il transito per il gomito, o che dall'Appia volevano discendere all'imbocco del diverticolo che conduceva alla « Patinaria ». Sul margine occidentale di questo sentiero si costruirono prima i sepolcri E-G, circondati poi o coperti addirittura, secondo i livelli rispettivi, dalle fabbriche per la *mutatio*. Infine quando gli avancorpi di quest'ultima furono spinti sino all'Appia, occupando il sentiero, anche il diverticolo, al quale ho accennato, fu rialzato e potè così sboccare direttamente sulla via a livello delle medesima.

Le successive ricostruzioni del monumento A, l'essere stato per sì lungo tempo rispettato dalle circostanti fabbriche pubbliche, le quali pure avevano invaso altre aree sepolcrali, provano abbastanza la venerazione grande che si doveva portare a quella tomba fino dal V secolo di Roma; ed il confronto con un passo di Livio dimostra all'evidenza che ciò avvenne ritenendosi ivi sepolto uno degli eroi che secondo la leggenda avrebbero preso parte al famoso combattimento degli Orazi e Curiazi. Da ciò si può concludere che ivi passasse il confine dell'antico territorio romano; e se si considera che tanto la esistenza di questi sepolcri gentilizi della famiglia Orazia, quanto il prossimo *sacer campus Horatiorum* rendono probabile che

ivi questa famiglia possedesse dei beni rustici, si può con maggior dritto supporre che quella leggenda sia sorta dal ricordo di contese tra *gentes* che avevano i loro possessi su quel confine. Comunque sia di ciò, io ritengo che le *fossae Cluiliae*, le quali secondo la leggenda sarebbero state presso al confine del territorio romano, ma di cui soltanto il nome restava ai tempi di Livio, possano identificarsi col segno, artificiale o naturale, del confine stesso, corrispondente in tal caso al *sulcus primigenius* che limitava l'*urbs*, e come questo sostituito in seguito dai cippi terminali. Forse prima di essere esteso alla località, il vocabolo al quale ho accennato era attribuito alle fosse, tra le quali era compreso quello svolto dell'Appia in cui giacciono i monumenti A, B.

I saggi condotti entro il grande recinto ad occidente del tumulo C hanno dimostrato che il muro a blocchi enormi di tufo grigio, disposti senza calce e non collegati fra loro riposa su fondazioni in calcestruzzo costruite direttamente sul vergine e sporgenti di circa m. 0,30 dai piedi del muro. Ciò prova che quest'ultimo, difficilmente può risalire ad un'età anteriore al V secolo di Roma. L'ipotesi di Pirro Ligorio che quell'area avesse racchiuso un ustrino ottenne una immeritata fortuna. Giustamente il Nibby vi riconobbe il *sacer campus Horatiorum* ricordato da Marziale, colla quale denominazione siamo nuovamente ricondotti ai fondi rustici della famiglia Orazia.

L'area probabilmente fu acquistata e recinta dallo Stato per compiervi le solenni cerimonie ambarvaliche, le quali avevano luogo ai confini del primitivo territorio romano nei punti di accesso al medesimo, cioè lungo le grandi vie, in luoghi detti *Φῆστυι*, i quali, come ci avverte Strabone (V, 3, 2) erano situati appunto tra il V ed il VI miglio dalle rispettive porte del cosiddetto « recinto serviano ». Di questi *Festi* se ne conoscevano due, uno sacro alla dea Dia, situato al V miglio della via Campana, l'altro ad un'altra forma od indigitamento della stessa divinità, cioè alla dea Robigo, e questo esistente al V miglio della via Claudia; il recinto al V miglio dell'Appia è il terzo ormai noto.

Non conosciamo sotto quale indigitamento o nome fosse quivi invocata la divinità protettrice dei campi, poichè la grande popolarità della leggenda riportataci da Livio e da Dionigi fece sì che all'area sacra il popolo, diversamente da ciò che avvenne negli altri *Festi*, conservasse il nome degli antichi proprietarî, dei quali si mostravano ancora lì presso gli onorati sepolcri.

Nel VI secolo di Roma questo tratto dell'Appia era ancora in ottime condizioni; l'abbandono e la rovina cominciò più tardi. Nel medio evo una borgata si annidò tra le ruine della prossima villa dei Quintili; il tratto di terreno interposto tra i sepolcri C e O fu allora in parte recinto in *l*, ove il muro più antico in reticolato L, 8, 9 era caduto presso che interamente; e nell'interno, per mezzo di pessimi muretti in tufo e laterizi *k*, tolti dalle circostanti rovine, furono costruiti dei miserabili sepolcri a fossa destinati a contenere i morti della vicina borgata.

Dopo il rinascimento, a settentrione della tomba A fu impiantata una calcara che lavorò a danno dei marmi e dei travertini tolti dai circostanti monumenti. Nel 1854 il Canina sterrò e sistemò queste ruine senza riconoscerne tutta l'importanza; e d'allora in poi abbandonate, senza inventario, guardate da un solo custode che non

può certo sorvegliare contemporaneamente tutta la strada da Capo di Bove a Boville, quei monumenti soggiacciono a continue spoliazioni e guasti, nè che io mi sappia, i provvedimenti suggeriti dalla Commissione centrale per ovviare a tale iattura hanno ancora avuto un principio di attuazione; ma io spero che lo avranno in un non lontano avvenire.

G. Pinza.

Regione I (*LATIUM ET CAMPANIA*).

LATIUM.

V. PALESTRINA — *Nuova iscrizione dedicata alla Fortuna Primigenia.*

Il R. Ispettore dei monumenti e degli scavi in Palestrina, cav. Alessandro Sbardella, ha riferito che presso gli avanzi del celebre tempio della Fortuna Primigenia, nello sgombrare un pianterreno prossimo all'*Antro delle sorti*, il quale nei secoli scorsi aveva servito come ossario delle vicine sepolture della Cattedrale, fu trovato in mezzo a materiale diverso un lastrone o cippo di travertino, alto m. 0,90 × 0,60 × 0,25, su cui leggesi:

L · VATRONIVS · Q · F
BOLANVS
FORTVNAE · PRIMIGENIAE
DAT

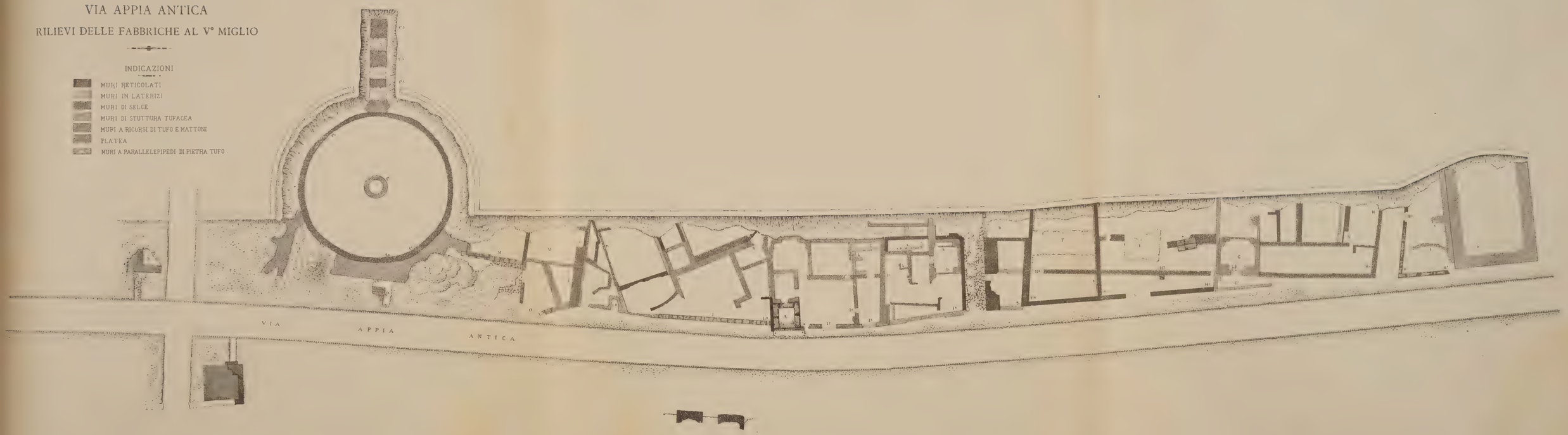
Il gentilizio *Vatronius*, come ha notato lo stesso sig. Ispettore, non è nuovo nell'onomastica prenestina, trovandosi più volte ripetuto nei titoletti sepolcrali della antica necropoli (cfr. *C.I.L.* XIV, 3143, 3287-3291). Il nome *Bolanus* poi, che nell'epigrafia latina trovasi assai più spesso come gentilizio, è derivato dall'oppido *Bola* dell'antico Lazio, nella regione degli Aequi; e come cognome era proprio specialmente della gente Vettia, di Milano (v. Hübner, *Ephem. epigr.* II, pag. 34). Un M. Vettio Bolano possedeva in Roma un nobile edificio nel Trastevere, che era appellato *insula Bolani*; e quivi sorgeva un santuario della Bona dea, nume tutelare di quella famiglia (v. *C.I.L.* VI, 65-67).

Il cav. Sbardella ha osservato che questo cognome *Bolanus*, portato da M. Vatronio, fa riscontro ad altri nomi gentilizi, parimente dedotti da luoghi dell'antico Lazio, che si leggono su cippetti della necropoli di Preneste; come quello di *Satricanius* (*C.I.L.* XIV, 3239-3243; Hübner, l. c. pag. 44), derivato da *Satricum*, e l'altro di A. BOVEIL!O, scritto sotto un cippo che il predetto Ispettore conserva presso di sè, il quale nome egli crede poter esser dedotto dalla città di Boville.

G. Gatti.

VIA APPIA ANTICA

RILIEVI DELLE FABBRICHE AL V° MIGLIO



Roma - Fotolit. Dacesi

CAMPANIA.

V. POMPEI — *Relazione degli scavi fatti dal dicembre 1902 a tutto marzo 1905* (cfr. *Notizie* anno 1906, p. 318).

Sull'isola XVI, Reg. VI, esisteva un cumulo di terra risultante dallo scarico di scavi anteriori. Questo cumulo fu cominciato ad esser tolto nel luglio 1902. Nel seguente agosto continuandosi tale operazione, e in parte anche la rimozione del terreno vegetale e del *tuono* proprio di quel posto, potè vedersi che mancava una vera stratificazione, ed argomentarsi come in quell'isola o per opera di agricoltori o per opera di veri ricercatori già il terreno era stato frugato. Ciò fu già detto dal dottor Paribeni (cfr. *Notizie*, 1902, p. 468), il quale inoltre parla pure della estremità superiore di alcuni muri dell'isola che nell'agosto 1902 cominciarono a spuntar fuori, di una pittura rappresentante un paesaggio, molto male andata, e del trovamento di una colonnina e di una testa, l'una e l'altra di marmo, che vennero fuori negli strati superiori. La rimozione delle terre più alte che coprivano l'isola in parola, continuò poi in vari giorni del settembre, dell'ottobre e del dicembre dello stesso anno, nonchè del gennaio, del febbraio, del marzo e dell'aprile dell'anno seguente. Il 19 febbraio 1903 fu rinvenuto un'ansa od anello di argento di una coppa dello stesso metallo, ed un vasettino di vetro, a tronco di cono capovolto, alto 0,032, largo alla bocca 0,08. Il 6 dell'aprile seguente due denari di Vespasiano del quale recano la testa di profilo a dr. sul diritto, e l'uno avente sul rovescio il caduceo, l'altro l'aquila di prospetto.

Cominciamo la descrizione dei singoli ambienti dell'isola a partire dai vani 1 e 2 che trovansi nel vicolo a mezzogiorno dell'isola (vedi pianta in fig. 1), del quale fu parola nell'ultima relazione.

1-2. Questi due vani d'ingresso appartengono ai vari ambienti di una stessa bottega, o per dir meglio di un termopolio, il cui ingresso principale è costituito dal n. 2, dal quale quindi comincio la descrizione. La parete esterna ai lati di questo vano e così pure quella che segue a sin. verso il n. 1, ha un alto zoccolo fatto con intonaco laterizio e più in alto un semplice rivestimento d'intonaco grezzo bianchiccio. Detto vano d'ingresso è molto largo, ed ha la soglia formata con più pezzi di lava col solito incavo per l'incastro delle tavole di chiusura, mancante però a sinistra per il battente girevole. I pilastri avevano imposte di legno solo nella metà anteriore, e forse con mostre all'esterno. Per tale vano entriamo nell'ambiente A. Il podio o banco di vendita, parte dall'angolo interno del pilastro orientale, formando poi alla estremità opposta — a circa un metro dall'altro pilastro — il solito gomito ad angolo retto. È in muratura incerta, e nella parte anteriore ha tre grandi vuoti cilindrici pei dolii che vi erano contenuti. La parte rientrante del podio è molto danneggiata; la superficie esterna della parte anteriore è ricoperta d'intonaco dipinto in rosso; superiormente sono incrostati nella muratura alcuni frammenti di lastre di marmo. Nell'angolo sud-ovest dell'ambiente in parola evvi un focolare in muratura (*a*), con arco

di sotto. Anteriormente e di lato si conserva in parte l'intonaco bianchiccio con qualche fascia nericcia. Le pareti di questa stanza hanno un alto zoccolo d'intonaco laterizio, diviso in riquadrature mediante fascette rosse, su ciascuna delle quali, al centro, un uccello pascolante, dipinto. Tali riquadrature si conservano intere solo nella metà destra della parete orientale, divisa in due parti da un pilastro in muratura molto sporgente. Superiormente le pareti hanno un rivestimento di intonaco grezzo bianchiccio. Il pavimento di coccio pesto è molto male andato. Nell'angolo nord-ovest due *metae* di piccole macine di lava.

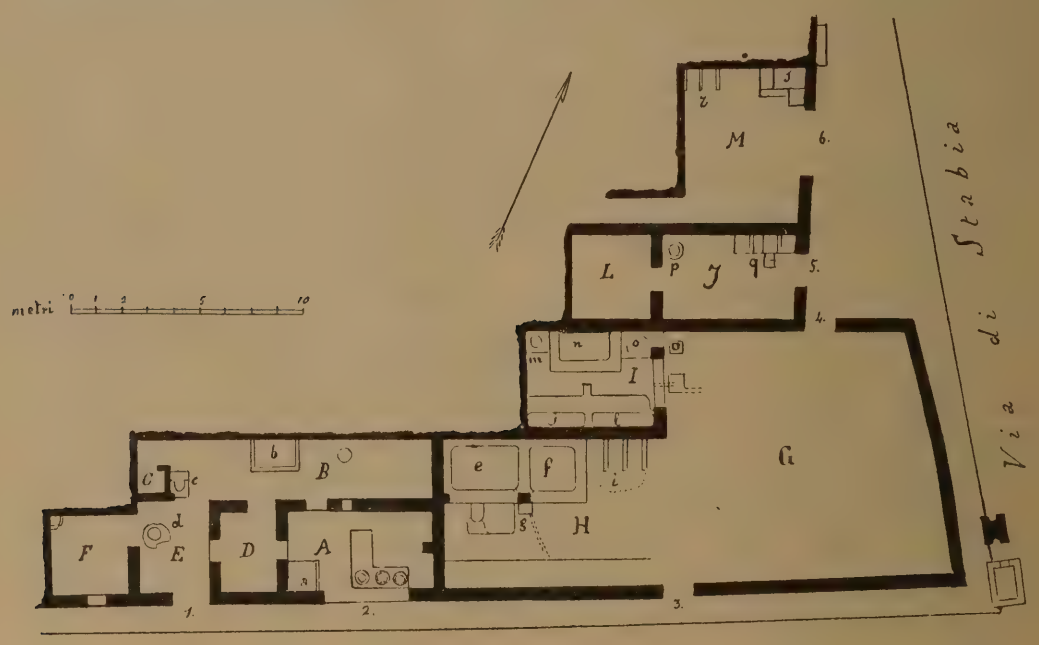


Fig. 1.

Nella parete settentrionale v'ha un vano che introduce in B, con una finestra a destra; in quella occidentale un altro vano pel quale si entra in D. È probabile che tutti e due avessero soglia ed imposte di legno.

L'ambiente B di pianta rettangolare molto allungata, ha la parete settentrionale affatto cieca, perchè forma il confine meridionale del peristilio della gran casa detta degli Amorini dorati. La parete orientale, molto stretta, ha un finestrino in alto, che riesce nella tullonica (n. 3); quella meridionale è interrotta dai vani in A, D ed E. La parte orientale dell'ambiente B ha le pareti rivestite di un alto zoccolo d'intonaco laterizio e, su questo, di un grezzo intonaco bianco. La parte rimanente — occidentale — conserva sulla parete settentrionale due grandi riquadrature, ed avanzi di altre, rosse e gialle alternate, e i resti di uno zoccolo nericcio. Sulla riquadratura destra delle due conservate rimangono le tracce di alcune lettere dipinte in bianco, quasi affatto svanite.

Nella parte centrale del pavimento, in coccio pesto, di questo ambiente evvi un impluvio *b* pavimenti di coccio pesto, che però fu tagliato dal muro settentrionale, allorchè fu costruito il peristilio della casa degli Amorini dorati. B quindi fa parte dell'atrio di una casa preesistente a quest'ultima, la cui costruzione ne segnò la fine, casa alla quale si accedeva dal vicolo a sud dell'isola. Ad est dell'impluvio una bocca di cisterna. Nell'angolo sud-ovest dell'ambiente in parola, evvi un piccolo stanzino C formato da un muro addossato ad angolo retto a quello meridionale. Le sue pareti erano decorate in maniera identica a quella che vedemmo sulla parete settentrionale di B. Alcuni piccoli fori a breve altezza sulla parete occidentale mostrano che lo stanzino aveva una bassa copertura. In esso furono rinvenuti il dì 7 maggio 1903: *Bronzo.* Una situla a pancia piuttosto rigonfia, intorno al cui collo rientrante gira un cerchio di ferro con due anelli verticali, opposti, di sopra, nei quali giravano le estremità di un manico semicircolare parimenti di ferro. La parte di ferro è interamente ossidata e coperta da concrezioni di terra. Altezza m. 0,235, diam. della bocca m. 0,20. *Travertino.* Quattro pesi a corpo ellittico, con avanzi, nella superficie superiore, dei manichi di ferro. Misurano di lunghezza massima m. 0,23; 0,17; 0,16; 0,15. Un quinto peso a corpo lenticolare con diametro di cm. 20.

Addossato alla parte esterna del muricciuolo che forma lo stanzino descritto, evvi un fornello in muratura *c*, che rende stretto il vano di passaggio in E. Sulla parte alta della parete occidentale di B, che è in parte pure quella occidentale dello stanzino C, vedesi la traccia dell'impiantito del piano superiore e su questa la parte inferiore di una parete decorata con riquadrature e con zoccolo, le une e l'altro a fondo bianco. Il vano da B in D aveva soglia e stipiti di legno. D è una piccola stanza dalle pareti disadorne solo in parte conservate, con un basso poggio in muratura nell'angolo nord-ovest, il cui piano è formato da una tegola.

Un piccolo vano praticato quasi nel mezzo della parete occidentale mette in comunicazione l'ambiente in parola con l'altro E. Detto vano ha soglia formata da una pietra di Sarno che forma scalino da una parte e dall'altra. L'ambiente E ha il pavimento di coccio pesto, come quello di tutti gli altri ambienti descritti, sensibilmente inclinato verso il vano praticato a piè della parete meridionale (n. 1), e comunicante col vicolo a sud dell'isola. Le pareti non avevano altro ornamento che un semplice rivestimento d'intonaco bianchiccio, e sono anche qui poco conservate. Quasi accosto al vano che mette in comunicazione questo ambiente con B v'ha un grosso *puteal* in muratura e coccio pesto (*d*). Il vano, che dà sulla via (n. 1) è piuttosto largo; ha soglia di lava coi fori per lo incastro delle imposte di legno. Anche il vano d'ingresso in F, l'ultimo ambiente ad occidente, aveva imposte di legno. F è una piccola stanza, dalle pareti parimenti disadorne, con due finestrini, uno nella parete meridionale e che perciò dà sul vicolo già mentovato, l'altro sull'alto della parete opposta, e comunicante con un ambiente della casa degli Amorini dorati. Nell'angolo nord-ovest un piccolo poggio in muratura.

Lo scavo del descritto termopolio si effettuò nei giorni 4, 5, 6 e 7 maggio 1903. In ambienti di esso che non mi riesce di determinare si rinvenne:

1° Il 4 del mese indicato, la parte anteriore di una testina di marmo molto logorata — pare dall'acqua, — rappresentante un Bacco con corta barba, coronato

di tralci. Servì evidentemente per decorare la parte superiore di un pilastrino di mensa (alt. 0,18).

2° Nel giorno 5, una *pelvis* di terracotta, misurante 0,38 di diametro, con la marca di fabbrica sull'orlo, che, secondo l'apografo del dott. Della Corte, dice:

C · QVETO
R — FEC

3° Il giorno appresso i frammenti di una casseruola di bronzo misurante 0,19 di diametro, con manico orizzontale piatto, munito di occhiello di sospensione alla estremità.

Il giorno appresso, nell'ambiente a sin. dell'ingresso (così nel giornale dei soprastanti; non saprei dire però se tale ambiente sia F o D), fu trovato uno scheletro umano con accanto due monete di bronzo di Vespasiano, un sesterzio e un asse e due denari irriconoscibili.

3. Il vano n. 3 coi pilastri fatti con pietra di Sarno, è l'ingresso di una fullonica. La parte esterna a destra di esso, che continua circa fino alla estremità orientale dal vico, è rivestita d'intonaco grezzo bianchiccio. G è una corte dalle pareti disadorne, senza dubbio lo spanditoio. L'ambiente (fig. 2) ad ovest è più piccolo; e in esso, addossate alla parete settentrionale, sonvi due grandi vasche (*e*, *f*) in muratura rivestite internamente ed esternamente con intonaco laterizio. Quella occupante l'angolo nord-ovest (*c*) dell'ambiente è più grande e più alta, ed ha un tubo di terracotta, attraversante la parete orientale, pel quale il troppo pieno dell'acqua veniva versato nell'altra vasca (*d*). Il troppo pieno di quest'ultima veniva versato fuori mediante un altro tubo di terracotta, messo parimenti nella parete orientale. Due analoghi tubi di terracotta, l'uno nella parte bassa dell'angolo sud-est della vasca più grande, l'altro sulla parte bassa dell'angolo sud-ovest della vasca *f*, servivano pel completo discarico di esse, la cui acqua dapprima raccolta in un pozzetto quadrato (*g*) veniva portata sulla via per apposita conduttura. Addossato alla vasca grande evvi un alto poggio, in muratura inferiormente, costituito da un gran masso di travertino, di sopra, al quale si accedeva per due scalini di pietra di Sarno. Il poggio serviva per facilitare il lavoro dei fulloni nella vasca. Aderente ad esso e a tutto il lato meridionale delle due vasche v'ha un rialzo in muratura, con sopra un pavimento di coccio pesto. Presso di questo giacciono a terra un fusto monolitico di colonna di cipollino e un grosso frammento di una colonna compagna. Evidentemente non hanno che vedere con la fullonica in parola. Sulle due vasche eravi un'ala di tetto inclinata a sud, sorretta da un pilastro in muratura, elevantesi sull'angolo sud-est della vasca più grande.

Sull'alto della parete orientale, e al di sopra del tetto, un finestrino, comunicante con l'ambienta B del termopolio testè descritto, e che ricordai a suo tempo. Sulla estremità destra della parete settentrionale dello ambiente in parola, a destra cioè delle descritte vasche, sonvi tre muretti (*i*) rivestiti d'intonaco laterizio, come quelli ovvii nelle fulloniche e che servivano pel pigiamento dei panni fatto dai fulloni, coi piedi.

Da G si entra anche nell'ambiente I, all'angolo nord-ovest di esso, appartenente del pari alla fullonica. Ha un largo vano d'ingresso con soglia di lava, e che aveva, almeno a sin. una grossa imposta di legno. A dr. il pilastro è costituito, nella parte conservata, da un alto parallelepipedo di pietra di Sarno. Il pavimento di questo ambiente, fatto con tegole, è alquanto inclinato verso l'ingresso; le pareti con alto

Fig. 2.

zoccolo d'intonaco laterizio, sono rivestite superiormente con un semplice intonaco bianco. Addossate a quella meridionale vi sono due lunghe vasche rettangolari (*j-l*), il cui parapetto anteriore è formato da un grosso muro che aveva la superficie superiore coperta con tegole, di cui le tracce. Alla estremità destra della parete cui sono addossate le due vasche, eravi un vano comunicante a ridosso delle vasche in H, e che poi fu murato, e la cui parte di legno ha lasciato il vuoto. Parimenti verso la parte destra di questa stessa parete, al di sopra dello zoccolo, evvi un finestrino quadrato che riesce sullo spanditoio, e a sin. di questo, più in alto, un secondo circolare, piccolissimo.

Alla estremità sin. della parete opposta, e propriamente nell'angolo nord-ovest dell'ambiente, evvi un fornello in muratura (*m*) di forma cubica, con l'apertura inferiore formata con tre pezzi di lava. Superiormente vi è murato un caldaio di piombo,

ben conservato. Segue a destra di questo una terza vasca (*n*), rettangolare, in muratura, rivestita, internamente, d'intonaco laterizio. Nell'angolo inferiore sud-est v'ha il principio del tubo pel discarico totale della vasca, conduttura forse fatta con embrici capovolti, e che riusciva in un pozzetto di decantazione messo dinanzi all'ingresso, e dal quale l'acqua veniva portata via mediante un canaletto scoperto, fatto del pari con embrici capovolti.

Nella parte superiore dello stesso angolo della vasca in parola evvi poi il discarico per il troppo pieno. A destra di questa vasca segue (*o*) un secondo fornello in muratura, quasi interamente distrutto, con la bocca all'esterno dell'ambiente I, a destra cioè del vano d'ingresso in esso.

A destra del muro settentrionale dello spanditoio apresi un vano (n. 4) pel quale si esce nella via di Stabia, nell'angolo che questa, nel tratto settentrionale di cui fu parola nella penultima relazione, forma verso la parte meridionale dell'isola in parola. A sinistra di questo vano ve n'era un altro il quale però fu murato dagli antichi stessi. Presso di questo è poi una soglia fatta con due pezzi di lava, i quali già servirono per altre soglie. Un terzo pezzo di lava servito per analogo uso sta alla estremità sinistra di detta soglia e in modo da formare con quella un angolo retto.

La descritta fullonica fu scavata nell'agosto del 1903.

5. I vani 5 e 6 precedono immediatamente l'ingresso della casa degli Amorini dorati, con la quale avevano in comune la facciata, formata da un alto zoccolo rosso ben levigato, al quale segue in alto un grezzo intonaco bianchiccio. Il vano n. 5 ha soglia di lava ed aveva imposte di legno nella metà interna dei pilastri angolari. L'ambiente J al quale dà accesso, ha le pareti affatto disadorne. Addossati alla parte destra della parete settentrionale veggonsi gli avanzi come di un gran poggio in muratura, con due scalini dinanzi (*q*). A destra di questo stesso e propriamente nell'angolo nord-est pare di vedere gli avanzi di un *fusorium*. Verso le estremità della stessa parete una bocca di cisterna in lava, circolare (*p*). Un vano praticato attraverso la parete occidentale introduce in L specie di dietrobottega, che conserva in parte la decorazione dipinta sulle pareti meridionale ed orientale. Tale decorazione consiste in un alto zoccolo rosso, diviso in riquadrature mediante strette fascette bianche e cilestri, al quale segue superiormente un fondo bianco, su cui è dipinta, ad una certa altezza, una fascia rossa orizzontale. Nell'angolo sud-est un finestrino circolare che riesce sullo spanditoio della fullonica.

6. È un largo vano d'ingresso con soglia di lava avente nella metà sinistra il solco longitudinale per fissarvi le tavole di chiusura, laddove nell'altra metà la mancanza di detto solco e gli avanzi di un cardine provano che eravi un battente girevole.

L'ambiente M ha le pareti lasciate affatto disadorne per l'altezza di uno zoccolo, e nella parte che segue a questo dipinte rozzamente in bianchiccio. Alla parete settentrionale era addossata una scaletta di legno, da destra a sinistra, che probabilmente saliva in qualche ambiente superiore della casa degli Amorini dorati. Inferiormente posava su di un poggio in muratura (*s*) con due scalini anteriormente.

A sin. della stessa parete restano gli avanzi di tre bassi muretti (*r*), disposti come quelli delle fulloniche pel pigiamento dei panni, coi piedi. Dinanzi agli stessi gli avanzi di una bassa vasca.

A sinistra della parete occidentale evvi uno stretto vano che metteva sotto ad una scaletta che partiva dal peristilio della casa degli Amorini dorati. Lo scavo di questo ambiente fu eseguito il 7 agosto del 1903. In esso furon trovate due anfore inscritte:

a) (priva di una delle anse) in lettere nere:

Più sopra, verso sin., col carbone:

b) in lettere nere:

ΤΦΘΑΡCΥΝΑ
AC

A. Sogliano.

Regione IV (*SAMNIUM ET SABINA*).

PAELIGNI

VII. SULMONA — *Nuovo titolo funebre scoperto entro la città.*

In questi ultimi tempi, lungo la *Via Solimo*, e proprio in una casa dei Baroni Sanità, dirimpetto al loro palazzo, nel demolirsi un muro, si è scoperto un grosso frammento di lastra calcarea paesana, alto m. 0,38 e largo 0,35. Era adoperato come materiale di fabbrica, e vi si legge:

D M S
T·PETRONIO
ALLEDIANO
CAECILIA

A poca distanza da questo sito corre la *Via Paolina*, dove, nel 1882, si rinvennero alcune tombe con vasi invetriati, da me descritti nelle *Notizie* dell'anno stesso, pag. 116.

È da supporsi che il frammento in parola in origine si trovasse in quelle vicinanze, cioè nella zona dei sepolcri. La scoperta quindi verrebbe a meglio determinare i limiti dell'antica *Sulmo*, nella parte orientale.

A. De Nino.

Roma, 15 ottobre 1906.

Anno 1906 — Fascicolo 10.

Regione X *(VENETIA).*

I. ARQUÀ PETRARCA — *Scoperte accidentali sulle rive del laghetto della Costa.*

Nello scorso inverno nel fondo di proprietà dei signori fratelli Trieste di Padova, gli affittuali signori Martinengo praticarono alcune riduzioni di terreno intorno alla sponda sud del laghetto della Costa. Levato lo strato vegetale, costituito da terreno nero dovuto al lungo infracidire delle erbe palustri, nel sottostante strato calcareo scoprirono alcuni avanzi delle antiche abitazioni ivi sepolte. Da tale località, esplorata in varie riprese dal prof. Federico Cordenons (1), vennero in luce pregevoli avanzi delle palafitte, delle stoviglie e dei manufatti litici, prodotti delle industrie di quelle antiche genti.

Del materiale archeologico scoperto dai Martinengo e ricuperato a cura del R. Museo Atestino, darò qui alcuni brevi cenni.

I cocci dei vasi fittili modellati a mano con argilla mista a granuli trachitici e calcarei si possono così distinguere:

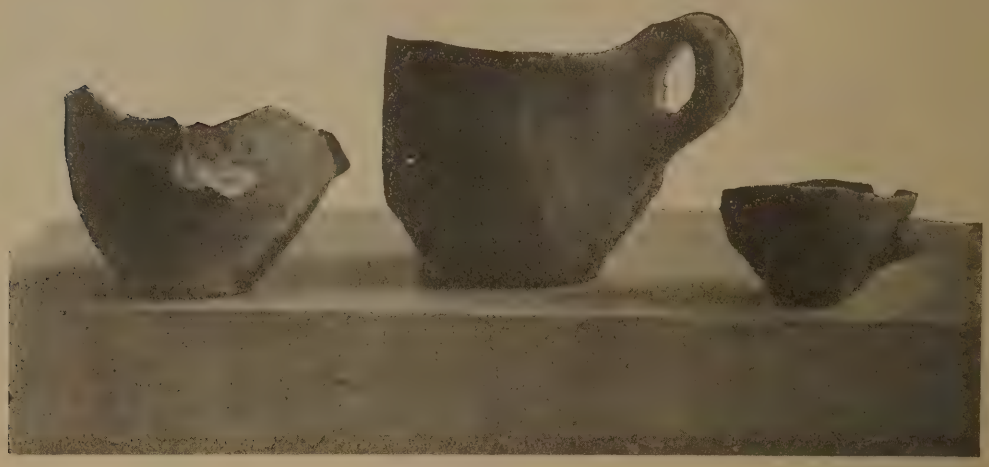
Vasetto frammentato all'orlo (fig. 1 *a*), alto mm. 80 a forma di tronco di cono rovescio, ornato sulla maggior rigonfiatura del ventre di un'ansa ad aletta e di una bugnetta. È modellato a grossolano impasto, screpolato alla superficie esterna dalla avanzata cottura.

Frammento di scodella di argilla abbastanza depurata, alto mm. 70.

Vasettino di lavoro rozzissimo (fig. 1 *c*) foggiato a guisa di scodellino ornato di quattro bugnette all'ingiro del ventre, alto mm. 45 e col diametro alla bocca di mm. 67.

(1) F. Cordenons, *Antichità preistoriche anariane della regione euganea.* Padova, Prosperini, 1888; A. Moschettini-F. Cordenons, *Relazione degli scavi archeologici eseguiti sulle sponde del lago di Arquà,* a cura ed a spese del Museo civico di Padova dal giorno 18 aprile all'8 maggio 1901, nel *Bullettino del Museo Civico di Padova,* anno IV, 1901, nn. 5-6.

Metà di una rozza scodellina, alta mm. 35 con ansa verticale al fondo.



a *b* *c*

Fig. 1.

Parte di una scodella (fig. 1 *b*), lavorata rozzamente, alta mm. 94. Dall'orlo si stacca un'ansa a fettuccia, che va ad impostarsi sulla parete.

e

a *b* *c* *d*

Fig. 2.

Grande frammento di vaso biconico; dalla maggior rigonfiatura del ventre, segnata da uno spigolo, si stacca un'ansa a fettuccia verticale al fondo.

Cinque anse a fettuccia di diversa grandezza; la più piccola di queste ha gli orli rilevati.

Grande ansa a grossa fettuccia, lavorata a parte del vaso, sul quale venne poi applicata a pasta molle, come risulta dalle due estremità, che si sono staccate con taglio netto dalla parete del vaso medesimo.

Fondo di pentola con grossa bugna appuntita che con altre doveva servire di piede al vaso.

Tre frammenti di pareti di vasi con anse ad aletta.

Serie di fondi di vasi di diametri diversi, più o meno rozzamente modellati.

Numerosa serie di pareti ed orli di vasi diversi, alcuni lisci, altri decorati di cordoni e di impressioni digitali.

Tre fusaiuole fittili a forma di sfere schiacciate modellate rozzamente.

Due soli sono i manufatti litici scoperti, ma di singolare interesse. Il primo è un pugnaletto di silice nera (fig. 2 *b*), lungo mm. 102, colla massima larghezza di mm. 20. Ha forma prismatica a sezione triangolare; una faccia, quella prodotta dallo stacco dal nucleo, è piana e leggermente curva verso la punta; l'altra, ad angolo, porta minuti ritocchi e in quattro punti sono visibili dei tratti di calcare bianco, resti del guscio che rinserrava la silice.

L'altro è un frammento di martello mancante della testa (fig. 2 *a*), alto mm. 55, largo mm. 39, ottenuto con roccia verdognola molto levigata, nella quale resta metà del foro circolare, in cui passava il legno che serviva da manico all'istrumento ([1]).

Nel foro sono visibili le striature parallele prodotte dalla punta che servì ad eseguirlo.

Moltissime sono le ossa animali raccolte, appartenenti alla nota fauna ricordata anche dal Cordenons (op. cit.); cervo, bue, maiale, capra; e sono interessanti tre punteruoli ottenuti con scheggie lisciate. Il primo di questi accuratamente levigato (fig. 2 *c*) ha forma di stecca con punta ottusa, lungo mm. 149, largo alla base mm. 35. Il secondo più sottile (fig. 2 *d*) è pure levigato con punta ottusa e lungo mm. 70, largo alla base mm. 22; il terzo infine (fig. 2 *e*) tratto da una piccola scheggia lunga mm. 65 termina con punta aguzza, come una freccia.

Sempre maggiore risulta l' importanza della palafitta d'Arquà, che esplorata a piccoli tratti diede alla luce materiale vario e copioso. Ed ora è sperabile, che colle assidue pratiche della R. Sopraintendenza si possa procedere con larghezza di mezzi ad una sistematica ed estesa ricerca, dalla quale si possano ricavare intorno a questa stazione precisi dati topografici e archeologici.

A. Alfonsi.

([1]) Cfr. i noti lavori del Colini nel *Bollettino dl paletnologia itatiana,* XVIII (1892); pag. 149 e segg.; e XXV (1896), pag. 1 e segg.

Regione VII *(ETRURIA).*

II. CIVITA CASTELLANA — *Tomba di età romana scoperta in prossimità dell'abitato.*

In un terreno di proprietà del Comune di Civita Castellana, in vocabolo Cicuti, mentre il colono Ubaldo Smargiassi eseguiva delle forme per piantagione di viti, rimise allo scoperto una tomba di età romana, costruita a fossa rettangolare e coperta con tegole. Quattro frammenti di queste tegole portano impresso il bollo dei predii Statoniensi dell'imp. Commodo (*C. I. L.* XV, 541 *a*); ed un altro è improntato col sigillo delle figline Voconiane, circa dello stesso tempo (ibid. 685).

Nel sepolcro non si trovò altro che una moneta di bronzo, di medio modulo, molto ossidata ed irriconoscibile.

III. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione VI. Nell'area adiacente alla villa Colonna, in via del Quirinale, continuandosi gli sterri per la fondazione del villino del prof. Mengarini, si è scoperto un piccolo tratto di antico pavimento a musaico, addossato ad un resto di parete laterizia, larga m. 0,75. Il musaico è a semplice chiaroscuro. Contornato da una fascia nera, larga m. 0,31, e da un filetto bianco, largo m. 0,01, si compone di rettangoli e quadrati, di varie dimensioni, alternati fra loro. I rettangoli sono in tasselli neri; i quadrati in tasselli bianchi, ed alcuni misurano m. 0,43 di lato, altri m. 0,21. Il piano di questo pavimento era a m. 3,40 sopra il livello della via del Quirinale.

Regione IX. Costruendosi un nuovo fabbricato in via di Monte Brianzo, presso la torre medievale che sorge quasi di contro alla via del Cancello, a m. 5 sotto il piano stradale e alla distanza di circa m. 40 dalla sponda del Tevere, è stato rimesso all'aperto il fianco di un basamento in massi squadrati di travertino, largo m. 0,95, nella cui parte superiore è intagliato un toro, alto m. 0,12 e sporgente m. 0,09. A lato di questo basamento si eleva per l'altezza di m. 1,70 un pilastro, costruito egualmente in parallelepipedi di travertino, largo m. 0,85. Tale resto di antica costruzione trovasi in direzione quasi normale a quella dell'asse del Tevere.

Al Lungotevere Vallati, in un terreno di proprietà Boggi, facendosi uno sterro si è recuperato un capitello marmoreo d'ordine corinzio, alto m. 0,72 col diametro di m. 0,56, in mediocre stato di conservazione.

Via Flaminia. Nell'antica villa Massani, al secondo chilometro della via Flaminia, ove si costruisce uno stabilimento per officine di automobili, si è rinvenuto un cippo sepolcrale in travertino, alto m. 0,40 × 0,32, sul quale leggesi l'iscrizione:

Q · ELVIVS
C · F · PAP ·
IN · FR · P · XIIX
IN · AGR · P · XX

Via Ostiense. Nella via delle Mura, a sinistra della porta s. Paolo, costruendosi una nuova fogna, si sono incontrati alla profondità di m. 1,50 sotto la strada attuale, parecchi resti di muri laterizi, che formavano stanze rettangolari di diversa superficie. La loro struttura è in pietrame, ed è rivestita a cortina con mattoni triangolari, i quali, com'è solito, furono ricavati da mattoni quadri tagliati obliquamente a metà. Su cinque di essi rimane parte dei noti bolli rettangolari delle fornaci Sulpiciane, *C. I. L.* XV, 566 *b*, 578 *a*, 583 *b* (due esemplari), 597, tutti dell'età di Adriano.

Via Salaria. Al Corso d'Italia, nel terreno di proprietà Riganti e Coccia, posto fra la chiesa dei Carmelitani e la scuola di equitazione, sono stati trovati due cippi in travertino, sui quali è ripetuta la stessa iscrizione indicante la misura di un'area sepolcrale:

IN · FR · P · XXV
IN · AGR · P · XII

I due cippi sono tagliati superiormente a semicerchio: uno, rotto nella parte inferiore, misura m. 0,38 × 0,30; l'altro m. 0,97 × 0,27.

G. Gatti.

Regione I. (*LATIUM ET CAMPANIA*).
LATIUM.

IV. OSTIA — *Nuove scoperte presso il Casone* (1).

Richiedendosi alcuni lavori di assestamento nel piccolo piazzale, che sta di fronte al Casone, quattro anni or sono si completò lo scavo di una parte del fabbricato antico, il quale affiorava sopra terra, e sembrava formare un isolato. Resultò infatti che esso non aveva alcun attacco col grandioso fabbricato già scoperto da prima e noto per le sue camere decorate di pitture (2); e anzi fu costatato che una lunga corsia, siccome un passaggio comune, divideva i due corpi di fabbrica (fig. 1 *a*).

La parte principale del nuovo edificio presenta una cantina di pianta rettangolare, contenente trentacinque *dolia defossa*, circondata da tre lati con pareti a reticolato, compreso tra dentellature e ricorsi di mattoni, e da una parte limitata da tre pilastri e da un breve tratto di parete (fig. 1 *b*).

(1) V. *Notizie* 1906, pag. 182.
(2) *Notizie*, 1878, serie 3ª, vol. II, pagg. 334, 363, 576.

Dalla disposizione degli ziri si rilevano i passaggi attraverso alla cantina, passaggi che corrispondono ai suoi ingressi. Infatti la corsia trasversale mette di fronte ad una porta, oggi per metà chiusa, di cui conservasi a posto la soglia di travertino; e lo spostamento e il diradamento degli ziri presso l'angolo destro accennano ad

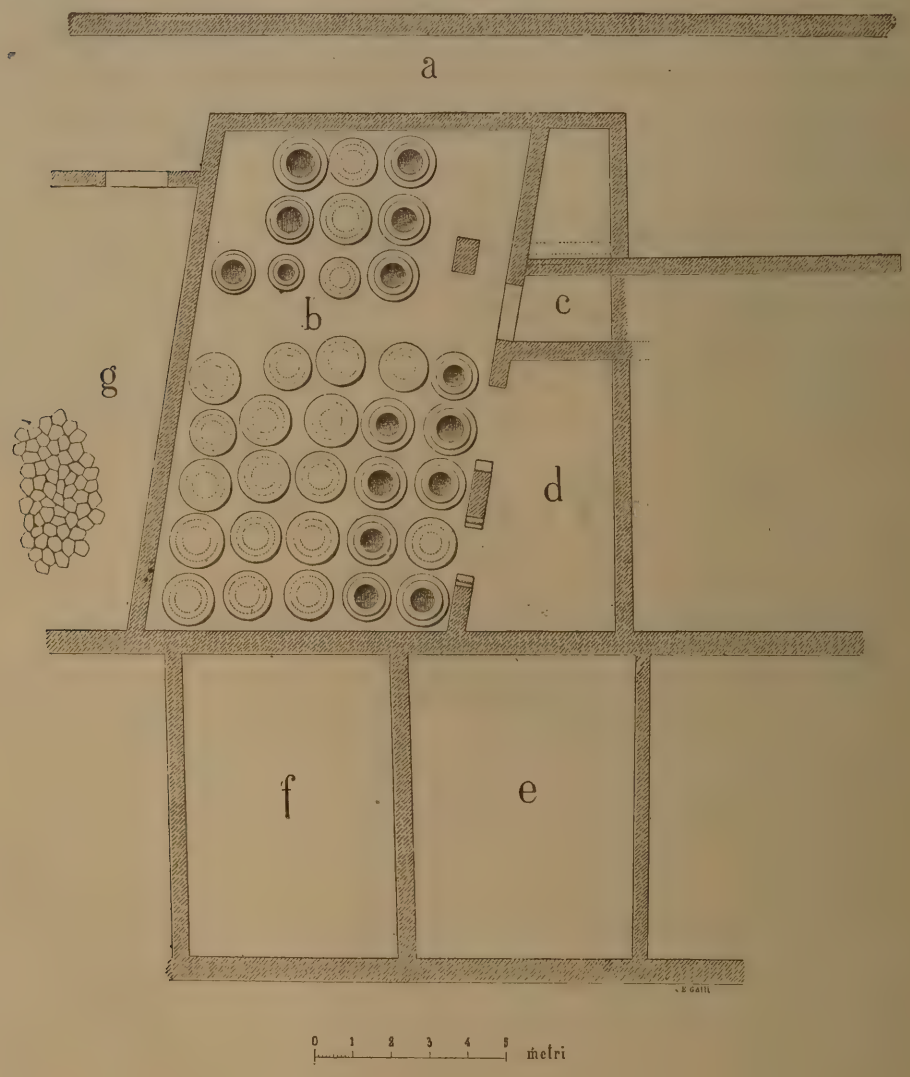


Fig. 1.

un'altra apertura, che doveva comunicare colla corsia menzionata in principio. Forse questa fu aperta per successive trasformazioni del fabbricato, quando cioè fu chiusa più che metà della porta interna per costruirvi una scala (fig. 1 *c*). Questa porta interna evidentemente metteva in una corsia parallela, ma affatto indipendente dalla prima e con sbocco ad angolo retto sul passaggio pubblico, che si dirige ai mercati.

La cantina, dove ho indicato che trovansi i pilastri, aveva un piccolo annesso a guisa di piazzale interno, tutto chiuso in giro (fig. 1 *d*). Del pari indipendenti, ma legati da una medesima costruzione, erano i due grandi vani rettangolari, nelle cui brevi pareti di sinistra si aprono due camere a volta (fig. 1 *e*, *f*). È certo che la fabbrica proseguiva oltre questi due vani tanto da una parte che dall'altra delle due pareti lunghe. Infatti un muro, che si allinea con quello della cantina, prosegue all'esterno e sembra chiudere un piazzale aperto, molto grande e lastricato con poligoni di lava (fig. 1 *g*). Per mezzo della scala, divisa in due rampe, si saliva subito sul piano superiore alla cantina.

Fig. 1 *A*.

È notevole la trasformazione che in tempo più recente subì questa cantina: furono cioè interrati i dolii per ogni rimanente che emergeva dalla terra, e sopra fu formato un pavimento a smalto. La caduta della volta e d'ogni altra copertura avevano rotto questo smalto in più luoghi, ed è così che apparvero nelle recenti esplorazioni le bocche dei medesimi dolii.

Nella metà dello scorso aprile, dopo che fu provveduto a difendere la detta cantina con un'ampia tettoia in cemento, si pensò di ricercare dentro i dolii gli orli e le chiudende, che erano state spezzate dalla rovina del fabbricato o intenzionalmente fratturate quando si sovrappose il pavimento a smalto. Trovaronsi infatti fra la terra, che riempiva i dolii, molti pezzi degli orli, alcuni dei quali con bollo di fabbrica, e quasi tutti con segni numerali del contenuto. Di questi dovrà tenersi conto nelle *Notizie* quando saranno terminati i lavori di restauro dei dolii stessi.

Ma la scoperta più importante fu la quantità grandissima di stampe di terracotta, intere e frammentate, colle più svariate rappresentanze, talune delle quali a tutto rilievo. Ciascuna stampa consiste di due pezzi ricurvi a conchiglia, combacianti nella

parte superiore arrotondata, e aperti sotto con una base oblunga e quasi elittica. La forma più caratteristica di quello che potevasi trarre da queste stampe è un rilievo a disco lenticolare, smezzato sulla linea del diametro. Il rilievo ha sempre un orlo o basetta sporgente che serve di posa al disco medesimo. Ogni metà di stampa richiama l'altra metà con incavi a guscia, nei quali corrispondono i bottoni (chiavi) a rilievo; inoltre nella metà di ciascun pezzo, sporge esternamente una presa a foggia di cilindretto, e sulla periferia sono tracciati alcuni solchi trasversali, i quali servivano a tenere insieme legate le stampe e appaiate. Evidentemente queste stampe

Fig. 2.

furono ottenute da rilievi di rame o di bronzo e fatte con mezzi più semplici, cioè calcando prima una valva della stampa, facendovi gli opportuni incavi nel bordo arrotondato, e poi calcando l'altra valva.

Le più grandi stampe, salvo tre soli esemplari, misurano nel campo del rilievo mm. 200 × 100; le più piccole mm. 125 × 80. Ma fino da ora faccio osservare che i rilievi ottenuti dalle varie stampe, di qualunque figura fossero (eccezione fatta di due esemplari che noterò a suo luogo) corrispondono tutti ad un uguale peso, dimodochè una stampa più grande dava un rilievo più sottile di quello che poteva ottenersi con una stampa più piccola. Nella stessa guisa corrispondevano a una unità di peso anche quei rilievi che non avevano forma discoidale, ma che rappresentavano realmente figure tutte tonde, a modo di gruppi o di statuette.

La rarità della scoperta emergeva non soltanto dalla singolarità della forma dei rilievi, ma ancora dall'insieme dalle rappresentanze espresse dai medesimi. Eccone la classificazione.

a) *Scene del circo.* — Da una parte e dall'altra la rappresentanza è limitata da due mete che posano sopra un basamento: nello sfondo tra le figure, alcune

colonnette ed una specie di altare conico, o ταράξιππος, su cui è il segno numerale LX. Dai pochi frammenti che abbiamo potuto raccogliere, rilevasi che prendono parte alla corsa quattro quadrighe, due sono indietro e quasi alla pari, raffigurate in piani diversi, altre due più avanti (fig. 1 *A*). Gli agitatori di queste due si rivolgono indietro e alzano la mano destra, come per avvertire un pericolo, o per spaventare i cavalli degli avversarî. Vestono tutti la corta tunica, fasciata alla vita e alle spalle con più giri di bende, e sono coperti della galea.

Nel rovescio l'altra parte della forma rappresenta a figure più grandi delle precedenti un auriga sopra un carro tirato da dieci cavalli (fig. 2). Egli è vestito di tunica a

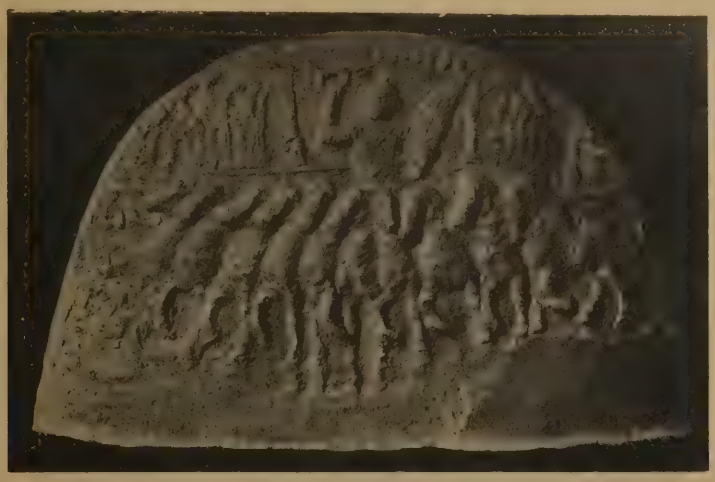


Fig. 3.

corte maniche serrata alla vita e alle spalle con stringhe di cuoio; è coperto di galea chiusa sotto dalle paragnatidi, e porta nella destra la corona vittata e nella sinistra la palma ([1]). Ai lati il gruppo dei cavalli è limitato dalle solite mete che ricordano il circo, e nel campo, oltre alla colonnetta, è l'ara conica, ovvero il ταράξιππος, col segno XXX, che sta ad indicare il numero delle palme conseguite dall'auriga ([2]).

Con questa stampa ottenevasi un rilievo largo alla base mm. 190, e alto mm. 107.

b) *Altra scena del circo.* — In una valva della stampa è rappresentata la spina del circo, limitata all'estremità da due mete sopra basamenti. La spina è inoltre riconoscibile pei suoi monumenti (fig. 3). Procedendo da sinistra a destra vi vediamo una edicola circolare su due colonne, coperta da cupola, sulla quale sovrasta una

([1]) Cade in acconcio di riportare un'interessante notizia che ci dà sull'attacco di più cavalli pari e dispari ad un carro da corsa l'iscrizione di Appulcio Diocle (*C. I. L.* VI, 10048): *Septem equis in se iunctis numquam ante hoc numero equorum spectato certamine.... victor eminuit.* L'iscrizione è tra gli anni 122 e 131 d. C.

([2]) In alcune matrici vedesi il segno XI, scritto evidentemente con punta sottile.

statua, una colonna con sopra un'altra statua, un tempietto a due colonne (tra cui è indicata una cancellata), il quale sostiene un gruppo statuario, un obelisco, il grande altare con sopra sette grandi uova, altra colonna con statuetta, un tempietto rotondo coperto da cupola e diviso in due ordini di colonne. Questa spina serve di fondo al gruppo dell'auriga, che emerge sull'attacco di dieci cavalli di fronte. L'ultimo cavallo di destra viene guidato a mano da un agitatore, che corre alzando e distendendo la mano destra. L'auriga è coperto dalla galea, dalla tunica legata con più giri di fasce, e sostiene colla destra la corona vittata e colla sinistra la grande palma. Ai piedi dell'agitatore, che è vestito come gli aurighi, ma sembra a capo scoperto, è il solito *ταράξιππος* col segno XXX.

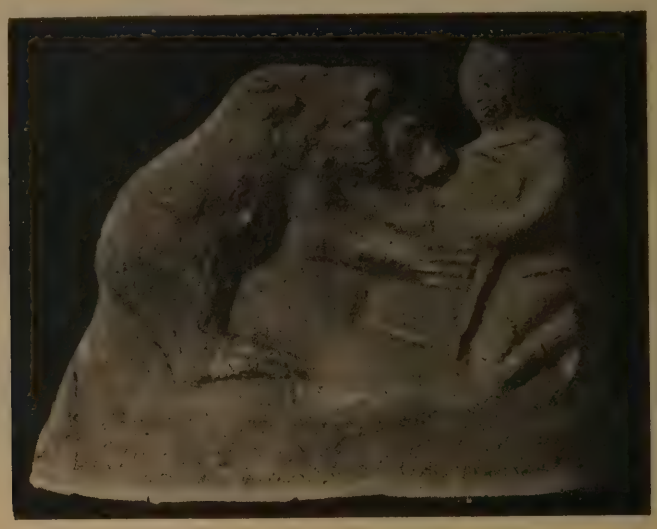


Fig. 4.

Nell'altra parte di questa forma vedesi a destra il vincitore della corsa sopra una quadriga con palma e corona nelle mani alzate, e presso di lui un cavaliere, forse il vincitore delle fazioni del circo, pure con palma e corona, guidato da un agitatore, che corre alzando la mano destra in atto di acclamare. Nel campo, sopra il cavaliere, una colonnetta sta ad indicare che la scena del trionfo svolgesi presso il circo.

Questa forma poteva dare un rilievo discoidale dimezzato, largo mm. 140, alto mm. 90.

c) *Lotta tra un bestiario e un orso.* — Le due valve davano un rilievo completo che rappresentava l'attacco di un orso contro un bestiario (fig. 4, 4 *a*). L'orso appoggia sulle zampe posteriori, inarca la schiena ed il collo per raggiungere colle zampe anteriori distese il lottatore, il quale si è inginocchiato, e, protetto dallo scudo, che interpone fra le zampe della belva, le vibra sotto la gola un colpo di spada. Il bestiario è coperto della galea, che gli fascia interamente la testa e il collo, di un

corsaletto rafforzato dal balteo e da manopole, e porta alti calzari legati con più giri di fascie fino al polpaccio.

Con questa forma potevasi ottenere un rilievo largo alla base mm. 125, e alto fino alla punta della casside mm. 105.

d) *Lotte fra animali.* — Forse una scena più mossa e più violenta di quella che vedesi in una valva di questa classe di forme, non fu giammai espressa nei monumenti antichi (fig. 5). A destra un ippopotamo, a sinistra un cavallo selvaggio corrente, tra essi un leone che sta in atto di slanciarsi, e sotto a questo una tigre, che a corsa sfrenata investe il cavallo. Addenta nella groppa il cavallo una pantera, che sta diritta, e appoggia le zampe anteriori sul corpo dell'animale. Sopra questa rappresen-

Fig. 4 *a*.

tanza dieci tigri, tutte in massa, si slanciano, si accavallano, si affrontano per ogni direzione, con rabbia furiosa, con testa protesa e fauci spalancate, avide di preda. Notevole un leopardo su in alto, che in mezzo a tanto movimento sosta, e volge indietro la testa.

Nell'altra valva la rappresentanza è divisa in due aggruppamenti (fig. 5 *a*). A destra una giraffa assalita da un leopardo, il quale si è attaccato al suo collo, e da un leone che si slancia di fronte. Sopra il dorso della giraffa sta un altro leopardo nella mossa di quello per ultimo descritto nell'altra parte della forma. Il secondo aggruppamento si compone di un elefante, che colla sua difesa ha infilato un orso nel ventre; sotto l'elefante una tigre fiuta per terra.

Da questa stampa traevasi un rilievo largo alla base mm. 150, alto mm. 90.

e) *Lotta tra un orso e un toro.* — Altra classe di forme, dalle quali si traeva un gruppo a tutto rilievo. Vi è rappresentato un orso che atterra un toro: lo ha assalito di fronte, lo ha fatto inginocchiare afferrandolo colle zampe alle spalle e addentandolo al collo (fig. 6, 6 *a*).

Si otteneva un rilievo largo alla base mm. 135, e alto mm. 75.

f) Leone che atterra un bue ed è assalito da un bestiario. — Di questa classe abbiamo recuperato soltanto un frammento di valva, con figure molto più grandi di

Fig. 5.

quest'ultime descritte. Però potevasi ottenere un rilievo non molto voluminoso perchè

Fig. 5*a*.

di non grande spessore. Vi resta la parte anteriore di un leone, che ha atterrato un bue attaccandolo di fianco, tenendogli la testa fra le zampe e addentandolo. Un bestiario, vestito di tunica e di manopole a maglia, abbraccia di dietro la testa del leone. Forse

nell'altra parte della matrice la stessa figura appariva armata di spada e in atto di colpire (fig. 7). È da notarsi che il leone è fasciato attorno al corpo.

Altezza massima del rilievo mm. 155.

Fig. 6.

g) *Leonessa che allatta.* — Questa matrice dava pure un aggruppamento a tutto rilievo, rappresentante una leonessa seduta sulle zampe posteriori, in attitudine guar-

Fig. 6 *a*.

dinga e con bocca aperta. Da una parte e dall'altra un leoncino attaccato alla mammella. Dinanzi, tra le zampe, si arrampica altro leoncino (fig. 8).

Rilievo largo alla base mm. 140, alto mm. 125.

h) *Scena tragica con sfinge.* — Due valve con rappresentanze variate. In una, sopra uno scoglio, a destra, vedesi seduta una sfinge, la quale alza la zampa destra. Le sta dinanzi un giovane vestito di lunga tunica e di mantello, e sembra rappre-

Fig. 7.

Fig. 8.

sentato in attitudine di parlare, poichè si appoggia colla sinistra alla lunga asta ed alza la mano destra fin presso la bocca. Viene dietro al giovane, un guerriero (Edipo?), che conduce a mano il cavallo: è ricoperto dell'elmo cristato, della lorica e di alti

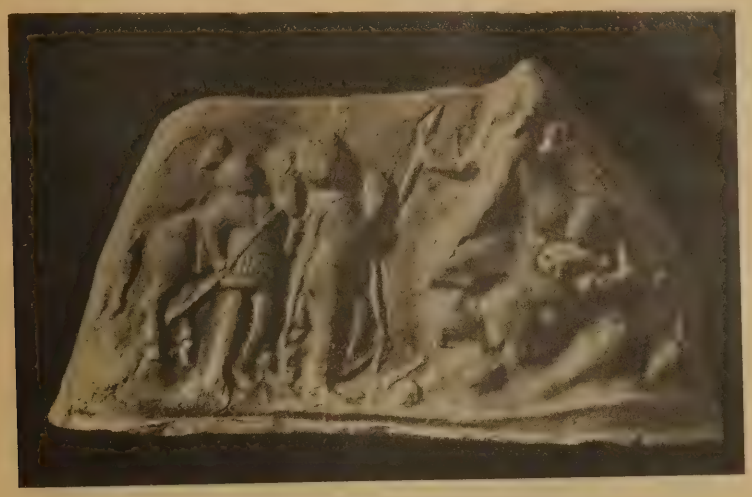


Fig. 9.

calzari, e impugna colla destra una lancia (fig. 9). Ai piedi dello scoglio, dove siede la sfinge, sono rappresentate un cranio umano ed altre ossa.

Fig. 9 *a*.

Nella seconda valva, a destra, un vecchio vestito di corto chiton e appoggiato a un bastone segue un guerriero, il quale si rivolge a lui. Il guerriero, di statura più alta del vecchio, è coperto di elmo ad alta criniera, di corazza, e tiene colla destra

una lancia, e colla sinistra imbraccia lo scudo. A questo gruppo corrisponde altro formato da una giovanetta vestita di lungo chiton, la quale si avvicina, protendendo le braccia, verso un guerriero, esso pure armato e vestito come il precedente. La scena avviene presso le mura di una città, che per tali si distinguono dal bozzato e dai merli (fig. 9 *a*).

Con questa stampa si producevano rilievi lunghi alla base mm. 155, alti mm. 80.

i) *Scena comica.* — Altra forma che serviva per figure a tutto rilievo. Vi è rappresentato un gruppo di tre figure ammantate, vedute di fronte. La prima a destra

Fig. 10.

è una donna seduta coperta da maschera e da lunga capigliatura. Essa porta agli occhi la mano destra asciugandosi con un lembo della veste, mentre appoggia il gomito al ginocchio. In mezzo sta altra figura femminile, essa pure mascherata e coperta di tunica e di peplo, che è ornato di frangie: protende la mano destra aperta e distende l'altra lungo il fianco. Segue e limita il gruppo a sinistra una figura virile coperta sul petto e sulle braccia con maglia, e ogni rimanente con una specie di gonna femminile. Essa pure è mascherata, e sta in atto di togliersi dalle spalle, passandolo dalla testa, un indumento a guisa di gonnella, ornato di frangie (fig. 10).

Il rilievo ottenuto con questa matrice era lungo alla base mm. 140, alto mm. 110.

l) *Altra scena comica.* — Rilievo con figurine isolate. Vi si rappresenta una donna recombente sulla *kline* con testa appoggiata al palmo della mano e colla destra distesa attraverso il corpo, e sostenente una corona. Ai piedi del letto siede una figura virile camuffata e mascherata, la quale appoggia il mento sulla mano destra e abbandona l'altra mano lungo il fianco, sostenendo una corona (fig. 11).

Da questa forma potevasi trarre un rilievo lungo alla base mm. 125, alto mm. 80.

m) *Elefante.* — Figura di un elefante a tutto rilievo, ma non molto larga da fianco a fianco. La pelle del suo corpo è rappresentata da un reticolato (fig. 12).

Si ebbero dagli scavi due soli pezzi che appartengono a una stessa matrice, ambedue però frammentati e mancanti di alcune parti dell'animale.

n) *Pesci.* — I pochi pezzi raccolti appartengono a due grandi forme, che avevano una uguale figura, e potevano dare un pesce a tutto rilievo, posato sopra lo strato dell'acqua, che era indicato da solcature e da piccoli pesci, aragoste, gamberi, seppie natanti in tutte le direzioni (fig. 13).

o) *Rappresentanze oscene.* — Furono recuperati pochissimi frammenti di matrici, che davano rilievi in forma di mezzi dischi lenticolari. La rappresentanza però rimane incompleta. Da una parte è figurata una donna nuda, con capelli disciolti,

Fig. 11.

con armille ai polsi e con anello alla caviglia del piede destro. Essa s' inchina a terra, sostenendosi la vita coll'appoggiare la mano destra al ginocchio, mentre solleva l'altra mano che tiene tra le dita un pomo. È raffigurata in mezzo a piante di frutta, tra le quali, a fior di terra, spunta il *phallus*, su cui appunto essa si presenta.

I pochi frammenti ritrovati indicano che dall'altra parte della forma era rappresentata una figura femminile nuda e distesa per terra, col braccio sinistro abbandonato, la cui mano sostiene una corona. Dall'atteggiamento forse può rilevarsi che essa facesse parte di un emplegma erotico.

Da questa matrice resultava un rilievo lungo alla base mm. 140, alto mm. 100.

Qui parmi opportuno rilevare che giammai si è fatta menzione di scoperta di simili matrici, nè in Roma, nè in altra località ferace di scavi. Nondimeno se non ho potuto avere notizia scritta nelle pubblicazioni di cose antiche, nel magazzino archeologico comunale di Roma ho ritrovato una testimonianza che altre volte sono comparse forme di tal genere, non così importanti, non così ricche di figure, non costituenti insomma un assieme che potesse darci una spiegazione qualsiasi, ma eviden-

temente fatte al medesimo scopo, come proverò di spiegare. Non è quindi fuori di luogo di associare alle forme scoperte in Ostia i frammenti del detto magazzino, i

Fig. 12.

quali sono due soltanto e di provenienza incerta, ma forse trovati in Roma o nei dintorni.

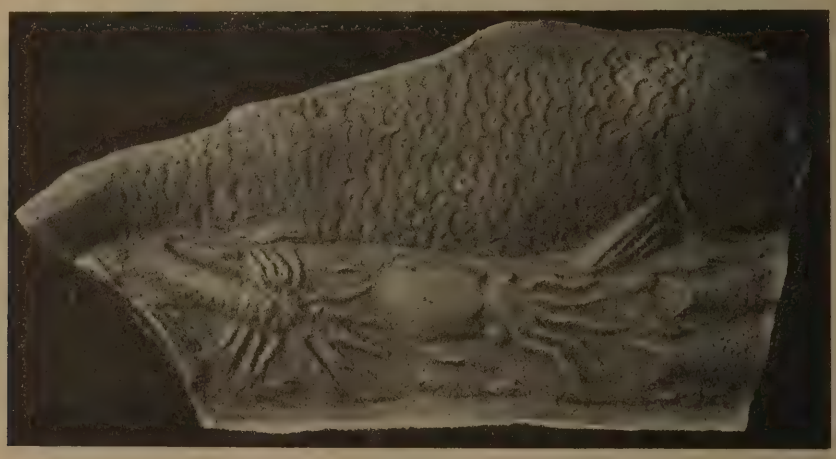


Fig. 13.

a) Valva di forma con coniglio, che, accovacciato, afferra colle zampe anteriori e sta in atto di mangiare un grappolo d'uva (fig. 14). Alt. mass. mm. 80; lungh. mm. 190.

b) Frammentino a figure piccole e malfatte. Vi restano un cervo, il corpo e le zampe di un gallinaceo e la parte posteriore di un elefante o di un ippopotamo, la cui pelle è rappresentata, come in animali consimili delle forme di Ostia, da una specie di reticolato (fig. 15).

Fig. 14.

Questo frammentino si allontana per la tecnica dagli altri tutti, perchè è di argilla rosso-laterizia, mentre le forme precedenti, compresa quest' ultima del coniglio, sono di argilla magra, giallastra, poco coerente, e poi cotte a leggiero fuoco.

Fig. 15.

Dentro ai medesimi dolii, che contenevano le matrici descritte, si scoprirono molti frammenti di maschere comiche e tragiche in terracotta, diverse nell'aspetto e nell'acconciature; tutte però di arte rozza e alcune con traccia di coloritura. Hanno le dimensioni di una faccia umana, ma con rilievo bassissimo, e sono tutte quante contornate

da fori, in modo che si spiega la loro applicazione per mezzo di chiodetti su tavole, stipiti od architravi di legno.

Un'altra cosa da tenersi in considerazione è la scoperta di una quantità ragguardevole di lucerne fittili ad un beccuccio, rozzissime e con traccia di vernice rossa sbiadita, o sfumata in fornace. Portano tutte quante i bolli già noti di FLORENT e di C·IVN·BIT. Evidentemente furono usate.

Da un calcolo approssimativo delle stampe intere, di quelle che si possono ricomporre dai frammenti, e del numero dei frammenti incompleti, ma che indicano indubbiamente altrettante forme, si può dedurre che le stampe non fossero meno di quattrocento. Insomma quante se ne possono trovare in una officina di vasi. Ma servivano esse per riprodurre vasellami, o meglio, rilievi fittili? Credo di no.

Nè in Ostia, nè in altre località, e specialmente nella vicina Roma, si è riconosciuto il più piccolo frammento di rilievi fittili di tal genere, sia per la forma, sia per le rappresentanze. L'applicazione poi di questi rilievi sui vasi o su altri fittili, che per avventura non fossero ancora a noi giunti, riescirebbe sempre impraticabile e inesplicabile. Il ciclo poi della maggior parte delle rappresentanze deve dare un significato speciale a questi utensili; infatti abbiamo a preferenza scene del circo, dell'anfiteatro, delle *venationes* e del teatro.

Ma se non trovaronsi rilievi fittili ottenuti con tali matrici, ciò significa che si ottenevano i rilievi con altra materia, che non fosse terracotta, e che naturalmente a noi non è pervenuta. Viene subito alla mente che si traessero da queste forme impronte di argilla cruda, ma sarebbe difficile e quasi impossibile spiegarne lo scopo. Resta a vedere se invece non fossero le medesime usate per imprimere le figure ad una sostanza duttile siccome la pasta farinacea; allora sarà forse facile spiegarne lo scopo. Si potevano così ottenere specie di pani tutti di un peso, come ho detto in principio, qualunque forma avessero; peso, che fatta già una prova con pasta comune, corrisponde poco più o poco meno alla libbra romana [1].

Ma se dette forme avessero servito per pani, occorrerebbe necessariamente che le rappresentanze figurate impresse nei medesimi avessero un significato speciale, che spiegasse appunto l'uso di questi pani. Non ci è stata trasmessa fino ad ora dall'antichità alcuna notizia, che si facessero dolciumi o semplici pani con impressioni di figure, e specialmente con rappresentanze riferentesi a *ludi publici*. Se le rappresentanze hanno dunque un significato strettamente relativo allo scopo per cui servivano le matrici, e se dalle medesime potevansi trarre focacce o semplici pani, come e non altrimenti si può supporre, ne consegue che i pani o le focacce le quali uscivano da così grande quantità di stampe, dovevano servire in date occasioni festive. Non troverei altra spiegazione più verosimile che i detti pani venissero distribuiti al popolo in occasione dell'*epulum Iovis*, al quale seguivano i *ludi plebei* appunto rappresentati nelle nostre stampe. Ciò non esclude che anche in moltissime occasioni, e principalmente in feste date o ricevute da privati benemeriti, si ripetessero nel corso

[1] Le matrici classificate sotto le figure 7, 12 e 13, potevano offrire un pane di una libbra e mezza. Non si è potuto farne una prova perchè sono tutte incomplete.

dell'anno gli *epula* e i *ludi*, come è ricordato in molte iscrizioni e specialmente in alcune ostiensi (1).

A conferma della mia supposizione debbo notare il fatto che tutte le matrici si trovarono entro i dolii della cantina, anzi quivi intenzionalmente seppellite. La quale cosa fa sospettare che le matrici stesse avessero una connessione coi *dolia defossa*, i quali, come facilmente rilevasi dalla pianta, non fanno parte di uno dei soliti magazzini di Ostia, ma bensì costituiscono il corredo di una cantina interna. Quella connessione potrà facilmente spiegarsi pensando alle frequenti distribuzioni di *crustulum et mulsum*, che in occasione, sempre di feste publiche, avevano incarico di fare i *septemviri epulones*.

E per completare la mia argomentazione, e non lasciare nulla di inosservato in questo scavo dei dolii, dirò come tra il numeroso corredo di anfore di tutte le forme e dimensioni, tra la quantità eccezionale di lucerne, che dovevano servire a pubbliche illuminazioni, e forse ad illuminare il fabbricato stesso, e tra i frammenti di maschere, che, forse in occasione di queste luminarie, si applicavano a porte ed a finestre, si trovarono alcuni boccaletti, tutti di una forma, e, quel che interessa, di una sola capacità. Uno che fu recuperato intatto, misura tre quarti di litro. Se il mio argomentare è giusto, avremo così nuovi documenti, che dimostrano la quantità e la misura del *crustulum* e del *mulsum* distribuiti in occasione degli *epula publica*.

Ho accennato in principio che alcuni muri dei vani coperti da volta (fig. 1 *e*, *f*) s'internano nel terrapieno. Dimostrano questi che il fabbricato contenente la cantina si estendeva in direzione dei prossimi avanzi di un *pistrinum* grandissimo (2), coi suoi forni, colle mole trusatili, disposte entro camerette allineate sui fianchi di un vasto magazzino. Non è improbabile che i pani, ovvero i *crustula*, si fabbricassero in questo *pistrinum*.

Non voglio trascurare nemmeno la probabilità che tanto i *crustula*, quanto il *mulsum*, oltre ad essere manifatturati per gli *epula publica* dati in Ostia, potessero ancòra fornire gli *epula* dati in Roma, in considerazione specialmente della ricchezza delle rappresentanze espresse nelle varie forme, e più che tutto in quelle dove sfoggia l'attacco di dieci cavalli. Per questo attacco si richiedeva un grande ippodromo, e infatti i monumenti che costituiscono la spina, rappresentata nelle nostre forme, corrispondono a quelli del Circo Massimo. Mi limito ad accennare ad una tesi, sicuro, come sono, che gli studi su questa nuova e interessante scoperta non si arresteranno alle semplici mie annotazioni.

A. Pasqui.

(1) *C. I. L.* XIV, nn. 350, 353, 375, 376, 2121.
(2) È ricordato nelle *Notizie* 1878, serie 3ª, vol. II, pag. 334.

CAMPANIA.

V. POMPEI — *Relazione degli scavi fatti dal dicembre 1902 a tutto marzo 1905* (cfr. *Notizie* a. 1906, p. 345 sgg.).

Il vano n. 7 dell'is. XVI della reg. VI, dà accesso alla casa detta degli « Amorini dorati », della quale si offre qui la pianta (fig. 1). Lo scavo di questa notevolissima casa fu eseguito nei mesi di marzo, aprile, giugno, luglio e agosto del 1903, indi nel febbraio, nell'aprile e nel settembre del 1904 e in ultimo nel giugno del 1905.

Il vano d'ingresso n. 7 trovasi sulla via Stabiana, ed ha ai lati due bassi sedili (fig. 1 *a*, *b*) fatti con blocchi di calcare e di lava, questi ultimi con qualche foro o incastro indicante che essi furono rimossi da altre costruzioni. La facciata, come già feci osservare nella relazione ultima, è la continuazione di quella degli ambienti precedenti del pari a fronte di strada. Presentava nella parte inferiore un alto zoccolo rosso, ben levigato, mentre nella parte superiore aveva intonaco rustico. Il vano d'ingresso non molto largo conserva la soglia di travertino coi fori per l'incastro delle imposte di legno, che rivestivano i pilastri fatti con parallelepipedi di pietra di Sarno.

Le *fauces* A (fig. 1) piuttosto brevi hanno due fori laterali immediatamente dopo l'ingresso, per la sbarra orizzontale di sicurezza, ed un blocchetto di lava parimenti con foro, incastrato nel pavimento di *opus signinum*, per un'altra sbarra obliqua di sicurezza. Le due pareti conservano avanzi della decorazione dipinta, la quale consiste in grandi riguadrature a fondo nero, sormontate da un fregio a fondo bianco con larga fascia nera d'intorno. Nella prima riquadratura a sinistra della parete settentrionale è rappresentato, nel centro, un vaso a larga pancia, al quale è appoggiato un bastone. Nel fregio della parete opposta vi è la rappresentanza quasi svanita di volatili, vasi e frutta. Di quello della parete settentrionale si conserva solo la metà sinistra e vedonsi rappresentati un pavone e frutta. I pilastri angolari delle *fauces* verso l'atrio avevano un'anima di legno rivestita d'intonaco dipinto a strisce verticali di vario colore su fondo nero. Il pavimento è alquanto inclinato verso la strada.

Sulla parete meridionale dell'androne, sull'intonaco a fondo nero si legge graffito:

1) APRII‿IS
COCTOB

2) SODALI
PRoCVLo

3) In lettere piuttosto grandi: I'E<|

4) QVO BIBIIT.....OSSA *c*INISQVII TIIGVNT

È un pentametro, del quale non mi è riuscito di leggere la seconda parte del primo emistichio, la quale nasconde forse un nome proprio. Ovvia nelle epigrafi sepolcrali è l'associazione di *ossa et cinis*; e come confronto più prossimo si potrebbe citare l'epigrafe urbana *C. I. L.* VI, n. 14831 (= Cholodniak, 413), in cui si legge;

quos [duos fratres] *tegit atra cinis.* Ma che cosa significa mai *quo* (= ubi?) *bibet* (= bibit)..... *ossa cinisque tegunt* tracciato sulla parete di una casa pompeiana?

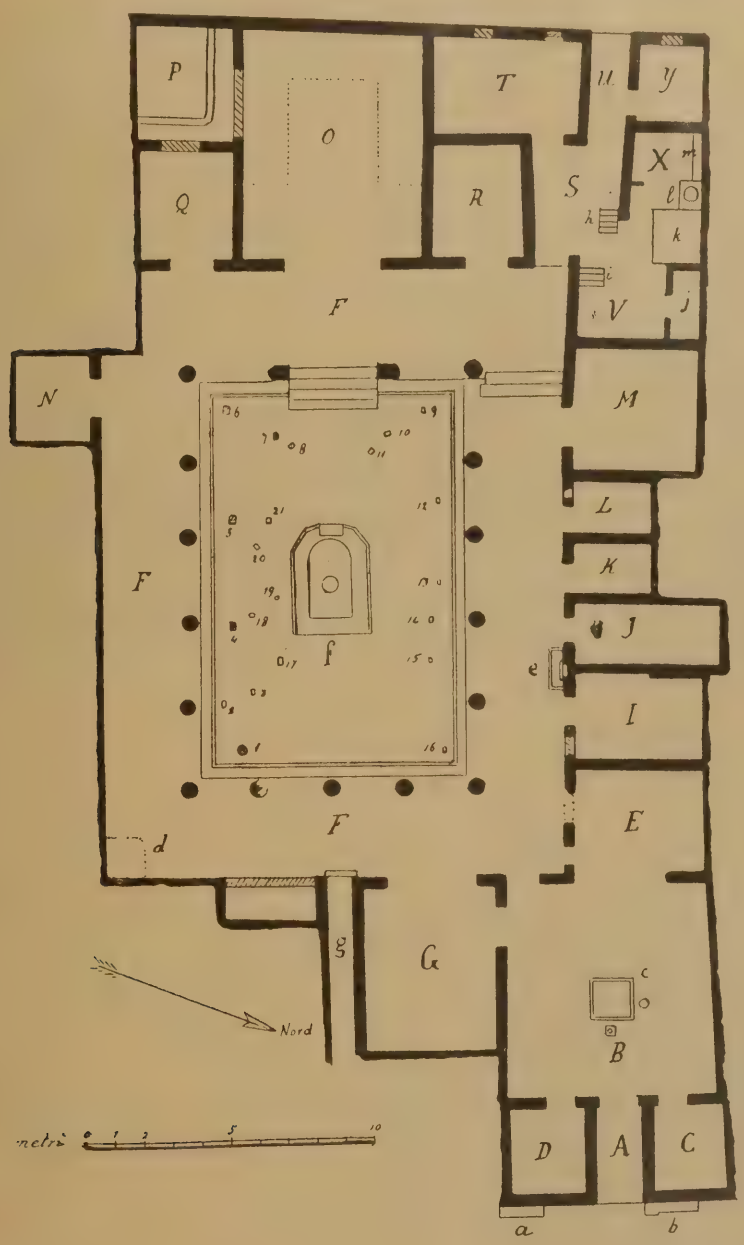


Fig. 1.

Non saprei vedervi altro che un'allusione o al famoso terremoto del 63, ovvero anche alla catastrofe finale del 79: e a pensare piuttosto a quest'ultima indurrebbe, oltre

al ricordo della *cinis*, il confronto dell'altra iscrizione graffita al n. 9. Nè ciò deve far maraviglia, quando si pensi che i superstiti ritornarono immediatamente sul luogo del disastro (l'esempio attuale dei profughi Ottajanesi insegni) e che la casa in parola era stata appunto frugata dagli antichi stessi. Insomma alla mente dell'ignoto *scriptor* balenò lo stesso pensiero che forma l'essenza del bello epigramma di Marziale sulla rovina delle misere città campane, il contrasto cioè fra la vita di ieri e la desolazione di oggi.

5) POS PRVI*nam*?

Sulla parete settentrionale del medesimo androne, anche sull'intonaco a fondo nero:

6) CAMPYLVS POPPAEAE SAL.

7) MODIISTVS
CVM ALBANA
ALBANA

8) QVINQAGI G IINTA
VBIIRA
IIX INDII OCIOII.....

9) SICCO TII.....VOTO POS FATA NOVISSIMA

10) SOLGI VOX CONTRA.....

L'atrio B tuscanico ha pianta quadrata con impluvio nel mezzo, privo del suo rivestimento. L'acqua era da questo portata sulla via per mezzo di un canaletto che passa sotto l'androne. Presso la sponda settentrionale si apre una bocca di cisterna (fig. 1 *c*).

La parete meridionale, interrotta a destra dal vano d'ingresso nella exedra G, è la meglio conservata. Era divisa in cinque grandi riquadrature, delle quali, però, quelle verso la estremità destra solo in parte figuravano a causa del mentovato vano. La centrale, più grande, è a fondo nero e contiene un gran quadro; le altre a fondo rosso sono prive di qualsiasi rappresentanza. La divisione tra le riquadrature laterali era fatta mediante larghe fasce nere con candelabro nel mezzo. Ciò è visibile solo a sinistra. Del gran quadro centrale (fig. 2) è conservata solo la parte inferiore (alt. mass. m. 0,50, largh. mass. m. 1,25). Su qualche roccia a destra sedeva una figura maschile, della quale avanza soltanto la gamba sinistra di colorito molto scuro, il cui piede è munito di alto stivale con lacci. Alla roccia è appoggiata una siringa. Dinanzi a destra, sul suolo verdastro pascolano due agnelli ed un caprone, formanti gruppo; due caproni soltanto a sinistra formano un altro gruppo. Notevole in questo secondo la naturalezza del caprone che col piede posteriore sinistro si frega il capo. È assai probabile

che il dipinto rappresentasse Paride pascolante il gregge sull'Ida (cfr. Helbig, n. 1279; Sogliano, n. 568).

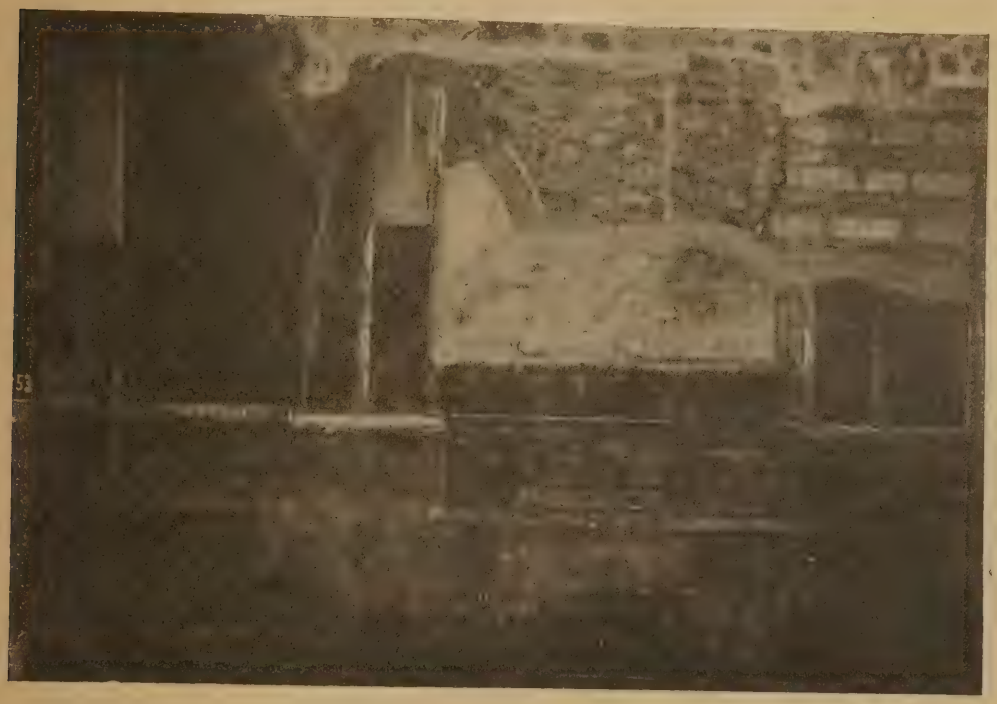


Fig. 2.

Ai due lati del quadro due esili colonnine per parte, le quali sorreggevano in alto la trabeazione, oggi distrutta, ovvia nello stile decorativo.

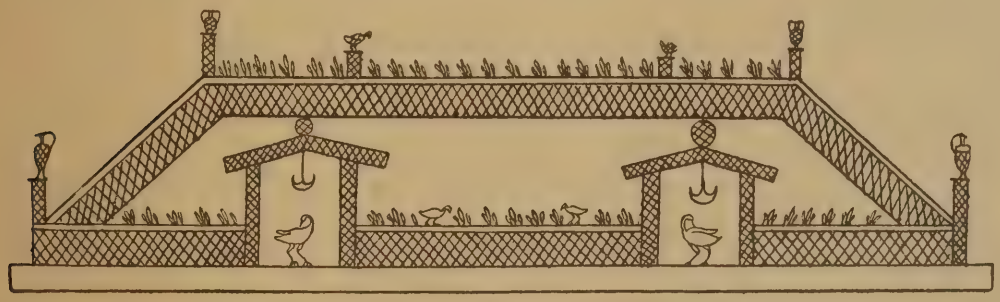


Fig. 3.

Del fregio avanza appena un poco a sinistra; appare diviso in riquadrature a fondo nero e giallo. Lo zoccolo, scompartito in due metà orizzontali mediante una doppia fascia rossiccia e verde, si fa notare nella metà superiore per la rappresentanza schematica di un giardino (fig. 3), limitato intorno intorno da un pluteo formato da

un graticcio di canne e decorato di colonnine in ciascun angolo, sostenenti un vaso o un volatile, le une e gli altri fatti parimente con intreccio di canne. Il giardino ha due ingressi, ciascuno dei quali è costituito da due stipiti con due pioventi di sopra, anche questi ad incannucciato, e con uno scudo in forma di pelta sospeso nell'intercolunnio. In ciascuno degl'ingressi si vede un uccello e qualche altro poggiato sul pluteo.

Sulla parte corrispondente della parete opposta vedevasi un'analoga rappresentanza, oggi quasi svanita, Quest'ultima parete in buona parte distrutta presentavasi

Fig. 4.

affatto cieca. Tra il materiale eruttato e i rottami fu rinvenuta parte del quadro (fig. 4) che faceva riscontro a quello già mentovato della parete opposta.

Del quadro manca l'estremità destra e tutta la parte superiore, le quali mancanze però possono facilmente venir supplite col confronto del dipinto Sogliano n. 627, affatto simile, oggi conservato nel Museo di Napoli. A sinistra sono due uomini stanti, conservati solo nella parte inferiore; del primo vedesi la parte bassa di una veste color paonazzo che giunge alle ginocchia. Le gambe di colore molto scuro sono del tutto nude e così pure i piedi. L'altra figura maschile a dritta indossa un abito o mantello di colore molto scuro, che le arriva fin sotto alle ginocchia. Le gambe nude sono di colore bruno-rossiccio; poco si distingue dei piedi. In una delle mani stringeva un bastone, di cui vedesi a sinistra la parte inferiore obliquamente situata. Sotto i piedi di questa figura è scritto:

ΦΟΙΝΙΣ

Nella metà destra del quadro è un uomo assiso (non si vede su che cosa), di prospetto, con una veste verde a lunghe e strette maniche, che gli lascia nuda la spalla sinistra, e con un largo mantello violaceo che gli copre parte del braccio sini-

stro e tutta la parte inferiore del corpo. Appoggia la guancia destra sulla mano chiusa corrispondente, il cui braccio col gomito piegato è appoggiato sulla gamba destra, che è situata obliquamente da sinistra a destra e vestita di anassyride verde ornata di ricami. L'altro braccio pare abbandonato sul ginocchio sinistro. Intorno al capo aveva una benda o qualche altra cosa dipinta in giallo; il colorito del volto che guarda a destra è bruno. Alquanto più in alto, a destra, evvi la parte inferiore della donna, che nel menzionato quadro del Museo di Napoli siede di profilo a sinistra, verso l'estremità destra della rappresentanza. Presso questa figura, nel citato dipinto, è posato sul suolo un grande scudo ellittico, un sacchetto legato al sommo da una corda ed un'asta.

Il soggetto della rappresentanza, non ancora spiegato, potrebbe ricevere lume dal nome *Φοίνιξ* apposto ad uno dei personaggi nella nuova replica.

Sul pilastro fra l'ambiente E e l'ingresso al peristilio, sull'intonaco rosso si legge graffito:

11) PROCVLVS

Ai lati dell'androne sono due cubicoli C e D comunicanti con l'atrio. Più o meno uguali in grandezza sono parimente uguali per la decorazione consistente in tre grandi riquadrature su ciascuna parete, la centrale rossa, le laterali gialle, scompartite da fasce nere con rabeschi o candelabri, zoccolo bassissimo con piante e rabeschi, bella cornice a dentelli di stucco, fregio bianco terminante superiormente con una seconda cornice poco sporgente rossa.

Nel cubicolo C la parete orientale si conserva solo nella parte inferiore. Nelle pareti settentrionale e meridionale ciascuna riquadratura centrale contiene un quadretto.

Nel primo (alto m. 0,42, largo m. 0,36) sulla parete settentrionale vedesi rappresentata Leda col cigno. Essa seduta a destra su di una sedia a bracciuoli con piedi torniti, e quasi volta di prospetto, sembra tutta nuda, tranne un largo manto giallo foderato rosso che le copre la parte inferiore del corpo. Il cigno, di profilo a dritta, con le ali spiegate, il becco avvicinato alla bocca di Leda, posa i piedi sulla coscia e sul fianco destro di essa, che pare lo tenga con la mano destra. Sulla spalliera e sui bracciuoli della sedia è disteso un panno verde. Dinanzi una bassa predella: a sinistra, un kalathos giallo. La pittura è molto svanita.

Il quadretto (alto m. 0,41, largo m. 0,35) sulla parete opposta rappresenta Narcisso al fonte, e tornò a luce in uno stato di conservazione così deplorevole, che a stento può farsene la descrizione. Narcisso, che si specchia nel fonte, siede a destra, col corpo di profilo a sinistra, e puntando il braccio sinistro sul sedile stringe un *venabulum* con l'altra mano appoggiata forse sulla gamba destra.

Nel centro di ciascuna riquadratura laterale un Amorino volante, con un oggetto fra le mani. Distinguo bene quello a sinistra del vano d'ingresso con una lunga benda e l'altro a sinistra del quadro di Leda, suonante la *chelys*.

Nel cubicolo corrispondente D la riquadratura centrale della parete settentrionale offre la rappresentanza di un Mercurio volante, alto m. 0,37, col corpo leggermente obliquo a diritta. Veste una leggiera clamide appuntata sulla spalla sinistra, ha pe-

taso alato in testa, ali ai piedi, e portando le braccia verso destra, stringe con una mano la borsa, con l'altra il caduceo. La riquadratura corrispondente sulla parete opposta manca nella parte in cui doveva trovarsi la figura. Questa stessa parete però si mostra, nella parte conservata, incompleta nella decorazione.

Nel descritto cubicolo D il giorno 5 agosto 1903 furono trovati i seguenti oggetti, tutti sul pavimento presso l'angolo nord-ovest: *Bronzo.* Un vaso a pancia rigonfia alto m. 0,38, con un'ansa sola, labbro piatto e sporgente, fondo leggermente rientrante decorato con cerchi concentrici rilevati. L'ansa, impostata sulla pancia e cingente porzione della parte esterna del labbro mediante due appendici laterali foggiate a teste di volatili dai lunghi rostri reca in rilievo in tutta la sua lunghezza un elegante ramo stileggiato con frutticelli oblonghi di argento, dalla cui parte superiore esce fuori un serpentello che con la bocca tiene fermo un bambino pel piede destro, il quale con la gamba sinistra piegata e con ambe le mani poggiate sulla parte superiore dell'ansa sembra faccia sforzi per liberarsi dal morso del serpente. Inferiormente l'ansa termina con una bellissima maschera muliebre, cinta la fronte di tenia, le cui estremità cadono dall'una parte e dall'altra insieme con quattro riccioli a cilindro. Gli occhi sono di argento. Un vaso per versare, alto m. 0,18, a pancia molto rigonfia e bassa, con un'ansa sola cingente parte del labbro, col collo a tronco di cono, fondo piatto. Il labbro è trilobato; l'ansa impostata sulla pancia termina inferiormente con un'appendice o scudetto triangolare, ed è munita superiormente di un'appendice per appoggiarvi il pollice, nel prenderla. Un'anforetta alta m. 0,25, a corpo ovoidale, collo e bocca allargati superiormente, fondo piatto, con le due anse impostate sul collo e sulla parte alta della pancia, ciascuna terminante inferiormente in una foglia dentata. Un bacino emisferico a fondo piatto, misurante m. 0,35 di diametro alla bocca, con due anse opposte a corpo cilindrico, orizzontalmente disposte, con due attaccature, di cui ciascuna è decorata con la metà anteriore di un serpente. Borchietta quadrangolare a lati leggermente rientranti, attaccata ad un pezzo di legno (avanzo di porta o di mobile) mediante un perno a fascetta, che sporge fuori formando un anello, nel quale è infilato un cerchietto. Alcuni pezzi di catenella a spina di pesce, ciascuno con un anelletto all'estremità. — *Marmo.* Monopodio (fig. 5) alto m. 0,67, costituito da un pilastrino a sezione rettangolare, di marmo bianco, al quale è addossata un'erma, l'uno e l'altra posanti su di una basetta o zoccolo modinato di granito orientale, decorato anteriormente e posteriormente con una specie di volute. L'erma che è ornata di rabeschi a fiorami dipinti, reca una testina, che pare di giovinetto, dai tratti molto individuali, con gli occhi (ora vuoti per essere stati fatti senza dubbio con pasta vitrea) e con sopracciglia dipinte in nero. I capelli con scriminatura centrale sono dipinti in giallo; intorno ad essi gira una corona di edera del pari dipinta e una benda rossa che, disposta a mo' di festone sulla fronte, ha le estremità cadenti sulle spalle. L'erma è di marmo pario, e costituisce un bell'esempio di policromia.

Sul lato occidentale dell'atrio si aprono nella estremità sinistra un vano di accesso al peristilio F e quasi in tutta la sua larghezza l'ambiente E, che per il posto che occupa può chiamarsi un tablino. I suoi pilastri d'ingresso sull'atrio, dipinti a

fondo nero, sono decorati con strette fascette verticali gialle e cilestri, sì da richiamare la decorazione dei pilastri dell'androne. Due cuscinetti di lava, messi nel pa-

Fig. 5.

vimento, a pie' del lato interno di ciascun pilastro, potrebbero provare che questi, in un tempo posteriore, fossero stati rivestiti internamente con imposte di legno. Di queste però manca ogni traccia sulle facce dei detti pilastri.

La parete meridionale ha uno stretto vano a sinistra che introduce nel gran peristilio F; a diritta di queste vano ve n'è un secondo più largo, il quale probabilmente fu aperto in un tempo posteriore, distruggendo il quadro che doveva far riscontro a quello della parete settentrionale.

La parete occidentale o di fronte è relativamente la meglio conservata, ed era scompartita, come si rileva anche dalle altre due pareti laterali, in tre riquadrature, di cui la centrale occupata da un grande quadro, le laterali gialle. Lo zoccolo è a fondo nero; e del fregio non avanza che una piccolissima parte, un po' di fondo nero, alla estremità sinistra della parete settentrionale.

Fig. 6.

L'unico quadro relativamente ben conservato (fig. 6) è quello della parete occidentale e rappresenta Paride ed Elena a Sparta (alt. mass. m. 0,74; largh. mass. m. 0,84); soggetto già altra volta apparso nella pittura murale (cfr. Sogliano n. 569). L'eroe siede a sinistra su qualche sedile che non si vede, con la parte inferiore del corpo di profilo a diritta, con quella superiore quasi di prospetto. Veste una specie di chitone talare color paonazzo senza maniche, il posto delle quali è invece occupato da quelle di un sottabito verde, con maniche aderenti strettamente alle braccia, ed arrivanti fino ai polsi. Sulle cosce vedesi gettato un manto chiaro a riflessi verdini. In testa ha una copertura orientale di color giallo; la mano sinistra posata sul grembo stringe un bastone bianco, l'altra mano è avvicinata al petto. Lo sguardo è quasi rivolto allo spettatore; bruno è il colorito. Dietro di Paride, probabilmente assisa sullo stesso sedile, evvi Afrodite, con la testa avvicinata a quella di lui, e posante la mano diritta sul braccio diritto di Paride. Null'altro è conservato del corpo della dea, salvo parte della metà diritta del petto che apparisce coperto di un abito violaceo. I capelli rosso-scuri, con scriminatura centrale

sono ravvolti a ciuffo nella parte alta del capo. Di fronte a Paride verso la estremità destra del quadro, v'ha Elena, stante quasi di prospetto, leggermente rivolta a Paride. Indossa un abito talare paonazzo, che però apparisce solo nella parte inferiore, essendo essa tutta avvolta in un lungo *himation* violaceo, che inoltre le nasconde il braccio diritto abbassato, e il sinistro piegato al gomito, tranne la mano. La testa leggermente reclinata a sinistra, è distrutta nella parte superiore; il piede sinistro portato innanzi è munito di scarpa gialla. Dietro di lei sporge a diritta una donna piuttosto giovane, che le arriva all'altezza delle spalle. È parimenti vestita con abito talare paonazzo e ravvolta in un mantello, però di color chiaro-verdiccio che essa par che raccolga con la mano sinistra portata innanzi. I capelli sono rosso-scuri; gli occhi guardano davanti.

Tra Elena e Paride, più vicino alla prima, vi è Eros stante, di fattezze puerili, anch'egli col corpo leggermente rivolto verso Paride, che con la mano diritta portata innanzi egli mostra ad Elena, alla quale rivolge la testa. Con la mano sinistra, il cui braccio è piegato al gomito, stringe l'arco. Ha ali verdi; sulla spalla diritta e sul braccio sinistro tiene un leggero mantello celeste.

L'azione ha luogo in un ambiente chiuso, vedendosi di fronte una parete interrotta nella parte centrale da un vano di porta molto allungato, a fondo scuro, con mostre di legno molto larghe. Da questo vano anzi, come insegna l'analogo dipinto conservato nel Museo di Napoli, bisogna supporre che sia venuto fuori il piccolo Eros.

Del quadro sulla parete settentrionale avanza soltanto la parte inferiore. In questa vedesi a sinistra la parte inferiore di una donna assisa su di un sedile dai piedi torniti, con un vestito talare bianco, e un mantello azzurrognolo di sopra. Dall'abito sporge il piede destro munito di scarpa gialla, tutta chiusa, posato su di una bassa predella, riccamente decorata. Verso destra si conserva il piede dritto di un personaggio, munito di scarpa, che tocca il suolo con la punta, camminando a destra.

Il pavimento è a musaico con tesselle bianche, formanti il fondo e con altre nere e violacee usate nella decorazione. In mezzo vi è un quadrato racchiudente quadrati più piccoli con fiorami inscritti, e stelle coi raggi fatti a losanghe. Intorno gira una doppia fascia nera. La soglia del largo vano sull'atrio, contiene sette quadrati in fila, intorno ai quali si aggira una bella treccia: in mezzo ai quadrati si vede la rappresentanza di un delfino, di tre fioroni, e di altri oggetti poco chiari (due teste di grifi uscenti da un calice?).

A. Sogliano.

Regione IV *(SAMNIUM ET SABINA).*
SABINI.

VI. CANTALUPO — Il giorno 25 settembre mi recai, guidato dal prof. Enrico Melchiori di Stimigliano, autore di uno studio sulla *Storia e Topografia dell'antico municipio romano di Forum Novum* (Foligno, Campitelli, 1905), a visitare alcuni degli avanzi esistenti nel territorio dell'antico *Forum Novum.*

Tra Selci e Cantalupo, nella località detta Tulliano, che evidentemente trae il nome da un antico *fundus Tullianus*, e ne è prova anche l'iscrizione sepolcrale ivi rinvenuta di un C. Tullio Epaphra e di una Tullia Sympherusa (*C. I. L.* IX, 4840), una contadina ci vendette un frammento di mattone col seguente bollo:

EX ↓ PR ↓ Q ↓ S ↓ P · ALANIVIN
(O)

cioè, secondo il Dressel: *Ex pr(aedis) Q. S(ervili) P(udentis), A. Lani Vin(dicis?)* o *a Lani(o) Vin(dice).*

È un bollo piuttosto raro, non citandosene nel *C. I. L.* vol. XV al n. 1441 che due esemplari, uno del Museo Vaticano e uno del Museo Ashmolean di Oxford.

Poichè i bolli datati dell'officina di Q. Servilio Pudente (*C. I. L.* XV, 1429-1440) vanno dal 123 al 139, a quest'epoca si dovrà attribuire anche questo frammento. Esso certamente appartenne alle grandi e belle costruzioni esistenti in quella località (Guattani, *Monumenti Sabini*, II, pag. 138 e seg., tav. XII; cfr. Melchiori, op. cit., pag. 30), che si debbono attribuire a quel periodo anche per la maniera come sono costruiti i muri, a reticolato — qui, pseudo-reticolato — con file di mattoni, quale si riscontra p. e. a Villa Adriana, nel così detto palazzo imperiale di Palestrina, ad Ostia nei magazzini ecc.

Il mattone è stato donato al Museo Nazionale Romano.

D. Vaglieri.

VII. POGGIO S. LORENZO — *Fistola acquaria plumbea con bollo, rinvenuta nella località Moglie.*

Nello scorso anno 1905, certo Domenico Sezzi, in un terreno del sig. Rocco Paletti in voc. Moglie, che sta a levante di Poggio s. Lorenzo ed a circa 200 m. da esso, rinvenne vari pezzi di fistole acquarie plumbee che vendè allo stagnaio Arduino Causati, di detto paese.

Nella bottega di costui ho visto un solo frammento che ne avanza, della lunghezza di m. 0,60, e del diametro di m. 0,13, essendo stati il resto e gli altri tubi liquefatti da esso stagnaro. Vi si legge:

EX · OF · T · TREB

N. Persichetti.

Roma, 18 Novembre 1906.

Anno 1906 — Fascicolo 11.

Regione XI *(TRANSPADANA)*.

I. MILANO — *Frammenti epigrafici ed avanzi architettonici di età romana, rinvenuti in vari luoghi della città.*

Nello scavare il terreno nel gran cortile del Castello sforzesco per regolare l'accesso dal lato nord-ovest, alla poca profondità di circa 30 centimetri, venne alla luce il frammento superiore di una lapide marmorea romana, messa con altre pietre ad assodare il suolo.

Il frammento misura la massima larghezza di cent. 80 e l'altezza massima di cent. 60, e contiene le due sole prime linee dell'iscrizione, sormontate da un timpano nel cui mezzo figura la solita testa della Gorgone, che attesta il carattere funerario del monumento. Il lato inferiore è a spezzatura irregolare, il lato destro leggermente scalpellato, ma più fortemente il sinistro, a modanatura, così che appare evidente l'intento di adattare la pietra a scopo di costruzione.

Le lettere dell'iscrizione sono in bellissimi caratteri del primo secolo, alte nella prima linea cent. 8, nella seconda cent. 7, e dicono:

VOLVMNIA
C·T MANSVET

Della seconda linea manca l'ultima lettera, e delle due prime non avanza che una piccola curva superiore e il principio di un'asta, sufficiente per una sicura integrazione; onde si deve leggere: *Volumnia C(ai) l(iberta) Mansuet[a]*.

Il gentilizio *Volumnius* appare una volta sola in lapidi milanesi, cioè nel titolo *C. I. L.* V, 5936, dove è ricordata una *Volumnia Monas*, probabilmente pur essa

liberta; ma lo ritroviamo sparso, sporadicamente, non però con frequenza, nel Veneto. Quanto al cognome *Mansueta*, esso s'incontra più di una volta, e appartiene alla larga serie di quei cognomi libertini che sono tratti da qualità morali, come *Amabilis*, *Amanda*, *Benigna*, *Blanda*, *Grata*, *Hilara*, *Iucunda*, *Suavis*, *Verecunda*.

Resterebbe a chiederci quale sia la provenienza della nostra iscrizione e come mai potesse questo frammento rimanere ignorato per tanto tempo a così poca profondità del suolo nel cortile del nostro Castello. Probabilmente essa subì la sorte di tante altre lapidi milanesi, usate come materiale di costruzione, specialmente delle mura, come appunto l'iscrizione che ricorda l'altra *Volumnia*, che viene dalle ruine di porta Comasina; ma come si trovasse là dove fu rinvenuta è difficile dire: piuttosto resta ad augurare che il medesimo suolo ci dia il resto dell'iscrizione.

Un'altra iscrizione d'età romana si è rinvenuta in una cantina della casa n. 7 in piazza s. Maria Valle, a circa tre metri nel sottosuolo, operandosi alcuni lavori di fognatura.

È scritta in una lapide di marmo bianco, mutila nella parte superiore e inferiore: il frammento rimasto misura m. 0,62 in altezza, m. 0,24 in larghezza, m. 0,07 in spessore. I caratteri della scrittura sono nella forma e nella disposizione irregolari, ma chiari, e presentano come particolarità caratteristiche l'A coll'asta di destra prolungata in alto; l'E coi tratti orizzontali appena accennati così da parere un'I; l'Y colla linea orizzontale al basso, come le due L seguenti; ma questo è evidentemente un errore a cui il lapicida fu tratto dal seguir di quelle lettere stesse.

L'iscrizione, di cui per la spezzatura e una sfaldatura nell'angolo destro in alto mancano le prime linee e alcune lettere finali, è la seguente:

SOSSIA/////
CSASYLLIVS
PAEDEROS
PATERFDVL
5 CISSIMO
VIX·ANN
V·MIIII DXX
LDACAECI
LIAVRSAET
10 ITVSAMBIT
SACRIF////C

Le tracce rimaste dell'ultima lettera della prima linea mi conducono ad integrare senza incertezza *Sossiani* (o *Sossiano*) il cognome del defunto: onde, conoscendosi il prenome e il gentilizio paterno, *C. Sasyllius*, è probabile che questi stessi nomi

fossero portati dal figliuolo di lui, *Sossianus*. Per questa considerazione, credo che l'intiera iscrizione possa essere letta e reintegrata nel modo che segue:

[*D*(*iis*) *M*(*anibus*) *C*(*ai*)? *Sasylli*] *Sossi*[*ani*] *C*(*aius*) *Sasyllius Paederos f*(*ilio*) *dulcissimo vix*(*it*) *ann*(*os*) *v m*(*enses*) *iiii d*(*ies*) *xx*, *l*(*ocus*) *d*(*atus*) *a Caecilia Ursa et itus ambit*(*us*) *sacrif*[*i*]*c*(*are*).

Il cognome *Sossianus* non ricorre nei titoli di Lombardia, ma non è ignoto in altri luoghi (ad es. *C. I. L.* VIII, 608, 624, 4645, 5290, 5332, 9100; X, 1770 etc.). Nuovo invece nell'onomatologia latina mi risulta il gentilizio *Sasyllius* che forse fu erroneamente scritto per *Sasullius*, come *Sylla* per *Sulla*, se pure quell'Y non fu un espediente per correggere una L incominciata per errore.

Il padre del defunto fu un liberto, perchè libertino è il cognome *Paederos*, che s'incontra non di rado nelle iscrizioni e che preferiremo creder suggerito dal nome di una pietra preziosa (Plin. *N. H.* 37, 84; 123) o d'una pianta (Plin. ibid. 22, 76), piuttosto che dal παιδέρως di tristo senso usato dai comici greci; per quanto l'uso e il tempo oscurassero in questi cognomi servili, come avvenne di parecchi cognomi medioevali, la primitiva significazione.

L'area del sepolcro è data, in un terreno di sua spettanza, da un'altra liberta, *Caecilia Ursa*, che viene ad accrescere la già ricca serie dei *Caecilii* milanesi, mentre anche il cognome *Ursus*, *Ursa* è fra i liberti abbastanza comune, incontrandosi cinque volte nei soli titoli epigrafici di Lombardia, compreso uno milanese.

Col *locus*, *Caecilia Ursa* diede anche il diritto d'accesso (*itus*), quello di potervi girare intorno (*ambitus*) e di far sacrificio; diritti sanciti dalle leggi romane ed espressi in una formola che ritorna abbastanza frequentemente nei titoli sepolcrali, anche con maggiori determinazioni; come ad esempio: *itu*, *ambitu*, *sacrificium faciundi* (*C. I. L.*, VI, 26419); *itu*, *ambitu*, *coronare sacrificare* (ibid. 3626); *itum*, *ambitum*, *sacrificium faciundum* (ibid. 22819); *itum*, *aditum*, *ambitum sacrificandi... causa liceat* (ibid. 26422); *itum*, *aditum*, *ambitum*, *sacrificique faciundi causa proximis eius teste liceat* (ibid. VI, 13823); *lege publica uti liceat itum*, *aditum*, *ambit*(*um*), *haustum aquae*, *ligna sumere* (ibid. 10235); *itus*, *actus*, *aditus*, *ambitus... ligni sacrificiis faciundis et cetera quae in lege publica continentur* (ibid. 9404).

Eseguendosi recentemente alcuni scavi per la fognatura in via Oriani, tornarono alla luce alla profondità di 4 metri e mezzo due tronchi di colonna di diverso marmo orientale, e due frammenti di cornicione in marmo greco. I due tronchi misurano l'uno m. 2,50, l'altro m. 1,20 d'altezza e circa m. 1,70 di circonferenza massima; i frammenti di cornicione mostrano una decorazione ad ovoli e mensoline e, nei ripiani fra queste, rosette e figure d'animali, come una tartaruga, una falena (?) e altre di significazione incerta: la lavorazione rivela età ben lontana dalla decadenza, specialmente per la mancanza dell'uso del trapano e di ogni abuso di sottosquadri. Gli studî fatti sul posto rilevarono poi un forte muro di ciottoloni che scendeva fino a

cinque metri nel sottosuolo, ciottoloni alternati a distanza da file di grossi mattoni dello spessore di m. 0.07, e aventi m. 0,44 × 0,29 di lato.

Non vi è dubbio quindi che in quel punto della città romana, non molto discosto dalle mura di cinta, sorgeva un edificio la cui importanza è attestata da quegli avanzi di marmi preziosi. Notevole è poi il fatto che or sono pochi anni nella contigua via Lauro vennero alla luce, pur negli scavi della fognatura, un rocchio di colonna scannellato, un frammento di capitello, e altri pezzi architettonici dell'età romana, il qual fatto, unito all'altro del forte dislivello che quella via presenta — dislivello che in Milano è sempre indizio di antiche costruzioni distrutte — lascerebbe pensare che in quella località sorgesse un gruppo di edificî fastosi della Milano imperiale.

E aiuta l'ipotesi anche un altro ricordo topografico. Quella località, dove s'incontrano via Lauro e via Oriani, ebbe nella vecchia Milano il nome di *s. Giovanni alle quattro facce*, strana designazione che trova la spiegazione più verosimile nella supposizione che il santo cristiano sostituisse, per somiglianza di nome, un antico *Janus*, o meglio che la chiesa di lui sorgesse presso un tempio o un arco quadrifronte sacro al dio romano; la designazione in tal caso sarebbe nata, come le altre milanesi, pure accennanti a costruzioni romane, di s. Vittore al Teatro, di s. Maria al Circo, di s. Maria alla Porta, di s. Giorgio al Palazzo ecc.

I frammenti architettonici sopra ricordati si conservano ora nel Museo Civico.

A. De Marchi.

II. PAVIA — *Scoperte di antichità nella via s. Giovanni in Borgo,*

Uno dei fini che la Soprintendenza sugli scavi della Lombardia si propone di raggiungere, è quello di promuovere con l'aiuto degli enti locali ricerche sistematiche, affinchè il contributo che da questa regione sarà portato alla raccolta di materiali per lo studio dell'antichità non si limiti a ciò che per caso viene restituito alla luce da lavori agricoli o edilizi, ma si cerchi anche direttamente la soluzione di problemi storici ed archeologici.

Nè seconda ad altre località, nel presentare così fatti problemi e nel richiederne la soluzione, è la città di Pavia, dove la Soprintendenza medesima ha sede. Fino a poco tempo fa, se intorno alla *Ticinum* romana si avevano idee più chiare e un certo numero di fatti, specialmente dopo che A. Taramelli li ebbe riuniti e studiati (1); intorno alla *Ticinum* preromana invece, cioè al borgo che i Romani occuparono trasformandolo in città regolare e creandolo *municipium*, non si sapeva altro se non quello che gli antichi scrittori ci avevano tramandato. Il luogo era tenuto da genti di due stirpi, i *Laevi* e i *Marici*; stirpi che Livio (V, 35, 2, ove in realtà sono nominati soltanto i *Laevi*) e Plinio (*N. H.* III, 17, 124), dicono entrambe liguri. Polibio invece (II, 17, 4) conta i *Λάοι*, senza dubbio da identificarsi coi *Laevi*, tra le stirpi galliche, e Tolomeo (III, 1, 33) attribuisce *Ticinum* agli Insubri. Ma forse, come già ebbi occasione di osservare (2), sono qui da distinguere due strati di popolazione, ligure il più antico e gallico il più recente, sovrapposti e fusi.

Nel 1904 io ho dimostrato che una particolare varietà di fibula del tipo *La Tène*, rappresentata nell'Atlante del Montelius (3) da un esemplare di Scaldasole (Pavia), è speciale del territorio pavese, ove ricorre con grande frequenza. Le caratteristiche di queste fibule del Pavese sono: *a*) grandi dimensioni, da 10 a 15 cm. di lunghezza; *b*) arco assai alto; *c*) due o tre cerchielli che imitano gli anelli passanti delle coregge, saldati lungo l'appendice della staffa che si rivolge in su; *d*) un gruppetto di tali finti anelli passanti, di regola tre, che saldano l'appendice stessa al sommo dell'arco. Il luogo di produzione di questo così speciale tipo di fibule non poteva essere che *Ticinum*, la quale, messa quasi al confluente di due fiumi tanto importanti, il Po e il Ticino, aveva senza dubbio profittato fin dall'epoca preromana di quelle vie fluviali che nella antichità sono le più battute dal commercio, diventando un centro di traffici e d'industria (4).

(1) v. A. Taramelli, *Degli avanzi di un antico ponte romano esistente presso Pavia, e note di topografia nella regione dell'antica Ticinum,* in *Notizie degli scavi,* marzo 1894.

(2) Vedi il mio scritto citato più oltre.

(3) *Civilisation primitive* ecc., serie A, fig. 169, cfr. serie B, tav. 63, fig. 12.

(4) *Antichità dei dintorni di Pavia,* nel *Bollettino della Società pavese di storia patria,* giugno 1904.

Una di queste fibule galliche, di dimensioni notevolmente grandi, fu trovata nella città stessa, l'anno 1895, presso l'ex chiesa di s. Tommaso, e si conserva nel Museo civico. Essa è finora il solo oggetto archeologico riferibile alla *Ticinum* preromana.

Intorno a questa potrebbe ora portare gran lume solo la scoperta della necropoli, del campo o di uno dei campi funebri ove gli abitanti preromani deposero i loro morti con i consueti corredi delle tombe. Giacchè le tracce ed indizi di tombe, che finora si ebbero in varî punti, non vanno oltre l'età romana, ed i corredi sono poverissimi, quando non siano del tutto assenti.

Chiesi dunque al Comune di Pavia un piccolo fondo per iniziare degli scavi, con lo scopo principale di cercare la necropoli. E il Consiglio comunale inscrisse in bilancio la somma di lire 500; oltre di che il ff. di Sindaco mise gentilmente a mia disposizione l'Ufficio tecnico comunale per la esecuzione dei lavori.

Prima di iniziare lavori *ad hoc*, interessai l'Ufficio tecnico comunale a far praticare dei saggi nell'area in angolo tra le vie Foscolo e Scopoli, ove è oggi sorto un nuovo fabbricato scolastico, del quale al tempo della mia richiesta appena si cominciavano le fondazioni. Il luogo mi dava qualche speranza, sia perchè situato poco fuori dell'antica e distrutta Porta Palacense, sia per la presenza di un piccolo cimitero d'età recente. Fui gentilmente assecondato tanto dall'Ufficio tecnico comunale, quanto dall'Impresa Mina assuntrice dei lavori, tanto che i saggi da me desiderati si praticarono senza spesa. Disgraziatamente però essi furono del tutto infruttuosi, e a m. 3,80 di profondità si trovò la sabbia vergine, nè in tutta l'escavazione che fu necessaria alle fondazioni, e che giunse a profondità poco minore, apparvero tracce di antichità. Ciò si nota solo perchè resti memoria che in quel sito non esisteva alcuna necropoli antica.

Da parecchi eruditi locali avevo però udito che una necropoli poteva cercarsi con sicurezza verso s. Giovanni in Borgo; anzi mi fu mostrato il luogo, a destra della via così nominata andando verso il Collegio Borromeo, ove nei lavori di abbassamento del livello stradale eseguiti parecchi lustri or sono, e di cui tuttora si serbano tracce evidenti negli zoccoli aggiunti alla parte inferiore dei portoni, sarebbero stati visti sarcofagi di pietra con iscrizioni, i quali non sarebbero stati estratti. Anche qui il luogo era favorevole, trovandosi esso poco fuori dell'antica porta s. Giovanni, atterrata nel 1818, tra la prima e la seconda cinta di mura. Disposi dunque che si scavasse la metà destra della via s. Giovanni in Borgo, fin verso la piazza del Collegio Borromeo; chè a tanto press'a poco poteva bastare la somma disponibile. Lo scavo era infatti costoso, dovendosi disselciare la via e poi rimettere il selciato; in caso di buona riuscita si sarebbe potuto completare con altra somma.

S'iniziò dunque una trincea nella direzione e situazione dianzi accennata, e dopo qualche giornata di lavoro, il 22 giugno u. scorso, cominciarono ad apparire frammenti di embrici romani e di ossa umane, evidente indizio di tombe disfatte. Alle ore 14,30 del detto giorno si scoperse una tomba d'embrici a cappuccina, a m. 1,63 sotto il livello stradale, e, immediatamente sopra, un teschio umano e una monetina di Decenzio Cesare (351-353 d. Cr.) in bronzo, di cui ecco la descrizione:

D. N. DECENTIVS NOB. CAES. Busto corazzato di Decenzio a dr.

℞. VICTORIAE DD. NN. AVG. ET CAE. Due Vittorie reggono una corona in cui leggesi VOT. V. MVLT. X; sotto, S. P (?); nell'esergo HLLC (?) Cfr. Cohen 34.

Si liberò la tomba, che era intatta, dalla terra circostante, e se ne rimandò l'apertura, per l'ora tarda, al giorno seguente.

Il 23 giugno si procedette all'apertura della tomba, che apparve fatta di due coppie di tegoloni messi per lungo, con due altri verticali alle testate, delle quali una guardava il nord l'altra il sud; la tomba era quindi leggermente inclinata all'asse della via.

Tolti gli embrici, che erano crepati, e smossa e crivellata la terra, apparvero solo avanzi di ossa consumate, senza alcun oggetto.

Il fondo della tomba apparve costituito da altri due embrici collocati di piatto. Tutti questi embrici avevano le dimensioni di m. 0,60 × 0,47. Tolti poi gli embrici del fondo, si misurò la profondità del piano di sabbia vergine su cui la tomba fu adagiata; il fondo della fossa risultò a m. 1,99 di profondità dall'attuale livello stradale.

Proseguendo i lavori, davanti al portone n. 3, a circa 40 cm. di profondità, si rinvenne un medio bronzo di Vespasiano:

IMP. CAES. VESP. AVG. P. M. TR. P. COS. VIII. Testa di Vespasiano radiata a dr.

℞. CERES. AVGVST. S. C. Cerere stante a s. con spighe e scettro.

Nel tratto anteriore della trincea, verso il Corso Garibaldi, continuarono intanto ad apparire avanzi di ossa umane rotte in antico: venne anche fuori una mascella di pecora; quindi si trovò la sabbia vergine a 2 m. di profondità.

Proseguendo lo scavo verso il Collegio Borromeo, oltre la porta della Pia Casa delle Derelitte, si trovò una monetina romana di bronzo assai consunta e ossidata. I tratti del volto sembrano di Massenzio (tipo sbarbato); la terza lettera a sinistra, dietro la testa, è una X.

Fu pure consegnato un M. B. di Vespasiano, trovato nella terra dello scavo, con leggenda uguale alla moneta precedentemente descritta, e però appartenente al medesimo anno (77 o 78 d. Cr.) ma con testa laureata a sin. ℞. AEQVITAS AVGVST. S. C. L'Equità a sin. con libra a scettro.

Pure poco oltre la porta delle monache si trovò una monetina ossidata appartenente a Claudio II Gotico, e negli strati profondi un M. B. intitolato al Divo Augusto. Ecco la descrizione di queste due monete:

IMP. CLAVDIVS. P. F. AVG. Busto di Claudio II radiato a dr.

℞. DIANA LVCIF (*era*) gradiente a dr. con face sorretta da ambe le mani; nell'esergo P (o D?); Coh. 69.

DIVVS AVGVSTVS PATER. Testa di Augusto a sin. sormontata da stella; nel campo fulmine.

℞. S. C. Livia sedente a dr. con patera e scettro. Coh. 244.

Altra moneta del Divo Augusto si rinvennè presso la porta della Pia Casa sopra detta, a poco più d'un metro di profondità, insieme con parecchie ossa umane disperse e frammenti d'embrici. Questi indizi di tombe devastate, cui forse si accompagnarono le monete di bronzo, si ebbero particolarmente nel terreno davanti alla porta della Pia Casa, il quale essendosi lasciato per dare l'accesso, fu esplorato in ultimo. Ecco la descrizione dell'altra moneta:

DIVVS AVGVSTVS PATER. Testa di Augusto radiata a sin.
℞. PROVIDENT. Tempio di Giano fra S. C.; Coh. 228.

Dal rinvenimento della prima tomba fino agli 8 di luglio si trovarono dunque solo avanzi di tombe e monete sparse. Ma prima di esaurire i lavori nella zona che mi proponevo di esplorare, si trovò di rimpetto al n. 10 un'altra tomba d'embrici conservata, che si scavò il 9 luglio. Era simile alla precedente, ma trasversale alla strada, e un poco inclinata verso il Borromeo, sicchè le due testate erano rivolte da ovest ad est; il tegolone che la chiudeva dalla parte dei piedi (come parve dai pochi avanzi d'ossa trovati) mancava, poichè in quel punto, verso est, la tomba era stata tagliata dal canale che traversa la via al centro convogliando le acque di scarico.

La tomba era alla profondità di m. 2,13, cui aggiungendo l'altezza di essa in m. 0,38, si ha la profondità di m. 2,51 pel fondo della fossa scavata dagli antichi nella sabbia vergine. La lunghezza della tomba risultò di m. 0,31, ma parte del tegolone di fondo verso l'est trovavasi sotto il canale moderno. Il fondo stesso era costituito da tre embrici e doveva essere stato ricoperto da tre coppie d'embrici. I quali erano lunghi m. 0,53, larghi m. 0,40, con bordo laterale rilevato della larghezza di cm. 5; sicchè la lunghezza totale sarà stata di circa m. 1,60.

Dal terreno immediatamente soprastante, e che segna perciò la data approssimativa del seppellimento, si ebbe un gran bronzo di Antonino Pio, coniato dopo la morte di lui.

DIVVS M. ANTONINVS PIVS. Busto a dr.
℞. CONSECRATIO S. C. Aquila su altare.

Va notato che le medaglie registrate dal Cohen e coniate anche dopo la morte di Antonino, con la leggenda CONSECRATIO al rovescio, mancano per lo più della sigla S. C. ed hanno al diritto soltanto DIVVS ANTONINVS; le restituzioni attribuite a Gallieno hanno DIVO PIO (Coh. 1188-1189). Il nostro esemplare, discretamente conservato, è dunque assai notevole.

Dalla terra contenuta dentro la tomba, sceverata a mano, venne fuori: un pezzo di ferro ossidato, avanzo di oggetto non determinabile; un orecchino di bronzo a cerchiello terminato in bottone poliedrico; un pregevolissimo oggetto discoide, forse un fermaglio o un pendaglio (malauguratamente rovinato da durissima incrostazione ed ossido formante escrescenza), che nella parte scoperta mostra sull'anima di bronzo un ornato a incastonatura di oro e ametista, assai finemente eseguito.

Sorto però in taluno il sospetto che invece di una gemma si potesse trattare di vetro, mi rivolsi al ch. collega Luigi Brugnatelli, professore di mineralogia nella R. Università di Pavia, e ne ottenni, dopo l'esame di un pezzetto distaccato, il seguente parere, che mi fu comunicato il 26 novembre, e del quale rendo le dovute

grazie: « La pietra è trasparente, di colore violetto ametistino; potrebbe quindi « essere: vetro, quarzo (ametista), diamante, granato, spinello (varietà violetta del « rubino balascio), corindone (ametista orientale) ».

« Le proprietà che poterono essere determinate sono le seguenti: durezza net- « tamente superiore a 7 (la pietra scalfisce facilmente il quarzo), ma non superiore « ad 8; peso specifico alquanto superiore a 3,5 (la pietra affonda nel liquido di « Rohrbach, però non rapidamente); non presenta fenomeni di pleocroismo, ed è « perfettamente monorifrangente ».

« Per questi caratteri si devono escludere: il vetro, il quarzo, il diamante, il « corindone; essi corrispondono invece assai bene a quelli del granato e dello spinello. « Con quale di questi due minerali la pietra deve essere identificata non mi è ora pos- « sibile il determinarlo, date le condizioni nelle quali attualmente si trova il mio « laboratorio. Solo un saggio chimico può decidere la questione ».

Ritengo sufficiente per lo scopo archeologico l'aver assodato che si tratta di una pietra preziosa; anche perchè gli antichi non distinguevano le gemme così minutamente; e certamente ritennero la nostra un'ametista, gemma preferita tra quelle da portarsi indosso a causa delle note proprietà profilattiche e magiche che le si attribuivano.

Riassumendo dunque i risultati finora ottenuti, non sembra dubbio che ci troviamo in presenza non già di tombe isolate, ma di una vera necropoli, le cui tombe furono sì in gran parte devastate da lavori edilizî dei secoli successivi, ma non tanto da non potersene trovare di intatte. L'epoca della necropoli, come si può dedurre dalle monete, sta fra i secoli I-IV dell'impero. Se il sepolcreto sia esteso e di quanto; se esistano realmente sarcofagi di pietra; se, procedendo nella esplorazione, si troverà una zona di tombe più antiche che ci conduca nell'epoca preromana, lo diranno i futuri scavi.

Mi riserbo di dare, quando l'esplorazione sarà più avanzata, uno schizzo grafico della località e un disegno del pregevole monile rinvenuto, insieme con quelli degli altri oggetti meritevoli che per avventura si ricuperassero nei lavori da compiersi.

G. Patroni.

Regione X *(VENETIA).*

III. TEOLO — *Scavi archeologici fatti eseguire dalla direzione del Museo civico di Padova alle falde del Monte Rosso.*

Più che scavi, nel senso proprio di tale parola, questi si possono chiamare semplici assaggi, chè mentre da un lato la somma di cui poteva disporre il Museo era assai piccola ed il terreno da esplorare assai vasto, dall'altro a noi premeva accertare se nell'ampia valle euganea, che si allarga fra il Monte Rosso e il Monte delle Are, e più precisamente in quel tratto pianeggiante, che è racchiuso tra il Monte Rosso e la strada comunale di Tramonte, fosse esistita veramente una stazione preistorica e se essa fosse più o meno estesa ed importante.

Gli indizî che ci guidavano non erano nè pochi nè trascurabili, giacchè sicure erano le testimonianze che si erano ritrovati in quei luoghi anche di recente vasi ed ossami,

Casa Piton
N. M 16
Asse della capezzaggine
Cs. 2°
VII
VIII
XIII
XIV
IX
X
XI
XII
Scolo Rialtello
Stradella del Monte Rosso
N. M. 61
III
VI
I
V
IV
II
Cs. 1°
Falde occidentali del Monte Rosso
Casa Garon

Fig. 1.

e numerosissimi erano i cocci portati a fior di terra dalla aratura: ma nulla ci dava certezza di ritrovamento in uno piuttosto che in altro posto particolare.

Prevalse dunque in noi il criterio di aprire delle piccole numerose trincee, a varia distanza una dall'altra ed in varia direzione, cominciando dalle radici stesse del monte, dove maggiormente spesseggiavano i cocci sul terreno, anzi non trascurando di saggiare qua e là il monte stesso ed allargandoci poi mano mano fin verso il centro della valle, dove a poco a poco i cocci venivano diradandosi.

Fig. 2.

Diciamo subito che i risultati del nostro lavoro, se sono tutt'altro che spregevoli come quelli che portano un nuovo contributo alla cognizione archeologica della nostra regione, non sono tali però, anche per la grande scarsezza degli oggetti ritrovati, da meritare una troppo particolareggiata relazione. Ci sia permesso dunque di soffermarci soltanto su quei ritrovamenti che hanno per la scienza una vera peculiare importanza. Gli scavi furono eseguiti nel fondo di proprietà del conte Comello di Montalbano, ai num. di mappa 61 e 16 (cfr. la planimetria fig. 1).

Nella cava I lo strato archeologico si trovò a poca profondità dalla superficie, cioè a 25 cent., ed ebbe spessore vario dai 25 ai 35 cent. Fra i varî cocci si riconobbero due anse a rostro (una delle quali è riprodotta al n. 6 della fig. 2) e due ad ascia,

ma disgraziatamente tutte quattro monche, e tre scheggie silicee evidentemente residuo di lavorazione, una delle quali di color verde, ed un corno di una grande ansa a corni caratteristica delle terremare.

Nella cava II lo strato archeologico si presentò a profondità maggiore, cioè a circa 50 o 60 cent. dal suolo; pochi furono i cocci e invece molti i carboni ivi trovati.

Nella cava IV posta fra la I e la II, lo strato archeologico variò dai 30 ai 35 cent. di profondità, e dai 30 ai 50 cent. di spessore. Fra i numerosi cocci si rinvennero: un'ansa lunata molto grande, con uno dei corni alquanto rotto e pure in seguito a rottura, mancante, dell'occhio (vedi fig. 2); un'ansa nera a cornetti senza l'occhio (ibid. n. il 5); un dischetto irregolare di bronzo povero (diam. massimo mm. 15) senza alcuna incisione o rilievo; e finalmente un oggettino di bronzo pure assai povero (lungh. mm. 59, largh. mass. mm. 9) foggiato a sottile prisma rettangolare, con punta triangolare all'apice e con due alette aperte alla base (fig. 3).

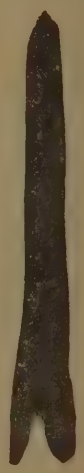


Fig. 3.

Questo oggetto fu da alcuni scienziati giudicato uno scalpello, ma a giudizio nostro potrebbe essere una punta di freccia ad alette, quali se ne trovano anche di silice, e starebbe ad indicare un periodo di transizione fra queste e le comuni freccie di bronzo.

Nella cava V, oltre assai pochi cocci e di poco valore, si trovò alla profondità di m. 0,40, e quindi in pieno strato archeologico, un pezzo di ambra rossa, cilindrico, della lunghezza di mm. 10, che poi al contatto dell'aria andò man mano asciugandosi e restringendosi fino a raggiungere ora la lunghezza massima di mm. 6 scarsi. La importanza di questa scoperta riesce evidente, quando si ricordi che fino ad ora nessuna traccia si aveva dell'ambra nelle più antiche stazioni del territorio euganeo.

Le piccole cave VII a XI, scavate lungo l'argine dello scolo detto Rialtello, diedero generalmente cocci ed ossami. Tuttavia nella cava IX si scoprì un pezzo di legno bruciato, molti carboni, una punta di lancia silicea frammentaria ed un pezzo di osso che sembra lavorato e che somiglia agli anelli di corno di cervo da noi trovati nelle palafitte di Arquà. Nella cava XI, oltre i soliti cocci, venne alla luce la più importante e più caratteristica delle anse trovate in questo scavo, una di quelle foggiate a bottone (fig. 2 n. 8), che sogliono chiamarsi cilindro-rette e che sono proprie delle terremare.

Finalmente nella piccola cava XII, ultima di questa serie, si trovarono dei rozzi travicelli, anzi meglio delle schiappe disposte orizzontalmente ed irregolarmente intrecciate fra di loro. La sezione verticale del terreno diede superiormente m. 1,80 di argilla e inferiormente cm. 50 di deposito fluviale; alla profondità di m. 2,70 dalla superficie apparve il primo strato della detta platea, formato di tre schiappe di varia lunghezza e grossezza, e immediatamente sotto questo strato un secondo, formato di altre due schiappe traversali a quelle sovrapposte. In detto strato archeologico uscirono in luce molti cocci caratteristici, fra i quali alcuni di vasi a cordoni orizzontali (vedi fig. 2, n. 1), altri di vasi a cordoni ondulati (ibid. n. 3), ed altri finalmente a cor-

doni reticolati (ibid., n. 4); di tutti questi però parecchi esempî erano già stati trovati nelle cave precedenti.

Nella cava XIII (fig. 4) lo strato archeologico assai ricco di cocci del solito tipo (tra i quali notevole un frammento di un grande dolio a cordoni orizzontali, fig. 2, n. 7) e di carboni e di cenere, si presentò a m. 2 circa fino a m. 2,30 dalla superficie; e in mezzo a questo strato alla profondità di m. 2,15, collocato orizzontalmente e disposto in direzione longitudinale alla cava, venne trovato l'oggetto più notevole tra i pochi che abbiano dato questi nostri scavi. È tale oggetto (fig. 5) una sottile assicella rettangolare, lunga in origine m. 0,70, larga m. 0,23 (1), grossa meno di un centimetro, ad una estremità della quale è aggiunta, mediante un incastro, un'appendice di forma ovoidale lunga cm. 19, larga cm. 13 e grossa quanto l'assicella; così l'assicella rettangolare, come il disco, appaiono piuttosto spaccate che tagliate, tanto sono irregolari superiormente ed inferiormente. Tale forma singolare fa supporre che ci siamo forse imbattuti in una rudimentale e schematica rappresentazione della forma umana, una specie quasi di erma primitiva. Crediamo però necessario di avvertire che nessuna sepoltura e nessun resto umano si rinvenne nè al di sotto nè all'intorno dell'erma, sebbene assai profondamente si scavasse.

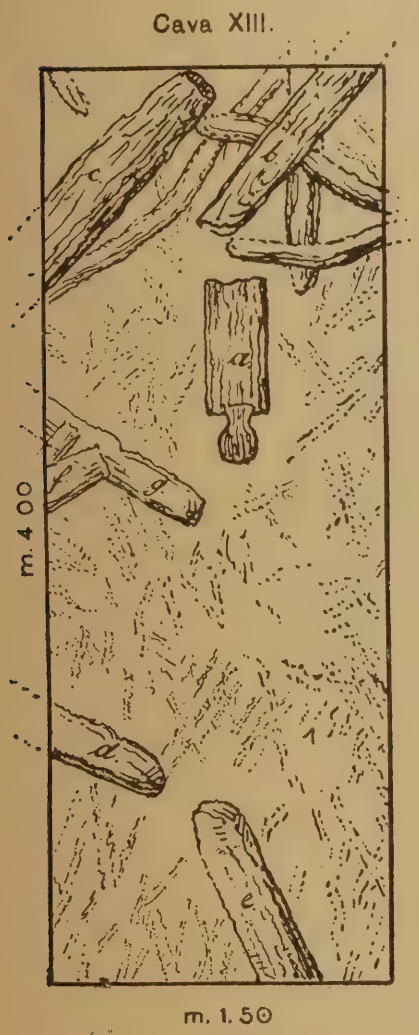


Fig. 4.

Alla profondità di m. 2,25 si trovarono due piccole schiappe (fig. 4 *b*, *c*) e quindi alla profondità di m. 2,40 fino a m. 2,65, si trovarono grosse travi irregolari gettate alla rinfusa, alcune di faggio, altre di quercia, frammiste a moltissimi rami e ramoscelli di piante indeterminabili e ad un terreno poco argilloso contenente innumerevoli conchiglie e ghiande e nocelle e noccioli di corniole e sementi di faggio; le conchiglie sono tutte di acqua dolce, tranne due valve di *pecten* marino, certamente di importazione.

Queste travi in gran parte si potevano levare intatte e conservare. Il legname minuto e le conchiglie e le sementi continuarono fino a m. 3,20, dopo i quali

(1) Tali misure diminuirono notevolmente in causa del prosciugamento del legno; ora esse vanno dunque ridotte rispettivamente a m. 0,63 e m. 0,20. Anche tutti gli altri pezzi di legname, lavorato o no, subirono un proporzionale restringimento.

si rinvenne lo strato vergine, formato di una terra cretosa cinerognola. Però quasi alla superficie di esso strato vergine e precisamente a m. 3,30 di profondità, si trovò ancora un coccio, forse ivi caduto e sprofondato nel fango.

Fig. 5.

Di assai minore conto riuscì invece lo scavo della fossa XIV (fig. 6). Anche qui si ebbe da prima il solito strato argilloso fluviale fino a m. 2,00 di profondità, e poi lo strato archeologico fino a m. 3,20; però nello strato fluviale, solo a m. 0,90 dalla superficie, apparve un coccio della solita forma ariana, il che prova, che mentre

quello strato si depositava, continuava ad abitare in qualche parte lì presso, forse vicino al monte, gente affine a quella che aveva collocate le travi più sotto. A m. 2,40 ci imbattemmo nel solito strato di legname grosso e minuto, ma più rado, e di nocelle, ghiande, conchiglie, ecc. Frammezzo i detti legnami, e precisamente a m. 2.60, apparvero tre cocci, sempre del medesimo tipo; e questa scoperta ci provò, se pure ve n'era bisogno, che la gettata di quelle travi e di quei rami avvenne nell'età stessa della fabbricazione dei cocci. Fra i legnami, tutti informi, merita nota un pezzo d'asse, grosso circa cm. 3, largo cm. 10, lungo cm. 42, il quale (fig. 5, *b* e fig. 6, *i*), ha la forma di un triangolo rettangolo assai acuto, ottenuto certamente colla lavorazione, essendo le fibre nel legno tagliate nettamente ed in direzione diagonale dalla ipotenusa del triangolo.

Fig. 6.

Riassumendo dunque, i risultati ottenuti con questi nostri assaggi furono i seguenti:

I. La valle che intercede fra il Monte Rosso e il Monte delle Are era in antico molto più depressa di oggi giorno, come risulta dalla assai maggiore profondità a cui si trovano verso il centro lo strato archeologico e il terreno vergine. Detta valle era in epoca remotissima paludosa e melmosa, talchè alle popolazioni che l'abitavano fu necessario colmarla nei punti più bassi con una gettata e forse con più successive gettate di legnami; non pare tuttavia che si avesse un vero lago o corso d'acqua mancando qualunque traccia di vere e proprie palafitte.

II. La popolazione che abitò in quei lontani tempi la valle appartenne al periodo eneolitico; usò vasi cordonati e reticolati con anse caratteristiche delle terremare più antiche; usò armi litiche, ma conobbe, benchè forse limitatamente, anche il bronzo assai povero di stagno; adoperò l'ambra come ornamento.

III. Crescevano in quella località la quercia, il faggio, la corniola, la nocciola; non si trovarono prove della esistenza se non di animali bovini ed ovini.

IV. Vasta era la zona occupata da quella popolazione primitiva, giacchè la presenza di essa popolazione fu da noi constatata dalle radici del Monte Rosso fino alla metà della valle, cioè per una distanza trasversa di circa 300 metri e nulla ci vieta di supporre che essa risalisse verso l'altro versante cioè verso il Monte delle Are.

V. La scoperta di quella singolare tavola ci assicura che il legname veniva, pure coi rozzi utensili d'allora, lavorato abbastanza esattamente.

VI. La valle fu in tempi più recenti più altamente allagata da un corso d'acqua che vi depositò nel mezzo quello strato sabbioso e che seppellì quindi ogni ricordo di quelle antiche popolazioni, rimaste per ciò fino ad oggi ignorate.

A. Moschetti.
F. Cordenons.

IV. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione III. Sterrandosi una parte dell'area compresa fra la via Muratori e la via Guicciardini, per la fondazione di un nuovo fabbricato scolastico, è stato scoperto, a m. 1,10 sotto il livello stradale, un pavimento di antica stanza, costruito con mattoncini a spina-pesce. Questo pavimento misura m. 4,60 × 3,20; e sotto ad esso si è riconosciuto un fognolo di ottima opera laterizia, di forma quasi circolare col diametro di m. 0,30.

Nello stesso luogo sono tornati in luce: un muro a cortina lungo m. 3; un altro a sacco; un tratto di pavimento ad *opus spicatum*, lungo m. 2,90, e due piccoli rocchi di colonna di granito, uno di m. 0,50 per 0,50, e l'altro di m. 0,45 per 0,50. Dal lato di via Ludovico Muratori, accanto al marciapiede vi è un muro di costruzione con piccolo avanzo di cortina (m. 6,50 × 0,80). A m. 6,50 da questo si scorge un piccolo tratto di m. 3,40 di un muro reticolato, cui fa seguito, formando un semicerchio, altro eguale, lungo m. 5,90, alto m. 0,60.

Sull'angolo di via Ariosto e via Galilei, asportandosi il terrapieno adiacente a quello di piazza Dante, sono riapparsi alla profondità di m. 1,70 dal piano di campagna due muri, lunghi l'uno m. 14,30, l'altro m. 9,20, e grossi m. 0,76, disposti ad angolo retto e di cattiva fattura. Presso i medesimi si rinvenne un gruppo di sette lastre marmoree, assai malconce e guaste dal fuoco.

Nel fare un cavo sotto il fabbricato posto all'angolo di via s. Martino ai Monti con via Domenichino per la costruzione di una fogna, è stata scoperta un'antica stanza. Il pavimento, il cui piano trovasi a m. 3,75 sotto il livello stradale di via Domenichino, è formato con lastrine di marmi colorati diversi, tagliati a triangoli e a quadrati, e disposti simmetricamente.

I muri perimetrali, spessi m. 0,60, conservati per un'altezza di circa m. 1,60, sono di struttura a pietrame con paramento di mattoni, sul quale è applicato un

grosso strato d'intonaco di calce. Il rivestimento nella parte inferiore ha uno zoccolo alto m. 0,58, terminato superiormente da un cordoncino formato con la grossezza di una lastra di marmo. Al disopra di questa continua il rivestimento di lastre marmoree.

Presso un angolo erano posati sul pavimento ed addossati al muro due trapezofori di marmo bianco, differenti per disegno, decorati con semplici ornati, alti m. 0,36, e larghi l'uno m. 0,37 con lo spessore di m. 0,09, l'altro m. 0,33 con lo spessore di m. 0,075.

Sopra questi due trapezofori poggiava, sì da formare un sedile, una lastra marmorea spezzata e lunga m. 1,55; evidentemente doveva esistere anche un terzo sostegno, perchè la lastra, sebbene spezzata, si prolunga ancora oltre il secondo. Innanzi ad essa si ergeva una colonnina di marmo, con base e capitello tutto in un sol pezzo, alta m. 0,55 col diam. di m. 0,15; la quale servì, come lo dimostra un foro nella parte superiore di piede ad una mensa, posta innanzi al suddetto sedile.

Fra la terra sono stati raccolti due frammenti di mattoni con bollo circolare (*C. I. L.* XV, 157 e 125 *c*), e un un fondo di vaso aretino con sigillo (ib. 5778).

In via Gioberti, principiandosi lo sterro per il prolungamento di via Napoleone III, si è rinvenuto un capitello marmoreo, male conservato (m. 0,45 × 0,25).

Regione V. In piazza Dante sono tornati in luce parecchi altri muri di costruzione, taluno a cortina, e qualche piccolo tratto a reticolato, e avanzi di pavimento a mosaico bianco.

Fra la terra si sono rinvenuti: una base marmorea rotta alla metà, di m. 0,70 × 0,20; un'altra di peperino, rettangolare, di m. 0,20 × 0,50 × 0,35; un termine di marmo bianco di m. 1,30 × 0,22 × 0,28; un tronco di colonna di bigio, baccellata, di m. 0,95 × 0,45.

Nello sterro che si sta facendo verso la via Galilei si sono scoperti alcuni tratti di muri di costruzione in varie direzioni e di epoche diverse ed un rocchio di colonna di cipollino, scanalata (m. 0,60 × 0,40) e un altro rocchio bruciato (m. 1,30 × 0,45); dal lato poi della via Petrarca un grande muro a cortina, lungo m. 6 con qualche leggero avanzo di intonaco rossastro e piccoli pezzi di muro a reticolato.

Regione VI. In via del Quirinale, nella parte superiore dello sterro per la costruzione del villino Mengarini si sono rinvenuti, in continuazione a quelli precedentemente messi allo scoperto, un muro a cortina lungo m. 13,90, largo m. 0,75; ed a m. 3,35 da questo, e parallelo ad esso, un altro lungo m. 14, ambedue in direzione da est ad ovest.

Regione IX. In piazza del Pianto nel cavo laterale, verso nord, del nuovo edificio scolastico comunale, a m. 2 sotto il livello della strada, si è rinvenuto un frammento di frontone marmoreo, formante angolo, con dentelli ed ovoli (m. 1 × 0,95).

Nel centro di piazza Fiammetta, facendosi il cavo per la fogna, a m. 5 sotto il livello presente, si è rinvenuto un frammento di cornicione con ovoli e dentelli, (m. 1,20 × 0,90 × 0,12).

In via Tordinona nell'angolo destro della nuova via Zanardelli, è tornato in luce un rocchio di colonna di granitello (m. 1,55 × 0,40).

Via Flaminia. Nel terreno della Società Romana per la costruzione del *Garage* automobilistico si è scoperta un'urna cineraria di travertino con coperchio (m. 0,28 × 0,30) ed un frammento marmoreo (m. 0,54 × 0,25) con capitello corinzio in altorilievo (m. 0,52 × 0,24).

Nella cava del sig. Piacentini alla Valchetta, esercitata dal sig. Del Grosso, sulla sinistra della via Flaminia, poco prima delle *Due Case*, continuandosi i lavori di asportazione del tufo, è stato rimesso alla luce un altro ordine di cunicoli scavati nella roccia e serviti per drenaggio. Essi, a sezione ogivale, si trovano a m. 3,50 sopra il vertice della volta di quelli scoperti antecedentemente (v. *Notizie* 1906, p. 250). Misurano m. 1,70 di altezza per una larghezza di m. 0,90 nella massima espansione. Il piano è rivestito di coccio pesto per lo spessore di m. 0,20 e le pareti con intonaco; nell'angolo formato da queste con il piano ricorre un cordone pure di coccio pesto lungo m. 0,10 e alto m. 0,10.

Entro uno dei cunicoli fu rinvenuto un frammento di grossa lastra marmorea, largo m. 0,36, alto m. 0,31, sopra cui sono incise le cifre numerali:

XVIII

Si rinvennero pure una lucerna semplice ed una matrice di palombino, su cui sono scavate superficialmente due striscie, ciascuna col relativo canaletto e che servì probabilmente alla fusione di lamine di piombo.

Via Latina. Nel terreno di proprietà del sig. Nugola, situato tra le vie Appia Nuova e Latina, a destra del vicolo dello Scorpione, facendosi gli sterri per la costruzione di nuovi fabbricati, si è rinvenuto in un cavo, alla profondità di m. 2 dal piano di campagna, un avanzo di muro a pietrame con paramento in opera reticolata di tufo, in cui erano murate varie olle di terracotta, alte in media da m. 0,30 a m. 0,35 e col diametro alla bocca di m. 0,20 circa.

Tutte le olle erano molto danneggiate per il disfacimento del muro a causa della pressione delle terre di scarico ivi riportate; e contenevano ancora le ossa combuste dei cadaveri, frammiste alle ceneri ed a piccoli pezzi di carboni di legna.

L'orientazione del muro, che segue quasi parallelamente la direzione della via Latina, da cui dista m. 56 circa, è da est ad ovest; è evidente che tale avanzo di costruzione appartenne ad un sepolcreto sulla via Latina.

Via Ostiense. Presso la porta s. Paolo, nel cavo per la fogna che si costruisce lungo la via delle Mura, sono stati scoperti vari muri a cortina, e alla profondità di m. 2,65 una fogna antica, larga m. 0,60, alta m. 0,95, la quale attraversa la strada. È costruita con blocchi e frammenti di marmo e coperta di un lastrone di travertino (m. 1,15 × 1,40). Tra quei blocchi eravi un frammento di cornicione ed un pezzo di grande lastra marmorea di m. 1,20 × 0,58 × 0,29, con l'iscrizione a lettere alte m. 0,25:

ONIS

A m. 25 da questa fogna, alla profondità di m. 3,60 corre parallela un'altra fogna coperta con tegoloni alla cappuccina, costruita in opera reticolata, alta m. 1,30 e larga m. 0,65. I tegoloni bipedali portano i bolli *C. I. Lat.* XV, 664 e 973.

A tre metri da questa fogna, e a m. 1,60 dal piano stradale, si vedono dei poligoni di lava basaltina per una lunghezza di tre metri, appartenuti ad antico pavimento stradale.

Via Prenestina. A Tor de' Schiavi, ove si stanno costruendo i capannoni per la nettezza urbana, nel cavo a sinistra per il secondo capannone, a due metri sotto il piano della campagna, si sono scoperte quattro tombe in muratura, intieramente disfatte.

Via Tiburtina. Allargandosi il cunicolo per la nuova conduttura dell'acqua Marcia, all'imbocco di questa, in alto, è tornata in luce una tomba in muratura, a cortina, devastata. Procedendo nel cunicolo in direzione di Roma, a circa 80 metri dall'imbocco, si trovano quattro loculi di catacomba, scavati nel cappellaccio a una certa distanza l'uno dall'altro.

Sopra questa galleria, accanto alla strada, vi ha in alto un piccolo cuniculo, lungo m. 1,38, largo m. 0,40 e alto, dal piano stradale, m. 1,80.

Via Trionfale. In un cavo parallelo alla via Famagosta si è rinvenuto un capitello marmoreo di m. 0,45 × 0,21 × 0,45.

In un cavo laterale alla via Leone IV è tornato in luce un bel frammento di sarcofago marmoreo (m. 0,60 × 0,55) con una testa di leone in alto rilievo (m. 0,25 × 0,28). In un altro frammento (m. 0,35 × 0,27) si ha la coda del leone.

D. Vaglieri.

Regione I (*LATIUM ET CAMPANIA*).

LATIUM.

V. CASTEL PORZIANO — *Statua di Discobolo ed altre antichità rinvenute nella tenuta reale.*

Provenienti da Castel Porziano, e donati da S. M. Vittorio Emanuele III, pervennero al Museo Nazionale, nel luglio del 1906, alcuni oggetti antichi di diverso genere, trovati nelle rovine di una villa romana di età imperiale.

Già l'anno scorso, S. M. aveva donato al Museo altri oggetti antichi provenienti dalla medesima località, fra' quali merita considerazione il torso di una Kore arcaica, che, a quanto pare, è una scultura originale greca, del tipo ormai notissimo di quelle rinvenute a Delos e sull'Acropoli di Atene (Cfr. p. es. Perrot et Chipiez, *Histoire de l'Art*, vol. VIII, pag. 576 e segg.; Lechat, *La sculpture attique avant Phidias*, pag. 218 ss).

Il torso della Kore arcaica è intanto esposto nella sala IV del nostro Museo, col num. d'invent. 30067.

Se fra' primi doni eccelleva questa scultura, disgraziatamente poco conservata, fra' doni del luglio passato, occupano, per importanza, il primo posto una statua frammentata del Discobolo, ed un' iscrizione latina, della quale parla in queste *Notizie* il dott. E. Ghislanzoni.

Il Discobolo di Castel Porziano (Relazione preliminare). — La statua pervenuta al Museo in quattordici frammenti, primo fra' quali il torso, è stata con ogni cura ricomposta, come appare dalla figura qui riprodotta, senza alcuna aggiunzione di parti moderne. Così non tardai ad accorgermi che essa era un ottimo documento per lo studio del Discobolo di Mirone; ed un esame attento di questa scultura ha svelato molti particolari di stile e di tecnica, come dirò nella prossima illustrazione che sarà pubblicata nel primo fascicolo del *Bollettino d'Arte*. Eccone, intanto, alcuni cenni descrittivi:

Statua di marmo greco insulare, con cristalli grossi e lucenti; alta dal deltoide destro, alla base m. 1,48; priva della testa e di quasi tutto il braccio destro, che era lavorato a parte, come dimostra il taglio lasciato di gradina ed il foro col pernio di ferro ancora al suo posto. Sono inoltre frammentate la mano sinistra e le due gambe: la sinistra da un punto di poco più alto del malleolo, la destra dal terzo inferiore dei muscoli gemelli. Del piede sinistro è conservato il dito grosso, che non ha potuto trovar posto nella ricomposizione degli altri frammenti.

Il tronco di palma, che serve di sostegno alla statua, era spezzato in due parti, all'altezza dei gemelli della gamba sinistra; e la parte inferiore, scolpita in un solo pezzo con la base, era stata in tempi antichi, ricongiunta alla superiore con un grosso pernio di ferro. Sembra, anche per altri indizî, che la statua sia stata allora restaurata, mercè l'aggiunta di questa parte inferiore del tronco insieme con la base.

Un grosso puntello poligonale, ora spezzato, innalzavasi dal fianco destro, per sostenere il braccio, riattaccandosi al disco; cosa che fu notata dal Guattani nel Discobolo Lancellotti, quantunque lo scultore Angelini abbia poi tolto questo puntello, certamente brutto (cfr. Matz-Duhn, *Ant. Bildwerke*, n. 1098, vol. I, pag. 322). Lo stesso fatto si osserva nel dorso di una minuscola replica del Discobolo, conservata nel Museo di Napoli, n. d' invent. 651 (Arndt-Amelung, *Einzelverk.*, n. 500). Due altri puntelli, uno dei quali biforcato, sorreggevano il pollice, l'anulare e il mignolo della mano sinistra: particolarità tecnica che trova un'analogia nel puntello a pettine del Discobolo Lancellotti. Ed ancora un altro piccolo puntello sta fra la punta del pene e lo scroto.

***

È probabile che questa copia del Discobolo di Mirone appartenga alla prima età imperiale romana; e più precisamente all'età augustea.

La prima impressione che si ha, esaminando la statua, è che essa sia di eccellente fattura, quantunque i caratteri della calcotecnica e il peculiare « accento » dello stile mironiano sembrino in essa un po' ammolliti: più di quanto, forse, suole ordinariamente avvenire in tutte le traduzioni in marmo delle opere di bronzo, specialmente del quinto secolo.

Però uno studio più accurato delle varie parti, ripulite dalle incrostazioni calcari che non permettevano un giusto apprezzamento della epidermide del marmo, e il confronto con le altre repliche frammentarie del Discobolo di Mirone (cfr. Bulle, in *Einzelverk.* ser. II, pag. 41 ss., n. 500), mi inducono ad affermare che nella statua di Castel Porziano noi dobbiamo riconoscere una delle migliori e delle più fedeli copie del capolavoro mironiano.

La copia, posseduta dal principe Lancellotti, è, per disgrazia, sottratta allo studio e all'ammirazione di tutti; e dopo di essa, questa di Castel Porziano deve ritenersi la migliore ed è, intanto, la meno incompleta di tutte le altre.

Fortuna non piccola è poi che essa conservi gli attacchi delle parti mancanti. Questo fatto mi ha dato buona e fortunata occasione ad una sicura ricostruzione del Discobolo, raccogliendone le sparse membra, e restituendo all'arte un « tipo » che, si può dire, mancava: e ciò senza alcuna parte moderna, senza congetture di sorta, senza disarmonie di proporzioni e di stile, come dirò nel *Bollettino d'Arte* d'imminente pubblicazione.

G. E. Rizzo.

Altri oggetti provenienti da Castel Porziano e donati da S. M. il Re al Museo Nazionale Romano:

La metà circa di una antefissa fittile con palmetta fiancheggiata da delfini. Altra antefissa fittile assai frammentata con protome femminile.

Una lastra fittile, alta m. 0,36, larga m. 0,26, sulla quale è in rilievo un φαλλός eretto.

Frammenti di intonaco di pareti pertinenti a casa romana del primo periodo dell'impero, alcuni a fondo rosso ed altri a fondo giallo con i soliti motivi ornamentali di festoni, di fiorellini, di sottilissimi rami innalzantisi e avvolgentisi in disegni fantastici, di riquadri di varia grandezza, di larghe zone formate da sottili fasce a vari colori.

Quattro piccoli pezzi di tufo assai friabile di forma irregolarmente ovale, che servirono probabilmente come pesi di reti.

Alcuni mattoni frammentati, tre dei quali hanno il bollo di fabbrica

○ O·D·EX·PR·D·L·EX·OF·Q·F·A *C. I. L.* XV, 1065
L ST QVADR ET C C RVF
COS

due, di cui uno è appena metà, il bollo

○ AVR THALL EX FIGL MARCIAN *C. I. L.* XV, 326
uccello volto a sinistra

uno con il bollo

○ OPVS DOL EX PRED STATON COMM AVG *C. I. L.* X, 541 *a*
DOMIN N̄ EX FIG MADISP

Fortuna, volta a sinistra, che regge con la destra un cornucopia e colla sinistra un timone

un altro col bollo

○ L BRVTTIDI AVCVSTALIS *C. I. L.* XV, 377 *a*
OPVS DOLIARE

una pigna

un altro col bollo

○ EX OFIC L TVT · IANVARI *C. I. L.* XV, 2158
FIG SCAVR L T L · P

una pigna

in cui vedesi il punto diacritico nella prima linea dopo TVT e leggesi intero il cognome IANVARI, che è incompleto negli altri esemplari già noti.

Due altri mattoni col bollo

○ EX · PR · DOMITIAE LVCILLAE EX · FIG · DOMIT *C. I. L.* XV, 171
MINORIB OP · DOL · AELI · ALE
XANDRI

una palma

Un altro mattone parimenti frammentato porta il bollo scritto da sinistra a destra, la cui lettura è la seguente:

○ ODO EX PR IMP COMO AVC F CAN
R V T I L I S V C C E S S

una grande palma

e questo bollo, anzichè nuovo, ritengo sia quello stesso pubblicato nel vol. XV del *C. I. L.* al n. 135, da un esemplare mal trascritto dal Nibby.

Importanza singolare ha un altro mattone pur troppo frammentato in modo che manca circa metà del bollo impresso. Per la sua importanza ne diamo la riproduzione da fotografia (fig. 1).

/////ıı STI
CAESARI

Per lo spazio disponibile della prima riga e per la maggiore grandezza delle lettere di questa, ritengo che il bollo completo non potesse essere che questo: *Ca[sti]/*

Caesari(*s*). Anche perchè provenienti pure da Castel Porziano e donati da S. M. il Re insieme ad altri oggetti, trovansi nei magazzini del Museo Nazionale Romano, oltre

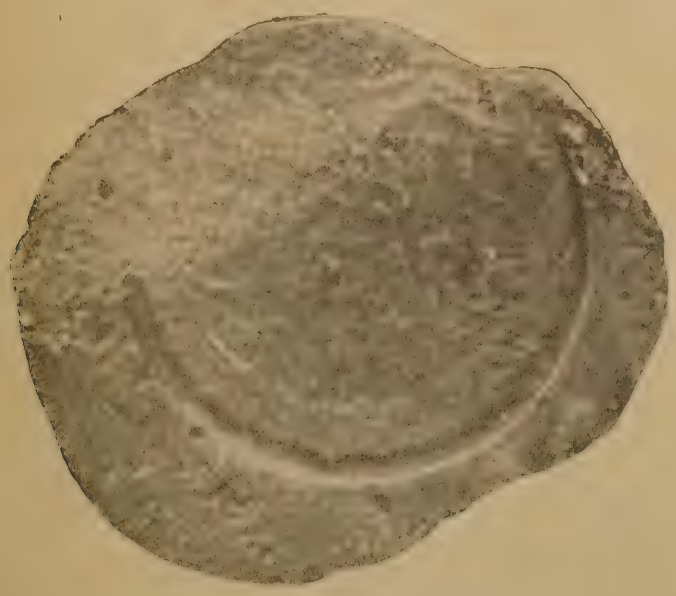


Fig. 1. 1:1

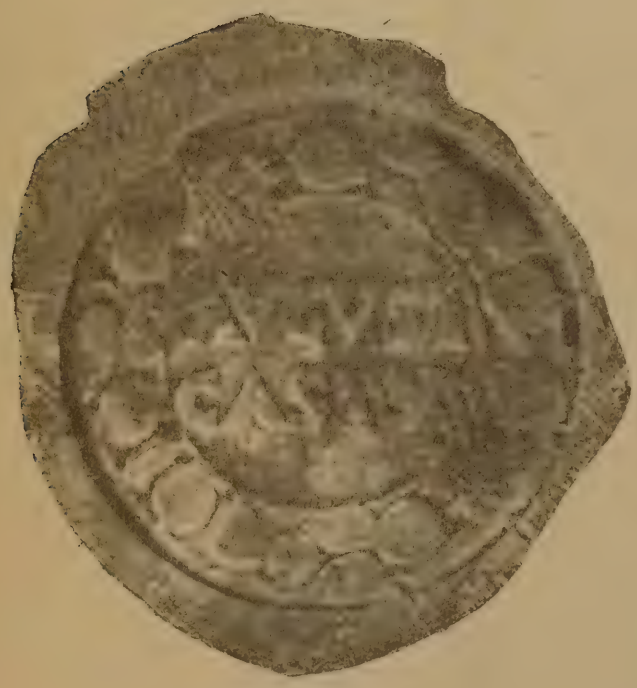


Fig. 2. 1:1

ad un mattone frammentato col bollo edito nel *C. I. L.* XV, n. 919, due altri col bollo finora sconosciuto, assai bene leggibile, che parmi meriti di essere riprodotto (fig 2).

La lettura di essi è AVGVSTI/CASTVS inscritto in una corona di foglie di edera, di dittamo e di vite.

Fanno parte del dono regale due grandi tubi di piombo, dei quali la lunghezza è di m. 2,60, il diametro esterno di m. 0,24, il diam. interno di m. 0,205; essi portano ripetuto alle estremità opposte il seguente sigillo, riferibile a M. Aurelio, prima che divenisse imperatore, ma dopo che era stato adottato e designato successore da Antonino Pio, assumendo il titolo di *Caesar*; cioè tra gli anni 139 e 161 d. Cr.:

AVRELI · CAESARIS

Una di queste due fistule ha inoltre rilevata una grande foglia di palma.

Allo stesso gruppo di oggetti donati da S. M. il Re appartengono due frammenti combacianti della parte inferiore destra di una lastra marmorea con iscrizione sepolcrale.

vixit annos XXX · MENSES · S *ex*
dies . . . . . qui NQVE · BENEMEREN
ti . . . . . f ECIT. TI · CLAVDIVS · VR
et sibi . . . posteris QVE · SVIS · HOC · MON
umentum exteru M · HEREDEM · NON · SE
q VETVR

Il cognome di *T. Claudius*, per lo spazio disponibile, non credo possa essere altro che *Ur*[*sus*], il quale trovasi abbastanza esemplificato nelle iscrizioni di Ostia.

Importanza ben maggiore che l'iscrizione precedente ha questa, di cui diamo la riproduzione da una chiara fotografia (fig. 3).

È una lastra di bel marmo greco, alta m. 0,33; la sua larghezza massima è di metri 0,58, quella minima (lungo il margine superiore) di m. 0,31.

La frattura a sinistra è antica; recentissima è quella a destra.

Il piccolissimo avanzo di lettera in principio della seconda linea dell'iscrizione ci dice chiaramente, che la lettera intera non poteva essere che una R: l'avanzo di una V è nel principio della quinta e dell'ottava linea: l'estremità inferiore di una asta verticale è nel principio della linea nona. Maggiore attenzione merita l'avanzo di lettera, ch'è al principio della settima linea. A prima vista si pensa che esso sia il frammento di una S, anche perchè riuscirebbe assai facile leggere (*quarto*) *anno ipsorum*; ma un attento esame mi ha fatto escludere tale lettura. Chi osserva la forma della S nella nostra iscrizione nota come questa lettera nella parte inferiore forma una curva così stretta da divenir talvolta un angolo acuto. La curva della lettera che esaminiamo è invece ben tondeggiante, e questo mi fa ritenere che qui abbiamo certamente una parte della metà inferiore di una B. Tale osservazione ha una grande importanza per i supplementi che propongo (1).

(1) Questo, assai meglio che sulla figura, si può verificare sulla pietra.

Per quanto sventuratamente manchi assai della iscrizione, pure non è difficile intenderne il contenuto. Essa dividesi in due parti ben distinte: nella prima delle quali era riassunto il decreto, col quale una comunità di *Judei* (sic) dona un terreno, che questi avevano acquistato, ad un tale *C. Iulius Iustus*, perchè vi costruisca il mo-

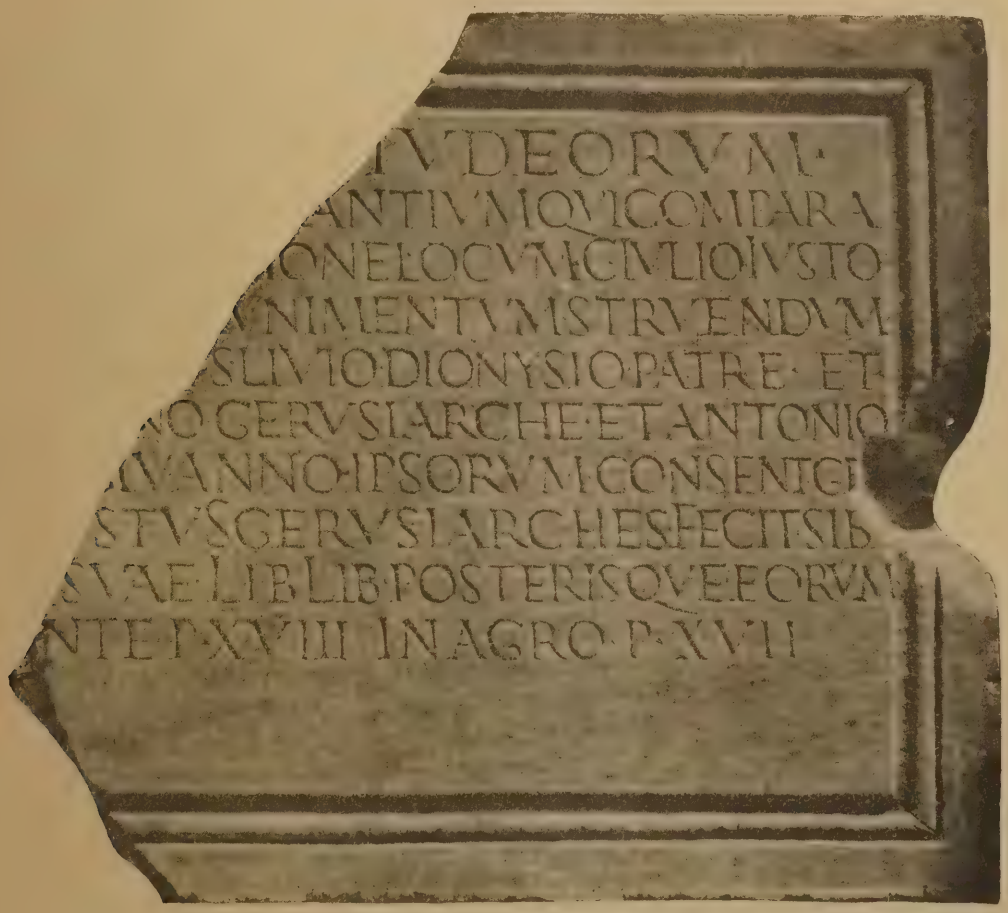


Fig. 3.

numento sepolcrale (linee 1-4); e sono quindi indicate le formalità seguite perchè questa donazione fosse inoppugnabile (linee 4-7).

Nella seconda parte dell' iscrizione si legge che la persona, a cui fu fatta la donazione del terreno, costruì infatti su di esso il sepolcro. L'area donata misurava piedi 18 × 17, cioè circa m. 5 per ogni lato, sufficiente quindi per una non ampia camera sepolcrale.

Le lettere sono buone, ma alcune particolarità paleografiche, come, ad esempio, la forma della lettera G, il punto diacritico in fine di alcune righe, fanno ritenere

che questa iscrizione risalga piuttosto al secondo secolo d. Cr. e probabilmente alla prima metà di esso.

Dall'ultima linea, che si completa facilmente e con assoluta certezza, tenendo conto che fra la gola rientrata che inquadrava tutta l'iscrizione e la prima lettera di questa riga vi era uno spazio non iscritto, pari a quello che vediamo tra l'ultima lettera della linea stessa e la gola rientrata a destra, cioè sufficiente a contenere tre lettere della linea immediatamente superiore, possiamo avere le dimensioni della lastra completa. Così da calcoli, che ho cercato di fare con la massima attenzione, credo di poter affermare che la prima linea della iscrizione conteneva diciannove lettere, e le altre linee un numero di lettere che varia da trenta a trentasette (1).

Sarebbe difficile sostenere che nella prima linea non dovesse trovarsi il nome della comunità, la quale ha generalmente il nome di *synagoga* o *synagoge*. Mi sembra però che a questa parola, a cagione dello spazio che doveva essere riempito, debba preferirsene un'altra, che contenga maggior numero di lettere, come quella di *universitas*. Un rescritto di Caracalla dell'anno 213 d. Cr., quindi non di molto posteriore alla nostra iscrizione, così chiama la comunità degli Ebrei di Antiochia (Cod. Iust., I, 9, 1): *Universitas Iudaeorum qui in Antiochensium civitate constituti sunt.* Nè mi pare dubbio che la parola, di cui leggesi la fine in principio della seconda linea, possa essere altra da quella proposta dal prof. G. Gatti e cioè [*commor*]*antium*; avanti alla quale doveva essere l'indicazione del luogo dove questi *Iudaei* avevano dimora (2). La lapide, a quanto mi consta, già da tempo era sopra terra, ma non per questo si può asserire che essa non sia di quel tratto del litorale. A Porto vi era un cimitero di israeliti (3); di più i caratteri paleografici della iscrizione hanno notevoli somiglianze con quelli delle iscrizioni della medesima età provenienti da Ostia. E siccome, com'è noto, Porto era nei confini della colonia ostiense (4), parmi non sia arrischiato restituire quel che manca della seconda linea così: *in. col. Ost. commor*] *antium* ecc. E forse questi *Iudaei* sono appunto i *Traianenses* ricordati in altre iscrizioni provenienti da Porto (5).

(1) Le linee non avevano lo stesso numero di lettere. Così p. es. nello stesso spazio, mentre nella seconda linea ne vediamo sedici (.. *ant ium . qui compara*), nella ottava ne vediamo diciannove (.... *rusiarches . fecit . sibi*) e nella sesta diciassette (.. *usiarche et Antonio*). Di queste differenze nella grandezza delle lettere e della loro maggiore o minore vicinanza nelle varie righe dell'iscrizione ho tenuto conto nei supplementi.

(2) Nelle iscrizioni e nei testi giuridici si legge spesso l'indicazione del luogo dove le comunità avevano sede: così oltre il rescritto ora citato del Codice Teodosiano abbiamo altri esempî: *Corp. Inscr. Graec.* n. 5853 = Kalbel, *Inscr. Graecae Siciliae et Italiae* n. 830: ..... *οἱ ἐν Ποτιόλοις κατοικοῦντες Τύριοι*; *C. I. L.* X, 1634: *Cultores Iovis Heliopolitani Berytenses qui Puteolis consistunt* (dell'anno 116 d. Cr.). È forse perfino superfluo notare che *commorantes* traduce letteralmente *κατοικοῦντες*.

(3) Cfr. De Rossi, *Bull. di arch. crist.*, IV, 1866, pag. 4; Daremberg, *Mélanges Renier* 1887, pag. 437 e segg.; Schürer, *Geschichte des iüdischen Volkes im Zeitalter Iesu Christi*, III³ pag. 3; Daremberg et Saglio, *Dictionaire des antiquités*, vol, III1, pag. 624, s. v. *Iudaei*.

(4) *C. I. L.* XIV, pag. 6; vedi i passi ivi citati.

(5) *C. I. L.* XIV, n. 4; Kaibel, op. cit., n. 925.

Le parole seguenti dell'iscrizione informano che questi *Iudaei* avevano acquistato un terreno; e in qual modo tale compera venne fatta doveva dire la parola, di cui rimangono le ultime quattro lettere nel principio della terza linea dell'iscrizione. Io penso che il *qui* sia nominativo plurale e non singolare, e quindi debba leggersi *qui compara*]*verunt*, o *comparaverant* e ciò non solo perchè esso segue un genitivo plurale, al quale correttamente deve riferirsi, ma anche perchè se fosse singolare dovrebbe riferirsi ad un sostantivo, che occupava il principio della prima riga; ora nessuna parola di genere maschile, la quale noi sappiamo fu adoperata a indicare comunità israelitiche, riempie lo spazio della lacuna della prima linea. E credo che la lettura *qui compara*[*verunt ex conlat*]*ione* (1) *locum* sia preferible a quella che si otterrebbe supplendo invece di *ex collat*]*ione*, o *ex donat*]*ione*, o *ex auct*]*ione*. La comunità così fa dono di un'area acquistata con la somma formata con le offerte dei membri di essa ad un correligionario, che certo di costoro si era acquistato la particolare gratitudine. E qui appunto sta la grande importanza e nello stesso tempo la difficoltà della iscrizione. È stato ripetuto che le comunità religiose se avevano la forma dei *collegia* mancavano però della personalità civile e quindi non potevano avere il diritto di possedere capitali o beni immobili. A prova di ciò è stato addotto il rescritto di Caracalla dell'anno 213, già sopra citato, il quale dichiara nullo un legato fatto alla comunità degli Ebrei di Antiochia. Se le comunità non avevano facoltà di accettare legati, è naturale che non potessero neppure acquistare. Ma noi sappiamo che così fatte comunità potevano ricevere un legato se esso era fatto a tutti i membri di essa individualmente. Questo ci dice chiaramente il giureconsulto Paolo (*Digest.* ed. Mommsen, XXXII, v. 20): *cui autem non licet si legetur, non valebit, nisi singulis legetur: hi enim non quasi collegium, sed quasi certi hominis admittentur ad legatum.* Ne viene di conseguenza che *in tal guisa potesse pure farsi da tutti i componenti la comunità l'acquisto di un immobile.* Questo ci spiega la ragione del *qui compara*[*verunt*] o *compara*[*verant*]. Ma se ciò è chiaro, rimane pur sempre questo difficile quesito a risolvere. Come poteva la comunità fare dono di cosa che era proprietà dei singoli componenti di essa? E si noti che, come vedremo appresso, la donazione fu fatta con una procedura ben stabilita. Siamo qui forse in presenza di una di quelle finzioni giuridiche, alle quali dovevan pur ricorrere talora i *collegia* privi di personalità civili, ma pur tacitamente tollerati.

Quanto leggesi nell'ottava riga della iscrizione mi induce a supplire al principio della quarta linea [*gerusiarchae ad m*]*unimentum* ecc.; e al principio della linea seguente porrei [*donavit rogantib*]*us*, piuttosto che, p. es., *dedit proponentibus*, perchè qui è una vera e propria *rogatio*, che fanno al consiglio della comunità i dignitari, che sono ricordati nelle linee seguenti. Vero è che non è espresso l'oggetto di *donavit*, ma esso è stato detto poco prima (*locum*) e poi non era difficile indovinarlo;

(1) La espressione *ex conlatione* invece di quella più comune e propria *aere conlato* non è senza esempî nelle iscrizioni (cfr. *C. I. L.* V, n. 229) ed è abbastanza esemplificata nei testi giuridici. Cfr. *Vocabularium iurisprudentiae romanae jussu Instituti Savigniami*, tom. I, s. v., pp. 800 e 801.

era appunto il luogo dove trovavasi la camera sepolcrale, sulla quale era fissata la nostra epigrafe; e in casi non molto differenti anche in altre iscrizioni, pure di Ostia, è taciuto l'oggetto di *donavit* (1).

Insieme al *pater* (*synagogae*) e al *gerusiarches* fa la *rogatio* un terzo dignitario della comunità, che, pur dalle poche lettere che sono nel principio della settima linea, credo di poter precisare. Ho già detto che la parte di lettera che vedesi qui non può essere altro che un frammento della pancia inferiore della B; noto inoltre che fra questa lettera e quella che segue manca lo spazio per il punto diacritico, che solo due volte vediamo omesso dal lapicida nella nostra epigrafe. In parecchie iscrizioni di israeliti vediamo ricordato un dignitario di comunità col titolo *διὰ βίου* (2); ed in una rinvenuta a Marano presso Napoli, e riportata nel vol. X del *C. I. L.* n. 1893, è ricordato un *Ti. Claudius Philippus dia viu et gerusiarches*; e questa epigrafe è tarda, come ci dice chiaramente il cognome *Philippus*; non può quindi farci meraviglia di trovare in essa *dia viu*, anzichè *dia biu*. Io credo quindi che senza esitare possiamo supplire *diab*]*iu* nella nostra iscrizione; e questa carica veniva subito dopo il cognome del personaggio il cui gentilizio *Antonius* leggesi nella fine della sesta linea.

Vero è che a questo supplemento pare contradicano le parole che seguono: *anno ipsorum*; ma in realtà noi nulla sappiamo su quella carica delle comunità ebraiche, e solo dal significato della parola *διὰ βίου* il Mommsen (3) e lo Schürer (4) hanno supposto che fosse una carica a vita della sinagoga (5). Ad ogni modo non parrà strano che l'espressione *anno ipsorum* si trovi in fine di tutti gli onorati della comunità qui ricordati, pur non riferendosi a tutti: perchè queste parole servono a dimostrare che l'atto è stato compiuto legalmente da chi di compierlo aveva il potere.

In fine di questa stessa linea abbiamo certamente le prime tre lettere della parola *gerusia*, che continuava nella riga seguente, forse abbreviata, per far posto a tutto il nome [*C. Iulius. Iu*]*stus*, a meno che qui non mancasse il prenome, come manca nelle righe precedenti agli altri dignitari della comunità.

Nella penultima linea scorgo sulla pietra l'estremità inferiore di un'asta verticale e per ciò supplisco [*et. coniugi*] *suae*, che riempie bene la lacuna.

(1) Cfr., p. es., *C. I. L.* XIV, n. 935 e 1509 *a* e probabilmente anche n. 1406.

(2) *Corpus Inscr. Graec.* 9903 9907; Garrucci, *Dissertazioni*, II, 184, n. 29; *Corpus Inscr. Lat.* X, n. 1893, IX, 6208, VI, 29763. Cfr. Schürer, *Gemeindeverfassung der Iuden in Rom in der Kaiserzeit*, pag. 23; id.. *Geschichte des jüdischen Volkes*, III³, pag. 48 e nota 35.

(3) *Histor. Zeitschr.* . vol. LXIV. pag. 427.

(4) *Gemeindeverfassung*, pag. 23 e segg. e *Geschichte des jüdischen Volkes*, III³ pag. 48 e nota 35. Cfr. Darenberg e Saglio, loc. cit., pag. 625.

(5) Tanto è vero questo che il ch. G. I. Ascoli, in *Iscrizioni di antichi sepolcri giudaici nel Napolitano*, pag. 112, ritiene che le parole *διὰ βίου* contengano un'acclamazione = « a vita eterna ». Contro tale congettura vedi le osservazioni concludenti e le prove addotte dallo Schürer, *Geschichte*, ecc., pag. 48, n. 35. La congettura dell'Ascoli non è stata accettata da alcuno.

L'iscrizione intera, senza naturalmente le parti dei nomi dei dignitari, che erano al principio della sesta e settima linea, a mio credere, sonava così:

universitas . IVDEORVM·
*in.col.ost.commor*ANTIVM·QVICOMPARA
*verunt.ex.conlat*IONE·LOCVM·C·IVLIO·IVSTO·
*gerusiarchae.ad.m*VNIMENTVM·STRVENDVM·
*donavit.rogantib*VS·LIVIO·DIONYSIO·PATRE·ET·
. . . . . NO·GERVSIARCHE·ET·ANTONIO
. . . . . *diab*IV·ANNO·IPSORVM·CONSENT·GE*r*
*us.c.iulius.iu*STVS·GERVSIARCHES·FECIT·SIB*i*
et.coniugi SVAE·LIB LIB·POSTERISQVE·EORVM·
*in fro*NTE·P·XVIII·IN AGRO·P·XVII

Questa iscrizione, come ho già detto, ha una grandissima importanza: essa anzi è un *unicum* nel suo genere, e dà utili notizie ai cultori delle antichità giudaiche sul modo come erano ordinate le comunità israelitiche nel mondo romano.

Resta confermato quello che saggiamente si era argomentato, cioè l'esistenza di una *gerusia*, la quale era un consesso di eletti fra i correligionari, a cui spettava di approvare le proposte dei dignitari della comunità.

Avevano il diritto di fare proposte alla *gerusia* i dignitari, ai quali forse nella comunità apparteneva il potere esecutivo, come nei collegi funeratici ai funzionari.

Finora si era pensato che il *pater synagogae* fosse una dignità più che altro onoraria (1) ed a vita; invece, se non m'inganno, dalla nostra iscrizione si può argomentare che era o poteva essere annuale, e che in ogni modo esso prendeva parte attiva all'amministrazione della comunità (2) e che era la carica più alta di questa, giacchè anche qui le dignità formavano un *cursus* come assicura del resto anche un'altra iscrizione giudaica (3) in cui leggiamo: *honoribus omnibus fuctus* (sic).

E. Ghislanzoni.

(1) Schürer, *Gemeindeverfassung*, pag. 29; id., *Geschichte des iüdischen Wolkes*, pag. 50; Vogelstein und Rieger, *Geschichte der Iuden in Rom*, vol. I, pag. 43; Darenberg et Saglio, loc. cit., pag. 625; *Revue des études juives*, t. 44 (1902), pag. 11.

(2) Questo, del resto, mi pare più consono alle parole del *Cod. Teod.*, XVI, 8, 4: *Hiereos et archisynagogas et patres synagogarum et ceteros qui synagogis deserviunt*: non credo che il verbo *deserviunt* si potrebbe usare propriamente per cariche soltanto onorifiche.

(3) Garrucci, *Cimitero degli antichi ebrei*, n. 67.

Regione IV (*SAMNIVM ET SABINA*)

PAELIGNI

VI. PENTIMA — *Iscrizione latina della necropoli corfiniese.*

Lungo la via nazionale che corre sulla stessa linea dell'antica *Claudia-Valeria*, nel terreno di Pelino Muccetti, si è rinvenuta una lapide di calcare del luogo, larga m. 0,38, alta nello stato attuale m. 0,25, la quale presenta questo titolo mutilo della necropoli corfiniese:

d M *s*

EPICTETIO
NI ꝏ M·EDI
EVTYCHE

La lezione della parola *M(arci) Edi Eutyche(tis)* non presenta dubbi, esaminata sul calco cartaceo, trasmesso al Ministero dal solerte comm. A. de Nino, a cui si deve la notizia del rinvenimento.

Resterebbe la singolarità del nome della persona, a cui fu posta la lapide, nome del quale, per quanto si sappia, non si hanno altri esempi.

La lapide per dono dell'affittuario del terreno, sig. Francesco Bucci, venne aggiunta alla raccolta del Museo Corfiniese.

Roma, 16 dicembre 1906.

Anno 1906 — Fascicolo 12.

Regione X *(VENETIA)*.

Nuove scoperte di antichità nel territorio Atestino.

I. MIGLIADINO S. FIDENZIO — *Antichità romane e cristiane.*

Di questo comune, appartenente al distretto di Montagnana, è fatta menzione in documenti del sec. XI col nome di *Megiain s. Fenzo*. La sua chiesa vicariale, intitolata ai santi Tommaso e Fidenzio, esisteva fino dal X secolo (1). Ciò a prova dell'antichità del sito.

In sullo scorcio del secolo passato, essendo il tempio cadente per vetustà e reso angusto pel continuo aumento della popolazione, s'iniziò la demolizione delle tre navate, che furono ricostruite nello stesso stile romanico delle antiche, però ampliandole; e così pure venne demolito il campanile, ora in parte riedificato.

Nell'anno corrente si procedè all'abbattimento della vecchia abside, delle due cappellette laterali e della sottostante cripta, ove si conserva la tomba di s. Fidenzio, vescovo e martire.

Dalle recenti demolizioni si ebbe copioso e interessante materiale in cotto e in pietra viva dell'epoca romana, che a cura del rev. vicario don Fumiano Dorin di Este, sacerdote colto e zelante delle patrie memorie, venne raccolto e conservato a parte.

Avvertito della scoperta dallo stesso vicario, feci subito una gita sul luogo, unitamente al conservatore del museo sig. Alfonsi. Ed eccomi a riferire intorno ai risultati della nostra visita.

(1) Salomoni: *Agri Patavini Inscriptiones*, Patavii, 1696, pag. 141; Gloria, *Il Territorio Padovano*, Padova, 1862, vol. II, pag. 340.

Il materiale in cotto consiste in mattoni di grandi dimensioni, in embrici, quasi tutti frammentati, e in laterizi appositamente modellati per la costruzione di arcate e di colonne.

Esaminando le parti non ancora demolite della primitiva chiesa, si constatò che buoni tratti dei muri perimetrali e divisorî furono costruiti con laterizî romani, e così pure le due tozze colonne che sostenevano l'arcata dell'abside.

Il materiale in pietra viva è costituito da parecchi massi in trachite euganea e in marmo di Verona, rosso e bianco, di forme e dimensioni diverse, tutti lavorati a scalpello. Fra questi massi si notano i seguenti, disgraziatamente frammentati, appartenenti a monumenti sepolcrali, come risulta dagli avanzi delle loro iscrizioni:

1. Cippo rettangolare di pietra d'Istria, frammentato nella parte superiore, ove probabilmente finiva a forma di ara, terminato alla base e in alto con cornice a sagoma. Misura in altezza m. 0,82 e in lunghezza m. 0,44. Porta in nitidi caratteri dell'epoca augustea la seguente iscrizione:

OSSA
C·PACATÆ
ANNOR·XXXX.
LIBERTATE·MERI
TA·CONCIT////
VF
L·BARBIVS·L////
MANSVETVS

Si noti che la lapide è profondamente corrosa nel lato destro dell'epigrafe, dalla quinta linea all'ultima, e che nella faccia posteriore fu lasciata rozza.

2. Grande frammento di lapide con cornice a sagoma, pure in pietra d'Istria. È alto m. 0,80, colla maggiore larghezza di m. 0,65 e collo spessore di m. 0,22. Ecco quanto vi resta della sua iscrizione a grandi ed eleganti lettere:

·ADLEC
VXORI
TRI
TRI

3. Frammento di lapide rettangolare, in marmo bianco di Verona, alto m. 0,67, largo m. 0,56. Al basso è rotto in modo che la lapide doveva alquanto prolungarsi, e così pure si è della sua parte superiore, ove la pietra, benchè sia tagliata a filo, dovea essere sormontata da altro pezzo, portante il principio della iscrizione. Ciò è confermato dagli incastri, praticati nello spessore del frammento, nei quali dovevano esser fissati a piombo i perni in ferro che univano le due lastre.

Il rev. vicario, rilevata l'importanza del monumento, non mancò di farne ricercare le parti mancanti; ma a tutt'oggi senza risultato alcuno.

Oltre la rottura inferiore la lapide ha gli angoli superiori smussati.

Trascrivo quanto si legge dell'epigrafe, incisa a caratteri nitidi, ma non regolari:

RELIQVAM
PECVNIAM
C·PLOTIVS·M·F·
LEM · ET
P · OPSIVS · P · L
CALVIO·DEDERE

Il frammento, come rilevasi dall'iscrizione, ricorda un Caio Plozio, figlio di Marco, della tribù *Lemonia*, alla quale erano ascritte le città di Parenzo e di Bologna.

4. Frammento di cippo sepolcrale, rotondo, con parte della cavità cineraria; porta scritto:

SSIO·T·F
M·MAS

5. Frammento di lapide rettangolare con le lettere:

·F·R

Non è improbabile che ricordi la tribù *Romilia*, o *Romulia*, cui era ascritta la nostra *Ateste*.

6. Frammento con le lettere:

BIV

7. Altro frammento con le lettere:

M·MAC

8. Parte di un cippo sepolcrale in pietra d'Istria, alto m. 0,89, largo m. 0,45 e nei lati minori m. 0,30.

Non ha traccia alcuna dell'iscrizione, la quale probabilmente era incisa sopra altra pietra, che serviva di base.

Il monumentino è di speciale interesse perchè dedicato alla memoria di un centurione, come lo provano gli emblemi della carica grossolanamente condotti a rilievo, sopra tre delle sue faccie.

Nel prospetto vedesi l'elmo con barbozze, ornato di cimiero a creste, mancante però della visiera. Sotto l'elmo vi ha lo scudo ad *umbo*.

Nel laterale a destra notasi la gambiera (*ocrea*) con entro la spada corta, detta *parazonium*; in quello a sinistra la seconda gambiera col ramo di vite.

9. Altro frammento di cippo sepolcrale anepigrafe, in pietra d'Istria, rotondo, alto m. 0,50, col diametro alla base di m. 0,38.

Porta scolpita a rilievo, tra due scudi, uno rotondo e l'altro forse rettangolare, un'arma inguainata, a punta ricurva, la cui impugnatura è ornata di due sfere schiacciate, dalla superiore delle quali, staccasi una specie di piuma. La forma della lama ricorda quella del falcetto greco, usato nei sacrifici per tagliare la testa alle vittime.

Oltre ai descritti avanzi della civiltà romana, dalle demolizioni e dagli sterri, si ebbero altresì alcune importanti reliquie dell'epoca cristiana.

Appartiene a questo gruppo un'arca sepolcrale con coperchio, scavata in forma rettangolare in un grande masso di pietra tenera di Costosa nel Vicentino. È lunga m. 2, larga m. 0,90, profonda m. 0,60, collo spessore delle pareti di m. 0,10. Il suo coperchio è formato di una lastra, bene lavorata, in marmo rosso di s. Ambrogio di Verona. Esso combaciava coll'arca mediante un incastro che corrisponde all'orlo rientrante dell'arca.

Fu sterrata sotto il pavimento della cappelletta a destra dell'abside, detta della Madonna.

In alto, sopra una delle due faccie più lunghe, mostra scolpita a caratteri medioevali la seguente iscrizione:

IN̄N · D̄I IH̄V X̄PI · EGO · IVHANNES · DIXI
✠ IN PRIVATO R R E

A sinistra di chi guarda, tra la prima e la seconda linea e prolungandosi anche un poco al di sotto della seconda linea, una croce, che per le appendici rialzate alle estremità della linea traversa, piglia quasi la forma di un tridento.

Nel sarcofago si rinvennero poche ossa di uno scheletro umano, un pugnale in ferro molto ossidato, col manico guarnito di borchiette in bronzo, una grossa fibbia di bronzo, la cui placca sembra ornata colla figura di un leone o grifo che sia, e un pezzettino di cuoio, forse appartenente alla cintura. Questi oggetti si trovano provvisoriamente presso il farmacista del luogo.

Fra i cumuli di macerie, depositate al lato sud-ovest del nuovo tempio, vi ha una seconda arca, simile alla precedente, ma anepigrafe. Forse l'iscrizione era sul coperchio che andò perduto. Nella chiesa vecchia quest'arca, internata nel muro della sagrestia, serviva di ripostiglio o di scrigno per gli arredi sacri d'oro e d'argento, come ne fa prova la porta ferrata di cui è munita.

Ricordo per ultimo che all'ingresso del nuovo campanile in corso di costruzione, trovasi, pure proveniente dalle demolizioni, un frammento in pietra d'Istria,

alto m. 0,82, largo m. 0,85, di forma un po' curva, notevole per l'elegante ornamentazione in stile bizantino, scolpita finamente a rilievo sopra una delle due faccie. Forse formava parte del prospetto di un altare.

Nello stesso luogo vedesi un grande disco in pietra vicentina, ornato di cornice, che racchiude l'effigie di s. Fidenzio, grossolanamente scolpita. Altro busto di s. Fidenzio, lavoro antico e grossolano, vedesi nella nuova chiesa. Era murato sul portale a ponente della vecchia.

Dalle informazioni avute sul luogo e da quanto ho potuto io stesso osservare, gli sterri per le nuove fondazioni furono in ogni punto condotti a ragguardevole profondità, senza rinvenire alcun avanzo di costruzione romana; per cui devo arguire che tutto il materiale di quell'epoca, usato nella fabbrica dell'antica chiesa di s. Fidenzio, provenga da altre località e molto probabilmente dalle rovine di *Ateste*.

Nell'archivio storico, detto della Magnifica Comunità Estense, vi sono ricordi di concessioni fatte dal Comune di Este per trasporti di materiali esistenti soprasuolo nell'area dell'antica città, per costruzioni o riatti delle chiese più vecchie del territorio, particolarmente per la celebre Abazia di s. Maria delle Carceri, fondata dai Marchesi d'Este nel XII secolo.

La località ove si trovavano in maggior copia queste rovine era il così detto *Casale*, cioè quell'estesa di campagne a sera della città odierna, tra la collina e la riva sinistra dell'antico corso dell'Adige, ove pare sorgessero edifici sontuosi e, secondo lo storico Alessi (1), un tempio a Castore e Polluce, e dove nei primi anni del sec. XVIII si scoprirono alcune lapidi greche, tra cui il celebre marmo votivo, detto di *Argenida*, che si conserva nel museo Maffeiano di Verona, dottamente illustrato dall'Alessi (2). La lapide, tra altri particolari interessanti, porta scolpiti a bassorilievo i simulacri dei Dioscuri (3).

II. MIGLIADINO S. VITALE — *Sepolcro romano formato con anfora fittile.*

In questo comune, che è a breve di stanza da Migliadino s. Fidenzio, il 28 luglio scorso, nella località *Nogaresse*, dal contadino Urban Urbano, mentre dissodava coll'aratro il terreno, venne scoperta una modesta tomba romana, in semplice buca. Consisteva di una grande anfora fittile, segata nella parte superiore un po' sotto le anse e capovolta. Essa copriva l'ossuario in argilla, pure a forma di anfora, di tipo nuovo pel nostro museo, in cui si conservano numerose forme diverse di anfore.

La detta anfora-ossuario poggiava poi colla sua punta nel collo dell'anfora-coperchio.

(1) Alessi, *Ricerche delle antichità di Este*, pag. 30, Padova, Penada, 1776.

(2) Alessi. op. cit., pag. 32.

(3) Cfr. *C. Inscr. Graec.* n. 1949 dove il Böckh reputa che questi marmi greci vi fossero importati. N. d. D.

Nel cinerario il contadino rinvenne ossa combuste, un balsamario in vetro e un medio bronzo di *Augusto* col nome del triumviro monetale M. MAECILIVS, bene conservato.

Le anfore sono passate al museo Atestino, la moneta si trova ancora in possesso dell'Urbano; le ossa col balsamario andarono disperse.

Migliadino s. Vitale, posto sulla grande via romana Emilia Altinate, è luogo assai antico, e colà in epoche diverse si scoprirono frammenti di lapidi sepolcrali scritte, tra cui quella completa, illustrata dal Furlanetto e dal Gloria (1).

A. Prosdocimi.

Nuove scoperte Concordiesi.

III. SAN GIACOMO DI PORTOGRUARO — Nella estate del 1905 ebbi notizia che facendosi, in un terreno di proprietà del sig. cav. Giovanni Stucky, posto in San Giacomo di Portogruaro, e denominato « ponta della piera » (punta della pietra), al Mapp. n. 4032, alcuni lavori di scavo e livellamento e delle arature col Sack, eransi trovati degli antichi avanzi.

Recatomi tosto sul sito, alcune tombe in terracotta ed a mortaio in pietra d'Istria venute allora in luce, alcune fiale unguentarie, monete ed altro mi rivelarono ivi l'esistenza di un sepolcreto dell'epoca romana.

Il sepolcreto, dal rialzo del terreno, appare della superficie di circa quattro are; è attraversato dalla via Annia, che già univa Concordia ad Aquileia, le cui traccie si trovano alla profondità di mezzo metro dal soprassuolo attuale; ed è in rettilineo a due chilometri circa ad est di Concordia.

Dai lavoratori del fondo e dagli abitanti vicini seppi che di continuo, da quell'area erano usciti in passato frammenti di pietra e laterizi, e da ciò il nome locale di « ponta della piera ». Non mai però frammenti o pezzi delle dimensioni ed importanza di quelli usciti in seguito ai lavori dell'estate del 1905 ed alle arature profonde dovute a quel Sack, che non solo tanti benefici portò all'agricoltura. ma anche all'archeologia, rimettendo alla luce ovunque numerosi cimeli antichi.

I particolari del trovamento, riferitimi dagli scopritori, provano che molte delle anfore, ridotte per lo più in pezzi dall'urto inconsapevole dell'aratro e del piccone, ed il sottoposto vaso in terracotta, che racchiudeva avanzi di ceneri ed ossa umane, giacevano sopra uno strato di carbone; e che parecchie delle fiale vitree scopertevi erano disposte intorno ad un mortaio quadrato in vivo, col coperchio rotondo, che è quello che vedesi posto sul terreno a sinistra della fig. 2.

(1) Furlanetto, *Lapidi Patavine*, pp. 220-443; Gloria, *Il territorio padovano*, vol. II, pag. 338, cfr. *C. I. L.*, V, 2482.

Il materiale scoperto nel giorno della mia prima visita e nei successivi che ora si conserva nel Museo Concordiese, in parte fu da me comperato, in parte donato dal sig. cav. Giovanni Stucky, ed ecco in che consiste.

In pietra d'Istria: Una lapide mancante della parte inferiore, delle misure di cm. 47 × 41 × 14, colla iscrizione seguente:

L·TVLLIO·L·F
MAXVMO
MILITI·LEG·V

Nel Museo Concordiese abbiamo varie lapidi di legionari edite nei nn. 1824, 1827, 1881, 8660 del *C. I. L.* vol. V, e nn. 412 e 1227 dei *Supplementa* del Pais. Un'altra, n. 1882 *C. I. L.*, che il Mommsen pone fra le concordiesi, andò perduta, come rilevo da memorie inedite del Bertolini. Fra le lapidi che si conservano, il n. 1881 ci dà il ricordo di un signifero della legione V Macedonica, che era forse la medesima a cui appartiene il nuovo titolo (1).

Il cognome MAXVMVS è nuovo nelle epigrafi concordiesi; troviamo invece due MAXVMAE nelle atestine (cfr. i nn. 2580 e 2595 del *C. I. L.*, vol. V).

Anche il nome TVLLIO è nuovo nelle concordiesi e aggiungo, per quello che può valere, che nel tesoretto monetale, scoperto nel territorio colonico in Cinto Caomaggiore (2), e divenuto proprietà del Museo Concordiese, mercè il vivo interessamento del prof. Gherardo Ghirardini, vi sono 502 denari legionari fra i quali 29 della legione V.

E continuo nella descrizione delle scoperte.

Frammento di cm. 32 × 5 × 20 di un cippo sepolcrale quadrato col cimiero scolpito a fiori di buona fattura e nel campo le sigle:

D M S

Frammento di cm. 14 × 40, che, in bel carattere conserva la sola parola:

SEX·

Altro di cm. 30 × 15, colle parole:

M· A I
M·I·PRI

Parte di ara sepolcrale con cornice alla base, con due faccie levigate, in una delle quali rimane la parte inferiore di alcune lettere che non si rilevano, di cm. 38 × 45 in tutti i lati.

(1) Oltre alla legione V Macedonica è ricordata una legione V Alaudae ed anche una V Urbana, che alcuni vorrebbero identificare con la Macedonica; Daremberg e Saglio, *Dictionnaire des Antiquités*, III, pag. 1081, 1082; Borghesi, *Oeuvres*, II, pag. 216.

(2) *Notizie degli scavi* 1905, pag. 53.

Frammento irregolare di cm. 26 × 23 con scolpita profondamente la parte inferiore della lettera L e l'intera lettera V.

Stele sepolcrale, arcuata nella parte superiore, di cm. 77 × 29 × 16 con inciso, alla metà, il segno ⌐.

Parte inferiore di una pietra sepolcrale di cui offro la riproduzione (fig. 1). L'intera pietra misura cm. 63 × 59 × 24; le figure occupano uno spazio di cm. 39 in altezza. Il lavoro è ottimo.

Fig. 1.

Tre tombe a mortaio rotonde, di cui due con coperchio, e due senza.

Una tomba rettangolare, col coperchio rotondo, ed una interamente rettangolare.

La metà del coperchio rotondo di una tomba a mortaio.

Tronco d'albero, alto cm. 43, del diametro di cm. 20, da cui esce come il moncone di un braccio umano, di buona fattura.

Base quadrata di colonnina scanalata della dimensione di cm. 30 × 30, col frammento di colonna alto cm. 13 col diametro di cm. 10.

Frammento di piccolo fregio con capitello ionico di cm. 10 × 14, probabile ornamento di tomba.

Sette frammenti di cornici o basi rettangolari di piccole dimensioni.

Frammento di lastra di marmo levigata da un lato di cm. 20 × 13 × 3.

Un sasso lavorato.

Masso rettangolare di marmo senza scrittura od ornamenti di cm. 60 × 25 × 18.

Terrecotte: Sei segmenti di anfora intieri alcuni, o guasti tagliati ad uso tomba.

Tre vasi di colore oscuro, alti, col coperchio, cm. 30, col diametro alla bocca di cm. 20; uno con striature esterne; due completi con relativo coperchio pure in

Fig. 2.

perfetta conservazione; uno rotto da una parte e col coperchio pure rotto.

Un coperchio in terracotta di vaso ad uso tomba.

Questi vasi stavano sotto i segmenti d'anfora o dentro di essi, come dentro ai mortai e tombe in pietra si trovarono, misti ad avanzi di ossa umane e ceneri, monete, frammenti di bronzo e fiale di vetro e lucerne.

Diamo la riproduzione di alcune delle tombe in pietra e cotto (fig. 2).

Nove lucerne di varia grandezza, di cui una col bollo CRESCES, altra FORTIS, altra FRONTO, altra IEGIDI ed altra C·DESSI.

Di lucerne col bollo CRESCES abbiamo cinque esemplari nel Museo e quattro col bollo CRESCE (1); col bollo C·DESSI abbiamo otto esemplari (2); col bollo
S

(1) *C. I. L.*, vol. V, p. II, pag. 989; n. 8114, Pais, *Supplementa italica*, n. 301, pag. 169.
(2) *C. I. L.*, ibid., pagg. 990, 8113; n. 37, Pais, ibid.

FORTIS abbiamo diciotto esemplari (1); col bollo FRONTO due esemplari (2) e col bollo IEGIDI un esemplare (3).

Frammento di tegola col bollo T·COELI, di cui abbiamo altri sei esemplari nel Museo (4).

Altri quattro col bollo S·B·A·M o frammenti dello stesso. Del bollo intiero (5) con qualche variante da quello dato dal *Corpus* vi sono tre esemplari nel Museo.

Altro col bollo P·VE : g di cui abbiamo sei esemplari nel Museo (6),

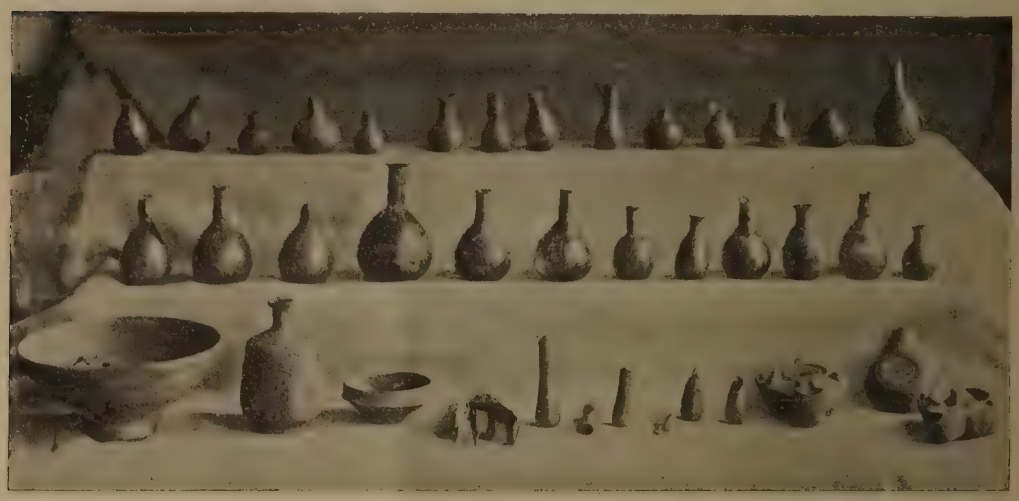


Fig. 3.

Grande coppa e altra più piccola; vaso con manico ad ansa; 37 fiale di vetro di varie dimensioni e forme; un pezzo di vetro a grandi scanalature; che riproduciamo nella fig. 3 nella quale le coppe e vasi in terracotta sono i tre primi a sinistra nell'ultimo piano e presso ad essi il vetro scanalato.

Oro. Orecchino da bambina in oro finissimo della lunghezza di cm. 4 e del peso di gr. 1,23, fatto a quadrifoglio nella parte superiore, a goccia nell'inferiore.

Bronzo. Uno specchio rotondo, senza manico con intorno cornicetta a forellini del diametro di cent. 9; una rotella con forellino centrale; cinque frammenti d'ago; anello, piccolo manico, specchio ed altro; un anello con pasta vitrea guastata con inciso un calice od altro.

(1) *C. I. L.*, V, II, pagg. 991, 8114; n. 54, Pais, *Supplemento*, pag. 170.
(2) *C. I. L.*, ibid, pagg. 992, 8113; n. 55, Pais, ibid.
(3) *C. I. L.*, ibid., pagg. 992, 8313; n, 67, Pais, ibid.
(4) *C. I. L.*, ibid., pag. 961, nn. 8110-68.
(5) *C. I. L.*, ibid., pag. 916; nn. 8110-131.
(6) Pais, *Supplementa* ecc., pag, 151, nn. 1075, 61.

Ferro. Una roncola; una punta acuminata; sei chiodi di varia grandezza.

Osso. Parte di un anello foggiato a serpe colla bocca al castone, sul quale in caratteri molto chiari si legge $\frac{\text{SIM}}{\text{PLIC}}$ (fig. 4).

Fig. 4.

55 monete mb. tutte più o meno corrose, delle quali:
9 della gente Julia;
9 di Augusto fra cui sette battute sotto Tiberio (Cohen n. 238);
1 di Marco Vipsanio Agrippa (Cohen 3);
2 di Germanico, battute sotto Claudio (Cohen 9);
5 di Claudio fra cui una di bellissima conservazione (Cohen, 3, 84);
2 di Domiziano (Cohen, 507);
27 di incerti, alcune di impossibile lettura o rilievo fra le quali una muliebre.

Da queste monete e dall'insieme del sepolcreto si ricava che esso risale ai primi tempi della fondazione di Concordia.

Attualmente ogni lavoro nel fondo è sospeso e non vi sono scoperte; ma faccio vivissimi voti perchè il Governo, colla gentile adesione del proprietario del terreno cav. Stucky voglia imprendere sollecitamente uno scavo regolare, onde i lavori campestri non facciano disperdere forse maggiori e più preziosi avanzi.

IV. VILLASTORTA DI PORTOGRUARO — Ai primi dello spirante anno 1906 nel suburbio di Portogruaro in un terreno di proprietà di Geromin Luigi, al Mapp. n. 4377, scavandosi a qualche profondità per sistemare la riva di un pozzo, che dà sulla pubblica via, si trovarono i seguenti avanzi di un sepolcreto dell'epoca romana, e che potrebbe esser contemporaneo a quello di s. Giacomo di cui sopra.

Tre tombe in pietra d'Istria, quadrate, a cremazione, di cui una spezzata in parte e senza coperchio e due col coperchio. Nelle tombe, fra gli avanzi di ossa

combuste erano due monete di bronzo, l'una di Augusto, l'altra illegibile, ed una fiala di vetro di grandezza oltre la comune.

Una tomba a cremazione di cm. 70 × 60 × 40 formata con quadroni in terracotta.

Il fondo di un vaso in terra cotta rossa bellissima col bollo PRIMI.

Un vasetto in terracotta a forma di piccola anfora terminante con punta a fuso.

Frammenti in terracotta di piccoli vasi.

Un antefissa in pietra viva con fregio.

Il terreno, nel quale si fece la scoperta, è diviso mediante la sola strada comunale da quello di proprietà di Florian Angelo, ove si trovò la tomba del medico, da me illustrata nelle *Notizie degli scavi* del 1904, pag. 293.

V. SESTO AL REGHENA — In comune di Sesto la Reghena (territorio colonico Concordiese) presso il confine col comune di Gruaro, ai primi di questo anno 1906, nel fondo di proprietà Mylini detto il Comunal, arandosi col Sack a circa 50 cent. si trovò prima uno strato di pietrisco di dieci cent., e sotto la traccia di una cassetta quadrata di legno (?), che al contatto dell'aria ed all'urto del vomere si polverizzò totalmente. La cassetta che si calcolò avesse una base di cent. 60, poggiava sopra una piccola palafitta di cinque o sei pali pure polverizzati, che, da qualche scheggia, si giudicarono di rovere. Nel sito della cassetta si trovò una piccola scure di bronzo, vuota internamente ed aperta per l'inserzione del manico, lunga cent. 17, del diametro alla base di cm. 4 e del peso di gr. 300. All'orlo del foro pel manico sta un anellino che termina dove comincia un fregio formato di due triangoli l'uno entro l'altro, disegnati sulle due facce della scure, e che arrivano col vertice a metà di queste (fig. 5). A poca distanza, fuori però dal posto della cassetta ed a profondità minore eravi una monetina d'argento dell'Imperatore Giuseppe II, colla data del 1768. Indarno si ricercò a lungo se vi fosse dell'altro.

Il sig. Sampaoli Tancredi, che insieme ai contadini che aravano fu lo scopritore, mi donò la scuretta, e mi narrò i particolari del ritrovamento, come li riferisco. Questi però, data la sicura antichità, anzi preromanità della scuretta, mi lasciano assai dubbioso sull'esistenza della cassetta, e non vorrei che la polvere, da cui gli scopritori la argomentarono, fosse invece avanzo di qualche sostanza organica, in decomposizione, mista a terra.

VI. TRAVESIO — Praticandosi nello scorso anno una cava di roccia in un monte vicino a Travesio, si scoperse una scure ad alette in bronzo di bellissima conservazione, lunga cm. 20, del peso di gr. 535 che riproduco quì sotto in due posizioni (fig. 5).

Dallo scopritore, che me la vendette pel museo Concordiese, e da altra persona del sito, che si occupa con amore intelligente di cose patrie, mi si assicurò che in Travesio, a loro notizia, non si erano mai trovati avanzi o ricordi dell'epoca preromana.

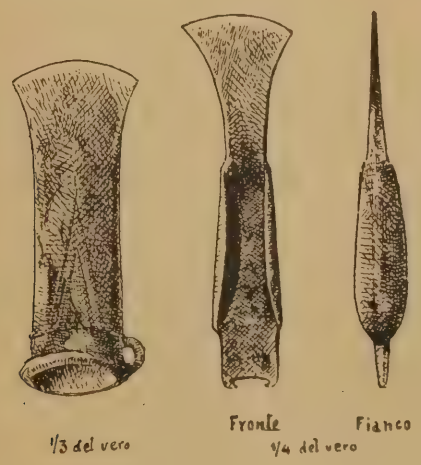


Fig. 5.

A complemento aggiungo che Travesio è un paese del mandamento di Spilimbergo posto a' piedi delle prealpi e distante da Spilimbergo circa 11 e da Concordia circa 60 chilometri. La Pieve di Travesio forma parte della diocesi di Concordia, che, come è noto, è costituita dall'antico territorio colonico concordiese, il quale andava dall'Alpi al mare, tra il Livenza ed il Tagliamento. Quella Pieve è una delle più antiche della diocesi e viene ricordata, come già da tempo esistente, in una bolla di Alessandro III, datata da Anagni il 27 aprile 1174.

G. C. Bertolini.

VII. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione V. A piazza Dante, continuandosi gli sterri per l'edificio delle Casse di risparmio postali, si sono rinvenuti: un piccolo rocchio di colonna di bigio (m. 0,45 × 0,20); un torso di statua marmorea virile nuda (m. 0,40 × 0,30); la metà posteriore di una testa muliebre (m. 0,19 × 0,15); una testa marmorea virile, imberbe, con capelli ricci, male conservata (m. 0,21 × 0,20); una testa muliebre di terracotta (m. 0,11

× 0,10); un capitello corinzio (m. 0,25 × 0,12); tre anfore senza anse, alte in media m. 0,75; e cinque mattoni con bollo, tre dei quali riproducono gli esemplari editi nel *C. I. L.* XV, 127, 1300, 1365; gli altri due hanno il sigillo di forma rettangolare, e sono i seguenti:

a) M·ARRI·DIOGEN *b*) M·ANTONI·FELICIS·

Tra i materiali di demolizione, provenienti dal vecchio lastricato del cortiletto che precede il chiostrino annesso alla basilica di s. Croce in Gerusalemme, furono recentemente trovate le seguenti iscrizioni, le quali sono state murate nella parete del chiostrino medesimo.

1. Lastra marmorea (m. 0,64 × 0,51):

	[illegible]ANVS	ff CCCC·
IVLIVS	FESTVS	ff CCCC·
ANNIVS	ANVLLINVS	ff CCC
LATINIVS	PRIMOSVS	ff
NVMMIVS	TVSCVS	
CASSIVS	DION	
CAECINA	SABINVS	
CAECINA	TACITVS	
ACILIVS	GLABRIO	S
A[illegible]LIVS	FAVSTINVS	ff CCCC
IVNIVS	TIBERIANVS	ff CCCC·
[illegible]IVS	NEPOTIANVS	ff CCCC·
[illegible]IVS	ALBINVS	ff CCCC
	[illegible]ADES	

Alcuni nomi indicano chiaramente a quale tempo la lastra si debba attribuire: Annius Anullinus Abbanus: console nel 295 e *praefectus urbi* nel 306 e 307 sino al 27 agosto, e poi un'altra volta nel 312 dal 27 ottobre al 29 novembre, vale a dire subito dopo la vittoria di Costantino a Ponte Milvio; Cassius Dion console nel 291 e *praefectus urbi* nel 296; Nummius Tuscus, console con Anullino, e *praefectus urbi* nel 302-303; Iunius Tiberianus, console con Dione, *praefectus urbi* nel 291 e nel 303; Virius Nepotianus (1) console nel 301. Quello che si chiama nella lapide Aelius Faustinus, il cui nome forse si volle correggere, potrebbe essere Pompeius Appius Faustinus *praefectus urbi* nel 300 (cfr. pure *C. I. L.* VI,

(1) Questa iscrizione assicura il gentilizio di Virius anche per il Nepoziano che fu console nel 301. L'istesso gentilizio era già assicurato per il Nepoziano, console del 336, dal papiro pubblicato nei *Rend. della Accad. dei Lincei*, ser. V, vol. XII (1893), pag. 433; il quale reca la data consolare: *μετὰ τὴν ὑπατείαν Οὐϊ(ρί)ου Νεποτιανοῦ καὶ Τει(ι)τίου Φακούνδου τῶν λαμπρστάτων*. Nel mio lavoro sui *Consoli* potei tenerne conto soltanto nell'elenco cronologico (pag. 303).

314 *d*). Iulius Festus dovrebbe essere quello che si dice *praetor urbanus* nel cippo *C. I. L.* 314 *c* (¹) (cfr. De Rossi, negli *Annali dell'Inst.* 1854, pag 36). Un A. Caecina Tacitus, *praeses* della Baetica e console in anno ignoto ricorre in *C. I. L.* VIII, 10988. Albinus potrebbe essere M. Nummius Ceionius Annius Albinus della lapide *C. I. L.* VI, 314 *b*. Gli altri sono finora ignoti. Ma certamente un Acilius Glabrio e un Caecina Sabinus non è strano che sieno menzionati in un latercolo di nobili romani. Personaggi della gente latinia non si ricordano per questo tempo: Latinius Primosus potrebbe ancor essere un discendente dell'imperatore gallicano Postumo.

Questi rappresentanti dell'aristocrazia romana della fine del secolo III o del principio del IV d. C. si sono riuniti per una grande contribuzione, di 400,000 sesterzi a testa. E poichè il nostro frammento conserva quattordici nomi, ne ricaviamo che l'*aes conlatum* soltanto da costoro fu di cinque milioni e seicentomila sesterzi. Si tratterà probabilmente di qualche edifizio pubblico, che non possiamo identificare, l'iscrizione non essendo stata rinvenuta *in situ*, ma adoperata come materiale di fabbrica.

Nessuno dei personaggi ricordati ebbe uffici pubblici in Roma durante il regno di Massenzio. Se anzi osserviamo che Annio Anullino fu *praefectus urbi* subito dopo la disfatta di quell'imperatore, e che taluno almeno di essi fece una dedica ad Ercole, in cui vedremmo volentieri un'adulazione a Massimiano (v. nota 1), possiamo ammettere che, in complesso almeno, non fecero parte dei seguaci di Massenzio. L'edificio quindi, per cui contribuirono, sarà da assegnare ad epoca posteriore alla restaurazione del governo di Costantino, o, con maggiore probabilità, ad epoca anteriore alla cacciata da Roma di Massimiano (a. 307).

2. Lastra marmorea (m. 0,34 × 0,44).

D·IS · MANIB
TI · CLAVDIO · AVG · L
APHRODISIO · TI · CLAVDIVS
PLAETORIANVS · FILIVS
SIBI · ET · LIBERTIS
LIBERTABVSQVE · POSTERISQ
EORVM

(¹) Questo cippo, iscritto da tutti i quattro lati, esisteva nel palazzo dei Conservatori. Le iscrizioni ci sono conservate da Giocondo e dal Lolli (*C. I. L.* VI, 314); *Herculi Invicto T. Flavius Iulianius Quadratianus v(ir) c(larissimus), pr(aetor) urb(anus). XV vir s(acris) f(aciundis), d(onum) d(edit)*; *Deo Herculi M. Nummio Ceionio Annio Albino praetor(e) urban(o) v(iro) c(larissimo) dedicante: Deo Herculi Iul(ius) Festus v(ir) c(larissimus), pr(aetor) urban(us) d. d.*; *Herculi Invicto Pompeius Appius Faustinus v(ir) c(larissimus) pr(aetor) urb[a]n(us) d(onum) d(edit) feliciter.* Iulius Festus e probabilmente Pompeius Appius Faustinus sono ricordati anche nella nostra epigrafe; Nummius Albinus potrebbe essere menzionato nella linea 13 e Flavius Quadratianus nella prima; per quest'ultimo supplemento però lo spazio non sembra sufficiente. Tenendo conto dell'epoca, non sarà ardita l'ipotesi che nella citata iscrizione sotto il nome del dio Ercole si nasconda l'imperatore Massimiano.

3. Lastra marmorea:

HIC REQVIE SCIT IN PACE ADE
ODATVS VD ✓ PAL QVI VIXIT AN
NVS PL M XXXXV DEP ✓ VIII ID IVN
PC VIATORISVC
HIC REQVIESCIT AVGVST
ACE ✓ CONIVX EIVS QVI VI

Nel v. 2 leggasi: *v(ir) d(evotus)*, *Pal(atinus)*. Sui *Palatini* v. Gothofredus, *ad Cod. Theod.* 6.30; Mommsen, *Hermes* 24, pag. 225 segg. L'iscrizione è del-496 d. C.

Regione IX. Nel terreno di proprietà del sig. Borruso tra la via s. Bartolomeo dei Vaccinari e il Lungo Tevere Pierleoni, in un cavo a m. 7 dal piano stradale, accanto al marciapiede, è tornato in luce un muro di tufo, coperto di concio di travertino (m. 0,75 × 0,85), in direzione da est ad ovest.

In un cavo a metà della via Zanardelli, dal lato della proprietà del conte Primoli, a m. 4,50 sotto il livello del suolo, si è rinvenuta una colonna di cipollino (m. 4,40 × 0,65) ed un rocchio di colonna di bigio lumacato (m. 1,85 × 0,95 × 0,50).

Via Flaminia. Nel terzo cavo per il *garage*, parallelo a questa via, a m. 4,80 sotto il livello della campagna e a m. 8,10 dalla via, si sono rinvenuti due cippi sepolcrali di travertino, alti ambedue m. 1,00 × 0,30. Sul primo si legge:

P·PATVLCI·LEPOTIS
P·PATVLCI·TIMOTIS
PATVLCIAE·TRVPHER
SVRAE
IN·FR·P·XII·IN·AG·P·XV

Sull'altro:

P·PATVLCI·LEPOTIS
P·PATVLCI·TIMOTIS
PATVLCIAE·TRVPHER
SVRAE
IN·FR·P·XII·IN·AGR·P·XV

In fine del v. 3 il cognome della donna deve probabilmente leggersi TRVPHER(*ae*).

Via Salaria. Al Corso d'Italia, all'angolo destro del Corso Pinciano, nel terreno di proprietà del marchese Marignoli, è tornato in luce un colombario, già esplorato, con due ordini di nicchie ad un'olla ciascuna (m. 0,28 × 0,16 × 0,34), distanti una dall'altra m. 0,15. Il muro a reticolato a d. è largo m. 0,90; quello a sinistra m. 0,60. Si sono rinvenute quattro olle di terracotta con manico (m. 0,28 × 0,24), un vasetto di terracotta con ansa (m. 0,10 × 0,08) e una lucerna fittile su cui è rappresentato Amore che tiene col braccio d. una lunga freccia e con la mano sinistra regge

sulla spalla un lunghissimo turcasso (?); sotto vi è la marca: M OPPI ZOS (cfr. *C. I. L.* XV, 6595).

Al Corso Pinciano nel terreno Dari, facendosi le fondazioni di un villino, ritornano all'aperto molti colombari, l'uno accanto all'altro, dei quali si fa il rilievo. Nell'ipogeo di uno, le cui pareti nord, est ed ovest contengono tre ordini di nicchie, si discende per mezzo di una scaletta, a sette gradini, ricoperta di tegoloni con il bollo delle figuline Marciane, esercitate da C. Calpetano Favore (*C. I. L.* XV, 315). Sotto alla scaletta si sono rinvenuti due titoletti marmorei da colombario. L'uno (m. 0,27 × 0,17) porta il nome:

P·MATTIVS
PRIMIGENIVS

L'altro (m. 0,36 × 0,17):

L·TVCCIVS·	TVCCIA
DIODOTAE·L·	L·L·OLYMP
PRIMVS	V·A·XIX
PATRONVS	

Sotto il pavimento di cocciopisto, ai quattro angoli, sono state ritrovate sei anfore a due manichi.

D. Vaglieri.

Nel fascicolo VII delle *Notizie* del volgente anno (pag. 248) fu da me pubblicata una iscrizione greca, che trovasi incisa sopra un puteale marmoreo rinvenuto nell'antica villa Spada, ora proprietà del sig. Giorgio Würtz, al Gianicolo.

L'illustre prof. Fr. Buecheler, con quella cortesia che in lui è pari alla somma dottrina, ha voluto avvertirmi che quel breve carme, il quale dice:

δεσμὸς ὅπως μα(λε)ρός, θῦμα θεοῖς παρόχο(ις),
ὃν δὴ Γαιωνᾶς δειπνοκρίτης ἔθετο

deve esser messo a confronto con la iscrizione metrica sepolcrale dello stesso Gaionas, trovata parimenti in Roma [1]:

D · M · S
ἐνθάδε Γαιωνᾶς, ὃς κίστιβερ ἦν ποτε Ῥώμης
καὶ δείπνοις κρείνας πολλὰ μετ' εὐφροσύνης,
κεῖμαι τῷ θανάτῳ μηδὲν ὀφειλόμενος.
GAIONAS ANIMVLA

[1] Fu trascritta dallo Smezio (CXXII, 5), nella casa di Giordano Boccabella presso s. Lorenzo in Damaso; pubblicata dal Grutero e dal Muratori, fu ripetuta dal Franz nel *C. I. Gr.* 6218 e più recentemente dal Kaibel, *Inscr. Gr. Sicil. et Ital.* 1512 e dal Cagnat, *Inscr. Gr. ad res Rom. pertinen.* I, 235.

Il Mommsen, trattando dei *quinqueviri cis Tiberim*, cioè di quei cinque funzionari aggiunti ai *tresviri capitales*, che nelle ore notturne vigilavano sulla pubblica sicurezza della città ed erano appellati *Cistiberes*, aveva già notato che l'epitafio di Gaionas ben si accorda con l'arguto motto di Orazio (*Sat.* II, 5, 55), il quale designa un plebeo arricchito come *recoctus scriba ex quinqueviro*, e con ciò ci fa intendere che le funzioni di questi *Cistiberes* non aprivano la carriera alle vere magistrature, ma conducevano appena al modesto ufficio di *scriba* (1).

Ora osserva sagacemente il Buecheler, che nella nuova epigrafe, mentre la menzione del violento vincolo (*δεσμὸς μαλερός*) imposto da Gaionas, è bene appropriata ad un *Cistiber* e alle sue funzioni di adiutore dei *tresviri capitales*, le parole del carme sepolcrale *δείπνοις κρείνας πολλά* spiegano come a lui fosse stata facetamente applicata la particolare appellazione di *δειπνοκρίτης* per la consuetudine che aveva avuta di definire le questioni banchettando allegramente.

G. Gatti.

Statua di una Niobide, scoperta nell'area degli Orti Sallustiani.

Nel giugno del 1906, dentro un cunicolo a volta, profondo dal piano stradale moderno circa m. 11, in uno stabile pertinente alla Banca Commerciale Italiana, situato nella Regione VI, fra piazza Sallustiana, via Collina, via Servio Tullio e via Flavia e precisamente presso l'angolo di via Collina, fu trovata una statua muliebre, della quale do qui, per dovere d'ufficio, una breve descrizione.

Quando io la vidi, pochi giorni dopo la scoperta, la statua era depositata nella casa del cav. Enrico Maraini, in via di Porta Salaria, e trovavasi ancora nelle condizioni in cui era stata rinvenuta: cioè ottimamente conservata, tranne il braccio destro spezzato, ma che potevasi facilmente ricongiungere, e qualche piccola scheggiatura e corrosione, come dalla fig. 1, ricavata da una fotografia gentilmente datami dallo stesso cav. Maraini.

Come ero stato sollecito a comunicare, per il primo, notizia della scoperta al Ministero, così mi affrettai a mandare una relazione sommaria della statua, quando ancora non s'era levato troppo rumore intorno ad essa, e quando alle parole, forse un po' premature, di un archeologo autorevole e meritamente famoso, non s'erano ancora mescolate le voci di lodatori incompetenti ed esaltati.

Dirò, anzi, francamente, che questo eccessivo clamore e la pubblicità non necessaria data alla scoperta, avevano contribuito a distogliermi dal proposito di far seguire, al mio rapporto ufficiale mandato al Ministero, la relazione destinata alle

(1) V. Mommsen, *röm. Staatsr.* II³, pag. 612, cfr. pag. XIII, not. 1; Kaibel, l. c.; De Ruggiero, *Dizion. epigr.* II, pag. 252.

Notizie degli Scavi. Ma non era possibile che nei veri e proprî « annali » delle nostre scoperte, mancasse una breve illustrazione di questa scultura, che sarà molto e variamente discussa (1).

Fig. 1.

La statua è di marmo greco di grana media, con cristalli bianchi e lucenti,

(1) Oltre varî articoli insignificanti, apparsi su giornali quotidiani italiani e stranieri, sono stati pubblicati, sulla statua, due brevi cenni nella *Kunstchronik* del 30 novembre e del 21 dicembre 1906, e nella seconda di queste notizie si riassume, assai brevemente, una conferenza di A. Furtwängler, della quale parlano anche le *Münchner neueste Nachrichten* dell'8 dicembre 1906, con parole così gonfie e con giudizî così strabilianti, che io non posso attribuirli al dotto archeologo di Monaco, per la stima alta e sincera che ho di lui.

molto probabilmente pario, di patina calda e severa. La conservazione è ottima; il braccio destro, che era spezzato quando la statua fu scoperta, è stato ricongiunto dal restauratore addetto al Museo Nazionale sig. Dardano Bernardini; e mancava soltanto una scheggia che fu necessario restaurare col gesso; un'altra scheggiatura è rimasta dietro l'omero destro. Le dita della mano destra sono spezzate. Della mano sinistra manca il pollice, già restaurato nell'antichità, come dimostra il pernio di ferro, ancora al suo posto.

Una tassellatura, col taglio inferiore lasciato di gradina, si osserva nel panneggio, all'angolo interno dal ginocchio sinistro; probabilmente per l'inserzione di un pezzo che manca. Alcune dita del piede sinistro sono tagliate con le superficie in piano (tassellate?). Altre insignificanti scheggiature si osservano nel panneggio. La statua è alta, dal plinto alla testa, m. 1,36; e fino all'angolo del gomito destro, m. 1,49 (1).

Rappresenta una Niobide, la quale, nell'atto concitato di sfuggire al certo pericolo della vendetta divina, cade ripiegando sul ginocchio sinistro, colpita alle spalle da un dardo mortale (fig. 2). Con naturalissimo gesto di dolore, essa comprime il dorso della mano sinistra sul punto della ferita (indicato precisamente da un foro, in cui doveva essere infissa una freccia di bronzo), verso la quale accosta un lembo dell'ampia diploide, che, nell'atto della caduta, è scivolata dalle spalle, lasciando nudo quasi tutto il corpo giovanile. Il braccio destro, innalzato e ripiegato ad angolo oltre l'altezza della testa, corre istintivamente, con la mano, a tentar di strappare il dardo, e l'avambraccio serve intanto di appoggio alla testa fortemente reclinata indietro. La faccia, dalla bocca socchiusa, dagli occhi rivolti in su, è atteggiata ad espressione di dolore.

È notevole, a prima vista, una grande differenza, nell'esecuzione del lavoro, tra la parte anteriore della figura — o, dirò meglio, tra la parte destinata ad esser vista di prospetto, come quella in rapporto alla quale lo scultore aveva concepito la statua — e la parte destinata a non esser veduta o poco osservata: ciò che ci fa subito supporre che la figura dovesse esser situata contro una parete o un altro sfondo simile. Le due mani, p. es., e tutto il dorso sono intenzionalmente non rifiniti; ma anche la parte anteriore della statua non eccelle per finezza di lavoro, e tanto più il nostro giudizio può esser sicuro, in quanto che la superficie del marmo è perfettamente conservata. Inoltre la statua ha un plinto di forma ellissoidale molto irregolare, assai stretto e pochissimo alto, che segue, nelle sue linee, il contorno del panneggio, fino alla estremità dei due piedi; plinto destinato certamente ad essere inserito in una cavità, mancando la statua di una vera e propria base. Vedremo quali conseguenze si possana trarre da questi due fatti importantissimi.

Il nudo è modellato con severa franchezza di tocco, ma non è lontano da man-

(1) Do' qui alcune misure della testa, che potranno servire per i confronti ai quali fra poco accennerò: dal mento all'angolo della scriminatura m. 0,177; dal mento al sommo della testa m. 0,217; larghezza massima della faccia, fra le tempia, m. 0,126; distanza esterna degli occhi m. 0,087; distanza interna m. 0,025; apertura della bocca m. 0,043. Il plinto ha la lunghezza massima di m. 0,87, e la larghezza massima di m. 0,41.

Fig. 2.

chevolezze e da disuguaglianze; all'ampio sviluppo del seno giovanile morbidamente trattato, non risponde la regione glutea, poco sviluppata, rigida, quasi maschile, che mi ricordava, già nel primo esame che feci della statua, il trattamento della medesima parte nella così detta « Venere » dell'Esquilino (1). E tutte le forme vigorose, ma alquanto dure, dánno l'impressione di un'arte che ha già raggiunto la piena conoscenza anatomica del corpo umano, quantunque non ancora la maestria stilistica di renderle nel marmo, senza stento.

La conformazione della testa — nella linea delle mascelle e degli zigomi, sporgenti quasi con tratto fisiognomico personale, nel piano della piccola fronte, nel taglio dei grandi occhi dalle palpebre spesse e carnose, nella rigida arcata sopraccigliare — ha notevolissime impronte di un'arte ancora arcaica (cfr. la fig. 3). Ma, nel naso breve e sottile, nelle labbra dal contorno per nulla preciso, nella stessa maniera incerta di scolpire il taglio caratteristico dell'occhio, io scorgo — o m'inganno — le tracce della inevitabile imprecisione di uno scultore non interamente capace di sentire e di rendere i caratteri stilistici dell'arcaismo finiente.

I capelli, divisi da una scriminatura, pettinati a strie ondeggianti, scendono a coprire le tempia, in masse compatte, e girando dietro le orecchie, sono raccolti sulla nuca, e fermati da una larga benda che li ricinge (fig. 4). Acconciatura prettamente arcaica; e basterebbe citare, per confronto, la testa del Museo delle Terme (2), che è, senza dubbio, un originale greco del 460 circa av. Cr. Anche il lobo dell'orecchio, bucato per appendervi un orecchino, dimostra questa intenzione di arcaismo nell'adornamento delle teste con diademi, pendagli o simili oggetti di metallo.

Ma la finezza di osservazione dimostrata dallo scultore nel modellare il collo e il seno della giovanile figura sembra in contrasto con questi caratteri della testa. Le morbide pieghe e i passaggi di piani ondulati presso la fontanella e la gola pare che seguano il movimento della testa fortemente reclinata. Il seno balza turgido, e al ripiegarsi della vita ben rispondono l'addome stirato e l'arco dello sterno, appena visibile sotto le carnose e fiorenti forme giovanili.

A qualche osservazione si presta anche il panneggio della statua: una diploide, come a me sembra che dimostrino la rimboccatura che dalle spalle gira verso il fianco destro, e il doppio lembo, con cimosa, del quale si può seguire la linea ondulata, lungo la parte che scende dalla coscia destra. Trattato a pieghe ondeggianti e spesse, con un alternarsi di piccoli piani e di scuri molto profondi, questo panneggio sembra, a prima vista, in contrasto con le forme semplici e severe del nudo: è l'opera di un artista consapevole degli effetti a distanza, che ha voluto rendere, in modo realistico, il movimento di una stoffa di lana leggera, che scivoli dal corpo in un'azione concitata, quale è quella della Niobide. Non dico che questa maniera sia assolutamente aliena dal fare dei maestri dell'arcaismo finiente; poichè qualche cosa di simile — almeno nel vario movimento delle pieghe — noi vediamo, p. es., in qualche figura del frontone occidentale di Olimpia (Lapita assalita da un Centauro, nell'ala

(1) Helbig, *Führer* I², n. 582.
(2) Helbig, op. cit., II², 1071.

sinistra; gruppo corrispondente, nell'ala destra del frontone). Ma se qui — pur essendo questa maniera del panneggio in pieno contrasto con la severità dei bei pepli

Fig. 3.

dorici larghi e spianati delle metopi e delle nobili figure del frontone orientale — c'è senza dubbio l'intenzione realistica e lo sforzo di rendere la forma delle pieghe spesse e ondeggianti di un abito che segua il movimento concitato della persona, e gli effetti dello stiramento del panneggio stesso (gruppo dell'ala destra del frontone occidentale), — questa intenzione realistica degli artisti di Olimpia rimane assai

meno raggiunta, che nel panneggio, sapiente fin troppo, della Niobide degli Orti Sallustiani.

Fig. 4.

Interessante può anche riuscire qualche altra osservazione tecnica, specialmente per il confronto con le statue di cui fra poco dovrò far cenno. Costante è l'uso del trapano, negli scuri profondi del panneggio, e nella congiuntura delle labbra; i capelli sono lasciati di raspa con piccoli piani che s'incontrano a spigolo sull'alto delle singole masse ondeggianti; duri e taglienti sono i solchi delle pieghe del nudo,

nel collo, sotto le ascelle, nel gomito destro, nel pube, altrove: come se lo scultore abbia voluto ripromettersi quegli effetti a distanza, la cui chiara intenzione mi è sembrato di scorgere nel panneggio della figura.

***

Ho subito detto, in principio, che la statua rappresenta una Niobide: e su ciò non può cadere alcun dubbio. Il « motivo » artistico della figura, colpita alle spalle e ripiegante a terra sulle ginocchia, è agevole riscontrarlo in altre rappresentanze del gruppo dei Niobidi: come, p. es., nel rilievo già Campana, ora a Pietroburgo (1), nello scudo marmoreo del British Museum (2), e altrove; quantunque nei due primi rilievi citati, lo « schema » sia attribuito ad un figlio di Niobe. Ma giacchè questo stesso motivo, con lievi differenze, è comune, già nell'arte del quinto secolo, nelle composizioni di Amazzonomachie e di altri combattimenti, non è il caso qui di insistere sopra un quesito generale, che potrà esser esaminato da chi voglia occuparsi delle composizioni originarie del gruppo dei Niobidi nella scultura.

Preme, invece, dire che la scoperta di quest'altra statua di una indiscutibile Niobide, nell'ambito degli antichi Orti Sallustiani, viene a confermare, almeno in parte, un'opinione di A. Furtwängler, già prima non libera di dubbî ed ora maggiormente destinata ad una discussione, nella quale prevedo non facile l'accordo fra gli archeologi.

Fan parte, da più anni, della Gliptoteca Jacobsen a Ny-Carlsberg, tre statue, scoperte a Roma, una delle quali proviene sicuramente dagli Orti Sallustiani (3). La prima di queste figure è quella di una fanciulla, rappresentata in atto di correre, come per sfuggire ad un certo pericolo, sollevando con le due mani, al di sopra della testa, l'*apoptygma* del peplo di cui essa è vestita; la seconda è di un giovine nudo, disteso per terra, col braccio destro ripiegato sopra la testa (manca la mano), come per strapparsi dalle spalle una freccia, che doveva essere, come nella nostra Niobide, infissa nel foro che si osserva in questa parte della figura.

Se la prima statua si era prestata a diverse interpretazioni (4), sulla identificazione e, ancor più, sulla destinazione della seconda, non poteva cadere alcun dubbio: essa rappresenta un Niobide, e, data la posizione della figura e la forma del plinto, faceva parte di un frontone, di cui occupava l'angolo sinistro in rapporto allo spettatore.

(1) Stark, *Niobe und die Niobiden*, tav. III, 1. È notissimo che una figura inspirata a questo stesso « motivo » artistico non esiste nel celebre gruppo degli Uffizî.

(2) *Berichte d. sächs. Gesellschaft*, 1887, tav. I.

(3) P. Arndt, *La Glyptothèque Ny-Carlsberg*, tav. XXXVIII-XL, tav. LI-LII e tav. XXXIII (Testo relativo).

(4) Cfr. Robert, *Eine weibliche Statue der Sammlung Jacobsen* in « XXIes Hallisch. Winckelmannsprogr. » *Excursus*, a pag. 32 e segg. Secondo il Robert, la statua doveva far parte di un gruppo, rappresentante il rapimento delle Leucippidi.

Ma sono le due statue provenienti dal medesimo gruppo, e quindi dal medesimo frontone? L'Arndt nega risolutamente la correlazione fra di esse: e mentre ammette per la seconda (quella del giovine nudo), che possa trattarsi di un originale greco, riconosce nella prima la mano di un copista. E si noti che le incondizionate denegazioni dell'Arndt (1) movevano, già allora, dal fatto ch'egli conosceva quello che delle statue pensava A. Furtwängler, il quale non tardò ad esporre le sue opinioni, e a svilupparle poi, e torna ora ad insistervi con maggior convincimento (2). Or dunque, il dotto archeologo di Monaco, da un confronto tra le due sculture, dall'esame del marmo identico, dalle misure, dalle qualità dello stile e della esecuzione, dai particolari della tecnica, aveva conchiuso che le due statue sono del medesimo autore, apparten gono al 450-440 av. Cr., e provengono dal medesimo gruppo rappresentante la strage dei Niobidi,. Non solo, ma questo gruppo avrebbe adornato uno dei frontoni del così detto Tempio di Teseo in Atene (ritenuto dal Furtwängler, per l'occasione, come tempio di Apollo Patroos), le cui statue sarebbero state trasportate a Roma da un Lord Elgin dell'antichità: evento, del resto, non impossibile.

Più tardi (come puoi vedere dal secondo degli articoli citati nella nota ultima), il Furtwängler credè di scoprire nella stessa Gliptoteca Iacobsen la statua di Apollo, dello stesso frontone rappresentante la strage dei Niobidi, in un torso acefalo, che — a giudicarne dalla tavola — mi sembra una mediocre scultura e di stile diverso (3). E poichè le supposizioni sullo adattamento dei plinti delle prime due statue alle incavature rimaste sul frontone del « Theseion » e studiate dal Sauer (4), non reggevano alla prova dei fatti, il Furtwängler rinunzia a questasua arditissima ipotesi, rinunzia allo « atticismo » dello scultore che avrebbe dovuto scolpire quelle statue, ed imagina non più uno, ma due frontoni di un tempio ignorato del quinto secolo, consacrato ad Apollo, e mette nel mezzo del primo frontone la Niobide o Niobe fuggente, nel mezzo dell'altro il torso di Apollo.

Ora, col dovuto rispetto all'archeologo insigne, in tutta questa seconda parte noi non abbiamo che una serie di congetture, che compromettono anche la parte buona ed accettabile della teoria originale sul frontone coi Niobidi, la cui prima identificazione è merito del Furtwängler. E la scoperta della nuova Niobide rende questa identificazione sempre più sicura, anche per il posto che nella composizione del gruppo avrebbe potuto occupare la nostra statua.

Credo, dunque, che tenute presenti l'azione delle figure, le osservazioni stilistiche e tecniche, e la forma dei plinti, si possa ritenere come molto probabile che le due statue Iacobsen (giovine nudo e fanciulla fuggente) appartengano ad un gruppo

(1) Cfr. Arndt, op. cit.. pag. 67 e pag. 82.

(2) A. Furtwängler, *Ueber zwei griech. Originalstat. in der Glyptothek Ny-Carlsberg zu Kopenhagen* in « München. Sitzungsber. ». 1899, II, pag. 279 seg.; *Griech. Giebelstatuen aus Rom*, ibd. 1902, II, pag. 443 seg.; tav, I-II.

(3) Non conosco gli originali conservati a Ny-Carlsberg, e quindi il mio giudizio non può esser definitivo; e tanto meno lo credo io stesso sicuro; ma anche il Furtwängler conosce la statua della Niobide recentemente scoperta da una sola fotografia.

(4) B. Sauer, *Das sogenn. Theseion und sein plastischer Schmuck.*

frontonale rappresentante la strage dei Niobidi, e che la statua recentemente scoperta appartenga al medesimo gruppo.

Infatti, oltre il soggetto uguale, per il riferimento delle tre sculture al gruppo dei Niobidi, riferimento reso più sicuro dalla scoperta di quest'ultima statua, oltre il fatto, assai probabile, della provenienza da un'unica località (1), sembra anche a me — per quanto io possa giudicarne soltanto dalle tavole pubblicate dall'Arndt — che le tre statue abbiano come un'impronta stilistica uguale. Sorprende, principalmente, e quasi s'impone, quella innegabile mescolanza di parti severe e quasi dure con altre liberamente svolte, già notata con insistenza dal Furtwängler. Uguale è, inoltre, il marmo; simile la forma dei plinti bassi ed irregolari, e destinati ad essere inseriti; e non stento anche ad ammettere che il panneggio sia trattato in maniera conforme. Anche il piccolo lembo di mantello che ricopre una parte della gamba del Niobide giacente, ha la stessa disposizione delle pieghe ondulate, e trattate, come sembra, con la stessa tecnica degli scuri assai profondi. L'uso del trapano è comune in tutte tre le statue, per esempio, nella congiuntura delle labbra. E tanto la testa della nostra figura, che quelle delle altre due hanno come un'impronta caratteristica uguale, nella bocca socchiusa e nel taglio della palpebra inferiore quasi diritta e di quella superiore fortemente arcuata (2).

Gli elementi arcaici, ch'io son venuto notando, sono certamente comuni alle tre statue: però queste mie impressioni potrebbero essere profondamente modificate dallo studio diretto delle sculture ora Iacobsen o, per lo meno, dei gessi delle medesime, comparativamente con la statua della Banca Commerciale.

Ma già dal mio rapido esame credo sia apparso abbastanza chiaramente quello che io pensi della Niobide, delle sue innegabili disuguaglianze di stile, e di quei difetti di tecnica, che non possono essere impronta di un'arte non ancora perfettamente evoluta e libera, e non devono affatto scambiarsi con le attraenti ingenuità dei precursori dei grandi maestri dell'ultimo terzo del quinto secolo.

Lasciamo, dunque, svanire il bel sogno che il suolo inesausto di Roma ci abbia restituito una parte almeno delle statue frontonali del « Theseion » — già lo stesso Furtwängler è stato costretto a rinunziare alla magnifica congettura — ma sembra a me che non sia nemmeno il caso di affermare positivamente, e prima di un esame diretto e ponderato, che la Niobide degli Orti Sallustiani sia non solo un originale greco del quinto secolo, ma, per giunta, un capolavoro (3).

(1) È, però, da notare che mentre per la statua del giovine nudo, l'Arndt dà la provenienza accertata dalla villa Spithöver, negli Orti Sallustiani (punto vicinissimo a quello della scoperta della Niobide), per l'altra statua della fanciulla fuggente è detto che fu scoperta a Roma nel 1873, durante la costruzione del nuovo quartiere dell'Esquilino (?).

(2) Chi studierà più accuratamente e comparativamente questo gruppo di sculture, noterà anche altri particolari tecnici comuni; come, p. es., l'uso delle piccole tassellature nel panneggio e nelle dita dei piedi, e il genere degli strumenti impiegati dall'artista.

(3) Spigolo dal divertente articolo delle *Münchn. Neueste Nachrichten*: la statua, dunque, sarebbe « uno dei più meravigliosi capolavori che la civiltà umana oggi possegga! ». — « Questa scoperta ha un'importanza enorme non solo per la storia dell'arte, ma (poichè si tratta di un ca-

Gli elementi arcaici o arcaistici sono in questa statua volute affettazioni di uno scultore eclettico, pertinente ad un periodo di artificioso « rinasciscimento » dell'arte antica. La mescolanza di elementi naturalistici nel nudo, le prove di uno stile evoluto e di una tecnica sapiente nel panneggio, sono impronte innegabili del fare di codesti antichi umanisti della scultura.

E la Niobide quasi interamente nuda non mi sorprende, più che non mi sorprenda la « Giovinetta » nuda dell'Esquilino, della quale ho avuto motivo di far cenno. Queste forme che appaion lontane dalla finezza intenzionale e dall'idealismo prassitelico, questo seno ampio e vigoroso e la vita corta e l'ampio bacino derivano direttamente dal modello vivo; laddove il trattamento della testa, se pur conserva elementi naturalistici, è improntato ai ricordi di un'arte più antica, che passata attraverso una coscienza evoluta, diventa assai spesso artificio, e può trarre in inganno. Nessuna deduzione, quindi, è lecito fare per la storia dell'arte dalla nudità di questa Niobide, come nessuna era lecito farne per la « Giovinetta » dell'Esquilino (1).

Nè per includere la nuova statua degli Orti Sallustiani in un ciclo d'arte eclettica e dotta, può fare ostacolo la constatazione che si tratti, come delle altre due, di statue frontonali: chè ad un tempio non può dirsi disadatta una composizione improntata ai ricordi di un'arte più antica.

Dunque io non credo che la Niobide della Banca Commerciale sia un originale greco del secolo quinto, e nemmeno una copia romana di un originale di quell'età; ma ritengo che essa sia opera di uno di quegli scultori che derivavano, *contaminando*, motivi e forme da scuole artistiche anteriori; e riuscivano, come pare, molto accetti alla clientela romana della fine della Repubblica e del principio dell'Impero.

E in questo senso, la Niobide può dirsi una scultura originale e certamente degna di altre più particolari ricerche stilistiche e comparative.

Roma, nel dicembre del 1906.

G. E. Rizzo.

Aggiunte. Nel momento di correggere le bozze di stampa, ricevo il brevissimo cenno di A. Furtwängler, *Eine neue Niobidenstatue in Rom* (in « Beilage zur Allgemeinen Zeitung » del 12 dicembre 1906); e quantunque il F. sostenga la sua nota teoria, pure è lontano, come avevo imaginato, dagli irrefrenati entusiasmi, che gli attribuiva il giornalista di Monaco sopra ricordato.

Nel frattempo si è anche pubblicato un articolo di R. Lanciani, *Il gruppo dei Niobidi nei Giardini di Sallustio* (in « Bull. d. Commiss. archeol. comunale » 1906,

---

polavoro di primissimo ordine), anche per la cultura e per lo sviluppo dell'umana civiltà in genere (*sic, sic!*) ». — E... simili amenità, che non sono naturalmente del Furtwängler, archeologo eminente, certamente lontano da queste vuote esclamazioni ammirative.

(1) Alla rivendicazione di questa scultura come copia fedele di una statua dell'età dei precursori (cfr. Joubin, *La sculpture grecque* etc., pag. 172 e segg.), non credo che molti abbian creduto.

pag. 157 ss.); nel quale si dánno molte ed interessanti notizie riguardanti la topografia e le precedenti scoperte dei Niobidi, ma si tralascia, intenzionalmente, di parlare della statua, dal lato strettamente critico ed artistico.

Non so come si possa conciliare l'indicazione data da P. Arndt per la provenienza e per il tempo della scoperta della Niobide Jacobsen (durante la costruzione dei quartieri dell'Esquilino, nel 1873), con l'affermazione del Lanciani (Casa Boni, in Via Servio Tullio, nel 1886, cfr. Lanciani, *l. c.* p. 175 s.); e credo che l'importantissima questione delle provenienze di queste sculture debba essere *ex novo* esaminata. Io stesso devo dichiarare di non esser riuscito ad averne un concetto preciso; poichè bisognava, forse, che fossero confrontate meglio le indicazioni topografiche descrittive con le figure delle statue. Non conosco l'altro frammento di Niobide, ora nell'Antiquario Comunale, del quale si parla in questo articolo del Lanciani.

G. E. R.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA).*

LATIUM.

VIII. OSTIA — *Recenti scoperte di antichità.*

Eseguendosi una pulizia generale ed accurata dei monumenti di Ostia, sono stati rimessi allo scoperto e restaurati i musaici delle *Scholae* nel così detto « Foro » dietro al Teatro, ritrovati nel 1882 e poscia ricoperti dalla terra, e quello del Mitreo del palazzo Imperiale, che più non si vedeva dal tempo degli scavi del Visconti.

In questa occasione si sono fatti i seguenti ritrovamenti:

In fondo al Mitreo del così detto palazzo Imperiale (vedi la pianta in Cumont, *Textes et monuments*, II, pag. 240) il ripiano, cui si sale mercè i gradini, dista a sinistra dal muro di cinta m. 1,20. A m. 0,55 dal muro sinistro di cinta e a m. 0,50 a 0,60 dalla scala, a m. 2,25 di distanza dal muro di fondo, s'alza per una lunghezza di m. 2 un muro costruito con cocci, mattoni, selci, sassi e terra, conservato per un'altezza di m. 1,40. Tra questo muro e la scaletta si sono rinvenuti coricati per terra:

un'anfora (*C. I. L.* tav. II, n. 28) alta m. 0,47 e col diametro alla bocca di m. 0,11;

un frammento di dolio, su cui è scritta la lettera N;

altri grandi frammenti di cocci.

Tra il muro suddetto e quello di fondo, in mezzo a frammenti di nessun conto:

un collo di anfora con turacciolo a metà del collo, coperto superiormente di calce;

un'antefissa con una testa nel centro di una palmetta (m. 0,16 × 0,10);

un fondo di vaso aretino con la scritta (*C. I. L.* XV, 52):

LGELLI

Nell'istesso Mitreo, presso l'edicola accanto all'ingresso, si è notato un vuoto nel muro, chiuso inferiormente da rozzi pezzi di tufo. Dietro si vedevano delle anfore coricate. Aperto un cavo della stanza adiacente, il cui pavimento è m. 1,20 più alto del piano del Mitreo, a un metro sotto a quello, si sono rinvenuti:

un'anfora (*C. I. L.* XV, tav. II, n. 20) col bollo SER sull'ansa (*C. I. L.* XV, 3180) (alta m. 0,65; diam. al ventre m. 0,56);

un frammento d'anfora (forma c. s.) col bollo

CHRYSANT

un'ansa di anfora con il bollo MON;

un ventre d'anfora con la lettera R alta m. 0,15;

un vasetto di terra rossa (alt. m. 0,45; diam. m. 0,12);

molti frammenti di vasi aretini, di vasi di terra verniciata in rosso e di altri più grandi di impasto rozzo scuro;

tre frammenti di rozzo mosaico bianco-nero;

una laminetta di bronzo (m. 0,08 × 0,09 × 0,01);

un chiodo di bronzo;

una lucerna (*C. I. L.* XV, tav. III, n. 30) con la marca:

FLORENT

un frammento del bollo di mattone *C. I. L.* XV, 368;

tre frammenti di vasi di terracotta a vernice invetriata, su uno dei quali sono rappresentate foglie e ghiande;

molte ossa di animali.

Il buco nel muro e tutto questo materiale colà scaricato doveva servire a facilitare lo scolo dell'acqua.

Nell'intercapedine dei magazzini, accanto al muro di massi squadrati di tufo, sono tornati in luce alcuni bolli di mattoni: *C. I. L.* XV, 658 *a*, 658 *b*, 2156 (2 es), 2197 e:

ENNI · EVTYCH

forse: *Her*]*enni Eutych*[*etis*] (cfr. *C. I. L.* XV, 2171) e

EX · OFICINA EGRILI
EVTYCH

Il nome Egrilius ricorre di frequente nelle iscrizioni di Ostia.

Nelle due prime stanze, a destra per chi vien dal Tevere, nel così detto « Piccolo mercato » sono tornati in luce molti frammenti di bolli di mattoni (*C. I. L.* XV, 19 *b*, 25 *c*, 495 (16 es.), 525 *c* (2 es.). 693 (2 es.), 633 *c*, (2 es.), 1347, 1348 *b*); un mezzo *follis* di Costantino IV Pogonato, Eraclio e Tiberio (a. 668-669 d. C.; Sabatier, II, pag. 16, n. 18, tav. 36,7); un frammento di sarcofago (m. 0,14 × 0,15 × 0,07) della cui rappresentanza resta soltanto parte della figura di Diana, che si rivolge indietro mentre sale sul carro, ed un frammento di cornicione in terracotta (m. 0,18 × 0,12 × 0,08).

D. Vaglieri.

CAMPANIA.

IX. NAPOLI — *Scoperta di alcuni tratti della cinta murale greca.*

Nei primi mesi dell'anno passato, durante i lavori di demolizione di una zona del Risanamento, attigua alla chiesa di s. Agostino alla Zecca, furono scoperti al di sopra del livello stradale, inclusi nella muratura moderna, alcuni tratti di antiche costruzioni. Questi ruderi restano nell'area limitata a sud dal Rettifilo (Corso Umberto I), ad est dal vico Egiziaca, a nord dalla via Forcella, ad ovest dal vicoletto Chiavettieri, confinante con la chiesa di s. Agostino alla Zecca. Il gruppo di muratura antica più complesso stava dalla parte di via Egiziaca, ove fra muri del pianterreno di vecchi palazzi, costruiti fra i secoli XVI e XVIII, che andarono più volte soggetti ad opere di consolidamento fino ai giorni nostri, emergevano qua e là muri di blocchi tufacei in direzioni diverse, dove addirittura intatti, perchè garentiti dallo intonaco moderno, dove sforacchiati per la costruzione di canali o di fogne, dove troncati dal piccone, dove sgretolati dal peso secolare di muri più recenti. Un altro gruppo vedevasi accosto al marciapiedi del Rettifilo, quasi a fior di terra, ma meno complesso del primo; e la connessione dei diversi muri che lo costituivano era più facile a comprendere.

L'Assessore comm. Enrico Orilia e il cav. P. Pulli, Ispettore al Municipio di Napoli per le opere di risanamento, entrambi studiosi delle patrie memorie, di loro iniziativa, che merita encomio, fecero eseguire alcuni lavori di sterro per isolare questi ruderi prossimi al Rettifilo ed esaminarne meglio la struttura e l'andamento. Riconosciutasi la loro grande importanza nei riguardi della topografia di Napoli antica, crebbe l'interesse di studiare i muri analoghi dell'Egiziaca. Ed avendo il prof. Giulio De Petra richiamato l'attenzione del Ministero sulla scoperta notevole, il Direttore del Museo di Napoli, comm. Giovanni Gattini, prese l'iniziativa di uno scavo regolare, che durò, con intervalli, dal 22 novembre 1905 al 16 giugno 1906 [1].

[1] Durante questo scavo la Direzione del Museo fu agevolata nel suo compito dalla Società del Risanamento di Napoli, per opera dell'ing. cav. Ettore Vitale.

Durante questo periodo di tempo venne demolita la muratura moderna che ingombrava i ruderi dell'Egiziaca; vennero scoperti nuovi muri antichi, nascosti sotto al piano del cantiere; vennero eseguiti diversi cavi di saggio fra muro e muro nel terrapieno antico, arrivando fino al pelo dell'acqua latente, sotto al quale essi continuano, e furono anche meglio studiati i muri scoperti dal Municipio di Napoli.

In questo rapporto preliminare esporrò agli studiosi i soli dati di fatto, raccolti da me e dal mio collaboratore per la parte tecnica, ing. F. Scardamaglia, riserbandomi di fare in uno studio a parte l'esame dei ruderi dal punto di vista della storia e della topografia di Napoli antica.

Nei lavori di demolizione fu accertato, che le fabbriche antiche e moderne, racchiuse nella zona indicata dianzi, posano sopra un banco naturale, formato di strati di lapillo vulcanico, alternantisi con altri di pozzolana. La superficie del suolo ha ivi perduto l'aspetto originario, perchè fin dall'epoca romana, quella zona fu solcata in tutti i versi da opere di fondazione, e in molte parti ne fu elevato il livello con materiali di demolizione e terra di riporto. Solo in pochi punti lo strato naturale rimase intatto fra muro e muro, sotto i pavimenti terreni delle demolite abitazioni del vico Chiavettieri. L'aspetto originario del suolo era quello di un piccolo poggio con leggero declivio ad est verso la via Forcella e il vico Egiziaca, e per conseguenza la parte più alta, rispondente al vico Chiavettieri, presenta un dislivello di parecchi metri rispetto a quella più bassa. La quota dello strato naturale in prossimità di via Forcella, ossia a ridosso dei muri antichi scoperti, è di m. 10 e anche più sul livello del mare; quella verso il vico Chiavettieri è di m. 13 o 15 secondo i punti.

***

È la prima volta che a Napoli si ha l'opportunità di studiare con tutto agio queste antiche costruzioni di grossi blocchi, di cui molti tratti tornarono in luce sul lato sud della città antica durante i lavori di risanamento. I patrî scrittori dei secoli andati fecero spesso menzione di questi antichissimi muri, che ai tempi loro si vedevano ancora in piedi, emergenti dal suolo fra gli edifizi della città. Essi sono formati da materiali di tufo, pietra locale che si ricava anche oggi in grande quantità dalle colline di Napoli. I blocchi sono tagliati a parallelepipedi regolari con esattezza straordinaria, e la loro superficie assai piana fu ottenuta mediante piccoli tagli consecutivi, prodotti con ascia della larghezza media di cm. 10, formanti zone parallele, quasi sempre nel senso dell'asse maggiore della pietra. I tagli di una zona non hanno la stessa inclinazione di quelli della zona contigua, ma fanno angolo a mo' di spina di pesce.

Su questi blocchi si riscontrano quasi sempre nel mezzo delle facce segni profondi fatti con l'ascia stessa, aventi spesso forma di lettere dell'alfabeto, la cui lunghezza massima oscilla fra cm. 20 e 30, ma arriva pure a cm. 40, 50 e anche più.

Le dimensioni di spessore e larghezza variano fra pietra e pietra, secondo l'ufficio e la struttura dei muri; lo spessore si mantiene fra la misura di cm. 36 e

cm. 46, la larghezza fra quella di cm. 70 e cm. 84. La lunghezza dei blocchi è assai varia, e la misura massima da me incontrata è di m. 1,78.

Questi parallelepipedi furono messi in opera in due modi, o sovrapponendoli l'uno all'altro accostati per le facce maggiori orizzontali e formanti muri dello spessore medio di m. 0,80, ovvero disponendoli a coltello in guisa da formare muri di uno spessore medio di m. 0,40. In entrambi i casi la struttura del muro è quella

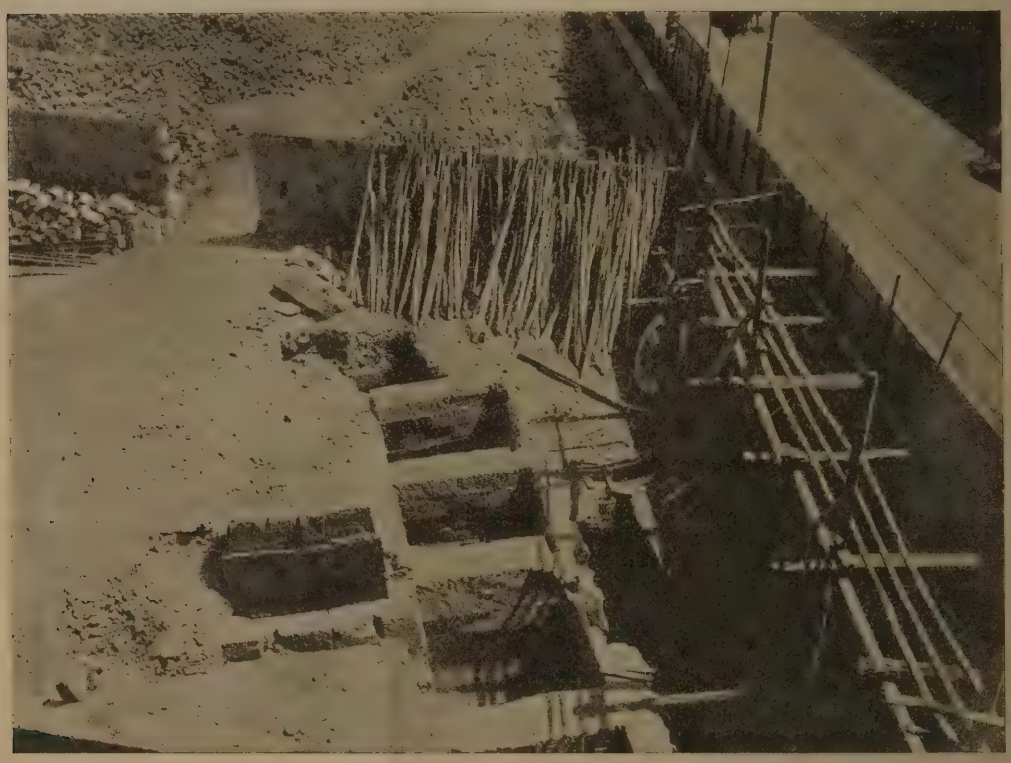


Fig. 1. — Veduta d'insieme dei ruderi scoperti in prossimità del corso Umberto I.

isodomica. Tra pietra e pietra non vi è cemento, ma le facce perpendicolari sono di frequente un po' concave, riempite di terra vergine, che fa le veci di calce. Le facce orizzontali sono sempre piane e senza il piccolo strato di terra.

Questi muri hanno una grande consistenza ed oltrepassano, con le loro fondazioni, il pelo dell'acqua latente, arrestandosi, come pare, al livello del mare, cioè a m. 9,82 sotto il piano stradale della via Forcella (1).

Essi procedono paralleli, s'intersecano, si puntellano, e in alcuni punti offrono in pianta una grande simmetria. Il tratto più regolare è quello in prossimità del Rettifilo, e nel suo insieme ha quasi l'aspetto di un reticolato (tav. I, e fig. 1) (2). Può

(1) La quota 9,82 è quella della soglia della bottega n. 43 alla via Forcella, dirimpetto al gruppo di ruderi più emergenti dal suolo.

(2) Le fotografie furono eseguite dal fotografo del Museo sig. Domenico Losacco.

considerarsi come diviso in due parti, una *interna* e l'altra *esterna*, unite da un muro mediano longitudinale. Questo muro, dello spessore di cm. 43, è formato di blocchi disposti a coltello, e non è a piombo, ma ha una inclinazione del 14 per cento, a guisa di piede di torre, appoggiandosi ai muri trasversali interni, ad esso normali (fig. 2). Questi muri hanno la larghezza di m. 0,45 e 0,50, la lunghezza di m. 2,50, come risulta dalla pianta. Gli spazi fra le traverse sono riempiti o dal terreno natu-

Fig. 2. — Muri trasversali interni del tratto di murazione antica, scoperto in prossimità del corso Umberto I.

rale della collina o più spesso da un terrapieno artificiale del medesimo terreno estratto dai cavi, misto a scheggioni di tufo, risultanti dalla squadratura dei blocchi. È evidente che, per costruire il muro a piè di torre, gli abili lavoratori praticarono sul limite più basso del piccolo poggio un largo cavo, di cui una delle due sponde aveva l'inclinazione del 14 per cento, e a questa addossarono i blocchi formanti il detto muro a scarpa. È da presumere che questo muro fosse così costruito, perchè resistesse alla spinta del terreno, cui era addossato. Le pietre che lo costituiscono non sono quindi tagliate ad angoli retti, ma pure essendo dei parallelepipedi regolari, presentano in sezione angoli acuti ed ottusi (fig. 3), perchè i piani di posa sono orizzontali.

La parte, che diremo esterna, consta di un muro parallelo al precedente, cui è connesso per mezzo di catene intermedie normali. Questi muri esterni, tutti a piombo,

sono formati dalla sovrapposizione dei blocchi disposti con le facce maggiori in senso orizzontale, e la loro larghezza è conseguentemente pari a quella dei blocchi stessi, ossia di cm. 80 o poco più. Gli spazî rettangolari intermedî sono colmati di un terrapieno assai compatto, a strati di pozzolana e scheggioni di tufo. Esaminando bene la struttura delle singole parti, risulta che il muro esterno fu costruito dopo del muro interno, perchè le pietre delle catene intermedie, nella parte contigua al muro a scarpa, sono tagliate ad angolo, che risponde perfettamente alla inclinazione di questo:

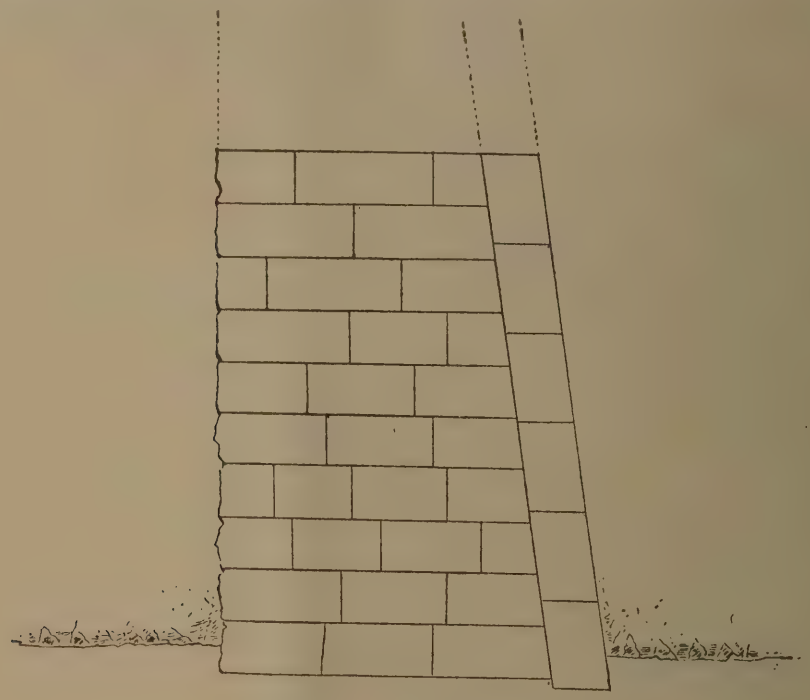


Fig. 3. — Sezione trasversale del muro a scarpa in prossimità del corso Umberto I.

ciò sarebbe inesplicabile, ove si ammettesse l'anteriorità di costruzione del muro esterno (fig. 3).

La terra di riporto, che avvolgeva questi muri, e il terrapieno primitivo, da essi limitato, dettero molti avanzi di manufatti, che mi riuscì di raccogliere nel corso dei lavori. Dal cavo aperto per scoprire il fronte esterno del muro B, furono raccolti molti frammenti di intonaco romano a colori, misti alla terra di riempimento, che era formata in gran parte da avanzi di costruzioni romane demolite.

Dal terrapieno originario, compreso fra i muri, 1 e 2, furono raccolti:

α) frammenti di coppe e piatti a vernice nera, fra cui alcuni con impressioni di palmette sul fondo e giri formati da lineette oblique;

β) becco di lucerna a vernice nera;

γ) frammento di piccola olpe a vernice nera;

δ) ceramica ordinaria.

Questo cavo fu prolungato verticalmente fino a m. 4,60 dal piano del cantiere, dove convenne arrestarsi per l'invasione dell'acqua latente [1].

Dal terrapieno originario, compreso fra i muri 4 e 5, si raccolsero:

α) frammenti di coppe e coppine a vernice nera, alcuni di argilla finissima;

β) frammento di vaso a larga bocca (skyphos) e pareti sottili, internamente rivestito di vernice rosso-cupa, esternamente di vernice nera, con decorazione di linee brune verso l'orlo;

γ) orlo di coppa dipinta internamente a vernice nero-piombina, con giri di linee rosso-arancio, esternamente decorata di fasce a vernice nera, alternate col colore rossiccio dell'argilla;

δ) frammento di bucchero nero, probabilmente kantharos;

ε) ceramica ordinaria.

Lo scavo si arrestò in questo punto a m. 2 dal piano del cantiere.

Dal terrapieno originario, compreso fra i muri 2 e 3, si raccolse:

α) frammento di skyphos od altro vaso simile, a vernice nera;

β) ceramica ordinaria.

***

Prima che venissero iniziate le demolizioni dei muri moderni, ingombranti i muri antichi all'Egiziaca, questi non mostravano alcuna regolarità. A misura che venivano liberati dalle parti estranee, riusciva più facile rintracciarli nel sottosuolo e conoscerne la corrispondenza. Il muro a piè di torre apparve in quasi tutti i punti della zona scavata; la sua andatura poligonale dimostra, che esso cingeva il piccolo poggio di s. Agostino alla Zecca, e verso il vico Chiavettieri, ripiegando a sud, si arrestava. La sua struttura è identica a quella del muro gemello dianzi descritto, ha la medesima inclinazione del 14 per cento ed è pure sostenuto da tante traverse di muri, quasi sempre ad esso normali (tav. II, A e fig. 4).

A sud di questo lungo muro fu scoperto un filare di blocchi (tav. I, B) disposti parallelamente ad esso, i quali rasentavano il limite meridionale delle traverse normali. Questi blocchi poggiano su terrapieno di pozzolana e piccole schegge di tufo, e reggono un filare di blocchi collocati a coltello. A differenza del muro A non hanno fondazioni e non si debbono perciò considerare alla stregua degli altri muri, che formano l'ossatura dell'antica murazione; il loro piano di posa corrispondeva al piano antico di campagna su quella linea.

Sopra uno di questi filari superficiali furono costruiti in epoca romana imperiale alcuni muri ad intonaco con pezzotti di tufo e frammenti di tegole, i quali limitavano l'ambiente di una camera. Il pavimento di questa trovavasi allo stesso livello del piano di posa dei blocchi precedenti, ossia al livello antico del piano di campagna. È prudenza astenersi dal precisare il tempo della costruzione dei muri romani; certo è che essi rimontano ad un periodo di tempo, in cui i muri greci cominciarono a subire modificazioni ed aggiunte (fig. 5).

[1] Il pelo dell'acqua latente resta m. 2,20 sul livello del mare.

Fig. 4. — Muri greci presso l'Egiziaca a Forcella, veduti dall'interno del cantiere (Cf. tav. II, muri *B*, *D*, 8, 9).

Fig. 5. — Costruzioni romane fondate sopra filari dei muri greci demoliti.

Rispetto ai muri comparsi al Rettifilo, questi dell'Egiziaca presentano notevoli divergenze, per l'assenza di quella parte che ho chiamata esterna. I muri scoperti a nord dell'altro a piè di torre, non presentano alcuna corrispondenza con questo, e pur essendogli addossati hanno un andamento diverso. Difatti dal muro mediano si staccano in direzione nord sette muri quasi paralleli fra loro, alcuni di uno spessore medio di cm. 40, altri d'uno spessore doppio o poco meno, secondo che le pietre sono disposte a coltello o con le facce maggiori orizzontali (figg. 6 e 7). Tutti

Fig. 6. — Muri greci presso l'Egiziaca a Forcella, veduti dalla via Forcella.

vanno ad incontrarsi con un muro di m. 0,80, il quale fu scoperto in diversi punti e si prolunga da est ad ovest per tutta la lunghezza dell'area occupata dai ruderi finora descritti. Tanto i muri trasversali, quanto questo, che ne segnava il limite nord, vanno anche più sotto al pelo dell'acqua latente, fin forse a raggiungere il livello del mare.

Il muro D ha la medesima struttura dei muri B, cioè a dire è formato da un filare di pietre coricate sopra una delle facce maggiori, su cui erano poggiati altri filari di pietre, a coltello; negli spazi fra le traverse sottostanti è sorretto da terrapieno di scheggioni di tufo e pozzolana.

Tutta questa rete di muri formava un insieme compatto, perchè dai cavi aperti in vari punti risultò, che gli spazi fra muro e muro sono riempiti del solito terrapieno di scheggie e pozzolana, il quale arrivava fino al piano antico di campagna.

Ho detto dianzi che, per ragioni di tecnica, i muri esterni presso il Rettifilo dovettero essere costruiti dopo dei muri interni. Lo stesso ripeto per questi dell' Egiziaca, nei quali le traverse, al punto di contatto col muro a scarpa, hanno le pietre tagliate con la stessa inclinazione di questo. Il che è provato all'evidenza da un par-

Fig. 7. — Faccia orientale della traversa segnata col n. 4 nella tav. II.

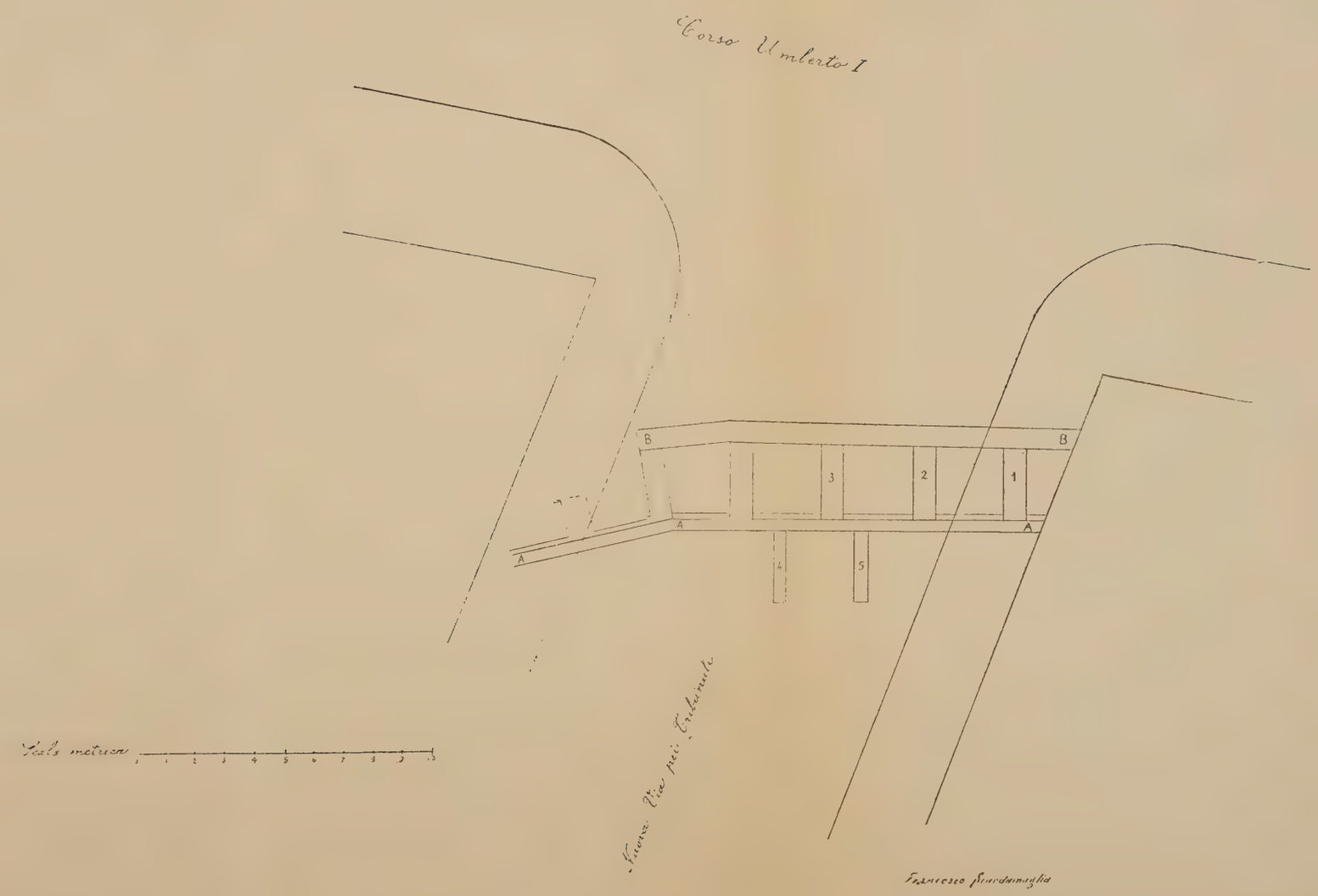
ticolare costruttivo. Le pietre più basse del muro D furono appoggiate al muro a scarpa, tagliando al punto d' incontro la parte più alta di questo già esistente.

Circa le dimensioni dei blocchi, la loro lavorazione e il modo come sono connessi non devo aggiungere altro a ciò che ho detto, parlando dei ruderi prossimi al Rettifilo. Ma devo bene avvertire, che, così nel tratto di murazione, scoperto al Rettifilo, come in quello dell'Egiziaca, il muro a piè di torre, con tutte le sue traverse di sostegno, non ha mai segno di scalpellino, salve rarissime eccezioni, e che invece le pietre dei muri esterni ne hanno uno e anche due ciascuna sulla stessa faccia.

— Tav. I. —

— Pianta —

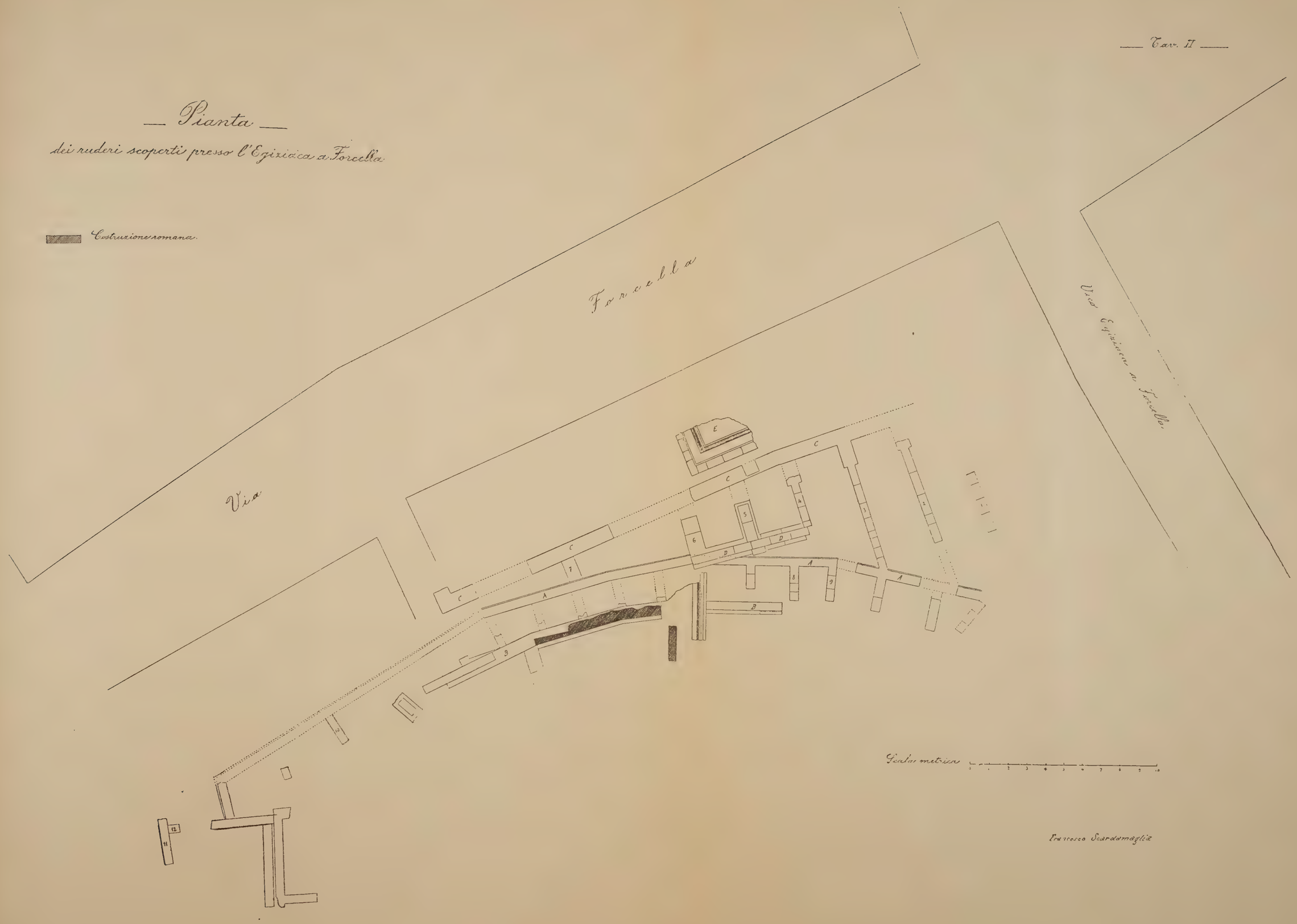
dei ruderi scoperti accosto al Rettifilo (Corso Umberto I).



Pianta

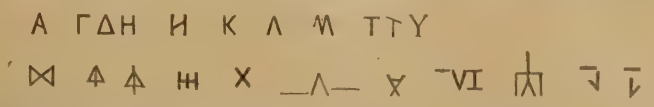
dei ruderi scoperti presso l'Egiziaca a Forcella.

Costruzione romana.



Francesco Scardamaglia

Le varietà, che mi riuscì di raccogliere durante gli scavi, si riducono alle seguenti:



Sulla medesima faccia notai spesso due lettere, accoppiate nel modo seguente:

Sulle pietre dei muri interni, trovai solo una volta i seguenti segni o nessi:

La quasi totale assenza di segni sui muri interni, l'anteriorità di questi rispetto a quelli esterni, dimostrata da ragioni di tecnica, mi ingenerarono un forte sospetto, che le due parti di questa murazione si riferissero ad età diverse, e che la seconda non fosse da considerarsi come un'aggiunta di gran lunga più tarda della prima. Avvalorava tale sospetto la differenza di lavorazione delle pietre e dei muri di cascuna parte; poichè le pietre del muro a scarpa, specie nella faccia esterna, apparivano levigate ed allineate esattamente, laddove quelle dei muri esterni erano a superficie più scabra, e il loro allineamento non era perfetto, presentando esse delle sporgenze notevoli fra pietra e pietra sul paramento esterno.

Due erano le vie che mi potevano condurre all'accertamento della verità: il confronto delle dimensioni dei blocchi dell'una parte e dell'altra; la qualità dei manufatti, specie di ceramica, che eventualmente potessero raccogliersi dai terrapieni originari. Le pietre dei muri interni mi fornirono le seguenti dimensioni:

Pietre del muro a pie' di torre:

altezza	spessore	lunghezza
0,72	0,46	—
0,71	0,43	1,78
0,71	0,42	1,50
0,71	0,44	0,62
0,71	0,44	1,22
0,70	—	0,86
0,71	—	0,79
0,71	—	1,37

Pietre delle traverse che sorreggono il muro a piè di torre:

0,72	0,46	1,01
0,72	0,46	—
0,715	0,45	0,80
0,71	0,435	1,20
—	0,47	1,21
—	0,45	—
—	0,45	—
—	0,46	—
—	0,46	—

Pietre dei muri esterni:

altezza o larghezza	spessore	lunghezza
0,71	0,40	1,15
0,77	0,42	0,98
0,77	0,42	1,23
0,76	0,44	0,81
0,83	0,37	1,02
0,78	0,425	—
0,78	0,41	—
0,77	—	1,10
0,76	—	1,23
0,82	0,40	—
0,84	0,38	—
—	0,38	1,06
—	0,385	0,82
0,75	—	1,03
—	0,39	—

Pietre dei muri che non hanno fondazioni (B D):

altezza o larghezza	spessore	lunghezza
0,71	0,38	1,18
0,75	0,46	1,20
0,76	0,46	1,05
0,75	0,45	1,05
0,78	0,35	1,31
0,71	0,40	1,03
—	0,38	0,91
0,76	0,43	—

Da questo quadro risulta, che le misure dei blocchi costituenti il muro a pie' di torre presentano le stesse oscillazioni delle restanti; solo che la loro altezza ha qualche centimetro in meno rispetto alla corrispondente altezza o larghezza delle pietre dei muri esterni. Tale differenza è perfettamente giustificata da una ragione tecnica, essendo che le pietre del muro a pie' di torre furono dapprima squadrate come tutte le altre e di poi rifilate sulle facce minori orizzontali, per ottenere l'inclinazione delle facce maggiori; ecco perchè la loro altezza è inferiore alla larghezza ordinaria delle altre. Ma in generale l'esame delle dimensioni dei blocchi decide per la contemporaneità di costruzione.

Si passò da ultimo alla prova cronologica decisiva, che i manufatti raccolti nel terrapieno potevano fornire. Fu scelto per il saggio fra i muri esterni un punto, dove il terrapieno appariva, al livello stradale della via Forcella, immune da rimutamenti

di sorta. Fu aperto un cavo nello spazio compreso fra i muri 2 e 3, largo quanto poteva permettere la distanza che fra loro intercedeva. Si raccolse:

a m. 1,86 dal piano stradale della via Forcella:

α) fondo di coppa a vernice nera, di ottima argilla, con impressioni consistenti in un giro di brevi lineette oblique, in mezzo al quale palmette a rilievo;

a m. 2 dal detto piano:

β) piccola scheggia di vaso finissimo a vernice nera;

da m. 2,11 a m. 3,21:

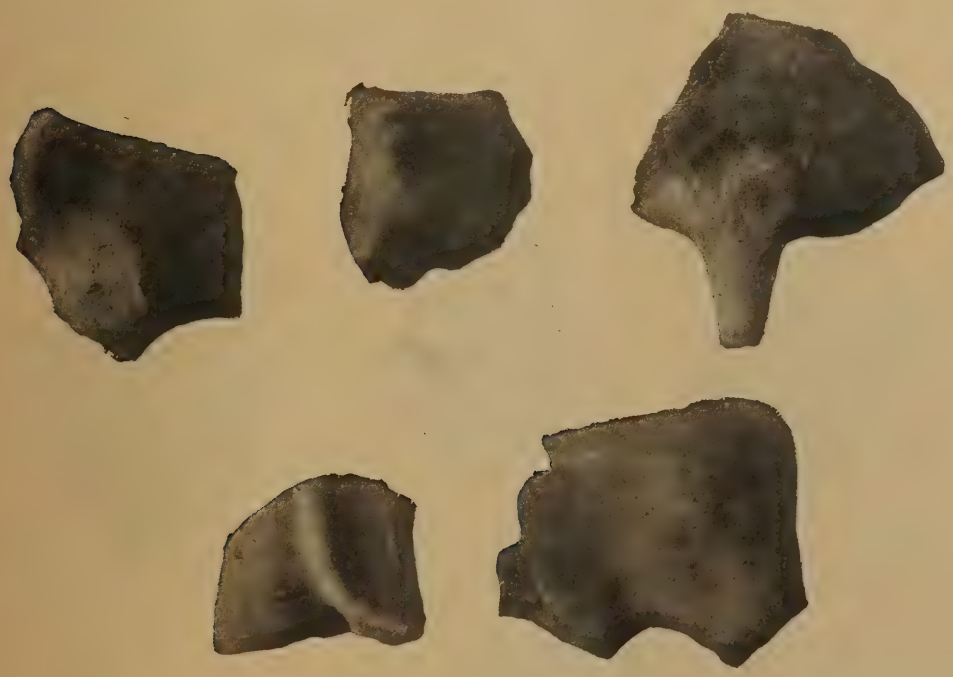


Fig. 8. — Frammenti di figurine di toro in terracotta.

γ) orlo di piccola coppa a vernice nera;

δ) coccio di argilla ordinaria con larga fascia nera all'esterno;

ε) frammenti di figurine di toro in terracotta (fig. 8);

da m. 3,21 a m. 4,11;

ζ) due fondi di coppa a vernice nera, fra cui uno con due giri di lineette impresse;

η) scheggia di vaso grande, internamente verniciato nero (kylix o skyphos), esternamente a figure rosse, con disegno delle dita di una mano, di fine lavoro (fig. 9);

ϑ) frammento del ventre di un piccolo aryballos a vernice nera, striato (fig. 10).

A tutte le profondità del cavo si raccolsero cocci di argilla ordinaria di uso domestico.

Un secondo cavo fu aperto a ridosso del muro a scarpa, fra le traverse 8 e 9, dove il terrapieno raggiungeva un limite superiore a quello di via Forcella.

Nei cm. 60 di terrapieno sul livello di detta via si raccolsero:

α) cocci di vasi a vernice nera;

β) orlo di vaso a vernice nera e a strisce longitudinali ondeggianti, di argilla rossa (fig. 11);

γ) cocci di vasi di argilla ordinaria a fasce brune o piombine;

δ) cocci di finissimo piatto a vernice nera esternamente, rossa internamente, con impressioni di palmette ed ovuli al fondo;

ε) frammenti di altro piatto a vernice rossa internamente, nera esternamente, con giri di argilla rossa.

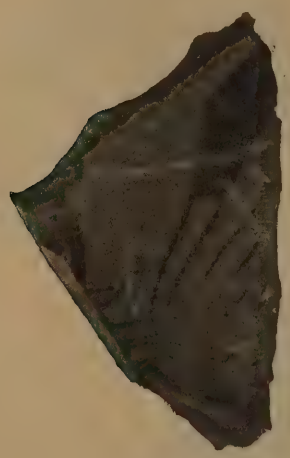


Fig. 9.

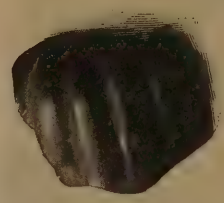


Fig. 10.

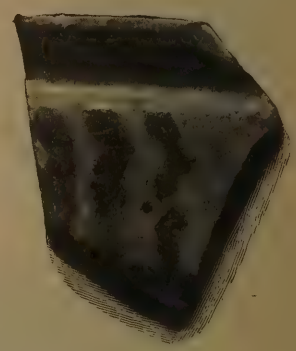


Fig. 11.

ζ) frammenti di ceramica ordinaria.

Nei primi cm. 80 di terrapieno sotto il livello di detta via furono raccolti:

α) frammenti di vasi a vernice nera;

β) orlo di skyphos a vernice nera con semplice decorazione di rami graffiti e foglie d'edera di color bianco;

γ) piccola ansa e parte dell'orlo di coppa a due manichi, di tipo corinzio, decorata di color rossiccio e bruno.

da m. 0,80 a m. 2,20 a partire dal medesimo livello:

δ) frammenti di vasi a vernice nera, fra cui quelli di una coppa finissima;

ε) frammento di piccolo vaso d'argilla ordinaria con decorazione di fascia e linea sul ventre.

Un altro saggio superficiale fu praticato sulla stessa linea ad est del muro n. 10, e a poca profondità fu raccolto nel terrapieno greco:

α) fondo di piatto a vernice nera esternamente, rossa internamente, con impressioni di palmette.

Dal cavo aperto fra i muri 11 e 12, fu raccolto nel terrapieno superficiale:

α) fondo di grosso piatto a vernice nera e rosso cupo internamente, a vernice nera esternamente, alquanto ordinario.

Un ultimo cavo fu praticato nell'angolo nord-ovest del cantiere, accosto all'imboccatura del vico Chiavettieri. Dal terreno greco, avvolgente alcuni blocchi di tufo *in situ*, di dimensioni simili e quelle dei restanti muri descritti, tra m. 4 e m. 6,20 sotto al piano del cantiere, si raccolsero:

α) frammenti di vasi a vernice nera, fra cui fondo di coppa con impressione di foglie d'edera;

β) orli di coppe con decorazione di fogliette bianche e giri di linee bianche;

γ) frammento di bucchero cinereo;

δ) frammenti di vasi di argilla rossiccia a vernice nera internamente, fasce nere esternamente;

Fig. 12.

ε) frammento di piccolo vaso panciuto (aryballos) decorato di palmetta rossa su fondo nero (fig 12).

ζ) fondo di coppa finissima a vernice nera con zona circolare limitata da doppio giro di linee, fra cui lineette concentriche accoppiate a due a due, e con baccellatura all'esterno;

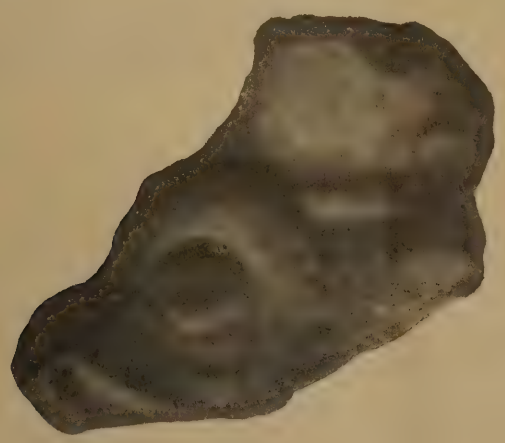


Fig. 13.

η) frammento di terracotta decorativa dipinta di bianco-giallognolo, con rilievo di trecciato arcaico (fig. 13);

ϑ) frammenti numerosi di ceramica ordinaria di uso domestico,

Esaurita l'indagine dal punto di vista tectonico e cronologico, restava da assodare quale fosse la massima larghezza dell'area occupata dai ruderi. A tal fine vennero eseguiti alcuni scavi lungo la faccia nord del muro C. Uno scavo di m. 5 × 3 fu aperto dirimpetto ai tre speroni nn. 4, 5 e 6, arrivando fino al pelo dell'acqua latente. Gli strati superiori dettero numerosi avanzi di ceramica medioevale e moderna; sotto al pavimento dello scantinato si trovò terra di riporto romana con frammenti di

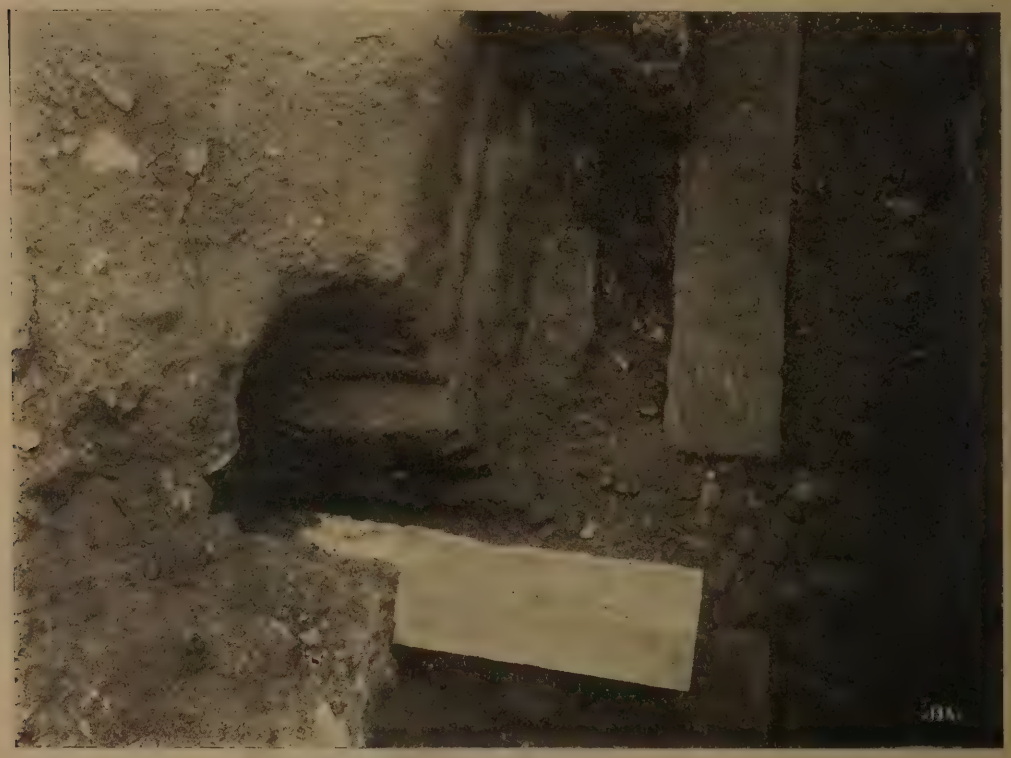


Fig. 14. — Basamento in muratura, di epoca imperiale (Cf. tav. II, *E*).

ceramica aretina, d'intonaco romano, di anfore e vasi ordinari. A circa m. 2 sul livello dell'acqua latente comparve la parte superiore di un basamento in muratura romana con cornice alla base e gradino di accesso d'ognintorno (fig. 14). La faccia superiore di questo distava 4 o 5 cent. dal pelo dell'acqua. Dalla terra rimossa nell'angusto spazio fra il gradino e il muro di blocchi, proprio sul piano di calpestio antico, fu raccolta una monetina di bronzo di Valentiniano I:

Dir. D N VALENTINIANVS P F AVG. Busto a d. col diadema in capo.

Rov. *securitas* REIPVBLICAE. La Vittoria gradiente a s. con corona nella d., ramo di palma nella sin.; ai lati OF-III. Mill. 19.

Un altro cavo fu aperto più ad occidente anche accosto al muro C. Esso pure fornì in gran copia materiale di riporto di epoca romana, come a dire numerose

piastrine di marmo colorato, ceramica aretina, frammenti di vetro romano, di lucerne, qualche moneta del basso impero, fra cui una di Valente, una graziosa ampollina di vetro giallo-scuro a superficie scabra e a forma di dattero, ed infine un frammento di lastra marmorea (di m. 0,24 × 0,13) dove si legge (fig. 15):

Fig. 15.

Questo frammento appartenne ad un coperchio di sarcofago cristiano. Nelle linee superstiti dell'iscrizione era segnata la data della deposizione del defunto, che va restituita:

. . . . . *dep.* . . . KALNO
vembres dd. nn. HONORIO
viii et theodosio III · AVGG (anno 409)

I muri scoperti accosto al Rettifilo si estendono per una lunghezza massima di m. 20, formano un insieme di costruzioni che vanno da est ad ovest, e la loro larghezza complessiva è di m. 6,50. Quelli della via Egiziaca misurano in lunghezza più di m. 45, in larghezza più di m. 12. Il loro andamento è pure da est ad ovest. Nei primi è facile riconoscere una parte anteriore ed una posteriore, connesse fra loro per mezzo del muro a piè di torre; nei secondi si riconosce subito il muro a piè di torre, ma i muri anteriori o esterni sono ben differenti dai primi. Eventuali scoperte in altre parti del cantiere hanno rivelato l'esistenza di costruzioni identiche a quelle presso il Rettifilo, le quali seguivano il contorno del piccolo poggio di

s. Agostino alla Zecca, raggiungendo verso l'Egiziaca e verso il Rettifilo i due tratti di murazione da me descritti.

Nei ruderi dell'Egiziaca i muri esterni hanno un andamento diverso da quello del muro a scarpa, e pur essendo a questo addossati, si mettono quasi tutti perpen-

Fig. 16. — Paramento esterno del muro *C*, di rincontro alla base in muratura.

dicolari al muro C, parallelo all'asse della via Forcella con lieve deviazione a sud presso lo sbocco di questa.

Di supremo valore per le conclusioni cronologiche è lo studio degli avanzi di ceramica, raccolti nel terrapieno originario, che riempiva gli spazi fra muro e muro. Accanto a ceramica ordinaria vennero fuori numerosi cocci di coppe a vernice nera, fra cui molti con impressioni di palmette. La ceramica a figure rosse vi è pure rappresentata, ed è di fina esecuzione il frammento riprodotto alla fig. 9. Accanto

a vasi d'importazione attica figurano frammenti più modesti di ceramica indigena, come ad esempio le coppe a fasce nere, come i frammenti di skyphoi col bordo interno a fogliette bianche di edera, e gli altri frammenti a linee brune su fondo nero. Non trovo differenza alcuna fra la ceramica raccolta nel terrapieno del muro a scarpa e quella dei muri esterni. Sì l'una come l'altra appartengono, fatte poche eccezioni, al tempo della massima produzione dei vasi a figure rosse.

Per ragioni tecniche deve ammettersi, che i muri esterni siano stati costruiti dopo i muri interni, ma in continuazione senza alcun notevole intervallo di tempo.

Il fronte esterno di tutta la rete di muri all'Egiziaca fu dai tempi più remoti il muro C, che ha delle profonde corrosioni, attestate dalla fig. 16 (1).

Restò scoperto almeno fino al basso impero, perchè il materiale raccolto accosto ad esso è tutto formato di demolizioni, rifiuti e rovine di quel tempo, come attestano il frammento della iscrizione col nome dell'imperatore Onorio e la monetina di Valentiniano.

Essendomi proposto di trattare del muro di cinta di Napoli greca in una monografia, nella quale darò notizia di altri muri simili a questi, rimessi in luce pure all'Egiziaca durante i lavori di fognatura ed abbassamento di livello del cantiere, mi astengo qui dall'esporre le mie vedute intorno ai ruderi descritti, nei riguardi della topografia di Napoli antica. È certo che essi facevano parte della cinta murale ad est della città greca. Il loro singolare andamento all'Egiziaca deriva dal fatto, che in quel punto il muro di cinta innestavasi con le costruzioni della porta, denominata *Furcillensis*, fino ad epoca relativamente tarda.

Data la loro peculiare importanza dal lato storico e topografico, e considerato che essi sono gli unici genuini avanzi di Napoli greca, gli studiosi fanno voti, affinchè il Municipio di Napoli provveda alla conservazione di queste patrie memorie.

E. Gàbrici.

Regione IV *(SAMNIUM et SABINA)*.

SABINI.

X. POSTA — *Di una lapide votiva riferibile al santuario di Vacuna rinvenuta nella valle superiore del Velino.*

Debbo alla cortesia dell'egregio cav. ing. Luigi Santucci di Posta la notizia di essersi colà rinvenuta un'importante iscrizione latina; e di tale cortesia gli rendo pubbliche grazie.

Nel giardino adunque dell'avita casa dei signori Santucci in Posta, da tempo immemorabile, presso la cisterna, giaceva un grande parallelogrammo in calcare, finemente lavorato, nel quale era stata scavata una buca per servire da vasca.

Avendo recentemente il cav. Santucci fatto rimuovere da quel luogo la detta vasca, nel capovoltarla, sulla faccia che per tanti anni aveva poggiato sulla terra, è apparsa una iscrizione.

(1) Il taglio perpendicolare, che attraversa il muro greco in questo punto, fu praticato in epoca moderna, per fare il cavo di un pozzo.

Recatomi sopra luogo, ho riconosciuto che quel cippo non era stato altro che il plinto iscritto di un monumento votivo eretto a Vacuna.

Le sue dimensioni sono: altezza m. 0,75; larghezza m. 0,55; spessore m. 0,48.

L'iscrizione, che in belle lettere reca, è la seguente:

P · FLAVIDIVS · L · F ·
SEPTVMINVS ·
PRAEF · CLASSI ·
VACVNAE

L'importanza di questa iscrizione è indiscutibile. Essa è venuta a corroborare l'ipotesi che nell'alta valle del Velino (*Avens*) — primaria culla degli antichissimi Sabini — non fu uno solo il tempio a Vacuna, sui monti boscosi (*Vacunae nemora*) presso l'odierno villaggio di Laculo [1], ma ve ne fu forse anche un altro nella valle, ove oggi è il paese di Posta, sorto sulla via Salaria, in prossimità della mansione che vuolsi chiamata *Forum Decii*.

La casa Santucci ha appunto la sua facciata sul tramite che vi percorreva l'antica Salaria, strada che oggi vi porta lo stesso nome; e nel succennato giardino, facendosi degli scavi per piantagioni, a poca profondità dalla superficie del terreno, si sono rinvenuti ruderi di muri antichi. Che non fossero gli avanzi di un tempio a Vacuna?

D'altronde non è da far meraviglia se più di uno fosse stato il tempio a Vacuna in quelle classiche contrade, poichè è noto che grande era il culto dei Sabini per questa divinità. Lo stesso imperatore Vespasiano, nato in quei luoghi, a *Phalacrinae*, in fondo alla valle superiore del Velino, ebbe cura di far restaurare il *fanum putre Vacunae*, ch'era prossimo alla villa d'Orazio nelle vicinanze di Tivoli; e poichè — come c'insegna Varrone — il nome sabino di *Vacuna* corrispondeva a quello di *Victoria* nella lingua del Lazio, Vespasiano, per devozione a Vacuna, a proprie spese, ristorò quel tempio diruto, ma latinamente intitolandolo alla Vittoria... *aedem Victoriae vetustate dilapsam sua impensa restituit.*

Ma la surriferita iscrizione è anche interessante perchè viene a farci conoscere, per la prima volta, il nome di un personaggio ragguardevole che occupò l'alta carica di *Praefectus classis*, che finora era ignoto; come pure ne è abbastanza raro il gentilizio. Di Flavidii infatti se ne trova uno nelle iscrizioni urbane (*C. I. L.* VI, n. 17960 sarcofago di un *Q. Flavidius Felix*); ve ne è un altro nell'Alta Italia (Cividale del Friuli: *C. I. L.* V, n 1775) *Flavidius Amerimnus*; ed un esempio alquanto dubbio in una epigrafe di Albano (*C. I. L.* XIV, n. 2326).

E se questo ammiraglio si decise a sciogliere un voto alla dea Vacuna, in quel tempio, è da credersi ch'egli fosse nativo di quei luoghi, e che lo fece probabilmente dopo riportata una vittoria navale, la cui notizia la storia non ci ha tramandata, ma è da sperarsi che ci sia data da future scoperte epigrafiche.

N. Persichetti.

[1] Cfr. Persichetti, *Viaggio archeologico sulla via Salaria nel circondario di Cittaducale.* Roma, 1893, pag. 173.

MARSI.

XI. GIOIA DEI MARSI — La popolazione di Gioia dei Marsi ebbe la prima sede in *Rocca di Gioia*, come la chiamarono gli storici paesani, e oggi ribattezzata ufficialmente col nome di *Gioia Vecchio*. Or tra i ruderi di quella rocca, o castello medievale, sono da notare molti frammenti laterizi arcaici, pareti di viva roccia tagliate a picco e anche gradini tagliati sulla stessa roccia e più la forma ovale del cocuzzolo: cose tutte che attestano e determinano un'antichità preromana, con la romana e la medievale in continuazione. Sono scomparse le mura poligoniche di cinta nella parte meno dirupata, non occorrenti nella tagliata a picco. Presso la così detta *Cúnnula* (culla) *del diavolo*, si osserva l'ingresso con due fiancate tagliate nella roccia. E questa culla diabolica non è altro che una vaschetta poco profonda e di forma oblunga, m. 1,80, incavata nella roccia.

Nel tenimento di *Gioia Vecchio*, in parecchi altri cocuzzoli di monti sono riconoscibili altre stazioni preromane di popoli e quasi sempre, più o meno, di forma ovale con residui di mura poligoniche senza cemento. Le contrade però che hanno richiamato la mia particolare attenzione sono le seguenti:

La Civita, detta anche *Le fossara*, dove si vedono varie concavità o fosse che potrebbero accennare a tombe. Converrebbe perciò esplorarne alcune. La denominazione, poi, di *Civita* non si spiega senza pensare a luogo abitato.

Le bianche è un'altra contrada, detta forse così dalla bianchezza delle rocce che costituiscono quella cima di monte. Quivi le rozze mura poligoniche sono meglio riconoscibili nella base da est a sud. È riconoscibile pure l'ingresso nella cinta e la strada che esternamente girava da est ad ovest e si perde al nord. Nel mezzo della cinta sorge la così detta *Sedia delle bianche*, che è un grosso masso orizzontale a sedile e pare che chiuda una concavità che, in origine, poteva essere serbatoio di acqua.

Nell'*Antèra*, poco più di là dalle *Bianche*, vi sono accenni di altre mura ciclopiche. A nord-est, la stessa contrada prende nome di *Biferno*, sotto della quale scorre il fiume *Giovenco* che mette nell'Emissario del già Fucino.

Colle della Guardiola è anche un luogo attendibile per la quantità di massi poligonici, sfaccettati da una sola parte, e per la moltiplicità di frammenti fossili di età remota.

Tricaglie (*trivium*, v. Ducange) è contrada non molto discosta dal paese. Il terreno in declivio è sostenuto da muro poligonico senza cemento, con massi rozzamente sfaccettati da una sola parte. I massi a causa di lavori agrari sono in gran numero caduti nell'attiguo vallone di *Colle San Martino*. La cinta, a ogni modo, è verso la base abbastanza conservata, mercè una sterposa vegetazione; e si prolunga di molto. Ho misurato alquanti di quei massi ancora soprapposti, come dall'annessa fotogrofia. Eccone le dimensioni: m. 1,20 × 0,90; 1,25 × 0,65; 0,95 × 0,60; 1,20 × 0,80, ecc.

Nelle vicinanze di questo tratto di muro, sorge un rudero ad opera incerta, e pare avanzo di cella vinaria, a giudicare dai rottami di pythoi, anfore e lagene.

Tale fabbricato ci potrebbe dire che, nell'età romana, qualcuno trovò utile e comodo un sito dei preromani per edificarvi un edificio rurale.

Queste brevi notizie possono servire come addentellato a successivi studii.

A. De Nino.

Regione II *(APULIA).*

CALABRIA.

XII. TARANTO — *Ipogeo greco di Bellavista nell'agro tarantino.*

Nel *Bullettino di paletnologia italiana* del 1906 a pp. 36-49 ho illustrato venti sepolcri dell'età neolitica da me esplorati in un campo denominato *Bellavista*, che fa fronte sulla strada provinciale fra Taranto e Massafra ed è in proprietà del sig. Raffaele Giangrande. L'occasione della scoperta mi fu prestata dall'affabile cortesia di questi, dandomi egli notizia del rinvenimento casuale colà avvenuto di una tomba, da cui aveva tratto alcuni vasi interamente verniciati, con corpo liscio o a baccellature, decorazioni in bianco, giallo e rosso scuro a contorno graffito, e con anse finienti talora sulla bocca in testa di animale: è la notissima e comune ceramica di fabbricazione dell'Apulia meridionale, che si rassegna genericamente e im-

propriamente sotto la classe di vasi del così detto stile di *Gnathia*, e che quaggiù apparisce fino dal IV secolo a. Cr., propagandosi col declinare e cadere dell'arte pittorica vascolare a figure rosse, ed assumendo grande divolgazione pel III secolo sotto il pieno influsso della metallotecnica nell'età ellenistica.

Visitando il sito della tomba già in fretta spogliata d'ogni corredo mortuario, per esservi il profano disceso e penetrato dall'alto, sorse spontanea l'opportunità di disseppellire l'intero ipogeo greco e studiarne l'accesso e la costruzione, comecchè già offrisse forma nobile ed ampia.

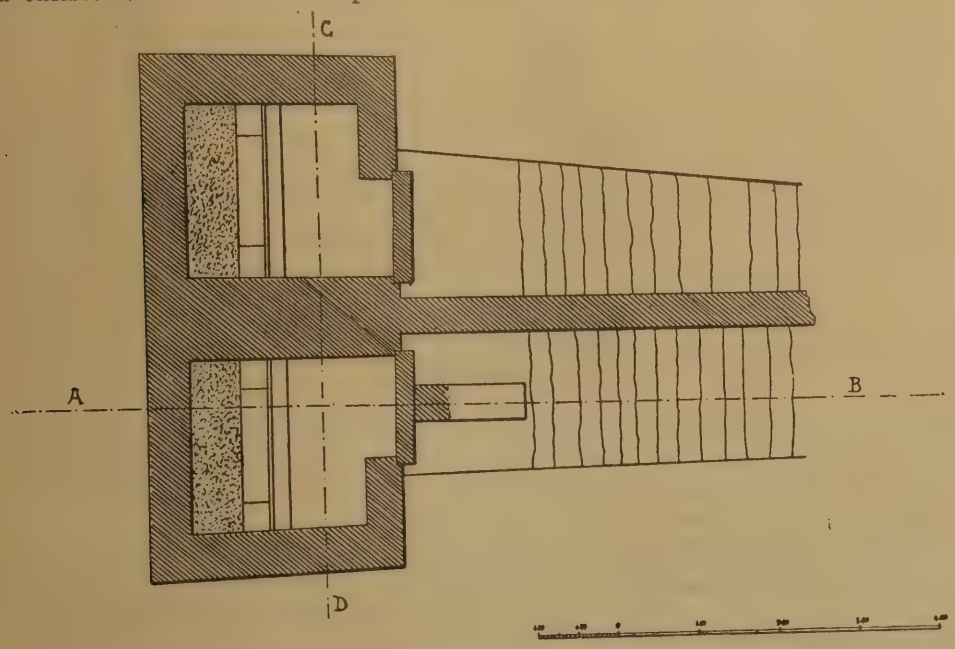


Fig. 1.

Portato dunque sul luogo lo scavo, mentre si dava opera allo sterro del monumento sepolcrale classico, feci indagini e saggi nel campo che si estendeva dinanzi alla tomba, e m'accadde di compiere in tal modo l'accennata esplorazione che interessa la preistoria tarantina; essendo io pertanto rimasto doppiamente grato ed obbligato all'amico Giangrande che con simpatica bontà e premura intelligente mi fu largo d'ogni concessione e di ogni libertà di lavoro.

Dell'insigne ipogeo, costruito tutto in carparo di cava locale perfettamente squadrato e messo in opera a secco, riproduco la planimetria e le sezioni a figg. 1, 2 e 3. Lo spazio del sepolcro è stato tagliato nella roccia che con andamento irregolare giace pressochè a fiore di campagna. La tomba si compone di due celle contigue, ciascuna con *protiro* e scala d'accesso.

Ambo le celle sono quadrate per m. 2,10 di lato ed alte m. 3,35. La parete di fondo a sud consta di cinque filari di conci a varia lunghezza con m. 0,47 di spessore; i fianchi sono a sei ordini, con lo spessore di m. 0,50 l'orientale, e di

m. 0,57 l'occidentale: regolare e più robusto è il muro di divisione delle celle, contando m. 0,94 di larghezza con sei filari di parallelepipedi del taglio di m. 1,32 in lunghezza e m. 0,38 in altezza. Sopra ciascuna delle camere sepolcrali la copertura

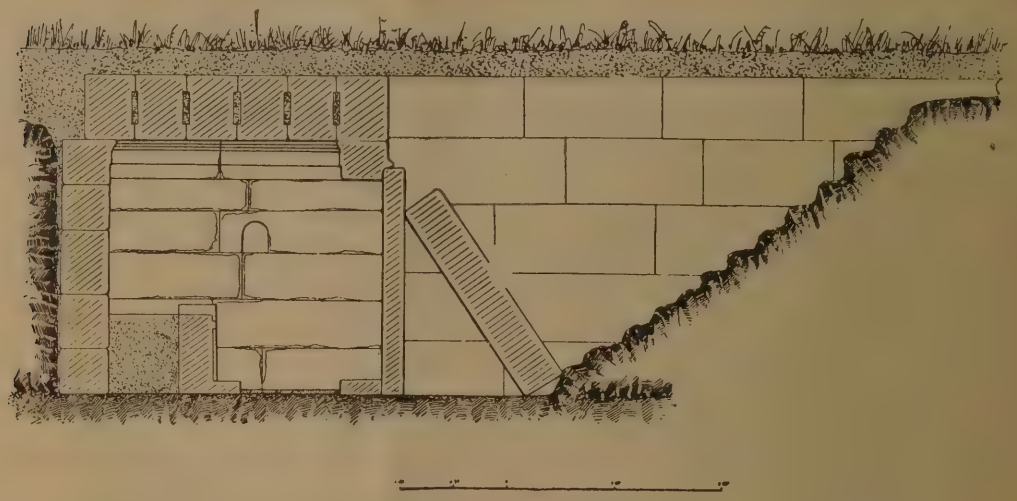


Fig. 2.

era fatta di sei blocchi monolitici per le dimensioni di m. 2,85 in lunghezza, m. 0,45 in larghezza e m. 0,60 di altezza, accostati l'uno all'altro con esatte commessure per

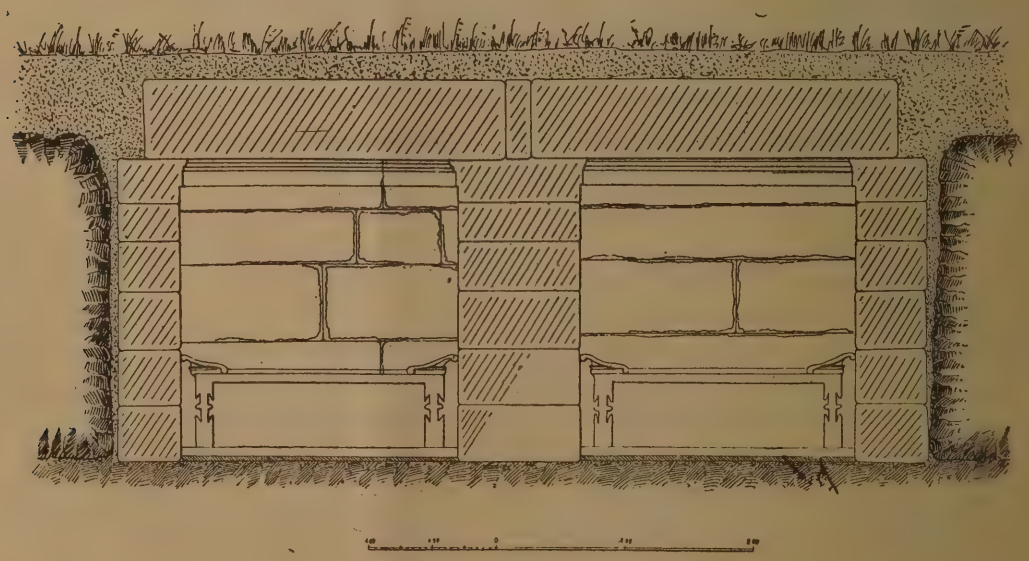


Fig. 3.

l'accurata lavorazione dei piani di combaciamento. Tali blocchi erano impostati sulle pareti laterali del sepolcro e sopra il muro divisorio: su questo li collegava per tutta l'altezza di m. 0,60 nella prima metà a sud una pietra posta di coltello, della lunghezza di m. 1,32 e spessa cm. 22, la quale aveva la testata appoggiata alla roccia

e quivi fissata con materiali di rinzeppatura; mentre nella seconda metà verso nord il collegamento seguitava per lo stesso spessore di cm. 22 e per la medesima estensione di m. 1,32 con riempimento di pietrisco ed anche di pezzetti di tegoloni in terracotta. Per il maggior carico che della copertura doveva sostenere il muro divisorio, questo fu appunto costruito con più forte solidità. Riveste le pareti e il cielo un buon intonaco a stucco con tracce di colorimento in rosso vivo; nella cella di dr. l'intonaco è spesso mm. 13, a cui è sovrapposto lo strato di mm. 2 di stucco; in quella di sin. e nel cielo l'intonaco e lo stucco hanno lo spessore totale di un solo centimetro. Nell'ultimo ordine di parallelepipedi in alto gira scolpita la cornice.

Dentro ciascuna delle celle il letto funebre si trovava addosso a tutta la parete meridionale ed era formato da un banco di *terra cupina* di riporto, largo cm. 75, a cui aderiva come laterale un lastrone di càrparo delle misure di m. 2,10 × 0,75 × 0,33 di spessore, intonacato e dipinto a fondo bleu-chiaro nel prospetto, dove si vede intagliata la figura della *cline* di tipo greco, l'una con spalliere in giallo e piedi rossi, l'altra con piedi gialli e spalliere rosse, ed entrambe con fascia del telaio in giallo: qualche sobrio motivo di decorazione sulle superfici colorate non lascia che tracce manchevoli. Questo lastrone posava sopra una base larga cm. 64, lasciandone dinanzi a sè sporgente una parte che faceva da scalino, largo cm. 30 ed alto 8.

Il piano delle camere sepolcrali era coperto di un suolo battuto dello spessore di mm. 35, composto con pietrisco e detriti di roccia.

Nel muro occidentale della cella di sin. era aperta una piccola nicchia arcuata con base di cm. 30 × 28 d'alt. e 16 di profondità.

I due ingressi con vani di m. 1,50 in larghezza e m. 2 in altezza stanno sul fronte settentrionale delle celle e sono chiusi da porte monolitiche di m. 1,50 × 2,10 di alt. × 0.20 di grossezza con architrave d'un sol pezzo a modinatura e battente: nei protiri come serramento delle porte erano stati messi a puntello due grandi blocchi monolitici, lunghi m. 2,00 × 0,40 × 0,50: quello che sorreggeva la porta di dr. si è trovato rotto in due pezzi e caduto, e la porta stessa rotta nell'angolo superiore destro e l'architrave spezzato (fig. 4); mentre l'ingresso di sin. è ancora intatto (fig. 5).

Il muro divisorio delle celle si prolunga dalla parte di nord, ridotto allo spessore di cm. 40, con cinque ordini di lastroni squadrati che in media misurano m. 1,30-1,26 di lunghezza e m. 0,57-0,62 di altezza: tale muro che nella sua sommità ha una massima estensione di m. 6,16, serve a separare i protiri e le scale di accesso alle camere sepolcrali; laddove le fiancate di questa parte anteriore della tomba sono costituite dalle grezze pareti ottenute col taglio della roccia per una lunghezza di m. 5,30.

Il protiro orientale misura in lunghezza m. 2, l'occidentale m. 1,85 ed ambedue m. 1, 74 in larghezza, pari alla estensione dell'ultimo gradino delle due scale. Queste sono state tagliate nella roccia con 13 gradini a sin., che rimangono meglio conservati, e 12 a dr., alti in media cm. 15 con pedata larga cm. 25; il primo scalino a sin. è lungo m. 1,60 e quello a dr. m. 1,57, trovandosi entrambi a m. 0,90 sotto il piano di campagna. La scala di levante si distende per una lunghezza in

Fig. 4.

Fig. 5.

linea retta di m. 3,14 con lo sviluppo in discesa di m. 3,80; quella di ponente occupa invece uno spazio lungo m. 3,42 con lo sviluppo di m. 4.

Una seconda nicchia di forma rettangolare, larga cm. 20 × 32 d'alt. e 10 di profondità era praticata in corrispondenza del penultimo gradino della scala di dr. nel terzo filare del muro di divisione.

Questo tipo di sepolcro ad ipogeo gentilizio è già noto in forma più semplice nella necropoli greca della stessa città di Taranto, dove se ne son visti d'una sola camera funeraria scavata dentro il masso tufaceo, intonacata e colorita in rosso vivace e talvolta rivestita di pareti a parallelepipedi, con scala tagliata nella roccia medesima a gradini allargantisi dall'alto in basso, chiusa da porta di pietra càrparo e con letti funebri per foggia simili a quelli del nostro sepolcro di Bellavista (*Notizie degli scavi* 1881, pp. 417-419, tav. VII). Il Viola osserva che il tipo delle *clinai* trova riscontro anche sulle terrecotte tarantine (l. c., pag. 418 in Nota), ed io posso aggiungere che il medesimo riscontro si ravvisa sopra una tazza a figure nere da me trovata in una tomba arcaica di villa Giovinazzi nel recinto dell'Arsenale.

Lo stesso Viola opportunamente opina che al di sopra degli ipogei, i quali erano ricoperti di terra, si elevassero a indicare il sepolcro quei *μνήματα* di cui fa menzione Polibio (*Framm.*, lib. VIII, 30). Così anche durante lo sterro della scala e del protiro che conducono nella cella occidentale del nostro ipogeo, si incontrarono nello strato superiore pezzi di càrparo di diverse dimensioni, molti detriti della stessa pietra, vari frammenti d'intonaco, avanzi di capitelli e un tronco di colonna scannellata, pure in càrparo e rivestiti di stucco, i quali materiali fanno medesimamente supporre che al di sopra della tomba stesse un monumento per segnare al viandante il luogo sacro al culto dei morti.

L'ipogeo di Bellavista era probabilmente situato lungo la strada che anticamente da Taranto menava a Mottola, città recinta di mura greche.

I podii dei due letti funebri per concessione del proprietario sono stati trasportati nel museo di Taranto.

Q. Quagliati.

Roma, 20 gennaio 1907.

Errata-corrige. — Nell'iscrizione edita a pag. 335 sono incorsi alcuni errori tipografici ed altri di trascrizione, che debbono essere corretti nel modo che segue:

ΑΕΤΟΝ ΕΧΕΙΤΟ ΜΝΗΜΑ
ΚΕΝΟΝ ΔΗΛΟΙΤΟΔΕ ΚΕΙC
ΘΑΙ ΚΕΙΤΑΙ ΔΕΝ ΓΑΙΗΘΥΙ
CHNIΔI ΘYMON ΑΝΕΛΘΕΙC
ΕΥΔΑΙΜΩΝ ΝΗΕΡΗΛΥ
[illegible]

G. G.

INDICI

INDICE DEGLI AUTORI.

Alfonsi A., 4, 353.

Bartoli A. 317.
Bertolini G. C. 422.
Boni G. 5, 253.

Cordenons F. 393.

Della Torre R. 112.
De Marchi A. 385.
De Nino A. 351, 416, 467.

Ferrero E. 297.

Gàbrici E. 60, 448.
Gatti G. 94, 119, 179, 205, 211, 245, 299, 333, 334, 344, 356, 433.
Ghislanzoni E. 407.

Marucchi O. 304.
Meomartini A. 294.
Moschetti A. 329, 393.

Negrioli A. 113.

Orsi P. 185, 218.

Paribeni L. 178.
Pasqui A. 182, 357.
Patroni G. 109, 110, 139, 169, 170, 203, 389.
Pernier L. 117.
Persichetti N. 161, 162, 183, 214, 330, 384, 465.
Pinza G. 331, 338, 434.
Prosdocimi A. 171, 175, 176, 417.

Quagliati Q. 215, 323, 468.

Reina V. 313.
Rizzo G. E. 403, 434.

Sogliano A. 97, 148, 318, 345, 374.

Taramelli A. 56, 123, 162, 198, 243.
Tomassetti G. 208, 213.

Vaglieri D. 384, 400, 429, 445.
Valle A. 333.

INDICE TOPOGRAFICO.

Amiternum v. San Vittorino
Apulia 215, 294, 323, 468.
Arquà, Petrarca 353.
Assemini 123, 200.

Benevento 294.
Bolsena 59.
Borbona 161.
Bruttii v. Lucania.
Bussero 109.

Cagliari 162.
Campania v. Latium.
Canosa di Puglia 323.
Cantalupo 384.
Casteggio 110.

Castel d'Agogna 169.
Castel Porziano 403.
Castenaso 113.
Cerveteri 331.
Cispadana 113, 245, 298.
Civita Castellana 142, 356.

Decimoputzu 132.
Donori 125.

Este 171.
Etruria 59, 117, 142, 178, 331, 356.

Ferrara 298.
Forum Novum v. Cantalupo.

Gerace 55.
Gioia dei Marsi 467.
Groppello Cairoli 203.

Lambrate 3.
Latium et Campania 97, 148, 182, 213, 313, 344, 374, 403, 445.
Leprignano 178.
Liguria 110, 139.
Lucania et Bruttii 55.
Lucca 117.

Manzano 112.
Mara Calagonis 130, 243.
Marano 162.
Maruggio 215.
Migliadino San Fidenzio 417.
Migliadino San Vitale 421.
Milano 385.
Montalto pavese 139.
Montereale v. Marano.
Monterotondo 213.

Napoli 448.

Ostia 182, 357, 445.

Padova 329.
Palestrina 317, 341.
Pavia 284, 389.
Pentima 416.
Pernumia 175.
Poggio San Lorenzo 384.
Pompei 97, 148, 318, 345, 374.
Posta 465.
Priolo 185.

Ravenna 245.
Riuzzo 218.
Roma — (Regione II) Celio 179.
(Regione III) Terme di Tito 94; via Giovanni Lanza 142; via di san Martino ai Monti 245, 333, 400; via Ludovico Muratori e via Guicciardini 400; via Ariosto e via Galilei ib.; via Domenichino ib.; via Gioberti 401.
(Regione IV) Via san Agata de' Goti 142; via Ludovico Muratori 205; via del Garofalo ib.; via Gioberti 401.
(Regione V) Santa Croce in Gerusalemme 94, 333, 429; viale Manzoni 143; piazza Dante 333, 401, 430.
(Regione VI) Piazzale dei Cinquecento 94, 120; via del Quirinale 94, 119, 143, 180, 246, 356, 401; fra via Venti Settembre e via Goito 205; Orti Sallustiani 434.
(Regione VII) Via della Stamperia 94; via Veneto ib.; fra via del Tritone, dei Serviti e due Macelli 120; via Sicilia 143, 335; via dei Greci 247; via in Arcione 299; via del Tritone 335.
(Regione VIII) Foro Romano 5, 253; Palazzo dei Conservatori 335.
(Regione IX) Circo Massimo 95; via Zanardelli 143, 247, 299, 432; tra la piazza delle scuole e quella del Pianto 180, 205, 247, 401; via Monte Brianzo 206, 356; Lungotevere Vallati 356; piazza Fiammetta 401; san Bartolomeo ai Vaccinari 432.
(Regione XI) Bocca della Verità 120, 143.
(Regione XII) San Saba sull'Aventino 120, 143.
(Regione XIII) Via Galvani 181, 206.
(Regione XIV) Viale del Re 96; via Dandolo al Gianicolo 248, 433.

(Suburbio) Via Appia 338; via Flaminia 96, 181, 206, 248, 357, 402, 432; via Labicana 208; via Latina 402; via Nomentana 212, 250; via Ostiense 357, 402; via Prenestina 403; via Salaria 96, 121, 143, 181, 211, 251, 299, 304, 336, 357, 432; via Tiburtina 336, 403; via Trionfale 300, 336, 403.

Sabina v. Samnium.
Samnium et Sabina 161, 183, 214, 351, 384, 416, 465.

San Giacomo di Portogruaro 422.
San Lorenzo (Pizzoli) 214.
San Pietro Montagnon 176.
San Polo di Piave 140.
Santa Cristina 170.
Sant'Antioco 135.
San Vittorino 183.
Sardinia 56, 123, 162, 198, 243.
Sesto al Reghena 428.
Sicilia 185, 218.
Sulmona 351.

Taranto 468.
Teolo 393.
Tivoli 313.
Torino 297.
Transpadana 3, 109, 169, 203, 297, 385.

Umbria 330.
Ussana 56.

Venetia 4, 112, 140, 171, 329, 353, 393, 417,
Villastorta di Portogruaro 427.

Zeppara 198.

INDICE DELLE MATERIE.

Ab admissio[ne] Aug(usti) lib(ertus) in iscrizione dedicatoria scoperta a Monterotondo 213.
Abitazioni romane (ruderi di) sulla via Salaria 213; presso Bolsena 74-75; ad Este 171, 173, 175; presso le catacombe di Riuzzo 239.
Acquedotto (ruderi di) sulla via Flaminia a Roma 249.
Adoranti (figure umane di) nella stipe della Dea Nortia a Bolsena 71.
Affreschi romani a Cividale 74; a Pompei 155, 345, 374, 376.
Agger di via romana ad Este 173.
Aghi crinali ossei nel territorio dell'antico Ereto 214.
— id. di bronzo preromani ad Este 173, 174.
Aghi crinali e saccali nelle catacombe cristiane di Riuzzo 224.
Ago saccale di bronzo a Pompei 160.
Alexandrinum opus ad Este 175.
Ambone (frammento di) con scene figurate cristiane a Mara Calagonis 131.
Ambra (perline di) nell'urna capanna di una tomba (Q) del Foro romano 13.
— (framm. di) in tomba etrusca presso Bolsena 65.
Amore (figura di) su lucerna fittile in via Salaria 432, 433; a Pompei 159.
Ampolla vitrea rinvenuta a Napoli 462.
Anelli di bronzo in Pompei 158.
— id. in tomba cristiana a Priolo 196.
Anello di argento con iscrizione etrusca presso Padova 329.
Anfiteatro di Vulsinii, nuove ricerche 78.
Anfora di bronzo (framm. di) rinv. a Pompei 380.
— di vetro (framm.) presso Bolsena 76.
Anfore fittili in sepolture romane a Borgo San Patrizio 201; nella necropoli Capenate 179; in san Giacomo di Portogruaro 475; in Migliadino san Vitale 421.
— id. iscritte ad Ostia 445-447; a santa Cristina 171; a Pompei 161, 351.
— id. nelle catacombe di Riuzzo 227.
— id. a Roma, piazza Dante 430; al Corso d'Italia 121; deposito a santa Croce in Gerusalemme 94; nel sepolcreto di via Flaminia 249; via Galvani 206; viale Manzoni 143; via san Saba 143; nei colombarî di via Salaria 148, 213, 252, 433; deposito in via Sicilia 335.
Animali (ossa di) rinvenute ad Ostia 447.
— id. in rilievo su lastre marmoree rinv. a Roma, via del Quirinale 246.
Ansa di bronzo decorata rinv. in Pompei 322.
Antefisse fittili (framm. di) rinvenute a Castelporziano 409; ad Ostia 445; a Roma, via del Quirinale 180; a Villastorta di Portogruaro 428.
Appia via; Monumenti (avanzi di) sepolcrali republicani rinv. al V miglio 338.
Aquila con putto (framm.) di marmo rinv. in Roma, via del Quirinale 246.
Ara di nenfro di tipo antichissimo italico nel santuario della dea Nortia a Bolsena 71.
— omphalos nella raccolta civica di Bolsena 91.
— marmorea iscritta rinvenuta a Roma, sul Celio 179.

— sepolcrale rinvenuta a san Giacomo di Portogruaro 423.
Are di fabbrica dipinte rinv. a Pompei 99.
Arche fittili sepolcrali cristiane a Migliadino san Fidenzio 420.
— id. a Roma nel sepolcreto di via Salaria 251; di via Trionfale 304, 337.
Ἀρχιπρεσβύτερος: Cristoforo di Mara, in iscrizione bizantina di Mara Calagonis 131.
Ἄρχων: Salusio, in iscrizione bizantina di s. Antioco 136.
Ἀρχόντες: Salusio e Torcotorio in iscrizione bizantina di Decimoputzu 133.
Ἄρχων Σαρδήνιας: Torcotorio, in iscrizione bizantina di Assemini 123, 124.
Architrave (framm. di) iscritto rinvenuto a Roma, via Dandolo 248.
Architettonici avanzi nel territorio dell'antico Ereto 213; a san Giacomo di Portogruaro 424; a Milano 388; a Roma, via Nomentana 250; piazza Fiammetta 401; via Flaminia 402; piazza del Pianto 401; via del Quirinale 246, 247; ad Ussana 57; a Vulsinii 85.
Arm. custos in iscrizione sepolcrale latina rinvenuta a Roma, via Labicana 209.
Armi in ferro della necropoli Capenate 178.
Armilla a spirale di bronzo in tombe etrusche dell'isola bisentina 69.
— di bronzo in tomba romana presso Torino 297.
Askos di argilla con iscrizione etrusca, nella raccolta civica di Bolsena 69, 70.
Assi onciali rinvenuti a Bolsena 74; in tombe gallo-romane a Bissone 171.
Asticelle di ferro nella tomba Regulini-Galassi in Cerveteri 332.
Astuccio cilindrico con tabella di defissione rinv. a Priolo 239.
Aurighi sui carri in corsa nel circo, su stampe fittili ostiensi 360, 361, 362.

Bacco (protome di) in rilievo su fregio fittile a Roma, via del Quirinale 246.
— (testina di) marmorea rinvenuta in Pompei 347.
— e Satiro in pittura parietale pompeiana 155.
Bagno romano (avanzo di) con piscine rinv. presso Priolo 218.
Balsamari vitrei in colombari di via Salaria 146, 148, 252.
— id. in ossuario di vetro rinvenuto a Cavarzere 4.
— id. rinvenuti presso Groppello Cairoli 203, 204.
— id. in tomba romana a Migliadino san Vitale 421.
— id. a Pompei 159, 161.
Base fittile con rilievo di stile arcaico dall'antica Locri 55.
Base marmorea di statuetta votiva presso Bolsena 70; a Roma, via del Quirinale 246.
Basettine circolari di bronzo rinvenute a Pompei 160.
Basi di colonne rinvenute a Roma, piazza Dante 401; piazza Fiammetta 247; via Nomentana 250; via del Quirinale 180; via Tritone 120.
Base di colonna a san Giacomo di Portogruaro 424.
Basilica di papa Marco (ruderi di) fra l'Appia e l'Ardeatina 311, 312.
Bassorilievo marmoreo (framm. di) rinvenuto a Roma, piazza dei Cinquecento 130; figurato, al viale Manzoni 143.
Bassorilievi (framm. di) marmorei bizantini a Mara Calagonis 131; a sant'Antioco 137.
Bestiario in lotta con leone, su stampe fittili ostiensi 364, 365.
— id. con orso, id. id. 362, 363.
Bilancia (disco di) rinvenuto a Pompei 158.
Bicchiere vitreo con ansa ad anello rinvenuto a Pompei 159.
— id. in sepolture romane presso Torino 297.
— id. nelle catacombe di Riuzzo 227.
— id. presso Groppello Cairoli 203.
Boccaletti fittili ostiensi 373.
Βόθρος o *χάσμα* nel Saeptum della Dea Nortia a Bolsena 70, 72.
Bolli figulini su anfore rinvenute ad Ostia 445-448; a Bissone 151; a Pompei 161, 351; a Roma, via di san Saba 143.
Bolli su fistule aquarie plumbee rinvenute a Castelporziano 410; a Poggio san Lorenzo 384.
Bolli figulini su lucerne rinvenute presso Bolsena 77, 91.
— id. id. in tombe gallo-romane presso Castel d'Agogna 167, 170.
— id. su lucerne rinvenute ad Ostia 372; a Borgo san Patrizio 204; a Portogruaro 425 a Roma, via Salaria 146, 148.

Bolli su frammenti di vasi aretini rinvenuti presso Bolsena 77, 88, 89, 91; ad Ostia 447; a Roma, via Domenichino 401.
— id. su vasi rinvenuti a Bolsena 91; a Villastorta di Portogruaro 428.
— id. su *pelvis* rinvenuta a Pompei 348.
— id. su frammenti di embrici rinvenuti a Cantalupo 384; Castelporziano 407, 408, 409; Cavarzere 4; Civita Castellana 356; Ostia 445-448; Portogruaro 426; Roma sull'Aventino 121; fra l'Appia e l'Ardeatina 311; sull'Ostiense 357; a via san Saba 143; piazza Dante 333, 430; via della Dogana Vecchia 95; via Domenichino 401.
— id. su tegole presso Bolsena 90; nel territorio dell'antico Ereto 214; a Pompei 157, 158; a Roma, al Corso d'Italia 121; piazza dei Cinquecento 94, 120; via Galvani 181; via Salaria 252, 300, 433; via Trionfale 304; porta Trionfale 338; a Terni 330.
Brocca di terracotta smaltata medievale rinvenuta a Vulsinii 85, 86.
Bronzo (scatola di) dentro ossuario di vetro a Cavarzere 4.
— (capsella di) con resti di cremazione rinv. a Lambrate 3, 4.
— (lamina di) rinv. ad Este 172.
Buccheri (framm. di) nella necropoli di Barano 59; nelle tombe dell'isola bisentina 67, 68; presso Bolsena 64, 65; a Cerveteri 332, 333.
Bue (protome di) nella tomba Regolini Galassi a Cerveteri 332.
Bulla magica con segni tachigrafici a Priolo 239.
Busti in altorilievo su cippo sepolcrale rinv. a san Giacomo di Portogruaro 424.
Busto barbato su lucerna a Vulsinii 83.
Bustino dionisiaco fittile rinv. a Groppello Cairoli 203.

Caes. v[erna] in iscrizione sepolcrale rinv. a via Salaria 122.
Calice di vetro in tomba cristiana a Priolo 196.
Candelabro (piede di) eneo a Pompei 160.
— (capitello di) eneo a Pompei 160.
Capselle in piombo ed in bronzo contenute in tubo di pietra a Lambrate 3, 4.
Cardo di Pompei 154.
Capitelli dorici rinvenuti presso Bologna 75; corinzii a Roma, via in Arcioni 299; piazza Dante 430; via Gioberti 401; Lungo Tevere Vallati 356; via san Martino 245; via Nomentana 250; via Trionfale 403; a Taranto 474.
Carceres (resti dei) del circo Massimo, rinv. a via santa Sabina 95, 96.
Carro (frammento di lamina di bronzo e cerchiature di ferro) della tomba Regolini Galassi a Cerveteri 332.
Casa degli Amorini dorati in Pompei 374.
Cazzeruola enea (framm.) rinv. in Pompei 348.
Castello d'acqua a Pompei 151, 152.
Catacombe di sant'Agnese - nuove gallerie 250.
— di Priscilla 304.
— fra l'Appia e l'Ardeatina 310, 311.
— (cuniculi di) sulla via Tiburtina 403.
— cristiane di Riuzzo presso Priolo 197, 218.
— id. di Manomozza nel comune di Priolo 187.
Censore: M. Valerio Messala, su framm. di cippo terminale rinvenuto a Roma, via Flaminia 207.
Centurionato (emblemi del) su cippi sepolcrali rinvenuti a Migliadino san Fidenzio 420, 421.
Centurone (framm. di) a pettine, di argento rinv. nella tomba Regulini-Galassi 331.
Ceramica apula (framm. di) dello stile di Gnathia presso Taranto 468.
— etrusca (framm. di) in tomba dell'isola bisentina 67, 68.
— medievale smaltata e dipinta presso Lucca 119.
— v. *fittili, suppellettile, vasi.*
Cerniera di bronzo a Pompei 158.
Cervo in corsa, su stampa fittile a Roma 371.
Cervo (corna di) rinv. presso Este 176.
Chiavi di ferro rinvenute a Pompei 392.
Chiesa prebizantina di s. Focà a Priolo 187.
— id. bizantina di san Giovanni in Assemini 123.
Chiodi (resti di) di ferro nella tomba Regolini-Galassi 333.
Cilindri fittili ombelicati a Riuzzo 235.
Cinerario vitreo in olla fittile rinv. in via Flaminia 249.
Cinta murale greca rinvenuta a Napoli 448.
Cippi sepolcrali rinvenuti in Roma, a via Flaminia 206, 249, 357, 432; via Labicana 208, 209, 210; via Nomentana 211; via Salaria 121, 145, 171, 182, 212, 251, 252, 299, 336, 357; a Casteggio 110; san Giacomo di Portogruaro 423, 424; Migliadino san Fidenzio 418-420; a Priolo 239.

Cippo terminale delle sponde del Tevere, rinvenuto in via Flaminia 207.
Circo (scene del) su stampe fittili ostiensi 359-361.
Circo Massimo (*carceres* del) in via santa Sabina a Roma 95, 96.
Cloaca antichissima (resti di) rinv. a Roma, in via Bocca della Verità 120.
Coh. pr. in iscrizioni sepolcrali rinv. a Roma, Corso d'Italia 96, 219.
Collana di grani vitrei al collo di una situla-ossuario ad Este 171.
Colombari (avanzi di) del sepolcreto romano a Roma, via Salaria 143, 144, 145, 181, 251, 432, 433.
— id. id. di via Flaminia 249.
— id. id. di via Trionfale 336.
Colonna (framm. di) di giallo-brecciato nel territorio dell'antico Ereto 213; di granito presso Lucca 119; a Pompei 345; di marmo bigio a Roma, santa Croce in Gerusalemme 94; piazza Dante 401, 429; di cipollino a via Dandolo 248, via Domenichino 401; di marmo bigio a piazza Fiammetta 247; via Galilei 401; di granito a via Guicciardini 400; di africano e di pavonazzetto a via Lodovico Muratori 205; strigilata a via Nomentana 250; di travertino a piazza del Pianto 205; via del Quirinale 94, 180, 247; via Tordinona 402; via del Tritone 120; di bigio lumacato a via Zanardelli 432; di cipollino a via Zanardelli 432; di africano a via Zanardelli 143, 299; baccellata a sant'Agata dei Goti 142; a Taranto 454.
Conchiglia di madreperla rinv. presso Bolsena 76.
Coniglio in stampa fittile del Magazzino archeologico comunale di Roma 370.
Consolato VI di Domiziano (data col) su colonna a Roma 299.
Consolato VIII di Tito (data col) su colonna a Roma 299.
Consoli: Onorio e Arcadio in iscrizione latina rinv. a Napoli 468.
— dell'anno 716, Appio Claudio Pulcro in iscrizione dedicatoria rinv. a Roma 248.
— dell'815, 62: Mario Celso e L. Afinio Gallo in iscrizione latina rinv. presso Zeppara 199.
— del 752: L. Caninio Gallo e C. Fufio Gemino in iscrizione votiva ai Lari Aug. rinv. a Roma 179, 180.
Coperchio di urna sepolcrale inscritto rinv. a via Salaria, Roma 300.
— circolare di lamina bronzea con catenella a Pompei 159.
Coppa fittile in tomba romana presso Torino 297.
— d'argento rinvenuta a Pompei 345.
— d'argilla figulina ornata di oche e rosoni in tomba etrusca nell'isola Bisentina 69.
— aretina con iscrizione latina graffita, rinvenuta presso Bolsena 91.
Costruzioni laterizie (avanzi di) greche e romane a Napoli 448.
— id. romane presso Amiternum 183, 184; presso Marano 162; ad Ostia 358, 359; a Posta 466; a Priolo 218; per una *mutatio* al V miglio sulla via Appia 340, 341; sotto il cimitero cristiano fra l'Appia e l'Ardeatina 312; a Roma sull'Aventino 120; a via Bocca della Verità 143; piazza Dante 401; via della Dogana Vecchia 94, 95; via Giovanni Lanza 142; via Guicciardini 400, 401; via Galilei 401; Lungo Tevere Pierleoni 432; via di Monte Brianzo 356; via Petrarca 401; via del Quirinale 119, 180, 401; via Ostiense 402; via san Saba 143; via del Tritone 120; al Viale del Re 96.
— v. Sostruzioni.
Cranî preistorici del sepolcreto del Foro Romano 46.
Cratere ricolmo di fiori e frutta scolpito su urna cineraria rinv. a Canosa di Puglie 323.
Crustulum et mulsum v. Stampe fittili ostiensi.
Cucchiaino di bronzo a Pompei 159, 160.
Cuniculi di drenaggio rinv. a Roma. via Flaminia 249, 402.
Cuspidi di lancia di ferro in tombe etrusche dell'isola bisentina 69; presso Bolsena 65; nella necropoli di Barano 63.

Denari di argento di Vespasiano rinvenuti in Pompei 345.
Diana e Pane in rilievo su lastra marmorea rinvenuta a Roma, via del Quirinale 246.
Diana in atto di salire su carro, in rilievo sopra sarcofago ostiense 448.
Dipinti (intonachi) da Castelporziano 407.
Discobolo di Mirone (statua mutila, copia del) da Castelporziano 403.
Dolia defossa in cantina antica ostiense 357.
Dolii fittili iscritti rinvenuti in via Flaminia Roma 96.

Dolii fittili nel comune di Pizzoli 214, 215.
— id. cinerari v. tombe del Foro Romano.
Dolio in basamento di tempio antico presso Bolsena 74.

Edicola (resti di) ad Ercole rinvenuta a Monterotondo 213.
Elefante su stampa fittile ostiense 369.
Embrici (framm. di) iscritti rinvenuti a Castelporziano 407; Cantalupo 384; san Giacomo di Portogruaro 426; con impronte animali a Manzano 112; Migliadino san Fidenzio 418; Ostia 447, 448; Pompei 157, 158; a Roma piazza Dante 430; via Domenichino 401; piazza Cinquecento 94; via san Saba 143; via Trionfale 304; presso Torino 298.
Eneolitica (suppellettile di stazione preistorica) presso Teolo 393.
Epula publica v. Stampe fittili ostiensi.
Eques Romanus in iscrizione sepolcrale tarda a Roma, via Trionfale 302.
Equites singulares loro sepolcro sulla via Labicana 208.
Ercole (iscrizione votiva a) rinv. a Monterotondo 213.
Erma con testina marmorea dipinta rinv. in Pompei 380, 381.
Eros (ala di) in stucco rinv. nelle catacombe di Riuzzo 236.

Fanciullo (testa di) rinvenuta a Roma, via del Quirinale 246.
Ferro - vedi *armi, suppellettile.*
Ferro (frammento di) in tombe etrusche dell'isola bisentina 69.
Fiala di vetro in tombe di Villastorta di Portogruaro 428.
Fiaschetta di vetro decorata a graffiti in tomba romana a Castenaso 113, 114.
Fibula di bronzo, in tomba gallo-romana presso Bissone 171.
— id. in tomba etrusca presso Bolsena 65.
— id fra le ceneri della tomba S del sepolcreto del Foro romano 30.
— id. nell'olla-ossuario della tomba T ib. 38.
— id. nell'urna-capanna della tomba U ib. 43.
— id. nell'urna-capanna della tomba Y ib. 294.
— id. nell'urna-ossuario della tomba V ib. 274.
Fibule di bronzo e di ferro in tomba a Cerveteri 333.
— id. di età preromana ad Este 173, 174.
Fistule aquarie (framm. di) plumbee iscritte rinvenute a Castelporziano 410; ad Este 173; a Poggio san Lorenzo 384; a Pompei 157, 322; a Roma via Galvani 181, 206; via Nomentana 96; via del Quirinale 246; presso le terme di Tito 94.
Fittili (framm. di) preistorici rinvenuti presso Ussana 57.
— id. id. della palafitta di Arquà Petrarca 353, 354.
— id. italo-geometrici della tomba Regolini Galassi 332.
— id. protocorinzî e corinzî nelle tombe capenati 178.
— id. preromani nel territorio atestino 175.
— id. etrusco-campani in tombe capenati 179.
— id. ad imitazione italica in tombe capenati 178.
— id. con ornamenti graffiti in tombe capenati 178.
— id. in impasto nella tomba Regolini Galassi 332.
— id. in impasto ad ingubbiatura bruna in tombe di Cerveteri 333.
— id. a vernice nera rinvenuti a Napoli 452, 453, 459.
— id. di epoca romana ad Este 173; a Gioia dei Marsi 468; a Castenaso 113.
— id. ordinarî rinvenuti a Napoli 452, 453; 459; nella catacomba di Manomozza 195.
Fittili v. vasi - Ceramica-Suppellettile.
Foculo di argilla a tre sostegni, rinvenuto nella necropoli etrusca di Barano 63.
Fogna antica sotto la via Ostiense 402, 403.
Fontana (resti di) presso Amiternum 184.
Fontane pubbliche in Pompei 150, 151, 152, 154, 318.
Fontana (marmo di) rinvenuto a Roma, via Dandolo 248.
— (tazza di) in forma di conchiglia rinv. a Roma, via del Quirinale 246.
Fortuna Primigenia (dedicazione alla) rinv. a Palestrina 344.
Fortuna (statuetta di) in terracotta, nella stipe della Dea Nortia a Bolsena 71.
Fossa scavata entro colombario a Roma, via Salaria 144.
Fossili (framm. di) in stazione preromana a Gioia dei Marsi 467.
Frammenti di ferro, piombo e vetro nelle sostruzioni dell'anfiteatro di Vulsinii 87.

Fregi fittili (framm. di) a Roma piazza dei Cinquecento 120; via del Quirinale 246; presso Bolsena 76.
Fullonica (ambienti di) in Pompei 348-350.
Fusarola biconica fittile nella tomba R a cremazione del Foro romano 20.
— dentro l'urna-capanna nella tomba Q del Foro romano 13.
— fittile nell'ossuario nella tomba V del Foro romano 274.
— di bronzo in tomba etrusca presso Bolsena 65.
— id. di pasta vitrea in tomba etrusca presso Bolsena 65.
Fuseruole di bucchero striate in tomba presso Bolsena 65.
— id. id. e di argilla in tombe etrusche dell'isola bisentina 69.
Fuso o ago di vetro a tortiglione rinvenuto a Groppello Cairoli 203.

Galleria antica riconosciuta a Roma via Sicilia 143.
Genietto (testina di) nel territorio dell'antico Ereto 214.
Giardino rappresentato schematicamente in dipinto Pompeiano 377.
Giove (statua marmorea di) rinvenuta a Canosa di Puglie 325.
Graffito pompeiano 323; v. Iscrizioni graffite.
Graffiti (ornamenti) su fittili di tombe capenati 178.
— senza significato letterale nelle catacombe di Riuzzo 234.

Horatia tribus in iscrizione latina a Civita Castellana 142.

IIIIvir in iscrizione latina scoperta a Civita Castellana 142.
Idoletti enei di divinità femminili nella stipe della Dea Nortia a Bolsena 71.
Impronte animali su embrici in tombe romane a Manzano 112.
Ipogei cristiani a Priolo 218.
Ipogeo greco presso Taranto 468.
Iscrizioni greche a Roma, via Dandolo 248; al Gianicolo 433; via del Tritone 335.
— su anfora pompeiana 158.
— cemeteriali cristiane (framm. di) nelle catacombe di Manomozza 194, 195.
— id. id. di Riuzzo 226.
Iscrizioni greche bizantine in Assemini 123, 124, 125, a s. Antioco 135, 136; a Decimoputzu 132, 133, 134; presso Donori 125, 126, 127; a Mara Calagonis 130, 131.
— id. greche e latine cemeteriali nelle catacombe di santa Priscilla 306-309.
Iscrizioni latine di Amiterno 185; di Benevento 295; di Bolsena 85, 88, 93; di Busseno 109; Canosa di Puglie 324; di Casteggio 110; di Castelporziano 410; di Civita Castellana 142; della necropoli di Corfinium 416; del territorio di Ferrara 298; di Mara Calagonis 243; di Marano 162; in Migliadino san Fidenzio 418, 419, 420; di Milano 385, 386; di Napoli 468; di Ravenna 245; di Roma al Corso d'Italia 96; via Flaminia 181, 207, 249, 357, 402; via Galvani 181; via del Garofalo 205; via Labicana 208, 209, 210; via Nomentana 211; via Ostiense 402; piazza del Pianto 205; via del Quirinale 246, 247; via Salaria 121, 122, 145, 146-148, 182, 212, 251, 252, 300, 336, 357, 433; santa Croce in Gerusalemme 430, 431; via Sicilia 335; via Trionfale 304, 336, 337; a san Giacomo di Portogruaro 423; a san Pietro Montagnon 176; a Sulmona 351; a Zeppara 198.
— id. votive ad Ercole presso Monterotondo 213.
— id. alla Fortuna Primigenia rinv. a Preneste 344.
— id. alla dea Vacuna presso il Villaggio di Porta nella Valle Superiore del Velino 165.
— id. ai Lari d'Augusto a Roma al Celio 179.
— id. su mattone scoperto presso Castel d'Agogna probabilmente votiva alle Matrone 169.
— dedicata al console Appio Claudio Pulcro, rinv. a Roma, piazza del Pianto 248.
— id. su anello di osso nella necropoli romana di Portogruaro 427.
— id. su anfora pompeiana 158.
— id. (framm. di) su fistula aquaria in Roma, via del Quirinale 246; id. presso le terme di Tito 94.
— id. dipinte in Pompei 150, 154, 155, 156, 319, 321, 322.
— id. e graffite pompeiane 154-158.
— id. graffite pompeiane 374, 376, 379.
— id. su ossuario, rinvenuto ad Este 173.
— id. id. su coppa aretina a Bolsena 91.

Iscrizioni a tesselle di marmo bianco e nero su pavimento a Pompei 154.
Iscrizioni cemeteriali cristiane latine a Roma nell'ipogeo di s. Agnese 250; nel cemetero cristiano tra l'Appia e l'Ardeatina 311; a santa Croce in Gerusalemme 333, 482; via del Quirinale 247; al Palazzo dei Conservatori 335; presso Lambrate 3.
Itifallica rappresentanza in nichietta scavata in blocco tufaceo a Pompei 16.

Kore arcaica (torso di) rinvenuta a Castelporziano 403.
Kylix rodia nella tomba Regolini-Galassi 332, 333.

Lacrimatoi di vetro in tomba romana a Castenaso 126.
Lamina in bronzo anepigrafe ad Este 172.
Laribus Aug. in iscrizione votiva rinv. a Roma al Celio 179.
Leda col cigno, in pittura pompeiana 379.
Lemonia tribus in iscrizione latina rinv. a Migliadino san Fidenzio 419.
Leone che addenta una cerva sú base fittile a Locri 55.
Leone in lotta con bue e bestiario in stampe fittili ostiensi 364, 365.
Leonessa che allatta, su stampe fittili ostiensi 365, 366.
Letto convivale su cippo sepolcrale rinv. a Roma, via Labicana 208.
Litici manufatti della palafitta di Arquà Petrarca 355.
Littori (fasci di) senza scure, su urna cineraria a Canosa di Puglie 324.
Lucerne fittili iscritte (framm. di) rinvenute a Bolsena 77, 91; a Borbona 161; al Borgo san Patrizio in Pavia 204; a Manzano 112; a Napoli 462; ad Ostia 372; a Pompei 159, 161; a Portogruaro 425; a Roma, via Flaminia 402, via Salaria 146, 148, 213, 432, 251, 252; nell'anfiteatro di Vulsinii 83.
Lucerne fittili cristiane a Priolo 195, 227.

Maceria in iscrizione sepolcrale rinv. a Roma, via Ludovico Muratori 205.
Madreperla (lastrine di) in Pompei 322.
Marca di capacità su dolio rinv. a Pizzoli 214.
Margaritarius de Velabro in iscrizione sepolcrale rinv. a Roma in via Salaria 251.
Martello di roccia verdognola, dalla palafitta di Arquà Petrarca 355.
Maschere fittili tragiche e comiche rinvenute a Ostia 371, 372.
— id. id. a Bolsena 75.
— id. in stucco ad alto-rilievo a Riuzzo 235, 236.
— id. marmorea giovanile di età classica a Priolo 238.
— id. marmoree di putti ad alto-rilievo di età romana a Priolo 238.
Mascherone di marmo di età classica a Riuzzo 235.
Matrice di palombino rinvenuta a Roma, via Flaminia 402.
— fittili per formare pani, rinvenute ad Ostia 182.
Mazza (testa di) con foro soperta nella stazione preistorica di Ussana 57.
Menade (bustino di) marmorea pompeiana 159, 169.
Mensola marmorea rinv. a Roma, via del Quirinale 246.
— bizantine ornate e iscritte a Decimoputzu 134.
Mercurio in pittura pompeiana 156, 379.
— su disco di lucerna rinvenuto a Bolsena 77.
Metae di macine in termopolio pompeiano 346.
Ministri vicei Statae Matris in iscrizione votiva rinvenuta a Roma al Celio 179, 180.
Mirone v. Discobolo.
Monete di argento della Magna Grecia rinv. presso Taranto 215.
Monete dell'Italia meridionale rinv. nella necropoli capenate 179.
— repubblicane e imperiali romane nella stipe della Dea Nortia a Bolsena 71; a Pompei 157-161, 348, 448, in case romane presso Bolsena 75, 78.
— imperiali romane di bronzo e di argento rinvenute nell'anfiteatro di Vulsinii 85, 86; a Migliadino san Vitale 422; a Napoli 462; a Pavia 390, 391, 392; a s. Polo di Piave 140, 141; a Portogruaro 427, 428; a Priolo 196; presso Torino 297.
Moneta di bronzo rinvenuta in tomba romana a Civita Castellana 356.
Monete id. rinvenute in tombe gallo-romane presso Bissone 171.
— v. *Ripostiglio*.
Monopodio marmoreo a Pompei 380, 381.

Mostri a teste di animali su bucchero a Bolsena 64, 65.
Mura poligoniche ciclopiche di stazione preromana a Gioia dei Marsi 467.
Muraglione (avanzo di) in opera quadrata a Roma, piazza del Pianto 247.
Musivum opus v. Pavimenti.
Mutatio (avanzi di) al V miglio sulla via Appia 340, 341.

Narcisso al fonte, in pittura pompeiana 379.
Necropoli etrusca di Barano 5, 9.
— romana presso Pavia 390.
— cristiana con fosse campanate a Priolo 218, 240.
Negotiator in iscrizione sepolcrale a Busseno 107.
Neolitiche tombe a Taranto 468.
Niobide (statua marm. di) negli Orti sallustiani 434.
Nobili romani del III e IV sec. d. C. in iscrizione latina rinvenuta a Roma presso santa Croce in Gerusalemme 430.
Noricus Nat. in iscrizione sepolcrale rinv. a Roma, via Labicana 209.
Nortia dea (*saeptum* della) a Bolsena 70.
Nuraghe (avanzi di) ad Ussana 57.

Occhi umani (impronte di) su laminetta di oro nella stipe della dea Nortia a Bolsena 71.
Olla-ossuario della tomba (R) del Foro romano 18, 19.
— id. delle tombe (S), (T), (V), (X) 30, 38, 201, 269.
id. di vetro in fossa di colombario a Roma, via Salaria 144.
Olle cinerarie v. Colombarî di via Salaria.
— fittili del sepolcreto di via Flaminia 248, 249.
— id. id. di via Nomentana 211, via Tiburtina 336.
— id. id. in tombe gallo-romane presso Bissone 170.
Olle rinvenute a Pompei 159, a Groppello Cairoli 203, 204.
Omphalos ricinto da serpente, in dipinto pompeiano 156.
Opus Alexandrinum v. Pavimenti a mosaico.
Opus spicatum (pavimento di) a Roma, via Guicciardini 400.
Orazî e Curiazî (tomba detta degli) sulla via Appia al V miglio 340.
Orciuolo di pietra in forma di mortaio rinv. a Lambrate 3.
Orecchini di oro di bambina rinv. a Portogruaro 426.
Organi interni del corpo umano (terrecotte votive) nella stipe della dea Nortia 71.
Ornamentazione (framm. di) in pietra in stile bizantino rinv. a Migliadino san Fidenzio 420, 421.
Oro (laminette di) nella stipe della dea Nortia a Bolsena 71.
Oro (laminetta di) con impronte di occhi umani nella stipe della dea Nortia 71.
Orso e toro in lotta su stampe fittili ostiensi 364, 365.
Orti sallustiani v. Niobide.
Ossa di animali varî nella palafitta di Arquà Petrarca 355.
Ossa cremate nella tomba Q del Foro romano 10.
Ossilegium v. Rogo.
— (avanzi di) in colombario di via Salaria 144, 145.
Ossuarî di vetro rinvenuti a Cavarzere 4.
Ossuario (manico a forma equina di) della tomba Regolini-Galassi 332.

Palafitte (resti di) sulle rive del laghetto di Costa ad Arquà Petrarca 353.
Palatinus vir devotus in iscrizione cristiana a Roma, a santa Croce in Gerusalemme 432.
Papiria tribus in iscrizione latina sepolcrale di Casteggio 777.
— id. in iscrizione latina sepolcrale rinv. a Roma, via Flaminia 357.
Paride sul monte Ida in pitture pompeiane 376, 377.
Paride ed Elena a Sparta in pitture pompeiane 382.
Pasta vitrea (globetti di) a Pompei 158.
Patera etrusco-campana rinv. a Bolsena 70.
Patera da sacrifizî, nella stipe della dea Nortia a Bolsena 71.
Patera (framm. di) romana a Pernumia 176.
Pavimenti a mosaico rinv. in case romane presso Bolsena 74, 75, ad Este 171, 175; figurato a Pompei 383; a Roma sotto il cemetero cristiano fra l'Appia e l'Ardeatina 312; in via Giovanni Lanza 142; in piazza dei Cinquecento 120; via del Quirinale 156, 246; via Salaria 213; via Zanardelli 247.

Pavimento in *opus spicatum* rinv. a Roma, via Guicciardini 400.
— a lastrine di marmo colorato, a Roma, in via Domenichino 400.
— in lastra di marmo bianco a Roma, in via Nomentana 96.
— in *opus Alexandrinum* ad Este 175.
Pelvis fittile rinv. in Pompei 348.
Pesci su stampa fittile ostiense 369, 370.
Pesi di travertino rinv. in Pompei 347.
Piastrine di marmo colorato rinv. a Napoli 462.
Piatto fittile rinv. presso Groppello Cairoli 203.
Piede marmoreo rinv. nel territorio dell'antico Ereto 214.
— (parte anter. di) muliebre in marmo rinv. a Pompei 159.
Pietre arenarie calcaree lavorate, allineate su sarcofagi romani a Manzano 112.
Pilastro di marmo rinvenuto nel territorio dell'antico Ereto 213.
Pinzetta enea rinvenuta a Pompei 158.
— id. id. presso Bolsena 75.
Piombo (capsella di) contenente ceneri umane rinv. presso Lambrate 3, 4.
Piscine (resti di) antiche rinv. a Roma, via Flaminia 249; via Nomentana 211.
— (avanzi di) delle Terme Diocleziane a Roma rinv. a piazza Cinquecento 120.
Pollia tribus in iscrizione sepolcrale rinv. a Roma, via Salaria 212.
Porta del Vesuvio in Pompei 97.
Poseidon (maschera in stucco di) rinv. a Priolo 235.
Pr. in iscrizione latina rinv. a Roma, piazza del Pianto 205.
Praefectus Aegypti L. Sesius Strabo in iscrizione latina rinvenuta presso Bolsena 89.
Praef. classis in iscrizione latina votiva rinv. a Posta 466.
Praesbyter in iscrizione cemeteriale latina rinv. nelle catacombe di Priscilla 307.
Preistorica stazione rinv. presso Teolo 393.
Preistorica scure di bronzo ad alette rinvenuta a Traveglio 429.
Preistoriche sedi (avanzi di) rinv. ad Ussana 57.
Preromana stazione rinv. a Gioia dei Marsi 467.
προτοσπαθάριος (Torcotorio) in iscrizione bizantina rinv. a Decimoputzu 132, 133; a s. Antioco 136.
Provinc. Germ. in iscrizione sepolcrale di Busseno 109.
Pugnale di silice nera dalla palafitta di Arquà 355.
Puntali di ferro rinv. in tomba etrusca presso Bolsena 65.
Puteal in laterizio rinv. a Pompei 347.
— nel *saeptum* della dea Nortia a Bolsena 70, 71.
— republicano a Roma, s. Martino ai Monti 333.
Pozzetti di forma elittica contenenti la stipe votiva rinv. nel *saeptum* della dea Nortia a Bolsena 71.
Putto (testina di) in stucco rinv. a Priolo 235.

Quadrighe in corsa nel circo, su stampe fittili ostiensi 360, 361, 362.

Rappresentanze figurate su affreschi pompeiani 378, 379.
Regula (framm. di) rinvenuta ad Este 174.
Regolini-Galassi (tomba) nuovamente esplorata 331.
Ripostiglio di monete imperiali romane a s. Polo di Piave 140, 141.
— id. di argento della Magna Grecia presso Taranto 215.
Rogo (avanzi di) su tombe a cremazione (X) (V) del Foro romano (v. Ossilegium) 275, 280, 267.

Sacellum v. Saeptum.
Sacer campus Horatiorum al V miglio da Roma sulla via Appia 343.
Sarcofago romano rinv. in Busseno 109; in terracotta a Mangano 112; ad Ostia 448; nelle catacombe di Riuzzo a Priolo 224, 232, 235; a mensa. fittile a Roma al Corso d'Italia 121; nel sepolcreto di via Salaria 148, 252; marmoreo striato a santa Croce in Gerusalemme 334; marmoreo ornato a via san Martino 245; a via Tiburtina 336; del IV secolo con rilievi ornamentali sulla via Trionfale 301, 409; di marmo, romano, nella chiesa di Ussana 57.
Sasso lavorato rinv. a san Giacomo di Portogruaro 424.
Segni di cava su massi di muri greci a Napoli 457.
— di scalpellino su blocchi di tufo a Pompei 99, 150.

Segni tachigrafici su bulla magica rinv. a Priolo 239.
— incisi su fondo di patera rinvenuta a Pernumia 176.
Sepolcreto antichissimo del Foro Romano 5, 253.
— romano di via Flaminia 248; di via Salaria 121, 143, 181, 205, 211, 251, 299, 336, 432.
— id di san Giacomo di Portogruaro 422.
— id. di Villastorta di Portogruaro 427.
id. capenate sul monte Cornazzano 178.
— dei bassi tempi in Montalto Pavese 139.
— cristiano, di Balbina fra l'Appia e l'Ardeatina a Roma 311; a Priolo 198.
Sepolcri v. *Tombe.*
Serratura di bronzo rinvenuta a Pompei 158.
Servo col cavallo raffigurato su lapide rinv. a Roma, via Labicana 209.
Sileno (maschera di) su lucerna rinv. presso Bolsena 77.
Situla enea rinvenuta a Pompei 347.
— ossuario di bronzo in tomba gallo-romana presso Bissone 171.
Sonda chirurgica di bronzo rinvenuta a Pompei 160.
Sostruzioni antiche rinvenute a Roma, piazza Dante, 333.
— dell'anfiteatro di Vulsinii, negli scavi ivi eseguiti 78, 79, 80.
— presso Lucca 107.
Scala romana in laterizio (ruderi di) rinv. a Roma, via dei Calderai 181.
Scena tragica con sfinge su stampa fittile ostiense 365, 367.
— id. con guerrieri presso mura merlate di città id. id. 365, 366.
Scene comiche id. id. 368, 369.
Scena del teatro scoperto (nuove esplorazioni nella) di Pompei 101, 102-104.
Scheletri umani nelle tombe a inumazione del sepolcreto del Foro Romano. v. Tombe.
— id. id. nel terreno sotto le fondazioni del cavallo di Domiziano 47, 48.
Scifi protocorinzi geometrici (framm. di) nella tomba Regolini-Galassi 332.
Scodellina di argento a Groppallo Cairoli 203.
Scriba librarius in iscrizione sepolcrale rinv. a Roma, via Salaria 300.
Scriba senatus id. id. via Trionfale 302.
Scudo (framm. di) della tomba Regolini-Galassi 332.
Sculture ornamentali marmoree (framm. di) rinv. a Roma, via del Quirinale 446, 447.
— id. id. nella chiesa di san Nicolò a Donori 129.
Scure di bronzo preistorica rinv. a Sesto al Reghena 438.
Specchio di bronzo in tomba romana di Portogruaro 426.
— id. id. della necropoli capenate 179.
Speculator in iscrizione framm. rinv. a Roma, via Veneto 94
Spirali di filo di argento rinv. in tombe etrusche presso Bolsena 65.
Stampe fittili per pani rinvenute ad Ostia 359.
Statua virile tunicata (framm. di) rinvenuta ad Ereto 213, 214; equestre di bronzo dorata (framm.) ad Este 172; virile bizantina a Mara Calagonis 131; marmorea a Roma, via in Arcione 299; muliebre id. id. 299; virile marmorea a piazza Dante 429; via del Quirinale 246; muliebre via del Quirinale 246.
— v. *Discobolo. Niobide.*
Stele sepolcrale rinvenuta a Roma via Salaria 147; via Sicilia 335; via Trionfale 337; via via del Tritone 335; a San Giacomo di Portogruaro 474; a San Pietro Montagnon 176; presso l'anfiteatro di Vulsinii 93.
Stipe votiva (depositi di) nel Saeptum della Dea Nortia presso Bolsena 71.
Suggrundaria sepulcra infantium del sepolcreto preromuleo del Foro romano.
Suino (ossa di) nella tomba B ad inumazione del Foro Romano 256, 261.
Suppettile domestica enea e fittili, di vetro e di osso in case romane presso Bolsena 75, 76, 77.
— domestica enea in Pompei 380.
— da sacrifizio nella stipe della dea Nortia a Bolsena (v. oro, vasi, patera).
— fittile preistorica in tomba presso Cagliari 163.
— fittile antichissima delle tombe (Q) del Foro Romano 11, 13, 14, 15; (R) 20, 21, 22; (S) 25, 27, 28, 29, 30; 31, 32, 33, 34-37; (U) 43, 44, 45; (B) 256, 257, 258; (V) 268-274; (X) 259-286; (Y) 288-293.
Suppellettile fittile, enea, di ferro in tombe a fossa ed a camera presso Bolsena 64, 65, 66; fittile ed enea di tombe a Cerveteri 332, 333.
— fittile in tombe romane al Borgo san Patrizio presso Pavia 204; fittile, enea di ferro e pasta vitrea delle tombe capenati 178; fittile

di tombe romane a Castenaso 116; di pasta vitrea a argento in tombe romane a Castenaso 115; varia funebre e domestica, di ferro, terracotta, bronzo e vetro presso Orvieto 93; fittile enea di ferro e di osso delle tombe romane di Portogruaro 475-478;
Suppellettile fittile in osso entro i depositi delle catacombe di Priolo 224; di ferro e di bronzo in tomba cristiana a Migliadino san Fidenzio 420; presso Pavia 392.
— fittile e di bronzo in tombe gallo romane presso Bissone 170, 171; a Groppello Cairoli 203.

Tabella di defissione in astuccio rinvenuta a Priolo 239.
Tavola da libazione in pietra rinv. nella necropoli etrusca di Barano 613.
Teatro (scene comiche e tragiche) su stampe fittili ostiensi 365-367.
Teatro scoperto di Pompei (nuove esplorazioni presso la scena del) 100, 101.
Tegola frammentata iscritta rinv. ad Ereto 214.
Tegoloni frammentati iscritti a Roma, al Corso d'Italia 121; via Galvani 181; via Salaria 300; a Terni 330; presso Torino 298.
Tempietto in rilievo su lastra marmorea rinvenuta a Roma, via del Quirinale 246.
Tempio (basamento di) del III secolo a. C. presso Bolsena 72, 73.
Tenagliette votive nella stipe della dea Nortia 71.
Terme diocleziane (piscina delle), resti rinv. in piazza dei Cinquecento 120.
Terracotta (lastra di) con rilievi, medievale rinv. presso Lucca 119.
— votive rappresentanti organi interni del corpo umano nella stipe della dea Nortia.
Teste muliebri e virili fittili rinvenute a Roma, piazza Dante 429; a Bolsena 76.
— muliebre marmorea rinvenuta a Roma, piazza dei Cinquecento 120; in Pompei 335.
— virile marmorea dipinta su erma 380-381.
Tevere (cippo terminale del) sulla via Flaminia 207.
Thermopolium (ruderi di) rinv. a Pompei 345.
Tibia (parti di) in bronzo argentato e avorio rinv. a Pompei 158.
Tomba preistorica presso Cagliari 162.
Tombe etrusche a camera ed a fossa presso Barano 60; a camera presso Bolsena 63, 64, 65, 66; a fossa nell'isola bisentina 67 a Camera a Cerveteri 332.
Tombe a fossa ed a camera della necropoli capenate 178; a camera presso Orvieto 93.
Tombe romane vetustissime in Roma attribuite al periodo preromuleo o romuleo scoperte nel Foro Romano 5, 9, 10, 17, 24, 31, 39, 46, 253, 265, 275, 284, 287; id. di età repubblicana e imperiale sulla via Appia 338 e 339; a cremazione in opera laterizia a piazza dei Cinquecento 120; a via Flaminia 181, 206; via Labicana 208; via Latina 402; via Nomentana 211; via Salaria 205, 211; in muratura sulla via Prenestina 403; via Tiburtina 403; id. presso Benevento 294; presso Borbona 161; presso Borgo san Patrizio 204; a Cavarzere 4; a Castenaso 113; a Civita Castellana 42, 356; a Mansano 112; id. in terracotta ed a mortaio a san Giacomo di Portogruaro 422, 424; a cremazione a Migliadino san Vitale 421; presso Terni 330; a Sesto presso Torino 297; in pietra a cremazione a Villastorta di Portogruaro 427, 428.
Tombe cristiane presso Lucca 118; a fossa campanata sopra le catacombe di Manomozza 196; a camera in Priolo 196, 198; a cassa dei bassi tempi, a Montalto Pavese 139; nelle catacombe di Riuzzo 224, 228, 231.
— in Roma in muratura fra l'Appia e l'Ardeatina 311.
— gallo-romane a cremazione presso Bissone 170, 171; a Groppello Cairoli 203.
— a camera e ad inumazione di età incerta ad Ussana 56, 57.
Transenna (frammenti di) nelle catacombe di Priolo 224, 227, 228, 233.
— bizantina a Donori 128, 129.
Trapezofori marmorei rinvenuti a Roma, via Domenichino 401.
Treppiede romano di ferro rinv. presso Cividale 75.
Trib. mil. in iscrizione latina sepolcrale rinv. a Civita Castellana 142.
Tribù nominate nelle iscrizioni: *Horatia* 142; *Lemonia* 419; *Pollia* 212; *Papiria* 111, 357; *Voltinia* 94.
Tubetti fittili in colombario di via Salaria 144, 145.
Tubicem (sic) in iscrizione sepolcrale rinv. a Roma, via Labicana 209.
Tubo fittile in tomba romana presso via Trionfale 338.

Tubo di pietra contenente capselle cinerarie a Lambrate 3.

Uccello (ossa di) in dolio della tomba a cremazione (V) del Foro Romano 269.
Unguentario di vetro in vaso metallico a Lambrate 4.
[*Universitas*] *Judeorum* in iscrizione latina a Castelporziano 411.
Urna-capanna della tomba (U) del Foro Romano 41, 42, 43; (Q) 11, 12, 13; (Y) 287-292.
Urna cineraria marmorea rinvenuta a Roma, via Flaminia 402; con coperchio a tetto ib. 249; ovoidale in travertino al Corso d'Italia 96; con coperchio di tipo architettonico a Canosa di Puglie 323.
Urne fittili ossuarie, cinerarie. v. *Colombari*.

Vacuna dea in iscrizione votiva rinvenuta nel villaggio Posta sulla Salaria 465.
Vasche rinvenute nel piano dell'Orchestra del teatro di Pompei 104-106.
Vaso vitreo rinvenuto in Pompei 345.
Vasi di vetro con decorazioni in smalto bianco rinvenuti in tomba a Roma, piazza dei Cinquecento 120.
— id. dal sepolcreto di via Salaria 251.
Vaso di bronzo ornato rinvenuto in Pompei 380.
— id. id. rinvenuto presso Bolsena 75.
Vaso di argento con orifizio chiuso da lamina di argento traforata, rinvenuto a Pompei 157.
Vasi fittili da sacrifizio nella stipe della Dea Nortia a Bolsena 71.
— italo-geometrici (framm. di) in tomba a Cerveteri 333.
— aretino iscritto a Roma in via Domenichino 401; ad Ostia 447; presso Bolsena 75, 77.
Vasi etrusco-campani (framm. di) presso Bolsena 74.
Vasi corinzi (framm. di) nella tomba Regolini-Galassi a Cerveteri 332.
Vasi di argilla impura ad ingubbiatura rossa in tombe etrusche dell'isola bisentina 68, 69.
— di impasto italico nella necropoli etrusca di Barano 60, 61.
Vasetti fittili in tombe della via Salaria in Roma 146, 148, 213, 252, 300, 432; in tombe romane a Terni 330; presso Torino 297; a Borbona 161.
— id. ad Ostia 447.
— id. nelle sostruzioni dell'anfiteatro di Vulsini 87.
Venationes su stampe fittili ostiensi 362-364.
Venere (dedicazione a) su base marmorea presso Bolsena 75.
Verna Caes. in iscrizione latina rinvenuta a Roma, via Sicilia 335.
Vetro romano rinvenuto a Napoli 462.
Vico di Pompei esplorato (isol. XVI, reg. VI), 322.
Via Annia da Concordia ad Aquilea 422.
— Flaminia (resti della) 207.
— Ostiense (traccie della) 403.
— Salaria, da Foruli ad Amiternum 183.
— Stabiana a Pompei 148.
— Trionfale (?) (traccie della) presso via Famagosta a Roma 300, e presso la moderna via omonima 336.
Vie antiche romane (tratti di) a Roma sull'Aventino 121; via degli Avignonesi 120; via Bocca della Verità 143; via Galvani 206; via Monte Brianzo 206; via della Stamperia 94; via san Saba 143; presso Bolsena 75; ad Este 172; santa Agata dei Goti 143; nel territorio dell'antico Ereto 213; a Palestrina 317.
Vicus Statae Matris in iscrizione votiva rinv. al Celio 179, 180.
Villa Adriana, rilievo planimetrico ed altimetrico eseguito dagli alunni dalla R. Scuola degli ingegneri di Roma 313.
Villa romana (ruderi di) presso Assemini 200, 201; nel territorio dell'antico Ereto 214; a Priolo 218; a Zeppara 198.
Vindemitores in iscrizione dipinta di Pompei 150.
Voltinia tribus in iscrizione rinv. a Roma, via Veneto 24.

XV vir in iscrizione mutila rinvenuta a Roma. piazza del Pianto 205.

Zampa leonina marmorea rinv. ad Este 175.

GETTY CENTER LIBRARY
3 3125 00459 1489